

MILOVAN PISARRI

# SUL FRONTE BALCANICO

GUERRA E CRIMINI CONTRO  
LA POPOLAZIONE CIVILE IN SERBIA  
TRA IL 1914 E IL 1918



Milovan Pisarri

*Sul fronte balcanico.*

*Guerra e crimini contro la popolazione civile in Serbia tra il 1914 e il 1918*

---

Il presente volume è stato pubblicato dall'Archivio di Vojvodina e dall'Istituto Italiano di Cultura di Belgrado nell'ambito del programma di celebrazioni del 140° anniversario dello stabilimento delle relazioni diplomatiche tra Italia e Serbia promosso dall'Ambasciata d'Italia a Belgrado.

Il presente lavoro, condotto sotto la supervisione della prof.ssa Bruna Bianchi dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia, ha ricevuto il premio "Vittorio Veneto dalla vittoria alla pace", edizione 2015, come miglior tesi di dottorato in storia sulla Prima Guerra Mondiale

Milovan Pisarri

# SUL FRONTE BALCANICO

Guerra e crimini contro la popolazione civile in  
Serbia tra il 1914 e il 1918



Novi Sad, 2019.



## Indice

<b>Prefazione</b> .....	9
<b>Premessa</b> .....	11
<b>Introduzione</b> .....	17
Nota dettagliata sulle fonti .....	30
<b>La violenza contro i civili nei Balcani: le guerre balcaniche</b>	
Premesse .....	41
La Macedonia .....	44
La guerra .....	50
La violenza contro i civili .....	53
La seconda guerra balcanica .....	56
I crimini in Serbia orientale .....	59
La rivolta albanese .....	61
La questione dei profughi e lo spostamento di popolazioni .....	65
Le vittime civili .....	67
L'amministrazione della Macedonia: il caso serbo .....	69
Una fine apparente .....	77
<b>La Serbia nel 1915</b>	
I crimini austro-ungarici .....	80
Alle porte del 1915: i profughi interni .....	87
L'epidemia di tifo .....	96
La lotta per la sopravvivenza .....	101
La cura dei civili .....	107
Le vittime del tifo .....	117
Dopo il tifo: il nuovo abbandono .....	119

## **La fine del 1915**

Alla vigilia dell'invasione .....	124
La ripresa della politica espansionistica bulgara .....	126
I <i>comitadji</i> in azione: l'attacco di Strumica-Valandovo .....	132
Lo stato tra la popolazione civile nelle «Nove Oblasti» .....	136
L'invasione dell'autunno 1915. Tra «evacuazione dello Stato» e «grande fuga» dei civili .....	141
Il «Calvario» serbo .....	152

## **Il primo periodo dell'occupazione bulgara (autunno 1915 - primavera 1916)**

L'arrivo delle truppe bulgare .....	157
Il connubio tra <i>comitadji</i> ed esercito bulgaro: i primi crimini in Macedonia .....	162
I massacri di civili in Macedonia: i casi di Dolgovac-Kostinci e Bogumili .....	166
Nelle città macedoni .....	171
La Serbia orientale e meridionale .....	180
La bulgarizzazione .....	196

## **L'occupazione: le violenze e la bulgarizzazione della Serbia e della Macedonia (1916)**

La distruzione della cultura serba .....	199
La costruzione dell'identità bulgara .....	205
Sul fronte macedone: i civili tra lavori forzati e deportazioni .....	208
Il sistema delle requisizioni .....	215
Lo «Stato nello Stato»: le violenze dell'apparato d'occupazione .....	221
Gli stupri di massa .....	224
Le critiche al governo Radoslavov .....	228
La fine del 1916: un bilancio della bulgarizzazione .....	235

## **Il 1917: la repressione dell'insurrezione in Toplica e le condizioni nei campi di internamento**

L'insurrezione del febbraio/marzo 1917 in Toplica .....	239
La repressione .....	245
l'internamento di massa dei civili della Morava .....	254

Un bilancio dell'internamento .....	273
La situazione in Morava e Macedonia .....	276

### **Il 1918. La fame e lo sterminio della «serbità»**

La violenza dopo la repressione dell'insurrezione in Toplica .....	281
La fame .....	287
L'ordine n. 13 dell'Aera d'ispezione militare Morava del 29 maggio 1918 .....	298
I crimini dopo l'armistizio .....	309
Il rientro degli internati .....	315

### **I crimini bulgari alla Conferenza di Pace**

La Commisone interalleate d'inchiesta .....	323
A Parigi .....	330
In Serbia .....	340
Conclusioni .....	349

<b>Abbreviazioni</b> .....	353
----------------------------	-----

<b>Fonti archivistiche</b> .....	355
----------------------------------	-----

<b>Bibliografia</b> .....	357
---------------------------	-----



## Prefazione

L'Archivio di Vojvodina è un'istituzione di importanza nazionale nel settore della cultura in Serbia, che a breve - nel 2026 - celebrerà i 100 anni di esistenza e presso la quale sono conservati oltre 9 chilometri di fonti archivistiche, ovvero circa 45 milioni di documenti in 566 fondi diversi.

Tale materiale è stato prodotto a partire dal XII e dal XIII secolo fino ai giorni nostri, in lingua latina, tedesca, ungherese, in serbo sia popolare sia letterario; esistono anche documenti in altre lingue come il francese, l'italiano o il greco.

Con la pubblicazione della tesi di dottorato dello storico Milovan Pissari, discussa presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia, l'Archivio di Vojvodina si inserisce nel programma di celebrazioni dei 140 di relazioni diplomatiche tra Italia e Serbia.

Sulla sorte del popolo serbo durante la Prima Guerra Mondiale esistono numerosi documenti che testimoniano le terribili sofferenze patite e la lotta per la sopravvivenza. Nonostante si sapesse della loro esistenza, la maggior parte di essi sono stati trascurati o ignorati. I crimini contro i serbi durante la Prima Guerra Mondiale rappresentano un tema di cui la storiografia si è molto poco occupata. Milovan Pissari ha riportato alla luce tale documentazione di provenienza sia serba che bulgara.

In questo modo desideriamo dare un contributo ai rapporti diplomatici tra i nostri paesi, ma allo stesso tempo vogliamo portare a conoscenza di una vasta cerchia di lettori il tema trattato da Milovan Pissari, ovvero le vittime civili serbe della Prima Guerra Mondiale.

Convinti della missione che hanno le pubblicazioni archivistiche, ovvero portare alla luce la verità per i nostri discendenti, consegnamo questo lavoro alla stampa sicuri di fare un'opera buona.

Novi Sad, marzo 2019

Nebojša Kuzmanović,  
direttore Archivio di Vojvodina



## Premessa

La storia dei Balcani nel XIX secolo è un lungo tragitto di lotte per l'indipendenza e l'autoaffermazione nazionale, ma al contempo una continua contesa politica tra le potenze dominanti nell'Europa di allora. Alla lenta agonia dell'Impero ottomano, che a poco a poco si ritirava dai suoi territori europei, si sostituivano gli appetiti della Russia e dell'Impero austro-ungarico, entrambi fortemente interessati ad espandere la propria influenza verso il mar Egeo. In mezzo, stavano i bulgari, i romeni, i serbi, i montenegrini, gli albanesi, i greci e tutta quella variegata costellazione di popoli che cominciavano, sull'onda degli avvenimenti europei, a formulare e a realizzare le proprie aspirazioni nazionali.

L'affrancamento dal giogo turco fu un processo graduale, segnato da tappe fondamentali. Le insurrezioni del 1804 e del 1815 portarono alla formazione di un Principato serbo che, seppur non indipendente dall'Impero ottomano, godeva di importanti autonomie, rappresentate in particolar modo dall'istituzione di un parlamento e dalla promulgazione di una costituzione. Eppure, il periodo successivo fu segnato dalle lotte intestine tra le due dinastie, gli Obrenović e i Karađorđević, che si risolse definitivamente solo nel 1903 con la vittoria dei Karađorđević. L'indipendenza venne sancita nel 1878 durante il Congresso di Berlino e fu tenuta a battesimo dalle grandi potenze europee che ormai apertamente si stavano contendendo l'influenza su tutti i Balcani.

Più cruenti furono i fatti che portarono all'indipendenza greca. Le lotte contro le forze ottomane durarono, a più riprese, dal 1822 al 1829. L'anno successivo, sotto la supervisione di Francia, Gran Bretagna e Russia, fu sancita l'indipendenza. L'ordinamento repubblicano, turbato dall'assassinio del presidente Giovanni Capodistria, fu sostituito nel 1831 dall'imposizione di un monarca da parte delle potenze protettrici: la scelta cadde sul bavarese Ottone di Wittelsbach. Anche in Romania fu una dinastia tedesca ad essere posta alla guida del paese. Il principe di Moldavia e Valacchia Alessandro Giovanni Cuza, sotto il quale nel 1862 venne proclamata la nascita dello stato romeno, anche se tributario dell'Impero ottomano, fu costretto nel 1866 ad abdicare a favore di Carlo di Hohenzollern. L'indipendenza fu raggiunta nel 1877 grazie all'alleanza con la Russia nel conflitto russo-turco, e ratificata l'anno succes-

sivo dal Congresso di Berlino. Proprio a Berlino iniziò la complessa vicenda della Bulgaria. Il 3 marzo del 1878 infatti, con la sigla del Trattato di Santo Stefano era stata creata un'entità autonoma bulgara notevolmente più estesa rispetto agli altri paesi balcanici. Le obiezioni delle altre potenze europee, timorose dell'espansionismo russo nei Balcani, portarono il 13 luglio alla sigla del più noto Trattato di Berlino che ridimensionava notevolmente i confini bulgari e che garantiva, come accennato, l'indipendenza serba, romena e del piccolo Montenegro. La Bulgaria rimase un principato autonomo vasallo dell'Impero ottomano, anche se buona parte della popolazione bulgara rimase alle dirette dipendenze di Costantinopoli nella neonata provincia della Rumelia orientale. L'unificazione delle due entità avvenne nel 1885 ma la nascita della Bulgaria indipendente ebbe luogo soltanto nel 1908, a pochi anni dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale. A guida del nuovo Regno si trovava un altro tedesco, Ferdinando di Coburgo, giunto al trono nel 1887. Infine l'Albania, costituitasi come paese indipendente nel 1912 grazie alla decisione delle grandi potenze.

Considerati da un punto di vista comparativo, ovvero guardando a quanto avveniva o era già avvenuto nel resto dell'Europa (eccezion fatta per l'Impero austro-ungarico), i neonati stati balcanici rappresentavano più degli embrioni che dei veri stati nazionali. Gli avvenimenti nel resto dell'Europa, e primi fra tutti i processi di unificazione nazionale tedesca e italiana, giungevano nei Balcani come dei modelli da seguire. Tuttavia, la complessità del tessuto etnico, religioso e sociale del sudest europeo da un lato, e le ambizioni delle grandi potenze dall'altro, rappresentarono uno scoglio insormontabile. La storia del Novecento dimostra come il cammino incentrato sull'occidentale idea di nazione sia stata fatale per i popoli balcanici.

Il Congresso di Berlino ne fu sostanzialmente l'inizio, e per molti versi ne rimase l'emblema. Esso sancì uno status quo nella regione che sarebbe dovuto durare il più a lungo possibile, finché le grandi potenze non avessero trovato soluzioni definitive alle loro ambizioni. Allo stesso tempo, bloccava i processi di emancipazione nazionale dei popoli balcanici che, prima o poi, avrebbero dovuto inevitabilmente confrontarsi tra loro. Il conflitto politico e diplomatico assunse sempre più i caratteri di un confronto tra la Russia, desiderosa di raggiungere uno sbocco nel Mediterraneo, e l'Impero austro-ungarico, rilegato dalla dirompenza tedesca ad un ruolo sempre più marginale e sempre più rivolto verso i Balcani. Tale atteggiamento fu simboleggiato dal protettorato formato in Bosnia da parte di Vienna, anch'esso come risultato del Congresso di Berlino. I trentacinque anni che precedettero lo scoppio della Grande Guerra trascorsero all'insegna di queste premesse.

Gli anni che precedettero lo scoppio della Prima Guerra Mondiale furono estremamente densi di cambiamenti negli equilibri interni della penisola bal-

canica. Le insurrezioni in Macedonia di Sant'Elia (o Ilinden) nel 1903 contro i turchi, l'ascesa al potere dei Giovani Turchi, la dichiarazione d'indipendenza della Bulgaria, le rivolte albanesi e finalmente le guerre balcaniche del 1912 e 1913, furono intrinsecamente legate ai cambi di direzione della politica delle grandi potenze, in particolare di quella viennese. L'Impero austro-ungarico e il Regno di Serbia vennero a più riprese ai ferri corti, in particolare nel 1906 (guerra doganale) e nel 1908 (annessione della Bosnia Erzegovina da parte austroungarica). La diplomazia viennese premeva per un intervento armato, a volte sostenuta e a volte fermata dalla più influente diplomazia tedesca. A Belgrado le piazze si infiammarono e le organizzazioni nazionaliste tentarono di indirizzare il governo serbo verso un confronto militare.

L'obiettivo espansionistico di Vienna era dettato sempre più anche dalla necessità di eliminare la presenza di uno stato serbo che potesse fungere da centro di gravità per le popolazioni jugoslave (serbi, croati, sloveni e musulmani bosniaci) che vivevano nelle zone meridionali dell'Impero. Tale politica si fondava su un appoggio all'Impero ottomano, al quale era legata da diversi interessi comuni nella regione. La difficile situazione interna della Porta però, resa molto evidente dalle rivolte albanesi del 1911 e dalla debolezza dimostrata nella guerra con l'Italia, avrebbe spinto i circoli viennesi a cercare un'alternativa. L'abile diplomazia austroungarica trovò presto una soluzione il cui fondamento risiedeva proprio in quei nazionalismi che paradossalmente rappresentavano sia per Vienna che per Costantinopoli un pericolo. Molto pragmaticamente, Vienna decise di appoggiare i bulgari nelle loro aspirazioni verso la Macedonia e gli albanesi nella creazione di uno stato nazionale comprendente anche buona parte del Kosovo e la Macedonia occidentale. L'isolamento della Serbia sarebbe stato completo in seguito alla dipendenza economica del piccolo Montenegro dall'Austria-Ungheria, cui questa stessa potenza aveva concesso una serie di prestiti molto elevati necessari alla sopravvivenza stessa del paese.

Tuttavia, la diffidenza nei confronti dei piani austriaci a Sofia e l'interesse comune agli altri paesi balcanici di liberarsi definitivamente dall'ingombrante peso turco, così come le pressioni russe in favore di un patto balcanico (che a Sofia venivano in quel periodo ascoltate dal governo filo-russo) fecero fallire i piani della diplomazia viennese. L'occasione per fare i conti con la Serbia si sarebbe ripresentata alcuni anni dopo, con l'attentato di Sarajevo.

La Grande Guerra nei Balcani ebbe un duplice aspetto. Da un lato vi fu il confronto tra le grandi potenze, che era stato soltanto mitigato dal Congresso di Berlino ed era riesplso negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della guerra, e che si trasformò in un conflitto armato che fece esplodere una lotta per la supremazia in Europa. Gli attriti e le rivalità, le ambizioni, gli

imperialismi contrapposti trovarono nell'attentato di Sarajevo la scintilla che aspettavano da tempo. I Balcani furono il luogo in cui figurativamente scoppiò la guerra, ma non certo il motivo per cui i belligeranti si scatenarono gli uni contro gli altri.

Con lo scoppio della guerra, l'atteggiamento delle grandi potenze stabilì il corso degli avvenimenti anche nei Balcani. La Serbia si trovò immediatamente assediata. Tuttavia, fino all'ottobre del 1915 riuscì ad evitare la catastrofe, sostenendo pressoché da sola il peso degli attacchi austro-ungarici. Le potenze dell'Intesa erano infatti bloccate sul fronte occidentale e su quello orientale: la Serbia, che pure non perse mai la speranza in un aiuto militare, rappresentava un teatro bellico di secondo piano. Più importanti erano invece le attenzioni che vennero rivolte ai paesi ancora neutrali ma tendenti ad un'ingresso in guerra. Fu quello infatti un periodo di intensa attività diplomatica che vide i blocchi belligeranti contrapporsi nel tentativo di ottenere più alleati possibile. L'Intesa riuscì a portare dalla sua parte l'Italia, grazie al famoso trattato di Londra; gli Imperi centrali attrarrono invece, dopo l'Impero ottomano, anche la Bulgaria, gettando le basi per il tanto anelato raggiungimento delle pianure di Baghdad. Romania e Grecia entrarono in guerra al fianco dell'Intesa rispettivamente nel 1916 e nel 1917.

La svolta che determinò le sorti della Serbia si ebbe nella primavera del 1915. Un corpo di spedizione francese e inglese tentò di forzare i Dardanelli e occupare Costantinopoli costringendo l'Impero ottomano alla resa, subendo però una drammatica sconfitta. La conseguenza fu una rinuncia, da parte dell'Intesa, all'apertura di un fronte balcanico. Molto più importante risultò, da un punto di vista politico e militare, l'ingresso in guerra dell'Italia. Nell'autunno dello stesso anno, l'offensiva congiunta di tedeschi, austro-ungarici e bulgari avrebbe eliminato dalla carta geopolitica dell'Europa, almeno temporaneamente, la Serbia.

Dall'altro lato, i paesi balcanici continuarono quel processo di affermazione nazionale che era cominciato nel secolo precedente e che aveva dimostrato nel corso delle guerre balcaniche tutto il suo potenziale distruttivo. Fu un conflitto a più riprese, una lunga guerra cominciata nel 1912 e terminata nel 1918, in cui gli eserciti si scontrarono ripetutamente e sanguinosamente, ma soprattutto in cui le popolazioni civili furono vittime di sofferenze estreme ed in particolare di violenze di massa.

Buona parte di questo lavoro è concentrata proprio su questi ultimi argomenti, con l'intenzione non solo di riportarli alla luce ma di mostrare come siano parte integrante dell'uso europeo della violenza contro i civili. Quanto avvenne in Serbia infatti non fu un fenomeno balcanico. La violenza ai civili, tra il 1914 e il 1918, fu praticata in vari modi da tutti i belligeranti, con conse-

guenze tanto drammatiche quanto, ancora oggi, poco conosciute.

Pur concentrandosi sui Balcani, quello che si vuole inoltre sottolineare con questo lavoro è che la sofferenza e la violenza contro i civili in Serbia nella Grande Guerra ebbe un carattere molteplice e fu imbrigliata nei meccanismi tipici dell'aggressività degli stati nazionali dell'epoca. In effetti, a guardare meglio, non si tratta di Balcani, ma dell'irreversibile decisione di eliminare ciò che per motivi di conquista viene ritenuto indesiderato: un copione visto e rivisto dall'Atlantico agli Urali, da Stettino all'Egeo.

Nel ringraziare tutte le persone che sono state importanti per questa pubblicazione, un posto di riguardo occupa la professoressa Bruna Bianchi. Il suo contributo alla nascita di questo lavoro e alla formazione scientifica e personale di chi scrive è insostituibile. Ringraziamenti vanno al professor Milan Ristović, alla professoressa Božica Mladenović, al professor Massimo Bucarelli, a Martin Valkov, a Milan Piljak e a tutti gli archivisti che pazientemente hanno adempito a tutte le mie richieste. Alla mia famiglia.

Questo libro è dedicato alla memoria delle donne, dei bambini e degli uomini le cui vite sono state distrutte dalla volontà dei guerrafondai.

Milovan Pisarri



## Introduzione

Il tema delle violenze commesse nei confronti delle popolazioni civili durante la Prima Guerra Mondiale è negli ultimi anni oggetto di un rinnovato interesse da parte della storiografia europea. La ricerca, tuttavia, si è concentrata prevalentemente sui paesi occidentali;<sup>1</sup> poche le pubblicazioni su quanto avvenne nell'Europa orientale,<sup>2</sup> che pure oggi vede crescere attorno sé sempre maggiore interesse, mentre sono quasi inesistenti quelle sui Balcani.<sup>3</sup>

In Italia, in questi ultimi anni è stata data una particolare attenzione alla Serbia da Bruna Bianchi, che ha pubblicato diversi saggi in merito e che riguardano direttamente la questione dei crimini e delle occupazioni austro-un-

---

<sup>1</sup> Tra i principali studi si ricordano: Annette Becker, *Oubliés de la Grande Guerre; Humanitaire et culture de guerre, populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Noësis, 1998; Stéphane Audoin-Rouzeau, *L'Enfant de l'ennemi*, Paris, Aubier Collection historique, 1995; Hugh Cecil – Peter Liddle. (eds.), *Facing Armageddon. The First World War Experienced*, 2 ed., Pen & Sword, London 2003; John Horne – Alan Kramer *German atrocities 1914: a history of denial*, Yale university press, New Haven – London, 2001; Bruna Bianchi (a cura di) *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra*, Unicopli, Milano 2006.

<sup>2</sup> Tra i principali: Paul Gatrell, *A whole Empire Walking. Refugees in Russia during World War I*, Indiana University Press, Bloomington 2005; Eric Lohr, *Nationalizing the Russian Empire. The Campaign against Enemy Aliens during World War I*, Harvard University Press, Cambridge/Mass. 2003; Norman Stone, *The Eastern Front 1914-1917*, Hodder&Stoughton, London, uscito nel 1975 e ripubblicato nel 1998; Bela Kirali – Nandor Dreisiger (eds.), *East Central European Society in World War I*, New York 1985; Anita J. Prazmowska, *The experience of occupation: Poland*, in *The Great World War 1914-1945, vol. 1: Lightning strikes twice*, edited by Peter Liddle – John Bourne – Ian Whitehead, Harper Collins, London 2000, pp. 551-565; H. Kuprian, “*Siamo fuggiti all'orso e abbiamo incontrato il leone*”. *I profughi della Galizia e della Bucovina nella Prima Guerra Mondiale*, in Gianluigi Fait (a cura di), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997, pp. 191-206.

<sup>3</sup> Mieczysław B. Biskupski, *Ideology, Politics and Diplomacy in East Central Europe*, University of Rochester Press, Rochester 2003 (Si veda il secondo capitolo *Strategy, Politics, and Suffering: The Wartime Relief of Belgium, Serbia, and Poland, 1914 – 1918*, pp. 31-57); Peter Caddick-Adams, *The Western Balkans*, in *The Great World War 1914-1945, vol. 1: Lightning strikes twice*, edited by Peter Liddle – John Bourne – Ian Whitehead, Harper Collins, London 2000, pp. 121-139.

gherese e bulgara.<sup>4</sup> In Francia è recentemente apparso un volume interamente dedicato alla Serbia, in cui, seppur privilegiando la storia militare e politica, si accenna anche alle occupazioni.<sup>5</sup>

In precedenza le uniche fonti esistenti su tale argomento, erano le opere scritte in francese, soprattutto da serbi, durante il conflitto o nel primo dopoguerra. Tra queste la più importante è l'opera di Dragoljub Jovanović, *Les effets économiques et sociaux de la guerre en Serbie*, pubblicata da Les Presses Universitaires de France – Yale University Press, Paris-New Haven nel 1928.<sup>6</sup>

Nello stesso periodo comparvero alcune opere di Rodolphe Archibald Reiss, un criminologo svizzero che dal 1914 svolse, su invito del governo serbo, una serie di inchieste sui crimini commessi in Serbia dagli eserciti invasori. Queste inchieste furono pubblicate in francese e in inglese e Reiss stesso scrisse molti articoli, soprattutto su quotidiani svizzeri, per denunciare il comportamento di austro-ungheresi, bulgari e tedeschi in Serbia.<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup> Bruna Bianchi, *I massacri di civili in Serbia nell'inchiesta di Rodolphe Archibald Reiss*, in Bruna Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra*, Unicopli, Milano 2006, pp. 380-390; *Crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Le stragi sul fronte orientale e balcanico*, in Giovanna Procacci, Marc Silver, Lorenzo Bertuccelli (a cura di), *Le stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture*, Unicopli, Milano 2008, pp. 19 – 39; *La violenza contro la popolazione civile serba negli scritti di Rodolphe Archibald Reiss 1914 – 1924*, in Autori Vari, *L'intellettuale militante. Scritti per Mario Isnenghi*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2008, pp. 179 – 197; *Les violations des conventions internationales en Serbie de la part de l'armée austro-hongroise et bulgare 1914-1918*, in Frédéric Rousseau e Burghart Schmidt (a cura di), *Les Dérapages de la guerre. Du XVI siècle à nos jours* a cura di, DOBU Verlag, Hamburg, 2009, pp. 172-186; *Gli stupri di massa in Serbia durante la Prima guerra mondiale*, in Marcello Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Angeli, Milano 2010, pp. 43-60; *L'arma della fame. Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1908-1919)*, in Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile” <http://www.unive.it/dep>, n. 13/14, 2010, pp. 1-33; *Le torture inflitte ai civili nella Serbia occupata*, in Lauso Zagato- Simona Pinton (a cura di), *La tortura nel nuovo millennio. La reazione del diritto*, CEDAM, Padova 2010, pp. 131-150; *Crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Il fronte orientale nella Grande Guerra (1914-1919)*, Unicopli, Milano 2012.

<sup>5</sup> Frédéric Le Moal, *La Serbie: du martyre à la victoire*, 14-18 editions, 2008.

<sup>6</sup> Tra le altre opere si ricordano: Victore Kuhne, *Les Bulgares peints par eux-même. Documents et commentaires*, Librairie Payot & Cle, Lausanne-Paris, 1917; P. Labbé, *Recrutement forcé de Serbes par les Bulgares*, Genève, 1917; Mileta Novakovitch, *L'occupation Austro-Bulgare en Serbie*, Librairie Berger-Levrault, Paris, 1918; Costa Constantinovitch, *Le Traitement des Prisonniers en Bulgarie: Récit de ma captivité*, Courbevoie, Paris, 1919.

<sup>7</sup> In particolare si ricordano: *Comment les Austro-Hongrois ont fait la guerre en Serbie. Observations directes d'un neutre*, A. Colin, Paris, 1915; *Les infractions aux lois et conventions de la guerre commises par les ennemis de la Serbie depuis la retraite serbe de 1915*, Librairie Bernard Grasset, Paris 1918; *Infringements of the Rules and Laws of War committed by the Austro-Bulgaro-Hungarians. Letters of a Criminologist on the Serbian Macedonian Front*, London 1919; *Requisitoire contre la Bulgarie* (avec A. Bonmassieux), Paris 1919; *Le traitement des prisonniers et des blessés par les Austro-Germano-Bulgares*, Librairie Bernard Grasset, Paris, 1919. Per una

Nel 1917 una forte denuncia dei crimini e della situazione in Serbia fu fatta dai socialisti serbi che al momento si trovavano a Stoccolma, e che pubblicarono poi a Parigi un pamphlet dal titolo *Un appel de Socialistes serbes au Monde civilisé*, avec Préface de Camille Huysmans (*Les crimes austro-magyarobulgares dans la Serbie occupée*). Anche la Lega dei paesi neutrali lanciò dall'Olanda una simile denuncia, quando nel 1917 venne pubblicato lo *Statement by the League of Neutral Countries on Bulgaria's Occupation of Serbia*. Gli articoli su riviste e giornali furono in generale molti, soprattutto durante il periodo dei lavori della Conferenza di Pace a Parigi, quando la delegazione serba (in realtà jugoslava, poiché era appena nato il Regno di serbi, croati e sloveni) presentò il rapporto della Commissione interalleata d'inchiesta sui crimini bulgari in Serbia (*Report of the Interallied Commission on the violation of the Hague Convention and the principles of International Law committed in 1915-1918 by the Bulgarians in occupied Serbia*).<sup>8</sup>

Non molto dissimile è la situazione nella storiografia serba, nonostante si sia occupata fin dal primo dopoguerra, anche se in maniera non approfondita, in particolare dei crimini e dell'occupazione bulgara. Gli storici che ne hanno parlato sono pochi e, fatta eccezione per alcune opere,<sup>9</sup> trattano in modo ripetitivo, delle cosiddette «efferatezze bulgare», spesso riferendosi a zone geografiche ristrette.<sup>10</sup> Nel 1927 il Ministero della Guerra del Regno di Serbi, Croati e Sloveni pubblicò una corposa selezione di documenti raccolti in quindici tomi riguardante la guerra in generale: l'opera, intitolata *Veliki rat Srbije za oslobođenje i ujedinjenje Srba, Hrvata i Slovenaca* (La grande guerra della Serbia per la liberazione e l'unificazione di serbi, croati e sloveni), edita dal Glavni Đeneralštab (Stato maggiore) a Belgrado, toccava però solo in maniera limitata la questione delle sofferenze dei civili; infine, nel 1936 uscì una monumentale monografia che rappresentava un grande atto d'accusa verso la politica dell'Austria-Ungheria nei Balcani dall'inizio del secolo alla fine della Grande

---

bibliografia più dettagliata si veda: Zdenko Levental, *Rodolphe Arhibald Reiss, criminaliste et moraliste de la Grande Guerre*, L'Age d'homme, Geneve 1992 (originale *Švajcarac na Kajmakalanu, knjiga o dr. Rajsu*, Prosveta, Beograd 1984).

<sup>8</sup> Il rapporto della Commissione interalleata d'inchiesta venne parzialmente pubblicato sia in francese che in inglese. Si veda *Catalogue of Paris Peace Conference delegation propaganda in the Hoover War Library*, Stanford University press Library, Stanford University, California 1926, pp. 54-55.

<sup>9</sup> Mih. Španić, *Okupacija, buna i teror u Srbiji 1915-1918*. (Occupazione, rivolta e terrore in Serbia 1915 – 1918), Beograd 1925.

<sup>10</sup> Sreten Dinić, *Bugarska zverstva u vranjskom okrugu* (Le efferatezze bulgare nel distretto di Vranje), Narod, Beograd 1921; Jovan Hadži-Vasilijević, *Bugarska zverstva u Vranju i okolini 1915-1918* (Le efferatezze bulgare a Vranje e dintorni tra il 1915 e il 1918), Kulturno-privredno društvo Vranjalica, Beograd 1922; Radoslav Agatonović, *Bugarska zverstva* (Le efferatezze bulgare), Jedinstvena država, Banja Luka, 1919.

Guerra. L'opera, scritta da Vladimir Ćorović e intitolata *Odnosi između Srbije i Austro-Ugarske u XX veku* (i rapporti tra Serbia e Austria-Ungheria nel XX secolo), a causa della situazione politica della fine degli anni Trenta, del periodo bellico e del secondo dopoguerra venne però presto (volutamente) dimenticata.

Numerose furono invece le autobiografie e le memorie,<sup>11</sup> nonché le opere letterarie e poetiche.<sup>12</sup> Una particolare attenzione è stata dedicata, sempre nel primo dopoguerra ma anche negli anni Trenta, all'insurrezione in Toplica, un momento fondamentale della Prima Guerra Mondiale in Serbia, quando, nel marzo del 1917, i civili, insieme a quei soldati serbi rimasti in patria che si nascondevano per non cadere in mani nemiche, si ribellarono all'occupante bulgaro, e, dopo circa un mese, furono massacrati, le case incendiate, i villaggi distrutti.<sup>13</sup>

Con la Seconda Guerra Mondiale e la nascita della nuova Jugoslavia, l'intera vicenda della Grande Guerra scomparve di fronte alle epopee della lotta di liberazione partigiana e degli ideali di unità e fratellanza. Le agiografie degli eroi del popolo e le sofferenze dei civili durante le occupazioni nazista e fascista si sostituirono bruscamente alla memoria delle guerre che rappresentavano la storia del regime monarchico e l'esaltazione nazionale serba.

I fatti dell'insurrezione in Toplica riemersero brevemente alla fine degli anni Cinquanta. Nel 1958 infatti uscì il volume di Milivoje Perović, *Toplički ustanak* (L'insurrezione in Toplica), edito a Belgrado; bisognerà tuttavia aspettare la metà degli anni Settanta per ritrovare in maniera più approfondita la

---

<sup>11</sup> Tra i principali: Laza Lazarević, *Beleške iz okupiranog Beograda 1915 – 1918* (Note da Belgrado occupata 1915 – 1918), Mirotičivi, Beograd, 1919; Božo K. Maršičanin, *Uspomene iz zbeगा* (Ricordi della fuga), B. Dimitrijević, Beograd, 1919; Stevan Maksimović, *Uspomene iz okupacije nemačke, austrijske i bugarske 1914 – 1918* (Ricordi dell'occupazione tedesca, austriaca e bulgara 1914 – 1918), Beograd, 1919; Dragiša Lapčević, *Okupacija* (L'occupazione), Beograd 1923; Vojislav Savatijević, *Smrt i vaskrs: rasmatranja i utisci u bugarskom ropstvu 1917. godine* (Morte e resurrezione: osservazioni e impressioni durante la schiavitù bulgara nel 1917), Dom maloletnika, Beograd, 1928; Jovan Sjenicki, *Uspomene iz okupacije* (Ricordi dell'occupazione), Narodna misao, Beograd 1930; Tihomir Marinković, *Iz mučnih dana za oslobođenje i ujedinjenje južnih slovena; bugarska nedela u Aleksincu i njegovoj okolini u okupaciji* (Dai tragici giorni per la liberazione e l'unificazione degli slavi del sud; misfatti bulgari ad Aleksinac e dintorni durante l'occupazione), Grafički zavod Soko, Leskovac, 1931.

<sup>12</sup> Ad esempio: Mirko Stefanović, *Raspeće i Vaskrs Srbije, epopeja srpskog naroda u svetsko-me ratu 1914-18 u 34 narodna pevanja* (La crocifissione e la resurrezione della Serbia, l'epopea del popolo serbo nella guerra mondiale 1914-18 in 34 canti popolari), štamparija Tucović, Beograd, 1929.

<sup>13</sup> Ljubomir Jovanović, *Pobuna u Toplici i Jablanici: govor u Narodnoj skupštini održan 12. aprila 1918. na Krfu*, (L'insurrezione nella Toplica e nella Jablanica: discorso tenuto al Parlamento a Corfù il 12 aprile 1918), Knjižarnica Gece Kona, Beograd, 1918; Božidar Popović, *O Topličkom ustanku* (Sull'insurrezione in Toplica), Leskovac, 1927; Jovan Derok, *Toplički ustanak i oružani otpor u okupiranoj otadžbini 1916-1918 godine* (L'insurrezione in Toplica e la resistenza armata nella patria occupata 1916 – 1918), Beograd, 1940.

questione dei crimini: comparvero infatti soltanto allora i primi saggi riguardanti l'internamento dei civili e le vittime dei crimini, in particolare di quelli austro-ungheresi, soprattutto grazie agli studi di Vladimir Stojančević.<sup>14</sup>

La svolta nel cambiamento della storiografia serba arrivò circa un decennio dopo. Quando le maglie del regime ideologico jugoslavo si fecero più aperte, gli stessi storici cominciarono a spostare le loro attenzioni al periodo antecedente la Seconda Guerra Mondiale. Nel 1984 un illustre storico serbo, Andrej Mitrović, scrisse quella che ancora oggi è la principale opera sulla Prima Guerra Mondiale, ovvero *Srbija u prvom svetskom ratu* (La Serbia nella Prima Guerra Mondiale).<sup>15</sup> Gli argomenti affrontati sono molti: dalle vicende militari a quelle politiche, dalla situazione economica all'insurrezione in Toplica. Un capitolo molto ampio riguarda la condizione della popolazione civile durante l'occupazione (il capitolo si intitola "Pod vlašću napadača", sotto l'autorità dell'invasore). In esso viene data per la prima volta una panoramica dei crimini commessi da austro-ungheresi, tedeschi e bulgari, soprattutto sulla base della documentazione di archivi austriaci e tedeschi (Archivio di Stato a Vienna, Bundesarchiv di Friburgo e Bayerisches Hauptstaatsarchiv di Monaco), nonché di documentazione dell'Archivio di Serbia (Fondo VGG – Vojni Generalni Guverman).

Successivamente, sull'onda del risveglio dei nazionalismi in Jugoslavia, l'interesse per la Prima Guerra Mondiale, e in particolare per le sofferenze e per le condizioni dei civili serbi sotto l'occupazione, coinvolse molti storici e le più alte istituzioni culturali del paese. Dal 1984 al 1989 l'Istituto di Studi storici dell'Accademia serba delle Scienze e delle Arti organizzò annualmente dei convegni dedicati alla Serbia nella Grande Guerra. Nel 1984 il convegno fu intitolato "Srbija 1914. godine (La Serbia nel 1914)"; nel 1985 "Srbija 1915. godine (La Serbia nel 1915)" e così fino al 1989. L'interesse degli studiosi fu rivolto soprattutto all'occupazione austro-ungherese, mentre non molto spazio venne dedicato a quella bulgara. Gli atti di questi convegni rappresentano ancora oggi una vasta serie di saggi molto importanti.

---

<sup>14</sup> In particolare: *Gubici u stanovništvu Srbije i Beograda pod austrougarskom okupacijom za vreme Svetskog rata 1914-1918. godine* (Le perdite della popolazione della Serbia e di Belgrado sotto l'occupazione austro-ungarica durante la Guerra mondiale 1914-1918), in *Godišnjak grada Beograda*, vol. XXI – 1974, pp. 61 – 74; *Srbija i srpski narod za vreme rata i okupacije 1914 – 1918*. (La Serbia e il popolo serbo durante la guerra e l'occupazione 1914 - 1918), in *Globus – Srpsko geografsko društvo*, anno VII – 1975, pagg. 229 – 237; *Dva popisa žrtava iz sreza Jablaničkog za vreme bugarske okupacije 1915 – 1918. godine* (Due elenchi di vittime del distretto della Jablanica durante l'occupazione bulgara 1915 – 1918), *Leskovački zbornik XXVII*, Leskovac 1977, pp. 121 – 138.

<sup>15</sup> L'opera è stata recentemente pubblicata in inglese con il titolo *Serbia's Great War, 1914-1918*, Hurst & Company, London 2007.

Nel periodo che va dagli ultimi anni della Jugoslavia socialista fino ai giorni nostri, con la vittoria dei nazionalismi e la scomparsa delle tematiche relative alla lotta partigiana, le pubblicazioni diventano numerose. Esplose l'interesse per l'insurrezione in Toplica, che viene spesso studiata come fenomeno isolato dal contesto dell'occupazione bulgara. Nelle pubblicazioni dedicate all'insurrezione si tende a sottolineare il carattere e l'importanza della rivolta e ne vengono studiate le modalità, i protagonisti, l'organizzazione e la durata, spesso enfatizzando il ruolo del popolo serbo in quella che viene considerata, dalla storiografia serba, l'unica rivolta popolare in Europa nella Prima Guerra Mondiale.<sup>16</sup> L'insurrezione è collegata ai crimini e all'occupazione nel momento in cui se ne esaminano le cause (la durezza dell'occupante, le requisizioni, le brutalità e soprattutto il reclutamento forzato dei giovani serbi nelle file dell'esercito bulgaro, scintilla che fa scoppiare la rivolta) e le conseguenze (repressione che provoca circa 20.000 morti, internamenti di massa, distruzioni). Viene ripubblicata l'opera di Ćorović, mentre cominciano ad essere approfondite tematiche di storia sociale sul periodo dell'occupazione austro-ungarica.<sup>17</sup>

Parallelamente si assiste ad una pubblicazione o ri-pubblicazione delle opere di Reiss. Il volume di S. Bojković e M. Pršić *O zločinama Austrougara-Bugara-Nemaca u Srbiji 1914-1918* (Sui crimini degli austro-ungheresi, bulgari e tedeschi in Serbia tra il 1914 e il 1918) è in realtà una raccolta di alcune opere di Reiss conservate negli archivi di Belgrado.<sup>18</sup>

---

<sup>16</sup> Vladimir Stojančević, *Sistem okupacione uprave u Srbiji u vreme Topličkog ustanka 1917*. (il sistema dell'occupazione in Serbia durante l'insurrezione in Toplica nel 1917), in Leskovački zbornik, 28-1988, pp. 5-10; Radoje Kostić, *Zločini bugarskih okupatora u Toplici za vreme Topličkog ustanka* (I crimini degli occupatori bulgari in Toplica durante l'insurrezione in Toplica), Leskovački zbornik, 28-1988, pp. 61-69; Dragutin Djordjević, *Barske i babičke žrtve Jablaničko-topličkog ustanka (1917)* (Le vittime di Bare e Babic nell'insurrezione in Toplica e Jablanica nel 1917) Leskovački zbornik, 28-1988, pp. 71-75; Božica Mladenović, *Žena u topličkom ustanku* (La donna nell'insurrezione in Toplica), Socijalna Misao, Beograd 1996; Andrej Mitrović, *Toplički ustanak. Mesto u srpskoj istoriji* (L'insurrezione della Toplica. Un luogo nella storia serba), Beograd 1993; Božica Mladenović, *Toplički ustanak 1917: zbirka dokumenata* (L'insurrezione in Toplica nel 1917: collezione di documenti), Istorijski Institut SANU, Beograd 2007. Gli studi si sono allargati anche alle alte insurrezioni in Serbia: Andrej Mitrović, *Ustaničke borbe u Srbiji 1916-1918* (Le lotte d'insurrezione in Serbia 1916-1918), 1987; Dobrosav Turović, *Jablanički komitski pokret 1916-1918* (il movimento comitatadi in Jablanica 1916-1918), Turistička štampa, Beograd 1996.

<sup>17</sup> Božica Mladenović, *Grad u austrougarskoj okupacionoj zoni u Srbiji od 1916. do 1918. godine* (La città nella zona d'occupazione austro-ungarica in Serbia tra il 1916 e il 1918), Čigoja štampa, Beograd, 2000; della stessa autrice, *Porodica u Srbiji u Prvom svetskom ratu* (La famiglia in Serbia nella Prima guerra mondiale), Istorijski institut, Beograd, 2005.

<sup>18</sup> *Zverstva Bugara i Austro-nemaca. I. bugarska zverstva u toku rata* (Le efferatezze degli austriaci e dei tedeschi. I. Le efferatezze bulgare durante la guerra), Solun 1916; *Surdulica, izveštaj podnesen Vrhovnoj komandi Srpske vojske od Dr. Rajsa* (Surdulica, rapporto presentato

In merito all'occupazione e ai crimini bulgari una certa attenzione viene dedicata dalla storiografia locale che ha prodotto alcuni studi riguardanti singole città o ha pubblicato testimonianze e diari inediti che descrivono momenti dell'occupazione sempre in zone geograficamente limitate.<sup>19</sup> Nel 2007 l'Istituto di Storia contemporanea di Belgrado ha inoltre pubblicato un piccolo volume in cui viene presentata per la prima volta una minima parte della relazione della Commissione interalleata d'inchiesta.<sup>20</sup>

Nella maggior parte delle opere che si occupano esclusivamente dell'occupazione bulgara le fonti d'archivio, così come la memorialistica, compaiono molto raramente. Si è preferito, infatti, utilizzare studi del primo dopoguerra, già noti e facilmente reperibili, come i citati studi di Sreten Dinić e Jovan Hadži-Vasiljević. La documentazione raccolta dalla Commissione interalleata d'inchiesta viene citata molto raramente.

In definitiva, la differenza di studi presenti in merito all'occupazione austro-ungherese e quella bulgara risulta notevole; ne consegue che mentre su molti aspetti dei crimini commessi dagli austro-ungheresi molta luce è già stata fatta, su quelli commessi dai bulgari si è ancora all'inizio della ricerca.

Infatti, si può affermare in definitiva che sia nella storiografia serba che in quella internazionale, manca un'opera che affronti in maniera complessiva - usando le non poche fonti d'archivio a disposizione - la questione dei crimini ed in particolare dell'occupazione bulgara. Le ragioni di questa trascuratezza

---

al Comando supremo dell'esercito serbo dal dott. Reiss), Arhiv Jugoslavije, fond Ministarstva unutrašnjih dela Kraljevine Jugoslavije, 2-, 1918; *Stradanje grada Bitolja* (Il calvario della città di Bitolj), Solun 1917; *Izveštaj o bugarskim zločinama u okupiranoj Srbiji 1915 – 1918* (Rapporto sui crimini bulgari nella Serbia occupata dal 1915 al 1918), Vojni Arhiv, Arhiva Kraljevine Srbije, fond Vrhovne komande, k. 3, reg. Br. 22/1; *Austro-bugaro-nemačke-povrede ratnih zakona i pravila – dopisi jednog praktičara – kriminaliste sa srpskog mačedonskog fronta*, (Le infrazioni di austriaci, bulgari e tedeschi alle leggi e ai regolamenti di guerra – corrispondenze di un criminologo dal fronte serbo-macedone), Krf, 1918; *Austrougari u osvojenoj Srbiji, izveštaj podnet gospodinu predsedniku Ministarstvovog saveta Kraljevine Srbije od strane R.A. Rajsa*, (Gli austro-ungheresi nella Serbia conquistata, rapporto presentato al signor Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno di Serbia da parte dei R. A. Reiss), Paris 1919; *Austro-bugaro-nemci u okupiranoj Srbiji – dokumenta neprijatelja* (Austriaci, bulgari e tedeschi nella Serbia occupata), Paris.

<sup>19</sup> Tra gli studi ricordiamo: Dobrosav Turović – Nebojša Ivanović, *Leskovac i leskovački kraj 1915-1918* (Leskovac e dintorni tra il 1915 e il 1918), Istorijski arhiv Leskovac, Leskovac, 2006; M. Stević, *Kruševački kraj u okupaciji 1915-18. godine* (La zona di Krusevac durante l'occupazione 1915-18), Zbornik radova sa naučnog skupa održanog u Kruševcu 12 i 13 juna 1998 god., Istorijski Arhiv, Kruševac, 2001; Vekoslav Stanković, *Bugarski teror u Prizrenu* (Il terrore bulgaro a Prizren), in Baština, 12-2001, pp. 173.178; Tra i diari pubblicati: Petar Petrović, *Spomenulo se, ne povratilo se: uspomene iz okupiranog Prizrena 1915. god.*, (È stato ricordato, speriamo non si ripeta: ricordi da Prizren occupata, 1915) Književna omladina Priština, Priština, 1998.

<sup>20</sup> Momčilo Pavlović (a cura di), *Pomenik žrtvama bugarskog terora na jugu Srbije 1915-18*, (In ricordo delle vittime del terrore bulgaro nella Serbia meridionale 1915-18), Institut za savremenu istoriju, Beograd, 2007.

sono difficili da elencare con precisione, benché sia possibile individuare dei problemi che hanno certamente influito sulle scelte degli storici.<sup>21</sup> Curioso rimane comunque il fatto che non siano mai state utilizzate alcune pubblicazioni in bulgaro reperibili nelle biblioteche serbe<sup>22</sup> e che possono rappresentare una fonte importante nella comprensione degli orientamenti delle autorità bulgare durante la guerra.

Nei convegni organizzati in Serbia manca inoltre qualsiasi confronto con storici bulgari e macedoni (in particolare nei convegni più importanti sulla Prima Guerra Mondiale come quelli sopra citati organizzati dall'Accademia delle Scienze e delle Arti).

Infine, l'assenza di uno studio esaustivo sul periodo dell'occupazione bulgara in Serbia tra il 1915 e il 1918 - sia a livello internazionale che nazionale - è imputabile anche alla storiografia bulgara che ha completamente ignorato l'argomento.

Se nel 1989 lo storico serbo Sevdelin Andrejević lamentava tale grave lacuna accusando gli storici bulgari di rimanere ancora troppo concentrati solo sulle gravi imposizioni alla Bulgaria seguite al trattato di pace di Neuilly,<sup>23</sup> nel 2009 l'ultimo grande volume dedicato alla storia della Bulgaria non faceva alcun accenno alla crudeltà dell'occupazione in Serbia, sostenendo anzi che:

[...] Esattamente alle ore 15 venne presa la capitale temporanea di guerra della Serbia [Niš, nda]. Mentre 20.000 soldati serbi fatti prigionieri guarda-

---

<sup>21</sup> Innanzitutto ci sono motivazioni di carattere generale quali ad esempio lo sviluppo relativamente recente dell'interesse per i crimini e le occupazioni nella Prima guerra mondiale e l'inaccessibilità agli archivi bulgari sempre lamentata dalla storiografia serba. Un altro problema è rappresentato dalla distruzione di molto materiale avvenuta durante la Seconda guerra mondiale (ricordiamo inoltre che anche nella Seconda guerra mondiale la Bulgaria occupò la Macedonia e la Serbia meridionale e che anche a questo argomento la storiografia serba ha dedicato finora pochissimo spazio). Da sottolineare di contro è anche l'abbondanza di materiale per quanto riguarda l'occupazione austro-ungherese, che ha attirato l'attenzione di molti storici: all'Archivio di Serbia è conservato un fondo intero di documentazione prodotta dalle autorità austro-ungheresi (fondo VGG- Vojni Generalni Guverman). La scoperta fortuita di molto materiale, prodotto sempre dalle autorità austro-ungariche d'occupazione, avvenuta lo scorso agosto presso lo stesso archivio (la direzione dell'Archivio non era a conoscenza dell'esistenza di tale materiale), fa presupporre che nell'immediato futuro la storiografia serba continuerà nel preferire lo studio dei crimini e dell'occupazione austro-ungherese alle questioni legate ai crimini e all'occupazione bulgara.

<sup>22</sup> Importanti sono ad esempio: Христов Петър Петров, *Научна експедиция в Македония и Поморавието 1916* (Spedizione scientifica in Macedonia e nel Pomoravlje 1916) Универзитетско издателство Св. Климент Охридски, Софя, 1993, e Васил Радославов, *Дневни бележки 1914-16* (Annotazioni quotidiane 1914-16), Университет Св. Климент Охридски, Софя, 1993.

<sup>23</sup> Sevdelin Andrejević, *Ekonomska pljačka Srbije za vreme bugarske okupacije*, in Jovan Pejcin (a cura di), *Srbija 1918. godine i stvaranje jugoslovenske države*, Zbornik radova 7/1989, Istorijski institut, pp. 19-33.

vano incupiti i vincitori, per le strade i cittadini gridavano «Urrà!» e «Benvenuti liberatori!» ricoprendo le truppe di fiori.<sup>24</sup>

Alla luce di tale mancanza, nonché dell'interesse generale che viene rivolto in misura crescente alle sofferenze dei civili durante la Prima Guerra Mondiale, si è quindi ritenuto fondamentale dedicarsi alla realizzazione di uno studio che portasse alla luce anche i crimini commessi in questa parte d'Europa.

La scelta è stata quella di concentrarsi sull'approfondimento degli elementi già emersi grazie ai pochi studi esistenti sui crimini commessi dall'occupante bulgaro e di non trattare dunque, se non limitatamente, la questione dei crimini austro-ungheresi; questa decisione è stata presa non solo in seguito alla disponibilità di opere incentrate su questo tema, ma anche perché le notizie poco numerose hanno fatto fin da subito intuire la diversa dimensione e il diverso significato tra quanto commesso dall'occupante austro-ungherese e da quello bulgaro.

Per la realizzazione di questo obiettivo, una volta esaminata la letteratura disponibile (non solo sui crimini bulgari, ma in generale sulla Prima Guerra Mondiale in Serbia), si è deciso di procedere alla ricerca di materiale direttamente negli archivi serbi, dal momento che la documentazione utilizzata dagli storici si trovava esclusivamente in quei luoghi. Inoltre, la consultazione del rapporto della Commissione interalleata d'inchiesta e delle opere di Reiss assicuravano la presenza di molto altro materiale proprio in Serbia. Va sottolineato infatti che il materiale pubblicato per la Conferenza rappresentò solo una parte minima della documentazione complessiva raccolta. Quest'ultima comprendeva testimonianze, rapporti di indagini condotte dalla Commissione stessa, elenchi precisi forniti dalle autorità locali serbe insediatesi nel dopoguerra sul numero delle vittime civili - morti, torturati, internati e vittime di requisizioni ed estorsioni - ed altro. Inoltre, e questa è forse la parte fondamentale, essa comprendeva gli atti dell'amministrazione militare e civile bulgara recuperata nelle sedi abbandonate nel 1918. Proprio da questa documentazione, citata anche da Reiss e in (minima) parte tradotta in francese per la Conferenza di pace, emerge con forza il carattere dell'occupazione bulgara e la responsabilità delle autorità nella perpetrazione dei crimini.

La ricerca del materiale prodotto dalla Commissione ha portato a stabilire che si trovava purtroppo sparso in più fondi sia dell'Archivio di Jugoslavia (Ministero degli Esteri, Direzione per gli accordi; Ministero degli Interni;

---

<sup>24</sup> История на Българите: от освобождението 1878 до края на Студената война 1989, III том (Storia della Bulgaria: dalla liberazione del 1878 alla fine della guerra fredda 1989, III tomo), Труд, София, 2010, p. 187.

Delegazione del Regno di serbi, croati e sloveni alla Conferenza di pace) sia dell'Archivio di Serbia (Ministero degli Affari esteri, Sezione politica, e Istituzioni sotto l'occupazione bulgara – quest'ultimo però non accessibile).

Per quanto riguarda le inchieste di Reiss, nei citati archivi e nelle locali biblioteche si sono potute rinvenire anche le opere che non erano altrove reperibili: una su tutte, l'opera intitolata *Šta sam video i proživio u velikim danima* (Cosa ho visto e vissuto nei grandi giorni), Državna Štamparija Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca, Beograd 1928, la cui originale edizione francese è andata perduta da tempo.

Parallelamente si è proceduto all'esame approfondito della documentazione (microfilmata) del Ministero degli Affari esteri del Regno di Serbia, conservata presso l'Archivio di Serbia. La motivazione è stata semplice: all'epoca il presidente del Consiglio Nikola Pašić ricopriva anche la carica di ministro degli esteri, e dunque tale ministero rappresentò di fatto l'organo politico principale attraverso il quale passava la maggior parte dei carteggi non solo con l'estero ma anche con le autorità militari serbe, il Ministero degli Interni, le rappresentanze straniere e, non ultima, la Commissione interalleata.

L'esame si è rivelato prolifico. Nel fondo, infatti, sono conservate, ad esempio, le prime testimonianze relative ai crimini bulgari, rilasciate nel 1916 da medici stranieri che al momento dell'ingresso delle truppe di Sofia si trovavano in servizio in città macedoni e che poi fuggirono a Salonico, in Grecia; fondamentali sono inoltre le relazioni in merito allo stato della popolazione nel 1915 e diversi sono anche i dati relativi ai profughi che alla fine del 1915 attraversarono l'Albania per sfuggire al nemico. La visione del materiale conservato nel fondo è risultata anche molto utile per seguire gli avvenimenti del conflitto e le decisioni prese dal governo serbo sul da farsi.

Fermarsi a quanto avvenuto durante il conflitto non era certo sufficiente. Per questo le ricerche si sono spostate all'Archivio di Jugoslavia, dove è raccolta tutta la documentazione dal momento in cui cessa di esistere il Regno di Serbia e nasce il Regno di Serbi, Croati e Sloveni, poi Regno di Jugoslavia (la data di questa trasformazione, il 1 dicembre 1918, è immediatamente successiva alla fine del conflitto ma naturalmente la suddivisione del materiale non è così netta).

In questo archivio è stata condotta la maggior parte delle ricerche. Infatti, nel fondo del Ministero degli Affari esteri del nuovo Regno, la documentazione della Commissione interalleata rinvenuta si è dimostrata la principale fonte del lavoro. Molte testimonianze, relazioni, inchieste che non erano comparse nella pubblicazione presentata a Parigi hanno permesso di dare un quadro completo dei crimini bulgari. Inoltre, va sottolineato, inaspettatamente si è ritrovata una grande quantità di quei documenti originali dell'amministrazione civile e mi-

litare bulgara d'occupazione del periodo bellico, tra cui una serie di ordini che rendono manifesti il carattere e le responsabilità dell'occupazione stessa. Tali documenti hanno dato completezza al lavoro: questo infatti non è basato solo su fonti provenienti da chi l'occupazione l'ha subita, e non solo dalle inchieste condotte da neutrali e dalla Commissione interalleata, bensì anche da fonti provenienti da chi l'occupazione l'ha imposta e diretta.

Altri sono comunque i fondi utilizzati. Alcuni ministeri condussero per proprio conto alcune inchieste e si occuparono dei danni e dei crimini subiti in «aree di propria competenza». Nel fondo Ministero della Fede, Sezione generale, sono stati rinvenuti documenti sui danni di guerra e sulle restituzioni, sulle dichiarazioni, sugli elenchi dei beni distrutti o rubati dalle chiese e dai monasteri, nonché importanti testimonianze di religiosi deportati in Bulgaria con dati relativi al loro trattamento. Anche nel fondo Ministero del Commercio sono state trovate denunce, interrogatori, relazioni, liste e calcoli dei danni (saccheggi, incendi e requisizioni) arrecati a singoli e a istituzioni pubbliche da parte delle autorità d'occupazione.

Infine, va ricordato che la delegazione di questo neonato regno denunciò alla Conferenza di pace le atrocità commesse; queste denunce, le discussioni che ne seguirono, le posizioni del governo bulgaro e le risposte della delegazione, raccolte nel fondo Delegazione del Regno SHS alla Conferenza di pace insieme alla documentazione riguardante la responsabilità dei crimini commessi (dalla formazione dei tribunali, alle liste d'accusa, alle prese di posizione della politica serba, bulgara e di quella internazionale), sono state le fonti primarie per tentare di capire come la questione dei crimini sia stata trattata durante la Conferenza di Pace di Parigi.

L'ultimo archivio in cui sono state condotte le ricerche è l'Archivio militare della Repubblica di Serbia, dal momento che le autorità dell'esercito serbo furono le prime a rientrare nel paese e dunque a raccogliere i primi dati sui crimini. Tuttavia, le complesse procedure per l'accesso e la poca efficienza di alcune autorità responsabili, innanzitutto all'interno dell'Ambasciata d'Italia di Belgrado, hanno consentito di effettuare delle ricerche per un periodo alquanto limitato. In ogni caso, si è riusciti a reperire diverse fonti molto importanti: in particolare, i rapporti che il delegato serbo nominato a Sofia alla fine della guerra spedì ai suoi superiori in merito alle condizioni dei prigionieri di guerra e degli internati serbi in Bulgaria.

Nel corso delle ricerche, numerose altre pubblicazioni sono state utili per integrare il lavoro e per comprendere i molti avvenimenti emersi con il passare del tempo e con l'approfondimento della conoscenza della Prima Guerra Mondiale in Serbia.

La ricchezza e la varietà delle fonti hanno rappresentato da sole una buona garanzia per la riuscita del lavoro. Si è scelto, per questo, di non intraprendere un percorso negli archivi bulgari, dove la documentazione è più che voluminosa. Si è trattato, potremmo dire, di onesta prudenza: qualora si volesse proseguire nello studio dell'occupazione bulgara, di cui i crimini rappresentano un aspetto, certamente il più impressivo, ma non l'unico, è naturalmente indispensabile spostare il centro delle proprie attenzioni all'archivio centrale di Sofia e a quello militare di Veliko Trnovo.

I crimini commessi dai bulgari contro la popolazione civile serba non possono essere compresi se non vengono presi in considerazione gli avvenimenti degli anni precedenti. Per questo motivo si è deciso di iniziare il lavoro dedicando un capitolo alle violenze contro i civili durante le guerre balcaniche e alle politiche di nazionalizzazione forzata che seguirono. Tra il 1912 e il 1913 i Balcani subirono un drastico mutamento: la sconfitta dell'Impero ottomano ad opera dei paesi balcanici alleati fu il preludio di una nuova guerra tra ex alleati. Mentre nel primo caso, oltre all'affermazione degli stati nazionali serbo, bulgaro, greco e rumeno, la conseguenza più evidente fu l'esodo della popolazione turca verso l'Asia minore, anche sotto la spinta delle atrocità che venivano commesse nei suoi confronti, nel secondo caso avvennero delle violenze di massa reciproche. Al centro della disputa tra bulgari, serbi e greci vi era la spartizione della Macedonia: ognuna delle tre fazioni in lotta si preoccupò di sterminare o mettere in fuga i civili di nazionalità nemica, per potersi assicurare un territorio etnicamente omogeneo. Le violenze praticate furono di ogni tipo mentre le spinte nazionaliste diventavano sempre più aggressive. Conclusa la guerra nella parte della Macedonia conquistata dai serbi (e rivendicata dai bulgari) le nuove autorità misero in atto un programma di assimilazione forzata dell'elemento slavo presente, mentre bande di guerriglieri armati – i comitadji – continuavano la lotta contro coloro che ritenevano come occupanti. Quello che avvenne in quegli anni fu il preludio di quanto sarebbe successo tra il 1915 e il 1918 in Serbia.

La seconda e la terza parte sono state dedicate alla condizione dei civili serbi prima dell'invasione che determinò la spartizione del paese: la guerra, le epidemie, l'abbandono da parte degli alleati, stremarono la popolazione causando decine di migliaia di morti e paventando la paura della fame, mentre l'inizio dell'offensiva degli Imperi centrali del 1915 provocò una «fuga di massa» dei civili al seguito dell'esercito. Per evitare la capitolazione infatti il governo e l'esercito serbo avevano deciso di attraversare l'Albania e congiungersi alle forze alleate sulle coste dell'Adriatico. Ciò costò la vita a migliaia di soldati e civili.

La popolazione del Regno di Serbia attese così l'arrivo degli eserciti ne-

mici. Alla fine del 1915, sulla base dei trattati precedentemente siglati, la Bulgaria, che non aveva abbandonato le sue pretese sulla Macedonia e che continuò sempre a denunciare con forza la politica messa in atto dai serbi in quella regione, approfittò della situazione per realizzare le sue aspirazioni e anettere non solo la Macedonia ma anche la Serbia orientale e meridionale.

I capitoli successivi sono dedicati interamente all'occupazione e ai crimini bulgari. Cercando di seguire un ordine cronologico, si è tentato di individuare le caratteristiche principali degli avvenimenti di ogni anno, mantenendo sempre l'intenzione di dare una visione d'insieme delle violenze commesse. Così, il 1915 e l'inizio del 1916 videro l'eliminazione dell'intelligenza e dei notabili serbi, e dei massacri contro la popolazione in Macedonia, mentre il resto del 1916 fu caratterizzato dall'applicazione della bulgarizzazione forzata della popolazione. Il 1917 fu l'anno in cui scoppiò l'insurrezione in Toplica, e alla repressione che ne seguì è stata dedicata una parte del capitolo, mentre nell'altra si sono trattate le questioni delle deportazioni e delle condizioni nei campi di internamento. L'ultimo anno della guerra fu l'anno della fame: in conseguenza della grave situazione all'interno della Bulgaria le regioni della Serbia e della Macedonia vennero sfruttate per il reperimento di generi alimentari, prodotti agricoli e bestiame. Le conseguenze sulla popolazione civile furono gravissime. In quell'anno venne emanato un ordine che elencava dettagliatamente il metodo di assimilazione da applicare nei confronti dei serbi: fu proprio su questi che si espresse la crudeltà del regime, poiché la loro coscienza nazionale era ancora molto resistente.

Alla fine del lavoro si è poi dedicata una parte alla questione dei crimini bulgari nelle discussioni della Conferenza di Pace.

In ultimo fanno seguito le conclusioni, seguite dall'elenco delle fonti archivistiche e dalla bibliografia. Nell'appendice documentaria sono stati allegati alcuni dei documenti principali utilizzati in questo lavoro.

In tutto il testo si riportano le date in base sia al «vecchio calendario», ossia al calendario giuliano utilizzato in Bulgaria fino al 1916 e in Serbia fino al 1921, sia in base al «nuovo calendario», il calendario gregoriano già in uso nei paesi occidentali. Questo perché molti dei documenti utilizzati riportano solo le date del calendario giuliano, mentre molti altri solo le date del calendario gregoriano. Per evitare confusione si è dunque deciso di seguirli entrambi; quando non è stato possibile si è indicata solo la data del calendario gregoriano.

Le traduzioni dal serbo, dal francese, dal macedone e dai testi bulgari sono ad opera dell'autore; per quanto riguarda dei documenti bulgari del periodo bellico, constatata la difficile leggibilità e comprensione di molti telegrammi, ordini e lettere scritti a mano, ci si è avvalsi dell'aiuto di un traduttore professionista.

## Nota dettagliata sulle fonti

Nel primo capitolo vengono esaminate le violenze contro i civili nel corso delle guerre balcaniche. Gli aspetti politici, militari e diplomatici di tali conflitti sono stati nel corso del tempo oggetto di diversi studi. Pressoché inesistenti sono invece le ricerche sulla violenza contro i civili, sui cambiamenti demografici ed economici, sulle conseguenze e sulle politiche di snazionalizzazione forzata che rappresentano un fondamentale antecedente della Prima guerra mondiale nei Balcani. Come titoli principali si rimanda alla bibliografia ragionata stilata dal professor Egidio Ivetić al termine del suo libro *Le guerre balcaniche*, Il Mulino, Bologna 2006; opera questa, che risulta essere in italiano la più recente e la più completa. Per quanto riguarda le tematiche qui prese in considerazione, aspetti importanti sono stati messi in evidenza da Richard J. Crampton in *Bulgaria 1878-1918. A History*, Columbia University Press, New York 1983 e da Elisabeth Kontogiorgi in *Population Exchange in Greek Macedonia*, Clarendon Press, Oxford 2006.

Nella storiografia serba la situazione non è molto differente, anche se le motivazioni risultano essere altre: la «riscoperta» delle tematiche relative al periodo pre-unitario (cioè prima del 1918) risulta essere spesso subordinata alla necessità di elaborare una storia in cui la Serbia contemporanea possa affondare le sue radici. La conseguenza è che dalla fine degli anni Ottanta in poi sono stati dedicati diversi studi alle imprese dell'esercito serbo, alla vita delle personalità di spicco, all'importanza dell'espansione del regno e altri argomenti di carattere politico, diplomatico e militare. Anche in questo caso mancano ricerche sulle violenze contro i civili, così come risultano assenti studi sul periodo dell'amministrazione serba nelle regioni annesse, senza i quali la comprensione degli avvenimenti successivi risulta estremamente faticosa. Per questo motivo si è scelto di utilizzare principalmente degli studi meno recenti che ancora oggi valgono essere tra i più completi in merito alla situazione generale: Savo Skoko, *Drugi Balkanski rat, uzroci i pripreme rata*, knj. I, Vojnoistorijski institut, Beograd 1968, B. Ratković-M. Đurišić-S. Skoko, *Srbija i Crna Gora u Balkanskim ratovima 1912-1913*, BIGZ, Belgrado 1972, Dimitrije Đorđević, *Carinski rat Srbije i Austro-Ugarske*, Istorijski institut, Beograd 1962 e Vladimir Ćorović, *Odnosi Srbije i Austro-Ugarske u XX veku*, Biblioteka grada Beograda, Beograd 1992.

La carenza di letteratura obbliga a spostarsi sulle fonti d'archivio. Anche in questo caso però si riscontrano seri problemi, perlomeno negli archivi serbi, le cui cause vanno ricercate innanzitutto nelle peripezie che queste istituzioni hanno avuto nel corso del XX secolo. Ciò non significa che non si trovi nul-

la di interessante: significative infatti sono le carte del Ministero degli Affari esteri e soprattutto le discussioni parlamentari durante e dopo le guerre raccolte nelle *Stenografse beleške Narodne skupštine* che testimoniano con dovizia di particolari le violenze subite dai civili serbi e perpetrati nei confronti dei civili «nemici». Un'integrazione di queste fonti risultano essere alcune opere bulgare e macedoni: Z. Todorovski - B. Vužaška (a cura di), *к.и. Мисирков, Дневник 5.VII-30.VIII.1913*, Државен архив на Република Македонија и Државна агенција „архиви“ на Република Бугарија, Скопје-Софија, 2008 e Михаило Аполстолски (a cura di), *Македонија во време на балканскиите војни (1912-1913), Втора етапа балканска војна*, in *Историја на македонскиот народ*, књига втора, Институт за национална историја, Скопје, 1969.

Fonti importanti sui crimini commessi durante le guerre risultano essere comunque le relazioni di alcuni giornalisti stranieri, in particolare Henry Barby, *Srpske pobede*, (orig. *Les victoires serbes*, Bernard Grasset, Paris 1913), S. B. Cvijanović, Beograd 1913 e *Bregalnica*, (orig. *Bregalnitsa*, Bernard Grasset, Paris 1914), štamparija Savića i komp., Beograd 1914, e soprattutto Leon Trotsky, *The Balkan Wars 1912-1913*, Anchor Foundation, New York-Sydney 1980 (di cui esiste la versione italiana: Lev Trotsky, *Le guerre balcaniche 1912-1913*, edizioni Lotta Comunista, Milano 1999).

La fonte principale per lo studio delle violenze contro i civili, sia per la ricchezza che per la varietà di testimonianze, che deve essere considerata come punto di partenza per qualsiasi ulteriore studio, è certamente il *Report of the International Commission to Inquire into the Causes and Conduct of the Balkan Wars*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 1914. Il rapporto è il frutto dell'inchiesta che una commissione mista inviata dalla Fondazione Carnegie condusse nei paesi balcanici nel 1913. L'approccio che i membri ebbero nell'interpretazione delle cause fu senza dubbio quello di un osservatore occidentale immerso nel senso di superiorità della sua civiltà di provenienza; per quanto sia fondamentale sottolinearlo, ciò tuttavia non deve distrarre l'attenzione dalla ricchezza di contenuti e dalla preziosità che il rapporto rappresenta.

Nel capitolo successivo, che affonda nel periodo immediatamente successivo allo scoppio della Grande guerra, gli argomenti affrontati riguardano la condizione della popolazione civile in Serbia tra l'agosto del 1914 e l'estate del 1915. La prima invasione austro-ungherese, pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra, ebbe il carattere di una grande spedizione punitiva contro il popolo serbo. Crimini vennero perpetrati su larga scala e su ordini degli ufficiali di grado più alto. L'argomento, presente nella storiografia serba, è stato recentemente trattato e presentato al pubblico occidentale da Bruna Bianchi, attraverso l'analisi del lavoro del criminologo Rodolphe Archibald Reiss, au-

tore di dettagliate indagini sui crimini. Per questi motivi si è scelto di non affrontare in maniera approfondita la questione, ma piuttosto di presentarla e di rimandare alle pubblicazioni già esistenti. Diversa è la situazione per il periodo che va dall'autunno del 1914 all'estate del 1915. Come in diversi altri casi, questo periodo risulta essere praticamente assente dagli studi dedicati alla Prima Guerra Mondiale in Serbia, sia nella storiografia internazionale che in quella serba. Tale mancanza impedisce in questo lavoro un approfondimento ulteriore della questione; in ogni caso, in questo capitolo si sono voluti sottolineare quegli aspetti direttamente collegati alle sofferenze dei civili in Serbia e alla violenza da loro subita. Allora, in seguito alle nuove operazioni belliche, tra il settembre e il dicembre del 1914, masse di civili furono spinte alla fuga dal ricordo delle violenze subite in agosto. Questa volta la popolazione non aspettò l'arrivo del nemico, ma si diresse disperatamente verso il sud del paese. Le vie di comunicazione e le città lontane dal fronte divennero brulicanti di donne, bambini e vecchi senza cibo né vestiti, mentre le condizioni igieniche e sanitarie divennero insostenibili.

Nella comprensione di questi argomenti, di grande rilievo sono una serie di osservazioni fatte da giornalisti, medici e diplomatici stranieri che furono testimoni di ciò che avveniva: Rodolphe Archibald Reiss, John Reed, Arnaldo Fraccaroli e altri. Le loro annotazioni sono integrate da quelle di serbi, come la dottoressa Slavka Mihajlović, che osservò la fuga dei civili da Belgrado. Alcuni comunicati tra le autorità militari e quelle civili ci permettono inoltre di capire quanto la questione dei profughi e del loro soccorso fosse in secondo piano rispetto alle necessità dell'esercito, dalla cui tenuta dipendeva evidentemente la sopravvivenza dell'intero paese. Questo fece sì che solo nel novembre si creasse un organo statale destinato alla sistemazione e alla distribuzione di cibo tra i profughi<sup>25</sup>. Il suo lavoro durò però poco: tra i prigionieri austro-ungarici scoppiò un'epidemia di tifo che si diffuse rapidamente tra i soldati serbi e soprattutto tra i profughi, debilitati dalla fame e dal freddo. In breve il tifo si diffuse in tutto il paese uccidendo migliaia di persone, compresi molti medici e infermieri della fragile sanità serba. Vennero lanciati diversi appelli tra i paesi alleati e neutrali per un aiuto che appariva indispensabile: ma a rispondere furono solo una serie di organizzazioni di beneficenza private di relativa importanza, che pure riuscirono ad inviare una serie di missioni sanitarie composte da volontari. Allo stesso tempo il governo serbo mise in atto un reclutamento di medici professionisti attraverso la propria rete diplomatica,

---

<sup>25</sup> La quasi totale assenza della questione dei profughi interni nel 1914 nella storiografia serba colpisce molto più di altre lacune. Tale argomento viene appena accennato anche nella corposa pubblicazione dedicata ai profughi serbi nella Prima guerra mondiale apparsa nel 2007: Dušica Bojić, *Srpske izbeglice u Prvom svetskom ratu (1914-1921)*, Zavod za udžbenike, Beograd, 2007.

cercando di attrarre più personale possibile con ingenti retribuzioni economiche. I governi russo, francese e inglese inviarono delle missioni sanitarie la cui composizione non era affatto sufficiente a sconfiggere il tifo. Quando all'inizio della primavera del 1915 l'epidemia toccò il suo apice, in Europa e America si diffuse la paura di una pandemia: a quel punto con estrema urgenza la Croce Rossa americana e la Fondazione Rockefeller organizzarono una missione sanitaria guidata da uno dei massimi esperti mondiali di malattie infettive con il compito di debellare il tifo in Serbia. Mentre centinaia di medici stranieri si diedero da fare per sconfiggere la malattia e rimettere in piedi l'esercito serbo, grazie anche alle spedizioni di materiale sanitario dall'estero, quasi nulla venne fatto per i civili, tra i quali i profughi erano quelli maggiormente colpiti. Né dall'estero vennero organizzati invii di aiuti, se non grazie ad alcune organizzazioni private. Comparve il timore della fame diffusa; eppure, sconfitta l'epidemia, l'aiuto sanitario di fatto cessò mentre le principali fondazioni nate in Europa e America per aiutare le popolazioni non combattenti ritennero che la Serbia non avesse bisogno di aiuti alimentari o di altro genere.

La questione dell'epidemia di tifo è ben illustrata dalle testimonianze dei medici stranieri che parteciparono al suo debellamento e le loro considerazioni di carattere scientifico sono importanti nella comprensione degli effetti del tifo tra la popolazione civile e in particolare tra i profughi; le pubblicazioni dei loro diari sono ricche anche di immagini (fotografie) del periodo. Importanti sono i documenti conservati presso l'Archivio di Serbia nel fondo del Ministero degli Affari esteri sull'organizzazione dell'aiuto proveniente da varie organizzazioni private, così come sul mancato aiuto organizzato da parte di grandi organizzazioni e di governi alleati. Per seguire la diffusione della paura di una pandemia e la decisione dell'invio della missione Rockefeller - Croce Rossa americana si sono utilizzati alcuni articoli molto dettagliati del quotidiano «The New York Times»; infine, per l'interpretazione generale sono state usate alcune pubblicazioni serbe e internazionali tra cui spicca l'opera di Mieczysław B. Biskupski.<sup>26</sup>

Il terzo capitolo riguarda la seconda metà del 1915. L'estate passò, dal punto di vista bellico, in relativa calma. Il pericolo però era alle porte: questo era chiaro a tutti, tanto al governo che all'esercito e al popolo. Esso si materializzò nell'autunno: l'attacco decisivo fu condotto congiuntamente dalle forze tedesche, cui spettò il comando delle operazioni, austro-ungheresi e bulgare. L'entrata in guerra fu preceduta da un'importante campagna propagandistica sui giornali bulgari in merito ad atrocità commesse dai serbi in Macedonia. Nonostante le ripetute smentite da parte serba, la popolazione locale – sia i macedoni bulgari che i turchi e gli albanesi - manifestò una erta opposizione

---

<sup>26</sup> Mieczysław B. Biskupski, *Ideology, Politics and Diplomacy in East Central Europe*, University of Rochester Press, Rochester, 2003.

alle autorità di Belgrado soprattutto attraverso una diserzione di massa. Le fonti principali per queste tematiche sono i documenti del Ministero degli Affari Esteri conservati presso l'Archivio di Serbia e quelli dell'esercito conservati presso l'Archivio militare. Importanti sono anche le memorie del presidente bulgaro Vasil Radoslavov, così come alcune monografie come le opere di Richard Crampton sulla Bulgaria e di Mihailo Apolstolski sulla Macedonia.

Il piccolo esercito serbo questa volta non fu in grado di resistere all'urto dell'offensiva nemica, forte di un numero decisamente maggiore di uomini e mezzi. Le disperate richieste d'aiuto ai governi alleati rimasero inascoltate, mentre l'esercito dovette ripiegare inesorabilmente verso sud, in una continua lotta con il nemico. Come già un anno prima masse di civili fuggirono dalle proprie case, seguendo l'esercito oppure oltrepassando i confini greco, rumeno e montenegrino. La maggior parte si ritrovò in Kosovo insieme all'esercito, ma decise di tornare indietro. Qui il re, d'accordo con il governo e lo Stato maggiore, per evitare la capitolazione e dunque la scomparsa dello Stato serbo, l'8 dicembre ordinò la ritirata generale delle forze armate e dell'apparato di governo verso le sponde dell'Adriatico, attraverso le aspre catene montuose albanesi. Nel novembre 1915, con l'inverno alle porte, senza rifornimenti e mezzi per un viaggio del genere, senza strade da percorrere e con un esercito che ormai da un mese combatteva e allo stesso tempo si ritirava ininterrottamente, centinaia di migliaia di persone affrontarono quello che nella memoria serba del primo dopoguerra rimase iscritto come «il Calvario». L'esito fu catastrofico: decine di migliaia di soldati persero la vita tra gli stenti della ritirata, e con loro stessa sorte ebbero molti prigionieri austro-ungheresi, tedeschi e bulgari che l'esercito serbo portò con sé così come numerosi civili che si erano accodati, molti dei quali erano familiari dei soldati e degli ufficiali serbi.

Per questi argomenti le testimonianze (sia di serbi che di stranieri) scritte nel periodo immediatamente successivo all'offensiva o raccolte nel dopoguerra risultano essere la fonte più preziosa; i documenti del Ministero degli Affari Esteri conservati presso l'Archivio di Serbia sono un'importante integrazione. Molto utili risultano dei documenti delle autorità militari conservati presso l'Archivio militare; infine, alcune monografie (le opere di Andrej Mitrović e Petar Opačić in particolare) aiutano nel seguire gli avvenimenti.

La conquista della Serbia fu seguita dalla spartizione del territorio tra austro-ungheresi e bulgari, che crearono delle proprie zone di occupazione. Mentre nel primo caso si trattava di un'entità amministrativa (seppur sotto controllo militare) il cui compito era di fatto mantenere la pace e sfruttare le risorse, nel secondo era in questione un prolungamento del governo bulgaro con il preciso compito di incorporare nella madrepatria vaste zone non prima di avervi imposto un dominio culturale e religioso con marcate caratteristiche

nazionali. Fu l'inizio di una spietata occupazione triennale, a cui si è scelto di dare molto più spazio che alle politiche d'occupazione austro-ungheresi.

Il primo periodo dell'occupazione bulgara fu caratterizzato da una serie di massacri e dall'eliminazione sistematica dei notabili e dell'intelligenza serba. Ovunque, in Serbia e in Macedonia, i rappresentanti del clero, i maestri e i professori, i politici, gli avvocati, gli ufficiali in pensione e diversi commercianti furono l'obiettivo di tale politica del governo Radoslavov. In pochi mesi vi furono migliaia di vittime, mentre altre migliaia di persone vennero deportate all'interno della Bulgaria. In Macedonia gran parte dei massacri furono opera dei comitadji, che assunsero nel nuovo sistema di amministrazione quasi tutte le funzioni a livello locale e dei distretti, occupando i posti di sottoprefetti (in alcuni casi anche di prefetti dei dipartimenti), di sindaci e svolgendo le funzioni di polizia. Le loro azioni erano comunque sempre accompagnate o assecondate dall'esercito regolare bulgaro. Nella Serbia orientale e meridionale l'assenza dei comitadji vide invece l'esclusiva responsabilità dell'esercito regolare. L'eliminazione dei ceti più influenti fu accompagnata da molte violenze dirette contro i loro familiari e in generale contro tutta la popolazione civile.

In merito a queste tematiche risulta di primaria importanza la relazione della Commissione interalleata d'inchiesta che a fine guerra, tra il dicembre del 1918 e la primavera del 1919, condusse indagini in tutto il territorio producendo una pubblicazione in tre tomi sui crimini bulgari contro la popolazione civile in Serbia, presentata poi alla Conferenza di Pace di Parigi.<sup>27</sup> La pubblicazione, disponibile in francese e inglese, riporta tuttavia solo una minima parte del materiale raccolto, e per rispondere alle esigenze del suo obiettivo – la denuncia di più crimini possibile – diverse testimonianze o inchieste sono citate solo parzialmente. Per questo motivo è stato estremamente importante recuperare i materiali originali della Commissione interalleata che in parte si trovano nel fondo del Ministero degli Esteri presso l'Archivio di Jugoslavia. In questo capitolo, qualora si sia trattato di citare una testimonianza presente nella stessa forma sia nella pubblicazione che nel fondo d'archivio, si è data la precedenza alla pubblicazione: questo per facilitare il reperimento della fonte da parte di altri eventuali interessati.

Oltre ai materiali della Commissione, tra i quali figurano anche numerose inchieste di R. A. Reiss, importanti sono risultate alcune relazioni dell'esercito serbo e soprattutto alcune testimonianze – probabilmente tra le prime – fornite da alcuni medici greci che si trovavano in servizio in Serbia all'ingresso delle truppe bulgare; materiali questi che si trovano conservati presso l'Archivio

---

<sup>27</sup> *Rapport de la Commission interalliée sur les violations des Conventions de la Haye et le Droit International en général, commises de 1915-1918 par les Bulgares en Serbie occupée, Documents*, Paris, 1919.

militare e l'Archivio di Serbia.

I materiali d'archivio sono stati integrati con alcuni lavori della storiografia serba del primo dopoguerra (Jovan Hadži-Vasiljević, Mileta Novaković), con il libro di denuncia stampato nel 1916 dal governo (*Deuxième livre bleu serbe*), con alcune opere di stranieri (ancora una volta Reiss; Kuhne) e con alcune opere della storiografia serba contemporanea (Bogumil Hrabak, Slađana Bojković-Miloje Pršić). Indispensabili risultano poi quelle opere che, oltre alla Commissione interalleata, citano o riportano documenti originali bulgari (Milivoje Perić, Richard Crampton) o le pubblicazioni bulgare (Петър Хр. Петров, Научна експедиција в Македонија и Поморавието 1916) e i documenti bulgari originali reperibili in specifici siti internet.

Il capitolo successivo è dedicato ad alcuni aspetti della politica d'occupazione, in particolare le violenze e la bulgarizzazione della Serbia e della Macedonia. Nel 1916, parallelamente alle esecuzioni di massa e a quelle mirate il governo bulgaro cominciò a mettere in pratica un programma politico per le nuove regioni, il cui fulcro era la bulgarizzazione della popolazione civile. Secondo un procedimento pianificato a livello governativo, venne messa in atto una distruzione della cultura serba – divieto lingua serba, distruzione libri, sequestro patrimonio ecclesiastico ecc. – e una costruzione dell'identità bulgara – scuole bulgare, società culturali, divieto corrispondenza con estero ecc. – a cui la gente veniva sottoposta forzatamente. Dal punto di vista economico si cominciò ad applicare il sistema delle requisizioni che colpì naturalmente soprattutto le zone rurali. Ciò fu molto intenso dal momento che in Bulgaria i già gravi problemi alimentari erano peggiorati dallo sfruttamento tedesco delle risorse bulgare, e dunque le nuove regioni dovettero subire il peso maggiore del sostentamento non solo dell'esercito ma anche della popolazione civile bulgara. Contemporaneamente le «violenze di Stato» vennero aggravate dall'autonomia dei militari e dei funzionari inviati nelle zone occupate. I casi di Kalkadžijev e Ilkov a Surdulica e Vranje non furono isolati: ovunque le nuove autorità furono responsabili di saccheggi, torture, violenze, estorsioni e soprattutto stupri.

In primavera e soprattutto in autunno, con la ripresa della attività belliche sul fronte macedone, la popolazione dei paesi di confine venne costretta in massa a lavori forzati per fortificare le trincee o per costruire vie di comunicazione verso il fronte. Le condizioni di lavoro causarono molti morti, soprattutto di fame. In alcuni casi interi villaggi vennero evacuati e internati mentre le loro case venivano smontate e utilizzate nei lavori al fronte; in altri la popolazione di intere cittadine, come Dojran, venne internata e la loro città distrutta. Gli internamenti di massa colpirono a fine anno soprattutto quelle zone macedoni – in particolare il Poreče – che già avevano sofferto molto alla

fine del 1915: interi paesi vennero deportati in Bulgaria.

Le fonti principali di questo capitolo sono indubbiamente i documenti della Commissione interalleata, la cui importanza emerge soprattutto ora nella comprensione del ruolo della politica bulgara nei confronti dei civili serbi e macedoni. Anche in questo caso si è data la precedenza ai documenti pubblicati, per facilità di reperimento da parte di eventuali altri studiosi; e tuttavia nel fondo del Ministero degli Esteri, Direzione per gli Accordi, si trovano molte corrispondenze, inchieste, relazioni, testimonianze e soprattutto documenti bulgari originali non pubblicati e dunque qui utilizzati.

Tra i documenti vanno citate le inchieste di Reiss, le opere di Victor Kuhne e di Mileta Novaković, il *Livre bleu serbe*; tra gli studi l'opera di Milivoje Perović sull'insurrezione in Toplica (Toplički ustanak), gli studi di Vladimir Stojančević e Sevdelin Andrejević e naturalmente i già più volte citati Andrej Mitrović e Richard Crampton. Infine vanno menzionate due pubblicazioni bulgare che danno delle indicazioni molto importanti: la prima è di carattere militare, edita nel 1922 (Стефан Нойков, *Защо не победихме 1915-1918*) e fornisce dei dati importanti sulle condizioni dell'esercito bulgaro, mentre la seconda è il citato diario del primo ministro Radoslavov (in cui è curioso notare che mancano pressoché tutte le pagine dal momento dell'ingresso in guerra della Bulgaria fino al primo periodo del 1916), poiché nella parte conclusiva sono state pubblicate una serie di comunicazioni ufficiali relative ai beni ecclesiastici e librari trasportati dalla Macedonia in Bulgaria.

Seguendo l'intreccio tra il percorso cronologico e quello tematico che si è scelto come base per questo lavoro, nel capitolo dedicato al 1917 si esaminano la repressione dell'insurrezione in Toplica e le condizioni nei campi di internamento in Bulgaria. In effetti, nel 1917 l'evento di principale rilevanza nella questione dei crimini contro la popolazione civile in Serbia e Macedonia fu la repressione seguita ad un'insurrezione scoppiata nella Serbia meridionale. In febbraio, l'ordine del comandante della regione, il generale Kutinčev, sul reclutamento degli uomini in Serbia fu la scintilla che fece scoppiare la rivolta: alcune migliaia di essi, molti dei quali soldati serbi rimasti nelle loro case o che si nascondevano nei boschi, attaccarono le guarnigioni bulgare e in pochi giorni liberarono diverse città, sostenuti dall'appoggio della popolazione. Per sedare la rivolta, pericolosa per la stabilità della Bulgaria stessa, le autorità dell'esercito sostituirono il generale Kutinčev con il colonnello Protogerov. «Esperto» di insurrezioni, il nuovo comandante dell'Area d'ispezione Morava scatenò una repressione tale che in 20 giorni sconfisse gli insorti seminando il terrore tra la popolazione, massacrando, distruggendo e incendiando numerosi villaggi e soprattutto dando inizio ad un'ondata di internamenti di massa. Legittimato dal potere affidatogli, mise in pratica tutto ciò attraverso la pro-

mulgazione di ordini espliciti. Protogerov rimase in carica circa due mesi, poi venne sostituito dal colonnello Tasev, affiancato dal colonnello Drvingov. Questi, attraverso l'utilizzo di comitadji bulgari e macedoni, proseguirono nella via intrapresa da Protogerov, instaurando un regime repressivo di polizia. Divenne allora ancora più evidente l'influenza e la responsabilità che l'organizzazione rivoluzionaria macedone (VMRO) ebbe nella gestione della crisi. Tra la primavera e l'estate del 1917 circa 20.000 civili rimasero vittima della repressione di Protogerov, Tasev e Drvingov; oltre 60.000 furono invece i deportati nei campi d'internamento in Bulgaria.

In questi campi le condizioni erano drammatiche. Baracche fatiscenti e sovraffollate, condizioni igieniche pessime, gravi carenze alimentari, maltrattamenti e torture, lavori forzati continui furono la caratteristica di tutti i campi. I morti furono numerosi ovunque. Fu un universo concentrazionario in piccolo che oltre a serbi vide vittime civili di altre nazionalità, prima di tutto greci e rumeni, provenienti dalle altre zone d'occupazione bulgara.

Le fonti principali per la repressione in Toplica sono le relazioni e le testimonianze della Commissione interalleata d'inchiesta e i documenti conservati nel fondo del Ministero degli Affari Esteri, Direzione per gli accordi, presso l'Archivio di Jugoslavia. Nonostante l'argomento sia infatti presente nella storiografia serba, il materiale pubblicato disponibile non è molto: questo perché ci si è concentrati sempre di più sull'aspetto militare dell'insurrezione e sulla sua interpretazione politica. Le stesse fonti sono importanti anche per la questione dell'internamento. Il materiale più significativo, conservato nello stesso fondo, è comunque rappresentato dai numerosi documenti originali delle autorità d'occupazione bulgare; comunicazioni tra autorità militari e civili, ordini alla popolazione, minacce di ritorsioni e molto altro che determina la responsabilità della brutalità bulgara tanto dei vertici dell'Area d'ispezione Morava quanto del governo bulgaro. Alcune pubblicazioni sull'insurrezione sono risultate importanti per la descrizione degli avvenimenti: tra gli autori più rilevanti si ricordano Milivoje Perović, Andrej Mitrović, Vladimir Stojančević e Božica Mladenović.

La fame e lo sterminio della «serbità» sono gli argomenti trattati nel capitolo dedicato al 1918. Nell'ultimo anno di guerra, mentre da un lato il sistema di controllo bulgaro sulla popolazione si faceva sempre più intenso per la paura di nuove rivolte, dall'altro le requisizioni e i saccheggi furono la principale causa di sofferenza e di morte tra la popolazione civile. La Bulgaria, ridotta in condizioni drammatiche dalla guerra e dalla «depredazione alleata», utilizzò il più possibile le risorse alimentari della Morava e della Macedonia, prelevando enormi quantità di prodotti agricoli e di bestiame alla popolazione civile e lasciando (non sempre) solo le quantità minime di sopravvivenza.

Le gravi condizioni interne della Bulgaria, peggiorate da proteste e rivolte tanto tra i civili che tra i militari, e il pessimo andamento della guerra, non fecero tuttavia mutare il corso della politica di bulgarizzazione forzata della popolazione. Con un ordine emesso il 29 maggio del 1918, tutto ciò che era stato fatto fino ad allora venne per la prima volta codificato in un unico testo. In esso la popolazione veniva suddivisa in varie categorie riconducibili a due insiemi generali: quelli che potevano aiutare il processo in corso e quelli che l'avrebbero ostacolato. Tra questi spiccava la categoria della donna, individuata come elemento a se stante da considerare sempre come nemico, poiché principale portatore della tradizione serba. Il «fanatismo sciovinista» delle donne serbe andava eliminato in qualsiasi modo, mentre ogni riferimento alla serbità, compresi i nomi da dare ai neonati, andava cancellato.

Negli ultimi giorni della guerra l'apparato d'occupazione bulgaro venne colpito da una frenesia generale, mentre all'interno della Bulgaria si era sull'orlo di una guerra civile. Con la resa dell'esercito bulgaro ebbe luogo una fuga generale dalla Morava e dalla Macedonia di tutti i reparti militari e dei funzionari civili; nonostante le clausole dell'armistizio lo vietassero esplicitamente, tutti si abbandonarono in una sorta di ultimo «grande saccheggio», in cui la popolazione civile fu privata anche degli ultimi generi alimentari e del denaro.

Poco dopo cominciò il rientro degli internati e dei prigionieri di guerra dai campi in Bulgaria. Il loro numero e le loro condizioni, tenuti sempre nascosti dal governo di Sofia, divennero drammaticamente evidenti solo quando le truppe dell'Intesa raggiunsero Sofia: cominciò allora l'organizzazione del rientro delle decine di migliaia di uomini, donne e bambini che a causa della fame e della debilitazione continuavano a morire anche una volta liberati. Le autorità bulgare ostacolarono il loro ritorno in Serbia e Macedonia, anche attraverso l'eliminazione degli internati e dei prigionieri, mentre la carestia nel paese rese quasi impossibile trovare dei generi di prima necessità con cui aiutare i sopravvissuti.

Le fonti principali sono i documenti della Commissione interalleata d'inchiesta, molti dei quali non pubblicati e conservati nel fondo del Ministero degli Affari esteri presso l'Archivio di Jugoslavia; seguono poi le inchieste di R. A. Reiss (presenti nel rapporto della Commissione). Di grande importanza sono anche, soprattutto per quello che riguarda i crimini dopo l'armistizio e il rientro dall'internamento, i rapporti dei militari degli ufficiali serbi che per primi entrarono nelle varie città liberate e le relazioni del colonnello Tucaković, rappresentante del governo e dell'esercito serbo a Sofia dopo l'ingresso delle truppe dell'Intesa nella città, conservati presso l'Archivio di Jugoslavia, l'Archivio di Serbia e l'Archivio militare della Repubblica di Serbia.

Indispensabili sono inoltre i documenti originali dell'amministrazione bulgara in Morava e Macedonia, tra i quali spiccano alcuni ordini relativi alla bulgarizzazione e alle requisizioni di generi alimentari; anche questo materiale è conservato nel fondo del Ministero degli Affari esteri presso l'Archivio di Jugoslavia.

Data la scarsa presenza di questi argomenti nella storiografia serba (e non solo), poche sono le pubblicazioni utilizzate in questo capitolo: tra i principali autori si ricordano Andrej Mitrović e Richard Crampton.

Il capitolo conclusivo offre una panoramica sulla sorte che la questione dei crimini ebbe alla Conferenza di Pace. La delegazione serba portò prove inconfutabili di quanto avvenuto tra il 1915 e il 1918 e stilò una lista di cinquecento criminali bulgari di cui richiedeva l'extradizione. Nonostante varie proposte e numerosi tentativi di ottenere adeguate pene, l'atteggiamento delle grandi potenze vincitrici rivelò di fatto la generale non volontà di perseguimento dei criminali di guerra, ivi compresi quelli bulgari. Ciò nonostante, l'apposita commissione formata con il compito di adeguare il sistema legale internazionale alla situazione fuoriuscita dalla Grande Guerra, confermò le enormi sofferenze inflitte ai serbi: nel conflitto, solo gli armeni avevano subito un trattamento peggiore.

Le fonti sono, oltre alle opere pubblicate, le fonti d'archivio della Delegazione serba (o Delegazione del Regno di Serbi, Croati e Sloveni) alla Conferenza di pace.

## **La violenza contro i civili nei Balcani: le guerre balcaniche**

### **Premesse**

In meno di un anno, dall'ottobre del 1912 al luglio del 1913, gli stati nazionali della penisola balcanica, che fino ad allora avevano avuto in quanto soggetti autonomi solo un ruolo marginale nello spazio europeo, si ritrovarono al centro di cambiamenti radicali che sconvolsero ogni aspetto della loro esistenza e della vita pubblica e privata dei loro abitanti.

Dal punto di vista politico, gli stati balcanici si erano ingranditi territorialmente e demograficamente e si erano definitivamente disfatti della presenza turca, mentre al contempo le rispettive politiche nazionaliste, le cui aspirazioni erano dirette spesso verso obiettivi comuni, erano entrate in una fase di collisione aperta e duratura. Dal punto di vista economico, avevano raggiunto una situazione quasi di bancarotta e si erano salvati grazie all'indebitamento con le grandi potenze; i nuovi territori acquisiti infatti non solo non erano in grado di sopperire ai bisogni impellenti delle casse statali, anzi richiedevano essi stessi enormi investimenti per uscire dalla condizione di arretratezza in cui si trovavano. Questo non solo perché le nuove terre di per sé non erano molto produttive, quanto perché le guerre avevano portato una distruzione delle colture (l'agricoltura era il principale ramo economico) e una frantumazione del tessuto sociale e dei rapporti economici esistenti sotto il dominio turco. Ciò riguardò tutti i territori strappati dai piccoli paesi balcanici al regime ottomano: dal Sangiaccato di Novi Pazar e dal Kosovo, spartiti tra Regno di Serbia e Regno di Montenegro, alla Tracia e alla Macedonia orientale ed egea presa da bulgari e greci, per terminare con la Macedonia centrale, la regione che dai laghi di Ohrid e Prespa ad ovest si estendeva fino al fiume Strumica ad est, con al centro le vallate del fiume Vardar.

Proprio la Macedonia centrale o del Vardar, obiettivo principale conteso da bulgari, serbi e greci, era stata la regione più colpita: centinaia di migliaia di turchi erano stati costretti a lasciare le loro case e stessa sorte ebbero decine

di migliaia di macedoni bulgari e greci, di albanesi, e in minima parte di macedoni serbi.

La struttura economica vigente era stata spazzata via: ai *chiflik*, sistema basato su grandi latifondi, e all'ingombrante oppressione fiscale dello stato ottomano si erano sostituiti i contadini cristiani che erano prima loro sottoposti; e i commercianti, molti dei quali ebrei, fulcro delle principali città macedoni, non solo dal punto di vista economico – a Bitola (Monastir nella toponomia turca, Bitolj in serbo) erano seimila, a Salonico la metà della popolazione – di colpo si ritrovarono senza i loro clienti più importanti e senza la posizione di privilegio di cui godevano con l'Impero ottomano, cosa che per molti significò cadere in disgrazia.

Oltre che essere divenuti sudditi di nuovi paesi e aver attraversato un periodo tanto breve quanto traumatico, bisogna almeno ipotizzare (non ci sono ancora dati complessivi precisi), che i civili furono vittime di fame - gli eserciti requisivano bestiame e alimenti, le colture nel 1913 subirono danni enormi etc. -, di malattie – gli eserciti, in particolare quello bulgaro, ebbero più vittime a causa del colera e del tifo che per i combattimenti, e certo tali epidemie colpirono anche i civili – e che l'inesistenza delle strutture sanitarie, la confusione delle nuove autorità e le rivolte che scoppiarono tra gli albanesi contro il regime serbo contribuirono ulteriormente a peggiorare il quadro economico e sociale fuoriuscito dalle guerre balcaniche.

Tutte queste tematiche, ognuna delle quali meriterebbe uno studio approfondito, ancora oggi non sono state affrontate se non in maniera molto limitata o, nel caso delle storiografie nazionali balcaniche, risentono forse della retorica nazionalista del periodo precedente le guerre del 1912-1913 che nel corso del XX secolo è riuscita a mantenersi saldamente in vita.

E proprio nella comprensione di quella che si può definire «catastrofe macedone», un posto particolare va riservato alle politiche nazionaliste messe in atto dalle élites dei paesi balcanici in lotta.

Nell'Impero ottomano il criterio per definire una comunità era religioso: ogni gruppo confessionale (musulmani, cristiani ortodossi, ebrei) rappresentava un *millet a sé* stante con un proprio rappresentante a Costantinopoli. Questo fino al 1870, quando su pressioni esterne il sultano concesse ai bulgari di avere una propria chiesa, l'esarcato bulgaro. Questa data, precedente al Congresso di Berlino, segnò l'ingresso definitivo dei nazionalismi nei territori della Turchia europea e l'inizio della disgregazione sociale, dell'omogeneizzazione etnica e delle politiche nazionaliste contrapposte. Da allora le istituzioni ecclesiastiche bulgare, serbe e greche, ma anche quelle scolastiche create e finanziate dai rispettivi governi, cominciarono una penetrazione in Macedonia il cui obiettivo era guadagnare i favori della popolazione locale per giustificare un'eventuale annessione del territorio.

Masse analfabete di contadini che parlavano una lingua simile al bulgaro e al serbo, ma che spesso conoscevano almeno un altro idioma per poter comunicare con ne usava uno diverso, così come gruppi urbani alfabetizzati ed in grado di parlare anche tre o quattro lingue, furono il bersaglio di un'omogeneizzazione che li costrinse a dichiararsi in senso nazionale, nella maggior parte dei casi bulgari, serbi o greci. Quando le istituzioni non bastarono più intervennero bande armate spesso inviate dai paesi vicini, *comitadji* bulgari, *cetnici* serbi e *andartes* greci, che operarono sia contro i turchi sia le une contro le altre, e soprattutto contro la popolazione ritenuta nemica, provocando un grave inasprimento delle contrapposizioni su base etnica. Tuttavia, la realtà del territorio era così complessa e anazionale che solo una politica di omogeneizzazione di massa avrebbe dato i suoi frutti.

Si scoprì infatti che in Macedonia vivevano, mischiati tra loro, slavi macedoni nazionalmente non determinati, slavi macedoni con sentimenti bulgari, serbi o greci, albanesi – ghegi e toshi, e tra loro musulmani, ortodossi e cattolici -, turchi, ebrei, *cincari* o arumeni (valacchi), rom, bulgari musulmani (pomaki), slavi musulmani (goranci) e altri. La categorizzazione nazionale si trovò in crisi e come unica soluzione si affidò alla violenza: espulsioni di massa, distruzioni di villaggi, massacri furono il metodo utilizzato per l'omogeneizzazione nazionale del territorio e quando non bastò, ovvero quando si insediavano le nuove autorità, tutti i nuovi sudditi furono sottoposti ad una massiccia nazionalizzazione che attraverso l'uso della lingua e dell'educazione nazionali doveva portare (o riportare, secondo i suoi fautori) la cultura dominante. A tal proposito non mancarono gli studi scientifici destinati a sostenere l'appartenenza delle popolazioni macedoni alla propria nazione.

Questo quanto accadde *in loco*. Ma mentre avveniva tutto ciò, nelle corti europee la situazione non preoccupava se non riguardava direttamente i propri interessi. L'imperativo era far fronte al crollo turco e all'entrata in scena di nuove forze con le quali fare i conti nella propria politica verso i Balcani e verso l'Oriente. Nulla venne intrapreso per fermare le atrocità contro i civili; anzi, i resoconti dei giornalisti mandati a seguire i conflitti, Henry Barbi per «Le Journal», Lev Trotsky per la «Kievskaja Mysl'», Crawford Price del «Times», Gino Berri del «Corriere della Sera» e molti altri, seppur per noi oggi preziosissimi per la ricostruzione storica, contribuirono in maniera determinante a consolidare l'idea che già era dominante, secondo cui i Balcani erano abitati da barbari, senza cultura, violenti, all'estremo opposto della civiltà europea, e le guerre in corso erano semplicemente una normale resa dei conti tra questi popoli. Lo stesso approccio ebbe la commissione inviata dalla Fondazione Carnegie per indagare sui crimini commessi.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> La commissione considerò la violenza contro i civili una «normale» e costante presenza nei

L'interesse delle grandi potenze fu quindi per così dire solo politico e diplomatico, e in un certo senso economico. Da questo punto di vista i Balcani furono il teatro in cui gli interessi delle grandi potenze giunsero ad un momento di scontro cruciale che fu tra i preludi fondamentali della Prima guerra mondiale; e le violenze commesse contro i civili in questi anni, così come le politiche di nazionalizzazione messe in atto dopo la conclusione delle guerre e i revanscismi, in primis quello bulgaro, furono i preludi alle violenze sistematiche e alle politiche di sterminio messe in atto negli stessi territori durante la Prima guerra mondiale.

## La Macedonia

La regione, cui viaggiatori e diplomatici delle potenze europee si riferivano nel XIX secolo con il termine «Macedonia», era compresa tra i laghi di Prespa e Ocrida a ovest, il complesso della Šar-planina e dei Rodopi a nord, il fiume Mesta a est fino al mar Egeo e i monti Olimpo e Pindo a sud. Durante il dominio ottomano era suddivisa in unità territoriali dette *vilayet*, i cui centri erano Skopje (il *vilayet* di Skopje comprendeva anche il Kosovo), Salonico e Monastir/Bitola. Come nelle altre parti dell'impero, il criterio di suddivisione della popolazione era religioso e le masse di contadini, analfabete e in condizioni di estrema povertà, non conoscevano il senso di appartenenza nazionale ma solo quello religioso e regionale<sup>2</sup> (tanto che, come accennato, nelle città il multilinguismo era la regola e anche nelle campagne i contadini erano in grado di usare più di una lingua)<sup>3</sup>. L'economia della regione era basata sull'agricoltura e su un sistema di proprietà terriera che vedeva al vertice i proprietari turchi e al suo servizio una serie di contadini senza terra e dimora fissa o affittuari della terra. Esistevano anche dei piccoli proprietari terrieri, perlopiù di religione musulmana, le cui condizioni non erano comunque molto diverse rispetto agli altri.<sup>4</sup>

---

Balcani. Per una critica a questo approccio, ancora molto comune al giorno d'oggi, si veda: Maria Todorova, *Immaginando i Balcani*, trad. it. di Bleve I. – Cezzi F., Argo, Lecce 2002.

<sup>2</sup> Elisabeth Kontogiorgi, *Population Exchange in Greek Macedonia*, Clarendon Press, Oxford, 2006, p. 3.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>4</sup> La contrapposizione grande proprietario terriero turco/contadino cristiano sottomesso non deve però trarre in inganno. Nel caso dei contadini bulgari della seconda metà del XIX secolo, la «controparte» non erano i proprietari terrieri turchi, nei cui *çiflik* lavoravano solo l'8% di loro, ma lo stato ottomano e l'insicurezza amministrativa e materiale, il meccanismo fiscale disincentivante da esso imposto -va ricordato che con il riordinamento giuridico ottomano del

Tra i musulmani, che verso la fine del XX secolo rappresentavano il 45% della popolazione, i turchi erano concentrati nelle città, lungo le vallate dei fiumi e le vie di comunicazione; gli albanesi *gheghi*, nella parte nord-occidentale e quelli *toschi* nella parte sud-occidentale (ma un sesto di *toschi* aveva aderito al patriarcato ecumenico ortodosso). Tra i cristiani i greci vivevano e nelle zone costiere e nelle città commercialmente più importanti (Salonicco, Monastir/Bitola, Kavala, Serres, Kastoria); i *cincari* o arumeni (o valacchi, definiti anche *kuco-valacchi* in maniera dispregiativa), residenti in alcune zone a nord-ovest di Monastir/Bitola; e quelli generalmente indicati come slavi, abitanti la Macedonia del Vardar e quella orientale (del Pirin), parlanti un vernacolare bulgaro e la maggior parte dei quali appartenenti all'esarcato bulgaro (dopo la sua creazione nel 1870). Infine gli ebrei, in maggior parte sefarditi, concentrati nelle città (a Salonicco, dove nel 1908 erano circa 60.000, e negli altri centri principali come Monastir/Bitola, Skopje, Kavala).<sup>5</sup>

In questo contesto, soprattutto a partire dal 1870 si sviluppò tra i governi bulgari, serbi e greci un vero e proprio confronto per il possesso della Macedonia, che si manifestò soprattutto sul terreno religioso e culturale. Fu questo a detta degli esperti della commissione Carnegie «il germe dell'intero conflitto macedone».<sup>6</sup>

In quell'anno il sultano, su pressioni russe e bulgare, ma anche per contenere il crescente nazionalismo greco, concesse la formazione di una chiesa bulgara separata dal patriarcato ecumenico, sempre con sede a Costantinopoli. La maggior parte dei vescovi bulgari vi aderì subito, diventando, anche attraverso la fondazione di un sistema scolastico, la più importante istituzione nella diffusione del senso di appartenenza nazionale bulgaro: ma durante la sua espansione anche in altre zone dei Balcani, soprattutto in Macedonia (nel 1872 comprendeva già, al di fuori dei confini bulgari, le eparchie di Niš e Vele e gli episcopati di Skopje e Ohrid), si trovò contrapposto il clero serbo e quello greco, che sotto l'autorità del patriarca di Costantinopoli spingevano le diocesi macedoni a ritornare sotto la propria autorità.<sup>7</sup> Il confronto ebbe presto un importante risultato: quando pochi anni dopo il sultano permise alle comunità di cristiani ortodossi di scegliere se rimanere sotto il patriarcato o unirsi

---

1858 i contadini erano diventati liberi formalmente usufruttuari di terra *miri*, cioè statale, e dunque virtualmente piccoli proprietari terrieri-. Al secondo posto nella «controparte» c'era quel ceto legato allo stato ottomano da lealtà politica e affinità religiosa. Si veda M. Dogo, *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1999, pp. 52-54.

<sup>5</sup> Elisabeth Kontogiorgi, *op. cit.*, pp. 19-24.

<sup>6</sup> *Report of the International Commission to Inquire into the Causes and Conduct of the Balkan Wars*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 1914, p. 26.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

all'esarcato, circa i due terzi della popolazione slava della Macedonia optò per l'esarcato.<sup>8</sup>

Nel 1878 un secondo fattore determinò gli avvenimenti successivi in Macedonia e aumentò l'intensità del confronto, soprattutto tra bulgari e serbi. La guerra russo-turca del 1876-1877 aveva definitivamente compromesso la stabilità della Sublime Porta e aveva segnato l'irruzione russa nelle questioni balcaniche al fianco dei bulgari. Nelle prime trattative di pace la Russia aveva premuto per la creazione di una Grande Bulgaria, che comprendesse la Mesia, la Tracia, la Rumelia, la Macedonia e le città serbe di Pirot e Vranje (detta Bulgaria di Santo Stefano). La realizzazione delle aspirazioni dei nazionalisti bulgari fu però presto sgretolata dall'intervento delle altre grandi potenze. Il Congresso di Berlino infatti rovesciò completamente il progetto russo-bulgaro, e la Bulgaria di Santo Stefano fu smembrata in tre parti: un principato autonomo bulgaro a nord, separato dalla Rumelia orientale, cui venne concesso lo status di provincia vassalla dell'Impero ottomano governata da un cristiano, e infine la Macedonia, che rimase sotto il dominio turco.

Non fu tutto: a complicare la situazione intervenne lo spostamento delle aspirazioni serbe, che si concentrarono definitivamente sulla Macedonia. Fino al 1878 infatti, nonostante la Macedonia già rientrasse nei piani espansionistici serbi, la politica di Belgrado era diretta verso la Bosnia-Erzegovina, la cui popolazione era almeno per la metà serba. Tuttavia, la decisione presa a Berlino (dove per altro erano state sancite le indipendenze serba, rumena e montenegrina) di affidare la regione al controllo austro-ungherese aveva bloccato ogni progetto espansionista serbo, deviandone l'attenzione esclusivamente verso le regioni meridionali: Sangiaccato di Novi Pazar, Kosovo e Macedonia.

Il risultato immediato fu l'impegno profuso dalle autorità serbe nel contrastare l'operato dell'esarcato. Le scuole serbe ricevettero ingenti finanziamenti, nel 1889 Belgrado aprì proprie rappresentanze diplomatiche a Skopje e a Salonicco e in altre città, mentre all'interno del Ministero dell'Istruzione e poi nel Ministero degli Affari esteri vennero formati degli appositi uffici con compiti di propaganda.<sup>9</sup>

Presero forma definitiva le teorie a giustificazione delle rivendicazioni; mentre in Bulgaria si riteneva naturale l'identità etnica tra macedoni e bulgari e in Grecia si cavalcavano tesi più ardite di ordine culturale, in Serbia si accettò la tesi, espressa dallo scienziato tedesco Teobald Fischer e fatta propria dai circoli di governo serbi, secondo cui in Macedonia viveva una «massa fluttuante» di nazionalità non definita, i cui costumi e le cui tradizioni erano comunque

---

<sup>8</sup> Elisabeth Kontogiorgi, *op. cit.*, pp. 26-27.

<sup>9</sup> Savo Skoko, *Drugi Balkanski rat, uzroci i pripreme rata*, knj. I, Vojnoistorijski institut, Beograd, 1968 pp. 54-55.

più vicine a quelle serbe che ad altre, che si sarebbe assimilata alla nazionalità dello stato di cui avrebbe fatto parte.<sup>10</sup>

Scienziati serbi, bulgari e greci pubblicarono le prime statistiche sulla popolazione della Macedonia, in cui le differenze di vedute risultarono più che evidenti:<sup>11</sup>

<b>BULGARIAN STATISTICS</b> (Mr. Kantchev, 1900)	<b>SERVIAN STATISTICS</b> (Mr. Gopcevic, 1889)	<b>GREEK STATISTICS</b> (Mr. Delyani, 1904) (Kosovo vilayet omitted)
Turks 499,204	Turks 231,400	Turks 634,017
Bulgarians 1,181,336	Bulgarians 57,600	Bulgarians 332,162
Greeks 228,702	Greeks 201,140	Greeks 652,795
Albanians 128,711	Albanians 165,620	Albanians
Wallachians 80,767	Wallachians 69,665	Wallachians 25,101
Jews 61,840	Jews 64,645	Jews 53,147
Gypsies 54,557	Gypsies 28,730	Gypsies 8,911
Servians 700	Servians 2,048,320	Servians
Miscellaneous 16,407	Miscellaneous 3,500	Miscellaneous 18,685
Total 2,258,224	Total 2,870,620	Total 1,724,818

**Fonte:** *Report of the International Commission to Inquire into the Causes and Conduct of the Balkan Wars*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 1914, pp. 28-30.

Nonostante la maggiore attenzione rivolta dai serbi a quella che veniva chiamata Vecchia Serbia (che comprendeva anche il Kosovo e il Sangiaccato), il confronto con l'esarcato sembrava propendere, alla fine del XIX secolo, ancora dalla parte bulgara. Tra il 1896 e il 1897 l'esarcato contava infatti in Macedonia 843 scuole (contro 77 serbe), 1.306 insegnanti (contro 118 serbi), 31.719 studenti (2.873 serbi) e 14.713 bambini negli asili. La maggior parte della popolazione macedone sembrò dunque, proprio come un ventennio pri-

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 56; *Report...*, cit., p. 30.

<sup>11</sup> Anche se esistono delle statistiche turche dello stesso periodo, bisogna tener presente che prendevano in considerazione solo i maschi adulti ed erano finalizzate al pagamento delle tasse. Non comparivano dunque né donne né bambini e venivano ignorati i dati relativi ai nuclei familiari, o al numero di abitazioni. *Report...*, cit., p. 28.

ma, essere ancora propensa alla chiesa bulgara.<sup>12</sup>

Tra la fine XIX e l'inizio del XX secolo il confronto per la Macedonia si spostò sul piano della violenza, diventando di fatto scontro. In questo periodo cominciò infatti l'azione di bande armate perlopiù organizzate e inviate dai paesi contendenti con il compito di favorire la propria causa. Contemporaneamente prese vigore l'idea, già presente tra i socialisti dei paesi balcanici, della nascita di una Macedonia autonoma all'interno di una federazione balcanica: un'idea questa che avrebbe, secondo i suoi sostenitori, salvato la sua popolazione- mista dagli appetiti delle politiche nazionaliste dei paesi vicini.

Nacquero quindi le prime organizzazioni con carattere militare: nel 1893 a Salonico venne fondata l'Organizzazione Rivoluzionaria Macedone Interna (IMRO o VMRO) a sostegno delle tesi autonomiste, mentre l'anno successivo nacque a Sofia il Comitato Supremo, un'organizzazione di militari che sosteneva l'autonomia macedone come primo passo verso l'annessione alla Bulgaria. Lo stesso anno in Grecia venne costituita la Società Nazionale (Ethniki Etaireia), seguito nel 1904 dal Comitato Macedone fondato ad Atene. Nel 1903 a Belgrado venne costituito il Comitato serbo.

I *cegnici* serbi, i *comitadji* bulgari e gli *andartes* greci intrapresero fin da subito una serie di azioni armate contro le truppe turche di stanza in Macedonia, che furono però sempre seguite dalle brutali repressioni delle autorità ottomane.<sup>13</sup> I più attivi, e probabilmente anche i più numerosi, furono i bulgari: nell'ottobre del 1902 il Comitato Supremo organizzò a Gornja Džumaja (oggi Blagoevgrad) un'insurrezione che venne brutalmente repressa causando la distruzione di 15 villaggi, la morte di 139 e la fuga di 470 civili (ma in seguito molti altri fuggirono in Bulgaria o in America).<sup>14</sup>

L'anno successivo la VMRO, che dalle idee autonomiste era ormai passata al sostegno aperto dell'unione con la Bulgaria, fu alla base dell'insurrezione di S. Elia o di *Ilinden*. Il 2 agosto 1903 a Bitola/Monastir gruppi di insorti si impadronirono del territorio, e in fretta l'azione si estese alle zone intorno a Salonico e Adrianopoli (oggi Edirne); ma la repressione turca, guidata da *askeri* e *bashiboustsi*, controparte delle bande cristiane, fu tale che 150 paesi e villaggi furono distrutti e saccheggianti, 38.000 civili rimasero senza casa e circa 10.000

---

<sup>12</sup> *Report...*, cit., p. 27.

<sup>13</sup> Insurrezioni contro i turchi si erano verificate anche in precedenza al di fuori della Macedonia, e anche allora vennero seguite dalle repressioni turche. La più (tristemente) famosa, grazie alla denuncia del deputato inglese Gladston, fu quella scoppiata intorno a Plovdiv in Bulgaria nell'aprile del 1876 la cui repressione causò migliaia di morti. A Vinitsa nel 1893 vennero uccisi circa duecento civili in seguito alla scoperta di un deposito di armi e bombe, ecc.

<sup>14</sup> Savo Skoko, *op. cit.*, p. 61.

persone emigrarono nei paesi limitrofi.<sup>15</sup>

La liberazione dai turchi tuttavia non fu l'unico obiettivo delle bande operanti in Macedonia. Fino al 1908 infatti, anno in cui cessò momentaneamente la loro azione quando in seguito all'avvento al potere a Costantinopoli dei Giovani Turchi maturò la speranza di riforme concrete nella regione, tali bande si rivolsero le une contro le altre, e soprattutto contro le popolazioni civili ritenute nemiche. La loro sfera d'azione si era cioè ampliata e dalla lotta contro un nemico comune divennero lo strumento di nazionalizzazione delle popolazioni civili, messa in atto attraverso la violenza contro «l'altro», in un preludio di quello che accadrà su scala di massa durante le guerre balcaniche e, soprattutto, durante la Prima guerra mondiale.

La speranza nel nuovo governo dei Giovani Turchi si rivelò presto un'illusione. La difficile situazione interna vedeva nei crescenti nazionalismi balcanici un elemento di fondato pericolo, cosa che spinse il nuovo regime a mettere in atto una politica centralistica e ottomanizzante, diretta soprattutto a diminuire l'influenza dell'esarcato, intervenendo mediante la soppressione dei circoli culturali bulgari e lo sfavoreggiamento dell'uso della lingua bulgara, e nominando vescovi serbi nelle diocesi di Debar e Veles.<sup>16</sup> Non solo, ma venne messo in atto un tentativo di colonizzazione, il cui progetto prevedeva l'insediamento di circa 200.000 *mohadjirs*, musulmani della Bosnia-Erzegovina, cui sarebbero state affidate le terre dei grandi proprietari terrieri turchi: quelle stesse terre che lavoravano da secoli i contadini macedoni-bulgari e che finalmente, grazie soprattutto alle rimesse degli emigranti in America, avevano cominciato ad acquistare.<sup>17</sup>

La politica dei Giovani Turchi ebbe però l'effetto contrario, spingendo le masse verso i nazionalismi, in particolare quello bulgaro, e causando già nella primavera del 1910 la ripresa della lotta armata dei *comitadji*, che si assunsero la responsabilità di qualsiasi attacco a soldati turchi. La risposta delle autorità fu ancora una volta la stessa: repressioni, perquisizioni, responsabilità collettiva di villaggi in cui persone singole si fossero unite alle bande, vessazioni di vario genere. Pavlov, deputato bulgaro al parlamento ottomano, denunciò nel novembre 1910 che 4.913 persone erano state vittime di assalti, violenze, arre-

---

<sup>15</sup> B. Ratković-M. Đuričić-S. Skoko, *Srbija i Crna Gora u Balkanskim ratovima 1912-1913*, BIGZ, Belgrado, 1972, p. 16; Savo Skoko, *op. cit.*, p. 68; La commissione Carnegie, riprendendo un rapporto della VMRO, diede dei dati diversi: 200 villaggi distrutti, 12.000 case bruciate, 3.000 donne stuprate 4.700 abitanti uccisi e 71.000 rimasti senza tetto. *Report...*, cit., p. 34.

<sup>16</sup> Richard J. Crampton, *Bulgaria 1878-1918. A History*, Columbia University Press, New York, 1983, pp. 404-405.

<sup>17</sup> *Report...*, cit., p. 36.

sti e perfino di esecuzioni e 4.060 si erano rifugiati in Bulgaria.<sup>18</sup>

Il malumore per il nuovo regime raggiunse anche gli albanesi, che spinti da richieste di autonomia insorsero tra il 1910 e il 1912 a più riprese in Kosovo, nel Sangiaccato di Novi Pazar e in Macedonia.

## La guerra

La retorica nazionalista delle élites al potere coincideva con un fattore di estrema rilevanza: l'ampliamento territoriale risultava una necessità vitale per i piccoli paesi balcanici prigionieri di una crisi del loro già fragile sistema economico.<sup>19</sup> Nel caso serbo la necessità si faceva ancora più impellente: dal 1906 infatti era alle prese con la cosiddetta «guerra doganale» con l'Impero austro-ungarico che aveva spostato completamente le direzioni dell'economia di Belgrado. In seguito a dei contrasti riguardanti accordi commerciali, Vienna aveva imposto il blocco delle importazioni delle merci provenienti dalla Serbia e dirette verso l'Austria-Ungheria. Queste importazioni, rappresentate quasi esclusivamente da carne suina, nel 1906 rappresentavano l'86,5% delle totali esportazioni serbe: il blocco spinse quindi l'economia serba a rivolgersi a nuovi mercati e a nuove rotte commerciali. In questo contesto emerse l'importanza che aveva per la Serbia il commercio attraverso la Macedonia e Salonicco come transito per le merci dirette verso i nuovi mercati europei. Per questo motivo la penetrazione serba in Macedonia, oltre che politica, assunse ora anche un carattere economico, sempre all'interno della necessità di liberazione di quei territori.

La Serbia favorì l'industria e i piccoli produttori locali, soprattutto grazie ad una nuova politica creditizia messa in atto. Vennero aperte, d'accordo con le autorità turche, filiali di banche serbe nei centri più importanti della Macedonia,<sup>20</sup> che insieme alle rappresentanze consolari diventavano un punto di riferimento fondamentale per l'espansionismo di Belgrado.

L'elemento che tuttavia frenava eventuali ulteriori passi e che in un certo senso confinava le aspirazioni a livello politico era l'atteggiamento delle grandi potenze. Con la guerra russo-turca e il Congresso di Berlino erano entrate nello scenario balcanico sostituendosi in gran parte al secolare dominio ottomano. Il nuovo assetto era stato stabilito da loro, non certo dai piccoli paesi balcanici:

---

<sup>18</sup> *Report...*, cit., p. 37.

<sup>19</sup> Egidio Ivetić, *Le guerre balcaniche*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 28-29.

<sup>20</sup> Dimitrije Đorđević, *Carinski rat Srbije i Austro-Ugarske*, Istorijski institut, Beograd 1962, pp. 572-574.

e le ambizioni di questi ultimi non potevano prescindere dalle posizioni delle grandi potenze. Fu questo un altro piano sul quale si svolse il contrasto intorno alla Macedonia, che assumeva così una dimensione internazionale.

Lo stallo delle ambizioni espansionistiche bulgare, serbe e greche fu superato nel 1911, quando emerse chiaramente la fragilità dell'Impero ottomano. Oltre alle difficoltà provocate dalle rivolte albanesi, un peso rilevante ebbe la sconfitta subita nella guerra con l'Italia: in questo caso non fu solo la guerra in sé, quanto il fatto che una grande potenza, che fino ad allora aveva optato per il mantenimento dello status quo, con molta semplicità decise di anettere parte dell'Impero ottomano. La paura fu che qualcosa di simile potesse accadere anche in quella parte dei Balcani cui erano dirette le aspirazioni nazionali serbe, bulgare, greche (e rumene).<sup>21</sup> In un momento di confronto serrato, in cui le grandi potenze fecero di tutto per evitare attriti pericolosi, nacque l'idea di un'alleanza tra i paesi balcanici e di una guerra contro la Sublime Porta. E dopo brevi trattative già il 29 febbraio/13 marzo 1912 Bulgaria e Serbia firmano un trattato d'alleanza seguito il 16/29 maggio da un trattato bulgaro-greco; il 19 giugno/2 luglio fu la volta di un trattato militare serbo-bulgaro e infine il 14/27 settembre venne siglata l'alleanza serbo-montenegrina.

I patti stipulati prevedevano da un lato la spartizione dei territori turchi nei Balcani, escluse quelle zone contese della Macedonia che sarebbero state sottoposte ad un arbitrato russo, ma comprendevano anche un'alleanza antiaustriaca in base alla quale nel caso l'Austria-Ungheria avesse attaccato la Serbia, la Bulgaria si sarebbe impegnata ad inviare un esercito di almeno 200.000 soldati in aiuto dell'alleato serbo. La sigla di questi accordi, che stringevano l'uno all'altro i paesi balcanici e per la prima volta li vedeva agire indipendentemente (o quasi, dato che la Russia era in un certo senso presente), significava necessariamente un'imminente radicale modifica nei Balcani. L'obiettivo di allargare i propri confini e realizzare le proprie aspirazioni nazionali, proprio di tutti i paesi balcanici del periodo, si era infatti rinvigorito dai recenti avvenimenti in Turchia ed era riuscito a creare un sistema difensivo che avrebbe di certo fatto titubare l'Austria-Ungheria di fronte alla possibilità, già in precedenza valutata, di un attacco militare verso i suoi vicini meridionali. I piccoli paesi balcanici infatti, nonostante le varie discordie relative ai territori contesi, erano riusciti a realizzare quello che da sempre aveva cercato di evitare l'Austria: l'unità.

Nel frattempo l'insurrezione albanese non solo non si era placata ma anzi aveva raggiunto dimensioni tali da far scoppiare, nella primavera-estate del 1912, una rivolta nell'esercito turco di stanza a Prilep, Resan, Ohrid e Struga

---

<sup>21</sup> Vladimir Ćorović, *Odnosi Srbije i Austro-Ugarske u XX veku*, Biblioteka grada Beograda, Beograd, 1992, p. 373.

(composto da molti albanesi) che si rifiutò di proseguire nelle azioni repressive. Le violenze, che avevano coinvolto anche molti villaggi, cessarono solo a fine luglio quando gli albanesi, con la promessa di almeno un'autonomia della regione, entrarono vincitori nelle città di Novi Pazar, Prishtina e Skopje. Il crollo delle autorità turche e l'indecisione sul da farsi furono resi ancora più evidenti dal fatto che, per timore di ulteriori disordini nel resto dei territori albanesi – che avrebbero portato ad una vera e propria guerra -, le autorità turche rifiutarono di ratificare il trattato sui confini con il Montenegro in base al quale sarebbero rimasti al di fuori della nuova situazione d'autonomia numerosi albanesi. Il governo montenegrino inviò per questo una nota di protesta sia alla Turchia che alla grandi potenze, e la mancata risposta del diretto interessato fu presa a pretesto, l'8 ottobre 1912, per la dichiarazione di guerra..

Il passo verso lo scoppio delle ostilità fu breve e non fu per nulla ostacolato dalle tardive e deboli azioni della diplomazia europea per evitarle. Anzi, questa stessa diplomazia si rivelò del tutto incapace o forse indecisa per timore delle conseguenze, ad ulteriori azioni una volta che la guerra scoppiò.

A fine ottobre gli eserciti balcanici, forti di una netta superiorità numerica, avevano già messo in seria difficoltà le truppe ottomane, già in condizioni disastrose. I serbi in poco tempo presero il Sangiaccato e il Kosovo, giungendo a Skopje e Kumanovo e conquistando una dopo l'altra le città macedoni ad ovest e lungo il fiume Vardar. I bulgari costrinsero il nemico a ritirarsi nella fortezza di Adrianopoli, mentre i greci entrarono vittoriosamente a Salonicco, nella Macedonia egea e cingevano d'assedio la città fortificata di Giannina. I montenegrini, che insieme ai serbi entrarono nel Sangiaccato e in Kosovo, presero d'assedio Scutari, dove si erano rifugiate le truppe turche.

La prima guerra balcanica finì di fatto il 3 dicembre con la firma da parte turca di una tregua; e benché le città assediate resistettero fino a primavera inoltrata, già il 16 dicembre a Londra cominciarono le trattative per l'accordo definitivo di pace (che venne siglato il 30 maggio 1913).

## La violenza contro i civili

Se la rapida avanzata delle truppe cristiane fu da un lato il simbolo di una serie di successi militari e politici, dall'altro rappresentò l'inizio del calvario dei civili musulmani che di volta in volta si trovavano a contatto con la nuova situazione. La «liberazione» dei territori turchi fu infatti accompagnata da una serie di massacri, saccheggi e violenze contro i civili musulmani.<sup>22</sup> Proteste contro presunti crimini commessi dalle truppe ottomane contro civili cristiani giunsero anche dal governo serbo, secondo il quale man mano che si ritiravano da Novi Pazar, Kumanovo, Kriva Palanka e dalle altre città, le truppe turche lasciavano dietro di sé villaggi bruciati, civili massacrati e donne violentate.<sup>23</sup> Tutto questo mentre erano in corso i combattimenti. La situazione più critica però fu quella che si sviluppò tra il momento della «liberazione» di un dato territorio e l'instaurazione nello stesso delle nuove autorità; si creò cioè un vuoto di potere che durò alcune settimane.

In particolare nel caso serbo e bulgaro infatti, con la rapida avanzata militare non si era verificata una altrettanto rapida istituzione delle nuove autorità amministrative in grado di esercitare un controllo del territorio, in una situazione che si presentava estremamente delicata fin dall'inizio: per alcune settimane, cacciate le autorità turche, le regioni conquistate rimasero senza controllo, e le comunità musulmane furono alla mercé delle bande di *cetnici* e *comitadji* (anche i greci però non si comportarono diversamente).

I bulgari avevano scacciato i turchi dal Tikveš, nella Macedonia centrale. Alcuni di loro si recarono al consolato serbo a Salonicco per cercare aiuto, sostenendo che i bulgari avevano minacciati di sgozzarli tutti se fossero tornati e che diffondevano voci secondo cui questo veniva fatto dall'esercito serbo. Il console serbo disse loro di tornare alle loro case, perché il Tikveš era passato sotto l'autorità serba, promettendo loro protezione. Il console tedesco, che aveva ricevuto l'incarico da Berlino di raccogliere dati sugli omicidi commessi sui civili musulmani, gli confidò che i bulgari avevano perpetrato delle terribili stragi in paesi musulmani, e che avevano completamente distrutto i villaggi turchi nei pressi di Drama, Kavala e Serres uccidendo tutti. Disse che anche i greci avevano commesso omicidi, ma in misura molto minore, e che nessun turco della Macedonia si era lamentato dell'esercito serbo, anzi ne lodavano il

---

<sup>22</sup> *Report...*, cit., pp. 71-72 e p. 76.

<sup>23</sup> Arhiv Srbije (d'ora in poi: AS), Varia (V), 1525, *Pregled telegrafskih saopštenja srpske kraljevske vlade u slavnoj dobi rata Balkanskog saveza protiv Turske carevine o sjajnim pobedama junačke srpske vojske 1912.*, telegrammi da Ministero Esteri a Consolato Budapest, 23 ottobre/5 novembre 1912, p.6; 26 ottobre/8 novembre 1912, p. 21; 31 ottobre/13 novembre 1912, p. 48.

comportamento.<sup>24</sup>

Tuttavia, i villaggi albanesi nei pressi di Kumanovo e sulla strada per Skopje, dopo essere stati attraversati dall'esercito serbo, furono dati alle fiamme,<sup>25</sup> mentre a Skopje e dintorni i *četnici* uccisero 5.000 albanesi e turchi; contemporaneamente, poco più a nord, in Kosovo, nelle zone di Gjakova (Djakovica in serbo), Prizren e Gjilan (Gnjilane in serbo), i civili albanesi furono oggetto di un terrore scatenato questa volta dalle truppe regolari serbe e montenegrine.<sup>26</sup> Vennero registrati anche casi in cui anche i civili serbi furono protagonisti dei saccheggi, come quando dalla città di Vranje si riversarono nei circostanti villaggi albanesi portando via dalle abitazioni anche porte e finestre.<sup>27</sup>

Lo scontro assunse carattere di guerra civile: in Macedonia turchi e albanesi si diedero al saccheggio e alla distruzione di numerosi villaggi cristiani, in particolare quelli dei *četnici* e dei *comitadji*, torturando gli abitanti<sup>28</sup> e provocando le vendette dei cristiani che, con l'evidente approvazione del clero locale, si ritorsero contro i musulmani.<sup>29</sup>

Ci furono anche casi in cui la popolazione musulmana fu oggetto di una persecuzione sistematica e organizzata, come testimoniato per la città di Strumica, nella Macedonia orientale. Le truppe bulgare vi entrarono il 4/17 novembre, ma già il giorno dopo proseguirono verso sud. Il loro comportamento fu corretto, al contrario delle autorità civili e soprattutto delle bande di *comitadji* che ebbero il controllo della città quando l'esercito regolare si allontanò. Il 5/18 novembre furono uccisi per la città una trentina di musulmani, mentre il 6/19 venne formata dai notabili bulgari locali, insieme all'autorità militare serba e a quella civile bulgara (formata però da militari), una commissione speciale che, senza interrogazioni, ma solamente sulla base delle decisioni dei propri membri (per ogni persona sotto processo diceva semplicemente «buono» o «cattivo») mandò a morte, secondo le testimonianze più affidabili, tra i 700 e gli 800 uomini (mentre le più ardite parlano di 3.000-4.000 musulmani della città e dei dintorni) non prima di aver estorto loro cifre esorbitanti.<sup>30</sup>

---

<sup>24</sup> AS, Ministero degli Affari esteri, Sezione Politica (MID-PO), 1913, XVIII/262, pov. br. 20, da Consolato serbo Salonico a Ministero Esteri, 10/23 aprile 1913.

<sup>25</sup> Leon Trotsky, *The Balkan Wars 1912-1913*, Anchor Foundation, New York-Sydney, 1980, p. 267.

<sup>26</sup> Egidio Ivetić, *op. cit.*, p. 95.

<sup>27</sup> Leon Trotsky, *op. cit.*, p. 269.

<sup>28</sup> Henry Barby, *Srpske pobede*, (orig. *Les victoires serbes*, Bernard Grasset, Paris 1913), S. B. Cvijanović, Beograd, 1913, pp. 75-76 (sui crimini albanesi a Kumanovo), p. 206.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 206 e p. 210.

<sup>30</sup> *Report...*, cit., pp. 73-74, e Appendix A, documento 1 – testimonianza di Rahni Effendi, p. 277. Della commissione citata facevano parte il maggiore Grbić, comandante della guarnigione serba, che ricopriva il ruolo di presidente; due giovani ufficiali serbi, il vice-prefetto bulgaro tenente

Quale fu il bilancio totale di quei giorni di terrore non ci è ancora dato saperlo; tuttavia possiamo ipotizzare che si trattò di un fenomeno di ampie dimensioni, se ad esempio, secondo alcune fonti inglesi, l'80% dei villaggi musulmani nei dintorni di Bitola venne distrutto, e simile fu la sorte dei villaggi nei pressi di Salonico, mentre diverse migliaia di musulmani fuggirono o furono scacciate dalle principali città – Skopje, Bitola, e Salonico e si diressero in Asia minore.

Una sorte drammatica ebbero i civili delle città assediate. Ad Adrianopoli, che cadde il 13/26 marzo 1913, circa 100.000 civili furono esposti non solo ai bombardamenti ma alla mancanza di cibo e alle epidemie di colera, tifo, dissenteria e scorbuto,<sup>31</sup> mentre i civili turchi furono vittime dei saccheggi sia durante l'assedio, ad opera dei concittadini greci, sia quando entrarono le truppe bulgare.<sup>32</sup> Il culmine venne toccato proprio al termine dell'assedio, quando i bulgari lasciarono morire di fame sull'isola di Sarai Eski, in mezzo al fiume Tundža, circa 5.000 dei 15.000 soldati e 5.000 civili turchi che vi erano stati portati in attesa di essere spostati in Bulgaria.<sup>33</sup> Scutari, assediata dalle truppe serbo-montenegrine, cadde il 10/23 aprile. I circa 35.000 civili, quasi tutti albanesi, vissero in condizioni igienico-sanitarie disastrose, e la carenza di ogni genere alimentare provocò la lotta per il pane. Non solo, ma le truppe assedianti si erano rese responsabili di saccheggi, violenze e distruzioni dei villaggi nei dintorni della città.<sup>34</sup>

Le violenze furono tali che Trotsky chiese, in una lettera di risposta a Todorov, deputato bulgaro, dopo avergli elencato le distruzioni messe in atto contro i musulmani:

I fatti, indubbi e irrefutabili, non Le fanno forse concludere che i bulgari in Macedonia e i serbi nella Vecchia Serbia, nel loro sforzo di correggere le statistiche etnografiche non proprio a loro favorevoli, sono impegnati semplicemente in un sistematico sterminio della popolazione musulmana nei villaggi, nelle città e nelle province?<sup>35</sup>

---

Nikolas Vulčev, il *vojvoda* (capo) dei locali *comitadji* bulgari Čekov (o Jekov) e alcuni notabili locali.

<sup>31</sup> B. Ratković-M. Đurišić-S. Skoko, *op. cit.*, p. 147.

<sup>32</sup> *Report....*, cit., pp. 113-114.

<sup>33</sup> *Report....*, cit., p. 326.

<sup>34</sup> Sull'assedio di Scutari esistono delle importanti testimonianze: Gino Berri, *L'assedio di Scutari. Sei mesi dentro la città accerchiata. Diario di un corrispondente di guerra*, Fratelli Treves, Milano, 1913; Mary Edith Durham, *The struggle for Scutari (Turk, Slav and Albanian)*, E. Arnold, London, 1914.

<sup>35</sup> Leon Trotsky, *op. cit.*, p. 286.

## La seconda guerra balcanica

Nel pieno della catastrofe dei musulmani della Macedonia e del Kosovo, poco dopo la sigla del trattato di pace con l'Impero ottomano, gli alleati balcanici si rivolsero gli uni contro gli altri in uno scontro in cui la conquista del territorio e la sua omogeneizzazione nazionale resero i civili «nemici» ancora una volta il reale bersaglio del conflitto. Il nemico turco, fosse esso l'esercito del sultano o la popolazione musulmana, era stato sconfitto, depredato e in molti casi scacciato: ora il nemico era l'ex alleato, e chiunque avesse legami con esso.

Il nodo dei disaccordi fu la Macedonia. La Grecia aveva annesso più territori del previsto e premeva per un accordo con Belgrado volto a contenere l'espansionismo bulgaro, mentre la Serbia era decisa a mantenere le conquiste territoriali avvenute a spese bulgare sia perché il trattato non era stato rispettato -i serbi erano accorsi in aiuto dei bulgari ad Adrianopoli e i bulgari avevano preso la Tracia-, sia perché li riteneva come una naturale compensazione per la perdita dell'Albania, ritenuta suo naturale sbocco al mare, da cui era stata costretta a ritirarsi su pressione delle grandi potenze che vi avevano creato uno stato indipendente. Il tutto avveniva a spese della Bulgaria, che si ritrovava privata di una buona parte dei territori previsti dai trattati dell'anno precedente.

Gli scontri tra greci e bulgari cominciarono già nel febbraio del 1913 intorno a Salonico, mentre la contrapposizione tra bulgari e serbi subì un'escalation all'inizio dell'estate, affossando tutti i tentativi di mediazione diplomatica messi in atto tra Belgrado, Sofia e San Pietroburgo.

Tra le fila bulgare il morale era alquanto basso e molte furono le diserzioni e le rivolte.<sup>36</sup> Nonostante ciò, il 15/28 giugno il generale Savov, con la compiacenza dello zar Ferdinando ma ad insaputa del governo, diede l'ordine di attaccare su tutto il fronte le linee serbe e greche, in modo da agire «velocemente ed energicamente». I piani del Comando supremo bulgaro non si fermavano tuttavia alla conquista dei territori contesi. Infatti, i compiti I e della III Armata, comandate dal generale Kutinčev e dal generale Dimitrijevič, erano la conquista della Serbia orientale e meridionale fino alla vallata del fiume Morava, comprese le città di Niš, Pirot e Vranje.<sup>37</sup> Il 18 giugno/1 luglio il parlamento bulgaro costrinse il generale Savov - che si giustificò dicendo di aver seguito un ordine perentorio dello zar - a ordinare di fermare l'attacco e

---

<sup>36</sup> Richard J. Crampton., *op. cit.*, p. 420. In maggio c'erano state diserzioni di massa nel XXIV Reggimento «Mar Nero» e nell'XI Reggimento «Sliven» e ammutinamenti nel XXIX «Zagora» e nel XXXII «Jambol» Reggimento; la IX Divisione «Pleven» fu inoltre fuori controllo per 72 ore.

<sup>37</sup> B. Ratković-M. Đurišić-S. Skoko, *op. cit.*, p. 251.

a dimettersi. Tuttavia, serbi e greci approfittarono della situazione, giungendo i primi il 9/22 luglio a Radoviš e i secondi, dopo aver massacrato la guarnigione bulgara a Salonico, a Strumica. Non solo, ma a loro si unirono i turchi, che il 9/22 luglio rientrarono ad Adrianopoli, e i rumeni, che entrarono in scena varcando il confine in Dobrugia il 28 giugno/11 luglio senza incontrare resistenza. La guerra si concluse di fatto il 17/30 luglio con la firma di una tregua (con i rumeni era già stata firmata l'8/21 dello stesso mese grazie alla mediazione di Francesco Giuseppe) e con le truppe greche e serbe ormai sul vecchio confine bulgaro pronte ad entrare a Džumaja (oggi Blagoevgrad) e Vidin. Il 28 luglio/10 agosto fu firmato il trattato di pace a Bucarest e la Bulgaria, anziché aver ottenuto l'annessione dei nuovi territori, si ritrovava privata di molti altri già conquistati nella guerra precedente.

Nonostante la breve durata della guerra, le violenze contro la popolazione civile ebbero anche questa volta una dimensione di massa. Vittime principali (ma non uniche) furono i civili bulgari e filobulgari, tanto che da Sofia si chiese che una commissione internazionale conducesse delle indagini sui crimini greci e serbi in Macedonia. Solo la ferma negazione di Belgrado e di Atene, cui si aggiunse, sembra, il disinteresse di San Pietroburgo, ne impedì la realizzazione.<sup>38</sup>

Ogni zona conquistata divenne automaticamente soggetta all'omogeneizzazione etnica. Nella cittadina di Doxato, situata tra Drama e Kavala, nella Macedonia egea abitata in prevalenza da greci ma annessa alla Bulgaria, la popolazione greca oppose ai bulgari una resistenza armata: quando le truppe bulgare entrarono, lasciarono libertà d'azione ai turchi locali da loro armati, i quali, per vendetta delle continue vessazioni, distrussero e bruciarono quasi tutte le abitazioni (circa 270) e uccisero circa 500 persone, metà delle quali armate e l'altra metà civili disarmati.<sup>39</sup>

Simile fu la situazione a Serres, poco ad ovest di Doxato, ma questa volta a parti inverse. Il 22 giugno/5 luglio le truppe bulgare lasciarono la città, abitata quasi esclusivamente da greci ma inclusa nel territorio bulgaro conquistato l'anno precedente. Tra i 30.000 abitanti si trovavano anche numerosi *andartes* e molti cittadini imbracciarono le armi approfittando della fuga bulgara e dei loro depositi di armi lasciati pieni. I membri della piccola comunità bulgara vennero arrestati e derubati; 200-250 uomini vennero rinchiusi in una scuola e trucidati nel giro di alcuni giorni; l'ultimo gruppo di loro, circa 60-70, vennero uccisi il 28 giugno/11 luglio, quando le guardie decisero di affrettare il lavoro

---

<sup>38</sup> З. Тодоровски – Ж. Бужашка, (a cura di), к.и. Мисирков, Дневник 5.VII-30.VIII.1913, Државен архив на Република Македонија и Државна агенција „архиви“ на Република Бугарија, Скопје-София, 2008, p. 42.

<sup>39</sup> Report....., cit., p. 79 e pp. 82-83.

sentendo che l'esercito bulgaro stava rientrando in città. I cittadini fuggirono e i bulgari, sconfitte le milizie e gli *andartes*, per vendetta di fronte ai massacri della scuola e agli incendi che i greci seminavano nei villaggi bulgari, misero la città a ferro e fuoco, distruggendo tra le 4.000 e le 6.000 abitazioni.<sup>40</sup>

Negli stessi giorni a Demir-Hissir dapprima i greci massacrarono i bulgari, sia i feriti sia i civili che fuggivano insieme all'esercito, ma immediatamente dopo giunse la vendetta delle truppe bulgare che ancora si trovavano nella zona: le vittime sembra che furono una settantina tra i greci (tra essi però probabilmente anche alcuni uomini armati) e circa 200 bulgari.<sup>41</sup>

Più cruenta ancora fu la situazione nell'entroterra di Salonico, dove le truppe greche misero in atto un piano di sistematica espulsione della popolazione bulgara.

Il 21 giugno/4 luglio i greci entrarono nella città di Kukush/Kilkis, abitata da circa 13.000 bulgari. All'arrivo dei greci la maggior parte di loro era già fuggita; altri 400 si erano rifugiati nell'orfanotrofio cattolico. I greci sistematicamente derubarono le case vuote (se vi trovavano persone le scacciavano), facendole poi saltare in aria. Le donne vennero violentate, una settantina di persone furono uccise e la popolazione fu rimpiazzata con greci (slavi ellenizzati) di Strumica, e 40 villaggi bulgari dei dintorni furono dati alle fiamme, con l'aiuto -anche i greci se ne servirono- dei turchi locali.<sup>42</sup> Molti degli abitanti si rifugiarono ad Akangeli, paese bulgaro nei pressi di Dojran. 365 di loro, provenienti da sette villaggi, scomparvero. Altri massacri vennero commessi a Djevdjelija e Kičevo, dove furono uccise alcune centinaia di persone.<sup>43</sup> I greci insomma sistematicamente distruggevano, uccidevano, violentavano le donne, e mettevano in fuga la popolazione bulgara in tutta l'area in cui si svolsero le loro operazioni, da Kukush/Kilkis alla frontiera bulgara: 160 villaggi furono devastati, 16.000 case distrutte. L'assenza di qualsiasi provocazione bulgara e l'estensione del fenomeno fecero ipotizzare agli esperti della commissione Carnegie che i greci avessero agito in base ad un progetto già prestabilito.<sup>44</sup>

Alla devastazione delle zone abitate da bulgari e alla loro messa in fuga seguì immediatamente una colonizzazione altrettanto forzata e traumatica. Nei villaggi intorno a Strumica infatti i greci convinsero i musulmani e i greci stessi ad andarsene perché «se li avessero colti lì i bulgari li avrebbero uccisi tutti», mentre spinsero con la forza chi non aveva ascoltato le loro parole verso Kukush/Kilkis e quelle terre da cui avevano di fatto espulso tutti i bulgari.

---

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 89-92.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 102-103.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 103-106.

Stessa sorte ebbero gli abitanti di Melnik.<sup>45</sup>

E in Tracia, nell'avanzata delle truppe turche, cominciata il 30 giugno/13 luglio, la popolazione bulgara venne costretta alla fuga, tanto che 46.000 bulgari si riversarono oltre il confine. Il passaggio delle truppe turche portava infatti con sé la distruzione dei villaggi, il massacro degli abitanti e il saccheggio. Anche i greci subirono la stessa sorte. Quando i turchi entrarono ad Adrianopoli uccisero i rappresentanti delle autorità bulgare, i gendarmi e i cittadini che non avevano fatto in tempo a fuggire.<sup>46</sup>

Sul fronte serbo-bulgaro, gli abitanti dei villaggi sulla linea Zlekovska, Bregalnica e Lakavica, cioè sul confine formatosi prima dello scoppio delle ostilità, furono messi in fuga dalle truppe serbe e trovarono rifugio a Kjustendil, prima città oltre il confine bulgaro. La cittadina di Kratovo venne devastata<sup>47</sup> e i villaggi bulgari furono saccheggiati dai musulmani dei villaggi circostanti, fuggiti durante la prima guerra balcanica all'arrivo dei bulgari e rientrati ora con i serbi, decisi a vendicarsi delle violenze subite alcuni mesi prima, il tutto sotto la supervisione dell'esercito serbo.<sup>48</sup> A Vinica e in altri villaggi vennero fucilati coloro i quali si dichiaravano bulgari e non serbi, e le donne vennero violentate. A Bladec, Bezikovo e Gradec le scene furono le stesse, e le abitazioni vennero incendiate. Neanche Radoviš venne risparmiata, mentre nel distretto di Tikveš le truppe regolari serbe si resero responsabili della distruzione di almeno 10 villaggi.<sup>49</sup>

## I crimini nella Serbia orientale

Nel conflitto del 1913 riaffiorarono chiaramente le aspirazioni bulgare alla creazione della Bulgaria di Santo Stefano. Lo scontro con i greci per il possesso della Macedonia e quello con i serbi per la Macedonia del Vardar erano stati affiancati dal tentativo bulgaro di impossessarsi di quei territori inclusi nelle frontiere dell'esarcato nel 1872. Quale fu la decisione che spinse i vertici bulgari a rivolgersi in quel momento anche a quei territori è difficile stabilirlo, ma è probabile che avessero ricevuto sostanziali appoggi dalla Germania e soprattutto dall'Impero austro-ungarico e che sperassero in un loro intervento

---

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 106-107.

<sup>46</sup> B. Ratković-M. Đurišić-S. Skoko, *op. cit.*, pp. 315-316.

<sup>47</sup> Henry Barby, *Bregalnica*, (orig. *Bregalnitsa*, Bernard Grasset, Paris 1914), stamparija Savića i komp., Beograd, 1914, p. 103.

<sup>48</sup> *Report...*, cit., pp. 145-146.

<sup>49</sup> З. Тодоровски – Ж. Бужашка (a cura di), *op. cit.*, p. 60.

diretto contro la Serbia.<sup>50</sup>

Contemporaneamente alle operazioni in Macedonia, il 22 giugno/5 luglio la I Armata dell'esercito bulgaro cominciò l'offensiva nella Serbia orientale, dirigendosi sulla città di Knjaževac e poi verso Zaječar a nord e Pirot a sud. Senza incontrare molta resistenza, il 24 giugno/7 luglio entrò a Knjaževac, venendo però respinta nei giorni successivi dall'avanzata prevista verso nord e sud. Nella città rimasero fino al 4/17 luglio: durante i giorni dell'occupazione la città venne saccheggiata e gli edifici distrutti, insieme a quello che non poteva essere portato via e ai raccolti. Stessa sorte ebbero i villaggi circostanti (Kraljevo selo venne completamente distrutto<sup>51</sup>), dove gruppi composti da 10 o 15 soldati bulgari oltre a derubare la popolazione si diedero allo stupro delle donne: nonostante le difficoltà nell'ottenere testimonianze, vennero registrati 7 casi a Bulinovac, 9 a Vina, 5 a Slatina <sup>52</sup>. Una commissione internazionale, composta dal dottor Albert Peron di Parigi, Ludwigg Schlieb di Berlino, Siberi Moler della marina austriaca e dall'avvocato Jovanović di Belgrado, constatò che i bulgari commisero sistematicamente stupri, nonostante non fossero riusciti ad ascoltare le testimonianze della maggior parte delle donne che si rifiutarono di parlare a causa della vergogna, della paura o perché proprio non erano ancora ritornate alle loro case.<sup>53</sup>

Il giornalista francese Henry Barby, cui si debbono testimonianze importanti anche per quanto riguarda le atrocità nella Serbia orientale, scrisse:

Ovunque siano passati in Macedonia, i bulgari hanno saccheggiato e incendiato; ma a colui che viaggia attraverso la valle del fiume Timok, dopo la fuga dei bulgari, sembra quasi che l'armata del generale Kutinčev in Serbia non avesse altro compito se non il saccheggio. Il passaggio dei bulgari attraverso Kadibrod e Sveti Nikola, verso Zaječar, la loro presenza a Knjaževac, sono segnati dalla completa devastazione della zona. Ad un osservatore viene da chiedersi, quasi sognasse, - e ce lo chiediamo - è davvero il XX secolo oppure siamo al tempo di Attila e degli Unni? Come vere orde di tartari, i bulgari hanno saccheggiato tutto, incendiato e sgozzato le persone, violentando le ragazze, le donne anziane e le ammalate!<sup>54</sup>

Quando le persone che erano scappate all'arrivo dei bulgari ritornarono

---

<sup>50</sup> Contatti tra la diplomazia viennese e quella bulgara in merito ad un'eventuale spartizione della Serbia in cui alla Bulgaria sarebbero spettate le zone ad est del fiume Morava sembra ci fossero già state in passato. Si veda Vladimir Čorović, *op. cit.*, pp. 206-208; pp. 276-277 e p. 493.

<sup>51</sup> Henry Barby, *Bregalnica...*, cit., p. 157.

<sup>52</sup> *Report...*, cit., p. 137; Henry Barby, *Bregalnica...*, cit., pp. 157-158.

<sup>53</sup> Henry Barby, *Bregalnica...*, cit., p. 156.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 155.

alle loro case spesso trovarono tutto distrutto. Senza cibo e senza casa, vennero colpiti anche dal colera. Solo nei due distretti di Knjaževac (distretto Zaglavski) e del Timok 12.186 persone rimasero letteralmente senza pane e 751 proprietari di poderi persero il bestiame.<sup>55</sup>

<sup>1</sup> danni materiali furono registrati da una commissione parlamentare serba che li stimò per una cifra complessiva di 2.683.797 dinari solo per il distretto del Timok. Il totale dei danni -comprensivo anche le altre zone, che rispetto a Knjaževac non erano state molto colpite- ammontava a 3-4 milioni di dinari.<sup>56</sup>

Non diverso fu comunque il comportamento delle truppe serbe nei villaggi nei pressi di Vidin e Belogradčik, in Bulgaria, una volta ricacciati i bulgari dalla Serbia e oltrepassato il confine. Le zone lungo la vecchia frontiera con la Serbia vennero infatti brutalmente devastate e saccheggiate e venne ripetuto ciò che era da poco accaduto pochi chilometri più ad ovest, nella Serbia orientale. A Voinica ad esempio, di 63 case 32 furono incendiate e il resto saccheggiate e distrutte, mentre gli anziani che non riuscirono a fuggire furono maltrattati e uccisi.<sup>57</sup>

## La rivolta albanese

Che la situazione nei nuovi territori fosse radicalmente diversa da quella propagandata dal nazionalismo era parso subito chiaro a tutti, anche a coloro che avevano preso entusiasticamente parte alla «missione liberatrice». In un telegramma del febbraio 1913, un ex ufficiale serbo che aveva preso parte alle campagne di Kumanovo, Prilep e Bitola, appena nominato capo del distretto di Debar (Dibrano), in Macedonia occidentale, scrisse:

---

<sup>55</sup> *Stenografse beleške Narodne skupštine* (SB, NS), XLII seduta ordinaria, 20 febbraio/4 marzo 1914, intervento di Jeremija Živanović, p. 904. Nell'intervento si sottolineano inoltre le condizioni dei civili a distanza di ormai otto mesi: «Queste persone sono disperate e si lamentano continuamente con le autorità locali e con il governo, perché dopo 8 mesi ancora non hanno ricevuto un aiuto. Sono anche andati di persona a Belgrado dal Ministro degli Interni, il quale ha promesso loro aiuto ma ancora non l'ha dato. (...) Il governo poteva approvare aiuti, considerando quanti soldi vengono spesi anche senza l'approvazione parlamentare, ma non c'è stata la volontà.(...) Un aiuto è stato dato solo all'inizio».

<sup>56</sup> SB, II seduta ordinaria, 9/22 ottobre 1913, risposta del ministro degli interni Protić all'interrogazione parlamentare dei deputati Stanojević, Pavlović, Branković e altri, p. 58.

<sup>57</sup> *Report....*, cit., pp. 136-139. Nelle stesse pagine si sottolinea che le atrocità serbe sono meno documentate per il semplice motivo che, mentre il governo serbo adottò tutte le misure necessarie affinché non rimanesse sconosciuto nemmeno uno dei crimini bulgari, il governo bulgaro non fu altrettanto previdente.

Secondo il censimento, effettuato con la massima attenzione sotto la mia supervisione e di quella degli organi locali, il misero quadro del Dibrano è il seguente:

Nella provincia Donjodebarska (con sede a Piškopeja) ci sono in tutto 110 case di cristiani e 3.884 albanesi;

Nello provincia Matska sono tutti albanesi, e non slavi albanizzati ma albanesi veri. Questa provincia purtroppo esiste solo sulla carta perché fino ad oggi il nostro esercito non ha conquistato questa zona.

Nella città di Debar ci sono in tutto 385 case di cristiani e 2.025 di albanesi.

Nella provincia Gornjodebarska ci sono 1.608 case di cristiani e 4.291 di musulmani.

Nella provincia Rekanska ci sono 1.856 case di cristiani e 1.995 di musulmani.

La densità della popolazione è misera. La provincia più grande – la Matska - ha in tutto 14 villaggi con 12 [parola illeggibile, nda] albanesi, e la nostra famosa Reka (Rekalije) in tutta la sua provincia ha solo 20.995 anime di tutte le religioni e nazionalità.

E i pochi cristiani che ci sono, sono stati a tal punto avvelenati dalla propaganda che a Lazarpolje, in quella che un tempo era la serba Reka, non vogliono accettare un serbo come sindaco e i sacerdoti sono così sfacciati che in chiesa non vogliono nominare il nostro re e il nostro metropolita ma quelli bulgari. Il metropolita Kozna ha creato una tale agitazione che ha detto perfino «Cosa vogliono questi serbi a Debar, quando in tutto qui ci sono solo due serbi, e sono pure stati comprati con 40 lire!» (per questo motivo Sua Eccellenza Reverendissima è stato dovuto essere allontanato da questo distretto).<sup>58</sup>

E proprio in queste zone, poco dopo la prima proclamazione di annessione della Macedonia e del Kosovo del 25 agosto/7 settembre 1913, mentre le ultime truppe serbe si ritiravano su forti pressioni austriache dall'Albania, scoppiò una violenta rivolta contro quello che veniva considerato ormai come il «regime serbo».

In quei territori appena annessi, in cui si stava ancora cercando di realizzare la demarcazione dei confini, il 10/23 settembre circa 15.000 uomini ben organizzati e ben armati entrarono in azione e in breve tempo si impossessarono di Debar, Ohrid e Struga, arrivando anche nei pressi di Gostivar. All'azione sembra che avessero partecipato anche ufficiali bulgari; certo è che la diplomazia austriaca guidata dal conte Berthold intraprese immediatamente una serie di provvedimenti diplomatici per la difesa degli albanesi insorti,<sup>59</sup> mentre al

---

<sup>58</sup> AS, MID-PO, 1913, XVIII/42, pov. br. 17, da capo distretto Debar a Presidente del Consiglio Nikola Pašić, 15/28 febbraio 1913.

<sup>59</sup> Vladimír Čorović, *op. cit.*, p. 535.

contempo organizzava (ma in realtà aveva già effettuato) il loro rifornimento di armi e munizioni.<sup>60</sup>

Per contrastare la rivolta vennero inviate due divisioni dell'esercito serbo, scatenando tra i rappresentanti delle grandi potenze delle forti preoccupazioni per la repressione che avrebbero potuto mettere in atto.<sup>61</sup> Contemporaneamente l'Austria-Ungheria impose una sorta di ultimatum alla Serbia rea di aver ripetutamente varcato i confini con l'Albania dallo scoppio della rivolta (i confini erano considerati tali dall'Austria-Ungheria, perché a livello internazionale non erano ancora stati accertati con precisione nonostante fossero stati stabiliti dall'accordo di Londra). In una nota verbale inviata il 4/17 ottobre il conte Berthold invitò la Serbia ad abbandonare i territori dell'Albania occupati entro otto giorni, in caso contrario l'Austria-Ungheria sarebbe stata obbligata ad utilizzare metodi «più adatti ad assicurare l'esecuzione delle sue richieste».<sup>62</sup> Già due giorni dopo il Presidente del Consiglio serbo Nikola Pašić ordinò la ritirata dell'esercito dai territori albanesi secondo i confini del trattato di Londra. Il 12/25 ottobre la ritirata fu conclusa, mentre all'interno dei confini la rivolta era stata sedata con estrema violenza.

Gli scontri tra insorti ed esercito ebbero un forte impatto sulla popolazione civile, tanto che Pašić, alcuni mesi dopo, nel sostenere che le truppe serbe avevano subito diverse perdite, confermò che «le zone degli scontri, come ad esempio il Dibrano, erano state completamente distrutte».<sup>63</sup> Che cosa significassero queste parole, pur molto chiare, era già stato descritto in più circostanze dal quotidiano socialista di Belgrado, che ancora una volta rappresentò l'unica voce discorde, in un coro di nazionalismo generale, attraverso la pubblicazione di una lettera di un soldato serbo:

Non ho molto tempo per scrivere, ma posso dire che qui stanno succedendo cose spaventose. Ne sono terrorizzato, e costantemente mi chiedo come gli uomini possano essere così barbari da commettere simili crudeltà. È orribile. Non oso dire di più (anche se avessi tempo, cosa che non ho), ma posso dire che il Ljum (una regione albanese lungo l'omonimo fiume), non esiste più. Non ci sono che cadaveri, polvere e cenere. Ci sono villaggi di 100, 150, 200 case dove non c'è letteralmente nemmeno un uomo. Li abbiamo radunati a gruppi di quaranta o cinquanta, e poi li abbiamo trafitti a colpi di baionetta tutti fino all'ultimo. Ovunque si saccheggia. Gli ufficiali dicono ai soldati di

---

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 537.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 539.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 545.

<sup>63</sup> AS, MID-PO, 1914, pov. br. 1330, da Nikola Pašić ad ambasciatore Spalajković, 10/23 aprile 1914.

andare a Prizren e vendere quello che hanno rubato.<sup>64</sup>

Come nelle zone del fiume Ljum, anche tutti i villaggi attraverso cui passarono le truppe serbe vennero saccheggiate e incendiate, e intere famiglie vennero massaccrate. Solo a Sulp vennero uccise 73 persone e a Portchassie i maschi adulti del villaggio vennero separati dal resto della popolazione, mentre le donne vennero costrette a pagare un riscatto. Nonostante tutto ciò, gli ostaggi vennero rinchiusi nella moschea che venne fatta saltare in aria con quattro colpi di cannone.<sup>65</sup>

Alla rivolta parteciparono anche i *comitadji* bulgari. Ma all'inizio di ottobre, quando da Ohrid si dovettero ritirare, nei villaggi circostanti vennero uccisi 500 tra turchi e albanesi e 150 bulgari; 50 giovani vennero imprigionati, torturati e lasciati senza cibo e i quartieri dei familiari dei capi *comitadji* furono distrutti. Infine, molti notabili bulgari furono vittime della repressione e alcuni villaggi misti bulgaro-albanesi, nelle regioni della Macedonia occidentale, vennero incendiati.<sup>66</sup>

L'obiettivo non fu solo reprimere la rivolta, ma cambiare la composizione etnica di una zona abitata esclusivamente da albanesi.<sup>67</sup> Il risultato fu che dalle zone interessate dall'insurrezione, che si erano estese fino alle città di Prizren e Djakovica (quest'ultima parte del Regno di Montenegro), circa 25.000 albanesi si rifugiarono in Albania.

Alcune frammentarie relazioni di ufficiali serbi che parteciparono alla repressione permettono di intravedere che la situazione fu molto complessa e non si limitò ad uno scontro tra insorti ed esercito.

In una di queste relazioni, il comandante truppe di stanza in Macedonia e Kosovo, il generale Damjan Popović, il 21 ottobre/2 novembre 1913 scrisse:

Debar, Piškopeja, Trgovica e Mavrovi Hanovi sono caduti in mano albanese, e il loro numero aumenta; si sta allargando a Gostivar e Kičevo. [...] Ci sono dei villaggi bruciati; una parte di questi sono stati bruciati dalle nostre truppe perché da lì si sparava su di noi; alcuni sono stati bruciati dagli arnauti stessi che in fuga hanno dato fuoco a quei villaggi dove nascondevano le munizioni; la maggior parte comunque sono stati bruciati dai contadini cristiani che si sono vendicati perché gli arnauti li avevano derubati di tutto. Questo è provato dal fatto che in alcuni villaggi le case dei cristiani sono distrutte e

---

<sup>64</sup> *Report...*, cit., p. 149. La lettera è ripresa da *Radničke novine*, 9/22 ottobre 1913 (traduzione dell'autore).

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 182-184.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 151.

quelle degli albanesi bruciate: i soldati non sapevano fare differenza, a testimonianza che non sono loro i colpevoli.<sup>68</sup>

## La questione dei profughi e lo spostamento di popolazioni

L'arrivo degli eserciti cristiani e l'azione delle bande armate aveva scatenato, soprattutto in Macedonia, una fuga caotica della popolazione turca. Tuttavia, l'estrema violenza della seconda guerra aveva prodotto una nuova ondata di profughi che fuggivano in conseguenza degli eventi bellici probabilmente anche perché terrorizzati dalle esperienze precedenti.

Nello studio della questione andrebbero esaminati numerosi elementi, come ad esempio il fatto che dopo la prima guerra una parte dei profughi tornò alle loro case nella Macedonia del Vardar, sotto l'organizzazione delle autorità serbe,<sup>69</sup> che tra i profughi furono presenti probabilmente i soldati dell'esercito turco mobilitati dalle regioni europee (non bisogna dimenticare infatti che nella guerra del 1912 la Porta mobilitò circa 65.000 soldati delle sue regioni «europee» nella cosiddetta armata del Vardar e che altrettanti non risposero alla chiamata)<sup>70</sup> o infine, che in molti di certo risposero all'esortazione dei Giovani Turchi ad abbandonare i territori conquistati dai paesi cristiani.<sup>71</sup> Nonostante ciò le dimensioni delle fughe furono immense.

La maggior parte dei profughi si diresse verso Salonicco, che allora era non solo il porto principale dei Balcani ma anche una città multiculturale, sviluppata, seconda solamente a Costantinopoli.

Alcune statistiche attualmente disponibili, ma molto approssimative, dicono che i civili musulmani in fuga dopo la prima guerra furono 100.000 circa, cui se ne aggiunsero nel 1914 altri 250.000;<sup>72</sup> altre che nel 1912 10.000 musulmani fuggirono dalla Macedonia e 104.000 dalla Tracia orientale, seguiti nel 1914 da 110.000-115.000 esuli provenienti ancora una volta dalla Macedonia e 35.000 dagli altri paesi balcanici;<sup>73</sup> altre ancora che 177.000 musulmani (turchi) e albanesi lasciarono la Macedonia e la Tracia nel 1912-13 e altri 120.000

---

<sup>68</sup> AS, MID-PO, 1913, XVII/121, ufficiale, da colonnello Popović comandante truppe macedoni-kosovare, a Ministero della guerra, 21-10-1913.

<sup>69</sup> Heny Barby, *Srpske pobede...*, cit., p. 209.

<sup>70</sup> B. Ratković-M. Đurišić-S. Skoko, op. cit., pp. 46-47.

<sup>71</sup> Marco Dogo, op. cit., p. 49.

<sup>72</sup> Antonio Ferrara, *Esodi, deportazioni e stermini. La «guerra-rivoluzione» europea (1912-1939)*, in "Contemporanea", IX, n. 3, luglio 2006, p. 454.

<sup>73</sup> Elisabeth Kontogiorgi, op. cit., pp. 38-39.

nel 1914-15.<sup>74</sup> Come citato, in seguito alla repressione della rivolta albanese 25.000 civili lasciarono il Kosovo e la Macedonia.

La mancanza di studi o statistiche più precise rendono il dibattito intorno al numero dei profughi musulmani una questione ancora aperta. Tuttavia, dati più precisi vengono riportati dalla commissione Carnegie, che il 1° settembre 1913 registrò a Salonico una presenza di circa 135.000 profughi musulmani, molti dei quali fuggiti in seguito alla seconda guerra, ai quali non veniva concesso, se non in minima parte, l'insediamento in territori greci e per i quali l'unica possibilità fu la fuga in Asia minore con l'aiuto dell'Islamic Committee, un'organizzazione musulmana il cui compito era proprio quello di trasferire i profughi in Anatolia.<sup>75</sup>

Infine, secondo i dati del governo serbo, tra il novembre del 1912 e il marzo del 1914, i musulmani rifugiati in Turchia, attraverso Salonico, furono, senza contare i bambini al di sotto dei 6 anni, 289.807.<sup>76</sup>

All'esodo dei musulmani si aggiunse nel 1913 quello delle altre popolazioni locali.

Nel settembre del 1913, quando la commissione condusse la sua indagine, i profughi in Bulgaria erano circa 100.000, di cui la metà provenienti dalle zone prese da serbi e greci (2.400 di essi però erano già ritornati alle loro case) e l'altra metà da 108 villaggi nella Tracia occupata dai turchi.<sup>77</sup> L'afflusso di profughi nelle città bulgare, pare toccò a fine anno la cifra di 200.000 unità (compresi però i profughi della Dobrugia e della Tracia), creando una situazione insostenibile in particolare a Sofia: vennero sistemati in baracche, ma anche in stalle, cantine, e in qualsiasi posto disponibile, generando una situazione igienico-sanitaria molto difficile.<sup>78</sup>

Infine almeno 10.000 greci fuggirono (o furono spostati) dalla Macedonia sotto il controllo bulgaro e serbo verso la Macedonia egea e 70.000 greci migrarono dai territori sotto il controllo bulgaro in Tracia verso quelli greci.<sup>79</sup>

---

<sup>74</sup> Egidio Ivetić, *op. cit.*, p. 149.

<sup>75</sup> *Report...*, cit., p. 151 e Appendix A, documenti 4 e 5, p. 278.

<sup>76</sup> AS, MID-PO, 1914, pov. 58, doc. 0587, da Consolato generale serbo a Salonico, 30 marzo/12 aprile 1914.

<sup>77</sup> *Report...*, cit., p. 153 e 258. I profughi bulgari e turchi della Tracia furono poi oggetto di un trattato tra Bulgaria e Impero ottomano sullo scambio di popolazioni. Con il trattato di Adrianopoli del 2/15 novembre 1913 si accertò che 46.786 bulgari avevano infatti lasciato le zone occupate dai turchi trasferendosi nelle zone oltre confine abbandonate da 48.570 musulmani. Cfr. Elisabeth Kontogiorgi, *op. cit.*, p. 39.

<sup>78</sup> З. Тодоровски – Ж. Бужашка (a cura di), *op. cit.*, p. 56.

<sup>79</sup> Elisabeth Kontogiorgi, *op. cit.*, p. 39.

## Le vittime civili

In termini di vite umane, le guerre del 1912 e del 1913 avevano causato la morte di centinaia di migliaia di persone in armi. In mancanza di cifre precise, si è stimato che in totale si ebbero, nei pochi mesi in cui si svolsero le guerre, circa 220.000 morti e 360.000 feriti, su un totale di 1,3 milioni di militari coinvolti.<sup>80</sup> Cifre enormi, che fanno pensare ad un'estrema violenza degli scontri. Eppure, nonostante le battaglie siano state effettivamente molto cruente, a determinare un numero così alto di perdite furono anche le malattie che colpirono in particolare gli eserciti bulgaro, serbo e turco (ma per quest'ultimo non ci sono dati attendibili).

La Bulgaria perse 579 ufficiali e 44.313 soldati; 71 ufficiali e 7.753 risultarono dispersi; 1.731 ufficiali e 102.853 soldati vennero feriti, molti dei quali rimasero invalidi. Almeno la metà delle morti fu dovuta alle malattie.<sup>81</sup>

La Serbia, secondo i dati ufficiali comunicati dal governo, aveva perso tra i 12.000 e i 13.000 uomini in combattimento, 2.000-2.500 erano morti in seguito alle ferite, e ben 15.300-16.300 a causa di malattie, di cui 4.300 di colera; 48.000 infine furono i feriti.<sup>82</sup>

Il veloce spostamento delle truppe, il caotico movimento dei profughi, lo stato delle città assediate e altro ci fanno pensare che i civili non rimasero indenni dalle terribili epidemie. Il colera, che colpì le truppe bulgare e si diffuse anche tra gli altri eserciti, fu probabilmente responsabile di numerose vittime anche tra i civili, soprattutto se si pensa che in alcune zone, come lungo il fiume Bregalnica, da Kočani a Štip, la zona fu interamente colpita dalla malattia: le fonti d'acqua, il terreno, tutto venne contaminato.<sup>83</sup>

A ciò bisogna aggiungere che le condizioni igieniche erano già di per sé molto compromesse e l'apparato sanitario praticamente inesistente, perfino negli eserciti. All'inizio della guerra, data la mancanza di personale medico e sanitario, l'esercito serbo era ricorso ai medici civili (peraltro pochi): nel 1912 allo scoppio della guerra con i turchi i medici erano infatti appena 250 in tutto.<sup>84</sup>

Molti, soprattutto tra i profughi, probabilmente morirono a causa della debilitazione e degli stenti. Testimonianze ci dicono che solo nei pressi di Štip

---

<sup>80</sup> Egidio Ivetić, *op. cit.*, p. 150.

<sup>81</sup> *Report...*, cit., p. 243.

<sup>82</sup> *Report...*, cit., p. 243; SB, XXXV seduta ordinaria, 10/23 febbraio 1914, intervento del Ministro della Guerra Dušan Stefanović, p. 728.

<sup>83</sup> Henry Barby, *Bregalnica...*, cit., p. 187.

<sup>84</sup> *Idem, Srpske pobede...*, cit., p. 233.

circa 2.000 profughi turchi, soprattutto donne e bambini, morirono di fame.<sup>85</sup> Ma anche in questo caso, in mancanza di dati precisi, possiamo solo fare delle ipotesi, in base alle quali tra i civili musulmani in fuga ci furono migliaia se non decine di migliaia di decessi.<sup>86</sup> La fame oppresse anche gli altri profughi e probabilmente anche la popolazione rimasta, colpita dalle requisizioni e dalle necessità alimentari degli eserciti.<sup>87</sup>

Certamente possiamo affermare che diverse migliaia di civili perirono in conseguenza del terrore diretto messo in atto dagli eserciti e dalle bande armate. Diversi casi sono stati già citati, molti altri andrebbero riportati: qui sarà sufficiente ricordare che negli stessi territori furono perpetrati ripetuti crimini. Kukush/Kilkis fu presa dai bulgari il 17/30 ottobre 1912 e rimase alla mercè dei *comitadji* del *vojvoda* Dončev che bruciarono vivi molti uomini musulmani e rinchiusero le donne in delle stalle per poi violentarle. Di 300 famiglie ne rimasero 22; questo fino all'ingresso dei greci, avvenuto l'anno successivo, quando i bulgari subirono una simile sorte.<sup>88</sup>

A Serres, temendo ufficialmente una rivolta, le bande bulgare sotto gli occhi dell'esercito regolare uccisero circa 200 persone, saccheggiando le case e violentando le donne;<sup>89</sup> nei dintorni di Pravišta i greci locali e le bande di Myriacos Mihail e Miltiades Machopoulos uccisero 195 musulmani, principalmente religiosi e notabili, e saccheggiarono il bestiame, presero il denaro e i valori, mentre in città le loro scorribande, approvate dal vescovo greco locale, furono in parte bloccate dal bulgaro Bapčev, autoproclamatosi comandante della città (anche se fu pur responsabile di numerose estorsioni).<sup>90</sup>

Nel corso dei conflitti si verificarono alcuni casi di punizione nei confronti dei responsabili di crimini. Il 28 dicembre 1912/10 gennaio 1913 la Corte marziale bulgara diffuse tra i comandi delle armate del proprio esercito un comunicato in cui si richiedeva l'accertamento e la punizione degli ufficiali e soldati responsabili delle violenze, dei saccheggi e degli eccessi commessi contro i civili. Questo per provare al mondo che nell'esercito bulgaro regnavano la giustizia e la legalità, e soprattutto per conquistare la fiducia delle popolazioni

---

<sup>85</sup> Leon Trotsky, *op. cit.*, p. 276.

<sup>86</sup> Egidio Ivetić, *op. cit.*, p. 149.

<sup>87</sup> Per citare un esempio delle requisizioni, in una richiesta di risarcimento, un proprietario terriero di Bitola scrisse che l'esercito serbo «ha preso 1.217 kg di frumento, 800 kg di farina, 417 di mais e orzo; ha distrutto 2 case e 2 granai e hanno preso 193 capi di bestiame [...]»; AS, MID-PO, 1914, VI/541, da [nome illeggibile, nda] a Presidente del Consiglio Nikola Pašić, 4/17 aprile 1914.

<sup>88</sup> *Report...*, cit., Appendix A, documento 7, p. 279.

<sup>89</sup> *Report...*, cit., p. 75; Appendix A, documento 8, testimonianza di Youssouf Effendi, presidente della comunità musulmana di Serres, pp. 279-280.

<sup>90</sup> *Report...*, cit., Appendix A, documento 13a, pp. 282-284.

«liberate».<sup>91</sup> Un anno più tardi tre serbi vennero condannati a morte a Costantinopoli per crimini di guerra commessi durante l'occupazione di Rakalar.<sup>92</sup>

Poca cosa di fronte alle conclusioni della commissione Carnegie, secondo cui nelle guerre balcaniche le violenze non furono il frutto di eccessi compiuti da soldati, ma vi presero parte anche le popolazioni locali, con l'obiettivo di sterminare la popolazione nemica: l'esercito greco e quello turco ebbero ordini ben precisi sulla politica di sterminio da applicare, mentre quello serbo e quello bulgaro, nonostante non avessero ricevuto simili ordini, si dimostrarono intenzionati a non mantenere abitanti di nazionalità nemica sui territori conquistati.

## **L'amministrazione della Macedonia: il caso serbo**

A un anno di distanza dall'ingresso delle truppe serbe in Macedonia, Kosovo e nel Sangiaccato di Novi Pazar, lo stato caotico in cui si trovavano queste regioni nascondeva una realtà diametralmente opposta all'eldorado della retorica nazionalista degli anni precedenti.

La realtà in cui si dibattevano le nuove autorità fu letteralmente fotografata dal Ministro delle Finanze Laza Paču, in un'interrogazione parlamentare del 12/25 ottobre 1913 sulla politica finanziaria da adottare nei territori «liberati»:

Noi non conosciamo quei territori; li stiamo scoprendo ora. Per determinare il bilancio per quei territori dobbiamo prima conoscerli, conoscerne i bisogni, la loro forza finanziaria [...]. Come funzionava, signori, l'amministrazione finché in quei territori il Comando supremo teneva nelle proprie mani tutta l'amministrazione? Potevano forse quei territori restare senza tribunali, ad esempio, anche per un solo giorno? [...] I tribunali sono stati creati lì mentre vigeva ancora l'amministrazione militare. Cioè - ho usato l'espressione sbagliata - mentre quei territori venivano considerati come zona di guerra. Il Comando supremo si è allora rivolto al governo affinché venissero inviati dei giudici e i giudici vi sono stati mandati, pagati con il bilancio militare [...] E su proposta del Comando Supremo [...] è stato mandato il personale di polizia minimo indispensabile. [...] Finché si trovava lì l'autorità militare, questa ha dislocato il personale necessario per le poste e i telegrafi [...] Quando è stata ordinata la smobilitazione le autorità dislocate fino ad allora sono passate sotto la nostra amministrazione statale [...] Quando questi funzionari sono andati in ferie non sono stati adeguatamente sostituiti. [...] Spesso i comunicati anche molto importanti sono arrivati a Belgrado con 3, 4, 5, 8

---

<sup>91</sup> *Report...*, Appendix A, documento 13, p. 281-282.

<sup>92</sup> AS, MID-PO, 1914, VII/542 e 543, sentenza di morte, tribunale militare Costantinopoli.

giorni di ritardo [...] Le prime notizie sull'attacco albanese sono giunte 50 ore dopo [...].

Ma questo non è tutto. Bisogna dare a quella gente dei medici, perché non è giusto che rimangano senza nemmeno un medico. Ma, signori, una cosa è volere e un'altra è potere. Anche volendo non si può fare, perché non abbiamo medici.

È necessario agire il prima possibile anche per l'economia. Ma, signori, anche qui è molto difficile perché innanzitutto non abbiamo personale e in secondo luogo bisogna vedere come stanno le cose nell'economia di quei territori. [...].

E, signori, che dire della sicurezza? All'inizio avevamo 2.000 gendarmi, ma si è dimostrato che erano pochi. Li abbiamo aumentati a 3.000 e ancora una volta erano pochi, e anche se volessimo aumentarne nuovamente il numero non possiamo perché non ci sono persone disposte ad andare lì anche solo per fare i gendarmi.

E ora fatemi passare all'educazione. [...] Vedremo in un secondo momento come si muoverà il lavoro educativo in futuro, ma per ora dobbiamo mantenere quanto abbiamo trovato [...]. Lo stesso vale per la chiesa [...].

E che dire delle strade e delle ferrovie! Quando, a causa dell'attacco albanese, abbiamo avuto la necessità di mandare nei nuovi territori l'esercito, per due volte abbiamo dovuto mandarlo via Salonicco, perché purtroppo con Bitolj praticamente non abbiamo comunicazione [...]. E che dire per i casi più banali, quando una strada si può a malapena chiamare strada, perché tale non è. In realtà è come se non esistesse!<sup>93</sup>

Nel periodo intercorso tra la «liberazione» e il discorso del ministro erano avvenuti alcuni fatti importanti che vanno ricordati: la guerra con la Bulgaria, una rivolta albanese, e soprattutto una lotta delle autorità serbe per il controllo del territorio e per la sua definitiva annessione.

Durante la prima guerra balcanica la popolazione macedone aveva accolto gli eserciti serbo e greco tra pianti e manifestazioni di gioia per «i fratelli giunti in aiuto per la liberazione dal giogo turco». Tuttavia, in poco tempo, in seguito al comportamento delle nuove autorità, l'entusiasmo lasciò il posto allo sgomento e si trasformò in rabbia e odio.<sup>94</sup>

I nuovi territori vennero suddivisi in entità amministrative poste sotto il controllo militare: nel caso serbo, vennero creati sette distretti dipendenti dal Comando supremo dell'esercito di stanza a Skopje.<sup>95</sup> Fu il primo segno che i

---

<sup>93</sup> SB, NS, VI seduta ordinaria, 12/25 ottobre 1913, risposta Ministro delle Finanze a interrogazione parlamentare, pp. 128-130.

<sup>94</sup> *Report...*, cit., p. 50.

<sup>95</sup> Михаило Аполстолски (a cura di), *Македонија во време на балканските војни (1912-*

governi non avevano molta fiducia nelle popolazioni dei nuovi territori.

Le autorità militari insediatesi infatti si dimostrarono ben lungi dal rappresentare i portatori e i garanti della libertà che ci si aspettava, e anzi avevano subito messo in atto un vero e proprio programma di assimilazione della popolazione locale. Le differenze di lingua, costumi, il senso di appartenenza all'esarcato o di identificazione con la nazionalità bulgara vennero interpretati come frutto di una bulgarizzazione subito dalle originarie popolazioni serbe o greche e che tale processo era stato messo in atto dal clero, dagli insegnanti, dagli elementi rivoluzionari – *i comitadji, tutti individuati come il nemico principale*.

Questi ultimi, che godevano tra la popolazione locale una fama di eroi (mentre le bande serbe greche erano molto meno numerose e faticavano ad avere supporto dalla popolazione, al contrario dei bulgari), vennero arrestati dalle nuove autorità e puniti come vagabondi e briganti.<sup>96</sup> Le scuole dell'esarcato, ritenute i centri propagatori della cultura bulgara, vennero chiuse mentre gli insegnanti, qualora avessero voluto mantenere il posto di lavoro, venivano costretti a insegnare in serbo o greco. Quelli che continuarono a dichiararsi bulgari furono perseguiti – generalmente arrestati.<sup>97</sup>

Peggior fu il trattamento riservato ai membri del clero bulgaro. I vertici dell'esarcato in Macedonia -gli arcivescovi di Skopje, Bitola, Veles, Ohrid, Debar (in quest'ultima città anche il vicario), vennero costretti, attraverso processi sommari o minacce, a lasciare la Macedonia.<sup>98</sup> I sacerdoti dovettero celebrare le liturgie in serbo o in greco, e in caso di rifiuto, venivano allontanati e al loro posto venivano nominati nuovi sacerdoti; alcuni vescovi subirono anche violenze da parte dei soldati.<sup>99</sup>

Insieme al clero locale anche i fedeli furono costretti a dichiararsi serbi o greci, pare anche firmando una dichiarazione appositamente formulata, in cui si chiedeva perdono al metropolita di Skopje Vičentije per aver dimenticato la fede dei padri ed essersi abbandonati all'esarcato.<sup>100</sup> Sembra che molti rappresentanti del clero dell'esarcato si dimostrarono disposti a riconoscere l'autorità del metropolita serbo e dunque del patriarcato ecumenico, anche se non mancarono coloro che si rifiutarono: per questo motivo da Skopje partirono alla volta della Bulgaria 42 tra maestri e funzionari dell'organizzazione eccle-

---

1913), *Вшораша балкансја војна*, in *Историја на македонскиот народ*, књига втора, Институт за национална историја, Скопје, 1969, p. 379.

<sup>96</sup> *Report...*, cit., p. 51.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 52; 3. Тодоровски – Ж. Бужашка, (a cura di), *op. cit.*, p. 12.

<sup>98</sup> *Report...*, cit., pp. 165-168.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 53.

siastico-educativa, mentre altri 15 furono cacciati da Kosovska Mitrovica.<sup>101</sup> In alcuni casi la firma del riconoscimento dell'autorità serba fu raggiunta con la coercizione anche drammatica del clero e dei notabili: a Kumanovo 50-60 di loro furono convocati nella cattedrale di San Demetrio con l'inganno e costretti a firmare.<sup>102</sup>

Le misure contro il sistema ecclesiastico e scolastico vennero affiancate da una sistematica politica di terrore messa in atto contro chiunque si esponesse in senso pro-bulgaro. I notabili -compresi i mercanti, i gestori di librerie, i proprietari di ristoranti ecc.- che erano «patrioti bulgari» venivano prelevati in segreto dai membri dell'organizzazione segreta serba «Mano nera» (Crna ruka in serbo), che si era estesa alle città macedoni e che operava al fianco dell'esercito regolare, picchiati e in molti casi «fatti sparire». Molto più dura fu la sorte dei villaggi, dove le bande di *cetnici* collegate alla Mano nera erano al servizio delle autorità locali filoserbi o filogreci- con un passato non sicuramente limpido- che molto semplicemente indicavano chi torturare, picchiare o uccidere.<sup>103</sup>

La situazione raggiunse il culmine alcuni mesi dopo l'instaurazione delle autorità serbe, quando lo scoppio della guerra contro i bulgari fece ritenere opportuno prendere misure preventive contro le persone considerate «pericolose». Per questo motivo a Veles il 17/30 giugno vennero arrestati tutti i maestri e i sacerdoti insieme a circa 150-200 abitanti, e sei di loro vennero poi prelevati dalla prigione, torturati e uccisi, a monito di eventuali proteste. Lo stesso giorno vennero arrestati a Skopje 200 persone -anche qui compresi i maestri e i sacerdoti, 99 dei quali vennero mandati a Mitrovica; a Tetovo altri 200 circa, a Kumanovo 150, a Palanka alcune centinaia; a Bitola, tra il 17/30 giugno e il 19 giugno/2 luglio, gli arresti furono oltre 600. A Resen gli arresti furono una cinquantina in città e tra i 250 e i 300 nei villaggi circostanti. Alcuni «provocatori» vennero scortati in Serbia fino a Smederevo e poi deportati in Bulgaria<sup>104</sup>. E nello stesso periodo la popolazione dei villaggi, soprattutto delle zone di Tetovo, fu vittima di reclutamenti forzati per combattere «il peggior nemico della Serbia».<sup>105</sup>

Il rapido svolgimento della guerra contro i bulgari aveva dato la conferma definitiva ai serbi sul possesso della Macedonia. Dovettero però passare ancora alcuni mesi perché da Belgrado si cominciasse ad estendervi il sistema giuridico e amministrativo vigente nei vecchi confini che avrebbe dovuto pian piano sostituirsi all'esercito. E nel frattempo le violenze continuarono. La situazione

---

<sup>101</sup> З. Тодоровски – Ж. Бужашка, (a cura di), *op. cit.*, p. 140.

<sup>102</sup> *Report...*, cit., p. 173.

<sup>103</sup> *Report...*, cit., pp. 169-170.

<sup>104</sup> *Ivi*, pp. 173-179.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 171.

sembrò cambiare a settembre, quando cominciarono le discussioni a Belgrado sull'integrazione delle nuove regioni nel Regno di Serbia.

Tuttavia, nonostante il desiderio del Presidente del Consiglio Nikola Pašić per l'introduzione in quelle regioni di un «regime liberale» che le integrasse senza ulteriori problemi, prevalse l'opzione sostenuta dai circoli militari in favore di un governo dal pugno di ferro. Il 23 settembre/6 ottobre venne pubblicato un decreto di sicurezza per le nuove zone leggermente modificato tre settimane dopo, in cui veniva di fatto confermata la situazione eccezionale in vigore dall'ingresso delle truppe serbe nel 1912. Gli articoli principali del decreto mostravano la preoccupazione delle autorità serbe nel reprimere i movimenti di rivolta: nel decreto si prevedeva infatti che le forze di polizia avrebbero potuto, qualora se ne fosse presentato il bisogno, ricorrere all'aiuto dell'esercito (art. 1) e che ogni tentativo di ribellione contro l'autorità statale era punibile con 5 anni di carcere, mentre i responsabili in fuga, qualora non si fossero presentati nell'arco di 10 giorni alle forze di polizia, venivano condannati a morte (art. 2). Nel decreto venne inoltre introdotto di fatto il concetto di ritorsione contro i familiari e i presunti fiancheggiatori di coloro che venivano considerati ribelli. Se questi ultimi infatti non tornavano alle loro case entro 10 giorni dalla pubblicazione dei loro nomi, le autorità avevano il diritto di deportare le loro famiglie (art. 4), così come tutti coloro nelle cui case venivano nascoste persone armate o criminali. Infine, chi conosceva un criminale e non lo denunciava poteva essere condannato a 5 anni di carcere (art. 16).<sup>106</sup>

Circa un mese dopo, alla fine di ottobre del 1913, le discussioni nel Parlamento serbo riguardavano ancora le problematiche sul sistema amministrativo nelle nuove regioni. Nella seduta del 23 ottobre il deputato radicale Arandjelović diede una definizione chiara della situazione e della linea politica da continuare a seguire:

Signori, lasciatemi dire solo alcune parole sul tema che già è stato affrontato più volte e che è abbastanza animato [...] questo tema è il regime che si deve applicare alle nuove regioni [...].

Signori, il regime militare che viene proposto da un partito intero [...] non è altro che un assolutismo onesto. [...] ci sono molti ufficiali che vivono nella convinzione di essere all'altezza di amministrare le nuove regioni, così come sono stati all'altezza di vincere le battaglie a Kumanovo, Bitolj e sulla Bregalnica, e ci sono ufficiali che ritengono sia un peccato nei confronti della patria non affidare a loro il sacro dovere di amministrare quelle regioni. [...] Questo tuttavia è un pericoloso inganno. [...] Da un estremo si passa

---

<sup>106</sup> *Uredba o javnoj bezbednosti u oslobodjenim oblastima*, in "Srpske novine", XXX, n. 203, 23 ottobre/5 novembre 1913.

all'altro: dal regime militare al sistema amministrativo com'è qui oggi nelle vecchie frontiere. Io penso che si debba trovare una via di mezzo, proprio come l'ha trovata il governo. Temporaneamente bisogna lasciare che in queste zone si governi in base al sistema di comando, che in seguito sanciremo per legge; e una volta che la popolazione si adatterà alla nostra autorità, e quando saranno sbiadite le tracce di una schiavitù durata cinque secoli, allora sarà il momento di introdurre il sistema in vigore qui. E per questo, sono dell'opinione che questo regime non debba durare a lungo, 3,4-5 anni al massimo per calmare gli abitanti e per introdurre il sistema in vigore nei nostri vecchi territori.<sup>107</sup>

Le discussioni sul modo migliore per governare le nuove regioni continuarono serrate; parallelamente però, a testimonianza del fatto che la situazione richiedeva ancora una forte presenza dell'esercito, il governo stanziò per i mesi successivi ingenti somme destinate alle truppe di stanza in Macedonia e Kosovo.

L'8/21 dicembre il re firmò un decreto, approvato dal Consiglio dei ministri pochi giorni prima, sui crediti da fornire ai vari ministeri per le necessità nelle nuove zone per i mesi di gennaio e febbraio del 1914. Al Ministero della Guerra venne concessa la somma di 5.000.000 dinari da destinarsi all'esercito, esclusa la gendarmeria e il servizio di frontiera a cui furono destinati altri 1.700.000 dinari; a tutti gli altri ministeri venne concessa la somma complessiva di appena 3.760.000 dinari.<sup>108</sup> Per il mese di marzo al Ministero della Guerra vennero assegnati 1.720.000 dinari più 850.000 per la gendarmeria e le truppe di frontiera, mentre ai restanti ministeri 2.140.000 dinari.<sup>109</sup>

Il 14/27 dicembre 1913 venne approvata la proposta definitiva di legge sull'annessione della Vecchia Serbia al Regno di Serbia e sull'amministrazione da instaurarvi. Ancora una volta però venne sancito il ruolo di subordinazione delle nuove regioni e l'idea di un graduale inserimento nel sistema in vigore nei vecchi confini. L'articolo 7 sanciva che:

---

<sup>107</sup> SB, NS, XVIII seduta ordinaria, 23 ottobre/5 novembre 1913, discorso di Drag. Arandjelović in parlamento, pp. 352-353.

<sup>108</sup> SB, NS, 08-12-1913, decreto reale su progetto di legge sull'autorizzazione del Consiglio dei ministri per la concessione di crediti di tutti i rami dell'amministrazione statale necessari nelle nuove regioni nei mesi di gennaio e febbraio 1914, pp. 470-471.

<sup>109</sup> SB, NS 14-02-1914, decreto reale su progetto di legge sull'autorizzazione del Consiglio dei ministri per la concessione di crediti di tutti i rami dell'amministrazione statale necessari nelle nuove regioni nel mese di marzo 1914, pp. 855-856.

Il governo del Regno di Serbia decreterà per le regioni liberate della Vecchia Serbia delle ordinanze con validità di legge, nel caso in cui si dovesse retrocedere per volere del Governo dalle norme costituzionali e legali del Regno di Serbia. [...] Le norme costituzionali, le leggi e le ordinanze del Regno di Serbia si applicheranno in parte e gradatamente nelle regioni liberate della Vecchi Serbia.

Gli articoli seguenti stabilivano che le ordinanze per le nuove regioni valessero per 10 anni se non si fosse intervenuti prima con un decreto reale (art. 9); che le ordinanze approvate in precedenza per le regioni rimanessero in vigore (art. 10); che ogni serbo avesse diritto di far causa ai funzionari statali ecc. Inoltre, i funzionari nominati dal Comandante supremo dell'esercito venivano confermati (art. 17).<sup>110</sup> In questi ultimi articoli fu evidente oltre alla continuità con il regime militare in vigore anche l'atteggiamento della popolazione delle nuove regioni, composta, secondo quanto indicato, solo da serbi.

Altre norme, che indicavano si fosse trattata più di una conquista che di una liberazione e introdotte per restringere il movimento della popolazione delle nuove regioni durante il conflitto, erano ancora in vigore nel febbraio 1914. Allora infatti lo spostamento, che significava principalmente il commercio, era possibile solo previa autorizzazione del Ministero degli Interni. Questa decisione era rimasta in vigore fino al 29 ottobre/11 novembre 1913, quando si era ritenuto sufficiente l'utilizzo di semplici documenti di viaggio e passaporti per viaggiare anche nei vecchi confini. Tuttavia, ai commercianti delle nuove zone veniva spesso negato il permesso per recarsi in essi, sembra anche per motivi legati agli interessi di commercianti di Belgrado.<sup>111</sup>

Di fronte a questa legislazione eccezionale, i socialisti serbi attraverso la stampa chiesero: «Se la liberazione di questi territori è un fatto, perché vi è stato instaurato un regime eccezionale? Se è vero che gli abitanti sono serbi, perché non sono uguali di fronte agli altri serbi?»<sup>112</sup>

Nonostante dunque a livello legislativo e nella prassi le popolazioni delle nuove regioni subissero un trattamento diverso dai cittadini dei vecchi confini, la Vecchia Serbia venne subito inserita nel sistema fiscale del regno, attraverso l'applicazione di un sistema di tassazione estremamente gravoso per quelle aree colpite dalla guerra e in precedenza, sotto i turchi, abituate ad un sistema diverso. Dai nuovi territori vennero previsti prelevamenti annui per 60 milioni

---

<sup>110</sup> SB, NS, 14-12-1913, decreto reale su proposta di legge sull'annessione della Vecchia Serbia al Regno di Serbia e sull'amministrazione da instaurarvi, pp. 506-512.

<sup>111</sup> SB, NS, XLV seduta ordinaria, 24-02-1914, interrogazione parlamentare deputato Milorad Pavlović e risposta Ministro degli Interni Stojan Protić, pp. 989-990.

<sup>112</sup> *Report...*, cit., p. 162.

di dinari a fronte di investimenti statali di circa 40 milioni. Lo scontento aumentò, e alcuni deputati in Parlamento accusarono apertamente il governo di aver introdotto un sistema fiscale insostenibile per quelle zone e che avrebbe causato diversi problemi.<sup>113</sup>

Probabilmente la situazione fu ulteriormente aggravata da una politica di colonizzazione messa in atto dal governo serbo nelle zone a maggioranza albanese. Tracce documentarie ci fanno intravedere il lavoro di una commissione per l'insediamento di stanza a Tetovo, nella Macedonia nord-occidentale. Qui venivano diretti tutti coloro che intendevano trasferirsi dall'estero nelle nuove regioni:<sup>114</sup> fu il caso di almeno 17 famiglie serbe di alcuni paesi in Bulgaria, nei pressi di Vidin, Lom-Palanka, Sajovit e Pleven, e di 378 serbi provenienti da Gallipoli, nell'Impero ottomano, questi ultimi giunti privi di ogni cosa a Skopje all'inizio di maggio del 1914 a cui la commissione concesse terre e un aiuto sotto forma di diaria di mezzo dinaro.<sup>115</sup>

La situazione tra la popolazione civile divenne sempre più antiserba e furono le stesse autorità serbe a registrare -si hanno gli esempi di Prilep e Resen- questo atteggiamento, accompagnato dalla costante attesa dell'esercito bulgaro che li liberasse.<sup>116</sup> Il risentimento della popolazione civile venne registrato con preoccupazione anche dalle più alte autorità militari, alla vigilia della Prima guerra mondiale, persino attraverso il controllo della corrispondenza delle reclute provenienti dai nuovi territori. In maggio il colonnello Tufegdžić comunicò da Bitola al suo diretto superiore che:

[...]

Gli ex maestri delle scuole dell'esercito, ora in servizio presso di noi, ricevono ancora sussidi dall'organizzazione bulgara.

Anche loro, sembra, si preparano ad ammazzarci tutti qualora ci fosse un intervento della Bulgaria

Infine, sono intrisi di un ripugnante odio verso di noi, e viene detto loro di mentire sul cibo e sulla vita in caserma.<sup>117</sup>

---

<sup>113</sup> SB, NS, XLV seduta ordinaria, 24 febbraio/9 marzo 1914, intervento del deputato Voja Veljković, p. 1007; XLVI seduta ordinaria, 25 febbraio/10 marzo 1914, intervento del deputato Josif Bojnović, p. 1040.

<sup>114</sup> AS, MID-PO, 1914, pov. br. 20915, da Sezione per l'insediamento a Ministero degli Esteri, 30 giugno/13 luglio 1914.

<sup>115</sup> AS, MID-PO, 1914, pov. br. 255, da Consolato serbo a Sofia a Ministero Esteri, 3/16 maggio 1914; pov. br. 1042, da Ministero Interni a Ministero Esteri, 11/24 maggio 1914.

<sup>116</sup> *Report...*, cit., p. 178.

<sup>117</sup> AS, MID-PO, 1914, II/552, pov. br. 305, da colonnello D. Tufegdžić, comandante Reggimento di fanteria «Bitola» a comandante Divisione «Drina», 21 maggio/ 3 giugno 1914.

Osservazioni queste basate tra l'altro su lettere confiscate a reclute in cui l'odio e il desiderio di vendetta venivano manifestati molto apertamente.<sup>118</sup>

Che non si trattasse di casi isolati lo si deduce da una relazione giunta direttamente sulle scrivanie dei Ministeri della Guerra e degli Esteri:

[...] La popolazione di Debar, Ohrid e Bitola è amareggiata perché lo stato serbo non permette loro di avere proprie scuole in cui l'insegnamento venga tenuto in lingua bulgara, né di avere propri sacerdoti e proprie chiese; altri sono ancor più amareggiati e sostengono che i serbi hanno portato un regime peggiore di quello turco, costringendoli con la forza ad essere serbi, a costruire strade e a diversi altri lavori forzati [...].<sup>119</sup>

Alla buona parte della popolazione locale non restò che sperare in un intervento dell'esercito bulgaro che li liberasse dai nuovi occupanti.<sup>120</sup> Per i bulgari e i filobulgari, così come per i nazionalisti in Bulgaria, l'unione della Macedonia alla «madrepatria» era diventata una missione da realizzare a qualsiasi costo.<sup>121</sup>

## Una fine apparente

Nelle guerre balcaniche la Serbia, la Grecia e il Montenegro avevano quasi raddoppiato le loro dimensioni territoriali, e anche la Bulgaria, nonostante il fallimento della costruzione di una Grande Bulgaria, aveva ottenuto significative espansioni. Il loro prezzo fu però enorme.

Le spinte nazionaliste «liberatorie» avevano dapprima sconfitto l'Impero ottomano, provocando una catastrofe demografica, e poi si erano rivolte le une contro le altre. L'integrità territoriale e la multiculturalità della Macedonia, così come i rapporti commerciali, la produzione economica e la stessa società civile vennero distrutti.<sup>122</sup>

---

<sup>118</sup> AS, MID-PO, 1914, II/546, pov. br. 270, lettera da padre Jordan Kordanov(ić) di Ohrid a Siljan Dimitrijević(ić), recluta IV Compagnia IV Battaglione Reggimento «Bitola»; e pov. br. 82, lettera di Tode Anđelov(ić), recluta I Compagnia II Battaglione Reggimento «Bitola» a Toma Anđelov(ić) di Prilep, allegata a relazione comandante II Battaglione Reggimento «Bitola» a comandante Reggimento.

<sup>119</sup> AS, MID-PO, 1914, pov. br. 1039, doc. 0610, da Ministero della Guerra a Ministero degli Esteri, 7/20 giugno 1914.

<sup>120</sup> *Report...*, cit., p. 56.

<sup>121</sup> З. Тодоровски – Ж. Бужашка (a cura di), *op. cit.*, p. 30.

<sup>122</sup> Михаило Аполстолски (a cura di), *op. cit.*, p. 381.

La situazione non era migliore nemmeno all'interno dei paesi vincitori, in particolare in Serbia e in Bulgaria. A livello economico si ritrovarono in condizioni critiche.

La guerra del 1912 e in particolare la sconfitta del 1913 avevano ridotto l'economia bulgara sul lastrico e la necessità di avere un ingente prestito internazionale fu inevitabile.<sup>123</sup> Le banche tedesche offrirono un prestito di 500 milioni di *lev* in oro (da restituire in 50 anni con un tasso del 5%). Come garanzia chiesero il monopolio sul tabacco, ma poi decisero che il prestito dovesse essere garantito in altro modo. Inoltre lo stato tedesco chiese che il rifornimento di armi e materiale ferroviario provenisse dall'Austria-Ungheria e che la costruzione della ferrovia per Porto Lagos venisse realizzata dalla Germania e il materiale di ricambio per i 50 anni successivi provenisse dall'Austria-Ungheria o dalla Germania.<sup>124</sup> La penetrazione tedesca si ebbe anche nel settore minerario con la rilevazione dei complessi carboniferi di Pernik e Bobov Dol.<sup>125</sup>

Dal punto di vista finanziario, la Serbia aveva speso tra prestiti, equipaggiamento e il resto, circa 370 milioni di dinari, equivalenti al triplo del budget di stato per il 1912.<sup>126</sup> E il paese, la cui già arretrata economia dovette fare i conti con l'integrazione di regioni economicamente molto più povere, senza infrastrutture e con una realtà sociale gravemente colpita dalla guerra e maldisposta verso quello che veniva spesso considerato un occupante, trovò nel capitale estero l'unico mezzo di sostentamento. Il debito estero serbo era nell'estate del 1914 di 919.782.500 franchi francesi, di cui l'83,80% era rappresentato da capitale francese.<sup>127</sup>

In questa situazione estremamente critica, la questione macedone non era stata per nulla risolta. L'esito delle trattative di Bucarest aveva soddisfatto più o meno tutti i partecipanti, ad eccezione della sconfitta Bulgaria e dell'Austria, ormai sua protettrice. Le diversità di vedute di questi due paesi rispetto agli altri furono tali che perfino la stampa tedesca si rivoltò contro Vienna dichiarando che il trattato raggiunto non andava toccato nemmeno dalle ambizioni austriache.<sup>128</sup> Che il trattato fosse considerato una situazione temporanea da

---

<sup>123</sup> Richard J. Crampton, *op. cit.*, pp. 426-427.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 433.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> B. Ratković-M. Đurišić-S. Skoko, *op. cit.*, pp. 324-325.

<sup>127</sup> Andrej Mitrović, *Struktura istorijskog zbivanja i društvena struktura Srbije 1914-1918.*, epilogo di A. Mitrović, *Srbija u Prvom svetskom ratu, Stubovi kulture*, Beograd 2004, pp. 491-510; p. 496. Il saggio è stato pubblicato in lingua italiana: A. Mitrović, *I rapporti fra il ceto politico, militare ed economico nei Balcani: l'esempio della Serbia*, in "Ricerche storiche", XXVII, n. 3-1997, pp. 533-549.

<sup>128</sup> Vladimir Ćorović, *op. cit.*, 523.

parte bulgara sembra confermato dal fatto che il generale Savov, a guerra conclusa, aveva sostenuto che il compito principale della Bulgaria era prepararsi alla rivincita con la Serbia e la Grecia.<sup>129</sup> A tal riguardo non molto diverse furono le dichiarazioni del Primo ministro Radoslavov e dello zar Ferdinando.<sup>130</sup>

D'altra parte, le loro rivendicazioni apparivano confermate dalla situazione in Macedonia. L'apparato serbo rimase fino al 1915 un regime militare-poliziesco che governava attraverso la promulgazione di leggi speciali; il potere era in mano ai tribunali militari e alle bande di cetnici che circolavano per la Macedonia seminando il terrore: il tutto per serbizzare il territorio.<sup>131</sup> La situazione fu «fotografata» dalla commissione Carnegie: il comportamento delle autorità serbe fu caratterizzato fin dall'inizio da una «sistematica persecuzione contro la nazionalità bulgara».<sup>132</sup>

Non diversa dalla situazione sotto amministrazione serba fu quella configuratasi nella Macedonia greca, dove la politica di assimilazione nei confronti della popolazione filobulgara fu altrettanto violenta.<sup>133</sup>

Elementi questi che verranno sfruttati dalla propaganda bulgara e che si ripresenteranno, a parti invertite e in forma estesa ed organizzata, nel corso della Prima Guerra Mondiale.

---

<sup>129</sup> Henry Barby, *Bregalnica...*, cit., p. 194.

<sup>130</sup> Richard J. Crampton, *op. cit.*, p. 425.

<sup>131</sup> Михаило Аполстолски (a cura di), *op. cit.*, p. 379.

<sup>132</sup> *Report...*, cit., p. 168.

<sup>133</sup> *Ivi*, pp. 182-207.

## La Serbia nel 1915

### I crimini austro-ungarici<sup>1</sup>

Con la scadenza dell'ultimatum di Vienna i timori di una guerra già paventata più volte nel corso del decennio precedente divennero realtà. L'Impero austro-ungarico, che aveva già concentrato le proprie truppe ai confini settentrionali e occidentali della Serbia, dichiarò guerra il 15/28 luglio e il giorno dopo le unità di artiglieria disposte di fronte a Belgrado cominciarono a cannoneggiare. L'esercito serbo, asserragliato nella fortezza del Kalemegdan e in altri punti strategici della città, non subì gravi perdite, anche perché fu evidente fin da subito che il bombardamento colpiva indiscriminatamente l'intero centro abitato. La gente nel panico si diede in massa alla fuga, e molti si accalcarono sui treni in partenza verso l'interno del paese. Già il secondo convoglio però, non appena uscito dalla stazione ferroviaria venne preso di mira dal fuoco dei fucili austro-ungarici trincerati sulla sponda opposta del fiume Sava. Per questo il treno successivo partì di notte e vuoto, caricando i profughi alla stazione successiva di Topčider, nelle immediate vicinanze di Belgrado. Il giorno dopo questa zona, come il resto della città, fu oggetto di bombardamenti, e ancora una volta la stazione di partenza dei treni venne spostata lontano dal fuoco nemico.<sup>2</sup> Una testimone scrisse nel suo diario, in cui annotò con particolare dovizia la violenza dei bombardamenti e la drammatica condizione dei civili, a proposito del 28 luglio/11 agosto:

Il 28 luglio (11 agosto) il governo austro-ungarico ha richiesto la resa di Belgrado. Fino a quel momento, anche se i bombardamenti erano stati in-

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento sull'argomento si rimanda a: Andrej Mitrović, *Srbija u prvom svetskom ratu*, Srpska književna zadruga, Beograd, 1984; Božica Mladenović, *Grad u austrougarskoj okupacionoj zoni u Srbiji od 1916. do 1918. godine*, Čigoja štampa, Beograd, 2000; e soprattutto ai citati atti dei convegni *Srbija 1914...* e seguenti.

<sup>2</sup> Sveta Milutinović, *Kako se živelo u prvim danima svetskog rata*, in Silvija Ćurić – Vidosav Stevanović (a cura di), *Golgota i Vaskrs Srbije (1914-1915)*, BIGZ – Partizanska knjiga, Beograd, 1985, pp. 33-44; pp. 35-36.

tensi e frequenti, la capitale non aveva subito grandi danni perché veniva cannoneggiata dalle imbarcazioni nemiche sulla Sava e sul Danubio. Tuttavia, appena il nostro governo ha rifiutato la resa, i cannoni asserragliati a Bežanijska kosa hanno cominciato letteralmente a demolire la città. Anche le nostre batterie hanno cominciato a rispondere al fuoco [...]. Una granata nemica ha colpito la centrale elettrica. Un'altra l'acquedotto, e così la città è rimasta senz'acqua né luce. L'ospedale è pieno di civili feriti. Bambini, donne e uomini vengono estratti dalle macerie e portati da noi all'ospedale. I feriti gravi li tratteniamo, quelli leggeri li lasciamo e li rimandiamo a casa. La distruzione di Belgrado è durata con brevi pause da ieri alle cinque di pomeriggio fino alle cinque di stamane. Sono scoppiati incendi ovunque, e si è levato alto un fumo denso. Bruciano case, magazzini e legnaie. Il fuoco ha infuriato per tutta la notte mentre sibilavano le granate; nessuno poteva spegnerlo, mentre da Bežanijska kosa l'artiglieria cannoneggiava. Dopo questo terribile bombardamento, la gente spaventata ha ricominciato in massa ad abbandonare Belgrado. Questa è la seconda fuga generale. Cortei di uomini, donne e bambini carichi di cestini e fagotti si avviano lungo la strada per Rajka. È terribile vedere come madri fuori di sé corrono inciampando con i figli in braccio. Spingono delle carrozzine piene di cose necessarie e non, prese in gran velocità. Da alcune si sente provenire un grido soffocato di neonati, mentre i bambini più grandi, tenendosi attaccati alla gonna della madre, corrono piangendo. Alcuni di quelli che passano vicino all'ospedale si fermano per chiedere aiuto o solo per riposarsi un po'. Il sole brucia, c'è un caldo insopportabile e si respira appena. Belgrado offre uno spettacolo particolarmente triste. Da Slavija a Knez Mihajlova [via nel centro della città, nda] non c'è nemmeno una casa che non abbia subito danni. La zona di Terazije è quasi tutta piena di buchi. In molti posti la strada si è rialzata come una montagnola di pietre e pezzi di asfalto. I castagni lungo via Kralj Milan sono distesi per terra. Le granate li hanno sradicati. In giro non c'è nessuno. La città sembra morta. Si possono vedere soltanto militari che corrono per le strade e scompaiono nei portoni di qualche ufficio.<sup>3</sup>

La situazione si presentò molto più grave nella Serbia nord-occidentale, tra le cittadine di Šabac e Loznica, dove i vertici dell'esercito austro-ungarico avevano lanciato l'attacco con il grosso delle truppe, prevedendo in breve tempo di raggiungere il cuore del paese nemico. Nei pochi giorni che vi rimasero, soldati e ufficiali si resero responsabili di numerose atrocità contro la popolazione civile indifesa. Nessuno, né in Serbia né all'estero si aspettava un tale comportamento. Eppure le testimonianze e le inchieste condotte portarono alla

---

<sup>3</sup> Slavka Mihajlović, *Oblaci nad gradom*, DOZ, 1955, pp. 29-30. Passi importanti di questo diario sono stati tradotti e pubblicati in Bruna Bianchi, *Crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Unicopli, Milano, 2012, pp. 323-332.

luce tutta la gravità dell'accaduto.

Mentre ancora erano in corso i combattimenti che portarono l'esercito serbo a riprendere possesso di quelle zone, nel corso della battaglia del monte Cer, il giornalista francese Henry Barby si recò in prossimità del fronte insieme a due compagni di viaggio. Il 4/17 agosto incontrò lungo il percorso dei contadini in fuga dalle loro case i quali, piangendo e tremando per la disperazione, gli dissero che i nemici ritirandosi dal loro villaggio, Maove, nei pressi di Šabac, massacravano le donne, bruciavano le case, violentavano le ragazze. Barby si recò di persona sul luogo: vide il massacro compiuto, vide vecchi, donne e neonati uccisi con la baionetta o con il calcio del fucile, ancora sanguinanti o in preda ai riflessi post mortem. Le case erano in fiamme, le donne violentate e gli abitanti che non avevano fatto in tempo a scappare o nascondersi erano stati portati via.<sup>4</sup>

Le scene viste dal giornalista non furono un caso isolato. Numerose segnalazioni arrivavano dalle truppe serbe che nell'avanzata si imbattevano in simili scene di desolazione. La voce corse in fretta e raggiunse i vertici dell'esercito e del governo, ed entrambi non esitarono ad ordinare relazioni più precise.<sup>5</sup> Pašić si rese conto della necessità di un resoconto chiarificante. Per fare luce sulla questione il 21 agosto il colonnello N. Stevanović, comandante della divisione "Drina", ordinò quindi al capo del dipartimento di Valjevo M. L. Đorđević di formare una commissione d'inchiesta. Vennero scelti il prefetto di Valjevo J. Krasojević, lo svizzero J. Schmitt, direttore della centrale elettrica di Valjevo, il dottor A. Van Tienhoven, il dottor S. Nikolajević e un fotografo. La commissione visitò le zone tra i paesi Zavlaka e Brezjak e redasse quella che fu la prima relazione sui crimini commessi dagli austro-ungheresi in Serbia. Il 10/23 agosto la relazione della commissione venne inviata al Ministero degli Affari Interni e al Presidente Pašić.<sup>6</sup>

Arius Van Tienhoven, un medico olandese al servizio dell'esercito serbo, descrisse così ciò che la commissione vide nei pressi delle città di Valjevo:

Presto trovarono i corpi di sedici persone legate con delle corde: erano stati fucilati tre o quattro volte, avevano le braccia e le gambe rotte, i crani erano

---

<sup>4</sup> Henry Barbi, *Sa srpskom vojskom: tragična epopeja jednog naroda*, Dečje novine, Gornji Milanovac, 1986 (orig. *L'Épopée Serbe. L'agonie d'un peuple*, Librairie militaire Berger-Levrault, Paris-Nancy, 1916), pp. 72-73.

<sup>5</sup> Vojni Arhiv Republike Srbije (d'ora in avanti: VA), p. 3, k. 60, f. 5, 16/1, o.br. 1562, da Comando supremo a comandanti armate, 6/19 agosto 1914. AS, MID-PO, 1914, XVI/114, telegramma di Nikola Pašić, Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri serbo allo Stato Maggiore dell'esercito, 5/18 agosto 1914.

<sup>6</sup> AS, MID-PO, 1914, XVI/124, da Prefettura di Valjevo a Ministero degli Affari Interni, 10/23 agosto 1914, confidenziale.

maciullati. Fu fatto prigioniero un maggiore austriaco che la gente del posto accusava delle efferatezze commesse dalle sue truppe. La commissione lo interrogò. Si trattava del maggiore Josef Balzarick. Lo portarono sul posto dove erano messi uno sopra l'altro cadaveri di vecchi, donne e bambini uccisi con i calci dei fucili e con le baionette, cadaveri di bambini piccoli a cui erano state tagliate le braccia o massacrati in maniera ancora più atroce. Il maggiore negava la propria colpa. Però dopo, durante il tragitto verso il quartier generale, sulla carrozza in cui stava seduto un maggiore serbo mentre lui era come un soldato semplice di fianco al cocchiere, ne approfittò per avvelenarsi con il cianuro. In un altro posto la commissione trovò i cadaveri di quattro persone ammazzate. C'era anche un cane, legato al guinzaglio che la mano immobile del suo padrone teneva ancora stretto, tagliato in due. Da un tumulto ancora fresco furono recuperati cinque cadaveri di cui due senza nessuna ferita, cosa che fece pensare che fossero stati sepolti vivi. Un po' più avanti furono trovati accatastati uno sopra l'altro i cadaveri di sessanta o settanta bambini bruciati in una scuola. La commissione vide molte altre simili scene raccapriccianti.<sup>7</sup>

Uno dei membri della commissione, l'ingegner Schmitt, rimase profondamente scioccato da quello che aveva visto:

L'ingegner Schmitt rimase per settimane sotto shock. Quando più tardi lo andai a trovare, sua moglie mi disse che il marito era in stato confusionale. Non riusciva a dormire e di notte gli venivano in mente le immagini dei morti e dei mutilati.<sup>8</sup>

Lo stesso Van Tienhoven, pur abituato a vedere scene di soldati gravemente feriti e agonizzanti, qualche mese dopo, parlando della terribile situazione in cui si trovavano i feriti austriaci, disse:

Eppure, eppure, tutto ciò non mi ha scosso come quei primi giorni mentre indagavamo sui crimini. L'ingegnere che ci accompagnava è quasi impazzito, ed io ho avuto incubi sui bambini a cui avevano spezzato le braccia e le gambe, sulle donne svestite, uccise con un colpo in testa e terribilmente stuprate.<sup>9</sup>

Sebbene la relazione della commissione fu inviata ai consolati serbi nei paesi alleati e neutrali, e raggiunse la stampa internazionale, non venne mai

---

<sup>7</sup> Arius Van Tienhoven, *Strahote rata u Srbiji*, Utopija, Beograd 2005, (originale *De gruwelen van den oorlog in Servie, het dagboek van den oorlogs-chirurg*, Amsterdam, 1915), pp. 15-17.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 70-71.

pubblicata.<sup>10</sup>

Il governo serbo si rivolse allora al criminologo svizzero Rodolphe Archibald Reiss,<sup>11</sup> con lo scopo di formulare inchieste dettagliate e precisi capi d'accusa nei confronti dell'Austria-Ungheria. Giunto nel settembre del 1914, nonostante una seria perplessità su quanto denunciato, si mise subito all'opera per recuperare tutte le prove possibili dei crimini commessi.

Procedendo nell'inchiesta, basata su testimonianze dirette di civili serbi, verifiche sul luogo delle loro dichiarazioni, fotografie, interrogatori ai soldati austro-ungarici prigionieri e sull'esame dei soldati serbi feriti, Reiss si rese conto della situazione e rivolse pesanti accuse nei confronti degli invasori: utilizzo di proiettili esplosivi vietati dalle convenzioni internazionali, bombardamento indiscriminato di città non protette (non fortificate), massacri di soldati prigionieri e dei feriti, massacri di civili, saccheggi e distruzione di beni mobili.<sup>12</sup>

Ricordando il suo primo viaggio nella Serbia invasa, a proposito dell'arrivo dell'esercito austro - ungarico a Šabac, Reiss avrebbe scritto nel dopoguerra:

[...] Comunque, il bombardamento è stato solo un atto della tremenda guerra di tutti i famosi soldati «della Cultura». Hanno saccheggiato l'intera cittadina. Potete entrare in una qualsiasi casa, di ricchi o di poveri: ovunque la scena è la stessa – è stato preso tutto. Quello che non poteva essere portato via l'hanno reso inutilizzabile o distrutto [...]. Il bilancio del «lavoro» degli austro- ungheresi (fino al 25 settembre 1914) a Šabac è: 2.500 case distrutte o gravemente danneggiate; circa 2.500 persone hanno perso tutto in seguito al bombardamento o al saccheggio; 1.500 civili sono morti o sono stati portati via dal nemico; 537 famiglie sono scomparse [...]. A Šabac le atrocità commesse dai soldati austro-ungarici sono inaudite (per maggiori particolari si legga il mio rapporto scritto in quel momento per il governo serbo e pubblicato in francese e inglese). I soldati di Francesco Giuseppe hanno preso tutte le donne e le ragazze, circa 2.000. Una parte di loro è stata rinchiusa cinque giorni all'hotel "Europa", nutrite solo con un po' di pane e acqua.

---

<sup>10</sup> Bruna Bianchi *Crimini di guerra...*, cit., pp. 190-191. La relazione originale è conservata in AS, MID-PO, 1914, XVI/215.

<sup>11</sup> Sulla figura di Reiss si veda: Zdenko Levental, *Rodolphe Archibald Reiss, criminaliste et moraliste de la Grande Guerre*, L'Age de l'Homme, Paris 1992; Bruna Bianchi, *Crimini di guerra...*, cit., pp. 101-149.

<sup>12</sup> R. A. Reiss, *Comment les Austro-Hongrois ont fait la guerre en Serbie: observations directes d'un neutre*, A. Colin, Paris, 1915; in serbo, *Kako su Austro – Mađari ratovali u Srbiji*, Tipografija južno-ruskog dioničarskog društva, Odessa, 1916; ripubblicato in S. Bojković S. – M. Pršić, *O zločinama Austrougara-Bugara-Nemaca u Srbiji 1914-1918* (Sui crimini di austro-ungheresi, bulgari e tedeschi in Serbia 1914 – 1918), Istorijski muzej Srbije, Beograd, 1997.

La prima notte è trascorsa senza incidenti. La seconda soldati e ufficiali le hanno portate in una stanza e chiesto: «Dove sono i vostri mariti? Dove sono le postazioni? E le truppe?». Quando le donne hanno risposto che non lo sapevano le hanno picchiate con i calci dei fucili. Durante le notti successive i soldati entravano nella stanza in cui dormivano le donne e portavano via delle ragazze. Un soldato le prendeva per la testa e l'altro per le gambe. Se gridavano tappavano loro la bocca con un fazzoletto. Cosa ne facevano di queste ragazze? Il giorno dopo loro tornavano disperate, ma con indosso dei vestiti eleganti degli armadi delle case saccheggiate. Dall'hotel "Europa" le donne sono state trasferite all'hotel "Kasina" e da lì in chiesa, dove c'erano già molte altre persone. Quando i nostri soldati, rientrando in città, hanno bombardato la chiesa, a quelle donne disgraziate è stato ordinato di gridare: «Viva l'Ungheria!» Gli ufficiali hanno stuprato le ragazze dietro l'altare.<sup>13</sup>

Reiss, analizzando le cause delle atrocità commesse, sostenne che nell'Impero venne preparata la distruzione della Serbia perché questa rappresentava un ostacolo all'espansione verso Salonicco e perché attirava pericolosamente la popolazione di nazionalità serba che viveva all'interno dei confini imperiali. Per dare una spiegazione alla crudeltà, pose l'accento sul ruolo che la stampa austro – ungarica e tedesca avevano avuto prima dello scoppio della guerra nel dipingere il popolo serbo come un insieme di «pericolosi barbari», sulla base di un'immagine comune all'intero continente europeo che il rapporto della commissione Carnegie aveva definitivamente confermato – proprio a quest'immagine erano dovuti i sospetti iniziali di Reiss sulla veridicità delle accuse serbe -, ma soprattutto attribuì agli ufficiali dell'esercito austro – ungarico un ruolo decisivo nel risveglio degli istinti animaleschi dei soldati, che uccidevano anche i civili, innanzitutto per paura e poi perché presi da una sorta di sadismo. Il desiderio di vendetta contro la Serbia, ritenuta nell'opinione pubblica degli Imperi centrali colpevole della guerra, fece il resto.<sup>14</sup> Nella tasca di un prigioniero trovò un'importante prova della sua ipotesi, cioè le direttive che il comandante del IX Corpo d'Armata aveva distribuito ai suoi ufficiali. L'ordine arrivò anche nelle mani del giornalista italiano Arnaldo Fraccaroli, che ne decrisse i passi più importanti:

[...] Del resto, il Comando austriaco ha lasciato la prova che il massacro era stabilito e organizzato: faceva parte probabilmente del carattere «punitivo» della spedizione. Indosso a taluni soldati e ufficiali prigionieri o morti venne trovato un libriccino: «Istruzioni sull'attitudine da tenersi verso la popolazione serba» distribuito fra le truppe dal comandante del IX Corpo d'Arma-

---

<sup>13</sup> R.A. Reiss, *Šta sam video i proživeo...*, cit., pp 30-32.

<sup>14</sup> R.A. Reiss, *Kako su Austro-Madžari...*, cit., pp. 64-65.

ta, generale Hortstein. Vi si leggono istruzioni di questo genere:  
«Le operazioni di questa guerra ci conducono in un paese nemico la cui popolazione è animata contro di noi da un odio fanatico, in un paese dove l'assassinio – come lo prova la catastrofe di Sarajevo – è permesso perfino alle classi elevate della società, fra le quali viene inoltre glorificato. – Verso una popolazione simile, nessun sentimento di umanità né di generosità. – Io non permetto che si facciano prigionieri gli abitanti i quali siano trovati senza uniforme, ma armati: devono venir fucilati, senza eccezione. – Entrando nei luoghi abitati bisogna subito procurarsi degli ostaggi (preti, maestri di scuola, notabili). Questi ostaggi dovranno venire fucilati appena un solo colpo di fucile sia tirato sulle nostre truppe, e tutte le case devono essere incendiate. – in ogni abitante il quale venga trovato fuori dalle città o dai villaggi non bisogna veder altro che un ascritto a qualche banda che ha nascosto le sue armi: e siccome manca il tempo per fare più ampie ricerche, è necessario fucilare gli abitanti trovati in tal modo, anche se per caso non sembrassero affatto sospetti...».<sup>15</sup>

In quell'agosto del 1914, in Mačva e Pocerina, le regioni che avevano subito l'invasione austro-ungherese, le vittime civili furono non meno di 3.000-4.000,<sup>16</sup> mentre molto più numerosi furono i profughi che cercarono riparo nelle altre zone del paese. Reiss parlò apertamente di guerra di sterminio.<sup>17</sup>

Il suo rapporto, tradotto in francese, inglese, italiano e tedesco, rappresentò la prima vera denuncia all'estero di quanto era avvenuto in Serbia. Esso venne accolto freddamente, anche nella sua Svizzera, e tuttavia risultò di fondamentale importanza. Reiss infatti avrebbe personalmente perorato la causa serba soprattutto attraverso numerosi articoli per quotidiani dei paesi neutrali e dell'Intesa.<sup>18</sup>

In alcuni ambienti si cominciò a paragonare quanto avvenuto in Serbia con il Belgio occupato dai tedeschi. «La Serbia, il Belgio del sud», affermarono le rappresentanze di un comitato anglo-jugoslavo a Roma,<sup>19</sup> mentre un ufficiale serbo di stanza a Đevdelija disse a Fraccaroli: «Noi siamo come il Belgio, ma siamo un Belgio più rabbioso e più fortunato: un Belgio che vince».<sup>20</sup>

---

<sup>15</sup> Arnaldo Fraccaroli, op. cit., pp. 126-127. Una traduzione in serbo dell'ordine si trova in AS, MID-PO, 1914, XVI/299 e 300.

<sup>16</sup> R. A. Reiss, *Kako su ratovali Austro-Madžari...*, cit., p. 60.

<sup>17</sup> Bruna Bianchi, *Crimini di guerra...*, cit., pp. 115-116.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 107 e pp. 114-116.

<sup>19</sup> AS, MID-PO, XXII/100 e 102, pov. br. 697, lettera da Ambasciata serba a Roma a Ministero degli Esteri, 24 dicembre 1914/7 gennaio 1915; e appello del comitato "PRO SERBIA", inviato in allegato alla lettera.

<sup>20</sup> Arnaldo Fraccaroli, op. cit., p. 1 e p. 12.

L'esercito austro-ungarico fu momentaneamente fermato e ricacciato al di là dei confini. Su richiesta dell'alleato russo, che premeva per un alleggerimento del fronte orientale, le truppe serbe varcarono la Drina e la Sava forzando le difese austro-ungariche. L'offensiva, conosciuta come battaglia della Drina, durò dai primi di settembre ai primi di ottobre. Le perdite furono enormi, e la paura di rappresaglie da parte austro-ungarica si sparse anche tra la popolazione serba della Bosnia e dello Srem raggiunti dall'armata serba.

## **Alle porte del 1915: i profughi interni**

Grazie alle cronache degli inviati di guerra e agli appelli lanciati dal governo di Belgrado, gli echi degli avvenimenti che nell'estate del 1914 travolsero il Regno di Serbia avevano raggiunto in breve tempo tutte le capitali dei paesi alleati e neutrali, divenendo oggetto di discussione tanto tra le opinioni pubbliche quanto nelle élites politiche e tra le fila dei soldati. I serbi avevano fermato l'Impero austro-ungarico; la guerra non si risolse in tre mesi come molti pensavano; e infine, i civili vennero brutalmente coinvolti nelle operazioni. Mentre però i crimini tedeschi sul fronte occidentale divenivano strumento nelle propagande dell'Intesa per la demonizzazione del nemico, le atrocità austro-ungariche denunciate in Serbia provocarono nella maggior parte dei casi una certa perplessità.

Dopo le pronte denunce lanciate dai governi belgi e francesi sul comportamento delle truppe tedesche contro i civili nelle zone occupate, anche il governo Pašić si era mosso nella stessa direzione per far sentire il peso delle atrocità subite dal popolo e dallo Stato serbo, affrettandosi nella pubblicazione delle inchieste di Reiss e di altre autorevoli personalità. Nei paesi dell'Intesa e in quelli neutrali l'immagine del soldato tedesco si ricoprì di un manto di violenza e sadismo, mentre gli ufficiali fino divennero i sapienti macchinatori delle atrocità diffuse ovunque. La responsabilità delle classi dirigenti e della casa regnante della Germania nello scoppio della guerra, già pregna di un alone di spietatezza emersa nella ferma decisione di scatenare un conflitto europeo, fu in un certo senso confermata da ciò che stava accadendo nei territori occupati belgi e francesi. L'immagine del soldato tedesco aveva acquisito, in seguito alla ferocia della guerra, alle dimensioni del conflitto e certo agli avvenimenti contro le popolazioni civili, dei contorni ben distinti che lo avrebbero accompagnato fino alla fine della guerra.

Nessuno nei paesi dell'Intesa e in quelli neutrali mise in dubbio la veridicità delle accuse belghe e francesi, e del resto non aveva motivo per farlo. Questo perché era chiara l'appartenenza allo stesso «mondo civile» in cui venivano

condivisi gli stessi valori, e perché la lotta contro la Germania rappresentava un elemento di solidarietà delle propagande. Il Belgio violato rappresentava il simbolo della violenza teutonica, capace di investire i neutrali, i deboli, i civili, le donne e i bambini. Immediata fu quindi l'indignazione generale.

Se dunque il comportamento delle truppe tedesche aveva dovuto suscitare almeno un certo stupore, certamente di più ne provocò quanto commesso dagli austro-ungheresi in Serbia. In questione erano infatti un Impero riconosciuto per la sua civiltà e un piccolo paese balcanico che veniva visto del tutto estraneo alle tradizioni e ai valori civili europei. Alle prime notizie sui crimini contro la popolazione civile in Serbia molti infatti dimostrarono una certa renitenza a credere alla loro fondatezza, e quando fu accertata dalle cronache degli inviati e dalle testimonianze di Reiss, certo ci furono delle conseguenze non irrilevanti nel pubblico europeo. Già qualcosa di totalmente inaspettato era avvenuto – la sconfitta dell'esercito austro-ungarico ad opera del piccolo esercito serbo -, ed era stata minata seriamente l'immagine che all'estero si aveva dell'Impero; ora però era accaduto qualcosa di molto più grave, perché i soldati «della Cultura»<sup>21</sup> si erano resi protagonisti degli stessi atti che venivano generalmente ascritti quasi come naturali ai popoli balcanici.

Avvenne allora una sorta di mutamento degli atteggiamenti verso il popolo serbo, che acquisì la simpatia delle opinioni pubbliche dei paesi alleati e neutrali. Le cronache degli inviati di guerra dei più importanti giornali europei, che già avevano lodato i soldati serbi, divennero importanti testimonianze sugli usi del popolo serbo, le sue tradizioni, la sua condizione, le sue caratteristiche. Insieme agli inviati, una grande rilevanza ebbero i resoconti di tutti gli altri stranieri che erano giunti in Serbia per motivi disparati: medici e infermiere per aiutare i soldati feriti e ammalati, diplomatici e membri di commissioni varie con il compito di accertare la situazione. Diversi di loro andarono ben oltre il ruolo di semplici testimoni e divennero dei veri e propri sostenitori della causa serba, pur mantenendo intaccate la loro neutralità nell'operato che erano chiamati a svolgere: ancora una volta si deve citare Reiss, che ne fu sicuramente l'esempio più lampante. I suoi articoli per la «Gazette de Lausanne» e per altri quotidiani ebbero certamente il grande merito di far conoscere al mondo la violenza della prima invasione austro-ungherese, così come le qualità fino ad allora ignorate del popolo serbo. La sua fu una vera e propria lotta che lo vide impegnato personalmente anche in una serie di conferenze nei paesi neutrali

---

<sup>21</sup> L'espressione è usata da Reiss nelle sue opere, quasi a testimoniare la rabbia e forse la vergogna di fronte al fatto che le truppe di Vienna a Budapest avessero commesso simili atrocità. Reiss usa spesso anche altri epiteti per i soldati e gli ufficiali austro-ungarici: «banditi», «selvaggi», ma anche «orde di Francesco Giuseppe», «eroi del saccheggio» e in maniera alquanto ironica «*Kulturträger*». Si veda: R. A. Reiss, *Šta sam video...*, cit..

ed alleati, esponendolo alle violente critiche provenienti soprattutto dai suoi compatrioti svizzeri di origine tedesca.<sup>22</sup>

Come Reiss molti altri furono profondamente colpiti da quello che videro e decisero di partecipare attivamente, in qualsiasi modo potessero, per la causa serba. Il dottor Arius Van Tienhoven, medico olandese autore della prima relazione sui crimini, una volta tornato in Olanda si adoperò per la creazione di un comitato d'aiuto per la Croce Rossa serba; Flora Sanders, giunta come infermiera volontaria, imbracciò le armi e combatté fino alla fine della guerra nelle file dell'esercito serbo; Clara Sturcenegger, anche lei infermiera volontaria, poi autrice di numerosi pamphlet sui crimini in Serbia e inviata dal governo serbo nel 1919 all'«International Women's Congress for Peace and Freedom».<sup>23</sup> Gli esempi furono molti.

Eppure, dietro al clima di euforia e di simpatia per la Serbia, si nascondeva una situazione etremamente critica. Le vittorie del 1914 infatti avevano avuto un risvolto molto diverso dalle astratte dichiarazioni d'ammirazione ricevute a livello europeo, dai successi politici e diplomatici del piccolo Regno di Serbia o dall'attenzione (apparente) rivolta dai governi dei paesi alleati al fronte balcanico. Cinque mesi di guerra combattuti sulla propria terra avevano significato distruzioni di interi paesi, interruzione quasi totale del commercio interno e soprattutto internazionale, blocco delle vie di comunicazioni e un forte indebitamento dello Stato per far fronte ai costi del conflitto; ancora più grave era l'assenza di oltre 400.000 uomini dalle proprie case e dai lavori nei campi (la Serbia aveva 4 milioni di abitanti, un'economia e una struttura sociale contadina), il reclutamento nell'esercito di quasi tutto il personale medico civile, già molto scarso, le costanti requisizioni di viveri e bestiame per le truppe e un insieme di altri fattori che incidevano direttamente sulla vita della popolazione civile.<sup>24</sup> La Serbia, vittoriosa sui campi di battaglia, si trovava cioè allo stremo delle forze nel campo della produzione economica e dei mezzi di sostentamento necessari alla sopravvivenza, in un vortice bellico che durava dalla guerra contro i turchi del 1912. Spaccata in due, una parte era stata devastata e l'altra, la più povera, a malapena sopportava il carico del conflitto. John Reed così descrisse la situazione nelle zone nord-occidentali del paese, alcuni mesi dopo le ultime battaglie autunnali:

Il giorno dopo siamo saliti sul treno che viaggia attraverso la parte più fertile della Mačva, collegando le valli della Drina a quelle della Sava. Al treno era-

---

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>23</sup> AS, MID-PO, 1919, da IV/917 a IV/922, relazione sull'«International Women's Congress».

<sup>24</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, cit. D'ora in avanti si userà la seconda edizione: Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom svetskom ratu*, Stubovi Kulture, Beograd 2004, p. 155.

no attaccati quattro vagoni merci pieni di poveri profughi, soprattutto donne e bambini, che tornavano alle loro case dopo averle lasciate sei mesi fa, di fronte alla frusta austriaca, senza portare via niente. Il treno viaggiava lentamente attraverso quella fertile pianura, bianca per i frutteti in fiore e verde per l'erba alta e le foglie giovani, tra campi incolti assaliti dalle ortiche e case bianche annerite dal fuoco. L'intera zona era stata incendiata e gli abitanti uccisi. Non abbiamo visto nemmeno un bue, e per chilometri neanche un uomo. Siamo passati attraverso cittadine in cui per le strade crescevano le erbacce e dove non viveva più nessuno. Di tanto in tanto il treno si fermava per far scendere i profughi; rimanevano lì, a fianco alla ferrovia, con tutti loro averi in un sacco oltre le spalle, e in silenzio osservavano i resti delle loro case<sup>25</sup>.

mentre al sud, nonostante non fosse stato teatro di battaglie, Arnaldo Fraccaroli osservava:

La miseria c'è, e grande, ma ancora non si è alla fame. La miseria dilania le campagne e la piccola povera gente perché tutti gli uomini sono alla guerra, tutti. Non restano nelle case che le donne e i vecchi e i ragazzi. Ma i vecchi stanno per partire anche loro, e a guardare le nuove reclute che arrivano si ha l'impressione che anche i ragazzi vengano portati sotto le armi. Ho traversato le campagne della bassa Serbia per arrivare qui: una desolazione! Alcuni villaggi sembrano spopolati, e probabilmente lo sono. Lasciate sole coi piccini, le donne abbandonano anch'esse talvolta le case per aggrupparsi, per unirsi ad altre, per trarre da questo consorzio di miseria un aiuto, un soccorso comune. E nei campi non c'è nessuno: qua e là nelle vasti valli deserte qualche donna, qualche ragazza, qualche vecchio, che guardano sbigottiti il treno lungo e lento il quale ingoia e porta via sempre nuovo sangue, sempre, sempre. Da tre anni continua la tragica offerta, da tre anni continua il sacrificio. Quando finirà?<sup>26</sup>

A rendere molto più tragica la situazione era la presenza di una massa enorme di profughi interni (ma non solo) in fuga dai teatri delle operazioni, elemento questo a cui nessuno era preparato. I civili, memori dell'esperienza dell'agosto precedente, nel corso della battaglie autunnali non avevano più aspettato l'arrivo delle truppe nemiche ma erano fuggiti preventivamente per la paura di rimanere vittime loro stesse di nuovi crimini. Le voci di un arrivo imminente del nemico erano spesso sufficienti a provocare delle fughe

---

<sup>25</sup> John Reed, *Rat u Srbiji 1915*. (orig. *The war in Eastern Europe*, Scribner's, New York 1916), Obod, Cetinje, 1975, p. 59.

<sup>26</sup> Arnaldo Fraccaroli, *op. cit.*, p. 29.

repentine, in cui spesso i civili non portavano con sé nulla se non qualcosa da mangiare; altre volte invece la ritirata dell'esercito serbo dalle posizioni raggiunte spinse la gente a seguirne le tracce portando con sé anche quanto di più prezioso avessero, ovvero il bestiame.

Queste differenze furono evidenti quando nell'ottobre del 1914 si riversarono nelle regioni centrali del paese circa 45.000 serbi dallo Srem<sup>27</sup> e dalla Serbia nord-occidentale fuggiti praticamente senza nulla, al contrario di circa 25.000 persone che dalla Bosnia orientale portarono con sé 200.000 capi di bestiame.<sup>28</sup> In entrambi i casi seguivano la ritirata dell'esercito serbo, che dopo essere passato all'offensiva in territorio austro-ungarico era ora costretto al ripiegamento, ma mentre nello Srem erano dovuti scappare alla rinfusa, in Bosnia avevano avuto più tempo per organizzarsi. I percorsi lungo i quali si misero in marcia le colonne di civili erano gli stessi in cui avvenivano gli spostamenti dell'esercito, dal momento che non vi erano molte vie di comunicazione o semplicemente perché spinti dall'istinto di sopravvivenza, alla ricerca di qualche aiuto e di cibo.

Ai primi di novembre il Comando supremo ordinò alle truppe un ripiegamento strategico, lasciando tutte le regioni oltre la linea Belgrado – Valjevo – Užice nelle mani del nemico: fu il momento in cui centinaia di migliaia di persone si misero in fuga dalla guerra e della paura dell'arrivo del nemico.

A Belgrado erano bastate le voci di una situazione sfavorevole al fronte per scatenare la fuga di diversi civili,<sup>29</sup> e quando in città ci si accorse della «scomparsa» dei propri militari, ritirati quasi in segreto durante la notte, scoppiò il panico: molti fuggirono alla rinfusa spingendosi verso le periferie meridionali, ma una volta usciti dalla città ci fu anche chi decise di tornare indietro, non sapendo dove altro andare.<sup>30</sup>

Ben più grave fu la situazione nel resto delle zone al centro della nuova invasione, che rimasero praticamente vuote. Fiumi di donne, bambini e anziani da nord si diressero verso sud accampandosi lungo le strade, sfiniti e affamati: a Valjevo si concentrarono i profughi della Mačva, i quali «in una catena infinita si trascinarono per le strade, si sedevano per la disperazione, cadevano per

---

<sup>27</sup> In italiano, Sirmio. Sia il Sirmio che la Bosnia facevano parte dell'Impero austro-ungarico.

<sup>28</sup> Isidor Đuković, *Tifus u Srbiji 1914-1915.*, Savez udruženja ratnika oslobođilačkih ratova Srbije od 1912. do 1920. godine i potomaka, Beograd 2006, pp. 32-33; Vojni Arhiv (d'ora in poi: VA), p. 3, k. 67, f. 6, 8/13, telegramma da sottoprefetto distretto Višegrad a Comando supremo, 17/30 ottobre 1914.

<sup>29</sup> Slavka Mihajlović, *Oblaci nad gradom*, DOZ, Beograd, 1955, p. 69.

<sup>30</sup> Predrag Milojević, *Kad sećanja ožive*, in *Beograd u sećanjima*, knj. 1, Sprska književna zadruka, Beograd, 1977, pp. 197-207; pp. 201-202.

non rialzarsi più»;<sup>31</sup> «Non più Serbia, ma una massa di profughi ed una provincia austriaca, sia pure temporaneamente»,<sup>32</sup> scrisse un giornalista italiano.

Prese nella morsa del caos in cui versava il paese nel pieno delle operazioni belliche, le istituzioni non trovarono una risposta adeguata alle necessità dei civili in fuga: l'esercito con i suoi rifornimenti rappresentarono per diverso tempo l'unica speranza per molti.

Nell'affrontare la situazione le autorità serbe, lasciate ancora una volta sole dai governi alleati, si trovarono in una grande difficoltà entrando in alcuni casi anche in conflitto tra loro. Una spinta nel tentare di risolvere la situazione provenne dai vertici militari, ai quali nella «questione profughi» appariva come problema principale la grave interferenza dei movimenti causata all'esercito lungo le vie di comunicazioni congestionate dalla presenza dei civili. La prima reazione fu quella di ordinare ai profughi di proseguire verso i villaggi più vicini dove sarebbero stati accolti dai contadini locali; tuttavia a causa della mancanza di aiuti alimentari e sanitari, e probabilmente anche della paura, solamente in pochi ascoltarono l'ordine.<sup>33</sup> Questo pericolo, in un momento in cui le masse di profughi si stavano dirigendo sempre più verso i centri nevralgici della strategia difensiva del Comando supremo serbo, verso cioè quelle città come Kragujevac, Arandelovac e Gornji Milanovac dove erano ammassate le truppe pronte ad intervenire in caso di attacco nemico, fu alla base di una prima richiesta d'intervento rivolta al governo. Il 1/14 novembre il Comando supremo si rivolse infatti al Ministero della Guerra affinché venisse ordinato alla popolazione civile che ancora non era fuggita di rimanere alle proprie case<sup>34</sup> per evitare ulteriori ammassamenti lungo le strade. La richiesta sembra fu accolta dal governo serbo, poiché alle poco dopo fu ordinato alle autorità di polizia di comunicare ai profughi, soprattutto a quelli che si trovavano distanti dalle vie di comunicazione e dai luoghi dove si trovava l'esercito, di restare nelle proprie case, mentre i civili che vivevano in prossimità del fronte sarebbero stati spostati ordinatamente per motivazioni di carattere militare.<sup>35</sup> Tuttavia ciò non fu sufficiente.

Per questo pochi giorni dopo il Comando supremo, sottolineando la momentanea l'impotenza dello Stato di fronte alla questione dei profughi, inviò di

---

<sup>31</sup> Arius Van Tienhoven, *op. cit.*, p. 53.

<sup>32</sup> *Avanti Serbia!*, "Azione socialista", 19 dicembre 1914.

<sup>33</sup> Živan Živanović, *Prva neprijateljska namera*, in Silvija Ćurić – Vidosav Stevanović (a cura di), *Golgota i Vaskrs Srbije (1914-1915)*, BIGZ – Partizanska knjiga, Beograd, 1985, p. 335.

<sup>34</sup> AS, MID-PO, 1914, XXV/34, da Comando supremo a Ministero della Guerra, 1/14 novembre 1914.

<sup>35</sup> VA, p. 9, k. 38, f. 4, 5/3, da comandante I Divisione «Timok» a comandante XIII Reggimento di fanteria (I chiamata), 4/17 novembre 1914.

propria iniziativa ai comandanti dei corpi d'armata l'invito ad agire per evitare che altri civili lasciassero le proprie case.

L'11/24 novembre infatti il *Vojvoda* Putnik inviò una comunicazione al comandante della I Armata, in cui ancora oltre alle difficoltà create al movimento delle truppe emersero altri fattori, sempre di carattere militare, che rendevano urgente un intervento. Nella lettera Putnik scrisse:

La questione della sistemazione, del vitto e del mantenimento dei civili fuggiti dai territori occupati dal nemico è ora estremamente preoccupante. Le difficoltà sono enormi e ingovernabili. Il numero di profughi aumenta sempre di più, e le possibilità per la loro sistemazione e per il loro mantenimento diminuiscono. Tra i profughi regnano la povertà e la miseria. Con l'arrivo del freddo le disgrazie dei profughi aumentano sempre più. Lo Stato non ha la possibilità di aiutarli e le società umanitarie private presto esauriranno le proprie forze. La miseria di questi civili ha un'influenza molto negativa sul morale dei soldati che la vedono o di cui sentono parlare. Nella maggior parte dei casi questo è il motivo per cui i soldati si allontanano volontariamente dai comandi. Inoltre, lo spostamento dei profughi rende più difficoltose le operazioni dell'esercito. Ciò rischia di essere fatale per l'esercito stesso [...]. Per questo consiglio al comandante di avvertire la popolazione civile che si trova nei territori abbracciati dal fronte che è meglio che rimanga nelle proprie case evitando così la terribile sorte di miseria e rovina che li colpirebbe inevitabilmente qualora abbandonassero la proprie case e i propri beni [...]<sup>36</sup>

Due giorni dopo, il 13/27 novembre, finalmente intervenne il governo decretando l'istituzione di un Comitato centrale per l'accoglienza dei profughi. Il Comitato si diede subito da fare cercando innanzitutto degli alloggi per i profughi nelle città in cui la loro presenza era più massiccia, e ordinando che ogni spazio disponibile, comprese le abitazioni sufficientemente grandi, venisse utilizzato a tale scopo. Il suo funzionamento non fu però all'altezza della situazione, mentre particolarmente carente e difficile risultò l'organizzazione del reperimento e della distribuzione di cibo.<sup>37</sup>

Nel frattempo la situazione al fronte si era inaspettatamente capovolta. Una volta giunti i tanto attesi rifornimenti di munizioni provenienti dalla Francia, il Comando supremo ordinò un'offensiva generale che portò l'esercito serbo a liberare in breve tempo tutti i territori invasi, ricacciando gli austro-ungheresi al di là della Sava e della Drina per la seconda volta dall'inizio del con-

<sup>36</sup> VA, p. 4/1, k. 29, f. 3, 3/2, da *Vojvoda* Putnik a comandante I Armata, 11/24 novembre 1914.

<sup>37</sup> Isidor Đuković, *op. cit.*, p. 32; VA, p. 4/1, k. 29, f. 3, 3/1. Come presidente dell'*Odbor za zbrinjavanje izbeglica* venne scelto il ministro Mihailo Panić. Nel documento vengono indicati anche i nomi degli altri membri dell'*Odbor*.

flitto. Questo significò per molti civili la possibilità di far ritorno alle proprie case, che avevano abbandonato da ormai più di un mese; allo stesso tempo ciò rappresentò un enorme sollievo per il lavoro del Comitato, che a pochi giorni dalla sua formazione si trovò «alleggerito» della presenza di almeno 350.000 profughi che scelsero di ritornare alle proprie abitazioni (in totale la fuga di fronte all'invasione autunnale aveva coinvolto 600.000 civili).<sup>38</sup>

Il miglioramento della situazione fu però solo apparente. Quando infatti quei profughi che si erano concentrati nelle città di Lazarevac, Arandelovac, Valjevo, Ub, Mionica, Gornji Milanovac e Čačak, cominciarono a far ritorno ai propri luoghi d'origine, le autorità militari competenti si accorsero che le loro abitazioni erano state spogliate di tutto, dal bestiame ai beni privati, e che dunque non avrebbero avuto nulla da mangiare. Nemmeno a Belgrado, dopo i tredici giorni dell'occupazione, la situazione era migliore. La dottoressa Slavka Mihajlović scrisse allora nel suo diario:

Appena i nostri hanno ripreso Belgrado i profughi hanno cominciato a rientrare e sono comparse subito nuove difficoltà per i generi alimentari. Anche nell'ospedale le riserve sono quasi esaurite, e per alcuni giorni abbiamo mangiato solo fagioli e patate. I generi alimentari non si possono comprare, perché alcuni negozi sono chiusi, altri sono stati distrutti dai bombardamenti, altri ancora sono stati saccheggianti dai nemici.<sup>39</sup>

Fu per questo che il Comando supremo si rivolse nuovamente al Ministero della Guerra perché impedisse il loro il rientro almeno fino a quando non si fosse organizzato un sistema di trasporto dei generi alimentari necessari alla loro sopravvivenza.<sup>40</sup>

Prevalse però il caos. A metà dicembre, il comandante della zona di competenza della I Divisione «Danubio» registrò un aggravamento della situazione tra i civili. Molti, nonostante gli avvertimenti del Comando, avevano fatto comunque ritorno alle loro case; la speranza di una ripresa della quotidianità che aveva preceduto la fuga apparve quanto mai lontana:

La popolazione civile nella zona di competenza di questa Divisione si trova in uno stato di grande miseria. Non hanno cibo, bestiame, e spesso sono anche rimasti senza un tetto. Fanno letteralmente la fame e le epidemie li flagellano, senza che vi siano medici né medicinali. Ho visto di persona un

---

<sup>38</sup> AS, MID-PO, 1914, XXV/28, da Ministero degli Interni a presidente Pašić, 24 dicembre 1914/6 gennaio 1915.

<sup>39</sup> Slavka Mihajlović, *op. cit.*, p. 94.

<sup>40</sup> AS, MID-PO, 1914, XXV/15, telegramma da Comando supremo a Ministero della Guerra, 1/14 dicembre 1914.

ragazzino di 12 anni e una bambina di 5 che cercavano di arare da soli la terra, piangendo perché non riuscivano a spingere l'aratro. Le autorità comunali non solo non si preoccupano di questi poveracci ma anzi molti funzionari cercano di trarre da questa miseria della popolazione il maggior vantaggio personale [...]. Mi imbatto personalmente in questi luoghi in scene del genere, e anche peggiori; lo stesso mi viene riferito da altri comandanti. Per favore agite il più energicamente possibile affinché si aiutino il prima possibile questi poveracci nella risoluzione di tutti i loro problemi e della loro miseria. Speciali commissioni provinciali o comunali potrebbero con i mezzi necessari e con adeguate istruzioni eliminare agendo sul posto nel minor tempo possibile questa miseria.<sup>41</sup>

Tali commissioni non vennero mai istituite; né ci fu l'azione energica invocata dal comandante della I Divisione «Danubio» nella risoluzione dei problemi legati ai civili. Singolare fu a tal proposito la risposta che il Ministero degli Interni, una volta interpellato su quanto esposto dalle autorità militari, fornì al presidente Pašić. Il Ministero fu chiaro: a creare quella situazione di miseria non erano stati solo i nemici, ma indirettamente il responsabile era l'esercito serbo stesso. Non era forse questo ad aver sistematicamente requisito il bestiame, ad aver reclutato gli uomini togliendoli dai campi, ad essersi impossessato del sistema di trasporto ferroviario? Spettava dunque innanzitutto alle autorità militari, secondo il Ministero degli Interni, il compito di prestare soccorso nell'organizzazione del rientro e del rifornimento dei profughi.<sup>42</sup>

Nulla cambiò. E lo stesso giorno in cui il Ministero degli Interni rispondeva in maniera quasi stizzita alle accuse rivolte ai propri funzionari e alle responsabilità di fatto attribuitegli in merito alla situazione di miseria tra i civili, il presidente della Commissione per le requisizioni militari, confermando per certi versi il fatto che la carenza alimentare tra i civili era anche frutto delle necessità dell'esercito serbo, comunicò ai propri superiori che «nei villaggi di Šutca, Barzilovica, Brajkovac e altri, tutti nella valle del fiume Ljig,<sup>43</sup> la popolazione non ha niente da mangiare, e intere famiglie con molti bambini stanno morendo di fame».<sup>44</sup> La comunicazione, accompagnata da un'ennesima richiesta di intervento per aiutare questi civili, rimase però senza seguito.

La devastazione dei luoghi in cui a detta del Ministero delle Finanze era

---

<sup>41</sup> AS, MID-PO, 1914, XXV/19, telegramma da Comando supremo a presidente Pašić, 17/30 dicembre 1914.

<sup>42</sup> AS, MID-PO, 1914, XXV/21, da Ministero degli Interni a presidente Pašić, 19 dicembre 1914/1 gennaio 1915.

<sup>43</sup> Piccolo fiume nella Serbia centrale.

<sup>44</sup> VA, p. 3, k. 79, f. 4, 15/1, telegramma da comandante III Armata a Comando supremo, 19 dicembre 1914/1 gennaio 1915.

«concentrata la vita economica dell'intero Regno»<sup>45</sup> ebbe, oltre che per i civili autoctoni, delle conseguenze molto gravi anche per il resto del paese. Era infatti notevolmente diminuita la quantità di viveri destinati all'alimentazione umana e animale,<sup>46</sup> mettendo a rischio le vite sia dei soldati che soprattutto dei profughi rimasti concentrati nelle città dove avevano trovato rifugio.

Queste città si ritrovarono letteralmente invase da persone in condizione di estremo bisogno, generando una situazione insostenibile. La capitale provvisoria Niš, che prima della guerra contava 25.000 abitanti, nel gennaio del 1915 ne aveva circa 100.000 (dei nuovi arrivati la maggioranza erano profughi ma vi erano anche molte persone al seguito del governo che vi si era spostato fin dallo scadere dell'ultimatum del luglio precedente: funzionari e loro famiglie, banchieri, imprenditori ecc.).<sup>47</sup> Una situazione simile si registrò a Valjevo, Kragujevac e Skopje.

Le difficoltà nel garantire un sostentamento alimentare, la mancanza di alloggi in pieno inverno e soprattutto le pessime condizioni igienico-sanitarie stavano stremando i profughi. Di certo erano questioni che non potevano essere risolte in breve tempo, né dalle autorità civili né da quelle militari; la situazione fu inoltre seriamente aggravata dallo scoppio di un'epidemia, quasi inevitabile in quelle condizioni.

## L'epidemia di tifo

Le piccole città della Serbia centro-meridionale diventarono dunque improvvisamente dei centri di grandi dimensioni, popolati da diverse decine di migliaia di persone. Ai profughi e all'esercito, che contava tra l'altro numerosissimi feriti, si aggiunsero circa 60.000 prigionieri austro-ungarici, la maggior parte dei quali era rappresentata da feriti e ammalati che erano stati abbandonati nell'ultima disperata fuga dai loro comandi. Anche per loro bisognava trovare una sistemazione e un sostentamento: e le già sature cittadine serbe, senza reti fognarie, impianti idrici, senza strade lastricate e edifici in grado di accogliere chi già si trovava in città, non furono in grado di resistere a lungo.

In questa situazione di caos generale, di deficienza di cibo, medicinali e vestiario, di scarsissime condizioni igieniche e di estrema promiscuità, scoppiò un'epidemia di tifo esantematico che fu destinato ad essere il nemico principale da combattere nel corso della prima metà del 1915.

---

<sup>45</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, p. 155.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 155-156.

<sup>47</sup> Arnaldo Fraccaroli, *op. cit.*, p. 19 e p. 21.

Il tifo, secondo le osservazioni di molti scienziati dell'epoca, fece la sua comparsa innanzitutto tra i prigionieri austro-ungarici. Secondo alcune fonti, dei 60.000 soldati lasciati al proprio destino dai loro superiori, circa 3.500<sup>48</sup> manifestavano tutti i sintomi della malattia. I primi ad esaminarli furono d'accordo nel sostenere che il tifo era giunto in Serbia insieme alle truppe che dalla Galizia erano state spostate sul fronte balcanico, portando con sé il pidocchio, responsabile della trasmissione della malattia, e che l'epicentro in Serbia fu la città di Valjevo, dove si trovava concentrata la maggior parte di loro.<sup>49</sup>

Quando l'esercito serbo entrò nella città, mentre da un lato continuò l'offensiva, dall'altro non fu intrapresa nessuna misura necessaria all'isolamento della malattia. La zona non fu messa in quarantena, anzi i prigionieri austro-ungarici furono smistati in varie zone del paese: da Skopje a Knjaževac, Kraljevo, Niš, dove giungevano anche dopo lunghe marce<sup>50</sup> senza che gli ammalati venissero separati dai feriti o dai sani. I soldati si ritrovarono ammassati in grandi luoghi aperti o al chiuso, a stretto contatto tra di loro, in una condizione di promiscuità generale. Indeboliti, senza un adeguato sostentamento (i serbi davano loro quello che potevano<sup>51</sup>) e in precarie condizioni igieniche, senza servizi sanitari, senza giacigli e psicologicamente mortificati – sconfitti, lontani dalle famiglie, prigionieri, affamati e con i probabili traumi di guerra -, que-

---

<sup>48</sup> Isidor Đuković, *op. cit.*, p. 21.

<sup>49</sup> Tuttavia, diversi focolai si erano già manifestati in precedenza e avevano causato già diverse vittime. In Serbia infatti non era la prima volta che tale malattia si presentava: ne furono affette le unità serbe che nell'inverno 1912-13 si trovavano in Albania, e sempre durante le guerre balcaniche ne furono affetti i soldati turchi. Casi sporadici si erano manifestati anche tra soldati di ritorno dall'Albania nell'autunno del 1914. Nell'ottobre del 1914 sembra che un'epidemia fosse già scoppiata in Macedonia: il dott. Toma A. Parlić, si ammalò il 18 ottobre 1914 nell'ospedale militare di Gostivar dove curava 300 ammalati militari, quasi tutti di tifo. Inoltre, anche se mancano dati più precisi, è certo che il tifo fosse già presente tra i soldati serbi nell'agosto del 1914 e che la sua presenza rimase costante anche nei mesi successivi diventando epidemia a fine anno. In quel mese infatti solo a Kragujevac morirono 27 soldati, in settembre 54, in ottobre 58, novembre 179 e dicembre 542, per poi passare a 791 nel gennaio 1915, 872 in febbraio, 648 in marzo e 195 in aprile. Una situazione simile si registrò a Niš, dove nell'ospedale militare "Đele kula" vennero riportate 44 morti in agosto, 59 a settembre, 54 a ottobre, 253 a novembre, 257 in dicembre; 380 nel gennaio 1915, 495 in febbraio, 393 in marzo e 231 in aprile. Si veda: Vojislav Subotić (a cura di), *Pomenik poginulih i pomrlih lekara i medicinara u ratovima 1912-1918*, Srpsko Lekarsko Društvo, Beograd 1922; I. Đuković, *op. cit.*, p. 95 e p. 115 (dati ripresi da V. Stanojević, *Istorija srpskog vojnog saniteta*, Vojno-izdavački i novinski centar, Beograd 1992, pp. 315-319 e p. 348). Vojislav Soubbotitch (Subotić, nda), *A Pandemic of Typhus in Serbia in 1914 and 1915*, in "Section of Epidemiology and State Medicine", 30 novembre 1917, pp. 31-39. In questo saggio l'autore sostiene la tesi che i focolai furono due, uno a Valjevo e uno tra le truppe di ritorno dall'Albania, e che si «unirono» nel gennaio del 1915.

<sup>50</sup> Arnaldo Fraccaroli, *op. cit.*, p. 30.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 42. In generale tutti gli osservatori stranieri sono concordi nell'affermare il buon trattamento riservato dai serbi ai prigionieri austro-ungarici.

sti prigionieri rappresentarono il terreno ideale per la diffusione dell'epidemia.

Il tifo si trasmise rapidamente anche alle truppe serbe e ai numerosissimi profughi che affollavano le città principali. Nonostante ciò, la totale incomprendimento del fenomeno da parte delle autorità fu responsabile dell'ulteriore diffusione della malattia, che già nel gennaio del 1915 giunse letteralmente in ogni angolo del paese. Ai profughi, compresi coloro i quali già presentavano i primi sintomi della malattia, non fu impedito di tornare alle loro case,<sup>52</sup> ancora una volta perché la loro presenza rappresentava un forte intralcio ai movimenti dell'esercito. Dalle città così il tifo raggiunse le campagne, generando una situazione incontrollabile.

Parallelamente non venne presa nessuna misura nemmeno all'interno dell'esercito. Infatti, chiunque presentasse una qualsiasi febbre veniva semplicemente affidato alle cure degli ospedali militari, le cui capacità erano per altro molto ridotte, ritrovandosi spesso a condividere le stanze, i bagni e perfino i letti con gli ammalati di tifo di cui le strutture sanitarie già brulicavano.

Altri fattori favorirono una rapida diffusione della malattia: i luoghi stessi che svolgevano la funzione di ospedali militari spesso non erano che edifici adibiti a tal fine ma senza i requisiti minimi necessari alla cura dei pazienti (assenza di locali separati, di bagni, di cucine e semplicemente di lavandini).<sup>53</sup> L'ingresso in queste strutture non era accompagnato da una sterilizzazione o da una disinfestazione dei parassiti; i vestiti non venivano cambiati né lavati;<sup>54</sup> gli ammalati non ricevevano le razioni necessarie di cibo e di liquidi, soprattutto di acqua e di latte; non venivano sottoposti a cure mediche, e l'impossibilità di alzarsi dal letto (o dal pavimento, dato che non vi erano letti disponibili per tutti) li costringeva a giacere tra i propri escrementi. Un ammalato ricoverato nell'ospedale militare «Ćele kula» di Niš scrisse:

Nonostante i letti fossero già tutti occupati, c'erano malati stesi ovunque: sul pavimento, negli angoli, e perfino sotto i letti. Quando uno dei malati moriva e veniva portato via, immediatamente quel poveraccio che si trovava sotto al suo letto si arrampicava occupando il posto del suo commilitone morto.

---

<sup>52</sup> Richard Strong, *Typhus fever with particular reference to the Serbian epidemic*, in R. Strong-G. Shattuck-A. Watson Sellards-H. Zinsser-J. Gardner Hopkins, *Typhus fever with particular reference to the Serbian epidemic*, American Red Cross-Harvard University Press, Cambridge 1920, p. 20; Edward Stuart, *Sanitation in Serbia*, «American Journal of Public Health», vol.10, febbraio 1920, p. 125.

<sup>53</sup> A Valjevo si contavano in gennaio già 12 ospedali ordinari e altri 12 temporanei, ricavati da ogni spazio possibile a disposizione, compresi ristoranti, scuole e locali in grado di ospitare un elevato numero di pazienti. Isidor Đuković, *op. cit.*, p. 23.

<sup>54</sup> Richard Strong, *op. cit.*, p. 5.

Erano delle scene davvero tristi e scioccanti.<sup>55</sup>

Emerse a quel punto l'estrema fragilità in cui versava l'apparato medico-sanitario serbo.

Quando nell'autunno del 1912 era scoppiata la guerra contro l'Impero ottomano, quando cioè aveva avuto inizio quella serie di eventi bellici che nel caso della Serbia furono ininterrotti fino al 1918, il Ministero della Guerra aveva chiaramente illustrato la situazione del sistema medico-sanitario del paese:

In tutta la Serbia ci sono complessivamente 370 medici; di questi, 296 sono stati mobilitati nell'esercito. Restano per le retrovie 74 medici: ma di questi, 6 sono nell'amministrazione centrale, 8 non sono più abili a causa della vecchiaia o delle malattie, 3 hanno abbandonato da tempo la professione. In totale quindi ci sono 57 medici –comprese 16 donne- a disposizione nelle retrovie dell'esercito e tra la popolazione civile. Con così pochi medici non si riuscirebbe a svolgere una normale attività medica in una situazione di pace: figuriamoci durante una guerra!<sup>56</sup>

Due anni più tardi, allo scadere dell'ultimatum austro-ungarico, la situazione non era per nulla migliore. L'epidemia di colera delle guerre balcaniche aveva colpito anche il corpo medico, riducendo il già scarso numero di personale qualificato, mentre le conquiste territoriali che avevano di fatto duplicato la grandezza del regno avevano complessivamente aggravato la situazione generale: in Macedonia e in Kosovo non esistevano di fatto ingegneri, avvocati, protagonisti di una dialettica politica parlamentare, proprietari d'industrie e tantomeno medici. Per far fronte a questa situazione, il governo di Belgrado aveva cercato di imporre un'amministrazione a tutte le zone conquistate, tentando almeno un'unificazione di tipo economico e legislativo con il resto del paese. In un momento in cui il peso delle nuove annessioni aggravava la già precaria presenza dell'idea stessa di sanità,<sup>57</sup> nulla fu quindi fatto per il miglioramento della situazione medico-sanitaria. Il risultato fu che all'inizio della Grande Guerra in tutta la Serbia si contavano circa 350 medici, e che anche in questo caso, come già nei due anni precedenti, la maggior parte di loro venne reclutata nelle file dell'esercito e posta al servizio delle necessità della guerra.

---

<sup>55</sup> S. B. Skoković, *Moje uspomene iz Prvog svetskog rata*, Zavod za udžbenike i nastavna sredstva – Istorijski institut, Beograd 2003, p. 30.

<sup>56</sup> Citato in Vojislav Subotić, *op. cit.*, (a cura di), p. 7.

<sup>57</sup> La scarsità di personale era infatti dovuta all'assenza nel paese di facoltà universitarie di medicina e scuole di formazione (gli aspiranti medici venivano mandati a studiare all'estero), mentre non esisteva un ministero che si occupasse di tali questioni, ma solo una sezione sanitaria all'interno del Ministero degli Interni.

Quando scoppiò l'epidemia di tifo, questi medici furono i primi a trovarsi investiti dalla violenza della malattia: di quei 350, ben 126 rimasero vittime del tifo già nel primo periodo dell'epidemia. Interi ospedali militari rimasero senza dottori,<sup>58</sup> paventando il rischio evidente di una totale scomparsa della figura dei medici in tutto il paese. La moria di personale medico mise a nudo la conoscenza primitiva dei rimedi necessari e l'assenza di eventuali medicinali e materiali sanitari: il tifo veniva combattuto con rimedi tradizionali come l'utilizzo di medicinali naturali, impacchi di grappa, aceto di vino, aglio e con l'utilizzo di zolfo e naftalina nei vestiti. Gli unici medicinali erano l'aspirina, il chinino e il *salicil*,<sup>59</sup> mentre i controlli sanitari lungo le vie di comunicazioni principali (ovvero sulla ferrovia Salonicco-Belgrado) erano molto scarsi e i metodi di disinfestazione utilizzati rimasero del tutto primitivi ed inefficienti per molto tempo.<sup>60</sup>

Le stesse conoscenze in merito all'importanza delle condizioni igieniche erano molto scarse; gli osservatori stranieri rimasero spesso colpiti dalla situazione igienica complessiva presente anche negli ospedali nella capitale Belgrado:

Solo con uno sforzo dell'immaginazione potrebbe essere definito un ospedale. Era un dato di fatto: in tutta la Serbia c'era un solo ospedale, se così poteva essere chiamato l'ospedale militare di Belgrado. In questa struttura, capace di contenere al massimo 750 pazienti e solo grazie ad una razionale suddivisione dello spazio disponibile, erano accalcati 1300 disgraziati in una sporczia indescrivibile. La maggior parte di loro presentava fratture composte gravemente infettate, risultato degli shrapnel.<sup>61</sup> In base a quanto calcolato, c'erano 192 letti dei quali la maggior parte era stata puntellata per rimanere in piedi. Anche di materassi, coperte e lenzuola ce n'erano pochi. Un piccolo angolo del seminterrato, circa 25 piedi quadrati, occupati in larga parte dalle scale, era usato come lavanderia. Vi servivano sei contadine molto sporche. È inutile dire che era inadeguato a soddisfare le richieste. In un'altra parte del seminterrato c'era un mucchio enorme di vestiti estremamente sudici provenienti dai reparti ai piani superiori, e vicino ad essi erano ammassate le riserve di viveri per i pazienti e il personale, subito oltre una squallida rimessa che era chiamata cucina. L'acqua era presa da pozzi superficiali poco profondi. Era torbida, e aveva un odore e un gusto pessimo. Una successiva analisi ha dimostrato la presenza di inquinamento da liquami in diversi di questi pozzi. Escrementi, espettorato, e medicazioni intrise di pus

---

<sup>58</sup> Richard Strong, *op. cit.*, pp. 3-4.

<sup>59</sup> Isidor Đuković, *op. cit.*, p. 24.

<sup>60</sup> Earl Bishop Downer, *The Highway of Death*, F. A. Davis Company, London, 1916, pp. 23-24.

<sup>61</sup> Granate che esplodono a mezz'aria frammentandosi in numerose schegge.

erano sparsi ovunque, sia dentro l'edificio che fuori. I parassiti, in particolari i pidocchi del corpo, erano onnipresenti.<sup>62</sup>

## La lotta per la sopravvivenza

Una prima risposta alla carenza di personale e di conoscenze fu data attraverso il reclutamento del personale medico tra i prigionieri. A Niš l'esercito serbo incorporò nelle sue fila 50 ufficiali medici austriaci; tuttavia la loro lotta, al pari di quella dei medici serbi, fu quasi invana data la mancanza di medicinali e mezzi di disinfezione, di strutture e di letti, di vestiti e biancheria per gli ammalati.<sup>63</sup> Poco dopo i medici chirurghi stranieri già presenti nel paese, come Van Tienhoven, venne ro distolti dai loro incarichi e destinati alla cura del tifo, ma anche in questo caso i risultati non furono molti. In breve tempo divenne chiaro sia tra i membri del governo che tra i vertici dell'esercito che la Serbia da sola non avrebbe potuto sconfiggere l'epidemia e che anzi l'esito poteva essere catastrofico. Appelli vennero nuovamente lanciati tra i paesi alleati e neutrali, come già era stato fatto in precedenza per ottenere degli aiuti per i soldati feriti, mentre la questione divenne di pubblico dominio anche all'estero grazie a nuove corrispondenze. A tutti fu evidente il fatto che ad essere colpiti dall'epidemia non erano solo i soldati ma anche larghe masse di civili, la cui condizione richiedeva un'immediato intervento. Eppure, né i governi alleati né le numerose organizzazioni che già erano attive nell'organizzazione di aiuti alle popolazioni civili di Belgio e Francia settentrionale sotto occupazione tedesca si dimostrarono pronte a raccogliere gli appelli di Belgrado: la costante convinzione che gli alleati riconoscessero l'importanza del fronte meridionale e delle vittorie dell'esercito serbo, ancora una volta si sarebbe dovuta infrangere nel nulla.

Per cercare di far fronte al più presto all'epidemia, nell'attesa che i governi alleati intraprendessero qualche azione per alleviare perlomeno le sofferenze delle truppe serbe, venne allora messo in atto un vero e proprio reclutamento di medici, infermieri e specialisti stranieri a condizioni particolarmente vantaggiose per chi avesse accettato. Il 13/26 gennaio 1915 il Ministero della Guerra si rivolse al Ministero degli Affari esteri con la richiesta di reperire, tramite i vari rappresentanti diplomatici nei paesi alleati e neutrali, almeno cinquanta

---

<sup>62</sup> Testimonianza del dottor Butler, citata in Richard Strong, *op. cit.*, p. 10.

<sup>63</sup> Arnaldo Fraccaroli, *op. cit.*, p. 42. Nel gennaio, annota, già 29 medici austriaci erano morti a causa del tifo.

medici disposti a recarsi in Serbia.<sup>64</sup>

Una particolare speranza venne riposta ancora una volta nella Russia, da sempre considerata in Serbia come la potenza di riferimento. E mentre agli ambasciatori a Roma e Atene, ai quali venne chiesto di ingaggiare urgentemente tra i quindici e i venti medici a condizioni economiche prestabilite – stipendio di 500-600 dinari, vitto e alloggio e spese di viaggio-, al rappresentante serbo a Pietrogrado venne semplicemente chiesto se la Russia potesse «inviare dei medici con esperienza e a quali condizioni».<sup>65</sup>

Fatta questa eccezione, si continuò sulla strada dell'assunzione retribuita di personale medico sanitario attraverso le rappresentanze diplomatiche in Europa.<sup>66</sup> L'appello si estese in breve tempo anche a ricercatori e scienziati, a chiunque fosse cioè in grado di dare un contributo nella lotta al tifo. Il 16 febbraio/1 marzo, in un comunicato del Ministero degli Interni al Ministero degli Esteri, venne chiesto di informarsi tramite il rappresentante diplomatico a Parigi se qualche medico dell'Istituto «Pasteur» di Parigi sarebbe stato disposto a recarsi in Serbia «con l'attrezzatura necessaria per fare ricerche ed eventualmente sperimentare terapie nuove nella cura del tifo esantematico».<sup>67</sup> Queste parole illustravano chiaramente la disperazione della situazione: nonostante i toni apparentemente calmi e diplomatici, si offriva apertamente la possibilità di sperimentazione sui corpi dei molti ammalati serbi, nel tentativo di migliorarne le condizioni.<sup>68</sup>

A metà marzo le richieste di personale medico divennero più pressanti e furono accompagnate da ulteriori vantaggi economici per chi avesse accettato; giunsero anche i primi segnali che le cure mediche sarebbero state estese anche ai civili. Fino ad allora infatti l'esercito aveva avuto l'assoluta precedenza.

Al rappresentante a Parigi venne comunicato che si sarebbero potuti ingaggiare trecento medici e oltre, a condizioni molto precise: oltre agli stipendi e alle spese di viaggio venivano garantiti, per coloro che erano disposti a recar-

---

<sup>64</sup> AS, MID-PO, 1915, XXI/9, da Ministero della Guerra, Sezione sanitaria, a Ministero degli Esteri, 13/26 gennaio 1915.

<sup>65</sup> AS, MID-PO, 1915, XXI/8, da Ministero degli Interni, Sezione sanitaria, a Ministero degli Esteri, 15/28 gennaio 1915.

<sup>66</sup> Diversi documenti testimoniano queste assunzioni di medici stranieri, in cui il fattore economico riveste una particolare rilevanza: AS, MID-PO, 1915, XXI/33, da Ministero degli Esteri a Ministero degli Interni, 15 febbraio/1 marzo 1915; XXI/33, da Ministero degli Interni a Ministero degli Esteri, 16 febbraio/2 marzo 1915; ecc.

<sup>67</sup> AS, MID-PO, 1915, XXI/37, da Ministero degli Interni a Ministero degli Esteri, 16 febbraio/2 marzo 1915.

<sup>68</sup> Esperimenti vennero effettivamente condotti in Serbia e successivamente durante le epidemie di tifo in Austria-Ungheria, Galizia e Bulgaria. *Checked Typhus in Europe*, «The New York Times», 7 luglio 1916.

si tra i civili nei villaggi, delle diarie e dei pagamenti aggiuntivi per ogni visita medica e per ogni vaccinazione riuscita, nonché la possibilità di stabilire degli accordi con le autorità locali per ottenere una sorta di conguagli annuali.<sup>69</sup>

Un nuovo appello per l'assunzione di 50 medici venne rivolto il 17/30 marzo alle legazioni in Francia e Svizzera, in cui vennero ribadite le clausole finanziarie e venne aggiunto un ulteriore compenso: qualora rimanessero vittime della malattia in Serbia, alle famiglie dei medici sarebbe stata versata la somma di 10.000 dinari in argento.<sup>70</sup>

Il reclutamento di personale medico straniero, in cui il governo serbo rappresentava in un certo senso il centro operativo da cui si irraggiavano le varie proposte e offerte lavorative attraverso le sue ramificazioni consolari, non fu comunque sufficiente. L'operazione messa in atto trovò allora delle importanti spinte propulsive in alcune organizzazioni nate all'estero grazie all'opera di emigrati serbi o di persone che in un qualche modo si sentivano legate al destino del piccolo paese balcanico. Alcune di queste organizzazioni erano già attive dall'estate-autunno precedente, e semplicemente ampliarono il loro raggio d'azione; molte altre sorsero nel corso dell'epidemia di tifo con l'esplicito compito di aiutare tanto i militari che la popolazione civile.

Con l'aiuto di queste organizzazioni vennero finanziate e inviate in Serbia della vere e proprie missioni sanitarie, generalmente composte da volontari, la cui organizzazione richiedeva comunque ingenti somme di denaro (viaggio, reperimento materiali e attrezzature, rifornimenti ecc.). A partire furono questa volta soprattutto donne, le cui motivazioni furono diametralmente opposte a quelle dei loro colleghi che avevano risposto sembra più per motivi professionali che per motivi umanitari;<sup>71</sup> intere missioni furono interamente composte e gestite da donne, importanti ospedali vennero affidati alla loro direzione, e spesso i civili poterono ricevere delle cure solo grazie al loro intervento.

---

<sup>69</sup> Venne comunicato una sorta di tabellario: diaria di 12 dinari, 0,50 dinari per ogni chilometro percorso, per ogni vaccinazione riuscita su neonati 0,40 dinari; per ogni autopsia effettuata 12 dinari, 5 dinari per ogni referto e 0,60 dinari per ogni chilometro percorso; per certificati medici da 2 a 4 dinari, per visite mediche da 1 a 4 dinari. Compresa la possibilità di stipulare ulteriori accordi con le autorità locali, si sottolineò come ogni medico possa assicurarsi un reddito annuale di 8.000 dinari. AS, MID-PO, 1915, XXI/49, da Ministero degli Interni, Sezione sanitaria, a Ministero degli Esteri, 26 febbraio/11 marzo 1915.

<sup>70</sup> AS, MID-PO, 1915, XXI/62, da Ministero degli Interni, Sezione sanitaria, a Ministero degli Esteri, 17/30 marzo 1915.

<sup>71</sup> A tal proposito risultano interessanti alcuni problemi emersi in seno alle autorità serbe in merito ai pagamenti, tanto che il Ministero degli Interni invitò nel maggio del 1915 i consolati a stabilire in anticipo e in maniera chiara gli stipendi e le modalità di pagamento, per evitare spiacevolezze «già avvenute». AS, MID-PO, 1915, XXI/132, da Ministero degli Interni, Sezione sanitaria, a Ministero degli Esteri, 10/23 maggio 1915, e XXI/173, 3/16 giugno 1915; XXI/70, da Ministero della Guerra, Sezione sanitaria, a Ministero degli Interni, 23 marzo/5 aprile 1915.

Alcune di queste organizzazioni<sup>72</sup> che operarono per aiutare i soldati e i civili serbi ebbero un ruolo di gran lunga più importante rispetto a ciò che restava dell'apparato sanitario serbo. Un esempio fu il «Serbian Relief Fund», fondato a Londra il 23 settembre 1914 su iniziativa di Robert William Seton-Watson, Artur Evans, professore a Oxford e Bertram Christian, giornalista, il cui obiettivo principale era la raccolta di fondi (grazie a organizzazioni di eventi culturali e donazioni) e il successivo invio degli stessi in Serbia; nel corso dell'epidemia di tifo il «Serbian Relief Fund» ampliò il suo raggio d'azione e riuscì ad inviare in Serbia diverse missioni in grado di organizzarsi in ospedali completi e autonomi, destinate innanzitutto alla cura dei soldati ma che ebbero in seguito un ruolo fondamentale anche tra i civili.

Altri comitati di soccorso sorsero a Parigi, Washington e in altre grandi città; si mise in moto la Croce Rossa inglese, che a fine gennaio organizzò una missione sanitaria di 30 membri sotto il comando del capitano Bennett. Poco dopo sembrò che anche i governi dei paesi alleati cominciarono a muoversi direttamente: a fine febbraio il governo inglese inviò una missione di 25 medici (la Serbia nell'appello rivolto a Londra il 9 febbraio ne aveva chiesti almeno 100),<sup>73</sup> tra la fine di febbraio e i primi di marzo il governo francese organizzò l'invio in quattro scaglioni di una missione sanitaria composta da 100 medici interamente a carico di Parigi.

Nel giro di poco tempo si ritrovarono ad operare in Serbia circa 360 medici e infermieri stranieri organizzati in 15 missioni complete, il cui lavoro era destinato quasi interamente alle cure dei soldati serbi.<sup>74</sup> Eccezioni, ovvero missioni organizzate esplicitamente per soccorrere i civili, ve ne furono molto poche. Un esempio testimoniato fu quello della principessa Trubeckaja, partita il 20 gennaio/2 febbraio da Pietrogrado, la cui a missione aveva come scopo l'apertura di una mensa per profughi e vittime, una «sala da tè» per i poveri e infine un ricovero per i malati di malattie epidemiche.<sup>75</sup>

---

<sup>72</sup> Per una visione complessiva sulle organizzazioni che inviarono aiuti e sulle missioni sanitarie giunte in Serbia si rimanda alle appendici finali; si veda inoltre: Ubavka Ostojić-Fejić, *Sjedinjene američke države i Srbija 1914-1918*, Institut za savremenu istoriju, Beograd 1994; e Isidor Đuković, *op. cit.*, pp. 39-88 e 171-192.

<sup>73</sup> William Hunter, *Typhus and Relapsing Fever in Serbia*, in *Proceedings of the Royal Society of Medicine*, 13, 1919-20, p. 34. L'articolo è molto ricco di analisi e di dati sull'epidemia.

<sup>74</sup> AS, MID-PO, 1915, XXI/242 lista missioni e personale straniero in servizio in Serbia, da Ministero della Guerra, Sezione sanitaria, a Ministero degli Esteri, 19 marzo/2 aprile 1915.

<sup>75</sup> AS, MID-PO, 1915, XXI/263, telegramma da ambasciatore a Pietrogrado Spalajković a Ministero degli Esteri, 20 gennaio/2 febbraio 1915, e AS, MID-PO, 1915, XXI/267, nota senza firma né destinatario, 25 febbraio/9 marzo 1915. La missione contava 25 persone e 7 vagoni di materiale ed era guidata dalla principessa in persona; si stabilì nell'edificio del ginnasio di Niš.

Parallelamente, la Croce Rossa serba lanciò degli appelli per un aiuto materiale. In una richiesta del 17/30 marzo, il materiale elencato indicò la situazione di estremo bisogno:

Abbiamo il piacere di informarLa che abbiamo bisogno di: camicie, mutande, calzini, lenzuola, coperte, asciugamani, camici e cuffie per ammalati, calzature, pentole di varie dimensioni per le cucine, vassoi, piatti, cucchiari, forchette, coltelli, calderoni, caffè, tè, zucchero, soda, cognac, rum, vino, biscotti, cuscini di gomma, buste per il ghiaccio, tutti i mezzi per la disinfezione e tutti i sieri per le malattie infettive.<sup>76</sup>

Giunsero inoltre diverse donazioni dall'estero,<sup>77</sup> sia in denaro che in generi di prima necessità: materiale sanitario, alimenti, vestiti e molto altro.

Nonostante ciò l'epidemia anziché arrestarsi sembrò espandersi ancora più rapidamente. A marzo il governo intervenne per mettere in atto delle misure più energiche, vietando esplicitamente ai profughi di tornare alle proprie case e impedendo il movimento di soldati e civili al di fuori delle aree in cui si trovavano, salvo motivi eccezionali; fu ordinato anche il blocco del traffico ferroviario fino al completamento della disinfezione generale (terminata il 18/31 marzo; il blocco venne però prolungato fino al 15 aprile)<sup>78</sup>. Ancora una volta le misure si rivelarono del tutto insufficienti. La malattia continuò a diffondersi e toccò il suo apice tra la fine di marzo e i primi di aprile, quando tra militari e civili si calcola che ci fu una media giornaliera di 9.000 nuovi contagi.<sup>79</sup>

L'alto tasso di mortalità, generò nel frattempo un nuovo problema potenzialmente molto pericoloso, ovvero la sepoltura dei defunti. Anche allora il tifo trovò un terreno fertile per propagarsi ulteriormente: ancora una volta a causa della mancanza di personale, i cadaveri non venivano bruciati o sotterrati immediatamente e i cumuli di uomini senza vita divenivano delle nuove «stazioni» in cui l'epidemia (i pidocchi) trovò il suo naturale ambiente di riproduzione. Di colpo ovunque la situazione apparve la stessa. A Pirot, secondo la dottoressa Jeanneret Minkine della missione francese:

Nel mio ospedale, la maggior parte dei serbi e dei prigionieri ricoverati per

---

<sup>76</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/176, da Croce Rossa a Ministero degli Esteri, 17/30 marzo 1915.

<sup>77</sup> Nonostante ciò, i fondi giunti alla Croce Rossa serba furono del tutto insufficienti. Dall'inizio della guerra al 31 marzo/13 aprile 1915, ricevette infatti 481.909,52 dinari dall'estero, e 442.506,78 da donazioni provenienti dall'interno della Serbia. AS, MID-PO, 1915, XXII/389, estratto dal diario contabile della Croce Rossa serba, 12/25 aprile 1915.

<sup>78</sup> Isidor Đuković, *op. cit.*, pp. 34-35; William Hunter, *op. cit.*, p. 59.

<sup>79</sup> Richard Strong, *op. cit.*, p. 125.

bronchite o enterite contrassero il tifo attraverso l'infezione portata dai parassiti. In due settimane tutti gli infermieri si ammalarono, mentre di giorno in giorno la virulenza della malattia aumentava a causa della rapida trasmissione da uomo a pidocchio e da pidocchio a uomo. La mortalità salì in maniera spaventosa. Dal 15% nel primo caso, raggiunse il 50%. Negli altri ospedali della città era ancora peggio, poiché i parassiti erano ancora più abbondanti.<sup>80</sup>

E a Skopje, dove la massa di soldati, prigionieri e profughi aveva portato il numero delle persone da 30.000 a ben 70.000, congestionando l'intera città:

Uskub [Skopje, nda] è una vera e propria valle di morte. Se le infermiere stanche lasciano l'affollato ospedale per sgranchirsi un po' e prendere una boccata d'aria fresco si imbattono in una lunga processione di carri da buoi che trasportano rudi bare al cimitero. Capita che sullo stesso carro si trovino tre bare scoperchiate e i corpi dei morti si vedano quando le ruote sobbalzano sul selciato grezzo [...]. Si prenda l'ospedale serbo che conosco: è praticamente impossibile avvicinarvisi. Nella strada si sente un fetore così opprimente che nessuno che non sia obbligato non può sopportare di trovarsi nelle sue vicinanze. I dettagli sull'interno dell'ospedale non possono essere ben descritti, ma si possono immaginare se si menziona che stracci e fasciature immonde, e perfino le amputazioni, vengono gettate al di là di un muro e lasciate all'attenzione di corvi, gazze e cani randagi. Rifiuti simili sono stati visti anche nel fiume.<sup>81</sup>

Mentre a Đevđelija, all'estremo sud del paese, dove operava già un'unità della Croce Rossa americana:

Non c'erano letti a sufficienza per accogliere tutti, quindi in ogni letto sistemammo due persone; gli altri erano lasciati sul pavimento senza materassi e coperte. Lavare questi uomini era una fatica di Ercole, perché nella fabbrica di tabacco adattata a ospedale non c'erano vasche da bagno, mentre gli inservienti erano inesperti, e quindi di solito questo compito ricadeva sui dottori e sulle infermiere. Ogni tre o quattro giorni arrivavano treni carichi di cinquecento o seicento pazienti, cosa che, in aggiunta alle già affollate condizioni dell'ospedale, rese in breve tempo impossibile anche camminare senza calpestare gli ammalati. Gli altri ospedali di Đevđelija erano così affollati che non poteva essere ricoverato più nessuno, così che i cortili erano

---

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>81</sup> Testimonianza del capitano E. N. Bennett, commissario in Serbia della Croce Rossa inglese, in *Plague of diseases prostrates Serbia*, *The New York Times*, 20 marzo 1915.

pieni di feriti e moribondi.<sup>82</sup>

## La cura dei civili

Alla fine dell'inverno, quando ormai erano già passati due mesi dallo scoppio dell'epidemia e le vittime si contavano già a decine di migliaia, la situazione cominciò ad allarmare seriamente anche il pubblico europeo e americano. I quotidiani dei paesi alleati e neutrali riportarono i resoconti di chi aveva visto la drammaticità della situazione: «Se non si fa qualcosa per prevenire la diffusione della malattia, il paese perderà più della metà dei suoi abitanti», affermò il dottor Ryan, capo delle unità della Croce Rossa americana in Serbia.<sup>83</sup>

Una tale pestilenza non si era vista da moltissimo tempo, e anche in quei paesi che si ritenevano distanti dal pericolo cominciò ad aleggiare la paura che il tifo potesse propagarsi anche nel resto d'Europa. Ancora infatti non aveva varcato i confini della Serbia, ma qualora fosse accaduto difficilmente si sarebbe evitata una catastrofe generale:

Con buona parte dell'Europa continentale in uno stato altamente instabile; con campi e trincee imbevuti di sangue; con tombe poco profonde colme di migliaia di morti sparse in tutte le zone di guerra; con parassiti e sporcizia sulle mani di tutti; con centinaia di migliaia di feriti, molti dei quali con ferite infette, che vengono curati in una maniera pietosamente inadeguata; e con l'arrivo del clima caldo e l'attesa di mosche e zanzare, l'Europa può ben sentirsi in uno stato di grave apprensione – nella paura che una piaga senza precedenti si abatterà sul Vecchio Continente.<sup>84</sup>

Lo stato di apprensione tuttavia non riguardava solo il Vecchio Continente, poiché già da tempo gli Stati Uniti avevano messo in atto delle misure molto rigorose per evitare che chiunque fosse venuto in contatto con il tifo potesse veicolare il germe anche oltre oceano.<sup>85</sup>

Fu questa paura uno dei motivi che probabilmente spinsero i paesi alleati e neutrali, e in particolare gli Stati Uniti, a impegnare serie energie per evitare

---

<sup>82</sup> Earl Bishop Downer, *op. cit.*, pp. 35-36.

<sup>83</sup> *Typhus threatens Serbia, says Lipton*, The New York Times, 15 marzo 1915.

<sup>84</sup> *50.000 die of typhus*, The New York Times, 26 marzo 1915; si riporta il testo dell'articolo *The Scourge of War and Some American Heroism*, The American Red Cross Magazine, aprile 1915.

<sup>85</sup> *Serbia's plague of typhus*, The New York Times, 28 marzo 1915.

un'epidemia «europea», i cui effetti non solo avrebbero potuto portare alla morte centinaia di migliaia di persone o seriamente compromettere l'andamento della guerra, ma avrebbero potuto infliggere un colpo molto grave agli stessi rapporti tra Europa e America.<sup>86</sup> Il dottor Breck Trowbridge, presidente del «Serbian Agricultural Relief Commission» di New York, per descrivere la pericolosità della malattia sostenne infatti che:

Il tifo si sta diffondendo con un'allarmante rapidità. Se gli Stati Uniti non intraprendono immediatamente delle misure enormi, il flagello si sposterà verso nord in Austria, e da lì in tutti i paesi europei coinvolti nella guerra. Allora il passo sarebbe breve anche per gli Stati Uniti. Con la gran parte dell'Europa affetta da questa piaga, questo paese dovrebbe affrontare un problema costante che si manifesterebbe per un'intera decade in ognuno dei suoi porti d'ingresso.<sup>87</sup>

La paura di una pandemia fu sottolineata anche chi, lontano dalle strategie e dai movimenti degli eserciti in guerra, ipotizzò che gli austro-ungheresi non si fossero ancora azzardati a tentare una nuova offensiva contro la Serbia proprio per la paura di un contagio di massa.<sup>88</sup>

Relazioni in cui si sosteneva che il tifo in Serbia stava assumendo «proporzioni violente» e che andavano prese misure immediate per «proteggere l'Europa da un'imminente e diffusa epidemia»,<sup>89</sup> vennero prese in considerazione anche alla «Rockefeller War Relief Commission», che verso la fine di

---

<sup>86</sup> La tesi più frequente della storiografia serba e riassunta da Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, cit., p. 162) è in questo molto diversa: «Vista nel complesso, si trattò di una disgrazia che in guerra inferse un ulteriore colpo alla Serbia, ma allo stesso tempo è anche una immisurabile e significativa azione di solidarietà umanitaria internazionale, il cui stimolo principale fu molto probabilmente il fatto che singoli, organizzazioni e governi sentirono il bisogno di aiutare un piccolo popolo di cui si era sentito nei mesi precedenti per la sua decisa difesa della libertà». Spinte umanitarie di singoli e di organizzazioni, come visto, ci furono certamente, come ad esempio quelle del «Serbian Relief Fund» e delle «Scottish Women»; più latenti furono le prese di posizione dei governi, fatta eccezione per quello francese (invio missione Jaubert), inglese (missione Hunter) e forse russo; in realtà, il reclutamento dei medici all'estero cui vennero garantiti notevoli privilegi e la paura di una pandemia in Europa con gravi conseguenze in America inducono a pensare che le motivazioni principali dell'intero movimento di personale medico in Serbia, non furono di carattere umanitario, bensì di «altro ordine». Si noti tra l'altro che anche nelle successive epidemie di tifo che flagellarono il fronte orientale l'idea di un intervento preventivo per evitare una pandemia europea ebbe un ruolo molto importante: *Plotz says typhus menaces the world*, The New York Times, 24 agosto 1920.

<sup>87</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/43 e 44, *A commencement testimonial to dr. Richard Pearson Strong, '93 S, for his Serbian Relief Work*, in Supplement to the Alumni Weekly, 18 giugno 1915.

<sup>88</sup> Richard Strong, *op. cit.*, p. 3.

<sup>89</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/43 e 44, *A commencement...*, cit.

gennaio aveva già deciso di organizzare l'invio di una commissione speciale per verificare lo stato tra la popolazione non combattente in Serbia. Il suo compito prevedeva anche l'organizzazione di un aiuto alle zone colpite dai crimini austro-ungarici dell'agosto precedente;<sup>90</sup> eppure, ciò che più impressionò i suoi membri nel viaggio (effettuato tra il 19 e il 26 febbraio nelle principali città serbe) fu la spaventosa condizione igienico-sanitaria generale. Quanto visto dai suoi membri non tardò a divenire di dominio pubblico, confermando quanto fino ad allora affermato da vari altri osservatori: diverse epidemie erano scoppiate in Serbia, ma tra queste il tifo stava letteralmente falciando le vite di moltissimi persone, tra cui diversi medici serbi e stranieri; alcune unità della Croce Rossa americana e di quella inglese erano state per questo costrette perfino ad interrompere la propria attività. Gli stessi membri della commissione furono allora i primi a promuovere l'idea di una grande operazione sanitaria internazionale per affrontare l'epidemia.<sup>91</sup>

Gli appelli che il governo serbo aveva lanciato già alla fine del 1914 agli Stati Uniti per un maggior aiuto (quando ancora non era scoppiata l'epidemia), appoggiato dalle relazioni dei membri della Croce Rossa americana che già operavano in Serbia<sup>92</sup> e forte della testimonianza della commissione Rockefeller, trovarono finalmente una risposta concreta.

La Croce Rossa americana, in collaborazione con la Fondazione Rockefeller, già ai primi di marzo affidò al generale Gorgas l'organizzazione di una missione sanitaria per aiutare nella lotta contro il tifo e le altre epidemie in Serbia. Come medico incaricato di guidare tale missione fu scelto il dottor Richard Strong, direttore presso l'università di Harvard della Scuola di medicina tropicale, i cui meriti erano già noti nella lotta contro la peste in Cina nel 1911. Al suo fianco sarebbero stati inviati esperti batteriologi e personale sanitario a cui disposizione sarebbero stati messi tutti i mezzi e i materiali necessari. La decisione suscitò immediatamente le speranze di molti, tanto che il 12 marzo

---

<sup>90</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/112, telegramma da console serbo a Parigi Vesnić a presidente Pašić, 13/26 gennaio 1915. Nel telegramma si sottolinea il fatto che la commissione Rockefeller dispone di «enormi fondi per l'aiuto a feriti e popolazione non combattente»; e AS, MID-PO, 1915, XXII/149, da presidente Comitato parlamentare di soccorso ai profughi (Odbor narodnih poslanika za pomoć izbeglih građana) a presidente Pašić, 17 febbraio/2 marzo 1915. Nel comunicato si sottolinea come nonostante la commissione Rockefeller avesse tutti i lasciapassare necessari rilasciati dal Ministero degli Interni e dal Ministero della Guerra, nel suo viaggio ha incontrato difficoltà tali che non è riuscita a visitare i luoghi distrutti dagli austro-ungarici, giungendo quasi a ritenere che ciò fosse stato deliberatamente impedito.

<sup>91</sup> *Terrible conditions in Serbia*, The New York Times, 19 marzo 1915; e *Typhus in Serbia killed 100 doctors*, 27 marzo 1915.

<sup>92</sup> Mieczysław B. Biskupski, *op. cit.*, p. 39.

Mabel Grujić<sup>93</sup> consigliò al governo serbo di concedere alla missione Rockefeller, come ormai veniva chiamata, la piena libertà d'azione, in quanto composta da scienziati di fama internazionale e dotata di fondi pressoché illimitati;<sup>94</sup> contemporaneamente il console serbo a New York assicurò che la Fondazione Rockefeller «avrebbe fatto molto per la Serbia»;<sup>95</sup> e al momento della sua partenza, il generale Gorgas la definì con un certo orgoglio «la più efficiente commissione mai organizzata nella storia della sanità moderna».<sup>96</sup>

In breve da Boston salpò una nave speciale il cui carico era composto da diciassette scorte di equipaggiamento sanitario,<sup>97</sup> mentre il personale della missione sarebbe poi giunto in Serbia a gruppi: alcuni via Salonico, altri attraversando l'Austria, la Romania e la Bulgaria.<sup>98</sup>

Intanto il 30 marzo venne tenuta a Parigi una conferenza preparatoria per l'organizzazione della lotta al tifo, presieduta dal capo del Servizio Sanitario del governo francese Georges Tusson, a cui parteciparono il direttore della Croce Rossa americana Ernest Bicknell (che già aveva fatto parte della commissione Rockefeller che aveva visitato la Serbia nel febbraio precedente), alcuni membri della Croce Rossa inglese e del Ministero della Guerra francese, e infine l'industriale Thomas Lipton. Fu deciso, tra l'altro, di coordinare gli sforzi delle missioni già presenti e di dividere la Serbia in tre zone sotto la responsabilità francese, inglese e americana.<sup>99</sup>

Allo scopo di agire nel modo più efficace possibile, Strong partì il 3 aprile e si recò dapprima in Gran Bretagna e Francia per confrontarsi con chi aveva fatto già parte di commissioni simili e aveva già visto la situazione in Serbia. Nel frattempo in Serbia l'arrivo della missione era seguito con particolare impazienza e fremevano i preparativi per garantire la massima disponibilità ai

---

<sup>93</sup> Mabel Dunlop Grujić, moglie del diplomatico serbo Slavko Grujić, fu tra le personalità più attive nell'organizzazione di aiuti alla Serbia.

<sup>94</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/2, nota di Mabel Grujić, 27 febbraio/12 marzo 1915. Alla nota il governo serbo rispose che non era possibile affidare alla missione americana la piena libertà d'azione –per altro richiesta anche al generale Gorgas– in tutto il paese, ma che comunque si sarebbe potuta garantire la totale autonomia in quindici dipartimenti, ovvero in tutti quelli meridionali ad eccezione di Niš e Skopje dove erano attive già altre missioni. AS, MID-PO, 1915, XXII/4, nota del Ministro degli Interni per il Presidente del Consiglio, 28 febbraio/13 marzo 1915; e XXII/6, nota del Presidente del Consiglio per il Consolato a New York, 3/16 marzo 1915.

<sup>95</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/181, da console serbo New York a Ministero degli Esteri, 22 marzo/4 aprile 1915.

<sup>96</sup> *Americans to save people of Serbia*, The New York Times, 3 aprile 1915.

<sup>97</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/7, telegramma da console serbo a New York Pupin a Ministero Esteri, 4/17 marzo 1915.

<sup>98</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/11, telegramma da console serbo a Parigi Vesnić a Ministero degli Esteri, 26 marzo/8 aprile 1915.

<sup>99</sup> *To combine forces for Serbian Relief*, The New York Times, 31 marzo 1915.

suoi membri. I loro spostamenti vennero seguiti con molta attenzione,<sup>100</sup> e lo stesso Pašić raccomandò che venissero inviati direttamente presso la capitale provvisoria Niš e che verso di loro si usasse una particolare premurosità.<sup>101</sup>

L'arrivo di Strong in Serbia fu seguito immediatamente dalla formazione di un comitato internazionale operativo per il debellamento delle malattie infettive, in cui come presidente fu simbolicamente nominato il principe Alessandro; vice presidente divenne sir Ralph Paget, supervisore delle missioni inglesi già presenti. Seguendo le direttive dell'incontro di Parigi vennero inoltre inclusi i membri delle missioni delle grandi potenze che già si trovavano impegnate in Serbia: per la Gran Bretagna tale compito fu affidato al colonnello William Hunter, per gli Stati Uniti a Strong, per la Russia a Sofoterov e per la Francia al colonnello Jaubert. Del comitato facevano infine parte i principali rappresentanti del settore sanitario serbo: Sima Karanović come capo della Sezione sanitaria del Ministero della Guerra, Đoka Nikolić come capo della stessa sezione del Ministero degli Interni e infine Roman Sondermajer come ispettore degli ospedali militari.<sup>102</sup> Strong venne inoltre scelto come direttore medico: da allora gestì l'intero sistema del lavoro dei medici e delle infermiere francesi, inglesi e americani, nonché dei medici serbi rimasti ancora in vita.

L'aspetto più significativo della formazione del comitato internazionale e dunque del coordinamento dell'azione, fu che il lavoro dei medici e degli infermieri venne rivolto non più solo ai soldati, ma si allargò alla popolazione civile, che fino ad allora era rimasta praticamente esclusa dalla possibilità di cure. Il passo fu di estrema importanza dal momento che non ci si limitò alla cura della malattia ma si organizzò un sistema di prevenzione basato sul miglioramento delle condizioni igieniche, il cui obiettivo era impedire alla fonte la diffusione del tifo e delle altre epidemie, tra le quali il colera suscitava già forti apprensioni. Venne messa in atto una vera e propria «rivoluzione sanitaria», come la definì il generale Gorgas, «unico rimedio possibile per sconfiggere la piaga del tifo»<sup>103</sup>.

Per il funzionamento del comitato il parlamento serbo approvò un budget di 5.500.000 dinari,<sup>104</sup> mentre continuava l'afflusso di denaro e altri aiuti provenienti da diverse organizzazioni in Europa e America. Nonostante ciò il

---

<sup>100</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/16, da ambasciatore americano a Bucarest a presidente Pašić, 8/21 aprile 1915; AS, MID-PO, 1915, XXII/18, da console serbo a Sofia a presidente Pašić, 9/22 aprile 1915.

<sup>101</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/14, nota del presidente Pašić per il console a Salonicco, 4/17 aprile 1915.

<sup>102</sup> Isidor Đuković, *op. cit.*, pp. 161-162.

<sup>103</sup> Gorgas would need free hand in Serbia, The New York Times, 14 aprile 1915.

<sup>104</sup> Isidor Đuković, *op. cit.*, p. 59.

comitato rivolse degli appelli per l'ulteriore raccolta di fondi e soprattutto per l'invio di vestiario per i moltissimi profughi che ancora affollavano le città della Serbia centrale e meridionale, i più esposti alle epidemie.<sup>105</sup>

Uno dei primi passi intrapresi dal comitato fu la mappatura dell'intero paese, ovvero l'analisi della reale situazione e dello stato dell'epidemia non solo nelle città ma anche nei paesi più lontani. Questa sorta di «ispezione sanitaria generale»<sup>106</sup> ebbe come risultato la pianificazione dell'azione e l'accertamento delle urgenze. Che cosa accadeva tra i soldati si sapeva bene, e l'intervento delle missioni straniere aveva in un certo senso già fornito un quadro generale della situazione; chiara era anche la situazione tra i civili ammassati nelle città e tra i prigionieri di guerra austro-ungarici; restava da capire quale fosse lo stato della popolazione rurale, di cui ancora si sapeva ben poco.

Le prime osservazioni fecero pensare che nei paesi, soprattutto in quelli più isolati, il tifo non fosse stato così violento come nel resto del paese o che addirittura non vi fosse arrivato. Nonostante le requisizioni per l'esercito che ormai erano in vigore da diversi mesi, nei paesi e nei villaggi l'autonomia alimentare aveva avuto un'importanza determinante nel garantire una maggiore resistenza degli organismi al tifo. Del resto, osservò in seguito il dottor May Berry, «l'alto tasso di mortalità nel corso dell'epidemia in Serbia, e ancor più in quella recente in Romania, è senza dubbio dovuto al fatto che la maggior parte delle persone contagiate erano debilitate a causa dalla condizione di semi-carestia»;<sup>107</sup> una condizione questa che dominava tanto tra i prigionieri austro-ungarici quanto tra i profughi, ma che generalmente non coinvolgeva le zone rurali.

Qui la migliore situazione alimentare era affiancata anche da un (quasi) normale svolgimento della vita familiare e sociale, per cui chi cadeva ammalato riceveva se non altro le costanti cure dei familiari e dei vicini, che nel decorso della malattia erano di fondamentale importanza.<sup>108</sup> Tuttavia, nonostante queste prime osservazioni positive, il personale del comitato internazionale dovette far fronte ad una situazione molto complessa in diverse zone della Serbia.

In tutto il paese venne intrapresa una campagna educativa di prevenzione, tesa a migliorare innanzitutto la consapevolezza dell'importanza dell'igiene personale, che spesso proprio nelle zone rurali era alla fonte di numerose infezioni;<sup>109</sup> allo stesso tempo si introdussero misure anche per evitare tutte quelle

---

<sup>105</sup> *The frightful condition of Serbia*, The New York Times, 25 aprile 1915.

<sup>106</sup> Richard Strong, *op. cit.*, p. 23.

<sup>107</sup> V. Soubbotitch, *op. cit.*, p. 39.

<sup>108</sup> Richard Strong, *op. cit.*, p. 7.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 26.

situazioni di promiscuità nella vita di tutti i giorni, come la presenza di un letto condiviso da più persone, sane e ammalate, l'andirivieni della gente al cospetto dei moribondi e i rituali funebri a cui partecipavano più persone – dalla vestizione del defunto al suo trasporto verso il luogo di sepoltura -, o infine la scarsa areazione dei locali abitativi.<sup>110</sup>

Contemporaneamente si cercò di spostare almeno temporaneamente la gente dei villaggi infetti del sud della Serbia e della Macedonia, che pare fossero tra i più colpiti (erano i più poveri) mentre si cercò di favorire il ritorno dei profughi della Serbia del nord alle loro case.<sup>111</sup> Le disinfestazioni, messe in pratica con l'ausilio di apparecchiature anche molto rudimentali, furono all'ordine del giorno e non riguardarono solo il vestiario e i luoghi pubblici, ma coinvolsero abitazioni e non di rado interi paesi.<sup>112</sup> Nei paesi più colpiti, dove non si riusciva ad ottenere risultati significanti o dove la proliferazione dei pidocchi appariva inarrestabile, si misero in atto le misure più estreme: la popolazione fu evacuata e gli edifici dati alle fiamme.<sup>113</sup> Nelle città, che apparivano come dei luoghi di morte, dove la promiscuità tra ammalati e sani era quotidiana sia nelle abitazioni che nei luoghi pubblici come caffè e teatri, si affrontò il problema dell'acqua potabile e delle fognature, poiché le malattie avevano trovato nelle terribili condizioni igieniche dell'acqua dei pozzi e dei bacini artificiali un luogo particolarmente fertile:<sup>114</sup> per questo il comitato si adoperò per organizzare lo scavo di pozzi artesiani e per la regolazione dello scarico delle acque nere.<sup>115</sup>

La «rivoluzione sanitaria» coordinata da Strong diede presto i primi risultati, e complice probabilmente un calo naturale dell'epidemia, già verso la fine di aprile la situazione apparve molto migliore. Tra i soldati il numero degli ammalati diminuì notevolmente, mentre tra i civili non si registrarono nuovi focolai d'infezione; né fece la sua comparsa il tanto temuto colera, già presente sul fronte orientale, segno che l'opera di prevenzione stava funzionando.

Questa nuova situazione spinse l'attenzione di alcune missioni straniere verso la condizione generale della popolazione civile in Serbia, e finalmente, dopo che «nel primo periodo dell'epidemia non c'erano ospedali per donne e bambini»,<sup>116</sup> la possibilità di cura venne estesa anche ai civili: diverse strutture

---

<sup>110</sup> Caroline Matthews, *Experiences of a woman doctor in Serbia*, Mills & Bonn, London, 1916, pp. 53-54 e p. 56.

<sup>111</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/43 e 44, *A commencement...*, cit.

<sup>112</sup> Richard Strong, *op. cit.*, p. 29.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 37; Edward Stuart, *op. cit.*, p. 124.

<sup>115</sup> Ubavka Ostojić-Fejić, *op. cit.*, pp. 64-65.

<sup>116</sup> Richard Strong, *op. cit.*, p. 7.

sanitarie gestite da missioni straniere cominciarono infatti a svuotarsi dei soldati e ad aprire le loro porte ai civili. Fu questo ad esempio il caso della città di Bitola, dove già nel maggio quasi tutti gli ospedali militari erano stati smobilitati, mentre nei due ancora attivi si trovavano meno di 600 soldati ricoverati. Per questo motivo le autorità civili della città d'accordo con quelle militari proposero l'istituzione di un ospedale comunale per civili, con particolare attenzione ai più poveri, che avrebbe permesso di sanare l'intero distretto. La guida sarebbe stata affidata ad un medico americano, il dottor Josef Thomson.<sup>117</sup> Contemporaneamente a Skopje il personale della «First British Field Hospital for Serbia», giunto da poco con l'intenzione di dedicarsi alla cura dei feriti, dedicò invece le proprie attenzioni ai civili prima di essere spostata in un'altra città. Per sei settimane il lavoro fu rivolto alla popolazione non combattente, soprattutto ai bambini ammalati e ai molti che, venuti a conoscenza della presenza della missione, vi si recavano anche dai paesi più distanti.<sup>118</sup>

L'opera tra i civili assunse una dimensione del tutto inaspettata quando nella Serbia centrale, grazie all'iniziativa di St. Clair Stobart, dottoressa inglese giunta in precedenza alla guida di una missione interamente femminile, il concetto stesso di cura ai civili mutò il suo aspetto fondamentale.

La sua missione, terza delle cinque organizzate dal «Serbian Relief Fund», era partita il 20 marzo ed era composta da sette donne medico, quindici infermiere e altre venti persone;<sup>119</sup> insieme al personale venne inviato molto materiale sanitario, tra cui 100.000 dosi di siero contro il tifo e 50.000 contro il colera.<sup>120</sup> Lo Stato maggiore dell'esercito serbo, da cui dipendeva la dislocazione delle missioni straniere, destinò la «missione Stobart» ai reparti militari stanziati a Kragujevac.<sup>121</sup>

Giunta a Salonicco il 2 aprile, Lady Stobart insieme ad un primo gruppo di 12 persone si recò a Niš per presentarsi al presidente Pašić e proseguire poi

---

<sup>117</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/63, senza ulteriori indicazioni. Nella stessa nota si dice che al finanziamento avrebbe probabilmente partecipato anche l'*Urgent Fund for the Serbian Wounded* diretto da Miss Thackara. Si veda anche: AS, MID-PO, 1915, XXII/57, da consolato serbo Londra a Ministero Esteri, 14/27 aprile 1915; AS, MID-PO, 1915, XXII/59, comunicazione da Ministero Interni a Ministero Esteri, 2/15 maggio 1915; e AS, MID-PO, 1915, XXII/61, comunicazione da consolato serbo Londra a Ministero Esteri, senza data.

<sup>118</sup> Alice e Claude Askew, *The stricken land. Serbia as we saw it*, Eveleigh Nash Company, London, 1916, p. 52.

<sup>119</sup> AS, MID-PO, 1915, XXI/521, telegramma da ambasciatore Londra a Ministero degli Esteri, 12/25 marzo 1915.

<sup>120</sup> AS, MID-PO, 1915, XXI/520, telegramma da ambasciatore Londra a Ministero degli Esteri, 4/17 marzo 1915; e Monica Stanley, *My diary in Serbia. April I, 1915 – Nov. I, 1915*, Simpkin, Marshall, Hamilton, Kenton & Co., London, 1916, p. 7.

<sup>121</sup> AS, MID-PO, 1915, XXI/523, da Ministero della Guerra a Ministero degli Esteri, 13/26 marzo 1915.

verso la destinazione prestabilita, Kragujevac. Il resto della missione, in attesa a Salonico, insieme alla grande quantità di materiale portato dalla Gran Bretagna, sarebbe partita due giorni dopo.<sup>122</sup>

Dopo nemmeno un mese d'attività, quando i casi di tifo tra l'esercito cominciarono drasticamente a diminuire, St. Clair Stobart decise di trovare un modo per poter impegnare le forze del proprio ospedale fino a che non fossero riprese le ostilità (il motivo per cui erano giunte, come quasi tutte le missioni straniere, era pur sempre un aiuto sanitario all'esercito). Il tutto partì da una semplice considerazione, come scrisse nelle sue memorie la stessa Stobart: «In un paese che come la Serbia soffre da anni, ci deve essere bisogno d'aiuto: ma in che direzione?». La risposta le giunse durante un colloquio con il sindaco di Kragujevac, quando emerse il fatto che i civili, soprattutto nelle zone rurali, non avevano personale medico. «In un attimo capii che cosa significasse», scrisse. «I primi di maggio cominciò così l'opera tra i civili.»<sup>123</sup>

Nella città di Kragujevac venne istituito così, tra lo stupore generale, un ambulatorio aperto a tutti, poi divenuto ospedale civile: nel giro di poche settimane vi passarono 12.000 civili, molti dei quali ammalati di tifo e di altre malattie, provenienti anche dalle zone più remote della provincia. Particolarmente diffusa era la difterite, che stava causando numerosi morti soprattutto tra i bambini; ma frequenti erano anche le morti dovute al vaiolo, alla malaria e ad altre malattie. Le madri portavano sui carri i loro figli ammalati, mentre i padri li portavano in braccio. Intere famiglie vennero per questo vaccinate e molti bambini vennero salvati. Inoltre, i casi che non potevano essere risolti nell'ambulatorio venivano inviati negli ospedali da campo adattati alle esigenze oltre che di uomini anche di donne e bambini.<sup>124</sup> La gente arrivava di continuo, e soprattutto nei giorni festivi l'ambulatorio era «sotto assedio». Chi arrivava, aspettava pazientemente in coda il proprio turno per essere visitato oppure per chiedere un aiuto per i propri familiari rimasti nei villaggi e ammalati spesso di tifo.<sup>125</sup> A queste persone, che spesso ripartivano subito per tornare dai propri cari, come anche ai molti profughi che ancora affollavano le vie della città, le volontarie dell'ospedale si occuparono anche di distribuire cibo, vestiario e generi di prima necessità.<sup>126</sup>

---

<sup>122</sup> AS, MID-PO, 1915, XXI/528, telegramma da console serbo a Salonico a Ministero degli Esteri, 5/18 aprile 1915.

<sup>123</sup> St. Clair Stobart, *The flaming sword in Serbia and elsewhere*, Hodder and Stoughton, London-New York-Toronto, 1916, pp. 66-67.

<sup>124</sup> *Ivi*, pp. 68-69. Sull'opera della missione Stobart tra i civili si veda anche: Monica Stanley, *op. cit.*

<sup>125</sup> St. Clair Stobart, *op. cit.*, p. 70; e Monica Stanley, *op. cit.*, pp. 33-34.

<sup>126</sup> St. Clair Stobart, *op. cit.*, p. 70.

La massa di persone che si recava a Kragujevac in cerca di cure mise allora in evidenza un altro aspetto della condizione dei civili, in parte già osservato da altri medici stranieri, estremamente drammatico. Almeno la metà delle persone che si presentava al nuovo ambulatorio della città, così come probabilmente la metà di quelli che non vi andarono, sottolineò la stessa Stobart, pativa di una forma avanzata di tubercolosi causata dall'abbandono degli ultimi anni contrassegnati dalla presenza costante della guerra.<sup>127</sup>

Il gran numero di persone che si rivolse all'ambulatorio di Kragujevac, la lontananza dei luoghi da cui provenivano e soprattutto i racconti che molti portavano con sé in cui loro familiari erano morti o giacevano in gravi condizioni senza possibilità di aiuto medico, spinsero la dottoressa Stobart a istituire una serie di ambulatori sparsi nei paesi principali della provincia. Con l'approvazione della autorità militari e grazie ai fondi raccolti dal «Serbian Relief Fund» vennero aperti quindi sei ambulatori composti ognuno da una dottoressa, due infermiere e un cuoco. In ogni ambulatorio era prevista anche la presenza di autista alla guida di un'automobile che avrebbe dovuto mantenere il collegamento con l'ospedale centrale di Kragujevac,<sup>128</sup> così come il trasporto degli ammalati più gravi e il trasporto dei materiali e dei rifornimenti.<sup>129</sup>

Il primo di questi ambulatori venne aperto il 14 luglio nel paese di Natalinci, 30 chilometri a nord di Kragujevac, nello spazio adiacente la chiesa, tra la gioia della autorità comunali e religiose e soprattutto degli stessi abitanti,<sup>130</sup> che per la prima volta potevano permettersi delle cure mediche. Stesse reazioni si ebbero negli altri luoghi in cui vennero aperti gli ambulatori. Grazie all'iniziativa di St. Clair Stobart venne prestato aiuto medico a ben 22.000 civili.<sup>131</sup>

L'esempio della Stobart fu seguito da molti altri medici, tanto che ai primi di luglio la Sezione sanitaria del Ministero degli Interni fermò l'arrivo di nuovo personale dall'estero sostenendo che «il servizio medico civile è al completo».<sup>132</sup>

---

<sup>127</sup> *Ivi, op. cit.*, p. 69.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>129</sup> Tuttavia, le sei automobili inviate dal *Serbian Relief Fund* in agosto si trovavano ancora bloccate a Salonicco a causa di alcuni problemi di natura burocratica. Esse arrivarono a destinazione solo il 17 settembre; nel frattempo il collegamento fu mantenuto dall'unica automobile a disposizione presso l'ospedale di Kragujevac. AS, MID-PO, 1915 XXI/ 532, l. br. 23530, da Comando supremo, Sezione sanitaria, a delegato Ministero degli Esteri presso la il Comando supremo, 17/30 agosto 1915; e St. C. Stobart, *op. cit.*, p. 113.

<sup>130</sup> St. C. Stobart, *op. cit.*, p. 83.

<sup>131</sup> Barbara McClaren, *Women of war*, Hodder and Stoughton, London – New York – Toronto, 1917, p. 34.

<sup>132</sup> AS, MID-PO, 1915, XXI/184, da Ministero degli Interni, Sezione sanitaria, a Ministero degli Esteri, 20 giugno/3 luglio 1915; tuttavia, medici e infermiere stranieri continuarono ad arri-

Non la pensava evidentemente così Mabel Grujić, che allora fu probabilmente la prima persona a decidere di istituire un ospedale infantile.

La proposta venne immediatamente accolta dal Ministero degli Interni, che suggerì come sede la capitale temporanea Niš, soprattutto per il gran numero di profughi presenti e perché vi era spazio aperto a sufficienza.<sup>133</sup> La sistemazione incontrò però non poche difficoltà, tanto che il 18/31 agosto Mabel Grujić a nome dell'amministrazione dell'ospedale si rivolse alle autorità comunali per protestare. Il personale, composto da due medici, due infermiere professioniste e altri aiutanti, insieme a tutto il materiale portato - letti, brande, biancheria, vestiti, cibo e altro per un valore di 200.000 dinari - venne alla fine sistemato in un'ala del palazzo del Consiglio comunale.<sup>134</sup>

St. Clair Stobart e Mabel Grujić furono le iniziatrici di un'altra rivoluzione, parallela a quella sanitaria in corso, ma nata in maniera del tutto autonoma e dettata interamente da motivazioni di carattere umanitario, che rappresentò in quella situazione di estrema miseria uno dei pochi momenti di sollievo per un paese nel pieno di una guerra totale. Probabilmente vi furono altri casi simili; di certo fu grazie a loro che molti civili, lasciati soli nel periodo peggiore dall'inizio della guerra, riuscirono a salvarsi.

## Le vittime del tifo

Il grido d'allarme del dottor Ryan lanciato attraverso le pagine del New York Times quando già l'epidemia era esplosa in tutta la Serbia, secondo cui metà della popolazione locale sarebbe morta qualora non si fosse intervenuti subito, fu per fortuna smentito. La violenza del tifo aveva comunque spazzato via le vite di oltre la metà del personale medico serbo, numerosi medici e infermieri stranieri e soprattutto moltissimi soldati, prigionieri di guerra e civili.

Tra questi ultimi rimasero vittima soprattutto i profughi delle regioni settentrionali che si erano ammassati nelle città della Serbia centrale e meridionale e che erano costretti a vivere di fatto per le strade, senza cibo e vestiario e che rappresentavano dunque (insieme ai soldati austro-ungarici prigionieri) la categoria più debole. La situazione estremamente caotica soprattutto nel primo

---

vare anche in seguito. A settembre ad esempio giunse una missione olandese. AS, MID-PO, 1915, XXI/200, da console Salonico a Ministero degli Esteri, 22 agosto/4 settembre 1915; e AS, MID-PO, 1915, XXI/201, da console Londra a Ministero degli Esteri, 3/16 agosto 1915.

<sup>133</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/71, da Ministero degli Interni, Sezione sanitaria, a Ministero degli Esteri, 4/17 agosto 1915.

<sup>134</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/78, delibera Consiglio comunale Niš, 23 agosto/5 settembre 1915.

periodo dell'epidemia, la mancanza di un sistema sanitario, la vastità delle regioni coinvolte e molti altri fattori non permisero di stabilire mai con precisione quali fosse il bilancio dell'epidemia di tifo.

Alla fine della guerra la delegazione serba alla Conferenza di pace a Parigi presentò nei rapporti ufficiali sulle perdite civili e militari in Serbia il dato secondo cui a causa del tifo e di altre epidemie, tra la fine del 1914 e la prima metà del 1915, morirono 360.000 civili;<sup>135</sup> la cifra si scontrava però con le opinioni dei più autorevoli medici e scienziati che avevano operato sul campo e che avevano vissuto in prima persona i momenti peggiori dell'epidemia. Strong, che rimase in Serbia fino all'autunno per accertarsi che il tifo fosse stato realmente sconfitto, sostenne che nei 6 mesi dell'epidemia in totale i morti furono all'incirca 150.000; nel periodo peggiore arrivavano negli ospedali militari anche 2.500 ammalati al giorno, mentre il numero di casi di contagio riportati tra i civili era allora almeno di tre volte superiore. La mortalità a seconda dei luoghi e delle condizioni variava dal 30 al 60%, con picchi del 70%; metà dei 60.000 prigionieri austro-ungheresi morirono per il tifo.<sup>136</sup> La mortalità toccò i livelli più alti laddove l'ambiente era più malsano e la gente più povera e indebolita; a Djevdjelija, dove vivevano 7.000 persone, molte delle quali in condizioni di povertà, pare che prima che il tifo si placasse morì ben il 75% della popolazione.<sup>137</sup>

Dati questi che fecero ammettere allo stesso Strong che «The epidemic of typhus which occurred in Serbia in 1915 was one of the most severe which the world has known in modern times».<sup>138</sup>

Anche se sconfitto, il tifo lasciò delle conseguenze molto gravi: in molti casi di guarigioni, dopo un certo periodo di tempo si manifestavano delle cancrene che nel 70% dei casi portavano alla morte e in molti altri all'amputazione di arti inferiori o estremità (in aprile a Belgrado l'ospedale era già pieno di cancrene post-tifo);<sup>139</sup> gravi erano anche le conseguenze sull'apparato muscolare e neurologico.<sup>140</sup>

Qualunque fosse il bilancio reale delle vittime dell'epidemia,<sup>141</sup> certo è

---

<sup>135</sup> *Rapport sur les dommages de guerre*, p. 14, citato in Vladimir Stojančević, *Stvarnost Srbije 1915. Godine*, in *Srbija i srpski narod za vreme rata i okupacije*, Narodni Muzej Leskovac, Leskovac, 1988, p. 21.

<sup>136</sup> Richard Strong, *op. cit.*, p. 3 e pp. 6-7.

<sup>137</sup> Earl Bishop Downer, *op. cit.*, p. 41.

<sup>138</sup> Richard Strong, *op. cit.*, p. 3.

<sup>139</sup> Earl Bishop Downer, *op. cit.*, pp. 37-38.

<sup>140</sup> *Ivi*, pp. 21-22.

<sup>141</sup> La mancanza di dati attendibili ha creato, come spesso accade in questi casi, una «girandola» di affermazioni. Così –per riassumere le principali–, oltre ai dati della delegazione a Parigi

che la popolazione civile si ritrovò costretta a subire nuove grandi sofferenze dovute alla situazione di guerra. Queste sofferenze raggiunsero anche le regioni meridionali, che fino ad allora erano rimaste del tutto estranee agli orrori della guerra. Le città e i paesi della Serbia meridionale e della Macedonia infatti vennero colpite come tutte ogni altro luogo del paese dal tifo, e fino alla primavera del 1915 la popolazione civile di quelle zone rimase come nel resto del paese abbandonata a se stessa, senza la minima possibilità di ricevere delle cure mediche. Rimasero tutti vittima dell'epidemia, la vissero in prima persona sui loro corpi o su quelli dei loro familiari; e anche se, in particolare nelle zone rurali, la situazione non era ancora carente dal punto di vista alimentare, tutti ebbero di fronte a sé le immagini quotidiane delle migliaia di profughi provenienti dalle zone settentrionali del paese, messi in fuga dalla paura e dal ricordo delle atrocità dell'agosto precedente e giunti in luoghi sconosciuti senza alcuna fonte di sostentamento.

### **Dopo il tifo: il nuovo abbandono**

Come indicato da molti, nonostante la guerra durasse già da tempo e la Serbia fosse di fatto isolata e in preda all'epidemia di tifo, la situazione alimentare, per quanto fosse ben lontana dalla normalità, ancora non appariva grave. Eccezione erano quelle zone devastate dalla prima invasione austroungarica e le città in cui si erano concentrate le masse di profughi: in entrambi i casi non solo vi era un disperato bisogno di cibo, ma bisognava urgentemente procurare anche tutti gli altri generi necessari alla sopravvivenza - vestiti, scarpe, coperte, ma anche attrezzi agricoli per riprendere il lavoro nei campi, semi, materiali per riparare le case e le stalle distrutte. La pessima situazione finanziaria delle casse statali e la confusione generale, l'epidemia e le necessità belliche, impedirono però l'organizzazione di un rapido intervento da parte del governo e

---

e alla stima di Strong, vale la pena ricordare anche i seguenti dati: Edward Stuart sostiene che morirono metà dei 60.000 prigionieri austroungarici, che in Serbia vennero contagiate 250.000 persone tra dicembre 1914 e luglio 1915 e che ci furono 55.000 morti, sia civili che militari; E. Stuart, *op. cit.*, p. 124. Negli studi più recenti, Dragana Lazarević-Ilić (*Epidemija pegavog tifusa u valjevskom kraju 1914. i 1915. godine*, in Glasilo Podružnice Srpskog lekarskog društva Zaječar) afferma che vi furono 500.000-600.000 ammalati, 135.000 morti dei quali 35.000 soldati (nella sola Valjevo morirono 4.000 abitanti); il più volte citato Isidor Đuković, *op. cit.*, p. 22 e pp. 167-168 non si sbilancia e fa una «media» delle stime di altri autori (che cita), attestandosi sulla cifra di 1.050.000 ammalati e un numero indefinito di morti compreso tra 80.000 a 500.000. Tra gli autori che cita: Kosta Todorović, 150.000 morti in totale, e quasi la metà dei medici serbi; Dimitrije Antić, 35.000 prigionieri austriaci morti, 135.000 totali in Serbia; Luković-Nežić, 127.000 tra soldati e civili; Nešković, 130.000 civili e 80.000 militari.

delle autorità locali.

Le preoccupazioni vennero dirette, per quanto possibile, innanzitutto al ristabilimento della produzione agricola: il 12/25 febbraio 1915 il Ministero per l'Economia nazionale propose infatti l'utilizzo delle truppe per far fronte alle necessità alimentari di tutti. A causa infatti della mancanza di forza lavoro umana e animale e, per quanto riguarda le zone lungo il fronte a causa della guerra stessa, la semina autunnale non era stata praticamente fatta; il cibo scarseggiava soprattutto nelle zone che avevano subito l'invasione, ed era quindi indispensabile effettuare la semina primaverile.

Per questo motivo il Comando supremo, considerato il periodo di relativa calma al fronte, accolse la proposta del Ministero per l'Economia nazionale e il 20 febbraio/5marzo emise l'ordine in base al quale i soldati avrebbero dovuto aiutare la popolazione nei lavori agricoli e in particolar modo nell'aratura dei campi; inoltre stabilì che gli economisti statali e chiunque avesse una formazione scolastica di tipo economico in servizio come ufficiali di riserva dovessero organizzare il lavoro nel modo più efficace possibile.<sup>142</sup>

Anche in questo caso furono gli appelli lanciati all'estero ad avere una certa importanza, e ancora una volta furono singole organizzazioni a rispondere. Mabel Grujić a marzo denunciò che:

Le donne e i bambini serbi stanno morendo più rapidamente che i soldati al fronte [...]. Le riserve alimentari si stanno esaurendo. Se approvvigionamenti, e, soprattutto, sementi e attrezzi agricoli, non verranno inviati immediatamente, moriranno di fame.<sup>143</sup>

Inoltre, la condizione si era fatta peggiore in seguito alle misure messe in atto per debellare il tifo, come sottolineò molto chiaramente Helen Lozanić nel corso di una conferenza tenuta a New York in maggio sulla situazione in Serbia:

Il bisogno dei profughi è grande. Qualsiasi aiuto giunga immediatamente sarà due o tre volte più prezioso di quanto sarebbe se arrivasse tra qualche mese. Se il tifo deve essere estinto, dobbiamo andare in giro e convincere la gente a bruciare la loro mobilia e i loro vestiti, e a vivere in tenda. Se diciamo loro una cosa del genere, dobbiamo avere qualcosa da dare in cambio di quello che viene distrutto.<sup>144</sup>

---

<sup>142</sup> VA, p. 3, k. 79, f. 4, 15/2, o. br. 11252, da Comando supremo a comandanti Armate, 20 febbraio/5 marzo 1915.

<sup>143</sup> *Population dying off*, The New York Times, 20 marzo 1915.

<sup>144</sup> *Tells of Austrian Savagery in Serbia*, The New York Times, 18 maggio 1915.

In risposta a questi appelli in primavera giunsero una serie di aiuti inviati da organizzazioni di soccorso nate spontaneamente all'estero; in maggio fu ad esempio attivo in America il «Serbian Agricultural Relief Committee», che si impegnò innanzitutto nell'invio di aiuti in denaro alle cooperative agricole serbe di Mačva e Pocerina,<sup>145</sup> mentre a giugno su iniziativa del console serbo a New York venne organizzata una squadra di 25 automobili il cui compito era il trasporto di materiale sanitario, cibo – frutta e verdure – e altro sempre nei territori devastati dal nemico, esclusivamente a civili.<sup>146</sup>

Contemporaneamente il «Serbian Relief Fund» organizzò una missione di imprenditori agricoli inglesi il cui obiettivo era quello di aiutare e rivitalizzare l'agricoltura in Serbia, che si stabilì il suo centro a Belgrado per potersi rivolgere alle regioni di confine.<sup>147</sup>

L'aiuto andava comunque a rilento, anche perché molti civili non avevano fatto ritorno alle loro case. Durante l'epidemia era stato imposto il blocco esplicito del rientro per tentare di riportare la situazione sotto controllo, mentre in seguito il ricordo dei crimini e l'idea di ritornare in quelle zone a ridosso del fronte con il rischio di non ritrovare più nemmeno la propria abitazione pare furono delle motivazioni sufficienti a far sì che molti preferissero ancora rimanere nelle città della Serbia centrale e meridionale, seppure infestate dal tifo.

Tutte le iniziative private destinate all'aiuto dei profughi, come già per quanto riguarda il periodo dell'epidemia, risultarono di sicuro importanti. Eppure i loro sforzi non erano nemmeno lontanamente sufficienti a far fronte alla situazione diffusa in Serbia: la raccolta di fondi rimase infatti limitata e non riuscì mai a coinvolgere strati più ampi delle opinioni pubbliche americane, inglesi e francesi, le cui attenzioni rimanevano rivolte principalmente alla si-

---

<sup>145</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/455, da Ministero per l'Economia nazionale a Ministero degli Esteri, 2/25 maggio 1915; nel comunicato si prega di accelerare l'inoltro dei 100.000 dinari inviati dal «Serbian Agricultural Relief Fund».

<sup>146</sup> AS, MID-PO, 1915, XXII/289, da console serbo New York a Ministero degli Esteri, 4/17 giugno 1915. Nel comunicato si sottolinea che la missione è finanziata dal Committee of Mercy con 15.000 dollari, dal «Serbian Agricultural Relief Committee» con 5.000, dalla «Srpska Narodna Odbrana» con 2.500 e da una serie di donazioni private.

<sup>147</sup> La missione arrivò a Salonicco l'1/14 aprile e si diresse subito a Belgrado. A capo della missione, indicata anche come missione della Croce Rossa degli imprenditori agricoli inglesi, c'era un certo Ving. In totale contava 33 membri, e come già altri, anche loro ebbero dei problemi amministrativi: i loro vagoni furono infatti trattenuti per un certo periodo alla frontiera con la Grecia, presso Đevđelija. Nel mese di giugno venne costituita una seconda missione, questa volta guidata da un certo Parsous. AS, MID-PO, 1915, XXI/536, telegramma da console serbo a Salonicco a Ministero Esteri, 4/17 aprile 1915; AS, MID-PO, 1915, XXI/537, telegramma da console serbo a Salonicco a Ministero Esteri, 13/26 aprile 1915; e MID-PO, 1915, XXI/538, telegramma da console serbo a Salonicco a Ministero Esteri, 5/18 giugno 1915.

tuazione in Belgio.<sup>148</sup>

Una volta sconfitto il tifo cambiò improvvisamente anche l'atteggiamento della Fondazione Rockefeller, che pure all'inizio della primavera si era tanto prodigata per l'invio urgente della missione Strong. Allora i suoi rappresentanti di ritorno dalla Serbia avevano premuto per un'azione immediata sottolineando che almeno 300.000 persone vivevano in una condizione di estremo bisogno e che quanto la situazione di povertà riscontrata in Serbia era ben più grave di quanto visto in tutti gli altri paesi fino ad allora presi in esame;<sup>149</sup> nell'estate successiva però la stessa Fondazione Rockefeller riportò che il tifo era stato «contenuto» e che il paese non si trovava in una grande penuria di cibo, ribadendo che la Serbia riceveva una sufficiente assistenza dalle grandi nazioni.<sup>150</sup> In conseguenza di ciò Strong fece ritorno in America e non fu intrapreso nessuno sforzo ulteriore per l'invio di aiuti:<sup>151</sup> in tutto, la Fondazione Rockefeller aveva speso in Serbia circa 150.000 dollari per la missione sanitaria e appena 40.000 dollari per rifornimenti alimentari destinati alla popolazione. Nient'altro fu fatto nonostante le indicazioni in base alle quali cibo e vestiti erano ancora necessari.<sup>152</sup>

A Belgrado ad esempio la carne scomparso dall'alimentazione già a luglio, mentre a ridosso della nuova offensiva nemica si bloccarono i treni con i rifornimenti di farina;<sup>153</sup> e il 13 agosto Robert Tatlock riferì che «l'afflizione è maggiore che in Francia, anche da quando il governo sta distribuendo il cibo».<sup>154</sup>

I governi dei paesi alleati perseguirono nella loro politica di non intervento verso la Serbia, mentre le loro preoccupazioni venivano rivolte ad altre

---

<sup>148</sup> Mieczysław B. Biskupski, *op. cit.*, pp. 55-56. Per operare un confronto, al 15 agosto 1915 il «Serbian Relief Fund» aveva ottenuto donazioni pari a 120.828,56 dollari, mentre il «Belgian Relief Fund» era riuscito a raccogliere 1.049.352 dollari; *Red cross halts typhus in Serbia*, The New York Times, 15 agosto 1915. Biskupski sottolinea anche che una delle maggiori istituzioni di carità americane, l'«American Relief Clearing House», nonostante avesse dimostrato «orgogliosamente» un interesse verso la Serbia durante l'epidemia, affermò che i bisogni del paese erano troppo grandi per poter essere accomplished da una qualsiasi associazione individuale; alla fine vi spese meno di 100.000 dollari, mentre nello stesso periodo una cifra di quindici volte superiore in Francia. M. B. B. Biskupski, *op. cit.*, pp. 56-57.

<sup>149</sup> Bruna Bianchi, *L'arma della fame. Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1915-19)*, in DEP, 13/14, luglio 2010, p. 24.

<sup>150</sup> Mieczysław B. Biskupski, *op. cit.*, pp. 40-41.

<sup>151</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> Bogosav Vojnović Pelikan, *Agonija Beograda 1915. godine*, in *Agonija Beograda u svet-skome ratu*, Grupa živih branilaca Beograda iz 1914. i 1915. godine, Beograd, 1931, p. 204.

<sup>154</sup> Katherine Storr, *Excluded from the Record. Women, Refugees and Relief*, Peter Lang AG, Bern, 2010, p. 199.

questioni. Mentre in Serbia il tifo e la carestia decimavano la popolazione si erano infatti tenute le trattative per l'ingresso in guerra dell'Italia, le cui aspirazioni di dominio dello spazio adriatico erano prevalse sulle promesse fatte alla Serbia. Contemporaneamente le diplomazie dell'Intesa si vedevano impegnate in accese trattative per ottenere anche l'ingresso in guerra di Romania e Bulgaria, garantendo anche le rispettive ambizioni sui territori serbi. La Serbia, come già nel 1914, fu ancora una volta assente dagli interessi delle potenze dell'Intesa.<sup>155</sup>

---

<sup>155</sup> Mieczysław B. Biskupski, *op. cit.*, p. 40.

## La fine del 1915

### Alla vigilia dell'invasione

Durante il primo anno di guerra l'esercito serbo aveva perso circa 160.000 uomini nel corso delle battaglie e altri 70.000 erano morti a causa delle ferite o delle malattie, in particolare di tifo.<sup>1</sup> Tra i civili, alcune migliaia erano stati uccisi nell'agosto del 1914 e decine di migliaia erano rimasti dell'epidemia vittime dell'epidemia; non poche furono di certo le morti dovute alla fame e alla debilitazione, soprattutto tra i profughi.

Al di là della tragicità di un numero così elevato di morti sia civili che militari, la scomparsa di moltissimi uomini giovani aveva inevitabilmente colpito il numero delle nascite, soprattutto nelle zone delle «vecchie frontiere»<sup>2</sup> da dove proveniva il grosso delle truppe. Non era tuttavia soltanto la crescita demografica ad aver subito un duro colpo; in una società contadina e patriarcale come quella serba l'assenza dell'uomo – per morte o perché sotto le armi – significava la scomparsa del capofamiglia, di colui che garantiva la sopravvivenza agli altri membri della famiglia. Le donne, soprattutto nelle zone più colpite, furono costrette a sostenere il peso del lavoro maschile e di quello domestico; come di regola in molte situazioni di guerra, divennero la fonte di sostentamento per tutta la propria famiglia. A ben poco servirono quei meccanismi di autodifesa sociale rappresentati dalle *zadruga*,<sup>3</sup> dal momento che anche il resto degli uomini erano, se non morti, comunque mobilitati permanentemente.

Già nel 1914 infatti stata decretata la mobilitazione della III chiamata, ovvero di tutti gli uomini dai ventuno ai quarantacinque anni; presto a loro si sarebbero uniti anche i mobilitati della «Poslednja odbrana», ovvero i giovani

---

<sup>1</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, cit., p. 147; cita i dati riportati dalla delegazione serba alla Conferenza di Parigi.

<sup>2</sup> Territori del Regno di Serbia nel 1912, prima dell'annessione di Sangiaccato, Kosovo e Macedonia.

<sup>3</sup> Comunità familiare allargata tipica degli slavi del sud in cui i maschi più anziani ricoprivano il ruolo principale.

dai 18 ai 21 anni e gli uomini dai 45 ai 50; ciò significava che oltre 700.000 uomini, quasi tutti dei «vecchi territori» si trovavano sotto le armi, che padri e figli erano stati reclutati senza distinzione, che l'intera popolazione maschile attiva era stata allontanata dalle proprie famiglie e dai lavori nei campi.

Con il decreto del febbraio precedente, quando il governo aveva deciso l'utilizzo dei militari nei lavori stagionali agricoli, qualcosa sembrava essere migliorato. Lo Stato tuttavia si trovava in una situazione d'impasse: fronteggiare l'Impero austro-ungarico era la preoccupazione principale, se non unica, e dunque ogni altro aspetto dell'operato governativo e del funzionamento dell'apparato statale veniva inevitabilmente meno. La riorganizzazione del sistema economico, la produzione agricola, la ricostruzione delle case distrutte e l'aiuto ai profughi erano tutte questioni di secondo ordine.

La disperazione era frequente tra i profughi, che ancora non sapevano cosa fare. Si trattava infatti per la maggior parte di donne, bambini e anziani, che spesso non avevano più nulla poiché le loro case erano state distrutte e il bestiame portato via o requisito. Spesso preferivano rimanere ancora nei pressi delle città in cui era stazionato l'esercito, ancora una volta per istinto di sopravvivenza. La presenza delle truppe garantiva infatti per lo meno un aiuto potenziale, sia dal punto di vista alimentare che da quello sanitario; e non di rado in quei luoghi erano concentrate le famiglie che cercavano di rimanere il più vicino possibile ai loro uomini, mariti e padri.

L'apparente situazione di tranquillità dei mesi estivi del 1915 era però accompagnata dalla certezza di un'imminente ripresa delle ostilità. Nessuno credeva infatti che la guerra sarebbe finita lì: e la stessa St. Clair Stobart, quando aveva deciso di dedicare le proprie attenzioni ai civili, lo aveva fatto «per rendersi utile in attesa delle nuove battaglie».<sup>4</sup>

I cannoni e gli aerei austro-ungarici lo ricordavano di tanto in tanto, soprattutto a Belgrado e nelle altre città. Come il 30 maggio/12 giugno, quando un'imbarcazione austriaca lanciò tre granate su una folla di gente riunitasi a Belgrado per una partita di calcio<sup>5</sup>, o come il 18/31 luglio, quando alcuni aerei sganciarono diverse bombe oltre che su Belgrado anche su Smederevo, Požarevac e Kragujevac.<sup>6</sup>

I quotidiani seguivano attentamente gli avvenimenti sugli altri fronti, e guardavano con particolare apprensione all'atteggiamento dei paesi vicini, ancora ufficialmente neutrali, dove diplomatici dell'Intesa e degli Imperi centrali

---

<sup>4</sup> St. Clair Stobart, *The flaming sword in Serbia and elsewhere*, Hodder and Stoughton, London – New York - Toronto, 1916, p. 66.

<sup>5</sup> Branislav Miljković, *Đaci i studenti do Prvog svetskog rata*, in *Beograd u sećanjima*, knj.1, cit., p. 109.

<sup>6</sup> Slavka Mihajlović, *op. cit.*, pp. 112-113.

combattevano una guerra parallela a colpi di offerte territoriali ed economiche. Tra i circoli governativi e militari la paura di un'ingresso in guerra della Bulgaria al fianco di Berlino e Vienna si faceva sempre più evidente, tanto che in settembre si giunse a teorizzare un attacco preventivo verso Sofia.<sup>7</sup> Il timore di un accerchiamento era in un certo senso mitigato solo dalla cieca fiducia in un intervento alleato: Francia, Gran Bretagna e soprattutto Russia non sarebbero state a guardare – era la convinzione di tutti.

## La ripresa della politica espansionistica bulgara

Nel 1915 una delle maggiori preoccupazioni in Serbia era rappresentata proprio dall'atteggiamento della Bulgaria, le cui ambizioni territoriali verso la Macedonia non si erano mai sopite. Il timore di un suo ingresso in guerra era presente fin dallo scoppio del conflitto europeo, poiché allora l'irredentismo macedone aveva ripreso vigore e tra i circoli governativi bulgari si era inaspettatamente manifestata una speranza concreta sulla realizzazione di quanto già tentato nel 1913; un motivo questo di estrema apprensione per l'esistenza stessa dello Stato serbo, in quanto le zone in questione rappresentavano ora l'unica via di comunicazione con gli alleati. L'interruzione della linea ferroviaria Belgrado - Salonicco avrebbe infatti significato il blocco totale dei rifornimenti alimentari e sanitari, nonché delle munizioni all'esercito serbo.

Le autorità militari serbe non avevano mai cessato di seguire con particolare attenzione i movimenti dell'esercito bulgaro nei pressi del confine. Già all'inizio di giugno del 1914 alcune relazioni provenienti dai comandi delle unità di stanza nelle zone meridionali del paese avevano allarmato il governo su un presunto riarmo dell'esercito di Sofia; in particolare, era stato notato che ingenti quantità di materiale bellico erano state in segreto acquistate in Austria-Ungheria e nascoste in alcuni magazzini a Sofia, mentre le truppe si stavano dislocando lungo la frontiera con la Serbia rifornendo di armi le popolazioni dei villaggi e numerosi *comitadji*.<sup>8</sup> Rapporti simili nel luglio successivo riportarono la formazione di una divisione nei pressi di Strumica, mentre a Bosilegrad i capi *comitadji* avevano messo in atto un reclutamento di volontari.<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> Petar Opačić, *Srbija između Antante i Centralnih sila 1915-1917.*, Zavod za unapređivanje obrazovanja i vaspitanja, Beograd, 2009, pp. 88-93.

<sup>8</sup> AS, MID-PO, 1914, II/423, pov. br. 819, da Ministero della Guerra a Ministero degli Esteri, 12/25 maggio 1914; II/429, pov. br. 1081, da Ministero degli Interni a Ministero degli Esteri, 26 maggio/8 giugno 1914; II/433, pov. br. 921, da Ministero della Guerra a Ministero degli Esteri, 24 maggio/6 giugno; e II/ da 434 a 436, rapporto Ministero degli Interni, 26 maggio/8 giugno 1914.

<sup>9</sup> AS, MID-PO, 1914, II/447, pov. br. 1160, da Ministero degli Interni a Ministero degli Esteri,

Nel frattempo le organizzazioni di macedoni bulgari intensificarono la loro attività attraverso alcuni appelli di protesta per il comportamento delle autorità serbe e greche in Macedonia, che vennero indirizzati simbolicamente sia al governo bulgaro che all'estero. In alcuni di questi appelli si lamentava l'ingiustizia commessa con la stipulazione del trattato di Bucarest, sottolineando che i serbi e i greci erano «peggio dei turchi» nel trattamento riservato ai bulgari; non di rado venivano anche riportati i resoconti di presunti crimini commessi apertamente verso i civili.<sup>10</sup>

Il desiderio di revisione del trattato di Bucarest e la durezza delle amministrazioni serba e greca nei confronti dei bulgari di Macedonia furono temi che in quel periodo vennero quasi quotidianamente trattati dai principali giornali di Sofia, con una particolare dovizia di particolari quando in questione erano violenze e omicidi.

Le accuse non riguardavano solamente le autorità in Macedonia, ma in generale il rapporto dello Stato serbo verso i sudditi che non si riconoscevano come serbi. Ai primi di maggio a Sofia cominciò a circolare la voce secondo cui dei giovani macedoni reclutati nell'esercito bulgaro erano stati uccisi perché renitenti di fronte all'obbligo di prestare giuramento alla corona e allo Stato serbo;<sup>11</sup> notizia che divenne fonte di seria preoccupazione a Belgrado quando a pubblicarla fu il quotidiano in francese «L'Echo de Bulgarie» nell'edizione del 22 maggio/4 giugno 1914,<sup>12</sup> riportandola agli occhi degli osservatori stranieri. Questa continua presenza di presunti crimini serbi nelle testate bulgare spinse ai primi di giugno il console a Sofia a richiedere un intervento del governo per smentire di volta in volta le notizie che apparivano.<sup>13</sup> L'intervento probabilmente ci fu; tuttavia, lo scoppio della guerra concentrò le attenzioni del governo serbo sullo sforzo bellico. Inoltre, il rapido peggioramento della situazione

---

25 giugno/8 luglio 1914; e II/451, pov. br. 1267, da Ministero della Guerra a Ministero degli Esteri, 1/14 luglio 1914.

<sup>10</sup> AS, MID-PO, 1914, IV/633 pov.br. 277, da console serbo a Sofia a Ministero degli Esteri, 13/26 maggio 1914 (Il console allega una lettera inviata dal presidente del comitato esecutivo della Legione VMRO Protogerov a sir Edward Grey, all'ex presidente della Conferenza della pace a Londra e a tutti i rappresentanti delle grandi potenze a Sofia. Il testo è intitolato «La Macédoine est en denil et pleure ses enfants»); e AS, MID-PO, 1914, IV/636, pov. br. 303, da console serbo a Sofia a Ministero degli Esteri, 29 maggio/11 giugno 1914 (in allegato invia una lettera della «Société de Bienfaisance de Kratovo» indirizzata al governo bulgaro e ai rappresentanti delle grandi potenze a Sofia).

<sup>11</sup> AS, MID-PO, 1914, VII/291, pov. br. 251, da console a Sofia a Ministero degli Esteri, 30 aprile/12 maggio 1914.

<sup>12</sup> AS, MID-PO, 1914, VII/311, pov. br. 289, da console a Sofia a Ministero degli Esteri, 22 maggio/4 giugno 1914.

<sup>13</sup> AS, MID-PO, 1914, VII/309, pov. br. 288, da console a Sofia a Ministero degli Esteri, 19 maggio/1 giugno 1914.

distolse anche quegli osservatori stranieri che si erano interessati alla questione bulgaro-serba dalla possibilità di coinvolgimento per l'una o per l'altra parte.

La questione divenne di nuovo attuale a fine anno. La guerra aveva aperto nuove possibilità per le ambizioni bulgare, alle quali si era inaspettatamente manifestata una concreta realizzazione. Già nell'autunno del 1914 infatti non si trattava di capire se la Bulgaria sarebbe entrata in guerra, ma semplicemente da quale parte. Per questo si misero in moto le diplomazie dei blocchi contrapposti per agire sul governo bulgaro guidato da Vasil Radoslavov, e particolari sforzi furono profusi da parte tedesca. L'interesse degli Imperi centrali era rivolto alla Bulgaria non tanto come forza militare, quanto come luogo di transito delle merci da e verso la Turchia:<sup>14</sup> l'appoggio bulgaro avrebbe significato una svolta importante nel conflitto. Dal canto suo la Bulgaria ribadiva le pretese territoriali la cui concessione avrebbe di fatto determinato la sua scelta: Dobrugia, Tracia orientale e Macedonia rappresentavano ancora una volta la condizione *sine qua non* per l'entrata in guerra dello stato balcanico.<sup>15</sup>

Alla fine del 1914 e all'inizio del 1915 la Bulgaria manteneva ancora una posizione attendista. L'idea di muovere guerra alla Serbia era frenata dall'atteggiamento indeciso di Grecia e Romania, che avrebbero probabilmente reagito attaccando la Bulgaria;<sup>16</sup> forti erano anche i timori di rivolte interne a causa del russofilismo della popolazione.<sup>17</sup> Tuttavia le pressioni dall'estero divennero sempre più intense e le compensazioni territoriali e finanziarie proposte sempre più grandi. Mediatori giunsero dalla Russia, dalla Francia e dalla Gran Bretagna, ma ancora una volta vennero superate dalle loro controparti austriaca e tedesca, le cui offerte maggiormente rispondevano agli interessi bulgari. Queste rispettavano infatti molto di più le continue affermazioni di Radoslavov intorno alla necessità che la Bulgaria mantenesse una posizione «fermamente neutrale».<sup>18</sup>

In questo quadro Radoslavov ampliò le richieste territoriali. Le trattative subirono infatti una svolta alla fine del 1914, quando Radoslavov in cambio della neutralità giunse a chiedere alle controparti tedesca e austriaca il possesso della Macedonia, il triangolo Pirot-Niš-Vranje e una frontiera comune con l'Ungheria sul Danubio. Inoltre, nel caso Romania e Grecia fossero entrate in guerra al fianco dell'Intesa, la Bulgaria avrebbe dovuto ottenere la Dobrugia

---

<sup>14</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 436.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 438.

<sup>16</sup> Васил Радославов, *Дневни бележки 1914-1916*, Университетско издателство „Св. Климент охридски“, София, 1993, p. 43.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 91, p. 108, 110, ecc. L'espressione spesso ripetuta da Radoslavov ai diplomatici stranieri e ai deputati del parlamento bulgaro era proprio «строг неутралитет».

e/o Seres, Drama e Kavala, nella Macedonia egea.<sup>19</sup>

La nuova proposta di Radoslavov conteneva in sé qualcosa di completamente nuovo. Oltre alle pretese sulla Macedonia, che avrebbe dovuto includere sia i territori non contesi sia quelli contesi con i serbi nel trattato del 1912, e oltre alle già paventate ambizioni su quei territori che il Sultano aveva nel 1871 decretato come sottoposti all'autorità dell'esarcato bulgaro ma che nel 1878 erano entrati a far parte dello stato serbo, il primo ministro estese le richieste di acquisizioni territoriali in zone in cui la Bulgaria non aveva mai espresso rivendicazioni (lungo il Danubio). Per la prima volta insomma cominciava a prendere piede l'ipotesi di una spartizione «a metà» della Serbia tra Austria-Ungheria e Bulgaria.

A fine gennaio austriaci e tedeschi risposero che gli Imperi centrali avrebbero riconosciuto le pretese bulgare su quelle terre tenute dai serbi in cui la Bulgaria aveva pretese storiche o etniche, a patto però che venissero occupate dall'esercito bulgaro. La proposta prevedeva dunque l'entrata in guerra: immediatamente dopo però, per stimolare ulteriormente il governo di Sofia ad allinearsi con Vienna e Berlino, gli Imperi centrali acconsentirono una serie di prestiti a tassi molto agevolati in cui la condizione di base rimaneva la neutralità bulgara.<sup>20</sup>

Mentre sul piano diplomatico si andava delineando una convergenza finale tra Germania, Austria-Ungheria e Bulgaria, all'interno del paese si stava tentando una mobilitazione delle masse che desse un'immagine popolare alle rivendicazioni sulla Macedonia e sugli altri territori greci e rumeni.

Con la dichiarazione di neutralità del 1914 nel paese era stato proclamato lo stato d'emergenza, che prevedeva tra l'altro l'imposizione della legge marziale e la concessione di maggiori poteri all'esecutivo per impedire manifestazioni, per sospendere eventualmente il parlamento e per controllare la stampa.<sup>21</sup> E fu proprio tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915 che nei quotidiani bulgari, in particolare su quelli governativi come il «Narodni Prava» e «L'Echo de Bulgarie», si intensificò notevolmente la pubblicazione di articoli il cui tema erano le violenze delle autorità serbe nei confronti della popolazione civile bulgara in Macedonia.

Si cominciò ad offrire ai lettori una descrizione dettagliata di quanto stava avvenendo oltre confine. Al pari delle numerose segnalazioni di diserzioni di massa da parte di reclute macedoni che non volevano servire nell'esercito serbo, cominciarono ad apparire resoconti delle sempre più frequenti atrocità di cui si stavano macchiando le autorità serbe, in cui la dovizia di particolari si

---

<sup>19</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 438.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 439.

<sup>21</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 436.

riferiva spesso ai particolari più macabri.

Il «Kambana» del 22 dicembre/4 gennaio 1915 riportò, in un articolo intitolato «Orrori in Macedonia», che a metà novembre 11 bulgari reclutati nell'esercito serbo erano morti a causa delle percosse subite, mentre altri 30 erano stati fucilati.<sup>22</sup> «Utro» del 25 dicembre 1914/7 gennaio 1915 raccontò la distruzione del quartiere turco di Veles durante la caccia ad un gruppo di disertori,<sup>23</sup> mentre il «Dnevnik» del 13/26 gennaio 1915 scrisse che a Ohrid i soldati serbi avevano violentato casa per casa donne e ragazze, e che per questo molte di loro si erano suicidate mentre la città veniva saccheggiata e la popolazione messa in fuga verso l'Albania.<sup>24</sup> Nel periodo tra la metà di dicembre del 1914 e i primi di febbraio del 1915 gli articoli di denuncia dei crimini serbi in Macedonia segnalati dal console a Sofia furono ben diciotto.<sup>25</sup>

I toni, soprattutto dei titoli, diventarono in febbraio molto più accesi: «Inferno in Macedonia. La furia delle autorità serbe a Bitola»,<sup>26</sup> titolò «Utro» il 4/17 febbraio, mentre dalle descrizioni dei crimini descritti negli articoli veniva sempre più spesso denunciato l'odio dei serbi nei confronti dei bulgari, che si manifestava attraverso particolari forme di sadismo nel torturare le vittime e nell'ucciderle con i metodi più cruenti. Si riportarono casi di villaggi in cui le case vennero bruciate e alcune persone gettate vive nei roghi; comparvero gli omicidi di bambini e sacerdoti, mentre i massacri si facevano sempre più frequenti.<sup>27</sup>

Ad essere costantemente presenti furono gli stupri sulle donne e la violenza commessa non solo contro i bulgari ma anche su turchi e albanesi; i luoghi di culto, le chiese e le moschee, diventarono spesso il luogo in cui si scatenavano gli istinti bestiali dei soldati serbi sui civili che vi rinchiudevano. Le violenze non venivano commesse più solo alla luce del giorno, ma improvvise irruzioni notturne nelle case dei bulgari divenivano sempre più frequenti al fine di torturare la vittima prescelta e spaventare il resto della popolazione. Diverse persone, secondo i quotidiani bulgari, vennero sgozzate, mentre altre vennero

---

<sup>22</sup> AS, MID-PO, 1915, X/242, *Užasi u Makedoniji* (Orrori in Macedonia) «Kambana», 22 dicembre 1914/4 gennaio 1915.

<sup>23</sup> AS, MID-PO, 1915, X/255, *Četa u Velesu* (Una banda a Veles) «Utro», 25 dicembre 1914/7 gennaio 1915.

<sup>24</sup> AS, MID-PO, 1915, X/245, «Dnevnik», 13/26 gennaio 1915.

<sup>25</sup> AS, MID-PO, 1915, X/213, lista articoli quotidiani bulgari.

<sup>26</sup> AS, MID-PO, 1915, X/225, *Pakao u Mačedoniji. Bes sprskih vlasti u Bitoljskom kraju*, «Utro», 4/17 febbraio 1915.

<sup>27</sup> AS, MID-PO, 1915, X/275, *Srpska nedela u Makedoniji* (I misfatti serbi in Macedonia) «Narodni prava», n. 59, 14/27 marzo 1915; X/279, *Srpska krvožebnost ne prestaje*, (La sete di sangue serba non si placa) «Narodni prava», n. 62, 18/31 marzo 1915; e *Užas u Kočanskim kraju*, (Orrore a Kočane) «Dnevnik», 18 marzo 1915.

impiccate. Ai saccheggi si unirono anche le frequenti estorsioni. I luoghi in cui venivano commesse le violenze erano sparsi in tutta la Macedonia, da Ohrid a Radoviš, passando per Skopje, Prilep, Bitola, Veles e soprattutto per i villaggi. E cominciarono a comparire anche liste di persone uccise dalla «furia serba».<sup>28</sup> Sembrarono a quel punto materializzarsi le parole annotate da Radoslavov in un colloquio con un rappresentante della legazione russa a Sofia all'inizio del settembre precedente, quando gli venne suggerito: «Se la Serbia continuerà nella distruzione dell'elemento bulgaro in Macedonia, difficilmente si potrà evitare un intervento militare della Bulgaria».<sup>29</sup>

Il governo serbo, preoccupato da quella che riteneva pura propaganda, ordinò allora una serie di inchieste interne il cui obiettivo era smentire sistematicamente le accuse che comparivano sui giornali di Sofia. Ad ogni articolo apparso sui quotidiani bulgari cominciarono a seguire delle pronte indagini condotte dalle autorità locali serbe sulla veridicità dei fatti raccontati. E puntualmente quelle autorità riscontrarono che quanto presentato al pubblico bulgaro non aveva alcuna attinenza con la realtà.

In risposta alle violenze denunciate in febbraio a Bitola, il prefetto dell'omonimo dipartimento comunicò al Ministero degli Interni semplicemente che era «tutto falso»;<sup>30</sup> smentite simili giunsero da ogni città chiamata in causa dai quotidiani bulgari: da Štip, Ohrid, Veles, Kočani e dal resto della Macedonia.<sup>31</sup>

Che fossero vere o meno, le vicende raccontate nei quotidiani bulgari dovevano avere la funzione di spostare i consensi dell'opinione verso la necessità di un intervento per difendere i connazionali di Macedonia da quello che veniva ormai presentato come uno sterminio; dal canto loro, le continue descrizioni

---

<sup>28</sup> AS, MID-PO, 1915, X/291, *Srpska zverstva* (Atrocità serbe), «Narodni prava», n. 63, 19 marzo/1 aprile 1915; X/319, *Srpska zverstva ne prestaju* (Le atrocità serbe non finiscono) «Narodni Prava», n. 64, 20 marzo/2 aprile 1915; X/323, *Stanje u Makedoniji. Srpske svireposti. Hapšenja i zločini ne prestaju. Bugari se istrebljuju* (La situazione in Macedonia. Le efferatezze serbe. Arresti e crimini non terminano. Si sterminano i bulgari), «Volja», n. 645, 21 marzo/3 aprile 1915; X/337, *Vešala u Velesu* (Forche a Veles), «Utro», n. 1497, 29 marzo/11 aprile 1915; X/347, *Zašto se buni Makedonija. Novi spisak žrtava srpskog terora* (Perché la Macedonia insorge. Nuova lista di vittime del terrore serbo), «Narodni prava» (e altri quotidiani), 29 marzo/11 aprile 1915; X/362, *Vešala u Skopju* (Forche a Skopje) «Utro», n. 1500, 1/14 aprile 1915; X/374, *Srpska zverstva u Makedoniji* (Atrocità serbe in Macedonia), «Narodni prava», n. 73, 3/16 aprile 1915; X/411, *Pokolj u Makedoniji ne prestaje* (Il massacro in Macedonia non ha fine), «Narodni Prava», n. 77, 7/20 aprile 1915; ecc.

<sup>29</sup> Васил Радославов, *op. cit.*, pp. 47-48.

<sup>30</sup> AS, MID-PO, 1915, X/227, da prefetto dipartimento Bitola a Ministero degli Interni, senza data.

<sup>31</sup> AS, MID-PO, 1915, X/240 e 241, da prefetto dipartimento Štip a Ministero degli Interni, 9/22 marzo 1915; X/246, da prefetto dipartimento Ohrid a Ministero degli Interni, 5/18 marzo 1915; X/247 da sottoprefetto distretto Veles a Ministero degli Interni, 4/17 marzo 1915; X/283, da sottoprefetto distretto Kočani a Ministero degli Interni, 27 marzo/9 aprile 1915; ecc.

delle atrocità serbe rappresentavano in ogni caso una demonizzazione del rivale, aumentando il desiderio di vendetta che già in molti covava dal «tradimento serbo» del 1912-13. Questo desiderio era presente certamente tra gli ufficiali, ma nasceva ora la necessità di trovare una motivazione sufficiente nella truppa per prepararla ad un eventuale intervento contro la Serbia; e la veicolazione nei soldati di senso di rivalsa e odio, commisti a caritatevoli slanci nella difesa dei compatrioti vittime del giogo serbo, sembrò probabilmente essere un elemento sufficientemente forte.

Ciò avveniva al di là delle trattative diplomatiche in corso, che pure sembravano propendere in favore degli Imperi centrali: la questione messa in evidenza nei giornali bulgari era infatti l'intrattabile annessione della Macedonia, cosa che doveva apparire chiara non solo a tedeschi e austro – ungheresi ma anche al blocco opposto.

### **I *comitadji* in azione: l'attacco di Strumica-Valandovo**

La Macedonia, nel pieno del processo di serbizzazione messo in atto dalle autorità serbe a partire dal loro insediamento, ritornò ad essere al centro delle azioni dei *comitadji*. Le azioni continuarono ad essere organizzate soprattutto da macedoni emigrati in Bulgaria, con l'appoggio delle autorità bulgare; ma con lo scoppio della guerra si erano intensificati anche i contatti con l'esercito austro-ungarico (e poi con quello turco), che per destabilizzare le zone meridionali della Serbia partecipava attivamente al rifornimento e all'addestramento di *comitadji* e bande albanesi.<sup>32</sup>

Molti macedoni che già si trovavano in Bulgaria vennero inquadrati in una sorta di unità con compiti diversivi sottoposte ad uno dei maggiori esponenti della VMRO, Todor Aleksandrov. Queste bande, agendo dal territorio bulgaro, riuscirono nel 1914 e soprattutto nel 1915 (prima dell'entrata in guerra della Bulgaria) ad infliggere numerose perdite alle truppe serbe di stanza nella Macedonia orientale.<sup>33</sup>

Un esempio delle azioni condotte fu la distruzione del ponte sul fiume Vardar nei pressi del paese di Udovo, avvenuta nel novembre del 1914: l'interruzione delle vie di comunicazione in Macedonia, vitali per l'esistenza stessa della Serbia, era infatti uno degli obiettivi principali dei *comitadji*.

Nella primavera del 1915 avvennero però scontri di una certa dimensione tra truppe regolari serbe e *comitadji*. Ai primi di marzo, nei pressi di Gradac

---

<sup>32</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, cit., pp. 174-175.

<sup>33</sup> Михаило Аполстолски (a cura di), *op. cit.*, p. 387.

si era svolta una vera e propria battaglia durata un giorno intero,<sup>34</sup> mentre il 21 marzo/4 aprile 1915 un gruppo di circa mille *comitadji* attaccò una guarnigione dell'esercito serbo nei pressi di Valandovo-(stazione di Strumica).

L'azione, partita dal territorio bulgaro, coinvolse oltre che macedoni anche molti turchi autoctoni; pare vi parteciparono inoltre anche graduati austriaci e soldati bulgari.<sup>35</sup> Divisi in gruppi, rivolsero l'attacco verso la cittadina di Valandovo e verso la stazione di Strumica, con l'obiettivo apparente di interrompere la linea ferroviaria e quella telegrafica;<sup>36</sup> nella battaglia rimasero vittime circa 200 soldati serbi<sup>37</sup> e un numero imprecisato di *comitadji*. Ciò che colpì non fu solo il numero elevato di morti, ma il fatto molti soldati serbi erano stati oggetto di tremende atrocità prima di essere uccisi. Per questo motivo venne allora richiesta da parte del governo serbo la formazione di una commissione internazionale per esaminare i cadaveri di una conquantina di soldati massacrati, che secondo alcune informazioni erano stati fatti a pezzi o bruciati vivi dopo essersi arresi e consegnati ai *comitadji*.<sup>38</sup> Ed effettivamente, la commissione composta da rappresentanti di missioni mediche straniere in Serbia, riscontrò che numerosi soldati erano dapprima stati feriti e poi torturati e bruciati vivi.<sup>39</sup> Sul posto giunsero anche diversi giornalisti stranieri, soprattutto francesi, per verificare l'accaduto.<sup>40</sup>

Le dimensioni dell'episodio indussero a pensare che si era trattato di un vero e proprio scontro di guerra; non a caso la diplomazia serba lanciò pesanti accuse contro la Bulgaria, ritenuta di essere la responsabile dell'attacco. Radoslavov negò ogni coinvolgimento, sostenendo che si era invece trattata di una sollevazione di «sudditi serbi» contro la «tirannia serba»<sup>41</sup> ed etichettando le affermazioni della diplomazia serba come false.

---

<sup>34</sup> AS, MID-PO, 1915, XV/138 e 139, pov. br. 3802, da Ministero della Guerra a Ministero degli Esteri, 16/29 marzo 1915.

<sup>35</sup> AS, MID-PO, 1915, XV/188, pov. br. 11973, relazione comandante truppe protezione ferrovie Đorđević e maggiore Blažarić a Ministero della Guerra, 26 marzo/8 aprile 1915.

<sup>36</sup> AS, MID-PO, 1915, XV/159, da prefetto Tikveš a Ministero degli Interni, 21 marzo/2 aprile 1915.

<sup>37</sup> AS, MID-PO, 1915, XV/199, da ispettorato polizia Bitola a Ministero degli Interni, 29 marzo/11 aprile 1915.

<sup>38</sup> AS, MID-PO, 1915, XV/188, pov. br. 11973, relazione comandante truppe protezione ferrovie Đorđević e maggiore Blažarić a Ministero della Guerra, 26 marzo/8 aprile 1915; XIII/376, pov. br. 3906, da Ministero della Guerra a Ministero degli Esteri, 23 marzo/5 aprile 1915.

<sup>39</sup> AS, MID-PO, 1915, XIII/742 e 743, *Proces verbal d'enquete medicale sur les incidents de Strumica*.

<sup>40</sup> AS, MID-PO, 1915, XIII/513, da consolato ad Atene a Ministero degli Esteri, 28 marzo/10 aprile 1915; XIII/525, da Consolato a Salonico a Ministero degli Esteri, 30 marzo/12 aprile 1915.

<sup>41</sup> Васил Радославов, *op. cit.*, p. 124.

Dell'attacco di Valandovo-Strumica tuttavia emergeva un'altra preoccupazione tra le autorità serbe, non minore rispetto a quelle di ordine internazionale. La presenza di numerosi turchi dei villaggi circostanti tra i *comitadji* era infatti strettamente collegata alla rivolta scoppiata in precedenza a Veles, quando numerosi turchi locali insorsero contro i continui maltrattamenti subiti.<sup>42</sup> Si trattava cioè di un problema molto più vasto di un singolo attacco di *comitadji*: in questione era infatti una convergenza di obiettivi tra *comitadji* e turchi autoctoni che si esprimeva per la prima volta attraverso il coinvolgimento su larga scala della popolazione locale e che rischiava di avere conseguenze molto gravi per la già fragile stabilità della regione. Tre giorni dopo l'attacco, il comandante delle truppe serbe in Macedonia ribadì lo stato di forte preoccupazione in un telegramma dai toni molto preoccupati al Ministero della Guerra. Chiedendo rinforzi per affrontare i numerosi gruppi di *comitadji* ammassati ai confini orientali e pronti a nuove azioni, sottolineò infatti che molti di loro stavano già entrando in Serbia e che «tutta la popolazione nel nostro territorio li aiuterà nell'attacco».<sup>43</sup>

Queste preoccupazioni riguardo ad una possibile insurrezione generale vennero in parte smentite dalle indagini condotte dalle autorità civili sull'accaduto.

Già il giorno stesso dell'attacco il prefetto del dipartimento Štip aveva ipotizzato che dietro l'azione ci fosse l'esercito bulgaro alla ricerca di un *casus belli*, e che secondo il piano preparato in Bulgaria l'assalto avrebbe dovuto avere un carattere di insurrezione popolare. L'idea nata a Sofia prevedeva inoltre che nel caso avesse avuto successo sarebbe stato dunque giustificato un intervento diretto delle truppe regolari bulgare a protezione della popolazione insorta, mentre in caso contrario si sarebbe riversata la colpa esclusivamente sui *comitadji*<sup>44</sup>. Questa ipotesi di una «imposizione» dell'insurrezione sembrò essere confermata da alcune indagini condotte nei giorni successivi.

In seguito al fallimento dell'azione e alla ritirata dei *comitadji*, molti villaggi nei pressi di Valandovo e Strumica si erano letteralmente svuotati, dando l'impressione che i loro abitanti fossero fuggiti per paura delle repressioni serbe: in totale circa 5.500 persone, in prevalenza turchi, avevano abbandonato le loro case portando con sé anche il bestiame.<sup>45</sup>

---

<sup>42</sup> AS, MID-PO, 1915, XIII/364, pov. br. 550, telegramma da Ministero degli Esteri a Consolato Sofia, 21 marzo/3 aprile 1915.

<sup>43</sup> AS, MID-PO, 1915, XIII/394, br. 3393, telegramma da comandante truppe «Nove Oblasti» generale Popović a Ministero della Guerra, 24 marzo/6 aprile 1915.

<sup>44</sup> AS, MID-PO, 1915, XIII/380, da prefetto dipartimento Tikveš a Ministero degli Interni, 21 marzo/3 aprile 1915.

<sup>45</sup> AS, MID-PO, 1915, XIII/698, pov. br. 4043, da Ministero della Guerra a Ministero degli

Pochi giorni dopo però le autorità serbe osservarono che molti di loro stavano ritornando alle proprie case. Intervenne allora il ministro della Guerra, ordinando che il rientro dei musulmani dei 13 villaggi lungo il confine con la Bulgaria non fosse ostacolato, consigliando nei loro confronti solo un interrogatorio e sottolineando che non andavano prese per il momento alcune misure.<sup>46</sup> I loro interrogatori convinsero le autorità serbe che non fossero fuggiti di propria volontà, bensì che fossero stati costretti ad andare via dagli stessi *comitadji*: molti testimoniarono l'arrivo di capi *comitadji* che con minacce e armi in pugno obbligarono tutti a oltrepassare il confine, abbandonandoli però a sé stessi appena entrati in Bulgaria.<sup>47</sup> Nonostante ciò, l'ipotesi di un'innocenza dei turchi non convinse il comandante delle truppe delle «Nove Oblasti», che per questo ordinò che coloro che rientravano dalla Bulgaria venissero perlomeno tenuti sotto controllo.<sup>48</sup> Presto la situazione peggiorò e prevalsero i metodi repressivi dell'esercito e dell'apparato di polizia già utilizzati in più occasioni dal 1912: le autorità serbe introdussero infatti un regime di terrore nelle zone di Valandovo, Berovo, Pehčevo e Radoviš, arrestando un gran numero di contadini innocenti accusati di aver preso parte all'azione, picchiandoli e uccidendoli, e incendiando numerosi villaggi.<sup>49</sup>

L'episodio di Valandovo - Strumica fu il più importante tra le azioni condotte dai *comitadji*.<sup>50</sup> Organizzato con l'ausilio di ufficiali bulgari e austriaci, mise in evidenza alcuni fattori molto importanti. Era stato un attacco su vasta scala con il diretto coinvolgimento dell'esercito bulgaro, ufficialmente ancora neutrale; avevano fatto la comparsa i crimini, simili a quelli descritti dai quotidiani bulgari e attribuiti ai serbi, ma questa volta commessi su soldati serbi; c'era stata la partecipazione più o meno volontaria di alcune migliaia di persone, per per la maggior parte musulmani; infine, c'era stata l'ennesima violenta reazione delle autorità serbe la cui impopolarità diveniva ormai difficile da sopportare per molti.

Un episodio della durata di un giorno aveva fatto tremare la situazione in Macedonia.

---

Esteri, 3/16 aprile 1915.

<sup>46</sup> VA, p. 7, k. 63, f. 4, 4/1, br. 3175, telegramma da Ministero della Guerra a comandante truppe «Nove Oblasti», 10/23 aprile 1915.

<sup>47</sup> AS, MID-PO, 1915, XIII/460, interrogatorio di Arastir Andonović, 25 marzo/7 aprile 1915; e XIII/477, da Ministero degli Interni a Ministero degli Esteri, 26 marzo/8 aprile 1915.

<sup>48</sup> AS, MID-PO, 1915, da Ministero della Guerra a Ministero degli Interni, 24 maggio/6 giugno 1915.

<sup>49</sup> Михаило Аполстолски (a cura di), *op. cit.*, pp. 389-390.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 389.

## Lo stato tra la popolazione civile nelle «Nove Oblasti»<sup>51</sup>

La repressione nei confronti dei turchi e dei bulgari fu in un certo senso in continuità con il regime instaurato nei territori acquisiti nel 1912-13, poiché ancora una volta aveva messo in evidenza le enormi difficoltà dell'amministrazione serba tra la popolazione locale. La diversità dei diversi gruppi nazionali presenti, ed in particolare di una forte componente bulgara, veniva ancora negata a livello ufficiale, mentre tra i diplomatici stranieri era chiaro che la sua presenza, a differenza di quella serba, era molto vasta. I dati ufficiali dichiaravano la presenza di circa 730.000 serbi, 347.000 turchi e 327.000 albanesi tra Sangiaccato, Kosovo e Macedonia;<sup>52</sup> eppure, solo per quello che riguarda il territorio dell'ex Vilayet di Monastir (Bitola),<sup>53</sup> il console francese sottolineò la presenza di 186.000 «slavi esarchisti», quello russo 290.000 e quello bulgaro addirittura 338.000<sup>54</sup>.

Non diversa era la situazione nel resto delle regioni delle «Nove Oblasti»: una certa consistenza dell'elemento serbo si riscontrava infatti solo in alcune zone del Sangiaccato, del Kosovo e della Macedonia settentrionale. Ma la loro presenza era nettamente minoritaria rispetto al resto della popolazione: e i civili che non sentivano di appartenere al popolo serbo non sentivano dunque come propria nemmeno la guerra in corso, né erano pervasi dal senso di obbedienza al re Pietro e di sacrificio in nome della patria. La durezza del sistema imposto dal Belgrado dall'arrivo delle truppe serbe nel 1912 aveva generato uno scontento generale per le tassazioni molto alte, e aveva provocato in molti una sorta di resistenza ai tentativi di serbizzazione messi in atto attraverso la chiesa e la scuola. Ciò riguardava naturalmente soprattutto la componente slava, predominante in gran parte della regione, da diversi decenni al centro delle attenzioni sia serbe che bulgare.

Tuttavia non era migliore la situazione tra gli albanesi concentrati nella Macedonia occidentale e nel Kosovo. Nel 1913 erano già insorti con le armi, subendo poi la durezza della repressione dell'esercito serbo; ora si ritrovavano

---

<sup>51</sup> Letteralmente, «Nuove aree», ovvero i territori annessi dal Regno di Serbia con le guerre balcaniche.

<sup>52</sup> AS, MID-PO, 1915, V/105, *Brojno stanje stanovnika u novooslobođenoj oblasti Stare Srbije i Makedonije, koja je pripala Srbiji*, 31 luglio/13 agosto 1915. Nel censimento sono compresi anche circa 9.000 ebrei, 11.000 rumeni (cincari), 14.000 rom, 37.000 greci. In totale 1.442.428 abitanti.

<sup>53</sup> Il territorio del vilayet di Monastir comprendeva grossomodo l'Albania orientale, la Grecia nord-occidentale e la Macedonia compresa tra la sua frontiera occidentale e la città di Prilepa a est. La componente macedone-bulgara abitava soprattutto quest'ultima zona.

<sup>54</sup> AS, MID-PO, 1915, V/106 e 107, nota del Ministero degli Esteri, senza data.

nel pieno di una guerra di un paese che era loro totalmente estraneo da ogni punto di vista: lingua, religione, tradizioni e passato.

Vi era inoltre la componente turca, che nonostante gli avvenimenti delle guerre balcaniche era pur sempre relativamente grande soprattutto nelle zone di Veles, Radoviš, Skopje e Bitola. Anche per loro era valida la totale estraneità alla lotta per la difesa del Regno serbo: inoltre la loro posizione si era fatta ulteriormente delicata dal momento che rappresentavano di fatto cittadini di nazionalità nemica, dal momento che la Turchia, a cui facevano espressamente riferimento, era già entrata in guerra al fianco degli Imperi centrali.

Nel 1915 tutte le differenze esistenti tra serbi e popolazioni delle «Nove Oblasti» si fecero più evidenti che mai: al momento dell'invasione finale sarebbero infatti esplose le conseguenze della diffusa avversione verso le autorità di Belgrado, o semplicemente l'estraneità alla Serbia. L'elemento che più fra tutti fu indicativo dei sentimenti della popolazione delle «Nove Oblasti» a partire dallo scoppio della guerra fu il fenomeno della diserzione, che tra il 1914 e il 1915 raggiunse delle dimensioni di massa.

Nonostante diverse reclute fossero state già inquadrare nell'esercito e avessero partecipato alle battaglie del 1914, il Comando supremo incontrò molte difficoltà nel reclutamento degli uomini della Macedonia e del Kosovo. La questione divenne particolarmente spinosa quando alla fine del 1914 il Comando supremo ordinò il reclutamento dei musulmani, fino ad allora esenti dal servizio militare grazie al trattato serbo-turco del 1912.

Il loro reclutamento divenne una questione cruciale sia perché l'esercito avrebbe ottenuto nuovi soldati, di cui aveva estremo bisogno, sia perché a detta del generale Popović quei musulmani «si legherebbero di più alla nostra sorte, e si spengerebbe in loro l'ultima speranza di un ritorno della Turchia in questi territori. Reclutandoli vedrebbero così il nostro potere e capirebbero che siamo gli unici padroni di questa terra».<sup>55</sup>

Alla questione si guardava però con una certa preoccupazione. Da un lato infatti si sosteneva il principio secondo cui il reclutamento dei musulmani poteva essere ben visto dal resto della popolazione serba poiché avrebbe riconosciuto in un tale gesto l'uguaglianza di diritti e doveri tra tutti i sudditi del Regno, eliminando gli scontenti di quanti vedevano la posizione dei musulmani come privilegiata; dall'altro però si era convinti che i musulmani non avrebbero reagito allo stesso modo e che ci sarebbero stati anche dei tentativi di fuga, soprattutto tra gli albanesi.

Per questo ai primi di novembre del 1914 il Comando supremo decise di inquadrare nelle truppe delle «Nove Oblasti» diverse reclute della Serbia cen-

---

<sup>55</sup> VA, p. 7, k. 57, f. 4, 25/3, d. o. br. 2924, da comando truppe «Nove Oblasti» a Ministero della Guerra e a Comando supremo, 25 novembre/8 dicembre 1914.

trale: in tutte le città principali, da Bitola a Priština a Štip, vennero mandati circa 12.000 soldati, poiché, come spiegato dal Comando supremo stesso, la loro presenza avrebbe potuto evitare le fughe delle reclute musulmane;<sup>56</sup> si propose inoltre di inviare le reclute musulmane in unità nelle vecchie frontiere, e di garantire loro il diritto alle funzioni religiose come l'avevano sotto la Turchia e come avveniva già negli eserciti francese e inglese.<sup>57</sup>

Queste iniziative però non furono sufficienti. I timori di fughe e renitenze si dimostrarono ben presto non solo fondati ma molto peggiori del previsto: per tutta risposta infatti, in alcune zone della Macedonia, le comunità musulmane guidate dai propri imam protestarono apertamente contro il governo di Belgrado, optando per l'emigrazione in Turchia,<sup>58</sup> mentre il 2/15 gennaio 1915, i comandanti delle divisioni in Macedonia, interrogati dal generale Popović sull'andamento del reclutamento dei musulmani,<sup>59</sup> dovettero rispondere che il problema principale era proprio la renitenza alle armi: nel distretto di Bitola, su 418 chiamati, 180 si erano presentati, 217 erano fuggiti, 21 erano stati riformati; da Prilep su 359 chiamati, 225 erano presentati e 134 erano fuggiti; da Kičevo su 550 ben 300 erano fuggiti. A Debar, dove la popolazione era quasi interamente albanese, la renitenza toccò i vertici massimi: su 548 chiamati si erano presentati in 151, mentre 59 erano stati riformati, 131 erano fuggiti e 207 erano già fuggiti in precedenza all'estero in seguito all'insurrezione del 1913.<sup>60</sup>

Inoltre, anche tra coloro che venivano reclutati il senso di estraneità alla guerra della Serbia si manifestava apertamente: numerosi musulmani, ma anche molti macedoni bulgari, tra i quali le autorità serbe avevano anche operato dei tentativi per ottenerne i favori,<sup>61</sup> una volta giunti al fronte disertavano e si

---

<sup>56</sup> VA, p. 7, k. 57, f. 4, 25/2, o. br. 6754, da Comando supremo a comando truppe «Nove Oblasti», 8/21 novembre 1914.

<sup>57</sup> VA, p. 7, k. 57, f. 4, 25/3, d. o. br. 2924, da comando truppe «Nove Oblasti» a Ministero della Guerra e a Comando supremo, 25 novembre/8 dicembre 1914.

<sup>58</sup> AS, MID-PO, 1915, XIX/617, d. o. br. 3968, da comandante truppe «Nove Oblasti» a prefetto dipartimento Bitola, 21 gennaio/3 agosto 1915. Al comunicato si allega una lettera firmata da 4 imam e 31 notabili musulmani della zona in cui si protesta per il reclutamento dei turchi di Macedonia in aperta violazione con il trattato serbo-turco e in cui si comunica la decisione di emigrare per questo in Turchia.

<sup>59</sup> VA, p. 6, k. 612, f. 5, 42/2, d. o. br. 3621, da comando truppe «Nove Oblasti» a comandante comando circoscrizione militare territoriale «Bitola», 2/15 gennaio 1915.

<sup>60</sup> VA, p. 6, k. 612, f. 5, 42/4, br. 1705, da comando circoscrizione militare territoriale «Bitola» a comando truppe «Nove Oblasti», 10/23 febbraio 1915.

<sup>61</sup> Data la situazione di povertà causata dalle guerre del 1912 e del 1913, il Ministero della Guerra decise nell'ottobre del 1914 di sospendere il reclutamento delle reclute nate nel 1888 e 1889 provenienti dal dipartimento della Bregalnica, da considerarsi solo come riservisti. Nel resto della Macedonia non cambiò nulla se non che andavano chiamati alle esercitazioni di 20 giorni (riservisti) solo gli uomini fino ai 30 anni (escluso nei dipartimenti dell'Ibar e del Kosovo). Questo

consegnavano agli austriaci (venendo poi mandati dalle autorità austro-ungheresi in Bulgaria e qui reclutati nell'esercito bulgaro<sup>62</sup>).

Molti fuggivano anche approfittando dei congedi. Alla fine del giugno 1915 le autorità militari della zona di Kumanovo si lamentarono con il Ministero della Guerra e con il Comando supremo perché «praticamente tutti i soldati, compresi i riservisti, che provengono dai distretti lungo la frontiera bulgara, quando tornano a casa scappano in Bulgaria»; come soluzione venne proposto di non concedere loro alcun congedo.<sup>63</sup>

Misure simili vennero introdotte anche nei confronti degli albanesi. Le frequenti diserzioni dei soldati provenienti dalle zone a sud della Šar Planina erano state segnalate con preoccupazione già nel febbraio 1915 dal Ministero degli Interni, che già allora aveva suggerito di non concedere loro più congedi o assenze per malattie, né che venissero utilizzati come corrieri.<sup>64</sup>

Le fughe della nuove reclute prima di essere mobilitate o durante i congedi erano dirette oltre confine, in Bulgaria, dove molti venivano a loro volta reclutati o entravano volontariamente nell'esercito bulgaro,<sup>65</sup> oppure in Grecia, dove però erano frequenti gli arresti e la consegna di quelli che venivano già considerati disertori alle autorità serbe.<sup>66</sup> Più speranze avevano quelli che fuggivano in Albania. Tuttavia se intercettate, le fughe terminavano spesso nel peggiore dei modi. Le guardie di confine serbe infatti non esitavano a sparare sui gruppi di fuggitivi, indipendentemente se armati o disarmati (ma quasi sempre erano disarmati).<sup>67</sup>

---

per convincere la gente delle nuove regioni che non sarebbero stati mandati in guerra: molti di loro infatti, secondo le informazioni del Ministero, erano scappati in Bulgaria per paura di essere mandati al fronte. VA, p. 7, k. 57, f. 4, 25/1, pov. br. 1978, da Ministero della Guerra a comando truppe «Nove Oblasti», 19 ottobre/1 novembre 1914.

<sup>62</sup> Михаило Аполстолски (a cura di), *op. cit.*, p. 386.

<sup>63</sup> VA, p. 9, k. 104, f. 6, 31/4, o. br. 2441, comunicato da IV Reggimento di fanteria II Divisione «Drina» a comandanti battaglioni, 8/21 luglio 1915.

<sup>64</sup> VA, p. 9, k. 104, f. 6, 31/3, o. br. 2789, da comandante II Divisione «Drina» a comandante IV Reggimento di fanteria 14/27 febbraio 1915.

<sup>65</sup> AS, MID-PO, 1915, XIX/81, lista 14 disertori arruolati nell'esercito bulgaro, 2/15 maggio 1915; XIX/91 e 91, lista 24 disertori del comune di Dojran arruolati nell'esercito bulgaro, 6/19 maggio 1915; XIX/148, lista 68 disertori distretto Galicki arruolati nell'esercito bulgaro, 12/25 maggio 1915; XIX/ da 278 a 282, da comandante Divisione «Vardar» a a comandante truppe «Nove Oblasti», 10/23 agosto 1915, liste 75 disertori di Skopje e 241 di Tetovo arruolati nell'esercito bulgaro; ecc.

<sup>66</sup> AS, MID-PO, 1915, XIX/40, pov. br. 4708, da comandante truppe «Nove Oblasti» a Ministero della Guerra, comunicato sulla consegna di 21 disertori cristiani, 16 ebrei, 12 musulmani da parte delle autorità greche, 10/23 marzo 1915.

<sup>67</sup> AS, MID-PO, 1915, XV/125, đ. o. br. 4470, da comandante truppe «Nove Oblasti» a Ministero della Guerra, relazione su scontro truppe serbe e *comitadji* presso confine con Bulgaria,

Le misure messe in atto dai vertici dell'esercito serbo e dalle autorità civili per arginare perlomeno il fenomeno della diserzione di massa non ebbero gli effetti sperati. All'atto della mobilitazione probabilmente si era già consci del fatto che non si sarebbe potuto contare su una partecipazione attiva ed entusiasta della popolazione delle regioni meridionali; tuttavia, nessuno avrebbe potuto immaginare che la risposta proveniente da quelle zone sarebbe stata così negativa.

Tra il 1914 e il 1915 l'esercito serbo riuscì a mobilitare 53.088 reclute della Macedonia (44.496 macedoni, 8.481 turchi e albanesi, 111 ebrei);<sup>68</sup> e tuttavia, nell'arco di tempo tra lo scoppio della guerra e la fine di luglio del 1915, i disertori delle «Nove Oblasti» ben furono 29.509.<sup>69</sup>

Ciò che avveniva in Macedonia e in Kosovo in quel periodo rappresentava dunque una sorta di opposizione tra il governo di Belgrado e lo stato della popolazione civile. Nelle ragioni che spinsero molti a fuggire c'erano sicuramente motivazioni comuni a tutti gli eserciti come il rifiuto di andare al fronte; tuttavia il motivo principale fu il senso di non appartenenza alla causa serba, l'estraneità totale alla politica di Belgrado. Le autorità serbe conoscevano bene la situazione e tuttavia il loro operato, tra serbizzazione della componente slava, repressione delle insurrezioni turche e albanesi, reclutamento forzato della popolazione, non poteva che far ulteriormente aumentare la distanza e il desiderio di ritorsione di ampi strati della popolazione delle «Nove Oblasti».

In questa complessità si inseriva perfettamente l'aperta operazione di denuncia di presunti crimini commessi dalle autorità serbe in Macedonia, in cui l'intervento diretto dell'esercito bulgaro veniva rappresentato di fatto come l'unica garanzia di salvezza per i civili macedoni.

---

21 febbraio/6 marzo 1915. Nella relazione si parla di 26 disertori che non si fermano all'alt intimato dalla compagnia serba; questa apre il fuoco, pur vedendo che vi erano solo 3 persone armate, uccidendone 21; e XIX/552, br. 837, da comandante truppe di confine Đevdelija a Ministero della Guerra, 30 luglio/12 agosto 1915. Nel comunicato si parla di un gruppo di 5 donne musulmane con 5 bambini che tentando di oltrepassare il confine con la Grecia non si fermano all'alt; le truppe serbe aprono il fuoco uccidendo una donna e arrestando le altre; ecc.

<sup>68</sup> Михаило Аполстолски (a cura di), *op. cit.*, p. 386.

<sup>69</sup> AS, MID-PO, 1915, XIX/308, d. br. 6390, da Ministero della Guerra a Ministero degli Interni, 5/18 settembre 1915.

## L'invasione dell'autunno 1915. Tra «evacuazione dello Stato» e «grande fuga» dei civili

Nonostante l'evidente vantaggio delle proposte tedesche e austro-ungariche, nella prima metà del 1915 il governo Radoslavov tenne ancora le porte aperte ad eventuali proposte dell'Intesa. Trattative vennero infatti condotte anche con Francia, Gran Bretagna e Russia, che erano giunti ad fare importanti concessioni sia in Macedonia che in Tracia.<sup>70</sup>

Tuttavia, nel corso dell'estate del 1915 alcuni fattori contribuirono alla scelta definitiva dei rappresentanti di Sofia. In giugno, data l'urgente necessità di sottomettere la Serbia e congiungere Vienna a Costantinopoli, la Germania e l'Austria avevano offerto alla Bulgaria il possesso immediato dell'intera Macedonia; poco dopo la diplomazia austro-tedesca aveva convinto i turchi a concedere la Tracia orientale ai bulgari fino alla linea Enos-Midia.

Inoltre, gli avvenimenti dell'estate sul fronte occidentale e soprattutto su quello orientale, che avevano messo gli Imperi centrali in una condizione di momentaneo vantaggio, furono agli occhi dell'imperatore Ferdinando e del primo ministro Radoslavov un argomento estremamente rilevante.<sup>71</sup>

Il trattato venne siglato il 24 agosto/6 settembre. In esso la Bulgaria si impegnavo ad affiancare Germania e Austria-Ungheria nell'attacco alla Serbia, ricevendo in cambio entrambe le zone della Macedonia e una parte della Serbia a est del fiume Morava, dalla sua confluenza con il Danubio fino al paese di Stalać, per poi scendere tra la Morava meridionale e la Morava occidentale fino alla Skopska Crna Gora, terminando ad ovest lungo la catena della Šar Planina fino ai confini albanesi. Inoltre, qualora Romania o Grecia fossero entrate in guerra al fianco dell'Intesa, la Bulgaria avrebbe ripreso i territori persi nel 1913; infine, venne acconsentito un prestito di 200 milioni di lev. Alcune clausole del trattato mettevano in evidenza l'urgenza della «corsa verso sud» della Germania: l'azione contro la Serbia era infatti da intraprendere entro 30 giorni (da parte bulgara entro 35 giorni), con almeno sei divisioni di fanteria tedesche e austriache e quattro bulgare (che avevano però il doppio di soldati rispetto a quelle tedesche e austriache); il comandante in capo sarebbe stato il

---

<sup>70</sup> In questione era la concessione della Tracia orientale sulla linea Enos-Midia, la Macedonia a est e sud della linea da Egri Palanka attraverso Veles fino a Ohrid (da stabilire più precisamente a guerra finita solo se la Serbia avesse ottenuto adeguate compensazioni in Bosnia-Erzegovina) e la Tracia occidentale fino a Kavala, qualora la Grecia avesse ottenuto adeguate compensazioni in Asia minore; per quello che riguardava la Dobrugia i rappresentanti dell'Intesa non si espressero, mentre i prestiti vennero acconsentiti a condizione dell'entrata in guerra. Richard Crampton, *op. cit.*, pp. 440-441. Petar Oračić, *op. cit.*, p. 67; Васил Радославов, *op. cit.*, p. 118.

<sup>71</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, pp. 441-442.

generale tedesco Von Mackensen.<sup>72</sup>

L'8/21 settembre i bulgari dichiararono la mobilitazione generale e la «neutralità armata»: 800.000 uomini organizzati in 12 divisioni erano pronti. Il 18 settembre/5 ottobre la Russia lanciò a Sofia un ultimatum chiedendo di terminare le attività ostili e di licenziare gli ufficiali tedeschi dall'esercito bulgaro; ma il 22 settembre/5 ottobre, dopo che alla Russia si erano unite la Francia e la Gran Bretagna, l'ultimatum venne respinto. Il giorno successivo i tedeschi e gli austriaci lanciarono l'offensiva in Serbia, a cui i bulgari si unirono il 28 settembre/11 ottobre, dichiarando però guerra tre giorni dopo.<sup>73</sup> In quell'occasione l'imperatore Ferdinando emanò il «Manifesto al popolo bulgaro», un documento controfirmato da tutti i ministri che idealmente si ricollegava alle parole che il generale Savov aveva pronunciato nel 1913 preannunciando l'attesa di «tempi migliori» per risolvere la questione macedone:

Bulgari,

Voi siete testimoni dello sforzo eccezionale che ho compiuto in quest'ultimo anno, da quando è scoppiata la guerra europea, per mantenere la pace nei Balcani e la serenità nel paese. Io e il governo ci siamo preoccupati finora di mantenere la neutralità e di perseguire gli ideali del popolo bulgaro. Entrambi i gruppi belligeranti delle Grandi Potenze riconoscono la grande ingiustizia che ci è stata fatta con la separazione della Macedonia. Tutti sono d'accordo nell'affermare che la maggior parte della Macedonia sarebbe dovuta appartenere alla Bulgaria. Solo la nostra perfida vicina Serbia è rimasta persistente di fronte ai consigli dei suoi amici e alleati. La Serbia, non solo non ha voluto ascoltare i loro consigli, ma con cattiveria ed avidità ha attaccato il nostro caro territorio, e il nostro esercito è stato costretto a combattere per la difesa del proprio paese.

Bulgari,

tutti gli ideali nazionali mi hanno imposto a spingere nel 1912 il nostro coraggioso esercito in guerra, in cui con grande sacrificio si è spiegata la bandiera della libertà e si sono rotte le catene della schiavitù. I nostri alleati serbi furono allora la causa principale per cui abbiamo perso la Macedonia. Stanchi ed esausti, ma non sconfitti, abbiamo dovuto ammainare le nostre bandiere in attesa tempi migliori. Questo tempo favorevole è arrivato molto prima di quanto ci aspettassimo. La guerra europea si avvicina alla fine. Le

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 442. Sulle trattative e sulla rilevanza dell'accordo si vedano inoltre: Михаило Аполстолски (a cura di), *op. cit.*, p. 388; Žarko Avramovski, *Austrougarsko-bugarske suprotnosti oko deobe Srbije*, in *Srbija 1915.godine*, Zbornik radova br. 4, 1986, Istorijski institut, Beograd 1986.

e Andrej Mitrović, *Tajni ugovori izmedju centralnih sila i Bugarske od 6. Septembra 1915. Godine*, in *Međunarodni problemi*, XXX Beograd, 1978, n. 3-4, pp. 47-66.

<sup>73</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, pp. 442-443.

vittoriose armate degli Imperi centrali sono già in Serbia e avanzano rapidamente. Chiamo il popolo bulgaro alle armi in difesa della propria terra natia, ferita dal fedifrago vicino, e alla liberazione dei nostri fratelli schiavi del giogo serbo. La nostra opera è giusta e santa. Ordino allora al nostro coraggioso esercito di scacciare il nemico da quelle zone dell'Impero, di sconfiggere il fedifrago vicino e di liberare i nostri fratelli dal peso della schiavitù del giogo serbo. Combatteremo contro i serbi insieme ai coraggiosi eserciti degli Imperi centrali. Che il soldato bulgaro voli di vittoria in vittoria! Avanti! Che Iddio benedica le nostre armi!<sup>74</sup>

Dopo mesi di attenta riflessione diplomatica in cui l'annessione della Macedonia non era mai stata messa in discussione, dopo l'intensa opera di denuncia dei crimini serbi e numerosi attacchi dei *comitadji*, la necessità della liberazione della Macedonia dal giogo serbo esplodeva nelle parole dell'imperatore in tutta la sua forza. E in una situazione estremamente complessa e già gravemente compromessa tra la popolazione macedone, tali parole non potevano che trovare un deciso sostegno.

L'offensiva dei tre paesi alleati cominciò nei pressi di Belgrado, dove era concentrato il grosso delle truppe austro-tedesche. Inizialmente il pesante fuoco d'artiglieria fu diretto contro le postazioni dell'esercito serbo, ma ben presto le granate della «Grande Berta» e delle altre armi d'artiglieria cominciarono a cadere sull'intera città, continuamente e senza un obiettivo preciso.<sup>75</sup>

In breve la capitale venne devastata; molti edifici vennero distrutti e molti civili persero la vita.

Testimonianze riportarono che tra le macerie erano visibili resti di corpi di donne e bambini<sup>76</sup> e che nelle strade c'erano «alcune donne impazzite». <sup>77</sup> All'ospedale la dottoressa Slavka Mihajlović osservò che:

I feriti arrivano in continuazione. Sono in maggioranza donne e bambini. Portano in braccio i più piccoli, mentre i più grandi e i feriti lievi vengono accompagnati a piedi. I familiari o i vicini li estrarono dalle macerie e dalle case incendiate. Molti muoiono lungo il percorso, e allora chi li accompagna non sa che fare di loro lì, nel mezzo della strada. Noi lavoriamo come delle macchine, come in trance. Nessuno dice niente. I nostri volti sono terribili,

---

<sup>74</sup> Citato in Radoslavov, *op. cit.*, pp. 168-169; pubblicato in lingua serba in Slađana Bojković - Miloje Pršić, *Stradanje srpskog naroda u Srbiji*, Istorijski muzej Srbije, Beograd 2000, p. 207.

<sup>75</sup> Živko Kezić, *Borba s neprijateljem po beogradskim ulicama*, in *Agonija Beograda u svetskom ratu*, Grupa živih branilaca Beograda iz 1914. i 1915. godine, Beograd 1931, pp. 104-105.

<sup>76</sup> Sveta Milutinović, *Poslednji branioci Beograda*, in *Agonija...*, cit. p. 150.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 114.

martoriati. Sotto i nostri occhi infiammati scendono lunghe occhiaie scure.<sup>78</sup>

In città i morti vennero seppelliti nei giardini, poiché era troppo pericoloso trasportarli ai cimiteri, anch'essi colpiti ripetutamente dal fuoco nemico.<sup>79</sup> E tutti i medici disponibili non ebbero soste nel loro lavoro: come il dottor Ryan, della Croce rossa americana, che fu visto correre da una parte all'altra della città in automobile per soccorrere i civili feriti e portarli all'ospedale.<sup>80</sup>

Proprio civili pare diventarono l'obiettivo degli aerei e delle imbarcazioni sul Danubio, quando in più occasioni diressero le loro bombe sugli edifici già in fiamme dove molti erano accorsi per spegnere gli incendi e sulle strade in cui la notte si riversavano colonne di profughi diretti fuori città.<sup>81</sup> Dopo tre giorni di bombardamenti intensi le truppe austro-tedesche entrarono a Belgrado da tre punti diversi.

Tra il 25 settembre/8 ottobre e il 27 settembre/10 ottobre la città divenne luogo di una battaglia condotta strada per strada,<sup>82</sup> a cui partecipò attivamente anche la popolazione civile, non solo aiutando i soldati ma alzando barricate e abbracciando loro stessi le armi.<sup>83</sup> Civili e soldati si diressero alla rinfusa verso sud, presi nella morsa della disperazione. Una giovane belgradese, Mara Radenković, annotò nel suo diario:

Sulle nostre teste si rompe tutto. Sulla nostra casa sono già cadute tre granate. A fianco a me si sono rotti i vetri delle finestre. Abbiamo deciso di andare oltre piazza Slavija, ma aspettiamo che la battaglia si calmi: per strada si sentono fischiare i proiettili [...] disperata, piena di dolore mi metto il cappotto e dopo aver gridato agli altri di seguirmi corro di sopra e chiedo al nonno le chiavi del portone. Lui ne me la vuole dare e mi dice che è tardi per fuggire, che dobbiamo restare perché se partiamo moriremo [...]. Faccio per sfondare il portone e in quel momento lui mi getta le chiavi. Afferrandola come una bestia afferra la sua preda trascino la nonna e Joca e dopo aver aperto il portone, con l'aiuto di Dio, andiamo via insieme all'esercito. Una pioggia di proiettili ci cade addosso [...] ci sono feriti ovunque [...] un ferito sta esalando l'ultimo respiro, un altro viene bendato ecc. Piena di egoismo ma

---

<sup>78</sup> Slavka Mihajlović, *op. cit.*, pp. 120-121.

<sup>79</sup> Bogosav Vojnović-Pelikan, *Agonija Beograda 1915. godine*, in *Agonija...*, cit., pp. 187-188 e pp. 201-202; Đoka B. Nestorović, *Herojski pad Beograda*, in *Agonija...*, cit., pp. 475-477.

<sup>80</sup> Đoka B. Nestorović, *op. cit.*, p. 480.

<sup>81</sup> Bogosav Vojnović-Pelikan, *op. cit.*, p. 191-193; e p. 229.

<sup>82</sup> Mihajlo Živković (comandante della difesa di Belgrado nel 1915), *Odrana i pad Beograda*, in *Agonija...*, cit., p. 78.

<sup>83</sup> Živko Kezić, *op. cit.*, p. 118; Bogosav Vojnović-Pelikan, *op. cit.*, p. 201; Slavka Mihajlović, *op. cit.*, pp. 122-123.

anche di dolore per non cadere nelle mani del nemico continuo a scappare senza neanche avvicinarmi per aiutare questi poveracci, per cui in ogni altro momento mi sacrificherei e a cui voglio un bene immenso perché sono figli della Patria e per lei cadono [...] Siamo arrivati a Čubura. La gente fuggì portando con sé dei fagotti. Anche io volevo andare con loro, però mia nonna mi ha detto che non poteva andare avanti e che dovevamo restare lì [...] Ho pregato le gente sui carri che si dirigevano verso Torlak di prendere almeno mia nonna e mio fratello, io avrei continuato a piedi. Ma invano. Nessuno ha ascoltato le mie preghiere. Visto che non potevo fare niente sono entrata nella casa di una mia amica seguendo la nonna. Piangendo l'ho pregata in continuazione di raccogliere le forze per poter continuare a fuggire insieme. Ma lei era molto stanca e non ha potuto proseguire.<sup>84</sup>

Mentre la popolazione era in fuga e l'esercito in ritirata, i primi contingenti tedeschi e austriaci entrati in città si abbandonarono al saccheggio indiscriminato, arrestando tra l'altro numerosi civili.<sup>85</sup> Tre quarti della popolazione fuggì dalla città, concentrandosi in veri e propri campi a cielo aperto nei pressi delle stazioni ferroviarie di periferia, in attesa di un treno che li portasse al sicuro.<sup>86</sup> Affamati e senza niente, si ritrovarono ancora una volta in condizioni disperate, mentre il nemico continuava verso di loro la sua avanzata.

Stessa sorte di Belgrado ebbero le altre città lungo il Danubio verso cui era concentrata l'offensiva austro-tedesca: da Obrenovac, a ovest della capitale, fino a Veliko Gradište, al confine con la Romania, dove il bombardamento causò molti danni.<sup>87</sup> Smederevo fu particolarmente colpita dall'artiglieria tedesca: molte case vennero rase al suolo, soprattutto nella zona centrale della città.<sup>88</sup>

Come da Belgrado anche da queste città masse di civili fuggirono disperatamente verso sud, si durante i bombardamenti che al seguito dell'esercito, schiacciato dalla forza nemica.

Il crollo definitivo era questa volta imminente; e l'intero apparato statale andava al più presto sgomberato per evitare la scomparsa dello Stato serbo oltre che sul piano geografico anche su quello politico. Di fronte all'ormai certa conquista da parte del nemico, si poneva anche la questione della popolazione civile che sarebbe rimasta nelle zone occupate, e di quale fosse il modo mi-

---

<sup>84</sup> Archivio storico di Belgrado (d'ora in poi: IAB), zarh, k. 9, lični fond Živana Petrovića, 3; dnevnik Mare Radenković, pp. 3-5.

<sup>85</sup> Milan Đoković, *Deca pod okupacijom*, in *Beograd u sećanjima, 1900-1918*, Srpska književna zadruga, Beograd, 1977, p. 213; Živko Kezić, *op. cit.*, pp. 134-135.

<sup>86</sup> Bogosav Vojnović-Pelikan, *op. cit.*, p. 205 e p. 238.

<sup>87</sup> Arhiv Jugoslavije (AJ), Ministero della Giustizia - 63(63), 27-12-25, doc. 15526, da presidente tribunale Veliko Gradište a Ministero della Giustizia, 22 agosto 1923.

<sup>88</sup> Boža Nikolajević, *Pod Nemcima*, Prosveta, Beograd 1923, p. 33.

gliore per evitarle sofferenze, viste le esperienze passate. Per questo il governo serbo il 1/14 ottobre 1915 aveva già preparato una serie di direttive sulla probabile evacuazione generale. «Di fronte agli inevitabili cambiamenti che le operazioni belliche impongono, per proteggere nel miglior modo possibile le vite dei non combattenti: uomini, donne e bambini e per salvaguardare le case e i beni» si era infatti deciso che il male minore per la popolazione fosse rimanere dove si trovava (ad eccezione di quei luoghi al centro delle operazioni belliche), e si era ordinato che le autorità comunali dovessero rimanere al loro posto per garantire l'ordine: una volta giunto il nemico avrebbero dovuto continuare il proprio lavoro «affinché la popolazione accetti pacificamente il suo destino». Secondo le direttive del 1/14 ottobre anche i membri del clero sarebbero dovuti rimanere al proprio posto, mentre la gente avrebbe dovuto continuare a svolgere il proprio lavoro pacificamente, senza offrire al nemico motivi di provocazione.

Allo stesso tempo era però prevista un'evacuazione dei vertici dello Stato; la Banca nazionale avrebbe infatti dovuto trasportare i suoi beni finanziari il prima possibile a Bitola, mentre i funzionari statali, se non chiamati a ritirarsi, avrebbero potuto scegliere dove rimanere. Il parlamento avrebbe poi dovuto seguire il governo,<sup>89</sup> ovunque si fosse spostato.

A metà ottobre, a causa della situazione sul fronte orientale in Macedonia, il generale Popović ordinò ai comandanti delle divisioni sotto il suo comando di organizzare in accordo con la polizia l'evacuazione del denaro statale, dei buoni del tesoro, dei preziosi, degli archivi e in generale di tutto ciò che avesse un valore. L'evacuazione andava preparata con razionalità e senza che la popolazione se ne accorgesse, al fine di evitare il panico; per il momento il piano doveva prevedere un'evacuazione «verso ovest»,<sup>90</sup> sempre in direzione di Bitola. Il rapido peggioramento anche della situazione sul fronte settentrionale spinse nello stesso periodo il governo Pašić a ordinare anche ai funzionari statali delle più importanti istituzioni di raggiungere la città di Bitola,<sup>91</sup> che ormai era stata scelta come destinazione finale della ritirata generale. Il piano del governo e del Comando supremo prevedeva come ultima misura anche il ritiro generale nelle zone meridionali del paese per non perdere il contatto con la Grecia e le truppe alleate di stanza a Salonicco; restavano comunque ancora

---

<sup>89</sup> VA, p. 7, k. 65, f. 1, 7/2, istruzioni del governo serbo in caso di evacuazione, 1/14 ottobre 1915, inviate il 5/18 ottobre dal Ministero della Guerra al comando truppe «Nove oblasti».

<sup>90</sup> VA, p. 7, k. 65, f. 1, 7/1, br. 9314, da comandante truppe «Nove Oblasti» a comandi territoriali Bregalnica, Bitola, Vardar, Kosovo, Ibar; unità Kriva Palanka e truppe d'Albania, 2/15 ottobre 1915.

<sup>91</sup> Dušica Bojić, *Srpske izbeglice u Prvom svetskom ratu (1914-1921)*, Zavod za udžbenike, Beograd, 2007, p. 98.

vive le speranze e le voci di un imminente arrivo di contingenti francesi e inglesi in aiuto dell'esercito serbo impegnato a trattenere l'avanzata austro-tedesca a nord e bulgara a est, tanto che le autorità locali a Niš, Leskovac e in altre città avevano organizzato dei comitati d'accoglienza e avevano già addobbato le strade a festa. E tuttavia non arrivò nessuno:<sup>92</sup> le urgenti richieste d'aiuto inviate in quei giorni quotidianamente ai governi alleati ricevettero sempre risposte negative.<sup>93</sup>

In treno, diversi funzionari statali insieme alle loro famiglie riuscirono a raggiungere la Grecia trasportando i beni e i valori di alcune tra le più importanti società statali<sup>94</sup> (la destinazione finale era sempre Bitola), mentre numerosi deputati avevano raggiunto con i familiari il porto di Salonicco allontanandosi in direzione opposta al governo e al Comando supremo. (Non vi rimasero a lungo, poiché nonostante il parere inizialmente contrario degli alleati molti di loro si spostarono già a dicembre a Roma e in Francia<sup>95</sup>). Eccezione fecero alcuni socialdemocratici, che su decisione del comitato direttivo del partito rimasero nella città di Jagodina senza abbandonare la popolazione.<sup>96</sup>

Il governo e l'esercito dovevano essere gli ultimi a dirigersi verso sud, ma il piano fu bloccato dall'avanzata bulgara: già il 16/29 ottobre infatti le truppe di Sofia avevano occupato la città di Vranje e con essa la linea ferroviaria Niš-Salonicco. Per questo motivo due giorni dopo Pašić ordinò quindi a tutti coloro in procinto di partire per Bitola –ai restanti funzionari, soprattutto– di far ritorno verso la Serbia centrale;<sup>97</sup> lo stesso giorno il governo si trasferì a Kruševac e Trstenik, mentre il corpo diplomatico e le missioni straniere furono dirette a Kraljevo e Čačak. Il 19 ottobre/1 novembre tutti, compreso il Comando supremo, si concentrarono nella città di Kraljevo.

Insieme ai vertici dello Stato e dell'esercito, moltissimi civili abbando-

---

<sup>92</sup> Durante l'offensiva degli Imperi centrali del 1915 il governo serbo richiese più volte l'aiuto degli alleati, rimanendo però inascoltato. Sul perché delle decisioni degli alleati di non intervenire nel fronte balcanico si veda: Petar Opačić, *op. cit.* Nella decisione definitiva ebbe certamente un ruolo decisivo il nuovo fallimento della spedizione nei Dardanelli dell'agosto precedente.

<sup>93</sup> Petar Opačić, *op. cit.*, p. 126.

<sup>94</sup> AS, MID-PO, 1915, XXX/409, da presidente Pašić a console serbo ad Atene, 3/16 ottobre 1915; in questione sono la Lotteria di Stato (Državna lutrija), la Società di navigazione (Brodarsko društvo), la Società per il macello del bestiame (Društvo za klanje i preradu stoke) e alcuni istituti finanziari minori.

<sup>95</sup> AS, MID-PO, 1915, XXX/420, br. 5824, da console serbo a Roma Ristić a presidente Pašić, 8/21 dicembre 1915. Nel telegramma si comunica che a Roma si trovano già 11 deputati e che presto ne arriveranno altri da Salonicco; e XXX/423, da Ministero degli Interni a Ministero degli Esteri, 21 dicembre 1915/3 gennaio 1916. Lista deputati serbi a Salonicco (76 persone) e relative famiglie (in tutto 221 persone) in partenza per la Francia.

<sup>96</sup> Dragiša Lapčević, *Okupacija*, Štamparija Tucović, Beograd, 1926, p. 27.

<sup>97</sup> Dušica Bojić, *op. cit.*, p. 98.

narono le proprie case e ne seguirono le tracce. Tra loro vi erano molti provenienti dalle città bombardate lungo il fronte, soprattutto da Belgrado, ma anche molti altri che si erano messi in fuga anche se lontani dai luoghi di battaglia. Tra la popolazione della Serbia nord-occidentale ancora una volta riemersero i ricordi dei crimini del 1914, mentre dalle zone orientali del paese molte città si svuotarono quando si paventò un ingresso dei bulgari, delle stesse truppe che nel 1913 avevano distrutto la città di Knjaževac. A un anno di distanza dalle fughe di massa dai territori nord-occidentali del regno, per le strade della Serbia si rivedevano infatti le stesse tragiche scene di fiumi di civili in fuga verso sud. E ancora una volta i profughi che avevano inondato le strade erano diventati un ulteriore problema per i continui spostamenti dell'esercito. In alcune zone infatti le masse di profughi che portavano con sé beni e bestiame impedivano di fatto il movimento delle truppe, rischiando di provocare una situazione con «conseguenze fatali» (proprio come l'anno precedente). Il 13/26 ottobre il generale Jurišić-Šturm, comandante della III Armata, ordinò al sottoprefetto del distretto della Morava di far intervenire le forze di polizia per inviare i profughi nei paesi e e per far spazio alle colonne salmerie,<sup>98</sup> mentre allo stesso tempo si rivolse al Comando supremo perché intervenisse e bloccasse i profughi ammassati nelle città di Čuprija e Paraćin (lungo la principale via di ritirata dell'esercito e dei civili) rimandandoli alle proprie case dopo aver requisito loro il bestiame.<sup>99</sup>

Lungo la principale direttiva della ritirata da nord, nella città di Jagodina, i profughi arrivavano giorno e notte senza sosta in treno, sui carri e a piedi. Molti non avevano nemmeno un pezzo di pane da mangiare, e i più poveri erano senza scarpe e con pochi vestiti. I locali erano affollati di persone che cercavano un po' di ristoro, ma le loro soste non duravano a lungo perché il nemico avanzava velocemente.<sup>100</sup> Le stesse scene si ripetevano in tutte le città e i paesi della Serbia centrale.

Come per il governo, il Comando supremo e le missioni straniere, il 19 ottobre/1 novembre Kraljevo divenne anche il rifugio per circa 100.000 civili in fuga dal fronte settentrionale e da quello orientale.<sup>101</sup> Lì Henry Barby ebbe modo di osservare:

---

<sup>98</sup> VA, p. 4/3, k. 10, f. 4, 12/1, o. br. 7914, da generale Jurišić-Šturm a sottoprefetto distretto Morava, 13/26 ottobre 1915.

<sup>99</sup> VA, p. 4/3, k. 10, f. 4, 12/1, o. br. 7914, da generale Jurišić-Šturm a Comando supremo, 13/26 ottobre 1915.

<sup>100</sup> Dragiša Lapčević, *op. cit.*, p. 32.

<sup>101</sup> Henry Barby, *L'Épopée Serbe. L'agonie d'un peuple*, Librairie militaire Berger-Levrault, Paris-Nancy, 1916, p. 30.

Avevo già vissuto dei momenti molto dolorosi in quegli sfortunati paesi, durante la prima fase della guerra, ma niente si avvicinava agli spettacolo d'orrore e di spavento, di disperazione e di morte a cui stavo per assistere. In tutte le strade si accalcavano processioni da incubo: sventurati contusi, intorpiditi, affamati, erranti senza un focolare, un rifugio o dei viveri, sotto la pioggia, nel fango, dove i più vecchi e i più deboli si abbattevano per non rialzarsi più.<sup>102</sup>

Kraljevo fu però presto raggiunta dalle truppe nemiche, e in pochi giorni fu abbandonata da tutti. Prese allora forma una colonna composta da decine di migliaia di profughi, di soldati, di membri del governo, ma anche di stranieri, di prigionieri nemici, di bestiame e materiale di ogni tipo; questa colonna si diresse verso la città di Raška, nel Sangiaccato, dove però potè fermarsi solo pochi giorni. L'avanzata nemica non dava tregua, e la tappa successiva fu Kosovska Mitrovica.

Anche qui la sosta durò pochi giorni, poiché le truppe bulgare erano riuscite ad avanzare quasi fino alla città. La mattina del 3/16 novembre la colonna ripartì in direzione di Prizren, all'estremo sud del Kosovo. L'angoscia e la paura spinsero allora circa 10.000 profughi ad ammassarsi presso la stazione ferroviaria per tentare di salire su qualche treno;<sup>103</sup> ma l'ultimo, partito carico dei bagagli e degli archivi del Comando supremo, fu il simbolo della tragedia che i profughi stavano vivendo. Molti morirono nel disperato tentativo di salirvi.<sup>104</sup>

Alla colonna proveniente da Kosovska Mitrovica se ne aggiunse un'altra proveniente da est, da altre decine di migliaia di civili in fuga dai bulgari. A Priština, Branislav Nušić, famoso scrittore serbo, osservò:

Non era una semplice massa di profughi che si spostava verso il Kosovo, era uno spostamento continuo, era nel vero senso della parola la migrazione di un popolo. Quando i primi carri di questo flusso arrivarono nelle vie di Priština, gli ultimi non erano ancora usciti dalla città di Prokuplje. Tra le due città c'era una colonna senza fine di carri che viaggiavano tre giorni e tre notti senza sosta.<sup>105</sup>

---

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>104</sup> L.L. Tomson, *Časovi iskušenja*, in Silvija Čurić – Vidosav Stevanović, *op. cit.*, p. 580.

<sup>105</sup> Branislav Nušić, *Devetstoptnaesta*, Prosveta, Beograd, 1978, p. 151.

Mentre a Štimlje, sulla via per Prizren,

Pian piano la colonna che ha intasato la strada si mette in movimento. Una madre sfortunata, che porta sulle proprie spalle il peso più caro, il suo bambino, stremata, pallida, cerulea in volto; un ferito, che non ancora guarito si è alzato dal letto ed è partito avvolto in una coperta d'ospedale; un padre che porta dei bagagli sulle spalle e una madre che tiene per mano i figli esausti; un prigioniero infreddolito, con l'uniforme strappata, affamato, che quasi impazzito si guarda intorno mentre segue la folla; marinai russi e infermieri francesi, bambini senza genitori, senza vestiti caldi, senza protezione [...]»<sup>106</sup>

Stremati da lunghe marce senza cibo e senza vestiti, lungo il percorso verso l'ultima destinazione possibile in territorio serbo molti profughi rimasero vittime del freddo e della fame. Corpi senza vita di anziani, donne e bambini rimanevano ai bordi delle strade insieme ai cavalli e ai buoi morti per la fatica, senza sepoltura. Queste immagini rimasero impresse nella mente di chiunque passasse: «All'improvviso sono inciampato in un ostacolo: era il cadavere di un vecchio. L'abbiamo spostato ai bordi della strada e l'abbiamo abbandonato lì. Ecco una donna stesa sul solco lasciato da un camion impantanato; stringe al suo petto un bambino di due anni, tutto irrigidito. Lui morto, lei pure, di freddo e di fame».<sup>107</sup>

Prizren fu per la maggior parte dei profughi l'ultima tappa. Molti di loro infatti, stremati dalla fatica, dal freddo e dalla fame, di fronte alla possibilità di oltrepassare le impervie montagne albanesi, scelsero di tornare indietro.<sup>108</sup>

Contemporaneamente alla fuga generale verso sud, numerosi abitanti delle zone di confine si rifugiarono nei territori rumeni, montenegrini e soprattutto greci. Dalle zone lungo il piccolo confine con la Romania alcune migliaia di persone oltrepassarono infatti il Danubio trovando rifugio nelle città di Turnu Severin e Gruia,<sup>109</sup> mentre nel sud-ovest del paese molti altri fuggirono dalla regione della Raška in Montenegro. Molto più numerosi furono coloro che dalle zone in Macedonia lungo il confine con la Grecia si riversarono a Salonicco, in particolare dopo l'attacco a Bitola.

A fine novembre il governo Pašić stimò che in Romania si trovavano circa 6.000 profughi, così come altri 6.000 erano in Montenegro, e che in Grecia

---

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>107</sup> Henry Barby, *L'Épopée...*, cit., p. 59.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 76; Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, cit., p. 216; Bogdan Gledović (a cura di), *Prvi svetski rat: Srbija i Crna Gora*, Obod, Cetinje, 1975, p. 226.

<sup>109</sup> AS, MID-PO, 1915, XXVIII/610, br. 967, da console a Bucarest Brkić a Ministero degli Esteri, 25 ottobre/7 novembre 1915.

il loro numero toccasse la cifra (probabilmente esagerata) di 30.000.<sup>110</sup> Altri 12.000 circa si erano diretti verso Debar,<sup>111</sup> al confine con l'Albania, da dove le autorità locali chiesero un aiuto urgente per bloccare o regolare il flusso di profughi perché li rischiavano di «morire di fame».<sup>112</sup>

Vennero lanciati degli appelli alle potenze alleate per organizzare la sistemazione e il sostentamento soprattutto dei profughi in Grecia; questa volta non furono solo le autorità serbe a farlo, ma anche quelle greche.<sup>113</sup> Ancora una volta, come già in molte altre occasioni, intervennero alcune singole personalità come Mabel Grujić, che intervenne di persona presso esponenti del governo britannico per l'aiuto ai molti profughi rifugiatisi a Salonicco e dintorni.<sup>114</sup>

Ai primi di dicembre, dopo circa un mese e mezzo dall'inizio dell'offensiva nemica, ogni speranza di evitare la capitolazione era venuta ormai meno. L'ultimo tentativo per evitare l'occupazione dell'intero paese era stato fatto l'11/24 novembre, quando le truppe serbe tentarono di aprirsi una strada verso Skopje, occupata alcuni giorni prima dai bulgari; lo stesso giorno però il comando alleato aveva ordinato ai contingenti francesi, con i quali l'esercito serbo sperava ancora di congiungersi, di ritirarsi da Veles e di rientrare a Salonicco.<sup>115</sup>

A quel punto, venuta meno la possibilità di un proseguimento verso sud a causa delle manovre messe in atto dall'esercito bulgaro e dal mancato collegamento con le truppe alleate, il 25 novembre/8 dicembre il Comando supremo diede ordine all'esercito di ritirarsi seguendo tre direzioni diverse attraverso le aspre montagne montenegrine e albanesi fino alle sponde del mar Adriatico.

---

<sup>110</sup> AS, MID-PO, 1915, XXVIII/624, br. 2019, da presidente Pašić a console serbo a Parigi Vesnić, 15/28 novembre 1915.

<sup>111</sup> AS, MID-PO, 1915, XXVIII/senza numero, nota del presidente Pašić, 30 ottobre/12 novembre 1915.

<sup>112</sup> VA, p. 3, k. 67, f. 6, 8/43, br. 1690, telegramma da comandante truppe d'Albania a Comando supremo, 13/26 novembre 1915.

<sup>113</sup> AS, MID-PO, 1915, XXVIII/607, br. 63, da Ministero degli Esteri a presidente Pašić, 21 ottobre/3 novembre 1915; e XXVIII/605, br. 1560, da console serbo ad Atene Balugdžić a Ministero degli Esteri, 9/22 novembre 1915.

<sup>114</sup> AS, MID-PO, 1915, XXX/204, da console serbo Salonicco a Ministero degli Esteri, 28 novembre/11 dicembre 1915.

<sup>115</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, cit., p. 214.

## Il «Calvario»<sup>116</sup> serbo

La decisione di raggiungere le sponde dell'Adriatico partiva dalla considerazione secondo cui evitare la capitolazione era l'unica soluzione possibile per evitare la scomparsa dello Stato serbo, che anche se occupato, avrebbe così potuto mantenere una continuità a livello giuridico e politico. L'unico pilastro su cui si basava questa concezione era l'esistenza dell'esercito, ultimo elemento ancora in grado di rappresentare presso gli alleati gli interessi dello Stato stesso.

Quello che si era ammassato in Kosovo però era un esercito in condizioni drammatiche. I combattimenti e la ritirata l'avevano stremato, mentre i viveri, il vestiario e il materiale sanitario erano praticamente esauriti. L'attraversamento dell'Albania fu per questo un evento traumatico per chiunque vi fosse stato costretto: nel corso del mese di dicembre –tanto durò la ritirata-, decine di migliaia di soldati rimasero vittime del freddo, della fame e in una certa parte degli attacchi di bande albanesi.<sup>117</sup>

Insieme all'esercito partirono anche alcune migliaia di civili, soprattutto funzionari statali e famiglie di ufficiali che decisero di seguire i propri cari. Anche molti di loro morirono lungo il percorso; stessa sorte toccò molti prigionieri nemici, che rappresentavano di fatto una sorta di «bottino di guerra».<sup>118</sup>

---

<sup>116</sup> Tra le vicende della Prima Guerra Mondiale rimaste impresse nella memoria serba l'attraversamento dell'Albania, detto appunto «Calvario» per la sua tragicità, occupa certamente uno dei posti di rilievo; alle drammatiche vicende segnate dalla morte di decine di migliaia di soldati per la fame e il freddo, che continuarono anche una volta giunti sull'isola di Corfù, Milutin Bojić, un illustre poeta serbo ha dedicato una delle poesie contemporanee serbe, dal titolo «Plava grobnica» (Il cimitero blu). Di fronte alla famosa greca, su un isolotto di nome Vido, venne stazionato l'ospedale per gli ammalati più gravi. Non essedovi terreno per le sepolture, i corpi dei numerosi soldati che quotidianamente morivano venivano gettati in mare; da qui appunto il titolo di «Plava grobnica».

<sup>117</sup> Molte testimonianze ricordano che gli albanesi attaccarono diverse volte l'esercito in ritirata, saccheggiando quel poco che trovavano e uccidendo senza pietà i soldati serbi. L'eventualità di tali scorribande erano state già segnalate dal Comando supremo ai primi di dicembre, quando comunicò che «Ci sono delle basi per credere che i saccheggi e le violenze che i nostri soldati e i profughi commettono contro la popolazione albanese causeranno un forte risentimento nei nostri confronti, la cui diretta conseguenza è un'ostilità aperta. Se si prende in considerazione che la nostra ritirata avviene in territori puramente albanesi, risulterà chiaro quali dure conseguenze aspettano le nostre truppe, se non si ferma immediatamente questo male. Ordino pertanto che si prendano tutte le misure necessarie per impedire i saccheggi e le violenze, non astenendosi nemmeno dalla pena di morte». Telegramma o.br. 24868 da Comando supremo a comandanti I, II, III Armata, truppe «Difesa di Belgrado», truppe «Nove Oblasti», Armata del Timok, 23 novembre/6 dicembre 1915, pubblicato in *Veliki rat Srbije za oslobođenje i ujedinjenje Srba, Hrvata i Slovenaca*, knj XIII, Izdanje Glavnog Đeneralštaba, Beograd 1927, p. 27.

<sup>118</sup> L'esercito serbo, giunto sulle coste albanesi, consegnò circa 22.000 prigionieri nemici

La decisione del governo e del Comando supremo di raggiungere le coste dell'Adriatico portò alla morte anche moltissimi giovani non ancora reclutati. All'inizio della ritirata, quando divenne chiaro che a breve il paese sarebbe stato occupato, era stato infatti ordinato che tutti i maschi dai 12 ai 18 anni seguissero l'esercito;<sup>119</sup> circa 30.000 bambini e ragazzi, senza alcuna esperienza al di fuori dell'ambiente familiare, furono costretti a separarsi dai propri cari e a partire verso l'ignoto. «Mi sono girato e ho visto mia madre in lacrime appoggiata alla porta. Il suo sguardo era rivolto al figlio che partiva, che non andava incontro alla vita né alla morte», testimoniò un sopravvissuto;<sup>120</sup> mentre Branislav Nušić, circondato a Prizren da questi «bambini», scrisse:

I martiri bambini passano in colonne senza fine e rivolgono i loro stanchi sguardi verso di noi, che dai bordi della strada stiamo ad osservarli. Chi di noi allora avrebbe intuito che erano gli ultimi sguardi di condannati a morte? Eppure, qualcuno che lo intuiva c'era. Su una pietra a fianco della strada ho visto di nuovo, dopo quella terribile notte a Lipljan, quella Signora vestita di nero. Seguiva con un caldo sguardo materno quei bambini, quella futura Serbia [...].<sup>121</sup>

Di tutti quei «condannati a morte», 15.000 morirono durante la ritirata e altri 5.000 nel periodo immediatamente successivo, molto prima che l'esercito serbo riprendesse i combattimenti.<sup>122</sup> I più morirono di fame: solo all'inizio della ritirata vennero infatti distribuiti loro 300 grammi di pane al giorno, ma durante i due mesi di marcia attraverso l'Albania non ricevettero più nulla.<sup>123</sup>

Le coste albanesi, per coloro che le raggiunsero dopo indescrivibili marce durate diverse settimane, non significarono automaticamente la salvezza. Il governo, stanziatosi a Scutari, aveva richiesto diverse volte (la prima quando ancora si trovava in Kosovo) l'aiuto degli alleati, cercando di organizzare l'arrivo di viveri per le truppe stremate. Ma per l'ennesima volta fu fatto ben poco, e molti soldati trovarono la morte proprio su quelle coste che doveva-

---

all'esercito italiano, quasi tutti austro-ungheresi e tedeschi. Lungo la ritirata però si erano «perse le tracce» di circa altri 11.500. AS, MID-PO, 1915, VII/177 e 178, pov. br. 3506, da Ministero della Guerra a Ministero degli Esteri, 18/31 novembre 1916.

<sup>119</sup> M. I. Tatham, *The Great Retreat in Serbia 1915*, in *Everyman at War*, C. B. Purdom, 1930, consultabile all'indirizzo internet [www.firstworldwar.com/diaries/greatretreat](http://www.firstworldwar.com/diaries/greatretreat).

<sup>120</sup> Testimonianza di Milan Bojić, in Rista Odavić, *Nada Srpske golgote. Iz radova srpskih učenika u Francuskoj 1916. g.*, Lio, Gornji Milanovac 2002 (prima edizione 1923), p. 27.

<sup>121</sup> Branislav Nušić, *op. cit.*, p. 232.

<sup>122</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, p. 218.

<sup>123</sup> Milutin Bojić, *Srbija u povlačenju*, in Kosta Todorović (a cura di), *Kroz Albaniju 1915-1916*, Prosveta, Beograd, 1968, p. 113.

no raggiungere per sopravvivere. I rifornimenti furono infatti ben pochi, e si intensificarono solo il 26 dicembre 1915/8 gennaio 1916, quando francesi e inglesi decisero di trasportare l'esercito serbo sull'isola di Corfù.<sup>124</sup>

Se le condizioni dei soldati erano disastrose, del tutto indescrivibili erano quelle dei civili giunti a Scutari e in altre località albanesi. Il loro numero non era consistente – si trattava di alcune migliaia di persone- , e tuttavia l'urgenza del governo serbo e degli alleati fu ancora una volta l'esercito, come già durante l'epidemia di tifo e nella questione dei profughi interni; i civili rimasero senza alcun aiuto, in una spasmodica attesa, spesso in condizioni peggiori dei soldati.

Molti dei profughi si concentrarono nei pressi di S. Giovanni di Medua, porto dell'Albania settentrionale stabilito come luogo dove sarebbero giunti i rifornimenti promessi dagli alleati per l'esercito. Le voci sull'arrivo di navi francesi e inglesi spinsero molti profughi a spostarsi da Scutari;<sup>125</sup> ciò avvenne nonostante il 12/27 dicembre l'ammiraglio inglese Troubridge avesse comunicato perentoriamente alle autorità militari serbe di «agire per impedire che i profughi si rechino a S. Giovanni onde evitare che si riversino sui rifornimenti destinati all'esercito», sottolineando che per i civili non c'erano né alloggi né navi disponibili.<sup>126</sup> Lì infatti il 14/27 dicembre si trovavano già circa 5.000 civili.<sup>127</sup> Per tentare di risolvere la situazione venne ordinato che chi aveva le forze sufficienti si dirigesse verso Durazzo: alcuni proseguirono quindi verso sud, ma molti altri preferirono rimanere nei pressi della città sperando ancora in un aiuto. A fine dicembre il tenente colonnello Nedić, responsabile del porto, comunicò ai suoi superiori che i profughi erano circa 2.000, ma che le loro condizioni erano estremamente gravi, poiché non avevano nulla da mangiare e molti erano ammalati; nello stesso comunicato chiese quindi l'invio di due o tre navi per organizzarne il loro trasporto in un luogo migliore, e che allo stesso tempo venissero bloccati gli altri profughi che stavano arrivando da Scutari.<sup>128</sup> Eppure, nella confusione generale, le famiglie degli ufficiali che si trovavano ancora a Scutari vennero separate e inviate proprio a San Giovanni di Medua, dove avrebbero dovuto attendere le navi che li avrebbero portati in Corsica.<sup>129</sup>

---

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 221.

<sup>125</sup> Milutin Bojić, *op. cit.*, p. 111.

<sup>126</sup> VA, p. 3, k. 67, f. 6, 8/46, br. 373, telegramma (tradotto) da Ammiraglio Troubridge a colonnello Popović, 12/25 dicembre 1915.

<sup>127</sup> AS, MID-PO, 1915, XXX/312, br. 730, da (illeggibile) a presidente Pašić, 14/27 dicembre 1915.

<sup>128</sup> AS, MID-PO, 1915, XXX/267, br. 64, da tenente-colonnello Nedić a Ministero della Guerra, 15/28 dicembre 1915.

<sup>129</sup> VA, p. 4/3, k. 10, f. 4, da Comando supremo a Comando III Corpo d'Armata, 21 dicembre

Le loro condizioni divennero drammatiche. Una decina di giorni dopo il telegramma di Troubridge, Nedić, rimasto fino ad allora inascoltato, lanciò un disperato appello ai suoi superiori:

Già alcune volte ho avvertito tramite telegramma che la condizione dei circa 3.000 profughi che si trovano all'ingresso del porto è più che insostenibile. Soffrono la fame e il loro stato di salute peggiora a causa di diverse malattie mentre rimangono a cielo aperto. Oltre a queste disgrazie è imminente il pericolo che durante l'imbarco delle reclute, i campi di questi profughi diventino dei vivai altre malattie perché attraverso quei campi bisogna inevitabilmente passare. Per evitare ciò prego che una delle navi del primo contingente venga utilizzata per trasportare i profughi, perché le loro sofferenze e disgrazie, che possono risultare fatali per l'esercito, non riesco più a guardarle. Prego che questa richiesta venga considerata come disperata e ultima, e prego che mi venga inviata al più presto una risposta e l'autorizzazione a procedere.<sup>130</sup>

I profughi dovettero però aspettare ancora. Il 31 dicembre 1915/13 gennaio 1916 il generale Mondezir, che coordinava il trasferimento dell'esercito a Corfù, nel corso di una riunione con i vertici militari serbi ribadì che era impossibile organizzare il trasporto dei civili prima che fosse terminato quello delle truppe. L'unica possibilità presa in considerazione rimaneva l'utilizzo delle navi della Croce Rossa, che però erano riservate esclusivamente a donne e bambini; alla fine si propose nuovamente di reperire al più presto una o due navi destinate esclusivamente al trasporto dei civili, le cui condizioni erano tali che ne morivano «5-8 al giorno».<sup>131</sup>

Nuove richieste per l'evacuazione urgente dei civili vennero fatte il 3/16 gennaio, quando il numero dei profughi toccò la cifra di 3.000 persone. Allora si sottolineò che si trattava soprattutto di vecchi, bambini e donne, le cui condizioni erano gravissime, peggiori di quanto era stato riportato durante la riunione con il generale Mondezir: il giorno prima del telegramma ne erano infatti morti 8, il giorno stesso 10.<sup>132</sup>

San Giovanni di Medua fu il luogo dal quale passarono la maggior parte dei civili che avevano attraversato l'Albania insieme all'esercito. Gruppi di civili si trovavano comunque anche in altre città, costretti anche loro a patire le

---

1915/3 gennaio 1916.

<sup>130</sup> VA, p. 3, k. 67, f. 6, 8/57, br. 176, telegramma da tenente-colonnello Nedić a Comando supremo, 23 dicembre 1915/5 gennaio 1916.

<sup>131</sup> AS, MID-PO, 1915, da Ministero della Guerra a Ministero degli Esteri, 31 dicembre 1915/13 gennaio 1916.

<sup>132</sup> VA, p. 3, k. 67, f. 6, 8/66, br. 40, da presidente commissione (non viene specificato quale) colonnello Zečević a Comando supremo, 3/16 gennaio 1916.

stesse sofferenze: un esempio furono i circa 600 profughi che a fine dicembre si trovavano a Durazzo, che si rivolsero direttamente al presidente del Consiglio per essere trasportati in qualche altro luogo date le condizioni terribili in cui si trovavano.<sup>133</sup>

Il 1915 si concludeva così in maniera drammatica per centinaia di migliaia di persone in armi e soprattutto per la popolazione civile serba. Molti erano morti sotto i bombardamenti, molti nel tentativo di fuga, molti altri di fame e freddo nel corso della ritirata verso sud e attraverso l'Albania. Una parte di loro, forse non più di 15.000 persone, era riuscita a salvarsi: per loro cominciava una stagione di esilio e di sofferenza, ma anche di aiuti e speranze. Diversa fu la sorte per tutti quelli rimasti in Serbia: per loro infatti si apriva il periodo più duro, e in particolare per quanti caduti sotto l'occupazione bulgara, cominciava un triennio costernato di terrore, crimini e distruzioni.

---

<sup>133</sup> AS, MID-PO, 1915, XXX/264, telegramma a presidente Pašić, 14/27 dicembre 1915.

## **Il primo periodo dell'occupazione bulgara (autunno 1915-primavera 1916)**

### **L'arrivo delle truppe bulgare**

Mentre una massa confusa di civili, soldati, prigionieri e membri di missioni mediche straniere si dirigevano verso le regioni meridionali del regno, mentre lunghi cortei di funzionari tentavano di mettere in salvo lo Stato – i suoi valori e i suoi archivi - e il governo arrancava di fronte alla sempre più chiara evidenza di un abbandono da parte delle potenze alleate, la popolazione rimasta nelle proprie case non dovette attendere molto per far la conoscenza dell'occupante. In poche ore, a volte anche in pochi minuti, il vuoto lasciato dalle autorità serbe fu colmato dall'arrivo delle avanguardie militari nemiche e dal passaggio delle truppe comandate dal generale von Mackensen. Quale fosse lo stato d'animo dei civili che si trovavano lungo l'avanzata degli eserciti austro-ungarico e tedesco appare chiaro dalle parole di Dragiša Lapčević, rimasto a Jagodina su decisione del partito socialdemocratico:

[...] E il 21 ottobre se ne andarono anche le nostre ultime truppe di difesa. Quello fu il momento più duro della mia vita: un dolore amaro mi avvolse e le lacrime scesero spontaneamente. Fui abbattuto dalla coscienza del fatto che da quel preciso istante erano terminate la nostra indipendenza e la nostra libertà, che stavamo diventando schiavi degli occupanti [...] Poco dopo entrarono in città le pattuglie tedesche e di seguito le truppe che continuavano ad inseguire il nostro esercito.<sup>1</sup>

La desolazione e la tristezza per gli avvenimenti in corso si unirono alla paura, soprattutto dove le truppe di Vienna avevano lasciato una traccia indelebile della loro presenza. Per la terza volta in poco più di un anno la popolazione della Mačva e della Pocerina, stremata dalle continue sofferenze, fu costretta a rivedere le stesse uniformi, a sentire la stessa lingua, a provare la stessa paura

---

<sup>1</sup> Dragiša Lapčević, *op. cit.*, p. 35.

che aveva già accompagnato le precedenti avanzate dell'esercito austro-ungarico.

Simili furono i sentimenti in quei luoghi dove si aspettava l'arrivo dei bulgari. La sola comparsa dei soldati bulgari portava con sé infatti un'immagine di terrore e violenza, che conosceva bene chi vissuto le guerre balcaniche o la guerra serbo-bulgara del 1885. Ogni volta che erano passate le truppe di Sofia avevano lasciato dietro di sé massacri e distruzioni: era stato così a Pirot nel 1885 e soprattutto a Knjaževac nel 1913, dove le testimonianze erano ancora visibili tra le case distrutte e incendiate. Esperienze traumatiche, queste, che avevano determinato nella memoria serba uno stereotipo estremamente esplicativo: a chi si appellava alla «fratellanza slava» veniva risposto che i bulgari non erano slavi ma «spietati tartari». Per questo nelle città e nei paesi che attendevano l'ingresso delle truppe di Sofia fu molto più difficile il compito assegnato dal governo e dal Comando supremo il 13/26 novembre, che prevedeva la formazione di una sorta di «comitati d'accoglienza» per stabilire un primo contatto pacifico con l'occupante. Nella città di Aleksinac, nei pressi di Niš, le stesse autorità comunali decisero di inviare incontro ai bulgari un gruppo di una quindicina di notabili con una bandiera bianca per consegnare la città e chiedere che venisse risparmiata insieme alla sua popolazione. Uno di quei quindici notabili nelle sue memorie ricordò:

Verso le nove di mattina la cavalleria [serba, nda], che raggruppava e faceva proseguire i soldati rimasti indietro, si radunò nella piazza di Aleksinac e si preparò ad abbandonare la città. Quel momento fu molto duro per tutti noi. Fino ad allora il futuro non ci era ancora chiaro: speravamo che le cose si mettessero male per i bulgari avanzanti, che non sarebbero entrati in città. Perunović insieme alla cavalleria partì in direzione del ponte sulla Morava per passare dall'altra parte. Rimanemmo soli in balia del nemico.<sup>2</sup>

Molto simile, ma certamente più complessa, era la situazione in Macedonia, dove era ancora fresco il ricordo delle guerre balcaniche tanto tra la popolazione delle zone filoserbe che tra molti turchi locali. Anche tra loro la paura suscitata dalle atrocità del 1912 e del 1913 era estremamente diffusa, ma ad aggravare la loro posizione vi era la consapevolezza di una reazione di quella popolazione filobulgara che aveva aspettato con ansia l'arrivo delle truppe di Ferdinando perché li liberassero dalla pesante condizione a cui erano stati sottoposti dal regime serbo degli ultimi due anni. Nella serie di atti imposti dalle autorità serbe contro la volontà della popolazione locale l'ultimo era

---

<sup>2</sup> Tihomir Marinković, *Iz mučnih dana za oslobođenje i ujedinjenje Južnih slovena*, Soko, Leskovac, 1931, p. 6.

stata la costrizione di alcune migliaia di contadini della Macedonia orientale nelle colonne salmerie, portati via a forza dalle loro case di fronte all'avanzata bulgara.<sup>3</sup>

Proprio l'attrito tra le componenti filoserbe e quelle filobulgare era ancora una volta il nodo cruciale della situazione in Macedonia, dal quale dipendeva il futuro di centinaia di migliaia di civili. Dalla fine della guerra del 1913 la regione si era infatti relativamente stabilizzata, dal momento che le autorità serbe uscite vincitrici dallo scontro, sembravano essere, nonostante le moltissime difficoltà, i definitivi «conquistatori» della regione. Tuttavia lo scoppio e l'andamento della Prima guerra mondiale aveva prospettato un pericoloso sconvolgimento proprio in quei «nuovi territori» su cui la Bulgaria non aveva mai cessato di esprimere ufficialmente le proprie rivendicazioni. Le continue denunce dei quotidiani bulgari contro l'amministrazione serba in Macedonia e il «manifesto» di Ferdinando avevano poi di fatto trasformato i presentimenti in realtà: e se a livello politico l'ingresso in guerra contro la Serbia rappresentava per la Bulgaria una sorta di proeuimento della guerra del 1913, per la popolazione civile avrebbe probabilmente significato una ripresa delle violenze su larga scala e una nuova nazionalizzazione forzata.

Del resto, l'immagine che i soldati di Sofia portavano con sé del sistema imposto da Belgrado in Macedonia era proprio quella presentata soprattutto nel corso dell'ultimo anno dai quotidiani bulgari, in particolare da quelli governativi come il «Narodni Prava»; e alle parole di Ferdinando si aggiunsero inoltre quelle di Radoslavov, che il 28 settembre/11 ottobre giustificando l'ingresso in guerra della Bulgaria dichiarò, tra l'altro:

Il nostro unico nemico oggi è la Serbia. Essa ha soggiogato la puramente bulgara Macedonia e vi governa in una maniera tanto barbara da non essere mai stata testimoniata prima. Per la popolazione macedone non esistono leggi o diritti. Essa è, senza esclusioni, esposta alla schiavitù; i corsi d'acqua sono rossi di sangue; le donne sono state violentate, e gli uomini in età di leva sono stati mandati a morire nei campi di battaglia per creare la «Grande Serbia». È sufficiente dichiararsi bulgari in Macedonia per essere picchiati a morte come cani, tanto è grande l'odio della Serbia per la Bulgaria. Dopo le guerre i serbi sono diventati così arroganti che il transito di un qualsiasi bulgaro attraverso la Serbia è divenuto un enorme pericolo per la sua vita, dal momento che in quel paese, governato da bugiardi, come testimoniato dal nostro organo di Governo Narodni Prava, non esistono leggi per i bulgari. Se non liberiamo al più presto i nostri fratelli in Macedonia da tale giogo crudele, sanguinario e non più tollerabile, non rimarrà più nemmeno un bulgaro in questa terra puramente bulgara. Inoltre, le circostanze sono tali

---

<sup>3</sup> Михаило Аполстолски (a cura di), *op. cit.*, p. 390.

da rendere impossibile l'esistenza della Bulgaria a fianco di una «Grande Serbia» in quanto questa, che rivendica il nostro paese fino al fiume Jantra, ci provocherà continuamente finché non ci avrà distrutti.<sup>4</sup>

Le parole usate nei discorsi delle due più alte cariche dello Stato bulgaro rappresentavano di fatto la legittimazione della vendetta nei confronti dei responsabili delle sofferenze dei macedoni bulgari. Ciò significava anche un'altra cosa: i *comitadji*, la cui attività era strettamente collegata a quella del governo bulgaro, avrebbero avuto mano libera in Macedonia riversando la propria rabbia su tutte quelle persone che si sentivano serbe o che avevano riconosciuto e collaborato con le autorità di Belgrado.

La «vendetta» bulgara non era però l'unico elemento problematico della questione. A peggiorare il quadro della situazione vi era infatti, soprattutto nelle zone occidentali della Macedonia e nel Kosovo, la rivalsa delle componenti albanese e in parte turca sia contro l'amministrazione serba, che nei loro confronti non si era mai relazionata in maniera paritaria, sia —e soprattutto— per le atroci repressioni subite in seguito alla rivolta del 1913. Di questo pericolo erano ben a conoscenza le autorità militari serbe: quando a Skopje, poco prima dell'ingresso delle truppe bulgare, alcuni turchi della città approfittando del caos dell'imminente evacuazione serba si organizzarono e presero d'assalto i magazzini militari della città, il generale Petar Bojović, nuovo comandante delle truppe delle «Nove oblasti», si affrettò ad emanare una serie di ordinanze per cercare di mantenere la situazione sotto controllo. Tra le misure intraprese figurava anche l'obbligo di prendere ostaggi tra i turchi più influenti della città e il diritto a operare nel modo più rigoroso possibile con essi e con il popolo intero in caso di disordini. E in effetti il 23 ottobre/5 novembre, quando ormai era avvenuto il contatto tra le truppe bulgare avanzanti e gruppi di albanesi locali, vennero presi i primi ostaggi.<sup>5</sup>

Nel frattempo, mentre l'esercito serbo e decine di migliaia di civili stavano giungendo in Kosovo, schiacciati dall'avanzata nemica da nord e da est, nelle zone in cui avrebbero dovuto trovare riparo si manifestò nuovamente un importante fermento antiserbo. Le autorità serbe erano a conoscenza del rischio in cui si sarebbero trovati spingendosi in zone compattamente albanesi, quelle stesse dove due anni prima avevano brutalmente distrutto numerosi villaggi, ucciso migliaia di persone, violentato donne e costretto l'intera popolazione

---

<sup>4</sup> Il discorso integrale di Radoslavov è liberamente consultabile all'indirizzo [www.firstworldwar.com](http://www.firstworldwar.com).

<sup>5</sup> Bogumil Hrabak, *Stanje na srpskoj-albanskoj granici i pobuna Arbanasa na Kosovu i u Makedoniji*, in *Srbija 1915. godine*, Zbornik radova sa naučnog skupa, Istorijski institut, 4-1986, pp. 77-78.

ad accettare la nuova amministrazione. Come già nel 1913, esisteva il pericolo che elementi austriaci e bulgari si fossero infiltrati tra gli albanesi per fornire un importante appoggio organizzativo e finanziario ai fini di una nuova rivolta: dal punto di vista militare infatti una rivolta nella Macedonia occidentale e nel Kosovo avrebbe definitivamente fatto declinare le possibilità di una ritirata serba verso Salonico, già bloccata ad est dalle truppe bulgare.

I timori divennero ben presto realtà. Ancora una volta, il 10/23 ottobre scoppiò una violenta insurrezione nelle zone tra Tetovo e Gostivar. Le autorità militari delle piccole guarnigioni serbe chiesero immediatamente dei rinforzi, allarmati dai possibili sviluppi della rivolta.<sup>6</sup> Contemporaneamente arrivarono però ai vertici dell'esercito notizie sull'insurrezione di altri paesi come Kalište, Senokosa (dove venne ucciso il sindaco), Đurđevište e Lomnica, mentre sulla Šar planina, la catena montuosa che separa Tetovo da Prizren, si venne a sapere dell'esistenza di un gruppo di un centinaio di albanesi armati che stavano attaccando i villaggi ritenuti nemici. L'insurrezione si allargò in poco tempo fino a Ljum in Albania.<sup>7</sup> Il 14/27 ottobre fu la volta di Gnjilane, in Kosovo: le autorità serbe comunicarono che tutti i villaggi a sud di Karadal erano insorti e si stavano ribellando contro le autorità comunali. Anche lì venne richiesto un intervento urgente dell'esercito;<sup>8</sup> lo stesso avvenne a Babuše, nei pressi di Uroševac, da dove però le autorità comunali riuscirono a fuggire prima di essere uccise.<sup>9</sup>

A fine novembre agli albanesi si unirono i musulmani del Sangiaccato meridionale, infervoriti dai saccheggi subiti dalle truppe montenegrine.<sup>10</sup>

Il controllo di numerosi territori sottratti alle autorità serbe rappresentò un ulteriore grave problema per la sopravvivenza non solo dei soldati ma anche dei molti civili. Oltre a causare gravi problemi ai piani del Comando supremo serbo, per una massa come quella che si riversò nell'autunno del 1915 in Kosovo l'ostilità della popolazione locale significò l'enorme difficoltà nel reperimento di generi alimentari e di aiuti di ogni tipo.

---

<sup>6</sup> VA, p. 7, k. 63, f. 7, 32/1, br. 142, telegramma da col. Petrović, comandante di zona Tetovo, a comandante truppe «Nove oblasti», 13/26 ottobre 1915.

<sup>7</sup> VA, p. 7, k. 63, f. 7, 32/1/6, br. 10475, telegramma da prefetto dipartimento Kačanik a Comando supremo, 13/26 ottobre 1915.

<sup>8</sup> VA, p. 7, k. 63, f. 7, 32/3, br. 9818, da prefetto dipartimento Priština a comandante truppe «Nove oblasti», 14/27 ottobre 1915.

<sup>9</sup> VA, p. 7, k. 63, f. 7, 32/6, br. 845, telegramma da comando Divisione «Kosovo» a comandante truppe «Nove Oblasti», 16/29 ottobre 1915.

<sup>10</sup> Bogumil Hrabak, *Stanje na...*, cit., p. 83.

## **Il connubio tra *comitadji* ed esercito bulgaro: i primi crimini in Macedonia**

Nel pieno dell'insurrezione albanese, l'avanzata austro-tedesca da nord e la ritirata dell'esercito serbo verso sud permisero alle truppe bulgare di conquistare in tempi relativamente brevi tutti i territori della Serbia orientale; già a fine ottobre avvenne il primo contatto tra la I armata del generale Bojadžijev e la controparte tedesca nei pressi della città di Paraćin. Altrettanto velocemente erano avanzate le truppe della II Armata del generale Todorov in Macedonia, arrestandosi però temporaneamente sulle rive del fiume Vardar. Una dopo l'altra le città serbe e macedoni stavano cadendo nelle mani dei bulgari.

Nel corso delle battaglie le truppe serbe avevano perso numerosi uomini e molti altri erano rimasti feriti negli ospedali o fatti prigionieri: e fu proprio su di loro che vennero commessi i primi crimini, soprattutto in Macedonia, dove la «resa dei conti» con l'elemento serbo o filoserbo fu immediata. La marcia delle truppe bulgare era infatti seguita o addirittura preceduta dall'azione dei *comitadji*, che si congiusero alle rivolte turche e albanesi generando un'esplosione di violenza verso coloro che erano ritenuti i rappresenetanti della tirannia serba.

Va sottolineato comunque che la libertà d'azione concessa ai *comitadji* era in ogni caso affiancata dalla presenza dell'esercito bulgaro. Le violenze e i crimini vennero cioè commessi in aperta connivenza con le truppe di Sofia, il cui comportamento fu spesso in accordo con quello dei *comitadji* stessi. Non fu un caso: molti ufficiali bulgari erano infatti gli stessi che avevano subito la sconfitta del 1913, mentre molti altri erano in realtà macedoni e appartenenti alla VMRO; inoltre, e forse questo è l'elemento fondamentale, gli uni e gli altri condividevano il progetto di eliminazione dell'elemento serbo ed erano di fatto gli esecutori della politica nazionalista del governo Radoslavov.

Uno degli esempi più evidenti del connubio tra *comitadji* ed esercito bulgaro fu la città di Štip, in Macedonia orientale.

Nell'ospedale della città, nella seconda metà di ottobre 1915 si trovavano ricoverati circa 120 soldati serbi, gran parte dei quali ammalati. Il 20 ottobre/2 novembre, pochi giorni dopo l'ingresso delle truppe bulgare, il tenente Levterov, nominato comandante della città, si presentò sul luogo munito di un ordine di «evacuazione» firmato dalla più alta carica militare in Macedonia del momento, il colonnello Protogerov.<sup>11</sup> Ufficialmente era in questione il tra-

---

<sup>11</sup> Aleksandar Protogerov, colonnello della III Brigata dell'XI Divisione «Macedonia», nativo di Ohrid, era già prima della guerra un importante esponente della VMRO (si veda capitolo *La fine del 1915*, p. 3, nota 10) e aveva partecipato come volontario alla guerra serbo-bulgara del 1885,

sferimento dei prigionieri serbi in un campo d'internamento in Bulgaria; per rendere più verosimile la questione venne dato loro del pane per il tragitto. Tuttavia, dietro gli ordini ufficiali da comunicare ai prigionieri c'era un ordine molto più perentorio diretto solo agli ufficiali e ai soldati bulgari: uccidere tutti i prigionieri serbi dell'ospedale di Štip.

In collaborazione con il principale esponente locale della VMRO Todor Aleksandrov,<sup>12</sup> i soldati serbi feriti e ammalati dell'ospedale di Štip vennero quindi messi in marcia verso la città di Radoviš. Giunti nel villaggio di Ljubotin furono però ammanettati e portati a piccoli gruppi in luoghi a poche centinaia di metri dal centro abitato, dove vennero uccisi soprattutto a colpi di baionette, pugnali e coltelli, dai *comitadji* del *vojvoda* Ivan Janiev Brlo e dagli stessi soldati del V Reggimento bulgaro che li avevano scortati da Štip.<sup>13</sup> Tra le vittime non vi furono solo i feriti e gli ammalati: a subire la stessa sorte furono infatti anche semplici prigionieri disarmati. Una volta terminate le esecuzioni le autorità comunali bulgare, insediatesi da poco, ordinarono a 7 turchi del luogo di seppellire i cadaveri.<sup>14</sup>

L'eliminazione immediata dei prigionieri di guerra, generalmente dei feriti o degli ammalati che venivano ritenuti non in grado di raggiungere i campi di internamento in Bulgaria – ma non solo -, avvenne anche in molte altre zone della Macedonia. Diversi soldati serbi fatti prigionieri nelle zone a ovest di Bitola, a cavallo tra i laghi di Prespa e Ohrid e l'Albania, furono radunati nel

---

all'insurrezione a Gornja Džumaja del 1902 e a quella di «Ilinden» del 1903; nel corso delle guerre balcaniche fu uno degli organizzatori delle truppe volontarie macedoni che si batterono al servizio dell'esercito bulgaro. Nel 1917 verrà chiamato a reprimere l'insurrezione scoppiata in Serbia nella regione della Toplica. La divisione sotto il suo comando era composta da macedoni bulgari.

<sup>12</sup> AJ, Delegazione del Regno di Serbia alla Conferenza di Pace di Parigi (fondo numero 336), 23-6104, *Liste des personnes accusées par l'Etat serbe-croate-slovene d'avoir commise des actes contraires aux lois et coutumes de la guerre à livrer par la Bulgarie en exécution des articles 118, 119, 120 du traité de Neuilly*, p. 1 (Aleksandrov è indicato come capo del comitato rivoluzionario bulgaro di Štip).

<sup>13</sup> *Rapport de la Commission interalliée sur les violations des Conventions de la Haye et le Droit International en général, commises de 1915-1918 par les Bulgares en Serbie occupée, Documents*, Paris 1919; tomo II, doc. 135, rapporto da sottoprefetto distretto Štip a prefetto dipartimento Bregalnica, 8 dicembre 1918 (con relative testimonianze allegate: doc. 136, Mita Pavlović, doc. 137, Naca Ivanović, doc. 138, Ilija Ristić, doc. 139, Rista Kostić, doc. 140, Haime Arditti, e rapporti inchieste doc. 141, 142 e 143), pp. 266-284; e doc. 145, 146 e 147, con elenchi nominativi prigionieri serbi uccisi, pp. 286-303; AJ, Ministero degli Affari esteri, 334 - Direzione per gli accordi (MIP-DU, 334)-20, testimonianza Saadedin Kerimović, 14 novembre 1918. Il *vojvoda* Brlo nei giorni successivi al massacro si diede all'estorsione dei cittadini più agiati: chi consegnava subito il denaro veniva lasciato in pace, chi si rifiutava veniva picchiato, torturato e anche ucciso. Si veda: AJ, 334-20, testimonianza dottor Aron de Mendosa, 10 ottobre 1918.

<sup>14</sup> AJ, Ministero degli Affari esteri, Direzione per gli accordi (MIP-DU, 334), 20, testimonianza Edip Abduramanović e Ahmed Mehmedović, 17 ottobre 1918.

paese di Resan; al momento del loro spostamento verso la tappa successiva del tragitto verso Sofia una parte di loro, secondo alcuni la maggioranza, venne indirizzata a piedi verso la città di Bitola. Un'altra parte, probabilmente quelli in condizioni fisiche peggiori, furono divisi in piccoli gruppi e fucilati o trucidati appena fuori Resan. I testimoni, interrogati a fine guerra, raccontarono di aver visto almeno 28 morti, lasciati insepolti o interrati alla men peggio da alcuni soldati bulgari che scelsero volontariamente, lontano dagli occhi dei propri ufficiali, di dare una sepoltura a quei corpi massacrati.<sup>15</sup>

Un massacro simile avvenne anche nella città di Kruševo. I *comitadji* vi fecero il loro ingresso il 5/18 novembre e dopo aver catturato nei dintorni 25 soldati serbi e averli poi rinchiusi nel carcere della città. Il giorno successivo 13 di loro vennero sgozzati alla presenza dei *vojvoda* Vanče Nona e Petko Čaunović, sotto il cui comando si trovavano circa 200 disertori dell'esercito serbo, mentre gli altri avrebbero dovuto subire la stessa sorte il giorno dopo alla presenza del *vojvoda* Andel. Questa sorta di sacrificio collettivo dei nemici catturati venne però evitata solo dal nuovo momentaneo ingresso dell'esercito serbo avvenuto il 7/20, che permise la liberazione dei restanti prigionieri.<sup>16</sup>

In alcuni casi la sorte dei prigionieri rimaneva agli occhi della popolazione civile una questione misteriosa. Mihail Naum, interrogato il 4/17 novembre 1916 da ufficiali dell'esercito francese a Bitola, testimoniò che poco dopo l'ingresso dei bulgari a Bitola vide un gruppo di circa 30 soldati serbi, tra cui diversi feriti, portati dal fronte a piedi. Radunati in una piazza, vennero picchiati e lasciati lì due giorni con la guardia di due soldati bulgari. In quel periodo non ricevettero cibo né cure, le loro ferite si infettarono e vennero costretti a pagare quei generi alimentari che la gente portava loro di propria volontà. La mattina del terzo giorno vennero caricati su un carro senza insegne della croce rossa e portati in direzione del paese di Topolčani. Nessuno seppe quale fu la loro sorte: tuttavia, gli stessi soldati bulgari raccontarono che sono erano stati uccisi tra Topolčani e Prilep a colpi di baionetta.<sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 151, p. 307. Testimonianza di Jean Michailovitch (Jovan Mihailović), 26 novembre 1918. Le indagini di polizia svolte nel 1918 confermarono la presenza di un numero imprecisato di cadaveri in fosse intorno a Resan, nei luoghi chiamati «Jezerište» e Golema reka, in alcuni casi ancora con uniformi, cappotti o altri oggetti militari. Non fu possibile accertare il numero preciso dal momento che i soldati uccisi vennero sepolti sotto un sottile strato di terra: le piogge e i cani, come in molti altri casi, avevano disseppellito buona parte delle ossa e le avevano sparse o distrutte. «Sembra quasi che gli assassini non abbiano voluto lasciare alle madri neanche le tombe dei propri figli», sottolineò l'ufficiale di polizia incaricato delle indagini. Si veda: AJ, MIP-DU, 334-19, senza numero, rapporto di polizia su massacro soldati serbi a Resan nel 1915, 3 dicembre 1918.

<sup>16</sup> VA, p. 6, k. 609, 35/3, telegramma su testimonianza notaio Stanoje Stanojević, 7/20 novembre 1915.

<sup>17</sup> VA, p. 3a, f. 3, doc. 11/1.

Alla carneficina di numerosi soldati serbi contribuirono anche, come accennato, bande di albanesi e turchi. Oltre ai numerosi attacchi compiuti contro l'esercito serbo in ritirata in Kosovo e Albania<sup>18</sup> vennero riportati esempi di esecuzioni di massa: nei pressi del monastero di San Marco presso il villaggio di Koriša (Prizren), come vendetta per le misure repressive messe in atto nel marzo del 1913, gli albanesi massacrarono circa 130 soldati prigionieri, diversi profughi e i monaci stessi. Il giorno dopo uccisero anche 17 contadini serbi locali.<sup>19</sup>

Molti altri furono gli esempi. Reiss, in una delle sue numerose inchieste, registrò diversi massacri compiuti direttamente dall'esercito bulgaro, senza il coinvolgimento dei *comitadji*: 500 prigionieri serbi uccisi dalla cavalleria bulgara a Priština, altri 60 uccisi e gettati nel fiume Drim presso lo «Špiljski most», altri 195 uccisi a fine novembre a Lisica, e molti altri.<sup>20</sup> Dall'inchiesta emerse un elemento molto importante: i soldati bulgari interrogati raccontarono infatti di aver agito su ordine dei loro ufficiali per eliminare la presenza serba.<sup>21</sup> Ciò indicava che non si trattava solo di una collaborazione tra *comitadji* ed esercito bulgaro il cui obiettivo era la vendetta: in questione era infatti l'esecuzione di ordini ben precisi provenienti dai vertici dell'esercito regolare bulgaro il cui obiettivo ricalcava il disegno di una politica di snazionalizzazione e di eliminazione di quanto potesse rappresentare un ostacolo alla bulgarizzazione delle regioni occupate.

Questi due elementi – la vendetta e la pianificazione della snazionalizzazione- trovarono la conferma più importante nel trattamento subito dalla popolazione civile delle zone rurali e da alcuni strati sociali della popolazione urbana.

Ancora una volta in Macedonia i *comitadji* furono i principali responsabili di numerosi eccidi commessi all'inizio dell'occupazione bulgara. La vendetta nei confronti di chi si era riconosciuto nel regime serbo o di chi ne era stato un sostenitore fu a tal punto violenta che interi paesi vennero distrutti e i loro abitanti uccisi o internati. La distruzione doveva essere infatti la punizione per tutti quei macedoni che avevano «tradito», senza riguardo al sesso o all'età:

---

<sup>18</sup> Molte sono in proposito le testimonianze di aggressioni albanesi nei confronti delle truppe in ritirata, in cui la motivazione risulta quasi sempre il saccheggio; molte altre testimonianze parlano invece di ospitalità offerta o pagata a prezzi molto alti. Si veda ad esempio: Vojin Đorđević (a cura di), *Kroz Albaniju*, Prosveta, Beograd 1968.

<sup>19</sup> Bogumil Hrabak, *Stanje na...*, cit., p. 91.

<sup>20</sup> R. A. Reiss, *Zverstva Bugara i Austro-Nemaca. Bugarska zverstva u toku rata*, Državna štamparija Kraljevine Srbije, Solun, 1916, pubblicato in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *op. cit.*; R. A. Reiss, *Les infractions aux lois et conventions de la guerre commises par les ennemis de la Serbie depuis la retraite serbe de 1915*, Librairie Bernard Grasset, Paris, 1918, pp. 197-210.

<sup>21</sup> R. A. Reiss, *Les infractions...*, cit., p. 101.

venne applicato, come già nel corso delle guerre balcaniche, il principio della colpa collettiva, e a farne le spese furono indistintamente uomini, donne e bambini.

Nel caso delle città le esecuzioni si fecero mirate: al momento dell'ingresso dell'esercito bulgaro i *comitadji* disponevano di liste precise di persone da eliminare. Ogni banda di *comitadji* aveva una sua zona d'azione: il *vojvoda* Milan Čurlik agiva a Prilep e dintorni, Petar Lesov, Simon a Kočani, Donče a Kratovo, Krsta e Čaulev a Kruševo, Gavriilo Stojlov e Rista Čauče in Toplica (più tardi)<sup>22</sup>, Brlo a Štip e così via. L'obiettivo furono anche in questo caso i «traditori», ma soprattutto quegli elementi individuati che rappresentavano la cultura, la religione e le istituzioni serbe: i maestri e i professori, i sacerdoti, i notabili, i funzionari, i commercianti.

## **I massacri di civili in Macedonia: i casi di Dolgovac-Kostinci e Bogumili**

Il connubio tra *comitadji* ed esercito bulgaro venne dunque ulteriormente rinsaldato nel comportamento tenuto nei confronti della popolazione civile. Nel corso dei mesi di ottobre e novembre avvennero diversi attacchi diretti verso quei villaggi in cui la popolazione era compattamente serba o filoserba che era sempre stata renitente alla propaganda bulgara del periodo anteguerra.<sup>23</sup> Per questo motivo vennero colpite solo alcune zone della Macedonia, soprattutto quelle tra Veles, Prilep e la regione del Poreče, nei pressi di Brod.

In più di un villaggio fu sterminata l'intera popolazione. Dolgovac (oggi Dolgaec), a poca distanza dalla città di Prilep, fu uno di questi. Quando il 1/14 novembre vi entrarono le truppe bulgare dell'VIII Divisione, l'intento di uccidere tutti fu fin troppo chiaro:

Appena arrivarono i primi due soldati bulgari mia cognata Petra andò loro incontro. Le chiesero se fosse bulgara o meno e dove fossero gli uomini. Lei rispose che erano nell'esercito serbo. Al che uno dei due disse: «Zemi je Vančo, karaj ja tamò», e subito dopo la trafissero con la baionetta. Cadde morta. Krsta, figlio di Petra, che aveva appena cinque anni, corse verso di lei ma anche lui fu ucciso con un colpo di baionetta.<sup>24</sup>

---

<sup>22</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 9.

<sup>23</sup> *Rapport...*, cit., p. 8.

<sup>24</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Kone Zdravković, 14 dicembre 1918.

I soldati bulgari, accompagnati da alcuni turchi di un villaggio vicino, Crnilište, irrupero poi in diverse altre case saccheggiandole e sgozzando le persone che vi incontravano: nella maggior parte dei casi si trattava di donne e bambini.<sup>25</sup>

Le stesse scene avvennero a Kostinci, villaggio adiacente a Dolgovac: circa 40 civili radunati in un'abitazione vennero trucidati dopo essere stati picchiati e derubati.<sup>26</sup> Altri 12, soprattutto donne anziane, furono sgozzati in un cortile vicino, anche questa volta da soldati bulgari e turchi di Crnilište armati di «fucili e accette».<sup>27</sup> Saccheggi e massacri all'interno di abitazioni avvennero in diversi altri casi, finché i restanti civili dei due villaggi non furono radunati al grido di «Cani, al macello! Madre vostra serbofila! Andate a vedere il vostro re Pietro!»<sup>28</sup> e portati in un campo in una zona chiamata «Samakovo». Il gruppo, composto da circa 200 civili, venne quindi accerchiato dai militari con la baionetta in canna, mentre altri 40 soldati e turchi rimasero all'interno del gruppo; quando uno di questi si avvicinò al parroco, anch'egli nel gruppo, e gli tagliò la gola, cominciò il massacro di tutte le donne, i bambini e gli anziani radunati a Samakovo.

Dell'episodio rimasero le testimonianze dei pochi sopravvissuti. Uno di loro ricordò: «I coraggiosi soldati bulgari e i turchi cominciarono allora a “volare” da un uomo all'altro, alle donne, ai bambini, seminando la morte con i loro coltelli insanguinati».<sup>29</sup>

Non molto distante da Dolgovac e Kostinci avvenne un massacro simile. Già nei primi giorni dell'invasione, quando ancora le truppe bulgare erano relativamente lontane dalle città Macedonia, i *comitadji* fecero irruzione nel villaggio di Bogumili (oggi Bogomila) presentandosi alla porta di alcuni abitanti ed estorcendo loro ingenti somme di denaro. L'atmosfera in cui ormai versava la Macedonia, in cui la popolazione filobulgara esultava per l'imminente liberazione, fece sentire i *comitadji* a tal punto liberi di agire che oltre alle estorsioni uccisero almeno quattro abitanti, che pure avevano versato loro le somme richieste. Agirono indisturbati, apparentemente senza il pericolo di rischiare un arresto da parte delle autorità serbe che erano intente con tutte le

---

<sup>25</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Vaska Petrović, 10 dicembre 1918; in parte pubblicata in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 296, pp. 189-190.

<sup>26</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Nane Serafimović, 11 dicembre 1918; in parte pubblicata in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 306, pp. 196-197.

<sup>27</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Petar Mijailović, 10 dicembre 1918; in parte pubblicata in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 354, p. 256.

<sup>28</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Gvozdan Stanojević, 10 dicembre 1918; e *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 298, pp. 191-192.

<sup>29</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Stojanka Stojkov, 12 dicembre 1918.

loro forze ad impedire l'ingresso del nemico.

Quindici giorni dopo fu la volta delle truppe regolari bulgare, accompagnate dagli stessi *comitadji*. Il villaggio, che era renitente alla propaganda bulgara già sotto la dominazione turca,<sup>30</sup> subì la sorte comune a tutti gli altri villaggi compattamente anti bulgari: la distruzione.

L'ingresso fu seguito subito da vere e proprie stragi, come raccontò un sopravvissuto:

[...] i soldati sono venuti a casa mia e hanno portato fuori mia moglie Bojana, i miei figli Stojana, di due anni, e un neonato non ancora battezzato, mia nipote Lenka, mio figlio Alessandro, sua moglie e i suoi figli Bojana, di due anni e mezzo, Natalija, di tre anni, e mia cognata Mara, moglie di mio fratello. Li hanno fatti uscire e li hanno condotti in un giardino, nei pressi della casa di Kosta Tachitch, e lì, assieme alla famiglia di Kosta, li hanno trucidati a colpi di baionetta uccidendoli tutti.<sup>31</sup>

Mentre in un'altra testimonianza si disse:

Sono stato testimone di quando i bulgari e i *comitadji* hanno fatto irruzione nella casa di mia sorella, vedova di Đorđe Ristić. Lei stessa e sua figlia furono massacrate insieme agli altri membri della famiglia (14 circa). Ho visto che i bulgari dapprima le infilzarono con dei coltelli e poi le uccisero. Ho sotterrato, con l'aiuto di qualche vicino, tutti i cadaveri nei dintorni della casa, dove ancora oggi riposano.<sup>32</sup>

Il resto della popolazione fuggì in preda al panico, mentre le unità bulgare aprirono su di loro un fuoco di mitragliatrice. Molti riuscirono a rifugiarsi nel villaggio di Kastiei, dove furono però in breve raggiunti dai soldati. Qui avvenne un'esecuzione di massa; e ancora una volta le donne, come in molti altri casi, prima di essere uccise vennero stuprate (23 di loro insieme a 10 zingare locali) sotto gli sguardi e le risate degli ufficiali. Lo stupro di massa fu una sorta di rituale collettivo: le donne vennero portate all'aperto sotto la pioggia, denudate e violentate; dopodiché venne ordinato loro di fare degli esercizi di ginnastica, e quando stremate implorarono pietà furono fatte rivestire e picchiate, in alcuni casi a morte.<sup>33</sup>

---

<sup>30</sup> AJ, Legazione del Regno di Jugoslavia a Parigi (388), 8-50, tel. br. 32000, da Commissione interalleata a Legazione serba Parigi, 18 dicembre 1918.

<sup>31</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 349, testimonianza di Nicolas Georgévitch, 2 novembre 1918, p. 253.

<sup>32</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 358, testimonianza di Kosta Tanevitch, p. 258.

<sup>33</sup> AJ, 388-8-50, 51 e 52.

Lo stato d'eccitazione, unito alla libertà e all'approvazione dei loro superiori, in cui caddero i soldati bulgari fece sì che una volta stuprate le donne furono uccise nel peggiore dei modi: «Con un colpo violento di coltello le fece un tale squarcio sul ventre che le fuoriuscirono le budella»<sup>34</sup>, mentre la furia a cui si unirono anche alcuni turchi locali si colorì di rabbia, di vendetta, di maledizione verso quelli che negli anni precedenti erano stati i «padroni». «Un turco di nome Hassan Hadji Ahmetdof (Hasan Hadži Ahmedov) di Cenište, dopo la morte di mia moglie e delle mie figlie, andò verso i loro cadaveri e fracassò loro la testa con il calcio del fucile»<sup>35</sup>, testimoniò un sopravvissuto.

Gli episodi di Dolgovac e Bogumili furono gli esempi più estremi delle atrocità commesse nei primi giorni dell'occupazione bulgara in Macedonia.<sup>36</sup> Numerosi furono i massacri anche in altri paesi. Reiss, riportando le osservazioni di un infiltrato serbo in Macedonia, a proposito dei villaggi tra Veles e Prilep (tra i quali anche Dolgovac e Kostinci) scrisse che:

[...] Nel villaggio di Bogomil, furono uccise 95 persone di cui 20 uomini e il resto donne e bambini; (...) nel villaggio di Gostirachna [Gostiražna, nda] 65 persone, di cui 10 uomini e il resto donne e bambini; a Strovie [Strovje, nda] 80 persone tra cui appena 15 uomini [...]; a Dolgavatz 280 persone di cui 20 uomini con più di 50 anni e il resto quasi esclusivamente donne e bambini; a Kostentzi, 60 persone di cui 8 uomini e 52 donne e bambini; a Brod, sede del distretto di Poretch [Poreče, nda], il 12/25 dicembre 1915 furono uccise 105 persone durante la notte nel palazzo della sotto-prefettura<sup>37</sup>, e il giorno dopo altre 100 sulla strada tra Brod e Dobrech; a Stounje, 18 persone.

Mentre altre testimonianze confermarono:

[...] I comitadji bulgari hanno commesso molti crimini nei villaggi serbi intorno a Prilep. Alcuni paesi sono stati saccheggiati e incendiati, e gli abitanti uccisi. Ad esempio so che i villaggi di Košino, Slepče, Strovje, Zrze,

---

<sup>34</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 17, p. 46-47, testimonianza di Nicolas Gotchewitch (Nikola Gočević).

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> R. A. Reiss, *Les infractions...*, cit., pp. 20-21.

<sup>37</sup> Si fa qui riferimento alla sottoprefettura di Brod. In questa cittadina, pare che il primo periodo fu segnato da una violenza indiscriminata verso i civili e dal saccheggio, ma la situazione si radicalizzò con l'arrivo del sottoprefetto nominato, Stojan Blažev: il giorno stesso del suo arrivo infatti convocò sulla base di una lista già stabilita tutti i notabili del distretto che erano rimasti alle loro case, in tutto 38 persone, e la notte seguente li fece uccidere. I saccheggi e le violenze non si fermarono, anzi lo stesso prefetto se ne rese responsabile in prima persona. AJ, 334-23-senza numero, da sindaci comuni distretto Brod a presidente Pašić, 10 dicembre 1918.

Margari e altri hanno sofferto molto a causa dei comitadji bulgari.<sup>38</sup>

Contemporaneamente alla distruzione di interi villaggi –secondo alcune testimonianze almeno 18 solo nella zona del Poreče<sup>39</sup> - esercito bulgaro e *comitadji* misero in molti altri paesi una sorta di «caccia al serbo». Emerse infatti l'altro aspetto della violenza estrema nei confronti dei civili, ovvero la sistematica esecuzione di singole persone indicate come i notabili, le persone «più in vista». Un testimone raccontò:

[...] So che nella regione del Poreče i bulgari hanno ucciso tutti i notabili serbi [...]. Nel monastero turco di Brod [Tekija] i bulgari hanno ucciso alcune centinaia di cittadini di Prilep e dintorni. Tutti i sacerdoti serbi rimasti nella regione del Poreče sono stati uccisi insieme alle più importanti tranne due che sono riusciti a fuggire. In 37 villaggi serbi della zona non ci sono più sacerdoti: ne è stato nominato solo uno bulgaro di Debar. L'esercito e i funzionari [bulgari, nda] hanno assalito donne e ragazze, tanto che nella regione del Poreče non c'è più nemmeno una donna non disonorata.<sup>40</sup>

Questa sorta di terrore organizzato seguiva quasi sempre uno stesso copione: le vittime venivano generalmente prelevate di notte dalle loro abitazioni e arrestate, per poi essere uccise pochi giorni dopo. Un esempio di cui si ha testimonianza fu il caso della città di Prilep, dove a fine dicembre nella prigione della sottoprefettura vennero uccisi i sacerdoti e i maestri della zona. Arrestati, venne loro spesso estorto il denaro prima di essere uccisi. A farlo erano i *comitadji* che agivano come agenti di polizia. Dei villaggi di Slatina, Kruchié, Gruja, Manastiritsa e altri vennero prelevati e uccisi sulla strada per Prilep, sempre alla fine del 1915, anche 15 agricoltori; nella prigione della sottoprefettura vennero uccisi altri 4 notabili di Topolnica, 3 di Manastirica (Manastirec), 4 di Belitsa (Belica) e molti altri dei villaggi circostanti.<sup>41</sup>

Solo in queste zone vennero censite circa 120 vittime, uccise tra il novembre e il dicembre del 1915 in maniera «mirata».<sup>42</sup> La violenza e la paura furono tali che a guerra terminata un testimone affermò: «Il terrore che regnava in queste zone non sarà mai dimenticato, né dagli adulti né dai bambini, e si

---

<sup>38</sup> Testimonianza di Đorđe Todorović, in Ljubomir Jovanović, *Pobuna u Toplici i Jablanici. Govor u Narodnoj skupštini 12. aprila 1918. godine na Krfu*, Knjižarnica Geca Kon, Beograd, 1918, p. 19.

<sup>39</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/475, relazione su testimonianze profughi a Salonicco, da Ministero degli Interni a presidente Pašić, 9/22 marzo 1916.

<sup>40</sup> Testimonianza di Sinadin Stoljević, in Ljubomir Jovanović, *op. cit.*, p. 18.

<sup>41</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 371, *Extraits des enquêtes sur les crimes bulgares*, pp. 269-276.

<sup>42</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, senza numero, elenco omicidi.

provano i brividi solo nel pronunciare la parola “bulgaro”». <sup>43</sup>

Le stime approssimative sostennero che in Macedonia furono sostanzialmente queste zone tra Veles, Prilep e Brod (regione del Poreče) a patire di più l'arrivo dei bulgari e la violenza dei *comitadji*. <sup>44</sup>

Nel periodo compreso tra l'inizio dell'avanzata bulgaro e il 7/20 gennaio 1916, data in cui venne registrato l'ultimo massacro nella zona, circa 2.000 civili in maggioranza donne e bambini vennero uccisi nelle maniere più disparate. Le indagini confermarono che ovunque le donne e le ragazze, e spesso anche le bambine dai 10 anni in su, venivano generalmente stuprate prima di essere uccise. <sup>45</sup>

## Nelle città macedoni

Il metodo utilizzato nell'eliminazione dei notabili fu un sistema impiegato non solo nei paesi serbi o filoserbi ma soprattutto nelle città, dove il connubio tra *comitadji* ed esercito bulgaro divenne forse ancora più evidente. L'eliminazione mirata di singoli cittadini messa in atto dalle nuove autorità mise in evidenza un elemento importante: nei paesi si acquartierarono varie bande che rappresentavano l'autorità assoluta e sembrò quasi che i bulgari lasciarono volontariamente l'organizzazione del nuovo sistema amministrativo e di polizia nelle mani dei *comitadji*. Tale supposizione trovò conferma nel ruolo che i *comitadji* ebbero nelle città.

Questi infatti riservarono per sé anche nelle città i posti dell'autorità civile e soprattutto le funzioni di polizia. A Bitola essi si riservarono anche il pieno possesso del commercio dei beni alimentari, mentre a Debar, Prilep e in altre città gli stessi sottoprefetti dei distretti erano *comitadji*. <sup>46</sup> E anche a Skopje, scelta come sede del sistema d'occupazione in Macedonia e Kosovo, diversi

---

<sup>43</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 108, pp. 43-54, relazione sui crimini bulgari nella contrada di Azot (Veles).

<sup>44</sup> *Rapport...*, cit., p. 8; Slađana Bojković-Miloje Pršić, *Stradanje...*, cit., doc. 140, o. br. 21245, da colonnello Pešić a Ministero della Guerra, 11 giugno 1918 (originale in AS, Arhiva institucija pod bugarskog okupacijom 1915-18, k. 1), p. 286.

<sup>45</sup> R. A. Reiss, *Austro-bugaro-nemačke povrede ratnih zakona i pravila: dopisi jednog praktičara-kriminaliste sa srpskog mačedonskog fronta*, pubblicato in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima Austrougara-Bugara-Nemaca u Srbiji 1914-1918: izabrani radovi*, Istorijski muzej Srbije, Beograd, 1997, p. 217; e testimonianza Vasilije Trbić, in relazione del colonnello Petar Pešić a Ministero della Guerra, o. br. 21245, pubblicato in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *Stradanje...*, cit., p. 140 (originale in AS, Fond Arhiva Institucija pod bugarskom okupacijom 1915-1918).

<sup>46</sup> R. A. Reiss, *Les infractions...*, cit., pp. 172-173.

posti – compresi quelli di sindaco, di sottoprefetto del distretto, di commissario di polizia - vennero ricoperti da *comitadji*.<sup>47</sup> Reiss giunse alla conclusione in base alla quale sembrò addirittura che i *comitadji* fossero stati incaricati di amministrare la Macedonia e che agissero sotto la stretta sorveglianza del comitato centrale di Sofia della VMRO, che manteneva in loco uno dei suoi membri più importanti, il professor Penčev.<sup>48</sup> Ciò trovò conferma anche nel fatto che molti dei *comitadji* provenivano dalla Macedonia egea<sup>49</sup> ed erano stati appositamente trasferiti nelle zone meridionali dell'ex Regno di Serbia per consolidare il controllo sulla regione.

Nelle città la situazione era evidentemente più complessa che nelle zone rurali, dal momento che la presenza di strati sociali apertamente anti bulgari era molto più radicata; era infatti presente una classe borghese che, seppur non molto numerosa, rappresentava la manifestazione evidente dello Stato e della cultura serba. Se nei paesi infatti i cosiddetti «notabili» e l'intelligenza non erano altro che i sacerdoti, i funzionari comunali e gli agricoltori più possidenti che si erano posti al servizio dell'amministrazione serba, nelle città la questione risultava molto più articolata. Oltre ai rappresentanti dello Stato che erano rimasti nelle proprie case – funzionari comunali, distrettuali e dei dipartimenti-, molti dei quali erano giunti dalle «vecchie frontiere» insieme alle loro famiglie, oltre ai sacerdoti e ai maestri, obiettivo della politica nazionalista bulgara divennero inevitabilmente anche altre categorie di cittadini. Tra queste figuravano gli intellettuali, fossero essi professori di liceo, medici, avvocati, notai, giornalisti o altro; ma anche i proprietari delle industrie (poche e di piccole dimensioni di solito), i commercianti e tutti quelli che svolgevano un lavoro necessariamente vincolato a «buoni rapporti» con l'ormai passata amministrazione serba.

Le città della Macedonia, in particolare Skopje e Bitola, che contavano circa 45.000 abitanti ciascuna, dovevano inoltre diventare i nuovi centri di propagazione della cultura bulgara, e per questo era quanto mai necessario un totale sradicamento della presenza serba.

A Skopje l'ingresso delle truppe bulgare avvenne l'8/21 ottobre senza la presenza dei *comitadji* e tra una folla in festa per le strade. Immediatamente si instaurarono le nuove autorità: la polizia cominciò a presentarsi alle case di singoli cittadini e ben presto si diffuse tra la gente la consapevolezza che la frase spesso ripetuta dagli ufficiali bulgari al momento dell'arresto, motivato da un «internamento a Sofia», in realtà significava una condanna a morte. Quotidianamente infatti venivano rinvenuti cadaveri nel fiume Vardar di persone

---

<sup>47</sup> R. A. Reiss, *Les infractions...*, cit., p. 159 e pp. 173-174.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>49</sup> *Ivi* p. 177.

che erano state prelevate dalla polizia solo qualche giorno prima. E autorità di polizia sapevano chi arrestare: e tuttavia spesso era sufficiente solo la delazione di qualcuno.<sup>50</sup> Inoltre, quasi misteriosamente scomparvero in quei giorni 70 seminaristi.<sup>51</sup>

Allo stesso tempo vennero intraprese delle misure al livello legale. Tra le prime vi furono l'introduzione del divieto assoluto dell'uso della lingua serba e una serie di misure restrittive per la popolazione serba. Conformemente all'ordine del prefetto del dipartimento di Skopje emanato il 5/18 dicembre, il 9/22 dello stesso mese il capo della polizia Zlatarov emise infatti un ordine in base al quale si vietava ai serbi di uscire dalle proprie abitazioni se non in caso d'estrema urgenza (in questo caso poteva uscire solo un membro della famiglia); inoltre, tutti gli abitanti della città avrebbero dovuto parlare in bulgaro, mentre l'uso del serbo veniva vietato anche nelle strade.<sup>52</sup>

Secondo una testimonianza pare che diversi maschi, soprattutto giovani, vennero in quel periodo portati in Bulgaria per imparare il bulgaro.<sup>53</sup>

A complicare la situazione fu la presenza in città delle truppe tedesche, che avevano scelto Skopje come uno di quei luoghi in cui mantenere delle guarnigioni in prossimità del fronte meridionale. Il loro ingresso sconvolse letteralmente la città.<sup>54</sup>

In città si sviluppò subito una rivalità tra l'esercito bulgaro, stanziatosi sulla riva sinistra del fiume Vardar, e quello tedesco, che teneva la riva destra. I due eserciti erano rappresentati in città dalle più alte cariche: il generale Petrov, capo di Stato maggiore dell'esercito bulgaro, e il generale Mackensen, che rimase a Skopje per un anno, fino all'ingresso in guerra della Romania.<sup>55</sup> Entrambi gli eserciti si macchiarono di numerosi saccheggi, e già questo fu in alcuni casi motivo di scaramucce armate: ma la rivalità si manifestava soprattutto attraverso la volontà dei tedeschi di ridicolizzare gli alleati bulgari e attraverso la differenza di «status» tra i due alleati. I tedeschi infatti mantenevano il

---

<sup>50</sup> AS, MID-PO, XV/462, testimonianza del dottor Marselo, 3/16 febbraio 1916; e XV/867, rapporto console serbo ad Atene, 30 gennaio/12 febbraio 1916; *Deuxième livre bleu serbe*, Librairie militaire Berger-Levrault, Paris-Nancy, 1916, Annexe n. 19, p. 26;

<sup>51</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/632, pov. br. 9639, da Ministero della Guerra a Ministero degli Esteri, testimonianza del dottor Kalistratos, 1/13 aprile 1916.

<sup>52</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/399, pov. br. 196, da console Salonico a Ministero degli Esteri, relazione sulle testimonianze dei medici Kuskutis, Valjuljis, Marselos, 28 gennaio/10 febbraio 1916; e *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 61, pp. 265-266, ordine n. 13, prefetto di polizia Skopje S. Zlatarov, 9 dicembre 1915.

<sup>53</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/867, rapporto console serbo ad Atene, 30 gennaio/12 febbraio 1916.

<sup>54</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/461, testimonianza del dottor Marselo, 3/16 febbraio 1916.

<sup>55</sup> A. R. Reiss, *Les infractions...*, cit., p. 159.

controllo pressoché su tutto: posta, telegrafo e ferrovia.<sup>56</sup>

Tuttavia, la necessità di mantenere una situazione di almeno apparente tranquillità nei rapporti tra gli alleati fece passare inosservate numerose violenze commesse da entrambi. Così a metà novembre, quando molte donne dei paesi intorno a Skopje – secondo le testimonianze almeno 350-400 donne e loro figli – si presentarono al comando tedesco per protestare contro le violenze subite da ufficiali tedeschi e bulgari venne loro risposto di andarsene immediatamente.<sup>57</sup>

Lady Paget, che era rimasta in città per accudire i feriti serbi ricoverati nel suo ospedale, fu costretta ad abbandonare il suo lavoro proprio su ordine dei tedeschi. Ciò avvenne un mese dopo il loro ingresso, periodo in cui il suo ospedale poté funzionare seppure sotto stretta sorveglianza bulgara. Venne a mancare alla popolazione civile, e in particolare ai profughi, un aiuto fondamentale; in quel periodo infatti, la missione di Lady Paget distribuì aiuti finanziari a circa 820 civili (con le famiglie in totale circa 2.530 persone) che da Skopje dovevano far ritorno alle proprie case, come ordinato dalle autorità bulgare; nella maggior parte dei casi si trattava di belgradesi, ma molti erano i serbi di altre città delle «vecchie frontiere» e del Kosovo; vi erano comunque casi di bulgari di Macedonia, montenegrini e altri, così come persone che si erano recati nella città in cerca dei propri cari (generalmente soldati scomparsi).<sup>58</sup>

Tedeschi e bulgari, oltre a saccheggiare (in particolare le case rimaste vuote, da cui vennero scardinate anche le porte e le finestre da usare come legna per il fuoco), requisirono subito tutto il cibo disponibile, riducendo la gente alla fame; nonostante ciò, costrinsero la cittadinanza a fornire il sostentamento necessario. Chi poté osservare la situazione notò però una differenza importante: mentre i tedeschi riuscirono a mantenere un buon tenore alimentare, probabilmente perché tra le loro fila era funzionante un sistema di rifornimenti, i bulgari apparivano sfiniti.<sup>59</sup>

All'estremo sud del paese, a Bitola, città che fino a pochi anni prima era una delle più importanti nei Balcani meridionali, le cose non andarono molto diversamente. Nella città, già nei primi giorni dell'occupazione (l'ingresso avvenne il 20 novembre/3 dicembre), venne costituito un comitato amministrati-

---

<sup>56</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/404, tel. br. 899, da console Salonico a Ministero degli Esteri, testimonianza console greco Skopje, Frangistos 12/25 febbraio 1916.

<sup>57</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/867, rapporto console serbo ad Atene, 30 gennaio/12 febbraio 1916.

<sup>58</sup> AJ, MIP-DU, 334-17, libro contabile degli aiuti distribuiti ai profughi di Skopje, maggio 1916.

<sup>59</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/399, pov. br. 196, da console Salonico a Ministero degli Esteri, 28 gennaio/10 febbraio 1916; e AS, MID-PO, 1916, XV/404, tel. br. 899, da console Salonico a Ministero degli Esteri, testimonianza console greco Skopje Frangistos 12/25 febbraio 1916.

vo composto da tre membri dell'organizzazione rivoluzionaria macedone provenienti da Sofia e da quattro membri della zona. Il potere di questo «consiglio comunale» era pressoché illimitato e ad esso era sottoposta anche la polizia.<sup>60</sup> Unitamente al comitato agiva il sindaco Vladov, il cui interesse principale era, secondo le testimonianze, l'arricchimento personale. Come prefetto del dipartimento venne nominato Aleksandar Bojadžijev, figlio di un importante generale bulgaro, che appena insediatosi impose il censimento della popolazione; e immediatamente gli insegnanti e i religiosi, compresi quegli esarchisti che avevano accettato di rimanere al servizio delle autorità serbe,<sup>61</sup> anche in questo caso vennero «inviati a Sofia» (e anche qui i testimoni confermarono che tale frase rappresentava in realtà una condanna a morte). Come a Skopje e nel resto della Macedonia anche a Bitola i *comitadji* ricoprivano funzioni di polizia, mentre nelle loro mani era anche il commercio dei generi alimentari.<sup>62</sup> Molti civili, compresi coloro che non si ritenevano affatto vicini alle autorità serbe, vennero poi uccisi mentre proprio come a Skopje la presenza delle truppe tedesche creò una situazione di rivalità con quelle bulgare; la condizione dei soldati bulgari era tale che molti già esprimevano apertamente il desiderio di far ritorno alle proprie case.<sup>63</sup> Anche in questo caso infatti il problema principale dell'esercito di Ferdinando era il cibo: a causa della presenza tedesca, del monopolio dei *comitadji*, della povertà diffusa e probabilmente anche a causa di gravi carenze nel sistema di rifornimenti provenienti da Sofia, gli stessi soldati bulgari furono letteralmente ridotti alla fame: la loro razione era di mezzo chilo di pane al giorno.<sup>64</sup> Anche in questo caso la popolazione venne costretta a fornire il sostentamento per le truppe tedesche e soprattutto bulgare.<sup>65</sup>

Ciò che avvenne a Skopje e a Bitola fu un esempio di quanto messo in atto in tutte le città macedoni: a Kruševo i *comitadji* istituirono una commissione speciale con il compito di stabilire chi uccidere e chi punire, mentre a Prilep appoggiati dalle autorità militari e dai civili bulgari i *comitadji* di Vasilj Karafilov si scatenarono in una caccia al serbo casa per casa.<sup>66</sup> A Veles, alcuni tra

---

<sup>60</sup> R. A. Reiss, *Stradanje grada Bitolja*, in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 116.

<sup>61</sup> *Deuxième livre...*, cit., annexe n. 21, p. 27.

<sup>62</sup> R. A. Reiss, *Les infractions...*, cit., p. 153 e p. 213.

<sup>63</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/406, br. 418, da console Salonico a Ministero degli Esteri, testimonianza medici greci Kalistratos e Livacas, 13/25 febbraio 1916.

<sup>64</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/541, pov. br. 1698, da Ministero degli Interni a Ministero degli Esteri, 9/22 aprile 1916.

<sup>65</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/475, relazione su testimonianze profughi a Salonico, da Ministero degli Interni a presidente Pašić, 9/22 marzo 1916.

<sup>66</sup> *Rapport...*, tomo II, doc. 129, rapporto crimini dipartimento Bitola, 30 dicembre 1918, p. 203 (distretto di Kruševo) e p. 208 (distretto di Prilep); A Kruševo, nei primi giorni dell'occupa-

gli elementi più influenti della comunità che avevano apertamente parteggiato per i serbi e che si erano impegnati contro le scorribande dei *comitadji* locali, vennero singolarmente prelevati dalle loro case e uccisi. Si trattava anche in questo caso di veri e propri rapimenti: soldati bulgari e *comitadji* si recavano in piena notte presso le vittime, per arrestarle non prima di averle derubate del denaro. In prigione venivano poi torturati e infine gettati nel fiume Vardar.<sup>67</sup>

Le testimonianze di molti profughi, tra i circa 4.000 che in quel periodo oltrepassarono il confine greco per sfuggire al terrore bulgaro, descrissero le stesse scene in ogni città da cui provenivano: oltre quelle già citate, la stessa sistematica eliminazione dei notabili serbi o filoserbi colpì anche Štip, Kriva Palanka, Kratovo, Đevđelija, Ohrid e Struga.<sup>68</sup>

Come a Skopje e Bitola, oltre alle violenze continue, ovunque vi era una grave carenza di generi alimentari,<sup>69</sup> tanto che a Đevđelija il mercato si svuotò di prodotti, semplicemente perché non ce n'erano già più,<sup>70</sup> mentre già all'inizio del 1916 a Ohrid vennero registrate tra i civili delle morti per denutrizione.<sup>71</sup>

La conquista della Macedonia da parte dei bulgari aveva dunque causato un nuovo grave sconvolgimento in tutte quelle zone che ormai dal 1912 si trovavano in costante crisi. Nuovi gravi traumi colpirono la società macedone, vittima dell'omogeneizzazione nazionale messa in pratica, questa volta, dai bulgari. Le violenze delle guerre balcaniche si stavano ripetendo per la terza volta, con l'unica differenza che ora venivano compiute su tutto il territorio in maniera sistematica ed organizzata, sotto la direzione e il controllo delle massime autorità di Sofia. Per questo anche tra la popolazione civile filobulgara si andava sempre più diffondendo la paura per le azioni dei *comitadji* stessi, il cui regime di terrore non risparmiò nemmeno chi si riteneva fedele al governo bulgaro o perlomeno neutrale.

Comparvero per questo i primi gravi contrasti tra esercito regolare e *comitadji*: a Bitola il colonnello Ivanov cercò di prendere le difese della popolazione ma dovette sottostare alle decisioni del comitato della città,<sup>72</sup> mentre a Pri-

---

zione, su ordine di tale commissione, i *comitadji* uccisero un notevole trascinandolo poi avanti e indietro per la città per spaventare la gente; seguirono poi gli altri omicidi. AJ, MIP-DU, 334-11, senza numero, testimonianza di Pera Nanović, 9 dicembre 1918.

<sup>67</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 107, pp. 42-43, relazione sui crimini a Veles, 3 dicembre 1918.

<sup>68</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/475, relazione su testimonianze profughi a Salonicco, da Ministero degli Interni a presidente Pašić, 9/22 marzo 1916.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/471, senza numero, da Ministero degli Interni a presidente Pašić, 6/19 marzo 1916.

<sup>71</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 456.

<sup>72</sup> R. A. Reiss, *Les infractions...*, cit., p. 154.

lep ad un certo punto il loro potere divenne così forte e le loro scorribande così impopolari che le autorità bulgare per contenerlo li inquadrarono nell'esercito stesso (soprattutto nell'XI Divisione macedone<sup>73</sup>), utilizzandoli spesso per i «lavori sporchi». A detta dei prigionieri bulgari interrogati da Reiss, i *comitadji* erano infatti presenti in vari reggimenti dell'esercito bulgaro e avevano tra l'altro il compito di eseguire le condanne a morte sancite dalle corti militari nei confronti degli stessi soldati bulgari.<sup>74</sup> Tuttavia l'arruolamento dei *comitadji* non fu sufficiente: il loro potere fu talmente evidente che vertici dell'esercito furono costretti ad inviare i capi *comitadji* a Niš in occasione della visita del Kaiser (5/18 gennaio 1916) presentandoli come «rivoluzionari macedoni».<sup>75</sup>

Ciò contrasta con l'interpretazione che Reiss diede dello scioglimento delle bande *comitadji* e del loro inquadramento nell'esercito: spiegò quanto accadde come dettato più dal desiderio di eliminare la «concorrenza» nei saccheggi che da una reale preoccupazione per la popolazione civile.<sup>76</sup> E tuttavia sembra più plausibile il fatto che effettivamente autorità bulgare e *comitadji* entrarono in una fase di contrasto aperto: infatti, da una situazione iniziale congiunta in un'unità di intenti, la loro presenza e il potere nelle loro mani divennero presto motivo di preoccupazione anche per una parte del governo bulgaro.

La struttura che si andava profilando in Macedonia rischiava infatti di diventare un problema per lo stesso governo Radoslavov: era chiaro infatti che il potere della VMRO e dei *comitadji* che si esprimeva attraverso la detenzione di pressoché tutte le funzioni amministrative e di polizia della Macedonia, avrebbe potuto condurre a gravi conseguenze sul piano dell'unità nazionale.

Il Ministero degli Interni inviò in primavera l'ispettore di polizia Svinarov con il compito di redigere un rapporto sulla situazione, dal momento che erano giunte notizie in base alle quali nelle zone tra Veles, Štip e Radoviš andava creandosi un movimento autonomista. Svinarov registrò che nel dipartimento di Štip il colonnello Protogerov e il capo *comitadji* Aleksandrov, i responsabili della strage dei soldati serbi dell'ospedale della città, detenevano indiscussamente il potere. I due avevano creato una sorta di loro «regno privato» che rischiava di creare seri problemi alla Bulgaria. Protogerov e Aleksandrov avevano nominato uomini di loro fiducia in tutti i distretti e i comuni del dipartimento, affiancando ad ognuno di loro un *comitadji* che dirigeva la polizia del luogo. Il loro potere si estendeva fino ai tribunali militari, presso i quali la

---

<sup>73</sup> L'XI Divisione macedone venne formata nel settembre del 1915 soprattutto con i disertori provenienti da Serbia e Grecia. Al momento della sua costituzione contava 33.000 soldati e ufficiali.

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 174-175.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 176.

loro parola era legge: per questo molti crimini non vennero puniti. Nella zona, continuò Svinarov nella sua relazione, avevano commesso diversi omicidi di filoserbi e di persone ritenute traditori; e tuttavia tali omicidi non erano ancora terminati. La loro amministrazione si scontrava spesso con i funzionari inviati dalla Bulgaria, che spesso o venivano cacciati (Svinarov sottolinea che erano odiati dagli uomini di Protogerov e Aleksandrov) o chiedevano loro stessi il trasferimento poiché non riuscivano a sopportare il clima. I conflitti però erano anche con l'esercito, e in più di un caso i comandanti delle piazze erano stati sostituiti su richiesta delle autorità comunali. Svinarov sostenne che era giunto il momento di prendere serie misure contro quelli che definì eufemisticamente «abusi di potere». Secondo l'ispettore era necessario portare i quadri dalla Bulgaria ed espellere i *comitadji* dai posti di polizia e dall'esercito.<sup>77</sup>

Molti crimini commessi in Macedonia, in particolare quelli perpetrati dai *comitadji* nei villaggi, avvennero mentre ancora l'esercito serbo si trovava in Kosovo e le operazioni belliche non erano terminate. Lo Stato maggiore dell'esercito operativo bulgaro diramò infatti soltanto il 29 novembre/12 dicembre, quando caddero le ultime città macedoni – Dojran, Đevđelija e Struga -, il comunicato della vittoria: «Il giorno 29 novembre 1915 sarà ricordato come una data storica per l'esercito e il popolo bulgaro. In questo giorno è stata liberata l'intera Macedonia e sul suo territorio non si trova più nemmeno un soldato nemico».<sup>78</sup>

Tuttavia, i massacri e soprattutto l'eliminazione dei notabili vennero messe in atto sia prima che dopo la creazione ufficiale della struttura amministrativa della Macedonia, quando anzi presero la forma di organizzate deportazioni. Il generale Petrov, nominato il 17/30 novembre comandante della futura Area d'ispezione militare Macedonia<sup>79</sup> da parte del Comando supremo, decretò la formazione effettiva dell'entità amministrativa soltanto l'8/21 dicembre, in cui la base del sistema legislativo fu individuata nei regolamenti già applicati nelle regioni macedoni conquistate nel 1912.<sup>80</sup> Da allora vennero registrati i primi

---

<sup>77</sup> ЦДА, ф. 313, оп. 1, а.е. 2193, л. 10–11, *ДОКЛАДНА ЗАПИСКА ОТ ИНСПЕКТОРА НА ПОЛИЦИЯТА Л. СВИНАРОВ ЛИЧНО ДО МИНИСТЪРА НА ВЪТРЕШНИТЕ РАБОТИ И НАРОДНОТО ЗДРАВЕ ЗА РОЛЯТА НА Т. АЛЕКСАНДРОВ И АЛ. ПРОТОГЕРОВ ПРИ УПРАВЛЕНИЕТО НА МАКЕДОНИЯ*, 13 maggio 1916, Цит. по Георгиев, В., Ст. Трифонов, *История на Българите 1878-1944 в документи*, том II 1912-1918, София, 1996, с. 490-491, liberamente consultabile all'indirizzo internet [www.anamnesis.info/documents.htm](http://www.anamnesis.info/documents.htm).

<sup>78</sup> Военен календаръ Отечество за 1917. год., Издрине на в. Военни извѣстия, София, 1917, р. 32.

<sup>79</sup> L'Area d'ispezione militare Macedonia comprendeva i dipartimenti di Skopje, Kumanovo, Tetovo, Štip, Kavadar (Tikveš), Bitola, Ohrid, Prizren e Priština.

<sup>80</sup> ЦДА, ф. 52, оп. 3, а.е. 46, л. 4, Цит. по Георгиев, В., Ст. Трифонов, *История на Българите 1878-1944 в документи*, том II 1912-1918, София, 1996, с. 486, liberamente consul-

internamenti di massa.

Skopje divenne il centro principale da cui partivano i convogli di internati per la Bulgaria (o vi passavano quelli portati a piedi rovenienti dalla Macedonia occidentale e dal Kosovo); il carcere della città divenne il luogo di detenzione temporanea di migliaia di civili arrestati senza nemmeno sapere perché. Secondo le testimonianze uno dei primi convogli ferroviari, composto da due vagoni - nel primo vi erano almeno ventidue persone, di cui nove religiosi, due monaci e undici maestri, mentre nel secondo vi era un numero imprecisato di persone provenienti dal Kosovo<sup>81</sup> partì già il 19 dicembre/1 gennaio 1916.

Nello stesso periodo, oltre all'internamento di numerose famiglie delle città -170 di Prilep, 70 di Kruševo, diverse di Priština e Prizren-, venne ordinato l'internamento di tutta la popolazione maschile da 15 a 60 anni dei distretti di Prilep, Veles e del Poreče.<sup>82</sup>

Alcune testimonianze riferirono dei particolari in merito all'arresto e alla deportazione. Il 20 dicembre/2 gennaio 1916 si ritrovarono nel carcere di Gostivar i religiosi del distretto, appartenente alla regione del Poreče: li vennero interrogati ad uno ad uno e maltrattati qualora rispondessero che erano di nazionalità serba. La notte stessa vennero spostati nel carcere di Tetovo, dove subirono altri maltrattamenti. Il 23 dicembre/5 gennaio 1916 furono portati a Skopje e tenuti 5 giorni nella prigione della città. Nel frattempo giunsero molti altri cittadini arrestati, e quando il carcere fu pieno venne dato l'ordine di partire per Vranje. In tutto c'erano circa 750 persone; giunti a Vranje (a piedi) vennero fatti però rientrare a Skopje perché gli ufficiali a capo delle truppe tedesche in marcia verso Salonicco si erano lamentati della confusione e dei blocchi lungo le strade creati dalle colonne di civili destinati all'internamento;<sup>83</sup> secondo un'altra versione, Ferdinando concesse la grazia su invito del vescovo (bulgaro) di Kičevo, il quale gli suggerì che un regime così spietato non avrebbe fatto altro che dimostrare al mondo che in Macedonia vivevano serbi e non bulgari.<sup>84</sup> La decisione di sospendere l'internamento della popolazione maschile di quei tre distretti e di farli tornare alle loro case raggiunte anche i molti altri gruppi di civili che si trovavano lungo il percorso per la Bulgaria, nelle città di Vranje, Niš, Kumanovo.

---

tabile all'indirizzo internet [www.anamnesis.info/documents.htm](http://www.anamnesis.info/documents.htm).

<sup>81</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 13, pp. 29-30, testimonianza di Anne Ouchtétowich (Ana Ušetović), 25 dicembre 1918.

<sup>82</sup> Mileta Novakovitch, *L'occupation Austro-Bulgare en Serbie*, Librairie Berger-Levrault, Paris, 1918, pp. 43-44.

<sup>83</sup> AJ, MIP-DU, 334-20, *Komisji za bugarske zločine*, testimonianza del sacerdote Mihailo Ugrinović, 14 dicembre 1918.

<sup>84</sup> Mileta Novaković, *op. cit.*, p. 44.

Nonostante la grazia fu ordinato che 500 di loro venissero comunque internati: il criterio fu selettivo, per cui vennero scelte alcune persone spesso con relative famiglie da ogni città e da ogni paese principale. Tra questi si contarono 50 famiglie di Bogumili, 14 di Kapinovo, 15 di Orahov Dol, 25 di Belica, 6 di Breznica e molte altre. Questo gruppo, dopo aver trascorso altri cinque giorni nel carcere di Skopje, venne portato in treno a Niš e rinchiuso nella fortezza della città insieme a molti altri civili provenienti da altre zone del paese, comprese donne e bambini ancora in fasce; infine, dopo tre giorni, il «gruppo dei macedoni» venne deportato a Sofia (dove giunse l'11/24 gennaio).<sup>85</sup> Questo episodio tuttavia non rimase un caso isolato: il «Narodni Prava» del 25 gennaio/7 febbraio 1916 scrisse ad esempio che a Sofia era arrivato dalla Macedonia un nuovo convoglio di 500 internati, tra cui molti religiosi.<sup>86</sup>

La gestione della deportazione e dell'internamento era interamente diretta dall'esercito, che però evidentemente agiva su ordini ben precisi. Tra i documenti reperiti dalla Commissione interalleata d'inchiesta, se ne trovò uno in cui il governo bulgaro già ai primi di dicembre del 1915 diede ordine di rastrellare su tutto il territorio della circoscrizione della II Divisione «Tracia» di stanza nella Macedonia orientale, i religiosi, i maestri, gli ufficiali, i deputati e in generale tutti i sospetti o le persone indesiderabili provenienti dai vecchi territori serbi. Una volta arrestati dovevano essere inviati «all'interno dell'Impero», in particolare nelle città di Kazanluk, Karlovo, Eski Džumaja, Kazli Agač, Haskovo e Kerđali. Inoltre, si sottolineava come in questi luoghi avrebbero dovuto essere trattati come prigionieri di guerra e sarebbero potuti essere utilizzati per lavori, mentre il loro sostentamento sarebbe stato a carico delle intendenze provinciali.<sup>87</sup>

## La Serbia orientale e meridionale

Nel nazionalismo del governo Radoslavov un assunto fondamentale era che la popolazione slava della Macedonia fosse bulgara - convinzione del resto condivisa anche tra molti europei (ne era convinto anche un attento osservo-

---

<sup>85</sup> *Ibidem*; AJ, MIP-DU, 334-20, *Komisji za bugarske zločine*, testimonianza del sacerdote Mihailo Ugrinović, 14 dicembre 1918; Ljubomir Jovanović, *op. cit.*, pp. 26-27.

<sup>86</sup> Victore Kuhne, *Les Bulgares peints par eux-même. Documents et commentaires*, Librairie Payot & Cle, Lausanne-Paris, 1917, p. 294; *Deuxième livre...*, cit., annexe n. 14, p. 24.

<sup>87</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 62, p. 266, comunicato n. 7111, da Ministro della Guerra a comandante circoscrizione II Divisione «Tracia», 15 dicembre 1915.

re come Trotsky)<sup>88</sup> – e che la Bulgaria aveva il compito di liberarla e salvarla dal giogo serbo. La propaganda aveva lavorato intensamente a questo scopo, mentre le attività della VMRO concentravano tutti i loro sforzi per realizzare finalmente l'unificazione tra Macedonia e Bulgaria.

La chiarezza della visione della Macedonia, che ebbe un ruolo molto importante sia nella motivazione dei soldati sia nell'approvazione tra la popolazione civile, fu qualcosa che mancò completamente nel caso dei territori della Serbia orientale e meridionale. Verso questi territori infatti erano comparsi solo timide rivendicazioni di tipo etnico, tanto che nei discorsi di Radoslavov e Ferdinando in occasione dell'entrata in guerra non era stato fatto nessun accenno a questioni etniche in merito alla Serbia orientale e meridionale: non era cioè stata esposta quell'intenzione liberatoria che era stata così tanto forte nei confronti della Macedonia che aveva formato nel popolo bulgaro l'idea della necessità e della giustezza dell'intervento militare. Nel caso della Serbia si era invece parlato solo di questioni politiche ed economiche – il ruolo della Grande Serbia, l'importanza di un confine con l'Ungheria ecc. –, cosa che rischiava di far apparire l'intervento, agli occhi della popolazione della Bulgaria, esclusivamente come una guerra di conquista. La questione era inoltre di estrema importanza soprattutto a livello internazionale: mentre la rivendicazione della Macedonia non aveva destato eccessivi problemi (la Macedonia, va ricordato, era stata offerta anche dall'Intesa), la Serbia orientale e meridionale apparivano solo come mete di un mero espansionismo. C'era bisogno dunque di un fondamento che rendesse palese la stessa intenzione liberatoria che era stata alla base dell'invasione della Macedonia; si trattava, in altre parole, di dimostrare la presenza bulgara anche nella Serbia orientale e meridionale, schiacciata da un processo di serbizzazione forzata messo in atto dalle autorità di Belgrado.

Supporti teorici importanti vennero ritrovati nell'idea della «Grande Bulgaria» e nella questione dei territori assegnati all'esarcato nel 1870; tuttavia molto lontana appariva ancora la dimostrazione effettiva che la popolazione fosse bulgara e non serba.

Nei primi giorni del conflitto vennero pronunciate alcune dichiarazioni che tentavano di fornire una spiegazione in chiave etnica. Il 20 ottobre/2 novembre venne ad esempio letto un ordine del generale Todorov, comandante della II Armata, ai «bulgari di Macedonia e Morava»: in esso si affermava tra l'altro come le autorità serbe avevano fino ad allora ucciso e trasferito verso l'interno del regno i bulgari delle zone di Niš, Pirot e Vranje, torturandoli e maltrattandoli per serbizzarli, ma che ora grazie all'intervento bulgaro erano

---

<sup>88</sup> Victor Rothwell, *British policy on the South slav question during World War I*, in Petar Kačavenda (a cura di), *Yugoslav-british relations, Reports from the round table held from 23-25<sup>th</sup> September 1987 in Kragujevac*, Institut za savremenu istoriju, Beograd, 1988, p. 175.

stati liberati.<sup>89</sup> Tuttavia, affermazioni di tale tipo non trovarono alcun riscontro nella realtà.

Ancora alcuni mesi dopo, l'elaborazione di una teoria sul carattere bulgaro della Morava non sembrò avere subito sostanziali modifiche. Nel gennaio del 1916 Radoslavov, rispondendo ad una domanda posta da un deputato socialista, nel definire gli obiettivi di guerra della Bulgaria sottolineò semplicemente la necessità di «unificare la nazione bulgara nei suoi confini storici ed etnici», ovvero anettere la Macedonia, la Dobrugia, la Tracia a ovest del fiume Marica e la valle della Morava; in seguito Ferdinando aumentò la spinta nazionalista, istituendo tra l'altro un nuovo tricolore che avesse il nero, del Mar Nero, il bianco a rappresentare il Mar Egeo e il blu l'Adriatico. In entrambi i casi però vennero fatti gli stessi riferimenti alla storia secondo i quali la regione della Morava era parte dell'esarcato fin dalla nascita di quest'ultimo (mentre non era da mettere in dubbio il carattere bulgaro dei macedoni dato il loro supporto all'esarcato e i volontari macedoni nelle file dell'esercito bulgaro durante le guerre balcaniche). Basandosi su queste affermazioni, Radoslavov rispose a chi chiese un plebiscito in quelle regioni semplicemente che non ce n'era bisogno, né in Macedonia né nella Morava.<sup>90</sup>

Nel frattempo vennero intraprese delle misure pratiche per dare fondamento alla teoria: immediatamente dopo l'ingresso in territorio serbo vennero esaltati quei luoghi in cui si manifestava una benché minima traccia della cultura bulgara, fosse anche una sola lettera di una qualche iscrizione antica che potesse essere interpretata come bulgara.<sup>91</sup>

Tuttavia fu solo alla fine della primavera del 1916 che si operò in maniera concreta per la dimostrazione della teoria sulla «Morava bulgara». La possibilità emersa di una pace separata tra gli Impero centrali e la Serbia rese infatti necessario al più presto l'«accertamento scientifico» delle frontiere occidentali della Bulgaria, in modo venisse finalmente dimostrato il carattere bulgaro di tutte le nuove regioni.<sup>92</sup>

L'8/21 giugno il generale Žostov, capo di Stato maggiore dell'esercito, si rivolse (probabilmente su ordine del governo) ad un certo numero di geografi, linguisti, etnografi, storici e demografi soprattutto dell'Università di Sofia per formare una spedizione scientifica con il compito di studiare le risorse econo-

---

<sup>89</sup> Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, p. 41.

<sup>90</sup> R. Crampton, *op. cit.*, p. 451.

<sup>91</sup> Milivoje Perović, *Toplički ustanak (Drugo prošireno izdanje)*, Vojno delo, Beograd, 1959, p. 31.

<sup>92</sup> Петър Хр. Петров (a cura di), *Научна експедиција в Македонија и Поморавието 1916*, Военноиздателски комплекс «Св. Георги победоносец» - Универзитетско издателство «Св. Климент охридски», София, 1993, p. 6.

niche e la popolazione delle nuove terre bulgare. Nel progetto della missione era comunque evidente la posizione di partenza dogmatica tesa a negare ovunque la presenza serba: in esso infatti figurava, tra l'altro, che:

È necessario: [...] 2. Esaminare i dialetti e l'etnografia tanto tra i bulgari che tra gli altri elementi (albanesi, greci, kucovlasi [arumeni, nda], turchi) della popolazione in Macedonia e nelle regioni settentrionali; per ciò che riguarda i bulgari anche dal punto di vista storico e statale.<sup>93</sup>

Nessun accenno venne cioè fatto alla presenza di serbi.

Già nel luglio successivo 12 esperti partirono alla volta della Macedonia e della Serbia. Coloro che si recarono nella Serbia orientale e meridionale furono pressoché unanimi nelle conclusioni. Ivan Karoserov, segretario della camera di commercio e industriale di Varna, scrisse che nelle regioni visitate viveva, ad eccezione della parte nord-orientale, una popolazione «compatta» (senza dire serba). Come spiegazione addusse il fatto che in molti luoghi la politica statale e l'intolleranza della popolazione locale aveva dato luogo negli ultimi quarant'anni ad uno sciovinismo tale che chi non si riconosceva come serbo o veniva cacciato, come nel caso di molti albanesi e turchi, o forzatamente assimilato. Ove le emigrazioni furono più intense vennero insediati in maniera pianificata serbi provenienti dalle regioni dell'Austria-Ungheria, mentre della serbizzazione furono vittime molti bulgari: vi erano infatti anche molti che avevano «dimenticato» la loro origine nonostante i costumi, la lingua e le tradizioni fossero chiaramente bulgari. Infine, concluse Karoserov, la presenza di bulgari risultava comunque evidente sia in alcune zone della Toplica, tra Kuršumlja e Prokuplje, sia in molti altri villaggi sparsi e lungo la frontiera con la Bulgaria.<sup>94</sup>

Oltre a Karoserov, il professor Anastas Iširkov insistette, ripercorrendo la storia di alcune città, fornì delle conclusioni che decretavano Vranje, Niš, Leskovac, Vlasotince, Pirot e Prokuplje come centri bulgari che avevano subito una serbizzazione forzata;<sup>95</sup> il linguista Conev individuò diverse zone in cui la lingua della popolazione era molto più vicina al bulgaro che al serbo, e che in diverse città i serbi provenienti dall'oltre Morava (dalla Šumadija), che avevano occupato i posti di funzionari statali, maestri e che rappresentavano

---

<sup>93</sup> ЦВА, В. Търново, ф. 40, оп. II, а. е. 939, л. 12-15, lettera circolare, pubblicata in Петър Хр. Петров (a cura di), *op. cit.*, p. 17.

<sup>94</sup> Иван Каросеров, *Моравската област в народосъюанско отношение*, in Петър Хр. Петров (a cura di), *op. cit.*, pp. 104-15.

<sup>95</sup> Анастас Иширков, *Пътуване в Македония и Поморавия*, in Петър Хр. Петров (a cura di), *op. cit.*, pp. 114-118.

l'intelligenza locale avevano imposto il serbo come lingua ed erano i veri responsabili del fatto che i bulgari erano stati costretti ad abbandonare i propri sentimenti nazionali; per questo motivo, sostenne, allora era difficile riscontrare tra la popolazione un'approvazione della nuova amministrazione bulgara.<sup>96</sup> D'accordo fu anche il professor Mladenov che riscontrò, esaminando le molte parole bulgare usate dalla popolazione e appoggiandosi a pubblicazioni di studiosi europei, che in molte zone i bulgari non avevano del tutto perso le proprie caratteristiche nazionali e che in alcune cittadine come Zaječar e Boljevac il carattere bulgaro era mantenuto in vita dalle molte persone che vi erano giunte in passato dalle regioni orientali della Bulgaria.<sup>97</sup>

Ciò che sostanzialmente emerse dalle relazioni degli esperti della missione scientifica era che indiscussamente nella Serbia orientale e meridionale la popolazione era bulgara ma che aveva subito un processo di serbizzazione forzata imposto dallo Stato serbo attraverso suoi funzionari portati da altre zone del Regno, in seguito al quale molti avevano «dimenticato» le loro origini: si trattava dunque semplicemente di recuperarle: queste conclusioni divennero la base delle rivendicazioni etniche della Serbia orientale e meridionale del governo Radoslavov.

Lo studio della missione e le rivendicazioni della classe dirigente bulgara furono però in completa opposizione con la politica messa in atto attraverso l'esercito fin dall'ingresso in quelle terre tanto insistentemente ritenute bulgare.

L'evidenza che la popolazione – almeno la grande maggioranza – si riteneva di nazionalità serba fu riscontrato da un lato sul terreno, quando in città come Vranje e Leskovac la popolazione si schierò al fianco dell'esercito serbo per respingere il nemico,<sup>98</sup> e soprattutto dalla programmata eliminazione organizzata dei notabili locali, che né provenivano da altre parti del Regno né avevano subito una serbizzazione forzata. Di ciò erano evidentemente coscienti tanto Radoslavov che Ferdinando, agli ordini dei quali gli ufficiali dell'esercito agirono con obiettivi precisi.

Nella Serbia orientale e meridionale fu evidente come l'intera pianificazione ed eliminazione dell'«intelligenza» attraverso esecuzioni o internamenti fu opera del governo e dell'esercito bulgaro. In queste regioni infatti, dato il carattere compattamente serbo della popolazione, veniva a mancare l'elemento dei *comitadji*, il cui territorio di azione aveva raramente oltrepassato

---

<sup>96</sup> Беню Цонев, *Научно иъйиешесѣвие из Поморавия и Македония*, in Петър Хр. Петров (a cura di), *op. cit.*, pp. 152-157.

<sup>97</sup> Стефан Младенов, *Пъйиешесѣвие из Македония и Поморавия*, in Петър Хр. Петров (a cura di), *op. cit.*, pp. 190-193.

<sup>98</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 30, inchiesta di A. R. Reiss «La ville de Vrania», p. 75; Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, pp. 31-36.

il confine geografico della Macedonia. Ciò significò da un lato che non avvennero massacri di interi villaggi compiuti per vendetta nei confronti di chi aveva «tradito» schierandosi al fianco dei serbi, e dall'altro evitò il difficile rapporto che in Macedonia vedeva incrinarsi le relazioni tra esercito regolare bulgaro e *comitadji* stessi.

Questo non significò che non vennero commessi massacri: l'ingresso delle truppe bulgare vide come in Macedonia l'eliminazione di gruppi di prigionieri e alcune stragi di civili; e tuttavia la questione fu estremamente meno presente che nelle zone in cui l'azione dei *comitadji* stava compiendo atrocità su larga scala. Si ha ad esempio notizia di un gruppo di 43 giovani prigionieri dell'«ultima difesa» portati da Vladičin Han a Surdulica e uccisi senza essere fatti passare dalla città il 14/27 ottobre;<sup>99</sup> mentre nel caso della popolazione civile un testimone di Lebane ricordò che:

Con grande fatica abbiamo attraversato un colle e finalmente siamo scesi nella valle selvaggia del fiume Jablanica. Proprio all'ingresso della cittadina di Lebane si vedevano le prime tracce dei selvaggi bulgari che vi erano arrivati un giorno prima di noi. C'erano giovani sgozzati e anche bambini e bambine che giacevano ai bordi della strada.

Mi sono tolto il cappello per poter dare un ultimo saluto a queste vittime di quelle bestie selvagge con un'ultima espressione del rispetto umano, però quando ho detto: «Riposate in pace!» - ho sentito un nodo in gola e sono scoppiato a piangere. Mi sono ricordato dei miei genitori e della mia sorellina che ho lasciato a casa. Non so se anche loro hanno fatto una fine del genere?!<sup>100</sup>

Inoltre, uno dei pochi massacri di villaggi interi registrati nel periodo fu quello del villaggio di Uševce, nei pressi di Vranje, dove dopo diversi giorni di battaglia il comandante dello squadrone di cavalleria che entrò per primo ordinò l'uccisione della popolazione come punizione per la resistenza: 107 serbi e 24 zingari furono trucidati dopo essere stati costretti a baciare il cadavere dell'unico caduto bulgaro.<sup>101</sup>

La popolazione compattamente serba e l'assenza dei *comitadji* furono i motivi per cui l'eliminazione dei notabili risultò decisamente più sistematica e organizzata che in Macedonia: la sua pianificazione era infatti avvenuta già prima dell'ingresso in guerra. Prima ancora di entrare in territorio serbo il co-

---

<sup>99</sup> Jovan Hadži-Vasiljević, *Bugarska zverstva u Vranju i okolini (1915-1918)*, Kulturno-privredno društvo Vranjanaca u Beogradu, Novi Sad, 1922, p. 74.

<sup>100</sup> Rista Odavić, *op. cit.*, testimonianza di Aleksandar Papadopović, p. 38.

<sup>101</sup> Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, pp. 112-114.

lonnello Popov, capo dello Stato maggiore della VI Divisione, distribuì agli ufficiali un comunicato confidenziale in cui si ordinava di eliminare, una volta in Serbia, tutte le persone dell'intelligenza che potessero esercitare un'influenza sulla popolazione: sacerdoti, insegnanti, professori e funzionari.<sup>102</sup> Più ufficiali, funzionari e soldati testimoniarono in seguito il compito loro assegnato, mentre in alcune zone –come la città di Vranje - delle vere e proprie liste di proscrizione erano già state redatte da filobulgari locali. Il piano di eliminazione, che tuttavia doveva rimanere segreto, trovò diverse conferme tra gli intellettuali bulgari, tra i quali emerse una corrente che inneggiava perfino allo sterminio: il poeta Ivan Vazov istigò a sgozzare tutto ciò che era serbo, e ad uccidere le donne e i loro figli non ancora nati.<sup>103</sup>

Con la conquista della Serbia orientale e meridionale l'apparato di sicurezza bulgaro si mise inoltre subito all'opera per la raccolta di tutti i dati relativi a persone che potessero risultare potenzialmente pericolose per la Bulgaria, dai membri delle società di agricoltura, alle conferenze tenute e da chi, ai membri della «Narodna odbrana», ai partiti politici e ai relativi elettori, ai giornalisti ecc.<sup>104</sup> Il loro ingresso era seguito in ogni città e paese dall'immediata formazione delle nuove autorità: come in Macedonia, anche nella Serbia occupata i bulgari imposero in tutte le città e nei comuni i loro funzionari. Nella maggior parte dei casi si trattava di nuovi rappresentanti dei villaggi portati direttamente dalla Bulgaria, ma non pochi furono i casi di serbi che si prestarono al servizio delle nuove autorità. Questi serbi, convinti che il dominio bulgaro sarebbe stato definitivo, furono tra i pochi che firmarono le dichiarazioni di «bulgarità» richieste dalle autorità fin dall'inizio del loro dominio. In entrambi i casi godevano di un potere pressoché illimitato e disponevano delle persone e dei loro averi a proprio piacimento.<sup>105</sup>

Questi elementi permisero la sistematica eliminazione dei notabili serbi fin dai primi giorni.

Ciò fu evidente nella città di Niš, la più grande dei nuovi territori annessi dai bulgari. Al momento del loro ingresso, avvenuto il 23 ottobre/ 5 novembre, la città era colma di profughi delle regioni orientali, tra cui molti religiosi che avevano deciso di non continuare la fuga ma di restare con la popolazione. Appena quattro giorni dopo internarono l'arcivescovo Dositej e il suo diacono Milutin Kocić, mentre il resto del clero fu convocato dal comandante della

---

<sup>102</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc.. 6, p. 16: testimonianza del tenente dell'esercito bulgaro G. Genev.

<sup>103</sup> Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, p. 7.

<sup>104</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 31.

<sup>105</sup> Tihomir Marinković, *op. cit.*, p. 32 e p. 52. A p. 33 l'autore riporta in originale una delle dichiarazioni di appartenenza al popolo bulgaro.

città Azmanov. Questi comunicò loro che si era rivolto al proprio governo per chiedere se dovessero tornare alle proprie funzioni o essere internati; in questo caso garantì loro che non sarebbe stato torto loro nemmeno un capello.<sup>106</sup> Il 7/20 novembre però fu emanato l'ordine a religiosi, professori, maestri e funzionari di presentarsi entro il 10 del mese corrente dal comandante per ricevere dei permessi di circolazione: in realtà, quando si presentarono, furono tutti arrestati. L'11/24, dopo che molti avevano trascorso quattro giorni nel carcere in condizioni disumane, praticamente senza cibo, senza spazio e subendo diversi maltrattamenti, vennero indirizzati a piedi verso la cittadina di Bela Palanka. In tutto erano circa 3-400 persone, tra cui anche dei soldati prigionieri. Giunti a Bela Palanka vennero fatti riposare e dopo un paio d'ore rimessi in marcia verso Pirot, dove li avrebbe attesi un treno per Sofia. Durante il percorso si fermarono nei pressi del villaggio di Kremenica per riposarsi ancora una volta; un gruppo venne poi fatto deviare dal percorso e diretto in una gola, con la motivazione secondo cui quella era la via più breve per Sofia.<sup>107</sup> In realtà gli ufficiali bulgari stavano mettendo in atto gli ordini ricevuti da Čapračikov, ex ambasciatore a Belgrado, nominato commissario generale di Ferdinando e capo dell'amministrazione civile in Morava,<sup>108</sup> che insieme ad Azmanov e al maggiore Drenkov, comandante delle tappe di Niš, aveva ordinato l'esecuzione (non si sa se sulla base di altri ordini o direttive).

Nei pressi di Golemi Kamen, nella vallata Yankona Padina, i soldati bulgari cominciano a sparare sul gruppo uccidendo 21 preti, tranne uno (il testimone) che riuscì a fuggire e nascondersi, e alcuni ufficiali serbi. I corpi vennero poi bruciati.<sup>109</sup>

Niš fu nominata come centro della nuova Area d'ispezione militare Morava<sup>110</sup> solo il 17/30 novembre, alcuni giorni dopo cioè la prima deportazione e l'uccisione di numerosi religiosi. Pochi giorni dopo, l'1/14 dicembre, il generale Kutinčev, nominato comandante dell'Area, emise l'ordine n. 4 in base al quale tra l'altro si suddivideva militarmente il territorio in zone di brigate, reggimenti e battaglioni (la Morava fu posta sotto il controllo della VI Divisione «Bdin» e della III Brigata della I Divisione «Sofia») e soprattutto si sottolineava che:

---

<sup>106</sup> *Rapport...* tomo II, doc. 166, p. 339.

<sup>107</sup> *Ivi* p. 340.

<sup>108</sup> AJ, 336-23-6104, *Liste des personnes...*, cit., p. 46.

<sup>109</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 166, p. 340.

<sup>110</sup> L'Area d'ispezione militare Morava era l'altra entità amministrativa istituita dai bulgari nei territori occupati del Regno di Serbia. Essa comprendeva i dipartimenti di Vranje, Niš, Pirot, Čuprija, Zaječar, Negotin e Požarevac.

Tutti i soldati tra i 18 e i 50 anni che hanno prestato servizio nell'esercito serbo, tutti gli ufficiali, gli ex insegnanti, i religiosi, giornalisti, ex deputati, funzionari militari e tutte le persone sospette vanno arrestati e internati nelle zone interne dell'Impero, in base all'ordine già emesso per tali casi. L'internamento verrà eseguito in modo prestabilito e secondo gli ordini dei comandanti di brigata e del comandante della città di Niš.<sup>111</sup>

L'ordine di Kutinčev, che si richiamava ad altro ordine già entrato in vigore, rappresentava dunque una continuità tra la pianificazione dell'eliminazione avvenuta prima dell'intervento militare, la sua immediata applicazione nei primi giorni dell'invasione e la sua affermazione sancita dalla costituzione delle nuove autorità d'occupazione.

Tale continuità fu estremamente evidente anche in altre città: i religiosi della città di Aleksinac furono inviati a Niš già il 13/20 novembre 1915. Il motivo espresso dal comandante della città Georgiev era l'internamento: tuttavia giunti a Niš vennero trattenuti e il 18 novembre/ 1 dicembre uccisi nei pressi di Jelacnica, sulla strada per Bela Palanka, insieme ad un maestro di Bobovište, un paese vicino Aleksinac.<sup>112</sup>

In generale le direttive distribuite da Popov e l'ordine di Kutinčev furono seguite ovunque; tuttavia vi furono alcuni casi nella Serbia meridionale, in particolare le città di Vranje e Surdulica, in cui emerse la dimensione drammatica della politica messa in atto. In questi luoghi emerse anche un altro fattore importante, ossia la libertà concessa agli ufficiali e la comparsa di figure il cui potere non poteva essere messo in discussione da nessuno. Ciò che accadde in Macedonia, dove alcuni elementi come Protogerov e diversi capi *comitadji* divennero i padroni indiscussi delle vite dei civili, avvenne anche in queste zone ad opera di alti ufficiali dell'esercito regolare bulgaro.

Il giorno stesso del loro ingresso a Vranje, avvenuto il 3/16 ottobre, i bulgari instaurarono le autorità militari e civili. Tra queste scelsero un gruppo di notabili della città come consiglieri, per mostrare alla popolazione, notoriamente ostile ai bulgari, le loro «buone intenzioni».<sup>113</sup>

Eppure nei primi giorni dell'occupazione i prigionieri serbi vennero mutilati, mentre la ricerca dei cetnici serbi servì come pretesto per l'arresto di diversi cittadini, sia singolarmente sia in massa: un gruppo di trenta persone venne rinchiuso nell'albergo «Vranje» e lasciato senza cibo per diversi giorni. L'arresto implicava sempre l'estorsione di denaro, che veniva effettuata con

---

<sup>111</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 27.

<sup>112</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 118, pp. 129-130, rapporto della sottoprefettura di Aleksinac.

<sup>113</sup> Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, p. 38.

minacce di morte (in alcuni casi divenute realtà) o con promesse di rilascio.<sup>114</sup>

Il terrore iniziale durò fino al 18/31 ottobre circa, per poi riprendere l'1/14 novembre. Nel frattempo era avvenuto un importante cambiamento: al posto del «poco energico» comandante della città Stojmenov arrivò il maggiore Ilkov,<sup>115</sup> comandante del III Battaglione del 42° Reggimento, il cui assolutismo fu chiaramente espresso dalle parole di un contemporaneo che definì Ilkov come «l'imperatore della città».<sup>116</sup>

Seguendo le istruzioni di Kutinčev il 28 novembre/11 dicembre tutti i maschi dai 18 ai 50 vennero convocati in comune, dove si era stabilito il comando del III battaglione. Trecento persone scelte in base ad una lista già redatta vennero separati dai restanti cento e internati a Plovdiv in Bulgaria.<sup>117</sup> Seguirono una serie di omicidi in cui vennero uccisi anche due religiosi in base ad un copione già sperimentato in diverse altre città: le vittime vennero prese la notte ed eliminate immediatamente, o «giustiziate» per qualche reato in realtà non commesso. Questo metodo continuò anche nel mese successivo, quando diverse persone vennero prelevate singolarmente dalle proprie abitazioni, spesso direttamente dai propri giacigli, per poi essere uccisi; in quel periodo vennero uccise circa 60 persone della città,<sup>118</sup> ma vi furono numerosi casi in cui civili vennero portati da altre città e segretamente eliminati nei pressi di Vranje: fu ad esempio il caso di sette religiosi, un ufficiale di riserva e due civili portati da Gnjilane il 7/24 febbraio 1916. Nel corso della notte, scrisse un ufficiale bulgaro ad un suo superiore, furono fucilati a nord della città da due gruppi di soldati; la fucilazione aveva però fortemente spaventato la cittadinanza.<sup>119</sup>

Alla fine di dicembre una nuovo internamento di massa colpì oltre a molti tra coloro che il mese precedente erano stati lasciati liberi anche buona parte della popolazione maschile tra i 18 e i 50 anni che nel frattempo aveva fatto ritorno alle loro case.

Questa volta la scelta non venne effettuata in base ad una lista, ma in seguito al giudizio di una commissione appositamente formata e composta dal capitano Dimkov, appartenente allo stesso battaglione di Ilkov, al tenente Branov

---

<sup>114</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 30, inchiesta di R. A. Reiss, «La ville de Vrania», p. 75.

<sup>115</sup> Nell'elenco dei criminali di guerra individuati dal governo serbo, Ilkov venne accusato di «internamenti, massacri di religiosi; esecuzione a Vranje e Surdulica di 34 cittadini di Vranje; responsabile dei massacri di Surdulica; complicità nei massacri compiuti e ordinati da Kalkadžijev». AJ, 336-23-6104, *Liste des personnes...*, cit., p. 18.

<sup>116</sup> *Rapport...*, n. 30, inchiesta di R. A. Reiss, «La ville de Vrania», p. 83.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>118</sup> Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, p. 12.

<sup>119</sup> *Rapport...*, cit., doc. 30, inchiesta di R. A. Reiss «La ville de Vrania», pp. 79-80, da Z. A. Bojadžijev a capo dipartimento Vranje, n. 242, 26 febbraio 1916.

(Hranov) e ai medici Sapundžiev e Vasilijev (Vasarov). Ilkov e il suo aiutante Kunev interrogarono uno per uno i circa 400 uomini che si erano presentati (che erano del quartiere I e IV della città); di questi individuaronò 107 «sospetti». Come in diversi altri casi si salvarono, almeno temporaneamente, solo quelli che poterono pagare un riscatto.<sup>120</sup> Il primo gruppo venne inviato a piedi il 28 dicembre/10 gennaio verso Sofia: giunti a Surdulica vennero separati dal gruppo 17 notabili, tra cui funzionari statali, commercianti e tre religiosi, con la scusa secondo cui in quanto anziani sarebbero stati rilasciati; in realtà furono uccisi sul posto.<sup>121</sup> Il resto fu portato a piedi in Bulgaria. Pochi giorni dopo fu la volta degli uomini del II e del III quartiere di Vranje, che pare furono tutti portati direttamente in Bulgaria.<sup>122</sup>

Mentre i notabili venivano deportati o uccisi, le loro famiglie diventavano oggetto di un continuo maltrattamento da parte delle autorità bulgare guidate dallo stesso maggiore Ilkov. Le mogli dei religiosi, dei funzionari statali e in generale di coloro che occupavano una posizione sociale elevata, divennero la meta delle estorsioni dei bulgari, fossero essi soldati, ufficiali o rappresentanti delle autorità civili. Accusate di essere delle spie serbe o di aver guadagnato prostituendosi, le donne venivano così costrette a versare continuamente somme di denaro. Uno dei motivi per cui veniva loro estorto denaro era anche la promessa di liberare il marito. Tra i molti esempi vi fu quello di Natalija Mihajlović, che venne costretta a pagare 2.000 dinari direttamente al maggiore Ilkov e altri 1.000 a un ufficiale di nome Šranov come unica possibilità per il rilascio del marito, che tuttavia venne internato in Bulgaria<sup>123</sup> o più probabilmente ucciso.

Il regime di Ilkov fu tale che il prefetto del dipartimento di Vranje Dimitrov il 2/15 febbraio 1916 protestò direttamente con il comandante il generale Kutinčev:

[...] Appena preso servizio a Vranje mi sono accorto delle molte proteste scritte e orali della cittadinanza in merito ad internamenti avvenuti senza motivo, e ho dovuto purtroppo constatare che prima del mio arrivo è successo di tutto. Poco dopo essere arrivato ho ricevuto il Vostro ordine n. 2 del 5 gennaio di quest'anno, in cui si dice che sono stati commessi molti errori

---

<sup>120</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 30, inchiesta di R. A. Reiss, «La ville de Vrania», p. 76; Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, p. 44. L'autore aggiunge altri nomi di membri del comitato: il capitano di riserva Petkov, Penev, Kunev e Georgiev.

<sup>121</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 30, inchiesta di R. A. Reiss, «La ville de Vrania», p. 76; Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, pp. 54-59. L'autore riporta i nomi e brevi biografie delle vittime.

<sup>122</sup> Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, pp. 59-60.

<sup>123</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 9, pp. 22-23, testimonianza di Nathalie T. I. Michailovitch (Natalija Mihajlović).

per quanto riguarda l'internamento delle persone, e in cui si consiglia ai sottoprefetti dei distretti e ai comandanti di polizia di evitare in futuro questi errori, come ad esempio l'internamento di invalidi, ammalati e mutilati che rappresentano solo un peso per lo Stato bulgaro. Nonostante quest'ordine, e contrariamente anzi ad esso, si è continuato con l'internamento senza un motivo, e per questo sono stato sommerso dalle lamentele. Per questo il 16 gennaio di quest'anno ho inviato al comandante della zona il comunicato n. 107, la cui copia ho l'onore di inviarLe affinché possa accertarsi della verità delle mie parole [...].<sup>124</sup>

Nella stessa lettera, che rappresenta tra l'altro una lucida testimonianza sul carattere del sistema d'occupazione bulgaro, dopo aver riportato 20 esempi di internamenti immotivati spesso accompagnati da minacce ed estorsioni, Dimitrov lamentò anche il comportamento del maggiore Ilkov e richiese un'indagine nei confronti dei responsabili, che avrebbe inoltre «fatto emergere anche altri fatti, dal momento che quanto descritto rappresenta solo una minima parte di quanto è avvenuto».<sup>125</sup>

Nei pressi di Vranje, in una cittadina che contava solo 1.500 abitanti circa, avvenne l'acme della politica bulgara. Surdulica, questo il luogo, venne infatti scelta come centro di smistamento della popolazione destinata all'internamento in Bulgaria: tra l'autunno del 1915 e la primavera del 1916 vi passarono numerosi gruppi di notabili provenienti da quasi tutte le città principali serbe sotto l'occupazione bulgara, da Knjaževac a Priština, Niš, Kuršumljija e molte altre ma anche da alcune città macedoni come Skopje e Prilep.

La città fu messa sotto il diretto controllo del colonnello Kalkadžijev, comandante del XLII Reggimento, lo stesso del tanto temuto maggiore Ilkov. I due furono a Surdulica i maggiori responsabili dell'organizzazione delle esecuzioni e del regime di terrore instaurato nella città.<sup>126</sup> Tra i primi atti vi fu una sorta di dimostrazione di forza: il 7/20 dicembre riunirono i maschi tra i 18 e i 50 anni nell'edificio del comune, tra i quali ne scelsero cinque da uccidere (due fuggirono).<sup>127</sup> Nella città venne introdotto un sistema di rigoroso controllo, che prevedeva il divieto di circolazione, di affacciarsi alle finestre e di accendere le luci durante la notte. Questo perché i cittadini di Surdulica non dovevano vedere ciò che accadeva. Nonostante ciò le voci si sparsero in fretta.<sup>128</sup>

---

<sup>124</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 30, inchiesta di R. A. Reiss, «La ville de Vrania», pp. 81-82.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>126</sup> R. A. Reiss, *Surdulica*, in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 108.

<sup>127</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 32, inchiesta di R. A. Reiss, «Sourdoulitza», p. 93.

<sup>128</sup> Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, pp. 73-74.

Nella città venne istituita una commissione speciale il cui compito era smistare, tra i gruppi di persone arrestate provenienti dal resto dei territori occupati, chi eliminare direttamente sul luogo e chi inviare nei campi di concentramento in Bulgaria. Di questa facevano parte il sottotenente del V Reggimento di tappa Nestor Simonov (Simeunov)<sup>129</sup> e un sergente al suo servizio di nome Stojko Erčikov, il sottotenente del XLII Reggimento della I Divisione «Sofia» Stojan Jurukov e un suo sergente di nome Todor Vitanov.<sup>130</sup> Le decisioni di questa «corte marziale» venivano eseguite dai soldati bulgari, che con le liste ricevute facevano l'appello di coloro che erano destinati alla morte immediata; i prelevamenti dal carcere, luogo in cui venivano rinchiusi gli arrestati in attesa della decisione della commissione, avvenivano di notte e a piccoli gruppi, mentre le esecuzioni avvenivano nelle vicinanze della città, in vallate che venivano utilizzate poi anche come luogo di sepoltura delle vittime. Un testimone ricordò:

Nel 1915 sono stato internato a Surdulica. Eravamo circa 80 persone. Una notte i bulgari vennero a fare l'appello di quelli che dovevano subire un'esecuzione. Quando hanno chiamato il mio nome io non ho risposto e sono così sfuggito alla morte. Tutti quelli che hanno risposto sono stati uccisi.<sup>131</sup>

Il gruppo in questione, come in diversi altri casi, era composto di elementi «pericolosi» dei villaggi circostanti.<sup>132</sup> Il 7/20 dicembre vennero uccisi sette maestri provenienti dalle zone limitrofe, mentre ben 140 cittadini di Leskovac vennero massacrati nella zona chiamata «Duboka Dolina»; tra questi c'era probabilmente Milan Pečić di Stajkovac (paese nei pressi di Leskovac), arrestato il 6/19 dicembre insieme ad altri 11 uomini di Stajkovac e Nakrivanje, che ricordò:

[...] La notte stessa del nostro arrivo, i bulgari cominciarono a legarci e portarci fuori. Poiché pioveva, non si poteva vedere quello che stava accadendo, ma si sentivano delle grida di dolore e d'angoscia. Venne alla fine il mio

---

<sup>129</sup> Nestor Simonov, nato a Veliko Trnovo, sottotenente e poi tenente 5° reggimento di tappa, 5° compagnia, presidente della commissione speciale di Surdulica. Accusato di massacri a Surdulica, ordine di uccidere le persone internate, sterminio della popolazione serba della zona di Surdulica. Si veda: AJ, 336-23-6104, *Listes des personnes...*, p. 41.

<sup>130</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 115, rapporto sindaco Surdulica 28 ottobre 1918, pp. 75-76; e AJ, 334-13, stesso rapporto in serbo; Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, p. 72. L'autore aggiunge altri due nomi: il dottor Pejev e il tenente Minčev.

<sup>131</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 332/58, testimonianza di Dragoutine Gotsitch (Dragutin Gocić), di Todorovce (comune Bunuša, distretto Vranje), p. 232.

<sup>132</sup> Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, p. 75.

turno. Come tutti gli altri mi legarono e mi portarono fuori a più di un chilometro dalla prigione e dopo avermi picchiato mi infilzarono alcune volte con un coltello e credendomi morto si allontanarono. Io però riuscii a salvarmi. Questa carneficina durò tutta la notte [...].<sup>133</sup>

Un altro sopravvissuto, Svetozar Živković, testimoniò che a fine dicembre venne arrestato e portato insieme a una trentina di compaesani e a diversi abitanti dei villaggi nei pressi di Leskovac (e della città stessa) a Surdulica. Prima ancora di avere il tempo di riposarsi vennero divisi in gruppi di dieci e dopo essere stati derubati dei valori furono uccisi.<sup>134</sup> Il 10/23 dicembre fu la volta di 18 persone di Skopje, uccise nella zona chiamata «Vrla Reka»; il 18/31 altre 18 persone di Prilep e un bambino di tredici anni vennero uccise sempre nei pressi della città; molti altri furono comunque i gruppi di civili portati e massacrati a Surdulica.

A fine guerra Reiss nella sua inchiesta sulla città di Surdulica avrebbe descritto alcuni momenti dell'esame delle fosse di «Duboka Dolina»:

[...]. Accompagnato dal colonnello d'artiglieria Žarko Popović, del comando d'artiglieria della Divisione «Morava», dai miei testimoni di Surdulica e da alcuni zingari, sono andato anch'io a Duboka Dolina. E' una gola abbastanza profonda e angusta attraverso cui scorre un torrente quando piove. Ho potuto constatare che dappertutto il terreno era stato smosso da poco e formava come delle piccole montagnole. E' bastato solo spostare le foglie secche che le coprivano e scavare un po' per vedere cosa nascondeva la terra. Ho ordinato agli zingari di scavare una di queste montagnole. Dopo aver esumato i resti di almeno cinque corpi, tra i quali un prete che abbiamo riconosciuto dalla tonaca, e dopo aver scoperto anche i resti di un vestito da contadino, ho potuto constatare che quella fossa conteneva ancora un gran numero di ossa di altri corpi. Ho potuto anche accertare che sulla fossa c'erano alcuni massi, molti dei quali macchiati di sangue, come se i boia avessero ucciso le loro vittime a pietrate per poi buttarle nella fossa. Gli zingari mi hanno detto che alcuni di quegli sfortunati non erano ancora morti quando furono gettati nella fossa.<sup>135</sup>

L'ingresso alle zone scelte per le esecuzioni di massa e le sepolture in fosse comuni venivano sorvegliate da sentinelle armate che non permettevano l'ingresso a nessuno; in quei luoghi le esecuzioni avvenivano in un primo momento tramite fucilazione, ma ben presto si passò quasi esclusivamente all'uso

---

<sup>133</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 345, testimonianza di Milan Péchitch, pp. 250-251.

<sup>134</sup> AJ, MIP-DU, 334-23, testimonianza di Svetozar Živković, ingegnere del paese di Vučje.

<sup>135</sup> R. A. Reiss, *Surdulica*, in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 106.

della baionetta e poi all'utilizzo di un colpo di spranga ben assestato sulla nuca della vittima. Infine, come in molti altri luoghi dove vennero compiuti massacri, gli zingari venivano costretti a scavare le fosse e a seppellire i morti.<sup>136</sup>

Tutto, dall'arresto dei civili al loro trasferimento a Surdulica e alla loro esecuzione era gestito direttamente dall'esercito regolare: ad un certo momento però i soldati delle compagnie addette alle esecuzioni si ribellarono contro i loro superiori rifiutandosi di continuare ulteriormente il compito loro assegnato. Le autorità bulgare dovettero cedere di fronte alle richieste dei soldati e per continuare l'opera in corso ricorsero all'utilizzo di *comitadji* macedoni, che proseguirono nelle esecuzioni di massa sgozzando direttamente le vittime.<sup>137</sup> Secondo la testimonianza di Filip Mitić, un cetnico che durante l'occupazione bulgara si nascose nei dintorni di Vranje, i principali criminali che agirono soprattutto a Surdulica furono un certo *vojvoda* Petko e Anđel Pamuk Duša di Kriva Palanka, un tale Jovan di Osić di un villaggio nei pressi della stessa città e un certo Joca o Vane di Mlado Nagoričane. Inoltre un ruolo importante ebbe un certo Jordan di Prilep, «cieco dall'occhio sinistro, aveva un occhio di vetro e ogni tanto lo metteva e ogni tanto lo toglieva».<sup>138</sup>

I massacri, gli internamenti decisi in maniera spesso arbitraria, le violenze generalizzate e soprattutto il ruolo degli ufficiali – in particolare del colonnello Kalkadžijev e del maggiore Ilkov – crearono una situazione tale che ancora una volta il prefetto del distretto di Vranje si lamentò con i suoi superiori. Questa volta però il comunicato, datato 23 marzo/5 aprile 1916, venne inviato direttamente al Ministero degli Interni e al Ministero della Sanità, e non alla massima autorità dell'Area, il generale Kutinčev. In esso Dimitrov scrisse:

In base a tutti i documenti ufficiali presentati in precedenza potrete accertarvi che ero contrario agli internamenti illegali, non solo all'internamento di Zafirov ma anche di tutti gli altri, come mi imponeva la carica che ricoprivo. Aggiungo che il colonnello Kalkadžijev e il maggiore Ilkov mi impedirono molto spesso di adempiere al mio dovere e di esercitare la mia autorità nel distretto che mi era stato affidato [...]

Io sono fortemente convinto che – nonostante le motivazioni di coloro che ordinavano gli internamenti fossero patriottiche e d'avvertimento – gli internamenti si eseguissero in maniera illegale e che gli internati venissero uccisi

---

<sup>136</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 32, inchiesta di A. R. Reiss, «Sourdoulitza», p. 93; e *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 115, rapporto sindaco Surdulica 28 ottobre 1918, p. 76; e AJ, MIP-DU, 334-13, stesso rapporto in serbo.

<sup>137</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 115, rapporto sindaco Surdulica 28 ottobre 1918, p. 77; e AJ, MIP-DU, 334-13, stesso rapporto in serbo; Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, p. 73.

<sup>138</sup> VA, p. 4/3, k. 55, f. 12, 23/1, pov. br. 3137, da Comando divisione «Vardar» a Comandante III Corpo d'Armata, 21 gennaio 1919.

proprio allo scopo di nascondere l'internamento illegale, e perché gli stupri delle mogli e delle figlie degli internati e i loro beni ... Tra l'altro dichiaro che le colpe di Kalkadžijev, di Ilkov, del capitano Dimkov, del tenente Hramov, del comandante – ufficiale Antonov, del comandante – ufficiale Zurev, del *feldwebel* Aleksa Popov di Caribrod, del soldato semplice Hano Manolov – Batpazarski, dell'investigatore Georgi Hopov ecc....., che le colpe di tutti loro, lo ripeto, sono fatali per la Bulgaria e che ci vorranno almeno dieci anni per rimediare al male che hanno fatto alla Bulgaria e in nome della Bulgaria. Gli stessi crimini furono commessi anche a Niš, cosa su cui ho già presentato un rapporto al Comando Generale Supremo, al signor Presidente del Consiglio dei Ministri e a Lei di persona, signor Ministro, chiedendo anche una rapida e imparziale inchiesta. Nessuno allora ha voluto ascoltarmi. Metto a Sua disposizione un esauriente rapporto sulle efferatezze, sugli omicidi, sugli incendi appiccicati, che contiene i nomi, i crimini e le date [...]<sup>139</sup>

I massacri, cominciati il 25 novembre/8 dicembre, terminarono tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1916, quando i bulgari ritennero di aver «de-capitato» il popolo serbo; d'altra parte, un certo effetto ebbero certamente le pressioni tedesche (e austro-ungariche) che pare si trasformarono in un intervento diretto del Comando supremo tedesco con la controparte bulgara affinché si mettesse fine alle esecuzioni di massa.<sup>140</sup> L'eliminazione degli strati medio-alti della società serba era stata infatti registrata anche dalle autorità austro-ungariche e tedesche. Nell'febbraio 1916 il colonnello von Lustig riferì al proprio Comando supremo in un rapporto dettagliato sia le modalità con cui l'intelligenza veniva eliminata, sia il ruolo dei *comitadji* macedoni, divenuti esecutori degli ordini provenienti dal comando dell'esercito; sottolineò inoltre il vero senso dell'espressione «deportare a Sofia» e notò che gli ufficiali dell'esercito bulgaro non solo non nascondevano le esecuzioni ma anzi se ne vantavano, mentre i familiari delle vittime divenivano spesso il bersaglio di maltrattamenti continui.<sup>141</sup>

In quel periodo la città di Surdulica divenne il luogo simbolo della violenza contro la popolazione civile in Serbia, tanto da guadagnarsi il nome di «The slaughter house of Serbia»:<sup>142</sup> in totale vi furono uccise tra le 2.000 e le 3.000 persone,<sup>143</sup> mentre solo dalle zone di Leskovac e Vranje vi passarono, tra il dicembre 1915 e il gennaio 1916, circa 2.000 persone destinate all'internamento

<sup>139</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 32, inchiesta di A. R. Reiss «Sourdolitza», pp. 97-98.

<sup>140</sup> Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, p. 13.

<sup>141</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, cit., pp. 311-313.

<sup>142</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 41, inchiesta di Drayton, «Report on bulgarian atrocities in Serbia», p. 192.

<sup>143</sup> R. A. Reiss, *Surdulica*, in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 103.

in Bulgaria.<sup>144</sup>

## La bulgarizzazione

Secondo la Commissione interalleata, la maggior parte degli omicidi commessi in quel periodo – ma anche successivamente - ebbero un carattere politico: si intendeva eliminare l'élite serba per lasciare il popolo senza una guida. Insieme ai notabili venivano uccise spesso anche le loro famiglie, compresi i figli.<sup>145</sup> Questo sistema ebbe naturalmente delle eccezioni: nella città di Negotin, dove era cospicua la presenza valacca, non vennero commessi crimini né durante il 1915 né in seguito (crimini però vennero commessi nei villaggi circostanti),<sup>146</sup> mentre Priština, dove la presenza albanese era molto numerosa, sembrò essere l'unica città ancora vivibile: i negozi erano aperti e i generi alimentari disponibili, mentre non furono registrati casi i crimini commessi da bulgari o albanesi. Lì anche i molti profughi che come nelle altre città del Kosovo cercavano un rifugio o un modo per far ritorno alle loro case non ebbero eccessive difficoltà nella sopravvivenza.<sup>147</sup> Questi diversi comportamenti delle autorità bulgare furono probabilmente dettate dal fatto che valacchi e albanesi non rappresentavano per loro un pericolo. Eppure, in altri casi, furono singoli ufficiali a non mettere in pratica le direttive ricevute. A Prizren il 21 novembre/3 dicembre furono arrestate 33 persone tra sacerdoti, funzionari, professori, maestri e maestre, e il giorno successivo mandati a piedi verso Ferizović, dove furono incarcerati. Il 3/16 dicembre vennero però inaspettatamente liberati dal generale Ribarev e fatti tornare indietro a Prizren, con l'ordine di aiutare il comitato per il sostentamento della popolazione.<sup>148</sup> Una probabile spiegazione della liberazione fu la presenza, tra gli ufficiali di stanza nella zona, di numerosi «russofili»: per questo anzi si stabilì una sorta di collaborazione con i serbi del luogo, a cui erano uniti dall'antiturchismo, e molti di loro vennero assunti nelle istituzioni comunali.<sup>149</sup>

---

<sup>144</sup> Dobrosav Turović-Nebojša Ivanović, *Leskovac i leskovački kraj 1915-1918*, Istorijski arhiv Leskovac, Leskovac, 2006, p. 98.

<sup>145</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 8.

<sup>146</sup> AJ, MID-DU, 334-15, pov. br. 87, da presidente tribunale Negotin a prefetto dipartimento Krajinski, 28 luglio 1919.

<sup>147</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/458 testimonianza del dottor Marselo, 3/16 febbraio 1916.

<sup>148</sup> *Ivi*, p. 33 e p. 35.

<sup>149</sup> Petar Petrović, *op. cit.*, p. 38.

L'interpretazione della Commissione del comportamento bulgaro nelle zone conquistate, confermata dalle molte testimonianze, dalle inchieste e soprattutto dalle dichiarazioni di prigionieri bulgari e dai documenti dell'amministrazione bulgara rinvenuti a guerra conclusa, portò alla luce un elemento fondamentale della politica nazionalista del governo Radoslavov e di Ferdinando.

L'elemento di novità non era certo il fatto che le eliminazioni fossero di carattere politico; già durante le guerre balcaniche era stata messa in atto una politica di omogeneizzazione del territorio attraverso l'espulsione o l'annientamento dell'altro. Era avvenuto contro i turchi; contro gli albanesi, ad opera dei serbi; contro i greci e i serbi, ad opera dei bulgari; contro i bulgari, ad opera dei greci. Di carattere politico fu certamente la serbizzazione della Macedonia tra il 1912 e il 1915, quando ad esempio numerosi religiosi e maestri dell'escarcato furono costretti ad andarsene, mentre non veniva riconosciuto alcun diritto a chi si riteneva bulgaro.

Il vero elemento di novità fu invece la sistematica eliminazione dei notabili, pianificata prima dell'ingresso in guerra e messa in atto dalle truppe regolari bulgari secondo un procedimento prestabilito. Le modalità con cui le persone venivano arrestate, il fatto che vennero scelti luoghi appositi per le esecuzioni, o ancora la necessità – non rispettata – di tenere nascoste le esecuzioni alla popolazione civile rispondevano ad una politica elaborata con cura e con chiare intenzioni criminali: ciò fu confermato dalla contemporanea decisione di istituire una serie di campi di concentramento per civili, anche questa frutto di una politica stabilita già prima dell'ingresso in guerra, in cui fin dai primi giorni cominciarono ad affluire migliaia di persone.

Di pari passo alle esecuzioni di massa e all'internamento, il piano del governo Radoslavov prevedeva la costituzione di nuove istituzioni bulgare nei territori occupati: amministrazione, chiese, scuole, associazioni culturali e altro. Alla politica di snazionalizzazione dell'elemento serbo veniva cioè affiancata una bulgarizzazione forzata della popolazione civile, che nella Serbia orientale e meridionale aveva il compito più difficile: far risvegliare nelle coscienze delle persone le loro origini bulgare, sottolineate «scientificamente» dalla missione degli esperti di Sofia.

Ciò venne messo in pratica attraverso il divieto dell'uso della lingua serba, la costrizione al versamento di contributi per società di beneficenza bulgare, la distruzione del patrimonio librario pubblico e privato delle zone occupate, così come attraverso l'intensificazione degli internamenti per chi si opponeva: i campi in Bulgaria si riempirono di civili e divennero dei luoghi di enormi sofferenze in cui i comandanti e gli ufficiali erano i padroni assoluti delle vite umane degli internati.

Tuttavia, al progetto di snazionalizzazione e di bulgarizzazione pianificato a Sofia, si sovrapposero una serie di questioni che contribuirono in maniera decisiva ad aggravare le sofferenze della popolazione civile sia in Serbia che in Macedonia. La corruzione dei funzionari statali e l'autorità degli ufficiali dell'esercito furono alla base di continue violenze commesse contro singoli e interi paesi; violenze che si manifestarono attraverso torture, percosse, estorsioni, requisizioni arbitrarie e soprattutto violenza sessuale nei confronti delle donne; parimenti, la necessità di generi alimentari che scarseggiavano in Bulgaria stessa portarono alla creazione di un sistema di requisizioni continue che ridussero la popolazione alla fame. In Macedonia tutto questo venne accentuato dal ruolo dei *comitadji*, divenuti ormai i dominatori incontrastati della regione.

Elementi questi che comparvero già alla fine del 1915 e che accompagnarono l'eliminazione dei notabili serbi, ma che tuttavia sarebbero esplosi l'anno successivo per non terminare più fino alla fine del conflitto. Nel 1916 la popolazione civile in Serbia e in Macedonia si sarebbe trovata nel pieno della bulgarizzazione forzata, senza la minima possibilità di ricevere aiuti o essere in qualche modo salvata.

## **L'occupazione: le violenze e la bulgarizzazione della Serbia e della Macedonia (1916)**

### **La distruzione della cultura serba**

Nella primavera del 1916 nelle zone occupate dai bulgari ormai non era più possibile incontrare né un maestro né un religioso serbo, i quali erano stati uccisi o internati in Bulgaria. Particolarmente impressa nella memoria dei contemporanei rimase l'uccisione del metropolita di Skopje Vićentije: rifugiatosi a Prizren, dove era rimasto dopo l'evacuazione dell'esercito serbo in Albania perché non in grado di proseguire venne arrestato pochi giorni dopo l'ingresso dei bulgari nella città. Questi decisero di inviarlo a piedi a Ferizovići, a circa sessanta chilometri a est; l'arcivescovo cattolico intervenne per concedergli almeno di viaggiare in carrozza.<sup>1</sup> Da Ferizovići, Vićentije e il diacono Cvetko Nešić furono prelevati la sera stesso del loro arrivo, coperti da sguardi indiscreti e portati fuori città: una volta uccisi, i loro corpi vennero probabilmente bruciati.<sup>2</sup>

L'eliminazione dei rappresentanti della chiesa ortodossa serba cioè dei membri che tra la popolazione soprattutto rurale avevano una grande influenza, fu forse l'elemento chiave della politica di snazionalizzazione messa in atto: quando nelle chiese e nei monasteri, rimasti vuoti, giunsero i nuovi religiosi bulgari la gente fu costretta ad ascoltarne la lingua, le prediche, a seguire i riti di matrimoni e funerali secondo un uso a loro estraneo.

Ciò significò anche una trasformazione degli edifici religiosi, soprattutto in Macedonia, il cui aspetto interiore andava adattato alle nuove esigenze: mentre in alcuni casi furono letteralmente rasi al suolo, in altri venne cancellata l'iconografia serba e sostituita da quella bulgara. Ma ciò non riguardò solo le chiese serbe: diversi furono i casi in cui l'esarcato si sostituì in maniera violenta all'altro tradizionale nemico, la chiesa greca, mentre diversi furono

---

<sup>1</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 5, pp. 14-15, testimonianza dell'arcivescovo cattolico di Prizren monsignor Myedia.

<sup>2</sup> *Ivi*, doc. 29, pp. 70-71, testimonianza di Bojana Nešić (moglie del diacono Cvetko Nešić).

gli edifici di culto musulmani distrutti completamente.

A Skopje la chiesa greca venne spogliata di tutto e resa inutilizzabile per le funzioni religiose, mentre le moschee vennero profanate e utilizzate a tutt'altro scopo: la più importante moschea della città venne utilizzata come prigione per i soldati serbi (e poi come magazzino e autofficina);<sup>3</sup> tra Negotino e Štip, a Dragovo la moschea fu utilizzata come dormitorio per le truppe,<sup>4</sup> mentre nello stesso comune, nel villaggio di Adiredžeplija, la moschea fu trasformata in stalla;<sup>5</sup> a Kurija la moschea venne semplicemente distrutta nel dicembre del 1915 insieme alla scuola, e il materiale fu usato come legna per il riscaldamento dei soldati bulgari.<sup>6</sup> Una sorte simile ebbe anche la moschea di Rosamen, saccheggiata proprio come la chiesa ortodossa serba dello stesso villaggio.<sup>7</sup>

Le chiese serbe soprattutto dei villaggi vennero utilizzate attivamente nella bulgarizzazione, poiché vennero spogliate di tutto ciò che le identificava come serbe e vennero utilizzate dal clero bulgaro appena insediatosi al posto di quello serbo. La «trasformazione» delle chiese avveniva sotto la direzione del Comitato rivoluzionario bulgaro composto da *comitadji*: nelle chiese nei dintorni di Skopje, a Kučevište, Pobužje, Gluš, Banjan, Čurčere e in altri villaggi, al posto delle immagini sacre serbe vennero dipinte quelle bulgare, al posto delle icone serbe vennero portate quelle bulgare ecc.<sup>8</sup> Pittori vennero inviati dal metropolita Neofita anche nei monasteri al fine di riscrivere l'iconografia locale e donatori privati assicurarono i mezzi finanziari per una buona riuscita dell'opera.<sup>9</sup> Generalmente le chiese venivano saccheggiate e gli archivi distrutti, tranne i registri delle nascite che sarebbero servite per il reclutamento nell'esercito.

Da alcune relazioni è visibile che ciò venne effettuato immediatamente anche in Morava. Nella chiesa di Kamenovo, nei pressi di Požarevac, il saccheggio avvenne tra il 18 e il 20 ottobre per poi essere ripetuto alla fine del gennaio 1916,<sup>10</sup> mentre a Dragocvet, vicino a Jagodina, ciò avvenne «al mo-

---

<sup>3</sup> AJ, MIP-DU, 334-17, relazione su stato edifici religiosi Skopje e dintorni, 14 dicembre 1918.

<sup>4</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 394, testimonianza di Chaban Redjepa Alihovitch, imam di Dragovo, pp. 287-288.

<sup>5</sup> *Ivi*, doc. 395, testimonianza di Djamil Assana Betchir, imam di Adjiredjeppliya, p. 288; e AJ, 334-16 testimonianza di Džamail Asan Bećir, 24 novembre 1918.

<sup>6</sup> *Ivi*, doc. 397, testimonianza di Houssein Ademovitch, imam di Kourija, p. 289.

<sup>7</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Ašim Velijović, 14 dicembre 1918.

<sup>8</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 2, p. 9; AJ, 388-8-59 e 60, tel. br. 2186, da Commissione interalleata a Legazione serba a Parigi, 8 dicembre 1918.

<sup>9</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 2, p. 10.

<sup>10</sup> AJ, Ministero della Fede (69), 65-senza numero, relazione parroco chiesa Kamenovo, 24 dicembre 1922.

mento dell'ingresso dei bulgari».<sup>11</sup> Simili relazioni testimoniarono che anche i tedeschi e gli austriaci ebbero lo stesso comportamento.

Le chiese e i monasteri più importante furono oggetto di una sistematica requisizione degli oggetti più preziosi che testimoniavano la vita religiosa serba. Uno dei primi obiettivi fu il monastero di Dečani in Kosovo, il luogo sacro più importante per i serbi; nel giro di pochi giorni una commissione di cinque esperti si recò sul luogo catalogò tutti gli oggetti più importanti inviandoli a Sofia, mentre al loro seguito archeologi austriaci e ungheresi fecero propri numerosi resti di grande importanza.<sup>12</sup>

Dalla chiesa di Sveti Naum sul lago di Ohrid furono inviati al Museo nazionale di Sofia su ordine del metropolita Boris due *plaštanice*<sup>13</sup> ricamate in oro, una scatola per doni d'argento massiccio, una scatola d'argento, due vangeli in slavo antico intarsiati d'argento e altri oggetti sacri.<sup>14</sup>

Questi esempi furono sufficienti a far intravedere come la spoliazione dei principali luoghi di culto dei materiali sacri conservati non era frutto di un'opera di saccheggio, bensì rispondeva ad un piano ben preciso del governo bulgaro.

Prima dell'ingresso in guerra vennero infatti formate all'interno di ogni armata delle commissioni speciali con a capo un etnografo, il cui compito era il censimento immediato innanzitutto dei libri e dei manoscritti delle biblioteche delle sedi religiose e delle scuole; il materiale più importante andava spedito poi a Sofia, generalmente alle istituzioni culturali. In questo piano rientravano anche gli oggetti sacri più importanti, le reliquie e quanto potesse rappresentare un interesse per le istituzioni bulgare; il lavoro delle commissioni venne intrapreso dapprima in Macedonia. Così, già il 1/14 novembre 1915, Stoilov, etnografo presso lo Stato maggiore della II Armata ebbe a scrivere:

In base al Suo ordine, signor colonnello, è stata formata una commissione composta da A. P. Stoilov come presidente e da N. Tumparov e Gr. Vasilev come suoi membri il 18 di questo mese, con il compito di recarsi a Skopje per raccogliere presso le istituzioni ufficiali e i locali privati dell'amministrazione e dei funzionari serbi le carte e i libri collegati all'attività dell'ultima propaganda e alla dominazione serba degli ultimi tre anni. La commissione si è recata lo stesso giorno a Skopje. Appena giunta si è messa al lavoro. Il presidente Stoilov, che era già venuto in città il 13 e il 14 ottobre e che aveva ordinato di preservare gli archivi e i libri della sede metropolita serba, del ginnasio e della direzione divisionale, ha ordinato di procedere innanzitutto

---

<sup>11</sup> AJ, 69-65-senza numero, br. 45, relazione parroco chiesa Dragocvet, 10 agosto 1919.

<sup>12</sup> Victor Kuhne, *op. cit.*, pp. 300-301.

<sup>13</sup> Telo utilizzato durante le liturgie.

<sup>14</sup> AJ, 69-65, br. 688, relazione su chiese Eparchia Veles-Debar, 17/30 giugno 1919.

dalla sede metropolitana [...]

Tra libri e archivi ho riempito 22 casse, di cui 21 indirizzate alla Biblioteca nazionale di Sofia e 1 al Ministero della Guerra [...].<sup>15</sup>

Il lavoro degli etnografi si intensificò estendendosi in fretta a tutta la Macedonia. A fine ottobre (primi di novembre) Vasilev, membro della commissione per Skopje, si recò a Veles dove tra l'altro:

Dal 25 al 31 ottobre ho esaminato a Veles gli archivi e le biblioteche del ginnasio serbo, della sede vescovile, del collegio maschile (scuole elementari), dell'ispettorato alle scuole serbe del distretto della Bregalnica, della prefettura del dipartimento, della casa del maestro serbo Simić, delle tre chiese e della cappella della città, del monastero Sveti Velikomoćnik Dimitrije fuori città, delle biblioteche private di alcune famiglie ecc. Gli archivi e i libri serbi più importanti, come anche alcuni incunaboli bulgari e alcuni libri e manoscritti greci, li ho raccolti e messi in 12 casse. [...]<sup>16</sup>

Nei giorni successivi Vasilev visitò Prilep:

Dal 4 al 12 compreso ho soggiornato nella città di Prilep per lavoro ufficiale. In questo periodo ho esaminato le biblioteche e gli archivi del ginnasio maschile serbo, delle scuole elementari serbe, del municipio, dell'ufficio dell'ispettore scolastico. La mia missione a Prilep è stata coronata da un pieno successo per la scienza poiché ho visitato i monasteri Sveta Bogorodica, sulla cima del monte Zlatovrh e il monastero di Treskavec, a circa 15 chilometri da Prilep. In questi luoghi ho trovato 9 manoscritti in bulgaro e serbo antico risalenti al XV e al XVII secolo con alcune iscrizioni sul nostro passato. [...] I libri, i manoscritti, le iscrizioni e i beni etnografici raccolti li ho portati presso lo Stato maggiore della II Armata, che li indirizzerà alla Biblioteca nazionale e al Museo etnografico nazionale di Sofia. In totale presso lo Stato maggiore della II Armata si trovano ora 16 casse con libri, manoscritti, incunaboli e iscrizioni.<sup>17</sup>

Alla fine del 1915 gli esperti della II Armata si recarono anche a Ohrid e Resan, esaminando tutti i materiali delle chiese e dei monasteri della zona. In gennaio fu la volta di Strumica, in febbraio di Dojran e della regione del

---

<sup>15</sup> ЦБА, ф. 40, оп. II, а. е. 936, л. 31-33, pubblicato in Петър Хр. Петров (a cura di), *op. cit.*, pp. 293-294.

<sup>16</sup> ЦБА, ф. 40, оп. II, а. е. 935, л. 36-37, pubblicato in Петър Хр. Петров (a cura di), *op. cit.*, p. 295.

<sup>17</sup> ЦБА, ф. 40, оп. II, а. е. 935, л. 38, pubblicato in Петър Хр. Петров (a cura di), *op. cit.*, p. 297.

Tikveš: anche in questi casi i dettagliati rapporti inviati allo Stato maggiore del II Corpo d'armata confermarono la vera e propria caccia ai patrimoni bibliotecari delle istituzioni e delle chiese (e monasteri) della Macedonia. In uno dei rapporti conclusivi Stoilov fece un riassunto di quanto inviato a Sofia:

[...] Dal giorno della nostra vittoria [...] ho potuto visitare le seguenti città e i seguenti monasteri: Palanka, il monastero Osogovski, Kumanovo, Skopje, Ferizović, Prizren, Đakovo, il monastero di Dečani, Veles, Kavadar, Negotino, Vataša, i monasteri Mokliški e Drenovski, Prilep, il monastero Treskavski, Bitola, Resan, Ohrid, Struga, Dojran, Strumica e i paesi di Vodoča e Velusa, Petrič. In tutti questi luoghi, come già sapete, sono riuscito a riempire 72 casse di diverse dimensioni con manoscritti, oggetti archeologici ed etnografici, archivi e altro. [...]<sup>18</sup>

Queste sistematiche ricerche degli oggetti e dei libri di valore, che già di per sé rappresentarono una grave forma di «saccheggio di Stato» ebbero però un risvolto estremamente violento. Mentre i manoscritti antichi serbi, greci e bulgari venivano inviati a Sofia, mentre dalle biblioteche venivano selezionati i materiali più importanti, tutto ciò che non era ritenuto di interesse veniva distrutto, quasi sempre in maniera solenne al fine di dimostrare anche visivamente la distruzione della cultura serba.

A Skopje i libri e i manuali serbi (e francesi) che non vennero inviati a Sofia furono strappati e gettati nel Vardar (secondo altri vennero invece prima rinchiusi in delle casse e poi gettati nel fiume) davanti agli occhi della popolazione;<sup>19</sup> a Dojran nella prima metà di dicembre i libri presi dal ginnasio, dalla scuola elementare e dalla biblioteca furono gettati in mezzo alla strada dai soldati bulgari e distrutti.<sup>20</sup> In una sorta di «rituale purificatore», nella maggior parte dei casi i libri venivano accatastati nei luoghi più frequentati e dati alle fiamme: pochi tempo dopo l'arrivo dell'esercito bulgaro i libri della biblioteca del seminario di Prizren, seconda per importanza dopo quella di Belgrado, vennero portati su dei carri al cimitero serbo e li bruciarono in roghi che durarono, secondo alcuni, più di due giorni;<sup>21</sup> a Pirot due mesi più tardi due commissioni speciali requisirono i libri delle librerie e delle case dei notabili, caricando il

---

<sup>18</sup> ЦБА, ф. 40, оп. II, а. е. 935, л. 16-20, pubblicato in Петър Хр. Петров (a cura di), *op. cit.*, p. 304-307.

<sup>19</sup> AJ, 334-20, *Komisiji za izviđaj zloupotreba srpskih zarobljenika i interniranih građana u Bugarskoj*, senza data; AJ, 388-8-56 e 57, pov. br. 2098, da Commissione interalleata a Legazione serba a Parigi, 30 novembre 1918.

<sup>20</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, senza numero, relazione crimini bulgari a Dojran, p. 1; stessa relazione in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 270, pp. 152-155.

<sup>21</sup> AJ, MIP-DU, 334-11, testimonianza di Dimitirje Radivojevič, 17 settembre 1918.

tutto su dei carri trainati da buoi. I carri si diressero verso la piazza a Tija Bara e verso il mercato nei pressi della vecchia posta a Pazar: in questi due luoghi, i più frequentati dalla popolazione di Pirot, ammassarono i libri e diedero loro fuoco. Tra la popolazione attonita alcuni giovani riuscirono a portar via alcuni libri, tra le botte e le imprecazioni dei bulgari.<sup>22</sup> Ciò che avvenne a Pirot significò che quanto era avvenuto in Macedonia fu successivamente applicato in Morava. E del resto, un ordine emesso il 3/16 maggio dallo Stato maggiore dell'esercito operativo, confermò questa ipotesi: si ordinò infatti che tutti i libri, le mappe e le insegne in serbo dei luoghi pubblici, delle librerie e delle case private venissero raccolti. Di questi, i più importanti andavano spediti al Ministero dell'istruzione pubblica, gli altri bruciati. Inoltre venne stabilito che le librerie potevano continuare a svolgere il proprio lavoro ma non più vendendo libri in serbo.<sup>23</sup>

In alcuni casi le nuove autorità bulgare riutilizzarono i documenti degli archivi serbi come materiale amministrativo: ciò da un lato rappresentava un'ulteriore metodo utilizzato nella distruzione della cultura serba, ma dall'altro era anche lo stato materiale dell'amministrazione bulgara, evidentemente senza nemmeno la carta per le comunicazioni e gli atti ufficiali.

La necessità di materiale cartaceo venne confermata anche da alcuni ordini emessi dal governo bulgaro: alla fine di marzo il Ministero del Commercio ordinò ad esempio di non bruciare più i libri ma di mandarli alla tipografia nazionale di Sofia che li avrebbe riutilizzati come materia prima per la confezione di carta da vendersi a 75 centesimi al chilogrammo.<sup>24</sup>

La distruzione coinvolse, soprattutto in Macedonia, anche i luoghi – come i cimiteri – e i monumenti serbi. Il cimitero serbo di Kavadar, in cui erano stati sepolti una trentina di soldati serbi morti nella guerra del 1912, venne letteralmente distrutto: il muro di recinzione abbattuto e il bestiame fatto pascolare al suo interno, le croci di legno bruciate, mentre le tombe divennero di fatto irriconoscibili.<sup>25</sup> I nomi iscritti sulle lapidi dei religiosi vennero modificati, e dalle iscrizioni vennero cancellati i suffissi in «-ić» tipicamente serbi, a volte anche sostituiti da quelli in «-ov» di origine bulgara.<sup>26</sup> Stessa sorte toccò al cimitero di Valandovo dove erano sepolti i soldati serbi caduti nell'attacco dei

---

<sup>22</sup> Borislava Lilić, *Jugoistočna Srbija (1878-1918)*, Institut za savremenu istoriju, Beograd, 2005, p. 397.

<sup>23</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 102, pp. 32-33.

<sup>24</sup> AJ, 336-23, *Pillage de guerre et autres violations du droit de propriété privée*, p. 4. (Si riporta il testo pubblicato su «Utro» dell'1/14 aprile 1916).

<sup>25</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, relazione sull'indagine svolta presso il cimitero di Kavadar, 13 dicembre 1918.

<sup>26</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, n. 18, p. 50, relazione sul cimitero di Kavadar, 1 gennaio 1919.

*comitadji* nella primavera del 1915, così come quello di Veles in cui vi erano le spoglie dei caduti del 1912.<sup>27</sup>

## La costruzione dell'identità bulgara

L'altro volto della politica distruttiva bulgara era l'imposizione dei propri caratteri nazionali: al clero, ai maestri e ai funzionari uccisi o deportati si sostituì un apparato composto da persone portate nella maggior parte dei casi dalla Bulgaria, insieme alla costruzione di un sistema legale e ad una continua propaganda soprattutto in Serbia orientale e meridionale, dovevano rappresentare la struttura attraverso cui la bulgarizzazione delle popolazioni serbe e macedonia avrebbe dovuto essere messa in atto.

In particolare, i sistemi ecclesiastico e scolastico ebbero un ruolo fondamentale: le chiese avrebbero dovuto convertire la popolazione ai principi dell'esarcato, mentre scuole e comitati speciali per l'istruzione avrebbero dovuto forgiare quelle nuove generazioni portatrici della cultura bulgara e rieducare la popolazione adulta.

Il divieto della lingua serba, seppure già autonomamente applicato da singole autorità come nel caso di Skopje, entrò ufficialmente in vigore su ordine del Ministero degli Interni il 12/25 febbraio 1916.<sup>28</sup> In una circolare del 26 febbraio il Ministero dell'Istruzione indicava così il compito delle nuove autorità:

Grazie al coraggioso esercito bulgaro si è realizzato il nostro ideale nazionale, si è realizzato il tanto agognato sogno di così tante generazioni di bulgari: i nostri tormentati fratelli del Vardar e della Macedonia sono stati liberati [...] Quale campo si apre davanti ai nostri occhi, un campo di vaste attività in ogni settore! Perché nelle nuove regioni c'è tutto da ricostruire o da costruire dal nulla [...] Soprattutto nel campo dell'educazione bulgara si apre un ampio lavoro, perché in sostanza tutta la cultura materiale e morale che faremo emergere nelle nuove regioni, le impianteremo con la lettura e la cultura bulgara, con la lingua e i libri bulgari [...] I nostri fratelli, soprattutto in Morava, sono vissuti nel buio totale ignorando le loro origini e la loro lingua; venivano loro dati solo libri serbi in cui si parlava solo della gloria e della grandezza serba [...] Il Ministero dell'Istruzione sta già prendendo le misure necessarie per gradualmente aprire delle scuole elementari in tutte quelle città e quei paesi dov'è possibile; si apriranno poi in base alle necessità le scuo-

---

<sup>27</sup> AJ, 388-8-91 e 92, tel. br. 362, da Commissione interalleata a Legazione serba a Parigi, senza data.

<sup>28</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 38.

le superiori, sia normali che speciali. Le scuole tuttavia verranno frequentate solo da bambini e giovani, e dunque i nostri fratelli e nuovi concittadini adulti che non hanno ricevuto un'educazione nelle scuole bulgare rimarranno lontani dai libri bulgari se non provvediamo anche al loro avvicinamento all'istruzione bulgara. Per questo all'interno del Ministero dell'Istruzione è stato istituito un Comitato speciale per l'istruzione, a cui è stato affidato il compito di rifornire le nuove regioni di libri bulgari, in modo che con questi i nostri fratelli possano conoscere le loro origini e amarle, mentre il Comitato si occuperà di diffondere l'istruzione bulgara [...]

Nel comunicare quanto finora detto, il Ministero spera che tutti Voi collaboriate volentieri a tale opera, preoccupandovi di trovare nella Vostra città (o paese) un edificio in cui riunire l'intelligenza locale affinché diventi il centro dell'educazione bulgara. Questo centro, che dovrete chiamare «Sala di lettura pubblica», sarà sotto il controllo di un comitato locale [...].<sup>29</sup>

Le direttive del Ministero dell'Istruzione furono immediatamente applicate. Già a metà febbraio del 1916 a Niš le nuove scuole bulgare funzionavano a pieno ritmo,<sup>30</sup> e l'istituzione di nuove scuole in tutta la Morava (e in Macedonia) procedeva rapidamente.

La popolazione serba si oppose però al processo di bulgarizzazione: le famiglie erano restie ad inviare i propri figli nelle nuove scuole, e naturalmente non erano disposte a frequentare volontariamente le nuove «sale di lettura pubbliche». Ma i bulgari, consapevoli del fatto che avrebbero dovuto estirpare nella gente quei sentimenti serbi imposti da Belgrado, agirono imponendo innanzitutto la frequenza obbligatoria delle scuole: i genitori che non mandavano i propri figli a scuola rischiavano infatti di perdere il diritto all'approvvigionamento presso i magazzini statali.<sup>31</sup>

Mentre i giovani erano costretti ad imparare il bulgaro e a studiare tutte le materie scolastiche in base ai programmi ministeriali di Sofia, mentre veniva loro insegnata una storia che definitivamente contrastava con quella fino ad allora conosciuta in famiglia,<sup>32</sup> gli adulti venivano costretti a frequentare le continue manifestazioni culturali che i vari comitati locali organizzavano nelle

---

<sup>29</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, n. 3377, circolare da Ministero dell'Istruzione bulgaro a presidenti commissioni «di tre membri» delle nuove regioni e dei territori occupati (per informazione e con richiesta di assistenza alle Eminenze Metropolitana e Arcivescovi, ai Signori prefetti, ai comandanti e ai sottoprefetti), 26 febbraio 1916.

<sup>30</sup> Borislava Lilić, *op. cit.*, p. 393.

<sup>31</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 31.

<sup>32</sup> Su questi argomenti, dal ruolo delle scuole bulgare nei territori occupati all'effetto dell'educazione imposta ai bambini serbi (soprattutto per quanto riguarda i legami familiari e sociali, sia durante che dopo il conflitto) non esistono purtroppo studi.

sale di lettura. Nei cosiddetti *sobranje*, i civili venivano obbligati anche ad ascoltare discorsi sulla loro origine bulgara e sulla serbizzazione che avevano subito,<sup>33</sup> mentre nelle chiese i sermoni erano estremamente nazionalisti e nelle strade la gente veniva costretta ad assistere alle manifestazioni patriottiche bulgare.<sup>34</sup>

La bulgarizzazione delle nuove regioni fu attuata anche attraverso l'isolamento totale della popolazione della Morava e della Macedonia dalle loro famiglie che erano riuscite a mettersi in salvo all'estero e dagli uomini del ricostituito esercito serbo che si trovavano a Corfù e Salonico.

Il 13/26 febbraio 1916, nonostante tutti gli sforzi del Ministero della Guerra serbo, ancora non si era riusciti a stabilire un contatto con la Serbia occupata (sia nella parte sotto gli austro-ungheresi che in quella sotto i bulgari);<sup>35</sup> mentre però in seguito si stabilì una comunicazione con i serbi del Governatorato e con i soldati e i civili internati nell'Impero austro-ungarico, ciò non fu possibile per quanto riguarda la zona d'occupazione bulgara e i campi di internamento in Bulgaria. Infatti,

Il 27 aprile/10 maggio 1916 la Croce rossa bulgara, date le pressanti richieste provenienti dalla controparte serba, inviò al Comitato internazionale della Croce rossa a Ginevra un comunicato in cui si disse che hanno ricevuto dalla croce rossa serba il 31 marzo/13 aprile una domanda per ottenere le liste dei prigionieri e degli internati serbi in Bulgaria e di avere dettagli per l'invio della corrispondenza e degli aiuti ai serbi della vecchia Serbia. I bulgari risposero che:

Saremmo riconoscimenti se poteste informare questi Signori che si firmano a nome della Croce rossa serba che non possiamo intrattenere alcuna corrispondenza tra essi o comunicare loro alcuna informazione sugli abitanti della vecchia Serbia divenuti soggetti bulgari e trattati sulla base delle leggi bulgare.<sup>36</sup>

Per comunicare con i propri cari, in alcuni casi si sviluppò una sorta di corrispondenza segreta: così a Zaječar alcuni civili si organizzarono in modo da utilizzare come luogo d'arrivo e di partenza della corrispondenza la città di Jagodina, sotto occupazione austriaca. Le lettere venivano portate segretamen-

---

<sup>33</sup> Jovan Hadži-Vasiljević, *op. cit.*, p. 69.

<sup>34</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 31.

<sup>35</sup> VA, k. 147, f. 3, 36/1, br. 60900, da Comando supremo a Direzione Sezione giuridica, 13/26 febbraio 1916.

<sup>36</sup> *Rapport...*, cit., doc. 103, p. 33, da presidente Croce rossa bulgara Gešov a Comitato internazionale Croce rossa, n. 990, 27 aprile 1916.

te in treno e in altri modi; quando il traffico venne scoperto tutti i responsabili vennero arrestati, torturati ed estorti di 1.000 dinari a testa con la promessa (falsa) della liberazione.<sup>37</sup>

Contemporaneamente vennero intraprese delle azioni per dimostrare all'estero il carattere bulgaro delle nuove regioni. Una di queste fu l'obbligo di versare contributi «volontari» alla Croce rossa bulgara, a volte imposto a interi comuni, mentre divennero più insistenti le pressioni affinché i civili si dichiarassero bulgari.<sup>38</sup> Nel comune di Lipljan la popolazione fu costretta ad imparare le canzoni patriottiche bulgare e a versare contributi per acquistare biancheria e frumento per la Croce rossa.<sup>39</sup>

Come già per la spedizione scientifica, il cui obiettivo era dimostrare la presenza bulgara in Morava e Macedonia soprattutto al pubblico europeo, anche la bulgarizzazione ebbe lo stesso scopo: secondo Reiss il divieto di parlare serbo e la distruzione dei libri, la firma degli appelli e i contributi alla Croce rossa, come la bulgarizzazione dei nomi, il ruolo delle scuole e della chiesa, servivano infatti a dimostrare al pubblico straniero che in quelle regioni vivevano bulgari. Riportando l'esempio di una cittadina serba, scrisse: «A Ražanj, come ovunque nella Serbia sotto dominazione bulgara, la propaganda bulgara si è affannata a preparare la commedia del “carattere essenzialmente bulgaro della regione della Morava”, commedia che sarebbe servita a fine guerra presso le potenze dell'Intesa».<sup>40</sup>

## **Sul fronte macedone: i civili tra lavori forzati e deportazioni**

La «trasformazione culturale» forzata messa in atto dalle autorità bulgare fu un fenomeno che colpì soprattutto la regione della Morava, dove la diversità tra bulgari e serbi era molto più evidente che in Macedonia. Gli sforzi si concentrarono sul piano scolastico e religioso e almeno apparentemente sembrò che, passata l'ondata iniziale, la politica del governo bulgaro divenne meno violenta. Non fu così con la popolazione di alcune zone della Macedonia, dove la presenza del fronte fece prendere misure drastiche che costarono la vita di molte persone.

---

<sup>37</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza Mileva Cvetković, 13 dicembre 1918; e testimonianza Vladimir Starčević, 12 dicembre 1918.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> AJ, MIP-DU, 334-18, relazione crimini bulgari Lipljan, 20 dicembre 1918.

<sup>40</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 37, inchiesta di R. A. Reiss, «Ville de Rajane», p. 131.

La ripresa delle attività sul fronte di Salonico, lungo il quale si andavano schierando diversi contingenti francesi, inglesi, italiani insieme ai circa 150.000 uomini dell'esercito serbo trasportati da Corfù, indusse i bulgari a rafforzare le linee difensive da Dojran fino ai confini con l'Albania: ciò significò la deportazione di migliaia di persone e l'introduzione dei lavori forzati.

Già alla fine dell'aprile del 1916 la popolazione di Dojran e dei dintorni subì molto più di altri le conseguenze del fatto che si trovavano in prossimità del fronte. Dapprima furono internate una ventina di famiglie «del patriarcato» insieme ad alcuni musulmani; poi, su ordine del comandante Bosijan, venne comunicato alla popolazione che avrebbe dovuto allontanarsi per qualche giorno dalla città perché vi avrebbe avuto luogo una battaglia.<sup>41</sup> Fu in realtà l'occasione per saccheggiare la città: i beni vennero raccolti nella chiesa, nei magazzini, nelle scuole e in alcune case e poi portati via.<sup>42</sup> Molti civili vennero portati a Kavadar e Negotino, ma ritrovandosi senza cibo molte furono le vittime della fame, soprattutto tra i bambini: in pochi giorni ne morirono un centinaio. Altri furono inviati a Strumica, altri vennero trasferiti in Bulgaria mentre altri ancora – circa venticinque famiglie – vennero internate in vari luoghi della Morava. Lungo il percorso ricevettero solo raramente del pane, e molti, soprattutto le donne, furono costretti a nutrirsi di erba e radici. Ai cittadini più benestanti fu concesso di recarsi ove volessero.<sup>43</sup> Alcune abitazioni di Dojran vennero smontate e utilizzate per le fortificazioni del fronte, altre furono distrutte da alcune granate cadute sulla città; e tuttavia, terminati i saccheggi e le deportazioni, la città venne completamente data alle fiamme.<sup>44</sup> I paesi circostanti subirono all'incirca nello stesso periodo una sorte particolare: molte case vennero smontate pezzo per pezzo e il materiale riutilizzato nei lavori di fortificazione del fronte. Così ad esempio, su ordine dell'esercito bulgaro vennero sistematicamente smontate a Kalucovo 200 case, a Udovo 120, a Kalново 100, ad Ainranli 13, a Terzeli 15, a Veseli 50 (tutti villaggi nel comune di Arazli), a Strumica 20.<sup>45</sup> Molti altri furono i paesi della zona a subire la stessa sorte.

A Stojakovo, paese tra Dojran e Đevdelija, l'evacuazione della popolazione (circa 400 persone) venne ordinata il 23 aprile dai tedeschi, che lasciarono solo un'ora di tempo per prepararsi. I civili rimasero nei villaggi di Bogdanci e Đavote una ventina di giorni, ma poi giunse anche qui l'ordine per tutti di ab-

---

<sup>41</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, senza numero, relazione crimini bulgari a Dojran, p.1; stessa relazione in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 270, pp. 152-155.

<sup>42</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Mita Tesić, 23 novembre 1918.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*; AJ, MIP-DU, 334-16, senza numero, relazione crimini bulgari a Dojran, p. 2.

<sup>45</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 124, pp. 177, rapporti su comune Arazli, 26 e 30 novembre 1918.

bandonare la zona. La massa di civili dei tre villaggi venne diretta in direzioni diverse verso Kavadar, Skopje, Kumanovo e altre città: me mentre a chi era in grado di garantirsi un sostentamento venne concesso di rimanere in quelle città, la maggior parte venne caricata sui treni e deportata in Bulgaria. Chi aveva figli o parenti nell'esercito serbo fu costretto a viaggiare a piedi. Mentre accadeva ciò i soldati bulgari e tedeschi saccheggiarono le case di Stojakovo inviando molti beni rubati ai propri familiari in Bulgaria e Germania.<sup>46</sup> Quindici giorni dopo le case di Stojakovo e delle sue tre frazioni vennero smontate e riutilizzate nella fortificazione del fronte, mentre il legno ricavato fu usato come combustibile.<sup>47</sup>

Lo stesso 23 aprile stessa sorte di Stojakovo ebbero i paesi di Bogorodica, composto da circa 150 case, e i villaggi musulmani di Pobregovo (circa 50 case) e Semlilil, quest'ultimo completamente distrutto e abbandonato ancora a fine guerra.<sup>48</sup> Ma praticamente tutti i villaggi della zone subirono la stessa sorte. Il paese di Bogdanci, nei pressi di Đevđelija, fu internato quasi interamente in tre scaglioni. Nel maggio del 1916 furono internate 19 famiglie (circa un centinaio di persone), a cui venne dato un preavviso quindici giorni prima e fu concesso di portare con sé la biancheria e le lenzuola. Un mese dopo vennero internate altre 33 famiglie (circa 170 persone), con un preavviso di sei giorni; infine, nel mese di luglio, anche le ultime 10 famiglie vennero internate insieme agli abitanti dei villaggi di Đavoto e Grčište, con un preavviso di appena due giorni. Lungo il percorso verso la Bulgaria o la Morava (diversi vennero infatti internati nei pressi di alcune città della Serbia orientale e meridionale) non ricevettero niente da mangiare.<sup>49</sup>

Lo spopolamento delle zone tra Đevđelija, Dojran e Valandovo coinvolse in quel periodo circa 10.000 persone, la maggior parte delle quali furono destinate a campi di internamento in Bulgaria.<sup>50</sup>

Nel frattempo, la necessità di vie di comunicazioni pressoché inesistenti spinse i bulgari ad utilizzare la popolazione civile per creare una rete stradale nelle retrovie del fronte.

Nella riparazione delle strade tra Dojran, Kosturan e Udovo – lavoro che comprendeva lo spaccare le pietre, scavare canali, tirare carri ecc. - vennero utilizzate le donne e le bambine in periodi da 10 a 30 giorni; alle donne più

---

<sup>46</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 260, rapporto su crimini bulgari nel comune di Stojakovo, pp. 111-112.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 115-117.

<sup>49</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, relazione crimini bulgari a Bogdanci.

<sup>50</sup> AJ, MIP-DU, 334-17, rapporto su deportazioni in Bulgaria, sottoprefettura di Dojran, 7 dicembre 1918.

anziane, che si offrirono di sostituire le loro figlie e nipoti, venne risposto «non ci piacciono le vecchie». Durante i lavori non venne distribuito alcun cibo.<sup>51</sup>

Sempre nei pressi di Dojran, nel paese di Furka, le donne e i bambini serbi (o filoserbi) furono costretti alla costruzione della strada tra Furka e Bogdanci: le sofferenze patite da queste donne e dai loro bambini fecero sì che la strada venne soprannominata «la strada delle donne».<sup>52</sup>

Più intenso fu lo sfruttamento della popolazione civile nei lavori forzati nelle zone occidentali della Macedonia e nelle zone intorno a Bitola.

Nell'aprile del 1916 i bulgari portarono a termine parte del progetto serbo della linea ferroviaria Skopje-Tetovo-Gostivar-Kičevo-Prilep, i cui lavori erano appena cominciati al momento della ritirata serba, mentre alla fine dell'anno giunsero quasi alla sua conclusione.<sup>53</sup>

Per la realizzazione della ferrovia furono utilizzati i prigionieri di guerra e molti civili della zona, il resto della popolazione fu effettivamente costretto ai lavori forzati, comprese le donne che furono costrette a portare con sé i bambini e che vennero ripetutamente violentate; molti morirono di fame, freddo e stenti.<sup>54</sup>

In alcuni casi i civili costretti ai lavori forzati erano già stremati dalle violenze subite in precedenza, come nel caso del villaggio di Rosamen, presso Kavadar:

[...] Innanzitutto hanno cominciato a tormentarci chiamandoci di continuo e dicendoci che tutti nel villaggio eravamo delle spie serbe, che il nostro sindaco era serbo, poi hanno cominciato ad andare casa per casa prendendo tutto quello che si trovava a portata di mano; ci hanno distrutto le case e bruciato la legna che avevamo tagliato e il frumento, ci hanno preso il bestiame senza che a nessuno venisse dato nemmeno un centesimo. A parte questo, nel villaggio non c'è una persona che non sia stata maltrattata e picchiata. Tutti, a partire dalle persone tra i 16 e i 70 anni sono state costrette ai lavori forzati, dove venivano maltrattati, picchiati e torturati con la fame, in quanto non davano a nessuno neanche il pane [...]<sup>55</sup>

Le preparazioni per l'offensiva dell'Intesa a Bitola spinsero i bulgari ad intensificare lo sfruttamento dei civili. A Bitola nel settembre del 1916 quando

---

<sup>51</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Sofija Petrović, 7 novembre 1918.

<sup>52</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Vanka Dimitrijević, 21 novembre 1918.

<sup>53</sup> VA, p. 4/1, k. 65, f. 1, 14/1. Resoconto su stato vie di comunicazione tra Skopje e Bitola, Comando supremo, 4/17 gennaio 1917.

<sup>54</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, relazione sui crimini bulgari nel Poreče.

<sup>55</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Ašim Velijović, 14 dicembre 1918.

ricominciarono le attività belliche dell'Intesa la popolazione venne costretta a lavorare alla riparazione delle strade.<sup>56</sup>

Diversi abitanti di Kenali, villaggio nei pressi di Bitola, furono impiegati anche nella costruzione della strada per Kičevo. Il loro compito principale consisteva nello spaccare pietre e riempire delle casse; chi a fine giornata non aveva soddisfatto quest'ordine riceveva dieci colpi di bastone, mentre veniva picchiato anche chi si lamentava. Come alimenti ricevevano solo circa 200 grammi di pane di mais e una minestra alla sera, «più acqua che cibo», mentre al lavoro si recavano scalzi e senza vestiti, anche se era inverno; la notte dormivano all'aperto, in un campo circondato dal filo spinato; solo al mattino era concesso recarsi sotto scorta alla fonte di acqua distante circa mezz'ora e rifornire il campo di acqua. Ogni giorno morivano 10-15 persone, ma nel periodo più freddo ne morivano anche 30-40 al giorno, a causa dell'inverno e soprattutto della fame.<sup>57</sup>

30 turchi del villaggio di Kenali, insieme a molti serbi, furono costretti a lavorare sulla strada tra Bitola e Prilep, ricevendo 100 grammi di pane di mais al giorno e una zuppa senza carne due volte alla settimana.<sup>58</sup> Sulla stessa strada vennero fatti lavorare molti altri civili, tra cui diversi portati via al momento della ritirata bulgara da Bitola nel novembre del 1916. Uno di questi ricordò:

Lì [a Prilep, nda] siamo rimasti sette giorni senza cibo e senza acqua. Già allora molti morirono. Dopo mi hanno usato per lavorare sulla strada. Il cibo che ci davano era tale che fui costretto a mangiare l'erba per mangiare qualcosa di più [...]. Nel gruppo costretto ai lavori forzati su quella strada c'erano insieme a me altre mille persone. C'erano giorni in cui al mattino si rinvenivano 30 o 40 morti che venivano poi seppelliti in una fossa comune senza distinguere i serbi dai turchi. Confermo e sono pronto a giurare che tutti i casi di morte furono la conseguenza del lavoro durissimo e della fame[...].<sup>59</sup>

La costruzione delle vie di comunicazione non fu l'unico modo in cui i civili vennero costretti al lavoro forzato. Gli abitanti di Mahovište, sempre nei pressi di Bitola, comprese donne e bambini sopra i 10 anni, vennero costretti a trasportare il materiale militare; quando, con la presa di Bitola, il fronte si avvicinò al paese, i civili vennero costretti a portare le tavole, le travi, il ferro e

---

<sup>56</sup> R. A. Reiss, *Stradanje grada Bitolja*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 279.

<sup>57</sup> AJ, 388-8-26, 27, 28, telegramma br. 37908 da Commissione interalleata a delegazione serba a Parigi, 10 dicembre 1918; e AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Amed Mustafa, 23 novembre 1918.

<sup>58</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Asam Isein, 27 novembre 1918.

<sup>59</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Redžep Osman, 23 dicembre 1918.

il resto necessario alle fortificazioni nelle trincee stesse. Ciò avveniva di notte, sotto la sorveglianza dei soldati del 51° Reggimento.<sup>60</sup> Sullo stesso tratto di fronte vennero costretti a lavorare le donne e i bambini di Magarevo, paese di circa 500 case, mentre gli uomini si trovavano già al lavoro sulla strada per Prilep; tutti, tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917, vennero internati in Bulgaria e le loro abitazioni distrutte.<sup>61</sup>

I civili vennero usati quindi per il trasporto di munizioni e di approvvigionamenti al fronte, per scavare trincee, lavori di fortificazione, costruzione di strade e linee ferroviarie ecc. Generalmente duravano delle settimane e dei mesi e la gente veniva portata a lavorare in luoghi distanti dalle proprie case. Durante i lavori forzati dovevano provvedere da soli al proprio sostentamento e a quello del bestiame. Dai lavori forzati non venne risparmiato nessuno: vecchi, donne, ragazze, bambini, tutti subirono la stessa sorte. Gli uomini venivano picchiati come nei campi di internamento.<sup>62</sup>

La vicinanza del fronte fu anche il motivo per l'internamento di massa di tutta quella popolazione che veniva ritenuta sospetta. In Macedonia ancora una volta furono vittime gli abitanti di quelle zone «filoserbe» tra Prilep e Veles e nel Poreče. A più riprese la popolazione di interi villaggi venne radunata con la motivazione secondo cui sarebbero stati mandati a lavorare nelle vicinanze alla costruzione della ferrovia tra Tetovo e Brod, come era già capitato a molti altri abitanti della zona.<sup>63</sup> Per questo motivo non venne concesso loro di portare nulla con sé. In realtà vennero diretti a piedi verso la Bulgaria: lungo il percorso vennero picchiati e spinti a forza, mentre venne dato loro solo due volte del pane; per questo vi furono casi di morte di fame o in seguito alle botte. Come Skopje, la città di Prilep divenne in quel periodo un centro di smistamento per gli internati provenienti dalle zone occidentali e meridionali della Macedonia. Il carcere fu una sorta di tappa per i viaggi verso est. Tra le testimonianze rimaste ve ne furono alcune molto esplicative: Omar Amed, sindaco di Kenali per i primi sei mesi dell'occupazione (disse che l'avevano costretto i bulgari), fu arrestato a Bitola perché accusato di essere in possesso di denaro francese destinato al suo villaggio affinché si sollevasse contro i bulgari. Portato a Prilep, vi rimase nove mesi. Nella cella erano in 20, venivano dati loro 100 grammi di pane e un po' d'acqua al giorno. Dal carcere passavano gruppi di 15-20 serbi che venivano fatti pernottare e poi trasportati oltre. Un suo compaesano, anch'egli nel carcere di Prilep, aggiunse che venivano fatti uscire 10 minuti al

---

<sup>60</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza vari abitanti Mahovište, 20 novembre 1918; e testimonianza alcuni abitanti Trnovo, 1 dicembre 1918.

<sup>61</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza vari abitanti Magarevo, 1 dicembre 1918.

<sup>62</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 27.

<sup>63</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, relazione sui crimini bulgari nel Poreče.

giorno per i bisogni corporali e che in tutto, nel carcere, erano cento persone in quattro piccole stanze. Secondo le sue stime dal carcere passarono in quei nove mesi circa 2.000 persone destinate all'internamento in Bulgaria.<sup>64</sup>

Gli internamenti cominciarono già in primavera. Il 18 marzo 1916 vennero internati 76 uomini del comune di Sevac; tra febbraio e marzo 1916 furono invece internati 74 uomini dal comune di Ljubičevo (tutti musulmani, probabilmente turchi); così da Manastirica, dove su 49 musulmani furono internati nel marzo del 1916.<sup>65</sup> Poco dopo, l'8 maggio, dal dipartimento di Skopje vennero internate 121 persone del villaggio di Orahov-Do: la presenza tra loro di 35 bambini sotto i 15 anni e di molte donne, come di anziani oltre i 70 anni, indicò che l'internamento colpì anche in questo caso tutta la popolazione.<sup>66</sup>

Le dimensioni degli internamenti aumentarono vertiginosamente con la presa di Bitola da parte delle truppe dell'Intesa, avvenuta nel novembre. Dalla zona del Poreče vennero deportate migliaia di persone alla fine di novembre, mentre i maschi vennero reclutati nell'esercito bulgaro.<sup>67</sup> Un esempio fu il villaggio di Belica, popolato da Arumeni (Cincari), la cui popolazione fu deportata alla fine di novembre ad Haskovo, in Bulgaria.<sup>68</sup> Sul momento dell'arresto un sopravvissuto testimoniò:

Nel 1916 noi e le nostre famiglie siamo stati convocati dalle autorità bulgare. In tutto eravamo 24 persone tra uomini e donne e siamo stati tutti internati. In quell'occasione due miei fratelli, Janićije e Trajče Trinčević, vennero convocati nel palazzo della sottoprefettura e li sgozzati-uccisi dai bulgari. Dopo averci internato tutti e dopo aver ucciso due miei fratelli ci hanno preso tutti i beni e il bestiame [...].<sup>69</sup>

Simile fu la sorte di un altro paese vicino. Sempre alla fine di novembre del 1916, una commissione di bulgari in cui erano presenti un medico e un ufficiale ordinarono alla popolazione di Canište di lasciare le loro case. Gli abitanti del paese obbedirono e si spostarono nei villaggi vicini, lasciando il bestiame e i propri beni nelle mani dei bulgari. Il 5/18 dicembre però venti

---

<sup>64</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 287, testimonianza Omer Amed, pp. 182-184; e AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Adem Bećir, 26 novembre 1918.

<sup>65</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, elenchi internati pp. 13-23.

<sup>66</sup> AJ, MIP-DU, 334-17, lista internati comune Orahov-do, 14 dicembre 1918. Dei 121 elencati, la maggior parte è della frazione di Mokrana, mentre gli altri sono di Orahov-do e Gabrovnica.

<sup>67</sup> R. A. Reiss, *Austro-bugaro-nemačke...*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 218; Mileta Novaković, *op. cit.*, p. 46.

<sup>68</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 1 e doc. 4. La popolazione fu internata con l'accusa di fornire appoggio ai cetnici serbi.

<sup>69</sup> AJ, MIP-DU, 334-17, testimonianza Novak Trinčević, 17 dicembre 1918.

soldati bulgari deportano tutte le 408 persone a Prilep; alcuni morirono lungo la strada, poiché non ricevettero nulla da mangiare. Dopo tre giorni e tre notti di marcia, che da molti fu affrontata solo a piedi nudi, giunsero a Veles, e infine caricati su dei vagoni (50-60 alla volta) e portati a Jambol in Bulgaria. Durante tutto il viaggio, durato otto giorni, i bulgari ripetevano loro: «Voi siete delle spie serbe, noi non ci fidiamo di voi, vi uccideremo tutti».<sup>70</sup>

Nel frattempo, non appena la popolazione di un villaggio veniva deportata, seguendo la prassi e le leggi introdotte pochi mesi prima, i loro beni vennero messi in vendita; spesso però gli immobili dei deportati venivano confiscati e assegnati ai musulmani locali i quali, essendo rimasti gli unici abitanti di quelle zone, formavano ormai una popolazione omogenea.<sup>71</sup>

Alla fine del 1916, circa 10.000 famiglie erano state internate da tutte le zone sotto occupazione bulgara,<sup>72</sup> ma soprattutto dalla Macedonia. Gruppi di persone continuarono ad essere internate anche dalla Morava, così come singoli individui, e allo stesso tempo altri civili vennero utilizzati per lavori forzati. Dal comune di Kravac (distretto di Zaječar) nel dicembre del 1915 vennero ad esempio internati 21 uomini, mentre altri 19 nel 1916 e nel 1917.<sup>73</sup>

Per quanto riguarda i lavori forzati, nel comune di Tešica (distretto della Morava) vi vennero costrette anche le persone tra i 60 e gli 80 anni già alla fine del 1915; nel comune vennero trasferiti dei macedoni e dei turchi che si comportarono da padroni rubando di fronte agli occhi delle autorità bulgare.<sup>74</sup>

Tuttavia pare che la Macedonia (le zone lungo il fronte e quelle abitate da serbi e proserbi) patì molto di più, quasi a testimonianza dell'impegno che i bulgari profusero nella Morava in nome della bulgarizzazione.

## **Il sistema delle requisizioni**

Fino al momento dell'entrata in guerra, in Bulgaria funzionava dal marzo del 1915 un Comitato centrale per la salute pubblica, il cui compito era il controllo dei prezzi, la distribuzione dei generi alimentari, il blocco delle esportazioni di frumento, farina, foraggio e altro in previsione di una mobilitazione,

---

<sup>70</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 242, testimonianza firmata da vari abitanti del paese, pp. 79-80.

<sup>71</sup> Mileta Novaković, *op. cit.*, p. 45.

<sup>72</sup> Ljubomir Stojanović, *op. cit.*, p. 28.

<sup>73</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, elenco internati comune Kravac, 3/16 febbraio 1919.

<sup>74</sup> AJ, Ministero degli Interni (14), 2-15, relazione presidente tribunale comune Tešica, 8/21 gennaio 1919.

guerra o di catastrofi naturali. Ciò era stato voluto dal governo data l'intensa attività di compratori tedeschi e austriaci che già allora faceva temere restrizioni in campo alimentare in Bulgaria.<sup>75</sup>

Dopo varie vicissitudini, con l'entrata in guerra, il Comitato centrale venne designato come responsabile per i rifornimenti di frumento, farina, zucchero, sale, petrolio e tabacco destinati all'esercito, mentre il Comando supremo avrebbe dovuto gestire le requisizioni nei territori occupati.<sup>76</sup> Nel gennaio del 1916 però il Ministero della Guerra prese su di sé la responsabilità di tutti i rifornimenti all'esercito mentre il Comitato limitò la sua azione alla popolazione civile; le sue diramazioni locali tuttavia non funzionarono mai in maniera efficiente, soprattutto per quanto riguarda la limitazione dell'esportazione di alcuni generi alimentari, e già nella primavera successiva il governo fu costretto alla riorganizzazione del Comitato.<sup>77</sup>

Le branche locali detenevano il potere di stabilire i prezzi, di decidere quali colture seminare e di coscrivere la popolazione civile sia maschile che femminile al lavoro, in particolar modo alla lavorazione dei campi incolti.<sup>78</sup> Come il Comitato centrale aveva la possibilità di ordinare la militarizzazione di un'industria per prenderne il totale controllo, così potevano fare i comitati locali per i prodotti manifatturieri, appoggiati da tribunali speciali per chi si opponesse.<sup>79</sup> Gestivano inoltre le requisizioni di prodotti agricoli e bestiame: secondo il regolamento del Comitato, ad ogni famiglia doveva essere lasciato mensilmente 250 chili di cereali a testa per uso personale e altri 200-250 per ettaro destinati alla semina insieme a determinate quantità per il bestiame.<sup>80</sup>

Questo sistema in teoria doveva essere applicato anche nei territori occupati, dal momento che applicarono il proprio sistema legislativo, senza crearne uno apposito per le zone occupate (anche se erano i militari a detenere il potere): molti furono infatti i manuali rinvenuti lasciati dai bulgari nelle varie sedi comunali e distrettuali in Serbia e Macedonia.<sup>81</sup> Tuttavia la situazione critica fece imporre un sistema di requisizioni che colpirono gravemente la popolazione civile serba e macedone. A causa delle necessità dell'esercito e dell'esportazione di generi alimentari, bestiame e beni agricoli in Germania, la Bul-

---

<sup>75</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 491.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 493.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 494.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 495.

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 495-496.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 496.

<sup>81</sup> АЈ, МП-ДУ, 334-22, Правилникъ за водене на регистритъ, въ които се вписватъ актозетъ за гражданското състояние, София, 1908; Закон за стопански грижи и обществена прѣдвидливостъ, София, 1907; Законъ за селскитѣ общини, София 1903; есс.

garia mise in atto nelle zone d'occupazione in Serbia e Macedonia una sistema di requisizioni simile ad un «saccheggio di Stato», secondo regole precise.<sup>82</sup>

Il sistema «legale» delle requisizioni era composto innanzitutto dall'espropriazione dei beni e da un sistema di imposte molto pesante.

Il 19 novembre/2 dicembre 1915 le autorità bulgare (il capo delle istituzioni al seguito del II Corpo d'Armata) emisero un ordine in base al quale chiunque fosse a conoscenza o in possesso di beni senza proprietario avrebbe dovuto farlo presente alle locali autorità delle finanze che avrebbero provveduto alla registrazione e alla confisca di quei beni. Il giorno dopo a Kriva Palanka (ma è da supporre che misure simili vennero intraprese ovunque) il tenente Popov diffuse l'ordine aggiungendo che la denuncia andava effettuata entro due settimane: in caso contrario chiunque venisse scoperto sarebbe stato portato dinanzi al tribunale militare per essere giudicato.<sup>83</sup>

L'elemento fondamentale fu che con l'espressione «beni senza proprietario» si intendevano non solo i beni dei serbi ritirati con l'esercito, ma anche di quelli fuggiti e perfino di quelli internati dagli stessi bulgari.<sup>84</sup> Gli ordini emanati dalle autorità d'occupazione che determinavano dunque tutti quei beni sia privati che pubblici serbi come «res nullius» furono confermate a più riprese sia dal governo che da Ferdinando.<sup>85</sup>

I beni sequestrati venivano generalmente spediti a Sofia e poi venduti all'asta. I principali quotidiani riportavano sia le date stabilite per tali aste sia i regolamenti stabiliti dai Ministeri dell'Agricoltura e del Commercio, che in alcuni casi prevedevano ad esempio la precedenza nell'acquisto per i funzionari statali o in altri casi la distribuzione alle società di beneficenza per i meno abbienti.<sup>86</sup>

In altri casi venivano in parte spediti a Sofia e in parte venduti in loco; i beni presi nelle abitazioni dei funzionari serbi di Dojran vennero ad esempio venduti nella vicina Valandovo,<sup>87</sup> mentre il bestiame e i beni degli abitanti della regione del Poreče internati vennero venduti a Brod. In questione erano non solo materiali e bestiame ma anche lana, caffè e altri generi alimentari,

---

<sup>82</sup> Sevdelin Andrejević, *Ekonomska eksploatacija Srbije za vreme bugarske okupacije*, in *Srbija 1917. godine*, Zbornik sa naučnog skupa, 6/1988, Istorijski institut, Beograd, 1988, p. 54.

<sup>83</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 60, p. 265. Ordine n. 18 del comandante di tappa Kriva Palanka, tenente Popov, 20 novembre/3 dicembre 1915.

<sup>84</sup> Victor Kuhne, *op. cit.*, p. 297.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 298.

<sup>86</sup> Mileta Novaković, *op. cit.*, p. 106 e p. 108.

<sup>87</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, senza numero, relazione crimini bulgari a Dojran, p.1; stessa relazione in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 270, pp. 152-155.

macchinari agricoli.<sup>88</sup>

Tutto ciò che si trovava all'interno di una casa dichiarata «res nullius» veniva censito e poi rivenduto: gioielli, utensili da cucina, stoffe ecc.<sup>89</sup>

La requisizione di tali beni avveniva tramite commissioni locali appositamente formate (probabilmente alle dipendenze del Comitato) con il compito di censire casa per casa i beni da sequestrare. Il ruolo delle commissioni di fatto non fece che legalizzare quanto avveniva già prima delle loro formazione, quando singoli ufficiali, poliziotti e funzionari prendevano ciò che «era loro necessario» dalle case vuote:<sup>90</sup> in entrambi i casi infatti i beni vennero ritenuti come bottino di guerra.

Gli immobili venivano invece venduti direttamente sul posto: il quotidiano «Dnevnik» del 30 aprile/13 maggio 1916 riportò ad esempio che a Bitola le autorità procedevano ogni giovedì a vendere all'asta le case, i magazzini e i mulini abbandonati dai loro proprietari,<sup>91</sup> mentre in altri luoghi avvenivano il lunedì, il mercoledì e il venerdì.<sup>92</sup> Qualora i beni non fossero venduti, le autorità bulgare provvedevano alla formazione di commissioni che avrebbero posto i beni in affitto; ordini simili, provenienti sempre dai Ministeri dell'Agricoltura e del Commercio, vennero riportati dai quotidiani bulgari per i dipartimenti di Knjaževac, Prilep, Priština, Veles e altri in maniera quasi quotidiana.<sup>93</sup>

Le fabbriche – le poche esistenti, come quella tessile di Leskovac - e soprattutto gli stabilimenti termali vennero nazionalizzati e dati direttamente in affitto; a gestirne i contratti era sempre direttamente il Ministero dell'Agricoltura in collaborazione però con il Ministero dell'Industria.<sup>94</sup> Stesso accadde alle aziende minori, dalle latterie ai mulini fino alle maggiori aziende artigianali, che in alcuni casi vennero militarizzate<sup>95</sup> (era questa l'applicazione del regolamento del Comitato centrale). Gli affitti andavano pagati anche se le fabbriche non funzionavano: così gli impiegati della pelletteria di Niš, tra i quali uno di loro aveva firmato il contratto di locazione, furono costretti a pagare

---

<sup>88</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, senza numero, relazione crimini bulgari nel Poreče; e AJ, 336-23, *Pillage de guerre et autres violations du droit de propriété privée*, p. 1.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, senza numero, relazione Commissione bulgara di Priština per l'accertamento dei beni senza proprietario, 29 aprile/11 maggio 1916.

<sup>91</sup> Mileta Novaković, *op. cit.*, p. 106.

<sup>92</sup> AJ, 336-23, *Pillage de guerre...*, cit., p. 1.

<sup>93</sup> Mileta Novaković, *op. cit.*, p. 107; AS, MID-PO, 1916, XVII/504, *Economic exploitation of Serbia*; Victor Kuhne, *op. cit.*, pp. 298-299. In tutte queste fonti vengono riportati i quotidiani e i giorni di pubblicazione degli annunci.

<sup>94</sup> Mileta Novaković, *op. cit.*, pp. 111-112 e p. 124.

<sup>95</sup> Sevdelin Andrejević, *op. cit.*, p. 58.

7.000 lev al mese nonostante la fabbrica non fosse in funzione poiché i bulgari avevano portato via il materiale e i macchinari.<sup>96</sup> Tale appropriazione non colpì solo la proprietà privata, ma venne applicata anche sui prodotti dello Stato: nei depositi del Monopolio del tabacco a Niš vennero rinvenuti e subito rivenduti dalle autorità bulgare 1.000.000 di chilogrammi di tabacco.<sup>97</sup>

I bulgari introdussero anche il proprio sistema di tassazione, molto diverso da quello serbo, aggiungendo tipi di imposte fino ad allora sconosciute in Serbia come il *begluk*, o tassa sul bestiame.<sup>98</sup>

Esso si basava su un insieme di nove imposte totali di base che ogni casa doveva pagare, mentre a livello locale alcuni comuni introdussero altre particolari forme di tassazione e alcune categorie, come i commercianti, ne ebbero altre in aggiunta: complessivamente la popolazione civile, già stremata, fu sottoposta ad un regime fiscale di cinque volte maggiore rispetto a quello serbo.<sup>99</sup> Il nuovo sistema prevedeva anche una sorta di contributi volontari la cui raccolta veniva effettuata tre volte l'anno.<sup>100</sup>

La situazione dei civili fu aggravata dal fatto che le autorità deprezzarono il dinaro serbo alla metà del suo valore effettivo rispetto al lev, per poi, alla fine del 1916, abolirlo completamente introducendo pene severe per chi ne veniva trovato in possesso.<sup>101</sup>

L'attenzione dei bulgari fu naturalmente rivolta alle zone rurali in cui le risorse agricole e il bestiame rappresentavano la necessità primaria per l'esercito e per la popolazione civile stessa in Bulgaria. In ogni villaggio le autorità imposte dai bulgari effettuarono dei censimenti del bestiame, in particolare di quello di grandi dimensioni (buoi, cavalli, maiali), certificandone le caratteristiche e il proprietario,<sup>102</sup> mentre in dei registri appositi venivano meticolosamente schedati i capi di bestiame posseduti da ogni persona e le relative tasse da pagare.<sup>103</sup>

---

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>97</sup> AS, MID-PO, 1916, XVII/503, *Economic exploitation of Serbia*.

<sup>98</sup> AS, MID-PO, 1916, XVII/493, *Economic exploitation of Serbia*.

<sup>99</sup> Sevdelin Andrejević, *op. cit.*, pp. 54-55.

<sup>100</sup> AJ, MIP-DU, 334-20, Данъчна книжка (libretto delle tasse) г. Годор Ивѣунчиски за събиране данъчѣтъ за периода 1916-1918 год.

<sup>101</sup> AS, MID-PO, 1916, XVII/497, *Economic exploitation of Serbia*.

<sup>102</sup> AJ, MIP-DU, 334-21, Свидѣлства за стопанисване на едъръ добитѣкъ (Attestazioni per l'amministrazione del bestiame di grossa taglia). Il libro contabile riguarda alcuni comuni del distretto di Knjaževac nel 1916.

<sup>103</sup> AJ, MIP-DU, 334-23, Поимененъ списѣкъ за данѣка върху овѣитѣ и козитѣ (Elenco nominativo per il pagamento delle tasse sul possesso di pecore e capre) за 1916 година на (градъ или село) Орашница, околия Лѣсковец, окржгъ врански.

Vennero inoltre costituite delle commissioni locali (distrettuali) per le requisizioni che controllarono la produzione stessa, marchiando il bestiame e seguendo attentamente le colture e le mietiture:<sup>104</sup> organizzarono in alcune zone dei centri per la raccolta e la lavorazione del latte, mentre a Niš (e probabilmente in altre città) fondarono delle istituzioni come la Direzione statale per l'agricoltura e la Sezione agraria militare per l'Area Morava.<sup>105</sup>

La situazione critica in cui si trovava la Bulgaria fu visibile in un comunicato del prefetto del dipartimento di Kumanovo del 13/26 maggio 1916, in cui si ordinò che i rappresentanti dei villaggi dovessero eseguire un'attenta ispezione nei territori di loro competenza per verificare se c'era del bestiame lasciato indietro dagli eserciti – bulgaro, tedesco, austriaco e serbo - e dai funzionari e dai profughi serbi; in tal caso andava immediatamente radunato e consegnato ai sottoprefetti.<sup>106</sup>

L'utilizzo delle risorse locali era destinato sia all'esercito che alla popolazione civile in Bulgaria.<sup>107</sup> Nelle città appena si veniva a sapere di qualche bene che sarebbe stato utile veniva effettuata la requisizione: nel febbraio del 1916 a Skopje, al commerciante Todor Čakarević vennero sequestrati dagli ufficiali dell'esercito bulgaro 500 chilogrammi d'oppio e inviati immediatamente in Bulgaria. Al commerciante non fu data alcuna ricevuta di requisizione, sostenendo che il prezzo sarebbe stato stabilito dal Comitato di Sofia; ma nelle settimane successive, in seguito alla continue lamentele del commerciante e delle sue figlie, il comandante della città non solo ribadì la sua estraneità alla questione del rilascio delle ricevute ma ne ordinò l'internamento in Bulgaria.<sup>108</sup> A Bač, quando i cittadini tentarono di opporsi alla requisizione imposta dal sindaco, vennero duramente picchiati.<sup>109</sup>

---

<sup>104</sup> Sevdelin Andrejević, *op. cit.*, p. 57.

<sup>105</sup> *Ivi*, pp. 59-60.

<sup>106</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, n. 1574, okružno, da prefetto dipartimento Kumanovo Petrov a sottoprefetti distretti, 13/26 maggio 1916.

<sup>107</sup> Sevdelin Andrejević, *op. cit.*, p. 59.

<sup>108</sup> AJ, MIP-DU, 334-17, testimonianza di Trajko Čakarević, 25 novembre 1918.

<sup>109</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Sultana Delković, 28 novembre 1918.

## Lo «Stato nello Stato»: le violenze dell'apparato d'occupazione

Il sistema d'occupazione bulgaro, esecutore della politica del governo Radoslavov, nell'applicazione degli ordini in merito all'uccisione dei notabili, agli internamenti, alla bulgarizzazione e alle requisizioni, divenne una sorta di entità autonoma la cui libertà d'azione era pressoché illimitata.

Come tutti i regimi violenti, anche in Serbia e in Macedonia il regime bulgaro si trasformò rapidamente in un regime di persecuzione e di corruzione. Gli agenti del governo si servirono dell'immenso potere di cui godevano per arricchirsi, assassinando, picchiando, internando con il pretesto di realizzare l'ideale nazionale bulgaro.<sup>110</sup> Fu l'inizio di un terrore che non avrebbe avuto fine se non alla fine del conflitto.

Nei casi di Surdulica e Vranje il colonnello Kalkadžijev e il maggiore Ilkov erano diventati i signori assoluti delle città, abbandonandosi a violenze di ogni tipo, mentre in Macedonia i *comitadji* e i membri della VMRO, come anche ufficiali – il colonnello Protogerov a Štip, Bojadžijev a Bitola - e alte cariche civili come il prefetto del dipartimento di Skopje.

Tuttavia non furono solo casi isolati. Sembrò quasi che la situazione sfuggì ben presto di mano al governo e ai vertici dell'esercito: anche funzionari inviati dalla Bulgaria ritennero a loro volta di potersi comportare in maniera arbitraria, e altrettanto fecero sottoufficiali e soldati, in una sorta di stato in cui tutto era concesso. Fu come se alla «violenza di Stato» derivante da una precisa politica pianificata se ne sovrappose una «autonoma» che aggravò il regime di terrore e violenze ovunque.

Nel determinare questo stato di cose furono rilevanti diversi fattori, tra cui anche quelli di carattere personale presenti in ogni guerra: ma certamente ebbero un ruolo fondamentale da un lato la stessa politica ordinata dal governo, il cui obiettivo legittimava in un certo senso qualsiasi tipo di violenza, e dall'altro la questione dello sfruttamento tedesco delle risorse economiche ed alimentari in Bulgaria e nelle zone occupate, che probabilmente spinse molti a saccheggiare tutto il possibile.

Già durante i massacri commessi tra la fine del 1915 e la primavera erano spesso commessi senza armi da fuoco ed erano preceduti da torture e mutilazioni, in cui la ferocia dei bulgari contro i serbi era commista all'istinto criminale di estorcere tutto il possibile alle vittime. Queste venivano picchiate, bastonate, bruciate vive o venivano loro mozzate le orecchie, il naso o gli oc-

---

<sup>110</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 36.

chi; alle donne venivano tagliati i seni.<sup>111</sup> Tali torture venivano messe in atto sia segretamente nelle carceri sia pubblicamente; venivano ordinate tanto da *comitadji* che da autorità civili e militari, e a volte erano gli stessi comandanti a torturare le persone. Il metodo più usato era quello del «fucile bianco»: una grande manganello con cui si infliggevano 25 colpi minimo (il massimo non venne stato accertato) sulle natiche ma anche al volto, alla testa, sul dorso e sul ventre. Qualora le vittime perdessero i sensi si procedeva al loro risveglio con dell'acqua fredda e poi si continuava con le bastonate. Molti morirono o rimasero invalidi e malati.<sup>112</sup> Una delle molte vittime raccontò:

Dal loro ingresso nel nostro villaggio [Omorane, tra Prilep e Veles, nda] i bulgari hanno cominciato a maltrattare me e la mia famiglia [...]. I loro soldati mi hanno legato una corda intorno al collo e mi hanno appeso alle travi del soffitto, nella casa di Pierre Anastassiyevitch. Quando ero quasi morto soffocato [...] mi slegarono per farmi rinvenire, per poi ricominciare con la stessa tortura. Allo stesso tempo mi picchiavano con un bastone e una frusta sul dorso e sulla testa. Mia figlia Donka, di 18 anni, assistendo a queste scene selvagge è stata colta da una paura folle ed è morta il 20 maggio 1916 [...]<sup>113</sup>

Proprio le bastonate ebbero un ruolo particolare tra le punizioni corporali, effettuate sia pubblicamente sia su iniziativa di singoli spesso durante le azioni di saccheggio o nei luoghi di detenzione. Come con le bestie, così i bulgari si comportavano con i civili. Una vittima di Resan raccontò:

Mi hanno arrestato nel novembre del 1916 insieme ad altri cinque concittadini, accusandoci di aver tolto dai nostri negozi le insegne in bulgaro [...]. Ci hanno portato in carcere [...] La sera stessa ci hanno portato ad uno ad uno in una stanza ci hanno fatti distendere e picchiati con delle spranghe. Dopo il quarto colpo ho perso la voce, e poco dopo sono svenuto [...] Dopo 3 o 4 ore ci hanno picchiato di nuovo. Abbiamo perso conoscenza dopo i primi colpi. Nei posti dove eravamo già stati colpiti la pelle ci si strappava. Ci usciva molto sangue, morivamo di sete, ma per due giorni dopo tali botte non ci hanno dato nemmeno un po' d'acqua [...]. Dopo 15 giorni ci hanno rilasciato perché il giudice non ha trovato nessun elemento di colpa. Perché allora tutte quelle botte? [...]<sup>114</sup>

---

<sup>111</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 11.

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>113</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 329, testimonianza di Georges Petrouchevitch, p. 217.

<sup>114</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Vanko Bojadžijev, 14 novembre 1918.

Ma le torture erano di ogni tipo: «mi hanno tenuto dieci giorni in una cantina con l'acqua fino alla cintola, dandomi solo un pezzettino di pane al giorno»,<sup>115</sup> raccontò un cittadino di Kruševo; gli esempi furono innumerevoli.

Le torture erano anche morali. Nelle carceri ai detenuti veniva fatto credere che sarebbero stati fucilati a breve, ripetutamente, mentre quando veniva decretata una fucilazione, i familiari del condannato venivano costretti ad assistere; le donne venivano a volte convocate pubblicamente e insultate, come a Prokuplje e Požarevac.<sup>116</sup>

Ogni violenza era accompagnata dal saccheggio, che divenne fu uno degli aspetti più presente dell'azione autonoma dei membri dell'esercito e delle autorità civili d'occupazione.

La maggior parte delle persone destinate alla morte nel corso della fine del 1915 venivano prima derubate di tutto il denaro: era così a Surdulica, ma anche nel caso dei prelevamenti notturni tanto utilizzati in Macedonia. Tutti coloro prelevati e uccisi nei dintorni di Veles, ad esempio, prima di morire vennero spogliati di ingenti somme, dai 2.000 ai 10.000 dinari.<sup>117</sup> Spesso però si trattava di vere e proprie irruzioni in case abitate, mentre in molti altri casi si trattava di estorsioni, di semplici appropriazioni dei beni altrui: non si trattò del classico saccheggio delle truppe, che fu pure molto presente, ma di un costante metodo di rapina. «Il saccheggio è stato sotto il regime bulgaro una pratica costante delle autorità, sia militari che civili», scrissero i membri della Commissione interalleata d'inchiesta. Il saccheggio avveniva ovunque in ogni circostanza; i soldati si accontentavano dei soldi e di vestiti e biancheria, mentre gli ufficiali prendevano mobili e li mandavano in Bulgaria, così come il bestiame.<sup>118</sup>

Un esempio di tutto ciò fu il sindaco di Bitola, Naum Vladov, che in qualità di presidente del comitato locale per l'approvvigionamento di Bitola anziché consegnare i generi alimentari alla popolazione ne tratteneva la maggior parte per poi rivenderla.<sup>119</sup>

L'appropriazione di denaro o beni era messa in atto anche attraverso frequenti estorsioni. A Bitola i funzionari civili e di polizia facevano arrestare dei civili semplicemente con la motivazione per cui si «esprimevano in malo modo sul governo bulgaro». Ma una volta in carcere entravano in scena le guardie che richiedevano somme di denaro per liberarli: generalmente nella città vi era un tariffario di 15-20 lire turche, ma in alcuni casi il prezzo da pa-

---

<sup>115</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Toma Marić, 1 novembre 1918.

<sup>116</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, pp. 13-14.

<sup>117</sup> AJ, MIP-DU, 334-17, relazione su crimini bulgari nei paesi attorno a Veles, 23 ottobre 1918.

<sup>118</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 24.

<sup>119</sup> R. A. Reiss, Stradanje grada Bitolja, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 278.

gare fu molto più alto.<sup>120</sup>

La corruzione era presente ovunque. A Paraćin il pagamento di 80 dinari alla guardia carceraria fu sufficiente a scappare.<sup>121</sup> Nel distretto Svrljig diversi soldati e ufficiali si appropriarono di ingenti somme di denaro prelevate a singoli cittadini semplicemente con la minaccia dell'internamento.<sup>122</sup>

## Gli stupri di massa<sup>123</sup>

Nella complessa rete di crimini, organizzati dal governo e autonomamente perpetrati dalle autorità d'occupazione, un posto di particolare rilevanza fu la violenza, innanzitutto sessuale, subita dalle donne. Non si trattò solo di una serie di stupri commessi dalla truppa, ma anche di un preciso comportamento approvato ed incentivato dalle stesse autorità. Dopo il clero (e i notabili) l'ostacolo maggiore alla bulgarizzazione vennero infatti considerate le donne:<sup>124</sup> erano loro ad allevare i bambini nello spirito della tradizione serba, a dirigerli e a incitarli all'odio verso i bulgari, ad opporsi nella maniera più dura a qualsiasi avvicinamento alla cultura bulgara.

Le donne, secondo la Commissione interalleata, subirono il trattamento peggiore. Vennero bastonate non solo nei villaggi, dove venivano commessi la maggior parte dei crimini, ma anche nelle città. Abitualmente venivano colpite sul ventre, e molte di loro per questo abortirono. Le bastonate erano accompagnate dall'oltraggio al pudore, perché venivano fatte spogliare prima di essere bastonate; vi furono casi in cui le donne vennero bastonate sui genitali.<sup>125</sup>

Le donne furono considerate fin dall'inizio una sorta di bottino di guerra: «Le femmine dai 10 anni in su sono vostre», ordinavano gli ufficiali ai propri soldati quando facevano il loro ingresso nei paesi.<sup>126</sup> Una donna testimoniò a tal proposito:

---

<sup>120</sup> *Ibidem.*

<sup>121</sup> AJ, MIP-PU, 334-11, br. 1923, testimonianza di Stanija Veljković, 11 marzo 1919.

<sup>122</sup> Sevdelin Andrejević, *op. cit.*, pp. 24-25.

<sup>123</sup> Sulla questione si rimanda a: Bruna Bianchi, *Gli stupri di massa in Serbia durante la Prima guerra mondiale*, in Marcello Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Angeli, Milano 2010, pp. 43-60.

<sup>124</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 37.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>126</sup> Sladana Bojković-Miloje Pršić, *Stradanje...*, cit, doc. 140, o. br. 21245, da colonnello Pešić a Ministero della Guerra, 11 giugno 1918 (relazione tratta da AS, Arhiva institucija pod bugarskog okupacijom 1915-18, k. 1), p. 286.

Il 12 novembre 1915, appena dopo l'occupazione del nostro villaggio da parte dell'esercito bulgaro, quindici soldati bulgari vennero da me per pernottare. Mentre saccheggiavano la casa mi hanno violentato e picchiato finché non ho detto loro dove si trovava mia figlia Zora di 14 anni. Hanno violentato anche lei.<sup>127</sup>

Le dimensioni di massa degli stupri furono confermate da più testimonianze. In una di questa, il dottor De Medonsa riferì che a Štip:

In quanto specialista di malattie femminili ho avuto occasione di visitare molte donne e ragazze di Štip e dintorni. Tutte quelle che ho visitato erano state contagiate da malattie veneree o erano incinta. Alle mie domande tutte hanno risposto che le avevano disonorate gli ufficiali e i soldati bulgari, e la maggior parte di loro mi ha detto che ciò era avvenuto con la forza. In base alle loro testimonianze ci sono stati casi in cui cinque o sei soldati armati facevano irruzione nelle case e violentavano le donne. Le loro grida e i loro pianti non hanno aiutato, perché nessuno non poteva correre in aiuto. Inoltre, in qualità di medico comunale, ho avuto occasione di vedere quotidianamente neonati morti, vittime di aborti forzati. Trovavamo questi neonati generalmente lungo il fiume Bregalnica, nei pressi del mulino e in generale vicino all'acqua, dal momento che la popolazione locale ritiene che questi bambini non vadano sepolti ma debbano essere portati via dall'acqua.<sup>128</sup>

Mentre il sindaco di un villaggio turco a guerra finita testimoniò:

I funzionari bulgari sia militari che civili hanno compiuto un gran numero di stupri di donne e giovani ragazze musulmane della comunità di Iberlia. Spesso facevano andare al comune gruppi di cinque o sei donne, abusavano di loro e poi le rilasciavano, chiamandone delle altre. In tal modo praticamente nessuna donna è rimasta senza essere disonorata.<sup>129</sup>

Alcuni testimoni, quando gruppi di cittadini maschi venivano arrestati e trattenuti alcuni giorni, si convinsero che lo scopo del loro arresto era proprio facilitare il saccheggio e lo stupro di massa: fu così a Brod, in base al racconto di un testimone:

---

<sup>127</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 385, testimonianza di Manda Stanoyevitch (Stanojević), Vitcha (Gotovuša), p. 283

<sup>128</sup> AJ, MIP-DU, 334-20, testimonianza del dottor De Medonsa, 10 ottobre 1918.

<sup>129</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 379, testimonianza di Pelivan Osman, sindaco Ibarlia, p. 378.

[...] Quando i bulgari sono entrati a Brod hanno cominciato sistematicamente a distruggere tutto. Quello che hanno fatto alle donne lo sappiamo solo noi. So che una notte hanno arrestato tutti gli uomini in modo che i soldati bulgari potessero più facilmente andare nelle case e fare violenza alle donne indifese. Soldati e ufficiali hanno assalito le donne e le ragazze giorno e notte, andando di casa in casa e violentandole.<sup>130</sup>

Donne venivano uccise dopo essere state stuprate o venivano fatte stuprare da soldati con malattie veneree.<sup>131</sup> Quando una donna, costretta a vivere nelle terribili condizioni del carcere di Niš dove i prigionieri venivano torturati con la fame e le donne violentate da 10 o 15 soldati di seguito, venne trasportata all'ospedale di Vranje perché ammalata vide «circa 100 donne serbe contagiate da malattie veneree trasmesse da soldati e ufficiali bulgari».<sup>132</sup> Una delle donne contagiate disse:

I soldati bulgari ordinarono a Théodoren Ristitch (Teodor Ristić) di Trojak di portarmi presso la casa di Nicolas Kognevitch (Nikola Kognević) dove già lavoravo. Fui offerta ad un soldato che mi violentò, nonostante avessi solo 15 anni. Fui contagiata e per questo dovetti subire un trattamento di 4 mesi all'ospedale di Uskub (Skopje).<sup>133</sup>

Mentre in un altro caso, il console greco a Skopje, prima di essere mandato via, notò che tutte le donne e le ragazze serbe delle vecchie frontiere che ancora si trovavano in città vennero stuprate, e fu testimone di come circa 600 donne ritenute ammalate di malattie veneree vennero caricate su vagoni aperti usualmente utilizzati per il trasporto di sabbia e carbone e dirette verso una destinazione sconosciuta a nord.<sup>134</sup>

Diverse altre testimonianze confermarono il coinvolgimento delle autorità e la sistematica violenza sessuale. A Tetovo le donne più belle vennero selezionate e suddivise in due gruppi iscritti in un registro. Il primo doveva essere a disposizione degli ufficiali, il secondo dei sottoufficiali: le donne venivano quindi convocate al commissariato di polizia dove venivano poi stuprate in una stanza appositamente dedicata.<sup>135</sup>

---

<sup>130</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza Hrista Petrović «Daskalo», 1 dicembre 1918.

<sup>131</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 16.

<sup>132</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, testimonianza di Natalija Bajević, senza data.

<sup>133</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 378, testimonianza di Stevana Mirtchevitch, Troyak (Prilep), p. 280.

<sup>134</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/404, tel. br. 899, da console Salonico a Ministero degli Esteri, testimonianza console greco a Skopje Frangistos 12/25 febbraio 1916.

<sup>135</sup> AJ, 388-8-40 e 41, tel. br. 39749, da Commissione interalleata a Legazione serba a Parigi,

Un altro esempio fece sospettare che dietro gli stupri di massa vi fosse un progetto legato alla bulgarizzazione della popolazione. Nel villaggio di Mirovče molte donne violentate non vollero parlarne per la vergogna; ma in un caso, Jelena Stojanović, già madre di quattro figli, rimasta incinta in seguito ad uno stupro, decise di denunciare l'accaduto alle autorità comunali. Invece di ricevere aiuto, queste la obbligarono a non abortire e inviarono dei poliziotti al momento del parto per garantire che tutto andasse bene.<sup>136</sup> In un altro caso, una madre testimoniò:

Quando i bulgari entrarono nel nostro villaggio nell'ottobre del 1915, un soldato del reparto telefonico del 41° Reggimento di nome Ristov venne a casa nostra e ci assalì. Io, mia cognata e la mia vecchia madre siamo fuggite verso il bosco, ma mia figlia Talijanka di otto anni rimase in casa. Ristov la prese, si chiuse in camera e la gettò sul letto. Ha passato tutta la notte con lei violentandola ripetutamente. Quando il giorno dopo sono rientrata a casa ho trovato mia figlia ammalata, in mezzo al sangue, con la camicetta e il vestitino anch'essi insanguinati. Perfino lo scendiletto era insanguinato. Ho preso subito mia figlia in braccio e sono andata dal comandante per fare denuncia e lui mi ha inviata dal medico che ha confermato tutto. Ristov non l'hanno trovato, e per questo mi hanno convocata dal comandante a Vlasotince e da lì mi hanno inviata al tribunale di Vranje. Hanno fatto la stesura della mia testimonianza, ma non mi hanno dato alcun aiuto, dicendo che la sentenza doveva essere emessa dal tribunale principale di Skopje. [...] Ho portato anche la camicetta e il vestitino insanguinati alle autorità bulgare per farli esaminare e li ho conservati per quasi tre anni. Poi li ho buttati, perché erano deperiti.<sup>137</sup>

I sospetti vennero confermati dalle parole del nuovo vescovo di Veles Melentie il 14/27 settembre 1916. Recatosi nel paese di Bogumili, convocò gli abitanti in chiesa per la messa. Dopo la liturgia tenne un discorso in cui disse che le donne non dovevano rifiutare i soldati bulgari ma che dovevano anzi rimanere incinta perché non era peccato. Qualora fossero rientrati i loro padri dal fronte avrebbero dovuto rispondere loro: «voi siete vecchi serbi, noi giovani bulgari».<sup>138</sup>

Gli stupri vennero insomma messi in atto su larga scala. E spesso risultò difficile testimoniare, perché le donne si vergognavano di questa onta: nonostante ciò il gran numero di donne malate e i molti bambini nati naturalmente

---

17 dicembre 1918.

<sup>136</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, relazione crimini bulgari nel comune di Mirovče.

<sup>137</sup> AJ, MIP-DU, 334-13, testimonianza di Svilenka Pejić, 13 dicembre 1918.

<sup>138</sup> *Rapport...*, tomo III, doc. 400 e 401, testimonianze Helene Natchevitch, Marko Natchevitch e Bogdan Bochkovitch, pp. 292-293.

nonostante l'assenza degli uomini fecero confermare questa ipotesi. Gli stupri avvennero ovunque: durante le perquisizioni, gli internamenti (o le minacce di internamento). Anche in questo caso il sadismo più estremo accompagnò il crimine: madri vennero stuprate davanti alle figlie e viceversa, donne vennero stuprate prima o dopo le torture.<sup>139</sup>

## Le critiche al governo Radoslavov

Tutto ciò che stava avvenendo in Serbia e Macedonia non poteva rimanere inosservato. I tentativi di mantenere segreto il piano di eliminazione dei notabili e dell'intelligenza serba era definitivamente fallito. Non si era riusciti a nascondere le esecuzioni alla popolazione civile delle zone occupate. I prelevamenti notturni e il regime proprio di un clima cospirativo avevano provocato tra la gente paure e preoccupazioni, mentre le fucilazioni notturne mettevano spesso in allarme interi centri abitati; «internamento a Sofia» era diventata ormai la frase che nessuno voleva sentire. Il comportamento dei soldati bulgari spaventò poi ancora di più i civili. Molti si vantavano dei crimini commessi, anche ingigantendo le cifre, mentre altri, come nel caso dei soldati di stanza a Surdulica che si rifiutarono di eseguire ulteriori esecuzioni, raccontarono ai cittadini di «Duboka dolina» e «Vrla reka», presi dal semplice bisogno umano di raccontare la tragedia di cui erano stati protagonisti.

A causa del vociferare tra i soldati bulgari, ma probabilmente anche grazie a fonti interne, erano venuti a conoscenza delle esecuzioni di massa anche i tedeschi e gli austro-ungheresi, che invitarono apertamente gli alleati bulgari a metter fine a queste stragi. Il console austro-ungarico riferì ai suoi superiori che i bulgari deportavano costantemente in Bulgaria cittadini maschi, tentando di farlo in maniera nascosta.<sup>140</sup>

Inoltre, grazie alle numerose testimonianze e alle prime inchieste condotte, il governo serbo aveva potuto raccogliere una serie di materiali sufficienti alla redazione del *Livre bleu*, convincente atto di denuncia dei crimini bulgari, distribuito tra le potenze alleate e neutrali. Allo stesso tempo Reiss continuò nella sua opera, pubblicando numerosi articoli in diversi quotidiani europei.

La questione dei crimini bulgari diventò anche uno strumento utilizzato all'interno del ricostituito esercito serbo, che dopo essersi ripreso e riorganizzato grazie all'intervento francese, era stato schierato a nord di Salonicco. Nel maggio del 1916, lo Stato maggiore del III Corpo d'armata comunicò ai

---

<sup>139</sup> *Ivi*, tomo I, p. 16.

<sup>140</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, cit., p. 313.

comandanti delle divisioni che il Comando supremo aveva ormai molti dati a disposizione che testimoniavano i crimini bulgari, «sul sistematico sterminio dei serbi, sulla deportazione di tutti gli uomini sani o nelle file dell'esercito bulgaro o in campi di internamento, sull'uccisione dei prigionieri di guerra», aggiungendo che tutti questi esempi andavano fatti conoscere tra la truppa per far capire come bulgari e tedeschi volessero distruggere tutto ciò che era serbo.<sup>141</sup>

Ciò che avveniva in Serbia e Macedonia venne utilizzato anche dalle opposizioni nel parlamento bulgaro. Già nella seduta del 13/26 gennaio 1916 i socialisti guidati da Blagoev, che erano stati l'unico partito ad opporsi decisamente all'ingresso in guerra della Bulgaria, attaccarono e condannarono apertamente la violenza e gli eccessi messi in atto dai funzionari bulgari nelle zone occupate, così come il regime di corruzione da loro instaurato.<sup>142</sup>

Critiche vennero anche dai democratici di Malinov, che già in precedenza aveva sottolineato i difficili rapporti tra le autorità militari e civili nelle zone occupate. Le sue parole si limitarono tuttavia solo alla questione della moralità del personale dell'amministrazione: criticò infatti Radoslavov perché nei territori «liberati» venivano inviati come funzionari «persone problematiche». A tal proposito riportò due casi: citò il comandante di Niš che si era lamentato con i suoi superiori per il pessimo stato causato dall'incapacità e dalla mancanza di coscienza dei funzionari giunti dalla Bulgaria, e portò l'esempio di un rivoluzionario macedone giunto in quei giorni a Sofia per lamentarsi della situazione in Macedonia, divenuta insopportabile a causa dei misfatti dei funzionari.<sup>143</sup>

Le proteste di alcuni deputati divennero più forti ai primi di febbraio, quando nel criticare la legge sul sistema scolastico nelle zone occupate arrivarono a parlare di snazionalizzazione e terrorismo nei confronti della popolazione civile; cosa ritenuta inaccettabile da Radoslavov e dal quotidiano governativo «Narodni Prava», che il 4/17 febbraio pubblicò una forte risposta alle accuse dell'opposizione.<sup>144</sup>

Lo stesso quotidiano il 2/15 marzo attaccò nuovamente Malinov, ritenendo scandaloso il fatto che avesse osato accusare il paese, rappresentato dal governo Radoslavov, «di presunte violenze sulla popolazione delle nuove province», e insinuando che le critiche rivolte all'ordine pubblico e alla legalità in quelle zone celassero in realtà l'accusa al governo di avervi creato una situa-

---

<sup>141</sup> VA, p. 9, k. 222, f. 4, 15/2, da comando Divisione «Danubio» a comandante I Brigata di fanteria, 16/29 maggio 1916.

<sup>142</sup> Vladimir Stojančević, *Nacionalno-politički i međunarodni položaj Srbije u 1916. godini*, in Vladimir Stojančević, *Srbija i srpski...*, cit., p. 38.

<sup>143</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, pp. 37-38; Victor Kuhne, *op. cit.*, p. 274.

<sup>144</sup> Victor Kuhne, *op. cit.*, p. 274.

zione di anarchia e corruzione.<sup>145</sup>

Per alcuni mesi non si parlò più di questi problemi e solo di tanto in tanto ricomparvero sul quotidiano dei socialisti. Il resto dell'opposizione tacque, allineandosi anzi alle posizioni di Radoslavov: i rispettivi giornali infatti insistettero sul fatto che era necessaria una propaganda più organizzata della lingua e della cultura bulgara nelle nuove province, tralasciando completamente il problema delle violenze e della corruzione.<sup>146</sup>

Ai primi di luglio però questi argomenti ritornarono al centro del dibattito parlamentare. Nel «Preporec» del 6/19 luglio comparvero due articoli molto critici nei confronti dell'amministrazione in Macedonia, che sembrò ricevere molte più attenzioni della Morava. In uno di questi, si denunciò la cattiva qualità dei funzionari, pur ammettendo alcune eccezioni, e paragonò l'apparato bulgaro a quello serbo del triennio 1912-1915, osservando che Belgrado – a differenza di Sofia - aveva inviato i suoi migliori rappresentanti per governare le nuove regioni.<sup>147</sup> Emerse inoltre di nuovo il problema del conflitto tra autorità militari e civili.

Questi due elementi spinsero Radoslavov ad ammettere che nelle affermazioni dell'opposizione «poteva esservi del vero» e a promettere un'indagine sull'effettivo comportamento dei funzionari bulgari inviati in Macedonia. L'11/24 agosto l'ex ministro e deputato democratico Mihail Takev scrisse sul quotidiano «Preporec» di aver consegnato al ministro degli Interni le prove di quanto fino ad allora sostenuto: diversi membri dell'apparato di polizia in Macedonia erano criminali prelevati direttamente dalle prigioni, cosa provata dai fascicoli e dalle foto che Takev portò al ministro.<sup>148</sup>

Le denunce dell'ex ministro trovarono una inaspettata conferma proprio nel mese di agosto. I generali dell'esercito, per mettere fine ai problemi causati dai funzionari civili, tentarono infatti in quel periodo di prendere il controllo su tutto il sistema amministrativo civile in Macedonia criticando peraltro l'atteggiamento del primo ministro.<sup>149</sup>

L'autonomia dimostrata dal gesto dei generali metteva in evidenza una sorta di contrapposizione con il governo stesso e celava una realtà evidentemente molto più complessa di quella sbandierata dalla propaganda ufficiale.

I rapporti tra Comando supremo e Ministero della Guerra erano già molto tesi, anche a causa del difficile sistema organizzativo e della sottomissione all'autorità di von Mackensen, tanto che nel marzo del 1916 vi fu un aspro

---

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 275.

<sup>146</sup> *Ibidem*.

<sup>147</sup> Victor Kuhne, *op. cit.*, p. 276.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> R. A. Crampton, *op. cit.*, pp. 453-454.

scambio di comunicati tra il generale Žekov e il ministro Finčev;<sup>150</sup> ma il problema più grave riguardava la condizione materiale e morale delle truppe, fin dall'inizio della guerra.

I casi delle truppe di stanza a Skopje e Bitola, che come visto erano già letteralmente ridotte alla fame, non furono infatti solo dei problemi isolati.

L'esercito bulgaro, uscito dalle guerre balcaniche in condizioni disastrose, non aveva avuto il tempo necessario per riorganizzarsi e per rifornirsi del materiale necessario, compresi i generi alimentari e l'abbigliamento; la situazione di endemica carestia in alcune zone del paese (già alla fine del dicembre 1913 il «New York Times» aveva sottolineato che migliaia di donne e bambini in Bulgaria rischiavano di morire di fame<sup>151</sup>), la mancanza di fabbriche tessili e soprattutto il blocco del commercio, da cui dipendeva la sopravvivenza del paese, avvenuto con lo scoppio della Grande Guerra avevano aggravato ulteriormente le condizioni delle truppe.<sup>152</sup> Il breve periodo intercorso tra la sigla del trattato con gli Imperi centrali e la mobilitazione non aveva inoltre permesso di fornire una logistica all'esercito operativo: vennero ad esempio a mancare i magazzini con i rifornimenti a ridosso del fronte.<sup>153</sup>

La fame divenne un'ossessione dei soldati bulgari: e il loro morale, che già non era alto al momento dell'ingresso in guerra, subì un duro colpo nonostante la momentanea euforia generata dalla vittoria contro la Serbia.<sup>154</sup> Questi soldati, affamati e mal vestiti, spinti in una nuova guerra senza che si fossero potuti riprendere dalla sconfitta del 1913, si ritrovarono inoltre in una posizione di subordinazione rispetto agli alleati, le cui condizioni erano nettamente migliori. A Skopje e a Bitola, ma anche in molte altre città, erano costretti a guardare i soldati tedeschi molto meglio nutriti, mentre dovevano sottostare alla precedenza in merito allo sfruttamento delle risorse alimentari locali. Le poche riserve dell'esercito bulgaro vennero infatti quasi a mancare non appena Germania e Austria cominciarono ad esportare tutti i generi di prima necessità dalle zone occupate; per questo già nel 1916, proprio come a Bitola, le razioni di pane dovettero essere ridotte per tutto l'esercito.<sup>155</sup>

La questione alimentare era probabilmente l'aspetto più visibile di un complesso rapporto che si era instaurato tra austriaci e soprattutto tedeschi da una parte e bulgari dall'altra, che creò nuovi gravi problemi al governo Radoslavov.

---

<sup>150</sup> Стефан Нойков, *Защо не победихме 1915-1918*, Воено-издателски фонд, София, 1922, p. 33. Il generale Žekov sostituì nell'agosto del 1916 il ministro della guerra Finčev.

<sup>151</sup> *Famine threatens now in Bulgaria*, The New York Times, 26 dicembre 1913.

<sup>152</sup> Стефан Нойков, *op. cit.*, p. 126.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> Стефан Нойков, *op. cit.*, p. 133.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 127.

Già nella seconda metà di novembre del 1915, quando le operazioni belliche erano ancora in corso in Kosovo, il generale von Mackensen ordinò il ritiro delle sue truppe ritenendo concluso il suo obiettivo e rinunciando anche ad eventuali pretese territoriali in Serbia. L'apertura del canale di collegamento con la Bulgaria e la Turchia aveva infatti permesso la realizzazione dell'unica possibilità per risolvere la disperata necessità di risorse e generi alimentari in cui si trovavano l'Austria-Ungheria e la Germania: ai bisogni della guerra, aggravati dall'isolamento territoriale, era infatti sopraggiunto nel marzo del 1915 il blocco navale inglese le cui drammatiche conseguenze (sulla popolazione civile tedesca innanzitutto) esplosero all'inizio del 1916.<sup>156</sup>

La via verso la Mesopotamia presupponeva nei piani tedeschi e austriaci anche un intenso sfruttamento dei territori di transito, indistintamente se occupati o alleati: tale fu il caso della Bulgaria e delle zone annesse della Serbia.

Nonostante il tentativo bulgaro di prevenire l'esportazione di derrate alimentari al di fuori degli accordi stabiliti, ciò avvenne in maniera sempre più massiccia causando in breve anche in Bulgaria nuove gravi carenze di cibo per la popolazione civile e un'impennata dei prezzi di quei pochi generi che si potevano trovare nei mercati;<sup>157</sup> comparvero inoltre speculatori, anche tra i deputati del parlamento, i quali organizzarono esportazioni illegali che aggravarono notevolmente la situazione, mentre con la collaborazione di molti ufficiali bulgari, migliaia di vagoni carichi di prodotti agricoli e generi alimentari lasciarono il paese sotto le insegne di «materiale bellico», sul quale le autorità doganali bulgare non potevano effettuare alcun controllo.<sup>158</sup>

La solidità delle valute tedesche e austriache rispetto a quella bulgara fece sì che i venditori in Bulgaria si orientarono massicciamente verso i compratori in possesso di tali monete; d'altra parte, i furti praticati dai tedeschi e dagli austriaci erano talmente frequenti che il Comando supremo bulgaro ordinò nel 1916 delle scorte per i vagoni carichi di generi alimentari. Nonostante ciò le truppe alleate cominciarono a rubare grandi quantità di sale che poi barattavano sempre in Bulgaria in cambio di cibo da inviare in Austria e Germania.<sup>159</sup>

I soldati tedeschi e austriaci furono protagonisti di altre forme di esportazioni illegali: il permesso concesso loro dai rispettivi Comandi supremi di

---

<sup>156</sup> Sulla questione del blocco navale inglese e sulle sue conseguenze in Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia e sui territori sotto loro occupazione si rimanda a: Bruna Bianchi, *L'arma della fame. Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1915-1919)*, in DEP, n.13/14, luglio 2010, pp. 1-33, liberamente consultabile all'indirizzo internet [www.unive.it/dep](http://www.unive.it/dep).

<sup>157</sup> Sevdelin Andrejević, *op. cit.*, p. 53.

<sup>158</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 455.

<sup>159</sup> *Ibidem*.

inviare ai propri familiari 5 chili di cibo alla settimana, fece sì che anche molti soldati stazionati nella parte della Serbia occupata dagli austriaci passavano nei territori occupati dai bulgari e in Bulgaria stessa per spedire quei generi alimentari. Dalla fine del 1916, i 16.000 soldati austro-tedeschi stazionati sul fronte meridionale, mandarono razioni di cibo equivalenti, se rispettata la quantità di 5 chili, a 100.000 persone.<sup>160</sup>

In Bulgaria avvenne una vera e propria penetrazione economica di Berlino (e di Vienna), dove i vertici tedeschi si assicuraronο tramite nuovi accordi la possibilità di comprare in tutte quelle risorse necessarie primariamente a fini militari, mentre allo stesso tempo veniva intensificata la creazione di società commerciali e bancarie sul territorio bulgaro.<sup>161</sup> In questo modo i tedeschi monopolizzarono le esportazioni e le importazioni bulgare.<sup>162</sup>

E d'altra parte, già nel gennaio 1916, un importante industriale tedesco di ritorno da un viaggio a Costantinopoli dichiarò che la Germania si stava comportando con la Turchia e con la Bulgaria come «delle sue colonie».<sup>163</sup>

Già dal 1916 la popolazione civile in Bulgaria si ritrovò privata di molti generi di utilizzo quotidiano: oltre al cibo, cominciarono a scarseggiare anche i vestiti, il sapone fino ai materiali edili come il cemento.<sup>164</sup>

La «depredazione alleata»<sup>165</sup> e l'esportazione illegale di generi alimentari furono l'altra questione che scosse il governo Radoslavov. Nella primavera del 1916 un gruppo di alti ufficiali, tra cui i generali Jocev, Lukov, Tantilov e Žekov chiesero di mettere fine a tali abusi e di bloccare le esportazioni di cibo almento fino alla mietitura successiva, ma la mancata risposta del governo li spinse a rinforzare i controlli lungo le frontiere bulgare del 1915 (dunque esclusi i territori occupati) per prevenire che le derrate alimentari lasciassero il paese.<sup>166</sup>

I territori serbi e macedoni, lasciati fuori dalla protezione imposta dai generali bulgari, erano sottoposti ad una situazione estremamente critica.

---

<sup>160</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 454.

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 295 e p. 301.

<sup>162</sup> Victor Kuhne, *op. cit.*, p. 131. L'autore aggiunge (pp. 131-137) che ciò avvenne anche grazie alle promesse e ai piani che i vertici tedeschi riferivano in merito al ruolo centrale che la Bulgaria avrebbe avuto dopo il conflitto nella Mitteleuropa, mentre avvenne una germanizzazione della Bulgaria attraverso l'istituzione di numerose organizzazioni umanitarie, culturali e le diverse visite di economisti e scienziati tedeschi. Crampton del resto sottolinea che parallelamente alla penetrazione economica ne avvenne una culturale: si veda Richard Crampton, *op. cit.*, p. 452

<sup>163</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 291.

<sup>164</sup> *Ivi*, pp. 487-488.

<sup>165</sup> L'espressione è di Richard Crampton; si veda Richard Crampton, *op. cit.* p. 456.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 456.

Già all'inizio del dicembre 1915, mentre gli austriaci cominciavano a introdurre le proprie autorità d'occupazione nei territori serbi conquistati, i tedeschi rivolsero le loro attenzioni indistintamente verso la Bulgaria e i territori da essa conquistati. Garantendo l'appoggio militare per le ulteriori pretese territoriali bulgare in Dobrugia e nella Macedonia egea, von Mackensen si assicurò lo sfruttamento temporaneo dei giacimenti minerari della Serbia orientale e delle linee ferroviarie, ma soprattutto il diritto ad utilizzare le ricchezze agricole della Morava e della Macedonia finché le truppe tedesche sarebbero rimaste sul fronte di Salonico.<sup>167</sup>

Ritenendo la Serbia come «territorio di transito e rifornimenti»,<sup>168</sup> i tedeschi formarono due zone di tappa di stanza nelle due sedi amministrative e militari delle due aree d'ispezione militari bulgare, Niš e Skopje, estendendo in breve il proprio dominio su tutte le risorse della Morava e della Macedonia. In tale situazione, le autorità bulgare di fatto non avevano nemmeno il potere di contrattazione: le decisioni venivano infatti imposte dai vertici tedeschi dopo aver risolto le controversie con la controparte austriaca, interessata anch'essa alle risorse in mano bulgara. L'intero sistema amministrativo bulgaro, secondo alcune testimonianze, fu di fatto sottomesso alla volontà delle autorità tedesche.<sup>169</sup>

Nel maggio e nell'agosto del 1916 vennero ratificati gli accordi sullo sfruttamento dei giacimenti minerari nella Serbia orientale e meridionale (rame e carbone), mentre a più riprese ne vennero siglati di nuovi in merito all'esportazione dei beni agricoli.<sup>170</sup>

Già alla fine del dicembre 1915 il Ministero degli Esteri austriaco notò che il comportamento tedesco in Serbia (e nella Polonia russa) stava creando una situazione di grave impoverimento della popolazione. Le risorse venivano infatti sfruttate senza minimamente pensare ai bisogni e al futuro dei civili: venivano requisite grandi quantità di bestiame, frumento, farina, vino, sale e petrolio, mentre erano anche stati improvvisati dei mattatoi per la lavorazione della carne suina da inviare in Germania. Ciò aveva provocato in diverse zone la comparsa della fame e il grave impoverimento della popolazione:<sup>171</sup> e se già a Ohrid la fame aveva causato diverse vittime, lo stesso avvenne anche a Bitola.<sup>172</sup>

---

<sup>167</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, cit., p. 283 e pp. 293-294.

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 293.

<sup>169</sup> AS, MID-PO, 1916, XV/437, relazione dottor Trikorfos, capo delle missioni sanitarie greche in Serbia, senza data.

<sup>170</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, cit., p. 298 e p. 302.

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 292.

<sup>172</sup> R. A. Reiss, *Austro-bugaro...*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., 220.

D'altra parte, l'utilizzo di tutte le risorse disponibili in Serbia e Macedonia e la lotta tra alleati per l'appropriazione di quanto più possibile non fece che inasprire ovunque le misure di requisizione e i saccheggi, tanto che ben presto la differenza tra le due cose non fu più evidente.<sup>173</sup>

Nel paese di Bogdanci, nei pressi di Đevdelija, gli abitanti prima di essere internati tra la primavera e l'estate del 1916 vennero ripetutamente privati di capi di bestiame e generi alimentari, sia in nome di requisizioni sia a causa di saccheggi, tanto che in una relazione del dopoguerra venne scritto:

Furti ce ne sono stati fin troppi. Venivano rubati soprattutto capre, pecore, cavalli ecc. A Mita Jencekčević sono state rubate 40 capre, a Lazar Popović 150, a Jovan Ičević 40 [...]

Le requisizioni venivano effettuate dalle autorità militari, e veniva preso tutto senza distinzione: fieno, paglia, mais, buoi, capre ecc. Ovunque venivano effettuate con la forza. Alla maggior parte delle persone non venivano date le ricevute. Le requisizioni erano dello stesso tenore dei saccheggi. Simili in tutto e per tutto.<sup>174</sup>

## **La fine del 1916: un bilancio della bulgarizzazione**

Nonostante l'intenso lavoro delle autorità bulgare, soprattutto in Morava, verso la fine del 1916 i risultati sembrarono essere piuttosto scarsi. Il 7/20 novembre 1916 il generale Kutinčev inviò allo Stato maggiore dell'esercito bulgaro a Čustendil una relazione sulla situazione in Morava, che in maniera piuttosto prudente evidenziava le difficoltà e le resistenze incontrate tra la popolazione civile.

Analizzando la demografia dei sette dipartimenti, nonostante il censimento ufficiale avesse pochi mesi prima dichiarato che la popolazione era quasi tutta bulgara, il rapporto dava un quadro ben diverso. Vranje, secondo il censimento, era abitata da 9.577 abitanti di cui 9.008 bulgari e soli 62 serbi. E tuttavia, la popolazione che un tempo era «chiaramente bulgara», si sottolineò nel rapporto, non aveva mantenuto nulla di bulgaro: il fatto di aver vissuto sotto i serbi aveva reso questa popolazione serba «fino al fanatismo». «Per il momento», si aggiunse, «sopportavano la nuova autorità in silenzio, ma è evidente l'odio che hanno per noi; e infine, durante il periodo serbo, Vranje era un centro nemico di qualsiasi cosa bulgara e soprattutto degli immigrati macedoni».

---

<sup>173</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 36.

<sup>174</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, relazione crimini bulgari a Bogdanci.

«Questa popolazione», si continuò, «potrà essere assimilata ma ci vorranno anni e molto tatto e lavoro sistematico».<sup>175</sup> Simili furono le conclusioni per il dipartimento di Pirot e di Niš. Il rapporto, dopo aver analizzato zona per zona, concluse, confutando il censimento ufficiale, che la maggior parte della popolazione nella regione Morava si riteneva serba e sottolineò:

Anche la massa si dimostra sciovinista e sono pochi quelli che dimostrano di poter accettare un'eventuale assimilazione [...] Educato in tal modo per decenni, e in particolare in quest'ultima decade, questo popolo si è ammantato di tali sentimenti sciovinisti e patriottici da raggiungere il fanatismo. Per questo sarebbe ingenuo, se non un crimine, credere che accetterà in pace la propria condizione, e che simpatizzerà per la nostra causa e che in un determinato tempo possa operare al nostro fianco. Al contrario, esso ci odia di nascosto, non ci sopporta e aspetta con malvagità celata il momento più adatto per lanciarsi su di noi.<sup>176</sup>

Alla fine del rapporto si consigliarono alcune misure per facilitare l'assimilazione e soprattutto per ridurre quella distanza tra la popolazione serba e le autorità bulgare, come l'utilizzo di un corpo di funzionari ligi e onesti, un lavoro intenso di prelati e maestri, ma il mantenimento del regime militare.<sup>177</sup> Probabilmente anche in seguito a ciò, pochi giorni dopo, il 11/24 novembre 1916, il governo bulgaro approvò finanziamenti per l'apertura di 270 nuove scuole nei paesi e per gli stipendi di 450 nuovi maestri e 50 nuovi professori per i «territori liberati della Bugar-Morava»; vennero assegnati inoltre 100.000 lev per la pubblicazione di testi e materiale vario da distribuire agli abitanti della regione.<sup>178</sup>

Tuttavia, problemi erano sorti anche all'interno del sistema d'occupazione civile bulgaro, che evidentemente si trovavano in non poche difficoltà. Le autorità bulgare dovevano avere nei confronti della popolazione una sorta di ruolo educativo: per questo il 6/19 dicembre il prefetto del dipartimento di Vranje Zahariev riprese i sottoprefetti perché colpevoli di aver introdotto nella lingua scritta nei documenti delle parole serbe. In maniera molto stizzita Zahariev scrisse che evidentemente i sottoprefetti «hanno dimenticato la lingua bulgara e si sono appropriati del serbo» e che sarebbero stati puniti severamente i responsabili poiché essi «erano stati inviati per esercitare un'influenza sulla

---

<sup>175</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, pp. 49-50. (la relazione è firmata dal generale Kutinčev ma redatta dal suo segretario Mustanov).

<sup>176</sup> *Ivi*, pp. 51-53.

<sup>177</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>178</sup> *Ivi*, p. 33.

popolazione e non per subire l'influenza di questa lingua di briganti [il serbo, nda].<sup>179</sup>

Nel frattempo, con la riconquista di Bitola e di alcune zone circostanti, le autorità serbe dovevano far fronte a problemi già affrontati in passato. I profughi dei villaggi liberati tornarono alle loro case abbandonate in condizioni misere. Il 13/26 novembre 1916 il comandante del III Corpo d'Armata chiese di intervenire per aiutarli e di fornire loro del cibo perché non ne avevano per nulla.<sup>180</sup>

Ricomparvero anche i reclutamenti forzati e le nuove fughe in massa. Il 14/27 novembre il Ministero della Guerra ordinò il reclutamento dei maschi tra i 18 e i 50 anni di Bitola e dintorni.<sup>181</sup>

Secondo i dati della Divisione «Danubio», il 18 gennaio 1917 dovevano essere presenti 331 reclute, e tuttavia, 206 erano fuggiti subito, 20 erano in ospedale e 5 erano stati riformati. Dei 100 reclutati in quei giorni ne erano fuggiti altri 13. Tutti, si aggiunse, erano in condizioni misere come le loro famiglie.<sup>182</sup> Le autorità serbe, del tutto prive di fiducia nei confronti di queste reclute, suggerirono per gli arruolati un controllo ferreo e se necessario anche di circondarli con il filo spinato.<sup>183</sup> Per questo fu stabilito che venissero radunati gruppi di lavoro che operassero nelle retrovie sotto stretto controllo.<sup>184</sup>

L'anno che si concludeva portava già i gravi segni dell'occupazione bulgara. Alcuni villaggi del Poreče a causa dei massacri, degli omicidi, degli internamenti, dei lavori forzati avevano perso il 40-50% della popolazione. Gli internamenti avevano assunto dimensioni di massa, mentre le violenze, le requisizioni e la fame provocarono tra la popolazione civile dei forti malumori.

Questi furono aggravati da nuove decisioni dell'esercito bulgaro. Il Comando supremo infatti ordinò il reclutamento degli uomini: in Macedonia cominciarono nell'ottobre del 1916,<sup>185</sup> mentre in Morava il 1/14 febbraio 1917

---

<sup>179</sup> *Rapport....*, cit., tomo I, n. 65, pp. 268-269, da prefetto dipartimento Vranje a sottoprefetti, 6 dicembre 1916.

<sup>180</sup> VA, p. 4/3, k. 22, f. 6, 2/3, o. br. 4623, da Comandante III Corpo d'Armata a Comando supremo, 13/26 novembre 1916.

<sup>181</sup> VA, p. 6, k. 27, f. 3, 31/2, o. br. 2718, da comando Divisione «Vardar» a comando artiglieria, 3/16 dicembre 1916.

<sup>182</sup> VA, p. 4/3, k. 28, f. 3, 5/11, o. br. 5690, da comandante Divisione «Drina» a Comandante III Corpo d'Armata, 20 gennaio/2 febbraio 1917.

<sup>183</sup> VA, p. 4/3, k. 28, f. 3, 5/11, o. br. 2815, da comandante I Brigata Divisione «Drina» a comandante Divisione, 17/30 gennaio 1917.

<sup>184</sup> VA, p. 4/3, k. 28, f. 3, 5/18, o. br. 11328, da Comando supremo a comandante III Corpo d'Armata, 12/25 febbraio 1917.

<sup>185</sup> Victor Kuhne, *op. cit.*, pp. 306-307.

Kutinčev ordinò il reclutamento dei maschi tra i 19 e i 40 anni.<sup>186</sup> Questa decisione era destinata a creare una situazione molto più tesa che avrebbe reso il 1917 l'anno più duro per la popolazione civile soprattutto in alcuni dipartimenti della Serbia.

---

<sup>186</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 55.

## Il 1917: la repressione dell'insurrezione in Toplica e le condizioni nei campi di internamento

### L'insurrezione del febbraio/marzo 1917 in Toplica<sup>1</sup>

La politica delle autorità d'occupazione bulgare, la cui violenza estrema stava ormai diventando la caratteristica principale, non aveva per nulla inciso sull'«attrazione» dei civili serbi e sulla loro assimilazione forzata, ma anzi aveva generato un risentimento diffuso e numerose sofferenze. Le ingiustizie, i saccheggi e le requisizioni, le continue punizioni e i severi maltrattamenti avevano soprattutto in Serbia definitivamente rinvigorito l'opposizione della popolazione civile verso coloro che erano ritenuti degli occupanti, le cui responsabilità nei massacri e nelle deportazioni del 1915-16 erano note a tutti, anche all'estero: oltre alle pubblicazioni del 1916, il Ministero degli Esteri serbo inviò infatti il 24 febbraio/9 marzo 1917 una nota molto dettagliata ai paesi alleati e neutrali sul comportamento dei bulgari nelle regioni occupate.<sup>2</sup>

Alla dura condizione determinata dall'insieme di questi soprusi, si aggiungevano le condizioni economiche di numerosissime persone, che erano peggiorate tanto da far diventare la fame dovuta alla carenza di cibo l'elemento costante del regime bulgaro.<sup>3</sup>

Episodi di attacchi contro le autorità d'occupazione, in particolare nella zona sotto il controllo austro-ungarico, ve n'erano stati già nel corso del 1916; e tuttavia sembra che una certa organizzazione emerse solo nella seconda metà

---

<sup>1</sup> Sull'insurrezione si veda anche: Jovan Derok, *Toplički ustanak i oružani otpor u okupiranoj otadžbini 1916-1918*, Prosveta, Beograd, 1940; Andrej Mitrović, *Toplički ustanak: mesto u srpskoj istoriji*, SANU, Beograd, 1993; Božica Mladenović, *Žena u topličkom ustanku 1917*, Socijalna misao, Beograd, 1996; *Idem*, *Dnevnik Koste Milovanovića Pećanca: od 1916. do 1918. godine*, Istorijski institut SANU, Beograd, 1998; *Idem*, *Kazivanja o Topličkom ustanku*, M & N, Novi Sad, 2007.

<sup>2</sup> Ljubomir Jovanović, *Pobuna u Toplici i Jablanici, govor u Narodnoj Skupštini 12. aprila 1918. godine na Krfu*, Geca Kon, Beograd, 1918, p. 25.

<sup>3</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 457.

dello stesso anno ad opera di alcuni ufficiali dell'esercito serbo<sup>4</sup> rimasti in patria perché feriti, ammalati o perché avevano deciso di disertare. In particolare influi la notizia dell'ingresso in guerra della Romania, che pare diede speranza alla popolazione e soprattutto alle migliaia di soldati serbi che si nascondevano nei paesi e nei boschi. Già allora le forze tedesche furono impegnate nella repressione di un tentativo d'insurrezione nei pressi della città di Kragujevac.<sup>5</sup>

Alla fine di settembre il Comando supremo dell'esercito serbo inviò il tenente Kosta Milovanović Pećanac nella regione della Morava con il compito preciso di organizzare un'insurrezione collegata al momento dell'offensiva finale delle truppe alleate da Salonico. Il tenente venne allora a conoscenza dell'esistenza di numerosi gruppi di ex soldati organizzati in bande di cetnici, come le tante bande che nei decenni precedenti avevano operato dalla Macedonia alla Bosnia, del tutto simili a quelle di *comitadji* bulgari e di *andartes* greci in Macedonia protagoniste delle guerre balcaniche.<sup>6</sup>

Una di queste era comandata da un ufficiale serbo rimasto in Kosovo perché ferito, Kosta Vojinović Kosovac. Il suo nome divenne subito conosciuto all'interno delle autorità bulgare, e le sue azioni mettevano spesso in allarme l'esercito. Tuttavia, come per qualsiasi altro caso, ufficialmente non era considerato che un bandito: e le punizioni per chi lo sosteneva, seppur severe, non violavano l'integrità della persona. Così il 26 dicembre 1916/8 gennaio 1917 il tenente colonnello Isikrov, a capo della regione occupata dall'XI Reggimento della III chiamata, ordinò che i villaggi di Posica, Boranci, Belo Polje, Babica, Žarevo e Čokotar (tutti nei pressi di Brus), responsabili di aver sostenuto Kosta Milovanović dovessero fornire cibo e alloggio ad un'unità di 100 soldati e 10 cavalli che si sarebbe stanziata in quelle zone. Nell'ordine si imponeva anche un certo controllo sulla popolazione maschile;<sup>7</sup> e tuttavia non erano presenti né fucilazioni, né internamenti, come invece sarebbe avvenuto più tardi.

L'ordine di Kutinčev, consegnatogli già ai primi di gennaio dal Comando supremo dell'esercito bulgaro, sul reclutamento degli uomini dai 18 ai 45 anni, aveva provocato nel popolo una reazione di panico. Ad esso erano seguite già ai primi di febbraio le date per i reclutamenti in ogni distretto.<sup>8</sup> Nessuno era disposto ad andare a servire nelle file dell'esercito nemico: per questo motivo

---

<sup>4</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, cit., pp. 342-343.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 345-346.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 348. Sulle azioni di queste bande nel periodo precedente all'insurrezione in Toplica si veda: Andrej Mitrović, *ustaničke borbe u Srbiji: 1916-1918*, Srpska Književna zadruga, Beograd, 1987.

<sup>7</sup> AJ, 334-22, Заповѣдь по Окупационния рајонъ на 11-й опылченски полкъ, 26 dicembre 1916.

<sup>8</sup> Victor Kuhne, *op. cit.*, p. 307.

molti degli ex soldati serbi che si nascondevano nei boschi aumentarono notevolmente, creando le premesse per la formazione di un serio movimento d'insurrezione che fino ad allora non erano riusciti a costituire. Proprio l'aumento degli uomini datisi alla macchia e il forte malcontento tra la popolazione furono gli elementi che spinsero i comandanti cetnici ad organizzare una rivolta.

Tra l'8/21 e il 9/22 febbraio tutti i capi cetnici si riunirono a Obilić, nei pressi di Pusta Reka, per discutere sul da farsi. Nonostante l'opposizione di Kosta Milovanović Pećanac, tutti i presenti, guidati da Kosta Vojinović Kosovac, votarono a favore dell'insurrezione immediata.<sup>9</sup> Dopo alcune scaramucce in vari luoghi, gli insorti si mossero apertamente contro i bulgari, liberando già il 13/26 febbraio la città di Kuršumlija. Quello stesso giorno, in aperto contrasto con Pećanac, Kosovac, presentandosi come rappresentante del Re e dell'esercito serbo, incitò il popolo alla rivolta generale, inviando suoi emissari per la Morava affinché tutti insorgessero.<sup>10</sup> E in pochi giorni vennero liberate Prokuplje (17 febbraio/2 marzo), Lebane (18 febbraio/3 marzo), Vlasotince e altri centri, creando intere sacche di territorio libero nelle regioni della Toplica e della Jablanica. Come un vero esercito, il 13/26 febbraio decretarono la mobilitazione di tutti gli abili alla leva nella Morava e la formazione di unità militari con relative zone d'azione e obiettivi;<sup>11</sup> in pochi giorni il numero degli insorti salì a oltre 5.000, per poi raggiungere una cifra di oltre 10.000.<sup>12</sup> Nelle zone principali la popolazione stessa, e in particolare le donne, partecipò attraverso varie modalità al sostegno degli insorti: nascondendoli, curandoli, procurando loro il cibo e agendo come fiancheggiatori.<sup>13</sup>

Le autorità bulgare, nonostante ciò, non vollero ancora ammettere la presenza di un movimento d'insurrezione nei loro territori, considerando le azioni dei cetnici come semplice brigantaggio.<sup>14</sup> Il generale Kutinčev diede al Comando dell'esercito operativo bulgaro un quadro della situazione appena l'1/14 marzo: descrivendo gli attacchi subiti, affermò che le truppe di stanza in Morava erano poche e senza motivazione (metà di loro, aggiunse, erano costituite da turchi), mentre le autorità civili non facevano che diffondere il panico impaurite dalle pressioni della popolazione civile. Per questo Kutinčev rivolse

---

<sup>9</sup> Milivoje Perović, *Toplički ustanak*, (prima ed. 1958) Vojno delo, Beograd, 1959, p. 120.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>12</sup> R. A. Reiss, *Les infractions...*, cit., p. 293.

<sup>13</sup> Si veda a tal proposito: Božica Mladenović, *Žena u Topličkom ustanku*, cit.

<sup>14</sup> Ciò avvenne nonostante le autorità austriache avessero già segnalato a gennaio la presenza di un movimento d'insurrezione, e non di semplici azioni di briganti, nelle zone tra Kruševac e Kuršumlija: Andrej Mitrović, *Srbija u prvom...*, cit., p. 350.

un appello affinché fossero mandati rinforzi.<sup>15</sup>

In quei giorni la situazione si fece esplosiva e la questione non poté dunque più essere sottovalutata. Alle truppe del colonnello Zlatanov, comandante della I Brigata della III chiamata, impegnate in veri e propri combattimenti nei pressi di Lebane, si unirono già il 4/17 marzo i primi rinforzi.<sup>16</sup> In quei giorni Radoslavov confidò al console austro-ungarico a Sofia che la causa dell'insurrezione era l'«atteggiamento troppo benevolo» dei bulgari, ma che da allora in avanti non ci sarebbero stati più dilemmi. Parole queste che fecero dichiarare al console, in un rapporto al suo Ministero degli Esteri, che: «Un atteggiamento moderato verso i serbi fin'ora non c'è mai stato: per questo è fuori da ogni dubbio che sarà messa in atto una sentenza talmente sanguinosa che il nostro tempo non ha ancora visto».<sup>17</sup> Una previsione, quella del console austro-ungarico, confermate dal quotidiano governativo «Dnevnik», che il 22 febbraio/7 marzo pubblicò una dichiarazione in cui la repressione violenta veniva giustificata:

Nelle circostanze anormali, dove l'azione di certe leggi è sospesa e dove più parti del paese sono governate da leggi eccezionali, la responsabilità morale viene prima di quella legale. Oggi *la responsabilità morale è determinata dagli obiettivi di guerra che perseguiamo*. Noi lottiamo per la nostra esistenza, il che significa che *tutte le azioni che rappresentano un ostacolo devono, qualunque sia la loro origine, essere punite...*

In questi tempi eccezionali, *il solo principio che, anche dal punto di vista della giustizia ordinaria, ha la sua ragione d'essere è quello delle sottomissioni incondizionate.*

*Si è parlato molto della «tolleranza», che dagli uni viene approvata e dagli altri condannata. I principi della disciplina di Stato sono al primo posto. Qualsiasi politica che non risponda a questi principi deve essere punita. Qualsiasi azione proveniente da singoli individui, tesa ad indebolire lo Stato, deve essere annullata. Noi non abbiamo che un punto di vista: «La patria è in pericolo»; e una sola parola d'ordine: «La patria innanzitutto».*<sup>18</sup>

Il generale Kutinčev venne sostituito, e per sedare la rivolta il 5/18 marzo giunse il colonnello Protogerov, nominato dal Comando supremo bulgaro comandante temporaneo dell'Area d'ispezione militare Morava. Il suo arrivo segnò un punto di svolta molto importante nel sistema d'occupazione bulgaro

---

<sup>15</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 132.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>17</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u prvom...*, cit., p. 368.

<sup>18</sup> Victore Kuhne, *op. cit.*, p. 310.

e nella violenza contro la popolazione civile serba, mentre qualcosa di radicale era avvenuto nei massimi comandi dell'esercito bulgaro e nel governo.

Protogerov era infatti lo stesso colonnello che alla fine del 1915 era stato tra i principali responsabili del massacro dei prigionieri serbi dell'ospedale di Štip, e che aveva instaurato nella città e nei suoi dintorni, insieme a Todor Aleksandrov, una sorta di regime personale, cosa che aveva provocato all'inizio del 1916 forti preoccupazioni nel governo di Sofia.

Protogerov rappresentava all'interno dell'esercito bulgaro la fazione, evidentemente sempre più forte ed autonoma, dei *comitadji* (che, ricordiamo, erano stati inquadrati nell'esercito regolare bulgaro): la sua nomina a comandante della Morava in quel periodo di forte crisi, le cui dimensioni fecero tremare il governo bulgaro, significò dunque il ricorso dello Stato stesso alla violenza dei *comitadji*, alla forza e alla brutalità estrema. Nessuno meglio di Protogerov, che delle grandi insurrezioni di Gornja Džumaja (1902) e di Ilinden (1903) era stato uno degli attori principali, conosceva dall'interno le modalità della guerriglia e dell'organizzazione delle bande, e dunque dei metodi per neutralizzarle.

Due giorni dopo il suo arrivo inviò ai suoi superiori un telegramma in cui, oltre a riferire sulla situazione degli scontri, avvertì che il pericolo erano gli impiegati comunali e i funzionari serbi al servizio delle autorità bulgare, e che andavano considerati senza condizioni come nemici. Erano infatti loro, secondo Protogerov, a consegnare agli insorti gli ordini interni delle autorità bulgare, permettendo così loro di allargare il proprio raggio d'azione.<sup>19</sup> Nello stesso comunicato, Protogerov scrisse:

Per mantenere il potere e riappacificare questi territori, è assolutamente necessario: primo, che vengano licenziati tutti i funzionari e gli impiegati comunali e statali serbi, sostituendoli con bulgari; secondo, che mi venga data l'autorità illimitata di licenziare e nominare tutti i funzionari tanto civili che militari, di rispondere direttamente di fronte al governo e allo Stato maggiore dell'esercito operativo, di essere io in contatto diretto con loro e non gli organi civili e militari a me sottomessi [...]. Questo è un nido infetto da cui i danni e l'infezione possono estendersi anche alla Vecchia Bulgaria.

Nelle azioni fino ad ora intraprese per eliminare le bande di briganti ho notato i seguenti errori:

- 1 – ai comandanti manca il sentimento della vendetta, di cui in sostanza ogni bulgaro deve essere permeato contro questa turpe stirpe serba che ha provocato la guerra mondiale e subdolamente ucciso così tanti nostri soldati inviati nel territorio sulla destra del fiume Morava con vari compiti ufficiali.
- 2 – ai comandanti manca il sentimento della vendetta contro i briganti e

---

<sup>19</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 154.

la popolazione che si ribella in segno di «gratitudine» per l'atteggiamento paterno tenuto nei suoi confronti contro i nostri fratelli bulgari che erano fino a 40 anni fa [...].<sup>20</sup>

Le parole di Protogerov fecero intuire da subito la violenza della repressione, che venne di fatto annunciata alla popolazione il 10/23 marzo. In quella data, Protogerov diffuse il seguente ordine:

40 anni fa, i bulgari della diocesi bulgara di Niš erano alla testa del movimento bulgaro intellettuale, politico e religioso. Questo movimento si chiama nella nostra storia «Risorgimento bulgaro». Purtroppo questi migliori bulgari delle zone di Niš – della Morava bulgara – furono, al momento della liberazione della Bulgaria, separati dal corpo bulgaro e uniti ai serbi. Ma Dio ritarda e non dimentica mai. Durante questi 40 anni la Bulgaria si è ingrandita, è divenuta potente intellettualmente e militarmente, ed è arrivata alla possibilità di liberare anche questa parte della Morava bulgara [...]. I serbi del vecchio regno serbo – della Šumadija – hanno goduto di questa libertà e approfittato della nostra attitudine leale [...]. Questa disobbedienza dei serbi della Šumadija si è manifestata nel momento in cui gli uomini abili al servizio militare tra i 19 e i 40 anni sono stati chiamati non per andare al fronte ma per aiutare i combattenti nelle retrovie. Dopo questo spiacevole incidente di disobbedienza alle autorità mi rivolgo alla popolazione per avvertirla:

1. Di guardarsi che qualcuno non sia corrotto da questi banditi. Tutti gli abitanti della regione devono consegnare alle autorità di polizia le armi entro il 16 marzo corrente, alle 6 di sera. Coloro che verranno trovati in possesso di un'arma dopo questa data, saranno giudicati in base alle leggi previste per i banditi: condannati a morte, le loro case bruciate e le loro famiglie deportate.
2. Coloro che non si presenteranno alle commissioni di reclutamento e coloro che sono stati reclutati e non si presenteranno alle proprie unità, così come i prigionieri che sono fuggiti dai campi, saranno considerati dei banditi e giudicati in base alle leggi previste per i banditi, qualora non si presentassero entro il 15 marzo.
3. I villaggi che nascondono i banditi, i soldati fuggitivi e i prigionieri, e danno loro cibo, saranno considerati come dei covi di banditi e sottoposti alla punizione come al punto 1.
4. I cittadini patrioti che eseguiranno tutti gli ordini della legge e delle autorità godranno di una piena libertà e del soccorso da parte di tutte le autorità.<sup>21</sup>

---

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 154-155.

<sup>21</sup> AJ, MIP-DU, 334-20, Къмъ населението отъ Моравската военно-инспекционна областъ, 10 marzo 1917; tradotto in francese in AJ, 336-2; in lingua francese in *Rapport...*, cit.,

Quei giorni rappresentarono per lui il massimo del potere mai acquisito, trasformandolo nel signore assoluto della Morava. La sua richiesta di estendere la propria autorità a tutti i settori civili e militari non solo fu accolta ma anche sostenuta e ampliata dal Comando supremo bulgaro, che l'11/24 marzo chiese all'alleato tedesco che anche le proprie forze (un reggimento) di stanza a Niš si ponessero sotto il comando di Protogerov, il quale, si aggiunse, «è responsabile dell'ordine e della pace in quel territorio e al quale è stato affidato il compito di annientare i banditi».<sup>22</sup>

Sulle teste dei capi dell'insurrezione vennero messe delle taglie, e probabilmente per attirare più *comitadji* possibile già il 20 marzo/2 aprile tale ordine venne diffuso tra la popolazione della Macedonia.<sup>23</sup>

Protogerov, alla testa di almeno quindici battaglioni bulgari, coadiuvato dall'intervento di una divisione austriaca (l'insurrezione aveva coinvolto anche dei territori sotto loro occupazione) e probabilmente da una tedesca,<sup>24</sup> riuscì in 20 giorni a sconfiggere gli insorti nelle zone a sinistra del fiume Morava, colpendo nel cuore i centri della rivolta (Kuršumlja e Prokuplje), e a sedare la rivolta che aveva preso piede in 16 villaggi intorno a Sokobanja. A tal proposito egli stesso disse: «La punizione è stata così severa che immediatamente nella regione a nord di Niš è comparsa una situazione di pace totale».<sup>25</sup>

## La repressione

Le truppe bulgare avanzanti lasciavano dietro di sé terra bruciata. Già il secondo giorno del loro contrattacco il console austro-ungarico di Niš aveva riferito ai suoi superiori che i bulgari stavano dando fuoco a tutti i centri abitati delle zone insorte.<sup>26</sup> La sete di vendetta dei bulgari si trasformò in un «bisogno di massacrare senza pietà»:<sup>27</sup> e l'arrivo di Protogerov ne sancì l'attuazione.

---

tomo I, doc. 66, pp. 269-270.

<sup>22</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 188.

<sup>23</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, br. 109, circolare, da sottoprefetto Veles a tutti i comuni, 20 marzo 1917. Le taglie variavano tra i 2.000 e i 3.000 lev.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 189-190; Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom...*, cit., p. 365. L'autore sostiene che fossero state impegnate allora in totale tra i 25.000 e i 30.000 soldati bulgari, austriaci, tedeschi e bande albanesi.

<sup>25</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 211.

<sup>26</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u prvom...*, cit., p. 369.

<sup>27</sup> Victore Kuhne, *op. cit.*, p. 309.

Il quadro della libertà concessa a soldati e ufficiali, nonché degli ordini provenienti dalle più alte cariche militari, fu testimoniato dal sottotenente dell'esercito bulgaro Vasilije Djakonov, che in quel periodo di trovava a Leskovac. Egli disse:

[...] In quel momento il comandante della città era il colonnello Zlatanov [Zlatanov, nda], comandante di una brigata. Egli comunicò a tutti gli ufficiali una circolare confidenziale del Q.G.Q in cui si raccomandava di tollerare le violenze e i crimini che avrebbero potuto commettere i soldati bulgari e di confutare tutti i simili fatti. Su ordine del comandante abbiamo preso dai commercianti tutto quello che serviva alla truppa: riso, grasso, peperoni ecc. Poi la mia compagnia partì per Vranje, su ordine della Divisione. Sulla strada tra Leskovac e Vranje, nei villaggi che incontravamo, i soldati saccheggiavano e incendiavano tutte le case [...]. Una notte nel villaggio in cui eravamo arrivarono dei soldati che scortavano un gruppo di 20-30 persone, tra cui giovani da 16 a 18 anni e vecchi di più di 60. Il comandante della mia compagnia, il capitano Charptcheyff (Čarpčijev), ricevette un ordine di Zlatanov in cui si ordinava di mettere tutte quelle persone a morte immediatamente [...]. Il capitano in persona prese una mitragliatrice e li uccise [...]. Quelle persone erano tutti senza armi, e dai vestiti che portavano si può pensare che fossero solo dei contadini [...].<sup>28</sup>

Mentre un altro testimone, un macedone reclutato nell'XI Divisione (la cosiddetta «Divisione macedone», con a capo Protogerov), raccontò:

[...] Il generale Protogerov ordinò al capitano Cheraptief [il Charptcheyff della testimonianza precedente, nda], comandante della mia compagnia, di cooperare nella soppressione della rivolta in Serbia qualsiasi modo, di andare di villaggio in villaggio commettendo violenze, saccheggiando e incendiando. In certi villaggi, dopo aver radunato gli uomini a gruppi di 10 ma anche di 40, li abbiamo uccisi con le mitragliatrici; in altri abbiamo bruciato vive delle famiglie nelle loro case, o abbiamo bruciato vive delle donne. Nel villaggio di Popovatrj, il sottotenente Christoff ha ucciso a colpi di bastone un anziano di 60 anni. In tutto abbiamo distrutto 30 villaggi.<sup>29</sup>

Gli ordini di ritorsione contro le famiglie dei cetnici, di distruggere interi villaggi in vere e proprie spedizioni punitive, uniti all'incitamento dei soldati alla violenza voluto dagli ufficiali, furono l'altro aspetto che quotidianamen-

---

<sup>28</sup> *Rapport...*, tomo II, doc. 105, pp. 35-36, testimonianza sottotenente Djakonov, 21 dicembre 1918; stessa testimonianza anche in tomo I, doc. 20, pp. 59-61.

<sup>29</sup> *Ivi*, tomo I, doc. 27, testimonianza Zarko Zvetcovitch (Žarko Zvetković), 10 gennaio 1919, p. 65.

te, nei 20 giorni di battaglie con gli insorti, colpì direttamente la popolazione civile.

Le stesse modalità vennero utilizzate ovunque. L' 1/14 marzo l'esercito e la polizia bulgari circondarono i villaggi di Šišava e Lomnica, nei pressi di Vlasotince. Con le baionette in canna fecero uscire dalle proprie case tutti gli abitanti: gli uomini vennero radunati in un luogo chiamato «Bačevište», mentre le donne, i bambini fino ai 14 anni e gli anziani oltre i 60 furono costretti a prendere le loro cose e ad avviarsi su dei carri verso la città di Vlasotince. Agli uomini fu estorto tutto il denaro, con la minaccia di morte; ad un primo gruppo di 12 uomini fu poi concesso di unirsi alle donne e i bambini in viaggio verso Vlasotince, ma già al secondo, ufficialmente destinato all'internamento in Bulgaria, venne riservato il trattamento peggiore. Appena messi in cammino, ad appena 300 metri dall'abitato, 23 uomini di Šišava e 10 di Lomnica vennero legati ed uccisi.

Entrambi i villaggi, composti da 232 edifici, furono saccheggianti e dati alle fiamme, mentre tutte le riserve alimentari e il bestiame vennero requisiti.<sup>30</sup>

Pochi giorni dopo nel villaggio di Donje Carnatovo fu la cavalleria bulgara a massacrare 24 civili; entrati nel centro abitato, su ordine del comandante del V Squadrone del VII Reggimento di cavalleria, tale Djovarov, essi furono radunati davanti al tribunale comunale, per far confessar loro dove nascondessero le armi. Nonostante tutti giurarono di essere innocenti e di non appoggiare i cetnici, Djovarov ordinò ai suoi soldati di aprire il fuoco sul gruppo e di colpirli poi con la baionetta nel dorso.<sup>31</sup>

Ciò avvenne anche nei centri che apparentemente erano distanti dalla rivolta. Un testimone di Požarevac raccontò:

Nel 1917 i bulgari portavano quasi ogni giorno i corpi di contadini dei paesi circostanti, uccisi perché accusati di essere cetnici. A volte ne portavano anche 5 o 6 per volta. Li lasciavano nella cappella della famiglia Ristić, dove i medici bulgari effettuavano l'autopsia. A volte i cadaveri rimanevano lì anche 15 giorni. In quella cappella sono stati portati almeno 100 corpi, derubati e in parte senza vestiti. Le donne che erano venute da Kobilje per portare via due morti hanno detto che i bulgari avevano rubato dai cadaveri 19.000 lev.<sup>32</sup>

---

<sup>30</sup> *Ivi*, doc. 110, confidenziale, n. 2, rapporto sindaco Šišava a sottoprefetto Vlasotince, 2 novembre 1918; anche in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *Stradanje...*, cit., doc. 155, pp. 305-308 (originale in AS, fond bugarskih...).

<sup>31</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 148, p. 304, e doc. 154, p. 309.

<sup>32</sup> *Ivi*, tomo I, doc. 40, inchiesta di R. A. Reiss «Pojarevatz», pp. 143-144; e R. A. Reiss, *Izveštaj o bugarskim zločinima...*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 180.

Nel comune di Jezero, nei pressi di Sokobanja, furono uccise 69 persone, e a Rasnica 53;<sup>33</sup> più di 70 morirono a Lukovo, in Toplica;<sup>34</sup> 72 a Banjane, nel distretto della Jablanica, tra il 3/16 e l'8/21 marzo, mentre nel comune di Lebane i morti fucilati furono oltre 180 e a Tulare 157 (120 uomini, 30 donne e 7 bambini);<sup>35</sup> il 7/20 marzo 41 persone di Borje (Vranje) vennero rinchiusi in una capanna che poi venne data alle fiamme;<sup>36</sup> il 1/14 maggio fu la volta di 170 uomini e 3 donne di Ranovac, nei pressi di Petrovac na Mlavi.<sup>37</sup> Gli esempi sono anche in questo caso numerosi.

Oltre alla forza militare, uno dei metodi usati dai bulgari fu quello di prendere in ostaggio i familiari degli insorti o semplicemente dei renitenti al reclutamento e minacciarli di morte se i loro cari non si fossero consegnati.<sup>38</sup>

Un esempio di ciò avvenne nel villaggio di Varoš, nei pressi di Ražanj (e Ćuprija): una decina di giovani fuggiti in precedenza per non essere reclutati decisero in seguito alle minacce di far ritorno alle proprie case e presentarsi alle autorità bulgare. Non appena giunti furono però brutalmente uccisi, mentre le loro famiglie vennero comunque internate e le case bruciate. Simile fu quanto avvenne a Kobilje, nei pressi di Požarevac, dove 13 reclute furono catturate e fucilate, le loro famiglie internate e le 25-30 loro case date alle fiamme.<sup>39</sup>

Protogerov «il sanguinario»,<sup>40</sup> come venne chiamato in seguito alle operazioni in Toplica, fu il manovratore e il responsabile di tutta la repressione messa in atto: ulteriore testimonianza, questa, che il governo bulgaro dette lui «carta bianca» pur di calmare la situazione.

Nella seconda metà di marzo, le ultime principali bande di cetnici rimaste nelle zone meridionali vennero definitivamente sconfitte. Eppure Protogerov, analizzando la situazione, ammise che alcune unità erano ancora attive, e che finché non fossero state eliminate l'insurrezione non si poteva considera-

---

<sup>33</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 120, relazione sottoprefetto distretto Sokobanja, 12 dicembre 1918, p. 159.

<sup>34</sup> *Ivi*, doc. 123, lista vittime atrocità bulgare comune di Lukovo, pp. 166-173.

<sup>35</sup> Slađana Bojković-Miloje Pršić, *Stradanje...*, cit., doc. 198, relazione tribunale comune Banjane, 30 giugno 1919 e doc. 199, relazione tribunale comune Lebane, 2 luglio 1919, pp. 485-487; doc. 203, relazione tribunale comune Tulare, 22 luglio 1919, p. 493.

<sup>36</sup> *Ivi*, doc. 167, relazione sui crimini bulgari nel comune di Borje (originale in AS, fond bugarskih institucija...), pp. 358-359.

<sup>37</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 12, testimonianza di Olga Hadjisailkovitch, 24 dicembre 1918, pp. 27-18.

<sup>38</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 217.

<sup>39</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 37, inchiesta di R. A. Reiss «Ville de Rajane», pp. 128-132, e doc. 40, inchiesta di R. A. Reiss «Požarevat: Kobilje», p. 154; e R. A. Reiss, *Izveštaj o bugarskim zločinima...*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 175 e p. 189.

<sup>40</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 200.

re definitivamente repressa. Per questo suggerì alcune misure per liquidare i portatori degli ideali dell'insurrezione, come la sottomissione definitiva delle autorità civili a quelle militari, la riorganizzazione delle forze di polizia, il ridimensionamento delle unità amministrative territoriali e la presenza in ognuna di esse di almeno una brigata di fanteria, l'istituzione di un quotidiano in lingua bulgara ma soprattutto la presenza di uomini onesti, energici, patrioti, «veri bulgari», che governassero la regione in modo da non ripetere gli stessi errori commessi in passato.<sup>41</sup>

Terminato il suo compito, Protogerov fu ai primi di aprile promosso generale e trasferito a Sofia a capo della Direzione per il Benessere economico e la Previsione pubblica (DGSOP), nuovo organo che controllava le requisizioni e distribuiva il cibo, mentre la carica di comandante dell'Area venne ricoperta temporaneamente dal colonnello Drvingov, capo di Stato maggiore delle truppe bulgare in Morava; già ai primi di giugno (probabilmente), venne comunque nominato un nuovo comandante – anch'egli provvisorio, come Protogerov –, il colonnello Tasev. Alla violenza e alla distruzione del primo si sostituì un regime di polizia altrettanto cruento del secondo, il cui obiettivo era completare l'eliminazione dei cetnici e mantenere l'ordine nella regione.

Come era stato previsto da Protogerov infatti, singole bande di cetnici continuarono a causare problemi alle autorità bulgare. Si era infatti consci che l'amnistia, promulgata il 15/28 marzo da Protogerov e dal generale von Remen il giorno successivo per tutti coloro che si fossero consegnati entro il 10/23 aprile (poi 23 aprile/6 maggio),<sup>42</sup> non sarebbe stata sufficiente.

Rimaste senza un capo, alcune bande di cetnici già in aprile si diedero alla macchia come veri briganti, saccheggiando la popolazione serba e uccidendo per denaro. Ciò fu riportato dallo stesso Pećanac e dalle numerose lamentele dei civili.<sup>43</sup> Inoltre, lo stesso Pećanac, ai primi di maggio dopo uno scontro con l'esercito bulgaro decise di varcare i confini della Vecchia Bulgaria per fare ai bulgari ciò che loro avevano fatto ai serbi. Lui stesso annotò: «Siamo arrivati a Bosilegrad, a 40 chilometri dal confine, e l'abbiamo incendiata. È bruciata fino alle fondamenta, e dopo sono ritornato seguendo un'altra direzione incendiando e distruggendo tutto quello che incontravamo, provocando un grande panico non solo lungo la linea ferroviaria ma nella Bulgaria stessa», mentre un suo ufficiale disse: «I cetnici nell'avanzata verso Bosilegrad hanno commesso molti omicidi, saccheggi, stupri e terribili incendi».<sup>44</sup>

---

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 214-215.

<sup>42</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u prvom...*, cit., p. 371.

<sup>43</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 218.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 244-245; Andrej Mitrović, *Srbija u prvom...*, cit., p. 374.

Oltre a Bosilegrad Pećanac incendiò altri 20 villaggi:<sup>45</sup> la violenza della repressione bulgara non poteva dunque terminare.

Tasev si mise subito all'opera. Mentre le commissioni per il reclutamento ripresero il proprio lavoro, insieme al capo di Stato maggiore Drvingov fece giungere dalla Bulgaria e dalla Macedonia numerose bande di *comitadji*, e il 10/23 giugno formulò il ruolo che avrebbero dovuto avere: essere delle armi segrete in mano ai comandanti da affiancare alle armi pubbliche, come la polizia segreta sta alla polizia pubblica. Organizzati in «controbande», avrebbero dovuto seguire una banda di cetnici anche per mesi se necessario, fino a distruggerla.<sup>46</sup> Fu questa una sorta di «vittoria dei *comitadji*» nell'intera zona d'occupazione bulgara, non solo per la precedente nomina di Protogerov ma anche per il ruolo stesso che i *comitadji* acquisirono durante e soprattutto dopo l'insurrezione. Nelle file dell'esercito bulgaro già durante le operazioni erano presenti bande di *comitadji*: ma dall'aprile all'ottobre 1917 le bande che agirono per la Morava furono oltre 60, detenendo il potere assoluto in tutta la regione. Un po' come in Macedonia alla fine del 1916, ora anche in Morava ricoprivano dei posti chiave nell'intero sistema d'amministrazione: erano la polizia segreta, l'apparato più importante in ogni regime. Tasev diede loro libertà assoluta d'azione, incitandoli e legittimando la violenza più estrema, e tentando allo stesso tempo di coinvolgere attivamente (forzatamente) la popolazione civile.

Lo stesso 10/23 giugno il tenente colonnello Isikrov emise un ordine (probabilmente seguendo le istruzioni di Tasev) in base al quale venivano stabilite delle ricompense molto laute per chiunque uccidesse, ferisse o catturasse dei cetnici.<sup>47</sup> Due giorni dopo Tasev ordinò la distribuzione di armi alle persone fidate dei villaggi che ne avessero fatto richiesta.<sup>48</sup>

Il 28 giugno/11 luglio, mentre da un lato promulgò una seconda amnistia per tutti i partecipanti all'insurrezione e chi si era nascosto,<sup>49</sup> in un ordine destinato alle autorità lui sottoposte, tra l'altro, scrisse:

---

<sup>45</sup> Ljubomir Jovanović, *op. cit.*, p. 96.

<sup>46</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 252.

<sup>47</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, Заповѣдь по окупациония районъ на 11 опълченски полкъ н. 27, 10-й юнї 1917. Le ricompense indicate sono: 50 lev per ogni cetnico ucciso in combattimento, e 100 per ogni cetnico catturato; 400 lev per ogni *vojvoda* catturato e 1000-3000 per ogni *vojvoda* capo catturato, sempre in combattimento.

<sup>48</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, Заповѣдь по Моравската Военно Инспекциона Область н. 47, 12 giugno 1917.

<sup>49</sup> *Rapport...*, *cit.*, tomo II, doc. 166, p. 342.

[...]

3- È necessario innanzitutto attirare la popolazione dalla nostra parte, o con le buone oppure con un terrore costante e senza fine, molto più grande di quello che potrebbero esercitare le sole bande [di *comitadji*, nda]. La popolazione deve eliminare da sola le bande di insorti. A mali estremi, estremi rimedi [...].<sup>50</sup>

Seguì quindi una nuova ondata di violenze, in cui chiunque era a rischio di essere accusato di essere un appartenente delle bande di cetnici o un loro fiancheggiatore: e la pena per tutti loro era, in base a un ordine del 5/18 luglio, la morte.<sup>51</sup>

A Kladurovo vennero per questo fucilate nel mese di agosto 87 persone (tra cui 32 donne), in maggioranza familiari delle reclute rifugiate nei boschi, e a Ranovac 81 (tra cui 27 donne):<sup>52</sup> a tal proposito Mihailo Choyleff (Šoilev), sottotenente dell'esercito bulgaro, testimoniò che mentre si trovava all'ospedale, un *comitadji* ricoverato, un certo Georges Senomeileff, gli raccontò che i due principali responsabili dei massacri, il tenente Karadjeff (Karadžijev) e il sottotenente Tchavdareff (Čavdarev) avevano ricevuto l'ordine dare la caccia agli abitanti dei due villaggi direttamente dal comandante della città di Niš, e che i due violentarono e uccisero diverse donne, mentre un soldato malato era destinato a stuparne altre.<sup>53</sup>

Dalla fine del luglio 1917 i *comitadji* inquadrati nell'esercito bulgaro e sotto il comando del colonnello Drvingov e del tenente-colonnello Atanasev, furono disposti nel territorio del dipartimento della Toplica. Quotidianamente terrorizzavano la popolazione, girando di paese in paese maltrattando, picchiando, uccidendo tra torture e impalamenti e impiccando uomini e donne: lo stesso Drvingov aveva in precedenza dichiarato: «Non voglio sentir parlare di pietà, voglio la violenza».<sup>54</sup>

Oltre alle spedizioni punitive ordinate dall'alto, la caratteristica del periodo fu la condanna a morte di molte persone sottoposte al giudizio di appositi tribunali. Per dare una parvenza di legalità infatti, i vertici dell'Area avevano

---

<sup>50</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 254.

<sup>51</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 71, Ordine Area d'ispezione militare Morava n. 40, 5 luglio 1917; Vladimir Stojančević, *Sistem bugarske okupacione uprave u Srbiji u vreme Topličkog ustanaka 1917. godine*, in Vladimir Stojančević, *Srbija i srpski narod...*, cit., p. 60.

<sup>52</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 40, inchiesta di R. A. Reiss «Pojarvatz: village de Kladourov», pp. 156-159, e «Pojarvatz: village de Ranovatz», pp. 160-163; e R. A. Reiss, *Izveštaj o bugarskim zločinima...*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., pp. 190-194.

<sup>53</sup> *Rapport...*, cit., doc. 104, pp. 33-34, testimonianza di Mihailo Choyleff, 19 dicembre 1918.

<sup>54</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, pp. 326-327; R. A. Reiss, *Izveštaj o bugarskim zločinima...*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 158.

stabilito che chiunque fosse accusato di nascondere o aiutare i cetnici dovesse subire un regolare processo; ma la faziosità degli ordini, che come in ogni regime violento permettevano di gettare sospetti su chiunque, fu seguita da un funzionamento altrettanto fazioso dei tribunali. Per questo le condanne a morte, la punizione più diffusa, fu ampiamente utilizzata soprattutto contro uomini (ma molte furono anche le donne e perfino i bambini fucilati): nel solo dipartimento di Brus (nei comuni di Blace, Brus, Dupci, Kriva Reka, Prebreza, Trbunje, Vlajkovci) vennero «giustiziati» 240 uomini e 20 donne.<sup>55</sup>

Verso la fine dell'estate il regime di terrore non era ancora terminato. Continuando nella politica della minaccia e della punizione, secondo la quale i fiancheggiatori dei cetnici non avrebbero meritato alcuna pietà mentre chi collaborava con le autorità bulgare sarebbe stato di fatto premiato, Tasev si spinse all'estremo delle sue possibilità, ordinando a interi villaggi di cooperare.

Il 30 agosto/12 settembre notando una certa attività dei cetnici nelle zone di confine con la Vecchia Bulgaria, inviò alla popolazione dei distretti di quelle zone un ordine perentorio:

Il fatto che di tanto in tanto bande dell'Area si recano nella Vecchia Bulgaria mi dà il diritto di ritenere che la popolazione dei distretti di confine continui ad appoggiare i briganti[...]. Che gli abitanti di tali distretti sappiano che sono deciso a sradicare definitivamente questo fenomeno, e che per ottenere ciò non esiterò da qualsiasi atto. Consiglio innanzitutto che tutti smettano di aiutare questi briganti, e ordino che aiutino l'esercito nell'eliminazione delle bande. Questo aiuto è necessario ed è da effettuarsi nel seguente modo: ogni villaggio deve tenere a disposizione alcuni uomini notte e giorno, in modo che mentre alcuni possano correre ad avvertire l'unità militare più vicina mentre gli altri seguano i movimenti della banda, in modo da indicare ai soldati la sua posizione. Solo in tal modo potrò ritenere che la popolazione è contro i briganti e solo così avranno diritto alla mia protezione. In caso contrario sarò costretto a far evacuare tutti quei villaggi per i quali verrà dimostrato che forniscono cibo o che aiutano e nascondono i briganti [...].<sup>56</sup>

L'ordine di Tasev fu integrato da altri ordini dei comandanti locali. In uno di questi, probabilmente per evitare nuovi massacri come quelli compiuti da Pećanac in Bulgaria, si riportava che qualora un brigante serbo venisse preso nell'atto di attaccare un villaggio bulgaro, i soldati avrebbero dovuto sgozzare

---

<sup>55</sup> Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., elenchi persone condannate a morte dalla Corte marziale per aiuto nei combattimenti o fuori di esso alle unità durante l'insurrezione, pp. 524-531.

<sup>56</sup> AJ, 334-22, ordine 10307, da colonnello Tasev a sottoprefetti distretti Vranje, Surdulica, Vlasotince, Babušnica, Pirot, Knjaževac, Zaječar e Negotin, 30 agosto 1917; in francese in AJ, 336-23.

tutta la popolazione maschile, bruciare le loro case e confiscare i beni del suo villaggio. Inoltre, come ritorsione, se un villaggio bulgaro veniva attaccato, si sarebbe dovuto bruciare un vicino villaggio serbo e sgozzare tutti i maschi.<sup>57</sup>

Nonostante ciò, l'azione dei cetnici continuò almeno fino al dicembre del 1917, quando morì Kosta Vojinović, sia nelle zone occupate dagli austro-ungheresi che in quelle sotto i bulgari.<sup>58</sup> Lo spirito dell'insurrezione non fu però mai ritovato, soprattutto nella popolazione, terrorizzata dalla repressione bulgara. Otto mesi dopo il primo ordine sulla ritorsione contro i familiari dei cetnici, simili misure furono nuovamente comunicate ai civili: il 20 novembre/3 dicembre il nuovo comandante della Morava, il generale Nerezov (al cui fianco rimanevano però Tasev e Drvingov), decretò che chiunque non si fosse consegnato entro un mese sarebbe stato trattato senza pietà, mentre a chi avrebbe deciso di farlo sarebbe stato concesso un periodo di tempo per sistemare i propri lavori a casa e poi sarebbe stato internato.<sup>59</sup>

Nel periodo della repressione, che vide avvicinarsi il generale Kutinčev, i colonnelli Protogerov e Tasev, aiutati dal tenente colonnello Drvingov, il risultato della violenza scatenata fu drammatico. Solo nelle province che erano state il centro della rivolta furono dati alle fiamme almeno 60 paesi:<sup>60</sup> in una di queste, a Kuršumlja, gli edifici incendiati (edifici pubblici, case, stalle ecc.) furono 5.037.<sup>61</sup> Nei pressi di Vranje vennero incendiati e distrutti completamente o parzialmente diversi villaggi vicini alla linea ferroviaria, preziosa soprattutto per il commercio tedesco: Beli Breg, Donji Pavlovac, Gornji Pavlovac, Donji Neradovac, Gornji Neradovac, Ribnice, Rataje, Ristovac;<sup>62</sup> in generale, non venne risparmiato nessun distretto.

Le violenze, i maltrattamenti, i furti e i saccheggi vennero tollerati e incitati, così come gli stupri: la Commissione interalleata riportò che nel solo distretto di Prokuplje avvennero 264 stupri (ma il numero fu probabilmente molto più alto). Senza badare all'età, donne, bambine e anziane furono stuprate le une di fronte alle altre, sotto minaccia di morte, oppure radunate e portate negli

---

<sup>57</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 78, p. 280, telegramma circolare da comandante armate Čustendil a tutti i comandanti, senza data.

<sup>58</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u prvom...*, cit., pp. 371-391.

<sup>59</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, Заповѣдь по Моравската Военно Инспекциона Область н. 86, 20 novembre 1917.

<sup>60</sup> Ljubomir Stojanović, *op. cit.*, p. 63.

<sup>61</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, telegramma da sottoprefetto di Kuršumlja a Commissione interalleata d'inchiesta, novembre 1918.

<sup>62</sup> R. A. Reiss, *Izveštaj o bugarskim zločinima...*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 140.

accampamenti militari per soddisfare le voglie degli ufficiali.<sup>63</sup> Nell'autunno le donne vennero anche utilizzate come scudi nei rastrellamenti alla ricerca dei cetnici, quando venivano fatte marciare davanti alle truppe bulgare.<sup>64</sup>

Le vittime della repressione bulgara furono non meno di 20.000.<sup>65</sup> Su questa cifra furono concordi sia Reiss, sia le autorità austro-ungariche nell'estate del 1917, sia le indagini della Commissione interalleata nel 1918. Di questi, più di mille erano cetnici prigionieri fucilati o sgozzati dai bulgari e altri 600 dalle truppe di Vienna:<sup>66</sup> il resto erano invece civili.

A fine guerra, nel descrivere le dimensioni della repressione, il colonnello serbo Tucaković disse: «Il nostro popolo ricorderà questa rivolta per secoli, perché la repressione dei bulgari è stata dieci volte peggiore di qualsiasi repressione turca».<sup>67</sup>

## L'internamento di massa dei civili della Morava

Caro amico mio,

lei mi chiede di farle avere le informazioni che ho sul maltrattamento dei serbi in Bulgaria, e io mi precipito a risponderle perché sono adirato per quello che ho visto durante la mia prigionia in Bulgaria. Non avrei mai creduto che sarebbe potuto succedere in Europa nel XX secolo. [...].

Nel mese di febbraio del 1917 è insorta la Morava [...]. La repressione è stata tremenda: ce ne siamo accorti quando sono arrivate a Plovdiv migliaia di internati, in inverno e con la neve, senza vestiti, spinti nel più brutale dei modi come un gregge, di cui un gran numero erano donne con neonati e bambini che piangevano, e vecchi ultrasettantenni. Tutti sono stati internati in delle baracche contrariamente ad ogni regola igienica e praticamente senza cibo. Molti sono morti di fame e stanchezza. [...].<sup>68</sup>

Se già nel 1916 l'internamento aveva assunto una dimensione di massa, la repressione dell'insurrezione in Toplica trasformò radicalmente da un lato la

---

<sup>63</sup> Božica Mladenović, *Žena...*, cit., pp. 92-98.

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 103-104.

<sup>65</sup> Milivoje Perović, *op. cit.*, p. 318.

<sup>66</sup> Andrej Mitrović, *Srbija u prvom...*, cit., p. 369.

<sup>67</sup> AJ, MIP-PO, 334-8-50, br. 131, relazione da colonnello Tucaković a Ministero della Guerra, 31 ottobre 1918.

<sup>68</sup> AS, MID-PO, 1918, III/523, lettera tenente francese Koche a Ministero della Guerra serbo, 16 ottobre 1918.

demografia delle zone in Serbia più coinvolte dalla rivolta e dall'altro l'aspetto dei campi di concentramento in Bulgaria.

Le distruzioni dei villaggi e le esecuzioni di massa furono infatti accompagnate dalla deportazione di decine di migliaia di civili, di famiglie, comunità, paesi interi, generalmente in campi non pronti ad accogliere un numero così grande di persone, nei quali, tra l'altro, le condizioni igieniche e alimentari già causavano numerose morti fra i prigionieri di guerra. Continuamente arrivavano masse di civili deportati e spinti a piedi o costretti in vagoni bestiame per giorni e giorni senza acqua né cibo: tracce documentarie ci dicono ad esempio che tra il 6/19 marzo e il 16/29 aprile 1917 furono internate in giorni ben precisi circa 400 persone dei comuni di Sevac, Gornje Selo, Gornja Srbica, Mučnikovo, Sretnska, Ljubina e altri del distretto della Šar Planina;<sup>69</sup> dal comune di Miljagovac, nel distretto della Rasina, alla fine di febbraio vennero internate 182 persone e ai primi di marzo altre 67 dal vicino villaggio di Mala Reka;<sup>70</sup> tra febbraio e aprile circa 60 persone di Orahovica, vicino Leskovac, furono destinate a vari campi d'internamento;<sup>71</sup> nell'autunno del 1917, dopo che il paese era stato dato alle fiamme, fu internata tutta la popolazione di Dvorište, nei pressi di Golubac.<sup>72</sup> Ma la stessa sorte toccò anche a Kobilje (nei pressi di Požarevac, dove erano già state uccise 31 persone), a Kladurovo (dove erano state uccise 87 persone), Ranovac (81 uccisi accertati),<sup>73</sup> e a tutta la popolazione dei villaggi distrutti e incendiati, a numerose famiglie delle città e a tutti coloro che venivano sospettati di appoggiare i cetnici.

Questo avvenne nonostante Tasev già l'11/24 giugno avesse comunicato alla popolazione che per alleviare la difficile situazione di molte famiglie della Morava avrebbe concesso ad una parte degli uomini internati in Bulgaria di far ritorno alle proprie case. La procedura però non prometteva un rientro né veloce né semplice: infatti si prevedeva che i civili sarebbero stati rilasciati su decisione dello Stato maggiore dell'Area, «qualora dopo aver espletato le formalità previste in questo ordine, e sulla base dei dati raccolti e delle verifiche condotte, ci si convinca che le persone si meritino di essere fatte ritornare alle

---

<sup>69</sup> AJ, 336-23-212, lista internati; e *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 20, État nominatif des habitants de Char-Planina, département de Prizrend, internés en Bulgarie, pp. 13-17. Negli stessi elenchi risulta che tra il febbraio e il marzo 1916 vennero internati 122 albanesi dei comuni di Ljubičevo e Manastirica.

<sup>70</sup> AJ, MIP-DU, 334-12, elenchi internati comuni Miljagovac e Mala Reka.

<sup>71</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, lista internati Orahovica. Il documento è in lingua bulgara ed è, come in altri casi, stilato dalle stesse autorità bulgare ed è molto prezioso poiché oltre a contenere i nomi (bulgarizzati) degli internati contiene anche i nomi dei campi in cui vengono destinati.

<sup>72</sup> AJ, MIP-Sezione amministrativa (AO), 334-19 (1919)-2755.

<sup>73</sup> R. A. Reiss, *Izveštaj o bugarskim zločinima...*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., pp. 189-194.

loro abitazioni». Le formalità citate rappresentavano in realtà una lunga procedura burocratica che prevedeva la composizione di una richiesta di liberazione da inviare ad una commissione distrettuale appositamente istituita (dal comandante del posto o dal suo vice, dal sottoprefetto, dal sindaco, da un maestro, da un religioso e da coloro che «sono in servizio da tempo e che meglio conoscono la popolazione del distretto»). La commissione avrebbe dovuto condurre indagini ascoltando i parenti dell'internato e il parere dei notabili bulgari del luogo (che, ricordiamo, erano stati portati dalla Bulgaria). Nel caso l'internato provenisse da qualche villaggio (erano in realtà la maggioranza, poiché furono pochi gli internati delle città), il locale rappresentante avrebbe dovuto farsi carico di scrivere la richiesta di rilascio. Oltre alle lungaggini burocratiche si aggiungevano i criteri per l'esame dell'internato stesso, come l'età, lo stato dei suoi familiari e altro<sup>74</sup> che rendeva di fatto il rilascio una questione se non impossibile perlomeno della durata di parecchio tempo.

Quando le deportazioni venivano effettuate in treno, i convogli viaggiavano lungo la linea ferroviaria tra Niš e Sofia, per poi proseguire verso i campi all'interno del paese. Un testimone ricordò che nel vagone sigillato tra Niš e Sofia erano in 30, e che non vennero dati loro né cibo né acqua;<sup>75</sup> un altro che nel vagone, nel viaggio tra Sofia e Plovdiv (Filippopoli), erano addirittura in 72.<sup>76</sup> Sofia però rappresentava anche una sorta di centro di smistamento per coloro destinati alla morte immediata o alla deportazione in Turchia.

Il 17/30 aprile giunse a Sofia un convoglio di circa 1.000 civili, uomini, donne e bambini. Tutti furono condotti in un edificio a circa 10 chilometri dalla città dove vennero massacrati: quell'edificio, secondo una testimonianza di un' infermiera inglese, veniva usato sempre a quello scopo. Un secondo treno giunto lo stesso giorno fu inviato in Asia minore. Il 28 aprile/11 maggio la testimone vide arrivare due treni pieni di bambini tra i 3 e i 15 anni e da alcune donne. Il primo, su cui si trovavano 600 bambini maschi, fu destinato all'edificio fuori città; il secondo, fu mandato avanti (la testimone non seppe dire dove).<sup>77</sup>

Spesso però, sia nel tragitto tra la Serbia e la Bulgaria sia nei trasferimenti cui erano sottoposti tra un campo e l'altro, gli internati venivano fatti spostare in lunghe marce forzate. La lunghezza dei viaggi e la mancanza di viveri colpì

---

<sup>74</sup> AJ, MIP-DU, 334-20, ordine n. 49, comandante Area d'ispezione militare Morava, colonnello Tasev, 11 giugno 1917.

<sup>75</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 246, testimonianza di Georges Atanaskovitch, pp. 84-88.

<sup>76</sup> AJ, 336-23-212, *Podaci o ratnim zločinima Bugara u Srbiji*, testimonianza di Božidar Živković, p. 8.

<sup>77</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 52, testimonianza di Elisabeth Shooster, 8/21 dicembre 1918, pp. 241-242.

in particolare i molti obbligati ai lavori forzati:

Un grande gruppo di civili impiegati nei più duri lavori forzati in Macedonia, nelle miniere e nelle industrie, è stato inviato in questi ultimi giorni al campo dei prigionieri. Sono arrivati fisicamente sfiniti, affamati, malati, senza scarpe né vestiti. Quelli che hanno sofferto di più sono proprio coloro che, impiegati nei lavori in Macedonia, esausti, scalzi, sono stati portati a piedi, con marce forzate, dal fronte attraverso la Bulgaria. Durante i 15 o 16 giorni di marcia, già stremati dal lavoro nelle trincee o sulle strade, hanno dovuto subire altri terribili trattamenti, poiché la maggior parte di loro non ha ricevuto che 2 o 3 pani per tutto il tragitto, e neanche un po' d'acqua [...].<sup>78</sup>

I civili, nella grande maggioranza semplici contadini, si trovarono nei campi mischiati ai militari e ai notabili o alle altre persone internate precedentemente, e con loro divisero la sorte fino alla fine della guerra. Nei campi infatti non venne applicata alcuna differenza tra prigionieri di guerra e internati civili: tutti subirono lo stesso trattamento, furono obbligati agli stessi lavori forzati e alle stesse angherie delle guardie e soprattutto dei comandanti dei campi. Osservò a tal proposito un prigioniero di guerra italiano nel campo di Flascovo (probabilmente Haskovo):

Per sei mesi circa, un sergente fu la più alta autorità del campo alla quale si era sottomessi; e sono innumerevoli gli atti di arroganza, le angherie, le provocazioni, gli insulti che dovevano soffrire e a cui erano soggetti maggiormente i prigionieri serbi. Il vitto, che allora veniva somministrato in quantità insufficiente, consisteva in scarti di grano misto a polvere, in cavoli e pane di granturco; vitto, che veniva sospeso anche per dei giorni consecutivi e delle volte sostituito con delle perette selvatiche, o ceci cotti in acqua semplice e spesso senza sale. Si fa qui notare che i prigionieri, nella maggioranza serbi, venivano giornalmente inviati al lavoro anche scalzi, con poco pane, e spesso a digiuno, e si deve attribuire esclusivamente a ciò la elevata percentuale dei morti serbi.

Tali maltrattamenti non venivano risparmiati agli internati serbi, perché spesso si lamentavano della insufficiente e pessima qualità del cibo.<sup>79</sup>

Mentre un capitano serbo, di ritorno dal campo di Plovdiv, osservò:

[...] Vecchi, donne, bambini, neonati, intellettuali e contadini, ufficiali e sol-

---

<sup>78</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, testimonianza capitano serbo Okolitchani, 1/14 ottobre 1918.

<sup>79</sup> *Rapport*...., cit., tomo II, doc. 98, testimonianza del sottotenente italiano Infantino Corrado, pp. 24-25.

dati, internati e prigionieri di guerra, invalidi e ammalati, tutti furono egualmente perseguitati, maltrattati, costretti ai lavori più duri e umilianti.<sup>80</sup>

Nella stessa situazione si ritrovarono migliaia di giovani reclutati nell'esercito bulgaro, che non vennero inquadrati nelle fila dell'esercito operativo ma in una sorta di «unità di lavoro» e destinati al lavoro in Bulgaria. Dai paesi del distretto Zaglavski, nei dintorni di Knjaževac, tali «lavoratori» furono oltre 1.000 nel solo 1917.<sup>81</sup>

Ai campi già in utilizzo ne vennero affiancati di nuovi costruiti alla men peggio, sparsi in tutto il territorio della Bulgaria, ognuno dei quali era posto sotto il comando di un ufficiale (ma spesso anche solo di un sottoufficiale) dell'esercito il quale a sua volta era sottoposto all'autorità del Comando per i prigionieri di guerra, l'ufficio centrale gestito dal generale Mitov.<sup>82</sup> Le guardie, anche loro dell'esercito, oltre a mantenere l'ordine per mezzo di continue vessazioni e maltrattamenti, erano spesso gli aguzzini del comandante stesso, per il quale mettevano in pratica punizioni o requisizioni di beni e denaro o dal quale venivano autorizzati e incitati a compiere violenze.

Si formò così una rete di campi di internamento per militari e civili, dipendente da un organo ministeriale e controllata dall'esercito, la cui organizzazione e condizione fece pensare anche ai testimoni stranieri (ex prigionieri) che si trattasse di veri e propri luoghi destinati all'uccisione degli internati.

Vedendo ciò che accadeva in uno di questi campi, a Gornje Paničarevo (Stara Zagora), un sottoufficiale francese dichiarò: «Posso affermare che il governo bulgaro ha fatto ogni sforzo per distruggere la razza serba»<sup>83</sup>, mentre la stessa impressione ebbe un suo commilitone in merito al campo di Plovdiv, del quale disse: «Sembrava che la maggior parte dei bulgari volessero a tutti i costi l'annientamento della razza serba».<sup>84</sup> Giudizi confermati anche dalle parole di un sottotenente inglese, testimone dei lavori forzati cui erano costretti i serbi: «A Pašmakli, Čepelare e sulla strada per Filippopoli ho visto dei serbi che soffrivano come [nel campo, nda] di Široka Laka. Fu durante questo viaggio che compresi il sistema bulgaro: “Fate morire tutti i serbi, ma prima fateli lavorare

---

<sup>80</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, testimonianza capitano serbo Okolitchani, 1/14 ottobre 1918.

<sup>81</sup> AJ, MIP-AO, 334-19 (1919), liste internati distretto Zaglavski. Le liste contengono i nomi, l'età, l'anno d'internamento e la nota se sono morti in Bulgaria o tornati alle proprie case.

<sup>82</sup> AJ, MIP-Sezione politica (PO), 334-8-18, rapporto delegato serbo a Sofia col. Tucaković n. 131, 31 ottobre 1918. Pubblicato parzialmente in Isidor Đuković, *Izveštavanje delegata srpske Vrhovne komande iz Bugarske (oktobar – decembar 1918)*, in *Vojno-istorijski glasnik*, 1-2/2002, pp. 69-89.

<sup>83</sup> *Rapport....*, cit., tomo II, doc. 95, testimonianza sottotenente Cha, 31 ottobre 1918, p. 15.

<sup>84</sup> *Ivi*, doc. 92, testimonianza sottotenente Masson, p. 7.

bene”». <sup>85</sup>

Uno dei campi principali di cui si ha testimonianza fu quello di Sliven, nella Bulgaria centro-orientale.

Il campo, situato a circa 10 chilometri dalla cittadina di Sliven, venne istituito nell'ottobre del 1915 e inizialmente era destinato ad accogliere i prigionieri di guerra. Con l'arrivo dei primi internati civili fu trasformato in «campo di punizione». <sup>86</sup> Nella prima fase era composto da oltre 15 tende lunghe 15 metri e larghe 4, in ognuna delle quali erano sistemati oltre 100 prigionieri, e da una specie di baracche poco coperte e di pessimo materiale di 3 per 2,50 metri in ognuna delle quali erano ammassati 12 prigionieri. La posizione era tale che il campo era esposto alle intemperie, soprattutto ai venti freddi, mentre un reticolato di filo spinato ne determinava i confini. La maggior parte dei prigionieri erano in quel periodo serbi, ma c'erano anche dei russi, francesi e italiani (poi spostati). <sup>87</sup>

Già in quel periodo il campo di Sliven era «l'inferno in terra». Di 8.000 soldati e cetnici che vi passarono, ne sopravvissero solo 2.000: la fame, il freddo, le epidemie e i lavori forzati erano state le cause principali di morte.

Nonostante nel campo si trovassero già alcuni civili, giunti con le deportazioni del 1915 e 1916, dopo l'insurrezione in Toplica passarono per Sliven oltre 60.000 civili, compresi donne e bambini; con l'ingresso in guerra della Grecia vi arrivano anche prigionieri e internati soprattutto delle zone di Kavala, Drama e Serres: con loro i bulgari si comportarono come con i serbi. <sup>88</sup>

L'aumento del numero di internati fece necessariamente ampliare le dimensioni del campo, che venne diviso in due «sottocampi», detti superiore e inferiore, distanti 400-500 metri l'uno dall'altro. Le baracche, costruite secondo un particolare piano barbaro, erano un nido di malattie e morti. Con pioggia e freddo stare dentro o fuori era uguale, dal momento di fatto non erano coperte (dei tetti vennero realizzati solo nella primavera del 1918) né avevano finestre. La situazione era peggiore nel campo inferiore, formato da 28 grandi baracche,

---

<sup>85</sup> *Ivi*, tomo I, doc. 42, *Renseignements sur les atrocités bulgares* (testimonianza del sottotene inglese Cowan), 28 novembre 1918, p. 218.

<sup>86</sup> Relazione di Mihailo Jovanović, maestro di Vloace (distretto Homolje), 15 nov. 1918, pubblicata in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *Stradanje...*, cit., p. 311, (originale in AS, Fond bugarskih..., k. 2).

<sup>87</sup> AJ, MIP-DU, 334-20, testimonianza di Đorđe Božinović, senza data; anche in lingua francese in AJ, 336-23-212, *Podaci o ratnim zločinima Bugara u Srbiji*, testimonianza di Djordje Boginovitch.

<sup>88</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Todor Hristodulo, 7 dicembre 1918; anche in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 229, testimonianza Todor Kristodoulo, 7 dicembre 1918, pp. 68-69. La cifra di 60.000 internati sembra, alla luce dei dati complessivi disponibili, essere comunque eccessiva.

dove non c'era neanche del fieno su cui stendersi o una coperta per riscaldarsi, e dove non venne mai consegnata nemmeno una pala di carbone o un pezzo di legno per accendere un fuoco. In ognuna di quelle baracche, dove c'erano 80-100 persone, sopravvissero in 25, 20, 10 o perfino solo in 7. Un esempio furono i 410 internati provenienti da Gnjilane, dei quali alla fine della guerra rimasero in vita appena una decina.<sup>89</sup>

Le baracche in condizioni migliori venivano quindi «comprate» e «vendute» dai comandanti del campo, mentre un ufficiale, il sottotenente Savov, aveva nel campo inferiore dei suoi agenti che gli dicevano chi aveva oro o preziosi in modo da poterli requisire.<sup>90</sup>

All'interno del campo venne istituito anche un ospedale, i cui locali erano leggermente migliori; eppure anche lì si moriva frequentemente. In un rapporto del medico dell'ospedale del 15/28 novembre 1917 si disse che di 298 ammalati ricoverati 150 non avevano un tetto (le baracche erano degli edifici di mattoni non cotti e senza intonaco, e le finestre erano chiuse con stracci o con i vestiti degli ammalati) dal momento che 6 baracche non erano coperte da tegole ma da tende e rami. Nel rapporto il medico chiese di sistemare quelle baracche e di costruirne 2-3 nuove, ma la richiesta non venne accolta. Per questo motivo nell'inverno successivo furono ritrovati anche morti nelle baracche sepolti dalla neve – molti morivano per congelamento, e quelli che avevano arti incancreniti per il congelamento stesso non venivano curati o non venivano loro amputati gli arti.<sup>91</sup>

L'alimentazione era pessima, tanto che dagli internati fu considerato un metodo per farli morire. Ad essi veniva rubato il cibo loro destinato e venivano distribuiti 300 grammi di pane di sorgo e di mais al giorno senza altro cibo, mentre solo 2 o 3 volte alla settimana veniva dato loro del cavolo appena scottato in acqua calda. La fame spinse la gente a mangiare l'erba, il fieno delle vacche e ad un certo punto anche i cani e i gatti che giravano per il campo o a contendersi con loro un osso in mezzo alla spazzatura.<sup>92</sup>

Secondo un'altra testimonianza venivano distribuiti 800 grammi di pane nero secco di sorgo e pannocchie, e nei giorni festivi pezzi di maleodorante carne affumicata di capra o pecora e una zuppa di frumento grezzo piena di

---

<sup>89</sup> Relazione di Mihailo Jovanović..., cit., p. 318 e p. 323.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 324.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 323.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 321. Le morti per fame venivano registrate anche nei documenti dell'ospedale. Nella relazione si citano un paio di cartelle mediche di un 14enne e un 24enne in cui si legge «il malato è gravemente debilitato e stremato a causa della cattiva alimentazione». Si aggiungono poi dei dati dettagliati per i mesi agosto-dicembre 1917: di 2.709 persone morte, 1.490 morirono di fame, 1.209 fuori dell'ospedale.

vermi. Tuttavia nel campo venne aperto uno spaccio gestito da un ex sottoufficiale dell'esercito bulgaro e direttamente sorvegliato dal comandante, nel quale venivano venduti pane, latte e altro cibo a prezzi molto alti. Era infatti accettato il dinaro serbo, ma in un rapporto in cui 10 dinari venivano cambiati per 2 o 3 lev.<sup>93</sup>

Le condizioni igienico-sanitarie erano del tutto disumane, tanto che agli internati veniva concesso di lavarsi una volta all'anno nel vicino fiume, da dove tornavano pieni di botte.<sup>94</sup> Agli stranieri o alle commissioni veniva impedito di entrare con la scusa che c'era un'epidemia in corso. Avvenne solo 3 o 4 volte che fu permesso a degli stranieri di entrare per distribuire degli aiuti. La disinfezione veniva fatta raramente e solo all'esterno – l'interno delle baracche e il fieno no – così si poteva vedere da distante che il campo era stato disinfettato e imbiancato di calce.<sup>95</sup>

La vita nel campo si svolgeva a ritmi ben precisi, scanditi dalle bastonate delle guardie.

Due volte al giorno si faceva l'adunata e le guardie bulgare, prima che suonasse la tromba, si nascondevano dietro le baracche con delle spranghe insolitamente lunghe; quando gli internati uscivano correndo verso il luogo del raduno li picchiavano e quando si stufavano cominciava l'appello. In queste occasioni non risparmiavano neanche l'ospedale: ci entravano, picchiavano, spingevano gli ammalati con le baionette e li costringevano ad uscire all'appello.<sup>96</sup>

Poi gli internati venivano mandati a lavorare. Tutti i serbi, senza distinzione d'età, sesso o professione, furono costretti ai lavori forzati senza essere pagati. Scalzi, senza vestiti e affamati vennero obbligati a lavorare soprattutto sulle strade in Bulgaria, Macedonia e Serbia. Anche coloro che lavoravano al servizio di privati (nell'agricoltura), per i quali ogni proprietario terriero doveva pagare 2 lev di cui 1 andava al campo e 1 all'internato, non ricevevano nulla: il comandante infatti teneva per sé (e probabilmente per i suoi ufficiali) tutto.<sup>97</sup>

I maltrattamenti erano molti: le guardie stavano davanti alle fontane e picchiavano quando distribuivano l'acqua, in inverno facevano stare all'aperto per l'appello anche 2 – 2 ore e mezzo, si facevano fare lavori inutili solo per sfiancare le persone. Era vietato qualsiasi contatto con l'esterno e se qualcuno del paese portava ai prigionieri pane, grasso o altro cibo veniva picchiato e

---

<sup>93</sup> AJ, MIP-DU, 334-20, testimonianza di Đorđe Božinović, senza data.

<sup>94</sup> Relazione di Mihailo Jovanović..., cit., p. 322.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 317.

<sup>97</sup> AJ, MIP-DU, 334-20, testimonianza di Đorđe Božinović, senza data.

derubato. I prigionieri, quando portavano i morti al cimitero, compravano del pane che veniva però sequestrato loro all'ingresso del campo mentre loro venivano rinchiusi nella prigione e picchiati.<sup>98</sup>

Proprio le percosse furono un'altra frequente causa di morte, per le quali ogni motivo era sufficiente. Quando qualcuno scappava, tutti quelli della sua baracca venivano picchiati, e il mattino dopo venivano fatti uscire ed esposti alle botte di tutti; quando fu nominato come comandante Manev, ordinò di usare i segnali di tromba bulgari e non più serbi, solo che nessuno li conosceva e questo veniva usata come scusa per picchiare tutti. Tutto ciò avveniva anche la notte. La sera veniva ordinato molto presto di non uscire più dalle baracche: per fare i bisogni veniva messo un recipiente in mezzo al campo, cosicché o si usciva subendo le percosse delle guardie oppure, com'era di regola, i prigionieri facevano i loro bisogni nelle proprie ciotole per il mangiare che poi il giorno dopo lavavano. Nel campo inferiore era ancora peggio perché quelli che solo si affacciavano fuori della porta la notte venivano uccisi. Le persone facevano i loro bisogni nelle baracche e per questo venivano puniti il giorno dopo. Per picchiare, tuttavia, spesso non c'era bisogno di una ragione: a volte le guardie entravano di colpo nelle capanne e picchiavano perché le persone erano dentro – mentre una guardia stava alla porta e impediva loro di uscire – poi quando uscivano li picchiavano perché non erano al loro posto.<sup>99</sup>

Il tutto veniva fatto con la conoscenza o su istruzione del comandante.

Si picchiava in tutti i modi: i colpevoli di qualcosa venivano fatti distendere in mezzo al campo e un muscoloso bulgaro di Tracia li percuoteva sulla schiena nuda con una clava con una parte di ferro sul fondo – dopo i primi colpi andava in un'estasi e con la bava alla bocca per la rabbia e il desiderio sanguinario di distruggere, picchiare e uccidere andava avanti.

Altre volte i colpevoli venivano fatti passare tra due fila di prigionieri a cui veniva data una spranga a testa. Dovevano picchiarlo e chi non picchiava o chi picchiava debolmente veniva a sua volta percosso. Ai malati o picchiati veniva spesso anche impedito di presentarsi nell'ospedale, e per questo molti morivano nelle loro baracche.<sup>100</sup>

Oltre alle continue violenze, gli internati erano esposti al pericolo di essere direttamente uccisi: gli omicidi venivano commessi soprattutto durante la notte con i calci dei fucili. Ogni persona colta fuori dalla propria baracca veniva uccisa con la motivazione di «tentata fuga»: ciò nonostante le vittime venissero poi trovate davanti alle loro baracche o vicino al recipiente notturno per i bisogni, sempre all'interno del campo. Per rendere più credibile la tesi delle fughe,

---

<sup>98</sup> Relazione di Mihailo Jovanović..., cit., p. 322.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 318.

<sup>100</sup> *Ivi*, pp. 320-321.

molti venivano uccisi e poi gettati al di là del fosso che circondava il campo (ma le tracce dell'assassinio all'interno del campo non venivano comunque cancellate). Nessuna commissione - a parte una volta - si recò nel campo per verificare questi omicidi, anzi i comandanti la mattina tenevano delle lezioni ai soldati sul fatto che si poteva picchiare e uccidere senza essere puniti. Portare nell'ospedale del campo un morto o un ferito era una cosa normale.<sup>101</sup>

Il terribile regime in vigore nel campo non risparmiò neanche i bambini di 2 o 3 anni internati con le madri, né quelli di 11 anni, internati senza i genitori e considerati pericolosi sovversivi, né gli anziani di 70 - 80 anni.<sup>102</sup>

La fame, le percosse, gli omicidi e le epidemie di tifo petecchiale prima e colera poi causarono in alcuni momenti anche la morte di 70 persone al giorno.<sup>103</sup> Un'altra testimonianza sostenne che al giorno morivano anche 30 persone di fame e malattie.<sup>104</sup>

Le persone che morivano venivano sepolte nude in fosse di 20, 30, 40 cadaveri, così poco profonde che i cani portavano via le ossa; i contadini locali distruggevano qualsiasi segno potesse ricordare i morti (i parenti lasciavano dei segni) e ci buttavano sopra della spazzatura. Le tavole destinate alla costruzione di bare venivano usate dai comandanti e dagli altri ufficiali per costruire mobili - anche armadi per le loro mogli - usando i prigionieri e gli internati come schiavi.<sup>105</sup>

Ciò che avvenne a Sliven, in particolare tra la primavera del 1917 e la fine della guerra, venne descritto da un testimone:

Il vero quadro sullo stato che regnava nel campo, nonostante quanto finora descritto, non si può ottenere, perché bisogna provarlo direttamente. Tuttavia si può comunque affermare un fatto: l'evidente sistema di distruzione delle vite degli internati. I bulgari possono essere soddisfatti del risultato di questo sistema che con i suoi mezzi -fame, percosse e condizioni terribili ha causato la morte tra il 6 giugno 1916 e il 5 novembre 1918 (secondo il nuovo calendario) solo in questo campo 4.142 vite. Non si esagera se si dice che due terzi di loro sono morti per fame e percosse.<sup>106</sup>

Oltre ai 4.142 morti nel campo, altre 2.000 persone internate a Sliven mo-

---

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 312.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 311.

<sup>103</sup> AJ, MIP-DU, 334-20, testimonianza di Đorđe Božinović, senza data.

<sup>104</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Nikola Stojković, 2 dicembre 1918; anche in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 222, testimonianza di Nikolas Stoikovitch, 2 dicembre 1918, p. 63.

<sup>105</sup> Relazione di Mihailo Jovanović..., cit., p. 324.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 317.

rirono nel corso dei lavori forzati.<sup>107</sup> Cifre queste non certe: secondo alcune testimonianze nel solo campo vi furono 5.600 morti di fame e per le percosse, mentre il campo aveva in media oltre 7.000 internati e prigionieri.<sup>108</sup>

Molto simili alle testimonianze sul campo di Sliven furono quelle riguardanti un altro campo, costruito nei pressi di Šumen, da dove gruppi di internati venivano spesso inviati per determinati periodi in altri luoghi per diversi lavori. Un sopravvissuto, giunto a Šumen nel 1917, ricordò:

A Šumen ci rinchiusero in un campo circondato da filo spinato in cui c'erano già 5.000 persone, serbi delle vecchie frontiere, greci e soldati russi. Al giorno ci davano 300 grammi di pane e nient'altro. Non c'era un ospedale e le malattie erano così diffuse che ogni giorno morivano 15-20 persone. Chi chiedeva un dottore veniva picchiato. I morti venivano tenuti 2 o 3 giorni insepolti [...]. Da Šumen ci spostarono a Provadija dove fummo costretti per 100 giorni a tagliare la legna nel bosco; poi ci fecero rientrare a Šumen e di nuovo ci spostarono, questa volta a Lom Palanka. A Provadija ho mangiato diverse volte la corteccia degli alberi, perché ci davano della zuppa senza carne e senza pane. A Lom Palanka caricavamo e scaricavamo le chiatte; ci sono rimasto 4 mesi, in cui venivamo regolarmente picchiati. Ho visto un prigioniero stremato cadere in acqua e affogare, e ho visto pure due casi di suicidio per affogamento, perché non si riusciva più a sopportare le condizioni di vita. [...] Nel periodo in cui sono stato a Šumen sono morte più di 1.500 persone [...].<sup>109</sup>

Omar Amed, internato anche lui a Šumen, aggiunse:

[...] Era molto dura, non ci davano che 100 o 200 grammi di pane al giorno. Morivano anche 30 o 40 persone al giorno. Li seppellivano a buche di quattro o cinque giorni e nel frattempo i morti restavano in un angolo del campo. Gli ammalati, anziché essere curati venivano picchiati con delle spranghe. [...] Fui mandato con Adem e altre cinquanta persone nella foresta di Provadija per tagliare la legna per l'ospedale; ci sono restato 100 giorni. In questo posto eravamo circa 500 persone; ne sono morte più di duecento per la fame e la fatica. Non avevamo che un po' di farina di mais ogni due o tre giorni [...].<sup>110</sup>

---

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 325.

<sup>108</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 246, testimonianza di Georges Atanaskovitch, pp. 84-88.

<sup>109</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Adem Bećar, 26 novembre 1918.

<sup>110</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 287, testimonianza di Omar Amed, 27 novembre 1918, pp. 182-184.

Nel campo di Šumen, la brutalità ed il sadismo delle guardie si esprime attraverso la tortura degli internati e dei prigionieri per mezzo della sete: «Venivamo torturati principalmente con la sete e ci veniva impedito di prendere l'acqua. Non ci permettevano neanche di lavarci e per questo eravamo sporchi e pieni di parassiti».<sup>111</sup>

Le stesse condizioni dei campi di Sliven e Šumen furono descritte dai sopravvissuti di altri campi in tutt'altra zona della Bulgaria. Un maestro di Gostivar internato ai primi del 1916, dopo quasi un anno trascorso nel campo di Stara Zagora, dove gli internati venivano costretti continuamente a presentarsi agli appelli, il cibo era poco e di pessima qualità, i lavori forzati erano quotidiani e ai notabili venivano riservati i lavori più duri e sporchi (pulire le latrine, trasportare il letame, ecc.), venne inviato il 26 gennaio/8 febbraio 1917 insieme ad altri internati ammalati a Gornje Paničarevo (altri internati sani, sottolineò, erano stati inviati in precedenza da Stara Zagora a Gornja Džumaja per lavorare alla ferrovia).

La situazione che trovò nel campo fu terribile: gli internati innocenti venivano trattati come i peggiori criminali, e ogni notte qualcuno veniva ucciso; come già a Sliven, anche a Gornje Paničarevo le guardie bulgare uccidevano chiunque uscisse di notte per andare al bagno e poi spostavano il cadavere per far credere che si trattasse di un tentativo di evasione. I serbi e i rumeni internati erano costretti a mangiare l'erba per la fame, mentre di tanto in tanto i bulgari riversavano senza motivo una scarica di mitragliatrice sul campo. Il tifo fece molte vittime e le condizioni dell'ospedale del campo erano tali che i membri di una missione tedesca l'avevano ribattezzato «casa della morte». Il comandante del campo, Samardžijev, era particolarmente spietato, poiché bastonava le sue vittime davanti a tutti gli internati,<sup>112</sup> mentre le guardie, seguendo il suo esempio, usavano il bastone per qualsiasi motivo: ritardi all'appello, lavoro giudicato insufficiente, punizioni collettive ecc.<sup>113</sup>

Le sei baracche, di 50 metri per 10, che fino alla primavera del 1917 contenevano 3.500 tra prigionieri e civili, erano spesso senza vetri alle finestre mentre mancava totalmente l'acqua (che veniva portata da un pozzo distante 500 metri) e fontane o docce per l'igiene personale e il lavaggio dei vestiti. Sulla vita nel campo un religioso serbo internato disse:

La vita nel campo di prigionia di Paničarevo era così dura e terribile che non sono in grado di descriverne nemmeno un centesimo della realtà. Il co-

---

<sup>111</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 224, testimonianza di Noucha Kostadinovitch, p. 65.

<sup>112</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 236, testimonianza di Todor Popovitch (Popović), pp. 73-76.

<sup>113</sup> *Ivi*, tomo II, doc. 91, testimonianza sottotenente francese Grandvoinet, 2 novembre 1918, pp. 5-6.

mandante del campo, il tenente Samardžijev, i suoi *feldwebel*, tutti i soldati sia giovani che vecchi dell'VIII compagnia pioniera erano tutti delle bestie. Ci maltrattavano sempre, ci picchiavano tutti [...]. Il cibo era pessimo, soprattutto a partire dal novembre 1916. Non ricevevamo nulla a colazione, mentre il cibo era al di sotto di ogni critica. La zuppa che ci davano noi non l'avremmo data nemmeno ai maiali. Dal febbraio del 1917 fino alla fine di marzo al posto del cibo abbiamo ricevuto solo delle ortiche. Le condizioni sanitarie erano anch'esse terribili. Non abbiamo mai ricevuto del sapone, mentre acqua non ce n'era né per berla né per lavarci i vestiti. L'acqua veniva presa da una fontana nei pressi della caserma del VII plotone della compagnia e ciò veniva concesso soltanto ai gruppi che venivano li scortati dalle guardie, per cui una persona non poteva prendere più di un litro d'acqua ogni 24 ore. In ogni baracca, dove potevano stare al massimo 200 soldati, ve n'erano ammassati oltre 500. I bulgari non hanno mai dato della legna per il riscaldamento delle baracche, dove i prigionieri dormivano per terra senza coperte.

A causa di queste terribili condizioni sanitarie e per il pessimo cibo all'inizio del 1917 è scoppiata un'epidemia di tifo che nell'arco di sei mesi ha provocato la morte di 1.000 soldati e civili internati [...].

Nel giugno del 1916 il tenente Samardžijev ha radunato tutti gli ufficiali e i religiosi internati e ha cominciato a minacciarci di ucciderci come cani. In quell'occasione disse: «Sapete che in questo campo nel 1913 sono stati uccisi 3.000 turchi a colpi di mitragliatrici», e ci ha mostrato le loro tombe nel bosco vicino al campo. «Ucciderò così anche tutti voi, perché dovete sapere che se la Bulgaria comincerà a crollare, i serbi saranno i primi ad essere uccisi» [...].<sup>114</sup>

In seguito alla repressione in Toplica giunsero numerosi altri civili, donne e bambini, mentre una nuova baracca venne adibita ai bisogni della Y.M.C.A., una delle poche organizzazioni straniere cui fu concesso di portare aiuto agli internati.<sup>115</sup> La situazione non migliorò. I circa 4.000 civili giunti a partire dall'aprile del 1917 vennero stipati in baracche di 30 metri per 10 a gruppi di 650 e sottoposti a continue bastonate soprattutto sul volto.<sup>116</sup>

L'alimentazione, uguale per tutti, prigionieri e internati, donne e uomini, malati e sani, consisteva in 400 grammi di pane nero «come la terra» e peperoni cotti in un'acqua senza sale. Le pessime condizioni causavano la morte quotidiana di 10-15 persone, che rimanevano anche alcuni giorni senza sepol-

---

<sup>114</sup> AJ, MIP-DU, 334-11, testimonianza del parroco Petar Lazić, 17 dicembre 1918; anche in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 243, testimonianza di Pierre Lazitch, 17 dicembre 1918, pp. 80-82.

<sup>115</sup> *Ivi*, tomo II, doc. 95, testimonianza sottotenente Cha, 31 ottobre 1918, p. 16.

<sup>116</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 42, *Renseignements sur les atrocités bulgares* (testimonianza del sottotenente inglese Cowan), 28 novembre 1918, p. 219.

tura.<sup>117</sup> Ad aggravare la situazione fu un'epidemia di tifo scoppiata nel gennaio del 1917 che causò molti morti, anche perché non vi era personale medico.<sup>118</sup>

Il comandante Samardžijev, a cui i prigionieri e gli internati si rivolsero per ottenere delle condizioni migliori o per permettere il ricovero dei malati più gravi, rispose che «i serbi non hanno diritto all'ospedale, non hanno diritto alla vita, e l'ordine è di ucciderli tutti». Tutti vennero spogliati del denaro e diverse furono le morti causate dalle percosse o dalle baionette.<sup>119</sup>

Gornje Paničarevo pare fu anche un luogo di passaggio per molti internati diretti in altri campi bulgari. Secondo una testimonianza in tutto vi passarono circa 15-20.000 tra prigionieri e internati, compresi vecchi e bambini.<sup>120</sup>

I campi per internati non vennero però realizzati solo in cittadine periferiche, ma anche nei centri più importanti del paese. Uno di questi casi fu la città di Plovdiv, nel cuore della Bulgaria.

I primi civili, circa una sessantina di notabili e intellettuali, giunsero a Plovdiv alla fine del 1915 e vennero rinchiusi nel carcere della città assieme ai criminali comuni, per poi essere rilasciati dopo alcuni giorni. Fu loro concesso di vivere «liberamente» per la città. Nel maggio del 1917, seguendo le istruzioni del Ministero della Guerra secondo cui «tutti coloro che lavorano presso privati alla raccolta nei campi e in altri lavori devono essere rispediti nei campi e, durante il periodo della raccolta nei campi devono essere utilizzati nel lavoro nei porti, nelle ferrovie e al mantenimento delle strade»,<sup>121</sup> il comandante della città, quello stesso Bojadžijev che l'anno precedente si trovava a capo della città di Bitola, ordinò che fossero tutti internati nel campo ove erano già rinchiusi i prigionieri di guerra. Insieme a loro, su ordine del comandante del campo, il tenente (poi capitano) Nikolov, professore di ginnasio a Sofia, furono obbligati a lavorare presso la stazione ferroviaria caricando sui treni le munizioni per il fronte. Ciò continuò anche quando Nikolov venne sostituito dal sottotenente Mišajkov, maestro di scuola di un paese nei pressi di Plovdiv: sotto il suo comando le condizioni si fecero decisamente più dure. In una delle testimonianze sul suo operato si ricordò che ogni mattina all'appello prima di mandare i serbi

---

<sup>117</sup> AJ, 336-23-212, *Podaci o ratnim zločinima Bugara u Srbiji*, testimonianza tenente Đura Đurović, 31 novembre 1918, p. 3; anche in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 205, testimonianza tenente Djoura Djourovitch, pp. 44-45.

<sup>118</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 91, testimonianza sottotenente francese Grandvoinet, 2 novembre 1918, pp. 5-6.

<sup>119</sup> AJ, 336-23-212, *Podaci o ratnim zločinima Bugara u Srbiji*, testimonianza tenente Đura Đurović, 31 novembre 1918, p. 3; anche in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 205, testimonianza tenente Djoura Djourovitch, pp. 44-45.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> R. A. Reiss, *Dopisi jednog...*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 239; e Ljubomir Jovanović, *op. cit.*, p. 89.

al lavoro li picchiava uno ad uno.<sup>122</sup> Le percosse erano tali che non di rado le vittime morivano sul posto.<sup>123</sup>

Il numero degli internati civili aumentò e già nella primavera del 1917 erano circa 2.800-3.000; eppure le condizioni del campo non mutarono, tanto che ad esempio continuarono ad esserci appena due rubinetti per tutti loro.<sup>124</sup> La fatica, soprattutto allo scarico e al carico dei vagoni, e le terribili condizioni di vita erano tali che vi furono numerosi tentativi di suicidio, sventati da altri internati.<sup>125</sup>

Solo tra l'11/24 e il 14/27 marzo arrivarono a gruppi circa 350 donne e bambini, stremati dal viaggio e in condizioni misere. Molti di loro erano stati trasportati in treno da Niš, all'interno di vagoni chiusi, senza ricevere alcun cibo per sei giorni; altri raggiunsero il campo sfiancati per la vecchiaia o le malattie. Giunte nel campo, molte donne che erano incinte partorirono tra le condizioni igieniche peggiori: all'inizio per loro non c'erano nemmeno bagni.<sup>126</sup> La fame fu costante anche a Plovdiv: nel campo molti ne morivano (in alcuni periodi anche 8-10 persone al giorno).<sup>127</sup>

L'arrivo di numerosi civili dopo la primavera del 1917 spinse le autorità bulgare ad istituire un nuovo campo provvisorio a Golemo Konjare, un paese a circa 20 chilometri dalla città. Nei primi otto giorni i civili, già stremati dal viaggio, dovettero mangiare l'erba, poiché il comandante non dette loro nulla né permise che comprassero del cibo.<sup>128</sup>

Petko Ilja Stojanović, Un soldato serbo rimasto senza una gamba nel 1914, ricordò che vi erano circa 1.000 serbi. Dopo i primi giorni senza cibo, si cominciò a distribuire quotidianamente due o tre patate a testa, mentre venivano obbligati alla costruzione di strade, a scavare canali e altri pesanti lavori fisici. Molti per questo motivo morirono di fame e malattie, spesso conseguenza della debilitazione. Dopo cinque mesi vennero tutti spostati nel campo di Plovdiv, che nel frattempo era stato risistemato per le nuove necessità: vi erano infatti state costruite una serie di baracche allineate, dove la gente viveva costipata,

---

<sup>122</sup> AJ, MIP-DU, 334-11, testimonianza di Đorđe Stošić, 25 dicembre 1918.

<sup>123</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 237, testim di Djordje Atitch (Đorđe Atić), p. 76; anche in AJ, MIP-DU, 334-11.

<sup>124</sup> AJ, 336-23-212, *Podaci o ratnim zločinima Bugara u Srbiji*, testimonianza di Božidar Živković, p. 10; e *Rapport...* cit., tomo III, doc. 204, testimonianza di Petko Stojanović, 24 ottobre 1918, p. 40.

<sup>125</sup> AJ, 336-23-212, *Podaci o ratnim zločinima Bugara u Srbiji*, testimonianza di Božidar Živković, p. 11.

<sup>126</sup> *Rapport...*, cit., tomo II, doc. 97, testimonianza del sergente inglese I' Anson, pp. 20-21.

<sup>127</sup> *Ivi*, doc. 92, testimonianza del sottotenente Masson, p. 7.

<sup>128</sup> AJ, MIP-DU, 334-11, testimonianza di Đorđe Stošić, 25 dicembre 1918.

mentre il cibo era anche in questo caso di pessima qualità ed erano comunque obbligati ai lavori forzati ogni giorno. Nei due mesi che vi rimase, Stojanović vide morire 15-20 internati al giorno, soprattutto maestri, religiosi, avvocati, professori ecc.<sup>129</sup>

Nel campo di Plovdiv, secondo una testimonianza, si ritrovarono nel corso del 1917 circa 10.000 serbi delle vecchie frontiere (oltre a prigionieri di guerra russi, francesi ecc.). Il cibo, come in molti altri campi, consisteva in 250 grammi di pane di mais e ogni tanto una zuppa senza carne, simile a semplice acqua calda. Vestiti praticamente non ne aveva nessuno; per questo continuarono ad esserci molte morti, sia tra i soldati che tra i civili.<sup>130</sup> Ciò divenne particolarmente evidente nell'inverno tra il 1917 e il 1918, quando 2.000 serbi rimasero vittime del tifo.<sup>131</sup> Nel caso si presentassero delle commissioni per ispezionare il campo, i bulgari nascondevano preventivamente gli ammalati, risistemavano alla men peggio le baracche e distribuivano oltre al pane anche della carne, per far sembrare che le condizioni erano perlomeno tollerabili.<sup>132</sup>

Il campo di Plovdiv venne paradossalmente considerato a fine guerra come uno dei migliori e meglio organizzati. E tuttavia, secondo una testimonianza, di oltre 8.000 persone 5.700 morirono di fame, malattie e maltrattamenti.<sup>133</sup> Singolare fu un episodio: nonostante l'ordine di tenere tutti nei campi, a Plovdiv centinaia di madri e figlie furono separate le une dalle altre, e mentre le prime furono inviate nel campo di Karlovo le seconde furono utilizzate nella città per servire le famiglie più agiate o per fare altri lavori.<sup>134</sup>

Qualcosa di simile a quanto avvenne a Plovdiv, ovvero l'internamento di civili che fino al 1917 erano tenuti in una sorta di «confino libero», avvenne anche ad Haskovo, dove nel novembre precedente erano giunti molti civili del Poreče.

Una testimone, deportata insieme alla madre e alla sorella nelle deportazioni di massa dell'8/9 novembre 1916, visse ad Haskovo a sue spese, presentandosi alla polizia due volte al giorno. Lei e la sorella lavoravano presso un avvocato per 10 lev al mese e alimenti, la madre in una fabbrica di tabacco.

---

<sup>129</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Petko Ilija Stojanović, 24 ottobre 1918.

<sup>130</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Sulejman Smailović, 8 dicembre 1918; anche in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 231, testimonianza Souleyman Smailovitch, p. 70; e AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Todor Hristodulo, 7 dicembre 1918.

<sup>131</sup> AJ, MIP-DU, 334-11, testimonianza di Đorđe Stošić, 25 dicembre 1918.

<sup>132</sup> AJ, 336-23-212, *Podaci o ratnim zločinima Bugara u Srbiji*, testimonianza di Božidar Živković, p. 12.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> AJ, 336-23-212, *Podaci o ratnim zločinima Bugara u Srbiji*, testimonianza di Božidar Živković, p. 11.

Nella sua descrizione di quanto vissuto aggiunse che: «sono stata testimone del fatto che gli abitanti di Belica del Poreče erano in uno stato molto misero, senza vestiti, scalzi, e per sopravvivere facevano l'elemosina: la maggior parte di loro sono morti per fame, mancanza d'igiene, malattie. Per tre mesi furono messi in quarantena senza che nessuno si occupasse di loro».<sup>135</sup>

Questo periodo (e probabilmente anche il periodo fino alla fine della guerra), da quanto emerse da un'altra testimonianza, fu fatto loro trascorrere probabilmente in un campo per i prigionieri di guerra in cui l'unica fonte di sostentamento, sia per i prigionieri che per gli internati, erano 200 grammi di pane e della frutta cotta ogni 2-3 settimane. Senza scarpe e vestiti, dormivano in delle baracche senza finestre e pavimenti.<sup>136</sup> Almeno 240 persone del Poreče morirono a causa di un'epidemia che li colpì particolarmente proprio a causa della loro misera condizione.<sup>137</sup> Del solo citato paese di Belica, 85 morirono nel 1917, la maggior parte probabilmente proprio a causa dell'epidemia: tra questi vi erano 15 uomini, 15 persone sopra i 60 anni (tra cui 3 ottantenni), 15 donne e ben 40 bambini, dei quali 19 avevano un'età compresa tra 1 e 5 anni.<sup>138</sup>

In alcuni casi veri e propri campi vennero istituiti nei pressi dei numerosi lavori alle infrastrutture che i bulgari intrapresero sfruttando la forza lavoro degli internati e dei prigionieri. Ciò avvenne ad esempio nel caso di Aleksandrovo, dove vennero ammassati circa 2.000 serbi tra internati e prigionieri di guerra, tutti delle vecchie frontiere, 500 greci e 240 turchi della Macedonia; tutti erano destinati alla costruzione della linea ferroviaria per Vidin.

Anche qui gli internati venivano trattati come i prigionieri di guerra e costretti ai lavori forzati. Vivevano in baracche di 5-600 persone in condizioni igieniche disastrose, senza coperte, e con cibo molto scarso: solo pane, e ogni tanto della zuppa. Chi si ammalava veniva curato, qualunque fosse la malattia, con il chinino. Medici non ce n'erano.<sup>139</sup> Gli internati di Aleksandrovo nel 1918 vennero costretti anche alla costruzione di strade. In quell'anno le già scarse razioni alimentari diminuirono ancora di più: 250 grammi di pane di mais al giorno, e ogni tanto una zuppa –acqua calda con un peperone dentro -. Per ogni sciocchezza venivano picchiati con spranghe e bastoni, calci del fuci-

---

<sup>135</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Jevka Dejanovič, 17 dicembre 1918.

<sup>136</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Mitar Gulevič, 19 dicembre 1918.

<sup>137</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Cvetko Nejdovič, 13 dicembre 1918.

<sup>138</sup> AJ, 69-115, br. 317, da sottoprefettura Poreče a Tribunale spirituale ortodosso di Skopje, lista morti parrocchia Lokvica, 4/17 maggio 1921.

<sup>139</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Ilija Atanasijevič, 8 dicembre 1918; e AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Usin Velijovič, Sali Abdiovič e Sulejman Ibraimovič, 26 novembre 1918; e *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 213, testimonianza di Ousseïn Veliyovitch, Sali Abdiovič e Souleyman Ibraimovitch, 26 novembre 1918, pp. 52-53.

le ma anche a pugni e calci. Non potevano comprare nulla dai contadini locali, altrimenti venivano picchiati dai soldati. A causa della fame, del lavoro e del freddo molti morirono, compresi quelli ricoverati nell'ospedale.<sup>140</sup>

Ma i civili e i prigionieri venivano impiegati anche in altri lavori, come nel caso dell'isola di Somović sul Danubio. Qui dovevano tagliare la legna del bosco, caricarla su delle chiatte che poi dovevano tirare a mano con l'acqua fino alla gola lungo il Danubio. Il cibo consisteva in acqua calda con cavoli e 250 grammi di pane nero al giorno; le guardie picchiavano molto tutti, gridando che dovevano distruggere il «seme serbo», ma le loro vittime preferite erano i serbi delle vecchie frontiere e in particolare degli abitanti di Leskovac e di Belgrado (probabilmente profughi rimasti nella Morava e poi internati), motivo per il quale molti morirono.<sup>141</sup>

Altre testimonianze indicarono che simili erano le condizioni anche a Karlovo, dove si trovavano 800 civili delle vecchie frontiere e 5-600 prigionieri di guerra. Tutti, comprese le donne, i numerosi religiosi e perfino due deputati, venivano picchiati per ogni sciocchezza e costretti a lavorare alla costruzione di una strada; l'alimentazione consisteva in una zuppa (acqua calda) e un po' di pane, quest'ultimo distribuito ogni due giorni.<sup>142</sup> Anche in questo caso l'autorità del comandante era pressoché illimitata: metteva in riga le donne e sceglieva le più forti come sue schiave.<sup>143</sup>

Nella tarda primavera del 1917 venne istituito un campo destinato esclusivamente ai religiosi serbi ancora in vita. Dai vari campi, dove ricevevano lo stesso trattamento degli altri internati, (percosse, cibo insufficiente compresa carne andata a male, lavori forzati - solo a Karlovo -, ecc.) vennero infatti tutti deportati a Eski Džumaja. Costretti in delle baracche sovraffollate, dovettero lavorare al mantenimento dell'igiene nel campo. Il comandante del campo, Nikifor Petkov, sfruttava ogni occasione per requisire loro il denaro che ricevevano sotto forma d'aiuto dalla famiglie, dalla Legazione olandese o da altri, imponendo una sorta di tassazione su tutto, perfino sul farsi un bagno (che

---

<sup>140</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Usin Velijović, Sali Abdiović e Sulejman Ibraimović, 26 novembre 1918; e *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 213, testimonianza di Ousseïn Veliyovič, Sali Abdiovič e Souleyman Ibraimovič, 26 novembre 1918, pp. 52-53.

<sup>141</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Petar Nanević, 6 novembre 1918.

<sup>142</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Amet Usein, 10 novembre 1918; e *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 208, testimonianza di Ahmet Ousséin, 10 novembre 1918.

<sup>143</sup> *Rapport...*, cit., doc. 237, testimonianza di Djordje Atitch, 12 dicembre 1918; in serbo in AJ, MIP-DU, 334-16. In base ad altre testimonianze di civili provenienti dalla Macedonia pare che anche a Karlovo i deportati che vi giunsero nel 1916 non vennero internati in un campo ma lasciati «liberi» per la città. Si veda: *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 237, testim di Djordje Atitch (Đorđe Atić), p. 76; originale in serbo in AJ, MIP-DU, 334-11, senza numero, *Referat Kvartu gradskom Prizren*, 12 dicembre 1918.

costava 1 lev).<sup>144</sup>

Sul campo un religioso internato disse:

Il 21 giugno 1917 dal campo di Gornje Paničarevo trasferirono tutti i religiosi a Eski Džumaja, dove vennero internati tutti i religiosi serbi ancora in vita. All'inizio eravamo in 168. La vita era molto dura. I locali dove eravamo sistemati erano molto inadatti, perché ognuno di noi aveva a disposizione 45 centimetri di spazio per dormire. Le stufe vennero installate solo a gennaio, e la legna ci veniva data ogni tanto e in piccole quantità. [...] La corrispondenza con le nostre famiglie ci era permessa solo due volte al mese, ed eravamo costretti a scrivere solo in bulgaro, mentre non ci era permessa la corrispondenza con i serbi all'estero [...].<sup>145</sup>

I campi di internamento di Sliven, Šumen, Gornje Paničarevo, Plovdiv, Haskovo ed Eski Džumaja, come i campi istituiti nei luoghi in cui era più necessaria la forza lavoro come ad Aleksandrovo, Karlovo, Provadija e Lom Palanka (dove tra l'altro molti morirono non solo in seguito ai lavori forzati ma anche perché venivano fatti dormire in case semidistrutte senza coperte e continuamente picchiati),<sup>146</sup> furono solo una parte del fenomeno concentrazionario che ebbe luogo in Bulgaria in particolare dalla primavera del 1917 alla fine del conflitto. Gli esempi furono molti. E le condizioni sembra furono le stesse in tutti i campi: a Trnovo, dove gli internati venivano costretti a portare l'acqua da chilometri di distanza e molti morivano non appena rientravano dai lavori forzati,<sup>147</sup> a Silitlija, dove gli internati venivano obbligati a lavorare anche 16 ore al giorno e spesso puniti con la fame,<sup>148</sup> a Pernik, dove nelle miniere morirono molti dei diciottenni dei dintorni di Vranje reclutati nelle «unità di lavoro»,<sup>149</sup>

---

<sup>144</sup> Testimonianza di Tanasije Urošević, arciprete del dipartimento della Toplica, 12 dicembre 1918, pubblicato in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *Stradanje...*, cit., pp. 332-333 (originale in AS, fondo Archivio istituzioni sotto occupazione bulgara).

<sup>145</sup> AJ, MIP-DU, 334-11, testimonianza del parroco Petar Lazić, 17 dicembre 1918; anche in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 243, testimonianza di Pierre Lazitch, 17 dicembre 1918, pp. 80-82.

<sup>146</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Anačije Stojković (e altri), 14 dicembre 1918.

<sup>147</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 54, testimonianza di G. A. Georgiades, pp. 251-257; si veda anche R. A. Reiss, *Dopisi jednog...*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 245.

<sup>148</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 235, testimonianza di Yordan Živgorevitch, 11 dicembre 1918, pp. 72-73; e doc. 238, testimonianza di Dimitryé Yanitchiyévitch (Dimitrije Janičijević), 13 dicembre 1918, p. 77; in serbo in AJ, MIP-DU, 334-11.

<sup>149</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, inchiesta di R. A. Reiss, «Ville de Vrania», p. 77; anche in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 163. Quando ai primi di ottobre del 1918 il delegato serbo Malenić, insieme al generale francese Fortesquieu, si recò nel campo di Pernik per verificare le condizioni degli internati scrisse: «Il campo della miniera di Pernik, in cui ho trovato 241 prigionieri e 831 internati, dà un'immagine misera. Il generale ne è rimasto orripilato in ogni senso. La

a Dobrič, Varna, Đumurdžina, Edirne, Pazardžik, Gornja Džumaja e in tutti gli altri campi di internamento sparsi per la Bulgaria.

## Un bilancio dell'internamento

Nelle terribili condizioni descritte da tutti i testimoni si trovarono, tra il 1916 e il 1918, diverse decine di migliaia di civili serbi e macedoni. Alle già numerose migliaia di civili colpiti dagli internamenti dell'inverno 1915/16 e dalle deportazioni di massa soprattutto del novembre 1916 si aggiunsero dal marzo del 1917 moltissime altre persone. Mentre nel primo caso provenivano da tutti i territori del Regno, trattandosi dei notabili, degli intellettuali e in generale delle persone ritenute pericolose, e nel secondo si trattava invece soprattutto di serbi e filoserbi macedoni deportati da alcune zone precise (Poreče) e dai paesi lungo la linea del fronte, in questo caso si trattava quasi esclusivamente di serbi delle vecchie frontiere. Gli ordini di Protogerov e Tasev e la violenta repressione in Toplica e nel resto delle zone coinvolte avevano causato, secondo Reiss, l'internamento di oltre 80.000 persone solo dalla Morava.<sup>150</sup>

Lo stesso Reiss affermò un dato agghiacciante: circa 8.000 ragazze dai 10 ai 14 anni erano state vendute dai bulgari ai turchi per gli harem di Costantinopoli e di altre città.<sup>151</sup>

L'enorme afflusso di internati, cui si aggiunsero molti greci e rumeni che ricevettero lo stesso trattamento dei serbi, obbligò il Comando supremo e il governo bulgaro a riorganizzare tutto il sistema dei campi di concentramento, fino ad allora dedicati principalmente ai prigionieri di guerra. Sorsero campi ovunque, accomunati dalle pessime condizioni di ognuno. I civili, insieme ai

---

maggior parte di loro sono stremati, senza vestiti e per la maggior parte scalzi. Le razioni ufficiali quotidiane consistevano in 600 grammi di pane, 100 di verza, 100 di frumento, 5 di grasso, 14 di sale e 4 di farina. Due volte alla settimana ricevevano 100-150 grammi di carne [...]. Le persone sono alloggiate in delle baracche basse e improvvisate. Tra ogni baracca – sono a circ 2-3 metri l'una dall'altra, sono state scavate delle buche per i bisogni[...]. Nel vedere queste condizioni, il delegato serbo, in un impeto di rabbia, aggiunse: «Richiedo che questo sistema alimentare venga applicato anche ai loro prigionieri»: AS, MID-PO, 1918, III/660, da delegato Malenić a Ministero della Guerra, 13/26 ottobre 1918.

<sup>150</sup> *Rapport....*, cit., tomo I, doc. 35, «Ville de Prokouplie et environs», pp. 117. Secondo un sopravvissuto, nel marzo del 1917 in Bulgaria si trovavano internati 55.000 serbi (e macedoni), tra prigionieri e civili. AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Todor Hristodulo, 7 dicembre 1918; anche in *Rapport....*, cit., tomo III, doc. 229, testimonianza Todor Kristodoulo, 7 dicembre 1918, pp. 68-69.

<sup>151</sup> R. A. Reiss, *Dopisi jednog....*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima....*, cit., p. 259.

prigionieri di guerra, affamati, ammalati, picchiati e torturati furono utilizzati come schiavi nei lavori più svariati. In continuazione con ciò che avveniva già nei nuovi territori, anche in Bulgaria la maggior parte venne impiegata al lavoro nelle infrastrutture, mentre molti altri al taglio della legna, alla coltivazione dei campi, al lavoro in miniera, al carico e scarico di treni e chiatte: lavori che risultarono certamente di fondamentale importanza per la già fragile struttura economica bulgara.

Il trattamento disumano ricevuto dagli internati fu tale e che la Commissione interalleata a fine guerra affermò

Le condizioni in cui si ritrovarono gli internati nei campi erano tali da far pensare che si desiderasse il loro sterminio. Gli alloggi erano pessimi: in alcuni campi, una parte degli internati viveva senza riparo, a cielo aperto. Coloro che avevano trovato posto nelle baracche, nelle capanne o nelle tende, dormivano un piano o per terra, senza ricevere neanche della paglia. Le baracche erano molto spesso mal costruite e facevano penetrare l'acqua. Nei campi principali erano affollate, e anche se erano adatte a 20 persone ve ne venivano costrette 100; gli internati venivano lasciati senza vestiti, biancheria e calzature [...]. Non si procedeva ad alcuna disinfezione, non esistevano dei bagni [...] praticamente tutti gli internati soffrivano per i parassiti.

Il cibo nei campi principali consisteva in 200-600 grammi di pane, una zuppa senza carne e con un po' di pepe al giorno.

La sanità non esisteva se non raramente [...] e nella maggior parte dei casi i malati venivano lasciati nelle loro baracche, anche in caso di epidemia. Quando il tifo esantematico comparve nel campo di Sliven, vi portarono internati da altri campi, mischiandoli ai malati. Gli internati venivano costretti ai lavori forzati più terribili [...]. Durante la notte spesso i prigionieri morti venivano riesumati e spogliati di qualsiasi bene avesse un valore. Gli omicidi non erano rari perché coloro i quali uscivano la notte dalle baracche per soddisfare un bisogno naturale rischiavano di essere fucilati dalle sentinelle o massacrati con il calcio del fucile.

[...] Il numero di persone morte nei campi d'internamento in seguito alle privazioni, alle epidemie e alle torture subite è molto alto. Secondo i dati di cui siamo ora in possesso, su 100.000 internati non sono tornati che in 50.000. In generale, tutti quelli che sono rientrati sono in pessime condizioni di salute.<sup>152</sup>

La brutalità già vista in Serbia e Macedonia si manifestò anche nei campi d'internamento. Tutti i suoi aspetti, e in particolare la violenza fisica e sessuale, le torture, le uccisioni furono costernate anche in questo caso dalla corruzione

---

<sup>152</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, pp. 19-21.

più estrema. Il sistema di corruzione fu infatti tale che i comandanti e le guardie non solo prendevano i beni direttamente agli internati, ma sequestravano il denaro inviato loro dalle famiglie o inventavano metodi per estorcere o ricattare.<sup>153</sup>

I campi divennero il regno privato di un comandante e delle sue guardie, mentre le vite dei civili e dei prigionieri di guerra furono loro esclusiva proprietà: ma questa volta, a differenza dei loro colleghi che operavano in città e paesi serbi e macedoni, il loro diritto all'abominio era sancito e protetto dal filo spinato che circondava i campi e che li separava dal resto del mondo.

Nonostante le terribili condizioni, alcuni stranieri riuscirono a visitare i campi e a distribuire dell'aiuto agli internati. La Legazione olandese di Sofia, rappresentante degli interessi serbi in Bulgaria, più volte distribuì aiuti e venne chiamata in causa da internati che di nascosto riuscivano a farvi pervenire delle richieste d'aiuto e delle descrizioni della condizione nei campi.

Il suo lavoro venne tuttavia spesso ostacolato, come riferì il console Melvil. Infatti, Radoslavov non negò mai il permesso a recarsi nei campi ogni qualvolta Melvil lo richiedesse, e tuttavia ne impediva il viaggio adducendo motivi «tecnici»: cattiva qualità delle strade, mancanza del mezzo di trasporto, impossibilità di pernottare in qualche edificio adatto ecc. In almeno un'occasione fu la diretta opposizione del generale Žekov, comandante in capo dell'esercito, ad impedire il viaggio.<sup>154</sup>

In un altro caso uno svizzero distribuì del denaro agli internati di Haskovo, verso il giorno di Sant'Elia del 1917: ma agli internati della Macedonia non venne concesso di farsi vedere affinché non si sapesse che vi fossero presenti anche civili della tanto agognata «terra bulgara» (al tentativo dei macedoni di prendere la loro parte furono brutalmente picchiati; secondo un'altra versione non fu loro concesso di godere dell'aiuto svizzero perché era destinato ai serbi, mentre loro si erano apertamente dichiarati bulgari).<sup>155</sup> Anche una missione americana poté visitare il campo, probabilmente nel 1916, non prima che i bulgari avessero comprato 20 chilogrammi di zucchero e della frutta per far vedere che il trattamento era buono.<sup>156</sup>

---

<sup>153</sup> AJ, MIP-PO, 334-8-18, rapporto delegato serbo a Sofia col. Tucaković n. 131, 31 ottobre 1918. Pubblicato parzialmente in Isidor Đuković, *Izveštavanje delegata srpske Vrhovne komande iz Bugarske (oktobar – decembar 1918)*, in *Vojno-istorijski glasnik*, 1-2/2002, pp. 69-89.

<sup>154</sup> AS, MID-PO, 1918, V/812, pov. br. 907, da Legazione serba Aja a Presidente Pašić, 9/22 giugno 1918.

<sup>155</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 241, testimonianza di Yordan Kostitch (Jordan Kostić), 15 dicembre 1918, pp. 78-79; e AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Jordan Kostić Nikodolac, 15 dicembre 1918; AJ, 388-8-89 e 90, tel. br. 2441, da Commissione interalleata a Legazione serba a Parigi, 30 dicembre 1918.

<sup>156</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, inchiesta di R. A. Reiss, doc. 40, «Pojavrevatz», p. 147; anche in

La Croce rossa internazionale inviò una missione a Gornje Paničarevo nel marzo del 1917,<sup>157</sup> dove peraltro era già presente la Y.M.C.A. che poté distribuire agli internati della carne, del grasso, dei fagioli e altro che permisero a molti di non morire di fame; nel marzo del 1918 riuscì anche ad ottenere il rilascio graduale degli internati.<sup>158</sup> E tuttavia tutto ciò fu ben poco di fronte alle drammatiche dimensioni del fenomeno.

## La situazione in Morava e Macedonia

L'insurrezione in Toplica e la sua repressione, così come le nuove dimensioni di massa dell'internamento, non modificarono sostanzialmente l'insieme degli elementi che nel periodo precedente avevano caratterizzato l'occupazione bulgara: semmai, ne amplificarono la portata.

Nel corso delle spedizioni punitive e delle distruzioni dei villaggi il saccheggio fu onnipresente. Molti venivano percossi e spogliati dei loro averi, le case derubate di ogni bene, il bestiame requisito senza alcuna formalità. Nel corso dei massacri, molti omicidi venivano commessi anche solo per rubare il denaro. Capitava anche che ufficiali si travestissero da soldati per non farsi riconoscere durante le loro azioni di saccheggio, e che con la scusa di cercare armi nascoste venissero in realtà portati via dalle case tutti gli oggetti di valore.<sup>159</sup> La popolazione rimasta, soprattutto nelle zone più colpite dalla repressione, fu ancora oggetto del comportamento autoritario e corrotto dei funzionari.

E proprio il problema della corruzione dei funzionari, per i quali le principali fonti di guadagno erano appunto l'estorsione e il saccheggio, continuò a sussistere diffusamente. Nel momento in cui venivano ordinate le violenze più estreme, l'interesse dei vertici bulgari sembrò rivolgersi proprio a questo.

Il Ministero degli Interni bulgaro, a cui giungevano diverse lamentele della gente della Morava e della Macedonia per la condotta «brutale e scorretta» dei funzionari nei loro confronti, richiamò il 2/15 luglio l'attenzione delle principali autorità civili nei territori occupati – i prefetti dei dipartimenti - sul personale che sceglievano, in quanto che «hanno il compito di far sentire alla

---

Sladana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 183.

<sup>157</sup> AJ, MIP-DU, 334-11, testimonianza del parroco Petar Lazić, 17 dicembre 1918; anche in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 243, testimonianza di Pierre Lazitch, 17 dicembre 1918, pp. 80-82.

<sup>158</sup> AJ, MIP-PO, 334-8-18, rapporto delegato serbo a Sofia col. Tucaković n. 131, 31 ottobre 1918. Pubblicato parzialmente in Isidor Đuković, *Izveštavanje delegata srpske Vrhovne komande iz Bugarske (oktobar – decembar 1918)*, in *Vojno-istorijski glasnik*, 1-2/2002, pp. 69-89.

<sup>159</sup> R. A. Reiss, *Izveštaj o bugarskim...*, cit., in Sladana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...*, cit., p. 133 e p. 201.

popolazione che vivono in uno stato costituzionale, che appartengono alla nazione bulgara».<sup>160</sup>

Poco dopo anche Tasev inoltrò a tutte le autorità civili e militari una circolare in cui si invitava a lottare contro il fenomeno della corruzione «per l'interesse della dignità e l'onore di ciascuno di noi, così come della nostra patria».<sup>161</sup>

Tutto ciò era evidente anche nelle regioni meridionali, tanto che Cankov denunciò in parlamento nuovamente il sistema dell'amministrazione in Macedonia, definendolo come degenerato, e proponendo come soluzione una misura drastica: la sua sottomissione totale al comando tedesco.<sup>162</sup>

Ulteriori misure vennero applicate per intensificare il sistema delle requisizioni, poiché la crisi alimentare sia tra le truppe bulgare che tra i civili in Bulgaria si stava facendo drammatica.

Già nell'inverno tra il 1916 e il 1917 fonti ufficiali avevano parlato di migliaia di morti per fame in Bulgaria, mentre nella primavera successiva si stimò che il 20% dei bambini di Sofia si sfamava mendicando nelle taverne della città. Simile fu la situazione a Plovdiv, dove scoppiarono dei disordini.<sup>163</sup>

Il disperato bisogno di cibo spinse quindi soprattutto le autorità della Morava a non tralasciare più alcuna fonte di risorse: un esempio avvenne il 26 aprile/9 maggio, quando seguendo le istruzioni provenienti da Niš, la commissione distrettuale di Vranje ordinò ai funzionari comunali che venissero immediatamente requisiti tutti i legumi.<sup>164</sup> E nel solo mese di agosto, le requisizioni effettuate nello stesso distretto e ritenute «soddisfacenti» dalle autorità bulgare, ammontarono a 9.112.000 chilogrammi di prodotti agricoli.<sup>165</sup>

La bulgarizzazione della popolazione civile serba si ampliò a nuovi campi. Come suggerito da Protogerov venne istituito un giornale in lingua bulgara, il «Moravski Glas»; alla sua direzione venne messo Arnaudov, lo stesso segretario del Ministero degli Interni che aveva fatto parte della spedizione scientifica dell'estate del 1916.

Il suo compito non si limitò solo alla direzione del giornale, ma pare divenne uno dei principali artefici della bulgarizzazione. Si recava infatti spesso

---

<sup>160</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 69, pp. 271-272, n. 8208, circolare da Ministero degli Interni a prefetti dipartimenti Morava e Macedonia, 2 luglio 1917.

<sup>161</sup> AJ, 336-23, circolare confidenziale n. 8957, da colonnello Tasev a tutti i funzionari, 7 luglio 1917.

<sup>162</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 459.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 457.

<sup>164</sup> AJ, MIP-DU, 334-20, br. 2709, da commissione distrettuale di Vranje per le requisizioni a tutti i sindaci, 26 aprile 1917. Nel comunicato si fa riferimento all'ordine br. 2145 emesso il 24 aprile dal comandante del magazzino di riserva di Niš: non è chiaro se l'ordine sia destinato solo al distretto di Vranje o riguardi anche gli altri distretti.

<sup>165</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, n. 4528, da sottoprefetto Vranje a tutti i comuni, settembre 1917.

in varie città della Serbia per far firmare con l'aiuto dei soldati appelli della popolazione in cui si dovevano dichiaravano bulgari. Reiss, che lo definì «il grande apostolo dell'annessione morale ed etnica bulgara dei serbi di Serbia», registrò la sua presenza a Ražanj<sup>166</sup> e a Vlasotince<sup>167</sup>, mentre a Oreovica, nei pressi di Požarevac, e in altri luoghi tenne delle conferenze alla popolazione (che veniva costretta ad assistere) sulla liberazione delle genti della Morava dal giogo serbo.<sup>168</sup>

Nuovi richiami vennero fatti in maggio ai funzionari del distretto di Leskovac in merito al divieto della lingua serba: chiunque nell'amministrazione fosse colto ad usarla doveva essere immediatamente licenziato.<sup>169</sup> Ordini in merito al divieto della circolazione di denaro serbo e di punizione dei possessori vennero emessi diverse volte: avvenne a Vranje in febbraio e a Tetovo in ottobre.<sup>170</sup> Altre decisioni venivano imposte per introdurre tutto ciò che rappresentava la Bulgaria: così in giugno il sindaco di Veles inviò ai sindaci dei comuni circostanti un comunicato in cui si «invitava» a far giungere in città più persone possibile con bandiere e vessilli bulgari per festeggiare l'insurrezione di Ilinden, mentre in agosto il sottoprefetto dell'omonimo distretto «invitò» lo stesso sindaco a comprare un busto di Radoslavov realizzato da un famoso scultore bulgaro.<sup>171</sup>

Qualcosa sembrò cambiare almeno in apparenza sulla questione della corrispondenza tra i serbi e i macedoni sotto occupazione, i prigionieri e gli internati, e tutti i loro familiari e amici all'estero o nell'esercito serbo.

La legazione serba a Berna ricevette a fine dicembre dal comitato internazionale della Croce Rossa un comunicato inviato dalla Croce Rossa bulgara, in cui si concedeva la corrispondenza tra i prigionieri di guerra serbi in Austria e Germania con le loro famiglie nelle zone sotto i bulgari, mentre ai prigionieri e agli internati era concesso l'invio all'estero delle proprie fotografie. Inoltre, si comunicò che la corrispondenza tra i civili sotto la zona bulgara e i loro familiari all'estero già si svolgeva secondo quanto prestabilito (in realtà non avveniva per nulla).<sup>172</sup> La condizione rimaneva comunque sempre l'uso escluso

---

<sup>166</sup> *Rapport...*, cit, tomo I, doc. 37, inchiesta di R. A. Reiss «Ville de Rajane», p. 131.

<sup>167</sup> *Ivi*, doc. 33, inchiesta di R. A. Reiss «Ville de Vlassotintze», p. 104.

<sup>168</sup> *Ivi*, doc. 40, inchiesta di R. A. Reiss «Požarevat: village d'Oreovitz», p. 150.

<sup>169</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, n. 2086, da sottoprefetto Leskovac a tutti i comuni, 29 maggio 1917.

<sup>170</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, n. 646, da sottoprefetto Vranje a tutti i comuni, 13 febbraio 1917; e n. 7165, da sottoprefetto Tetovo a tutti i comuni, 11 ottobre 1917.

<sup>171</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, n. 2149, da sindaco Veles a sindaco comune Melnik, 20 giugno 1917; e (numero illeggibile), da sottoprefetto Veles a sindaco Veles, 8 agosto 1917.

<sup>172</sup> A tal proposito non è stato possibile stabilire a cosa si riferissero le parole «in base a quanto prestabilito».

sivo della lingua bulgara: ai giovani della Morava reclutati nelle file dell'esercito bulgaro venne a più riprese impedito di scrivere in serbo alle proprie famiglie. La censura di Veles bloccò ad esempio tutte le lettere scritte in serbo provenienti dai soldati della Morava reclutati probabilmente nella tarda estate del 1917.<sup>173</sup>

Una novità consisteva nel fatto che veniva anche permesso l'invio di denaro nelle zone sotto occupazione bulgara. Il comitato internazionale della Croce rossa comunicò infatti che per quanto riguardava il denaro inviato fino ad allora tramite di esso, per un valore di 5 milioni di lev, erano cominciate ad arrivare le ricevute di consegna (670 per un valore di 190.000 lev), segno almeno apparente che le autorità bulgare in Morava e in Macedonia ne permettevano la distribuzione.<sup>174</sup>

In Macedonia la riconquista della città di Bitola non aveva messo termine alle sue sofferenze. Circondata dall'artiglieria bulgara e tedesca, venne ripetutamente bombardata, e i civili, insieme ai numerosi profughi che vi stavano facendo ritorno, furono le principali vittime delle granate esplosive e al gas. Dal momento della liberazione avvenuta il 6/19 novembre 1916 fino al 18/31 marzo 1917, Reiss stimò che le vittime civili furono 399, oltre a 365 feriti, mentre circa 2.000 case, soprattutto nei quartieri ebreo e turco, i più esposti, erano state completamente o parzialmente distrutte.<sup>175</sup> Un esempio di questi bombardamenti avvenne la notte tra il 3/16 e il 4/17 marzo. Alle 21 i bulgari aprirono un fuoco d'artiglieria massiccio sulla città che durò fino alle 5 del mattino seguente. Tra i proiettili lanciati sulla città e sulle vie d'accesso, ne vennero utilizzati anche diversi al gas che provocarono molte vittime soprattutto tra i civili. L'ospedale civile si riempì di donne e bambini, almeno 50 di loro erano morti o agonizzanti.<sup>176</sup> Reiss contò alla fine 62 morti civili in seguito ai gas e 19 a causa delle granate esplosive.<sup>177</sup>

Tutto ciò che era avvenuto in Toplica, le deportazioni e le sofferenze cui erano ininterrottamente sottoposti i cittadini di Bitola, unitamente alle ormai chiare politiche violente di snazionalizzazione delle autorità bulgare in tutta la

---

<sup>173</sup> *Rapport....*, cit., tomo I, doc. 73, pp. 275-276, colonnello Maslinkov, 7 settembre 1917.

<sup>174</sup> VA, 4/1, k. 67, f. 9, 27/1, pov. br. 786, da Stato maggiore I Corpo d'Armata a Sezione operativa Comando supremo, 19 dicembre 1917/1 gennaio 1918. La relazione era stata in precedenza ricevuta dal Ministero della Guerra e a sua volta dal Ministero dell'Edilizia il 23 novembre/6 dicembre 1917.

<sup>175</sup> R. A. Reiss, *Stradanje grada Bitolja*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima....*, cit., pp. 281-282.

<sup>176</sup> VA, p. 4/1, f. 2, k. 40, 20/1, telegramma da comandante di tappa Bitola a comandante I Corpo d'Armata, 4/17 marzo 1917.

<sup>177</sup> R. A. Reiss, *Stradanje grada Bitolja*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima....*, cit., p. 282.

loro zona d'occupazione, divennero oggetto presente anche nei circoli politici internazionali.

Tra gli alleati bulgari, la questione era già stata segnalata dal quotidiano austriaco del Governatorato in Serbia, le «Beogradske novine». Tuttavia il problema della brutalità bulgara venne sollevato anche nei parlamenti. Un deputato sloveno denunciò con forza il comportamento bulgaro presso il consiglio imperiale a Vienna il 28 giugno/11 luglio 1917; lo stesso fece un deputato del parlamento ungherese, Zoltan Vermeš, nella seduta del 7/20 ottobre 1917; inoltre, la politica «di sterminio» bulgara fu evidenziata anche dalla stampa tedesca.<sup>178</sup>

Molto più dura fu comunque la denuncia tra i paesi alleati e soprattutto neutrali. La sezione olandese della Lega dei paesi neutrali, descrivendo le atrocità serbe, concluse:

La sistematica distruzione della nazione serba fa da pendant alla riduzione in schiavitù del Belgio. Da alcuni punti di vista quest'ultimo, forse, ha sofferto di più perché è più vicino a uno dei fronti; ma da altri, c'è qualcosa di ancora più grave nel trattamento inflitto ai serbi: e il mondo civilizzato ne sa molto poco.<sup>179</sup>

Il 10/23 novembre 1917, la delegazione dei socialdemocratici serbi che aveva partecipato alla conferenza dei socialisti a Stoccolma, stilò un documento di denuncia che fece il giro dell'Europa intera. Nel descrivere i crimini austro-ungarici e bulgari, non vennero risparmiati i toni più accesi. Gli esempi riportati furono molti, ed una frase lapidaria descrisse meglio di altre l'idea della brutalità bulgara: «Passato il fiume Morava, comincia l'Asia».<sup>180</sup>

L'auspicio che qualcosa potesse cambiare, che si intervenisse in qualche modo per mettere fine alle sofferenze dei civili serbi, cadde ancora una volta nel nulla. L'anno che si stava aprendo infatti, l'ultimo della dura occupazione bulgara, sarebbe stato l'«anno della fame».

---

<sup>178</sup> Ljubomir Jovanović, *op. cit.*, p. 97.

<sup>179</sup> *Statement by the League of Neutral Countries on Bulgaria's Occupation of Serbia, 1917*, liberamente consultabile all'indirizzo internet [www.firstworldwar.com](http://www.firstworldwar.com).

<sup>180</sup> *Memoire du Parti socialdemocrate serbe sur la situation de la Serbie occupée, présenté au Comité Russo-Hollando-Scandinave*, Imprimerie «Union», Paris, 1917, p. 24.

## **Il 1918. La fame e lo sterminio della «serbità»**

### **La violenza dopo la repressione dell'insurrezione in Toplica**

Ai primi di agosto del 1917, come già Protogerov in aprile, il comandante dell'Area d'ispezione militare Morava Tasev era stato promosso generale per i meriti nella lotta contro le bande di insorti serbi. Il regime di polizia da lui imposto, che attraverso regole severe da un lato riservava punizioni senza pietà a chiunque fosse solo sospettato di sostenere i cetnici e dall'altro incentivava l'aiuto e l'appoggio per chi si schierava con lui, aveva nell'estate del 1917 seminato ovunque la paura. Non si trattava dello stesso timore suscitato dalla repressione di Protogerov, violenta e distruttiva, ma di una sensazione costante di angoscia tra la popolazione rurale che si manifestava alla sola idea dell'arrivo dei bulgari nel proprio villaggio. Questa paura era accentuata dal nuovo ruolo dei *comitadji*, la «polizia segreta» di Tasev autorizzata a tutto pur di scovare e annientare le ultime bande di cetnici.

Eppure la paura non era presente solo tra i civili serbi. Il timore di nuove rivolte fu infatti costante tra i vertici delle autorità d'occupazione, se non addirittura anche all'interno del Comando supremo e dell'esercito. Per questo motivo il regime di Tasev fu estremamente duro, e le sue caratteristiche principali furono un atteggiamento repressivo e un controllo ossessivo della popolazione. Ciò che avvenne nel corso dell'estate ma ancora nell'autunno ne fu la prova. Le perquisizioni alla ricerca di armi divennero il pretesto per nuove violenze di ogni tipo, e in particolare per le «bastonature di massa». Un esempio avvenne nel villaggio di Retkocer, nei pressi di Medvedja:

Nel mese di settembre del 1917, il tenente Rosov e una cinquantina di soldati vennero nel nostro villaggio, e lui ordinò a tutta la popolazione di presentarsi davanti al tribunale. Lì il tenente comandò che tutti quelli che avevano dei fucili o che conoscevano dei cetnici dovessero alzare la mano. Ma, siccome dopo aver posto tre volte la stessa domanda nessuno alzò la mano, tirò fuori da una tasca un foglio su cui erano scritti tutti i nomi degli abitanti e cominciò a fare l'appello. Appena uno di noi gli si presentava davanti, lui ripeteva

la domanda e ordinava ai soldati di picchiarci a colpi di bastone, senza distinzione d'età o di sesso. I soldati ci hanno picchiato così forte che siamo rimasti ammalati per delle settimane o dei mesi. Molti di noi sono rimasti invalidi per tutta la vita. [...].<sup>1</sup>

Quando Rosov ordinava di bastonare l'interrogato, i suoi soldati intervenivano immediatamente per eseguire l'ordine:

[...] si avvicinò a me [Rosov, nda], mi chiese di consegnargli i fucili e le bombe che avevo e di denunciare i cetnici che secondo lui nascondevo. Siccome niente di questo era vero, ordinò ad alcuni soldati armati di bastoni che si trovavano vicino a lui di picchiarmi. Allora mi stesero per terra e mentre tre soldati mi tenevano, altri quattro mi picchiavano con dei grossi bastoni, così spietatamente che mi ruppero una gamba. Come conseguenza dovetti stare a letto un anno intero.<sup>2</sup>

Ad altri abitanti di Retkocer andò anche peggio:

[...] Io dissi loro che non sapevo niente, ma i soldati non credettero alle mie parole: mi legarono ad un albero e con un morsetto arroventato e cominciarono a me bruciarmi. Mentre i soldati mi torturavano, il tenente Rosov osservava quello che facevano. Porto ancora oggi 16 bruciature sulle guance e sul viso. [...].<sup>3</sup>

Ovunque la ricerca delle armi e dei fiancheggiatori dei cetnici divenne il pretesto per infliggere punizioni collettive agli abitanti dei villaggi, probabilmente anche in funzione preventiva, affinché attraverso le violenze fisiche si avvertissero i civili delle possibili conseguenze: nelle frequenti spedizioni, soprattutto dell'autunno e dei primi mesi del 1918, i civili furono infatti costantemente sottoposti a percosse e torture, ma in generale furono risparmiati da ulteriori internamenti (a meno che non si dimostrasse effettivamente che il villaggio nascondeva armi o forniva aiuti ai cetnici) ed esecuzioni. L'ondata di violenza seguita all'insurrezione in Toplica sembrava cioè essere entrata in una nuova fase: dopo la fase di brutalità estrema guidata da Protogerov e quella di terrore della polizia segreta di Tasev, cominciò un periodo di regime la cui durezza si esprimeva letteralmente attraverso il bastone. Un periodo, questo, di avvertimenti e minacce a chiunque si fosse opposto alle autorità bulgare.

---

<sup>1</sup> *Rapport...*, tomo III, doc. 369, testimonianza di vari abitanti di Rétkotser (Retkocer), distretto della Jablanica, 14 dicembre 1918.

<sup>2</sup> *Ivi*, testimonianza di Sava Loukitch (Lukić), 14 dicembre 1918.

<sup>3</sup> *Ivi*, doc. 370, testimonianza di Marko Bochkovitch (Bošković), 15 dicembre 1918.

L'esempio di Retkocer fu infatti uno dei tanti che avvennero ovunque nella Morava con le stesse modalità e colpirono non solo i serbi ma anche, almeno in alcuni casi, gli albanesi, come nel villaggio di Tupal nei pressi di Medvedja:

Nel mese di febbraio del 1918, il tenente Zlatev venne nel nostro villaggio e invitò tutti gli albanesi a radunarsi nel luogo chiamato Troia. Eravamo in 47. I soldati bulgari allora sono andati nelle nostre case e hanno ordinato ai nostri familiari di raggiungerci. Il tenente Zlatev cominciò allora ad interrogarci per scoprire le armi nascoste. Siccome noi non l'abbiamo detto, ci ha ordinato di stenderci, mentre a dei soldati venne dato il comando di picchiarci. Questi soldati, in tutto 50, cominciarono allora a picchiarci senza risparmiare nemmeno i bambini piccoli. Più volte si fermavano per ripeterci la domanda per poi ricominciare. Un soldato mi ha picchiato sulle gambe così fortemente che la gamba destra si fratturò. È rimasta più corta dell'altra. Fummo torturati per tutto il giorno, mentre altri soldati saccheggiavano le nostre case, prendendo tutto quello che era loro necessario. Un bambino di 5 anni, a cui il tenente Zlatev puntò il revolver sulla testa, morì per lo spavento. [...].<sup>4</sup>

I fatti descritti non furono numerosi solo per la lontananza dei luoghi nei quali avvennero, ma anche per il vasto arco temporale nel quale si svolsero. Ancora nel giugno del 1918, si ripresentarono infatti le stesse scene, questa volta a Krpejić, un villaggio nei pressi di Vlasotince:

Nel mese di giugno di quest'anno [1918, nda], 12 soldati bulgari hanno radunato tutti gli abitanti del villaggio e hanno domandato loro dove si trovassero i fucili, le bombe e le altre armi lasciate dall'esercito serbo. Siccome nessuno lo seppe dire, circondarono la mia figliastra Draginja, di 25 anni, e cominciarono a picchiarla con dei bastoni. Fu lasciata lì quasi morta, ma non poi è riuscita a sopravvivere a queste torture ed è morta il 26 ottobre. Su ordine del sottotenente Popov, i soldati del XVII Reggimento hanno picchiato tutti quanti finché la pelle non ha cominciato a staccarsi dalla carne. Le vittime sono dovute rimanere a letto diverso tempo.<sup>5</sup>

Il sistema delle «bastonature collettive» faceva da contraltare agli ordini emessi nella tarda estate e nell'autunno dello stesso anno, attraverso i quali il regime bulgaro tentava di applicare una sorta di politica ispirata al *divide et impera* della popolazione locale; inoltre si cercò di favorire tutti quelli che

---

<sup>4</sup> *Rapport...*, tomo III, doc. 375, testimonianza di Liman Ramovitch, senza data, pp. 278-279.

<sup>5</sup> *Rapport...*, tomo III, doc. 367, testimonianza di Yoka Milanovitch, 15 dicembre 1918, pp. 264-265.

decidevano di aderire alla politica di bulgarizzazione e di isolare e punire gli altri. La paura di nuove rivolte e gli avvertimenti preventivi (le «bastonature collettive», appunto) per tutti coloro che venivano sospettati di fornire aiuto ai cetnici o semplicemente per evitare che lo facessero in futuro, erano gli elementi che si aggiungevano alla politica di isolamento di coloro che si ostinavano a dichiararsi serbi.

Tutto ciò non avvenne in Macedonia, almeno apparentemente, dove comunque l'insurrezione in Toplica aveva raggiunto la popolazione civile se non altro per le voci che si erano diffuse. Tuttavia, alcune bande di cetnici operavano anche in quelle zone, soprattutto a ridosso con l'Albania, mentre tra la popolazione il risentimento aumentava sempre di più soprattutto a causa della drammatica situazione alimentare e dei continui lavori forzati cui erano sottoposti molti civili. Numerosi furono anche i disertori albanesi e turchi, che per nascondersi si rifugiarono spesso sulle montagne.<sup>6</sup>

Fu per questo che probabilmente negli ultimi mesi del 1917 Protogerov venne inviato in aiuto del comandante dell'Area d'ispezione Macedonia, il generale Petrov, e nominato come capo di Stato maggiore delle truppe bulgare nella regione. L'arrivo di Protogerov dimostrava una seria preoccupazione tra i comandi bulgari per il timore dello scoppio di una nuova rivolta, che questa volta avrebbe coinvolto soprattutto le zone albanesi (le stesse che si erano ribellate ai serbi nel 1913 e poi nel 1915). Fu per questo che ai primi di dicembre del 1917 venne distribuita a tutti i prefetti, ai comandanti dei reggimenti nei vari dipartimenti e ai comandanti delle piazze una circolare confidenziale firmata dallo stesso Protogerov, il cui preambolo asseriva:

Di giorno in giorno il brigantaggio aumenta e prende sempre più il carattere di un'insurrezione. Ecco quali sono le cause:

- 1- Le autorità sono sommesse negligenti.
- 2- I colpevoli non sono puniti abbastanza severamente.
- 3- C'è della propaganda malintenzionata.<sup>7</sup>

Lo stile di Protogerov, che indicava nel lavoro dei funzionari una delle principali cause della situazione, proprio come aveva già sostenuto in marzo in Morava, era ancora una volta caratterizzato dall'accento posto sulla mancanza di severità da parte delle autorità competenti. In Morava non avevano il sentimento della vendetta; in Macedonia non punivano i colpevoli in maniera adeguata. Dello stesso tono furono le misure imposte per evitare la rivolta,

---

<sup>6</sup> Михаило Аполстолски (a cura di), *op. cit.*, pp. 405-406.

<sup>7</sup> *Rapport...*, tomo I, doc. 77, br. 13673, circolare da colonnello Protogerov a prefetti dipartimenti, comandanti reggimenti e comandanti piazze, dicembre 1917, p. 278.

che prevedevano innanzitutto la punizione proprio dei funzionari che avessero perseguito una «tolleranza» del brigantaggio, e proseguivano con le ritorsioni verso le famiglie dei briganti:

[...]

4- i briganti che non si presenteranno in tempo al loro capo e che non dichiareranno di essere dei cittadini patrioti, saranno puniti nella seguente maniera: si metteranno a fuoco le loro case, si confischeranno i loro beni e si deporteranno i loro familiari nella regione della Morava.

Per ogni persona assassinata si stabilirà un contributo da 1.000 a 2.000 lev a favore della sua famiglia, che dovrà essere pagato dall'assassino o in sua assenza da tutto il villaggio.

[...]

7- Istituire un limite di tempo per la consegna delle armi, dopo il quale chiunque verrà trovato in possesso di armi dovrà essere fucilato.

8- Nei villaggi in cui verranno commessi degli atti di brigantaggio, si dovranno prendere due uomini in ostaggio e mettere fuoco alle loro case qualora gli atti si ripetessero, e deportare i loro familiari nella regione della Morava.

9- Per ogni assassinio compiuto nel territorio del villaggio gli abitanti dello stesso dovranno pagare un contributo da 1.000 a 5.000 lev. [...].<sup>8</sup>

Tutte queste misure riguardavano anche i disertori, che secondo lo stesso ordine andavano trattati come briganti se non si fossero presentati ai propri comandi: in altri termini, anche loro, famiglie comprese, erano soggetti alle ritorsioni ordinate da Protogerov.<sup>9</sup>

Nonostante ciò pare che diverse bande, soprattutto tra i filoserbi, continuarono nelle loro azioni, trovando anche l'appoggio nella popolazione civile.<sup>10</sup> Ciò non venne impedito nemmeno dalla riorganizzazione amministrativa della Macedonia, che data la sua posizione a ridosso del fronte venne di fatto militarizzata dalle unità dell'esercito operativo: l'Area d'ispezione militare venne suddivisa in due regioni d'occupazione, ognuna sede di una brigata. La prima, vedeva come sue sottounità Kumanovo e Štip, la seconda Skopje e Veles; il resto della Macedonia, (le zone di Struga, Ohrid, Resan, Bitola, Prilep, Kavadar, Negotino, Djevdjelija, Strumica e Dojran) venne invece sottoposto a singole unità amministrative militari, dal momento che si trovava lungo la linea del fronte.<sup>11</sup>

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 279.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Михаило Аполстолски (a cura di), *op. cit.*, p. 405.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 402.

Cetnici, briganti, disertori: come già in Morava tutti vennero considerati nella stessa maniera a sottoposti agli stessi ordini, nei quali l'elemento più importante era la ritorsione contro le loro famiglie. Così il 24 aprile/7 maggio il prefetto del dipartimento di Kumanovo riportò un ordine emesso il giorno precedente dal comandante dell'Area, in base al quale le famiglie dei disertori passati agli eserciti nemici sarebbero dovute essere internate nei dipartimenti adiacenti, mentre i loro beni confiscati;<sup>12</sup> e lo stesso giorno il sottoprefetto del distretto della stessa città trasmise un ordine emesso il giorno precedente dal comandante della zona posta sotto il comando della II Brigata d'occupazione, con il quale si concedeva alla popolazione un arco di tempo fino al 15 maggio per la consegna delle armi, altrimenti sarebbe seguito il loro arresto e la consegna a tribunali militari, e ancora una volta la confisca dei beni e l'internamento dei familiari.<sup>13</sup>

Circa due mesi dopo, per tentare di sedare la situazione i contributi collettivi derivanti dagli atti di brigantaggio vennero decuplicati: sempre a Kumanovo, agli inizi di luglio del 1918, si stabilì (tra l'altro) che per ogni funzionario o poliziotto ucciso il villaggio dove era avvenuto il fatto avrebbe dovuto pagare 20.000 lev, mentre se ad essere uccisi erano una donna o un bambino (probabilmente ci si riferiva ai loro familiari), il contributo da versare era di 10.000 lev.<sup>14</sup>

Ciò non fu sufficiente. Già pochi giorni dopo infatti, il comando bulgaro ordinò nuovamente di requisire tutte le armi, questa volta entro cinque ore, fucilando sul posto chiunque si opponesse. Nella Macedonia occidentale, la più coinvolta dal movimento di rivolta, per eseguire quest'ordine venne inviato un certo colonnello Ivanov: la sua unità, agendo in vere e proprie spedizioni punitive nelle zone tra Veles, Prilep, Kičevo, Gostivar e Skopje (ancora una volta le stesse zone colpite nel 1915 e nel 1917), distrusse decine di villaggi uccidendo centinaia di persone e deportando la restante popolazione in Bulgaria.<sup>15</sup>

Nuove ondate di internamento, anche se decisamente minori rispetto a quelle dell'anno precedente, continuarono a colpire i civili sia in Serbia che in Macedonia.

Il 21 luglio/2 agosto 1918 il prefetto del dipartimento di Kumanovo ordinò di internare nell'arco di sette giorni i greci, i grecofili e le famiglie di arumeni

---

<sup>12</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, n. 1890, da prefetto dipartimento Kumanovo a sottoprefetti e a tutti i comuni, 24 aprile 1918.

<sup>13</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, n. 1954, da sottoprefetto distretto Kumanovo a tutti i comuni e gli organi di polizia, 24 aprile 1918.

<sup>14</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, br. 4288, Инструкция н. 2, da sottoprefetto Kumanovo a tutti i comuni, 4 luglio 1918.

<sup>15</sup> Михаило Аполстолски (a cura di), *op. cit.*, p. 405.

che avevano familiari negli eserciti greco o serbo, destinandoli in campi nella Vecchia Bulgaria.<sup>16</sup>

Ma gli internamenti continuarono anche quando ormai la fine della guerra era prossima: in settembre fu ad esempio registrato l'internamento di circa 100 donne e ragazze di alcuni dipartimenti serbi poiché, secondo i bulgari, i loro uomini stavano preparando una nuova rivolta (in realtà erano semplicemente fuggiti dal reclutamento).<sup>17</sup>

## La fame

Mentre l'occupazione si era fatta molto più cruenta in seguito all'insurrezione in Toplica, e sembrava che la situazione fosse, almeno per quanto riguarda la popolazione civile, sotto controllo, un altro problema che da tempo affliggeva tutta la Bulgaria e le zone annesse si rivelò definitivamente insanabile.

La fame, che come visto fu una costante già dal 1915, esplose tra i civili in Bulgaria nel 1917 per diventare inarrestabile nel 1918. Un problema, questo, così grave e costante, presente anche nell'esercito, tale da rappresentare la causa principale del collasso finale bulgaro.<sup>18</sup>

L'appropriazione delle riserve alimentari bulgare da parte tedesca, che già aveva suscitato numerose proteste e causato tra i civili bulgari una situazione catastrofica, si trasformò nel 1917 in una vera e propria condanna a morte per l'alleato bulgaro. Quell'anno infatti il Comando supremo tedesco mise sotto il controllo del generale Mackensen anche la Romania e la Dobrugia annessa dai bulgari,<sup>19</sup> sottraendo a questi ultimi la possibilità di entrare in possesso dei prodotti agricoli locali; venne così a cadere l'ultima speranza di sopravvivenza della Bulgaria, poiché le venne di fatto impedito di sopperire almeno parzialmente al brusco calo dell'intera produzione agricola che nel 1918 aveva toccato livelli minimi, mai visti prima. Infatti, se rispetto al 1915 (quando ancora in molti settori non si era raggiunto il livello del 1911) la produzione di vegetali verdi era scesa di oltre il 40%, quella di vegetali da radice e di frumento erano più basse di oltre il 50% mentre il foraggio era diminuito passando da un

---

<sup>16</sup> *Rapport...*, cit., doc. 84, n. 2839, da sottoprefetto distretto Preševo a tutti i comuni, 24 luglio 1918, p. 299.

<sup>17</sup> AJ, MIP-PO, 334-8-18, rapporto delegato serbo a Sofia col. Tucaković n. 131, 31 ottobre 1918. Pubblicato parzialmente in Isidor Đuković, *Izveštavanje delegata srpske Vrhovne komande iz Bugarske (oktobar – decembar 1918)*, in *Vojno-istorijski glasnik*, 1-2/2002, pp. 69-89.

<sup>18</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 454.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 455.

1.202.000 tonnellate ad appena 288.000.<sup>20</sup>

A causa della fame e della mancanza di ogni genere di prima necessità, scoppiarono i cosiddetti “tumulti femminili”, proteste guidate da donne a Sliven, Gabrovo, Plovdiv, Plevén, Pazardžik, Lom, e altri luoghi;<sup>21</sup> al contempo nell’esercito il morale dei soldati diventava ancor più basso, causando sempre più frequenti diserzioni e atti di ribellione accentuati dalla sempre maggiore influenza dei socialisti tra le truppe.<sup>22</sup>

La situazione esplose in estate. Da diverse prefetture giunsero comunicazioni per avvertire che nei magazzini destinati alla raccolta dei generi alimentari da distribuire non c’era più farina, e il governo reagì incrementando le requisizioni tra i contadini;<sup>23</sup> come conseguenza aumentarono le tensioni tra la popolazione rurale e le autorità, che si unirono al malcontento nelle città e alla disaffezione dei militari, generando una sorta di rabbia collettiva verso il governo e i suoi rappresentanti sia civili che militari. Questi infatti oltre ad essere gli esecutori delle requisizioni, abusando della loro posizione, confiscavano pagando a prezzi irrisori anche altri prodotti come sapone, lana e petrolio, per poi rivenderli a prezzi maggiorati sul mercato nero.

Né le requisizioni ebbero l’effetto sperato, sia a causa delle esportazioni di massa verso la Germania e l’Austria sia, probabilmente, anche in seguito alla diffusa corruzione presente nell’intero apparato amministrativo, dal momento che i soldati, proprio come molti civili nelle città, ricevevano uno sgradevole surrogato del pane e spesso erano privi di calzature.<sup>24</sup>

Nuove proteste di massa scoppiarono a Sofia il 2/15 agosto, durante i festeggiamenti per il quindicesimo anniversario dell’insurrezione di Ilinden; anche questa volta vennero sedate, ma divenne ormai evidente che il paese era sull’orlo del collasso e che la guerra si sarebbe dovuta concludere al più presto.<sup>25</sup>

Come già era avvenuto negli anni precedenti, la questione delle requisizioni e delle appropriazioni dei funzionari, volti a trarre profitto dalla vendita dei generi di prima necessità, si riversò sulle zone occupate che rappresentavano l’ultimo anello di una vera e propria catena di sfruttamento.

Apparve infatti allora evidente l’«effetto a catena» del blocco navale inglese, che, nel colpire i tedeschi e gli austriaci, aveva innestato inevitabili gravi conseguenze sui paesi alleati degli Imperi centrali e soprattutto sui territori da

---

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 482.

<sup>21</sup> Francesco Guida, *Storia della Bulgaria*, Bulzoni, Roma, 1982, pp. 334-335.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 334.

<sup>23</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 467.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 467.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 468.

loro annessi.<sup>26</sup> La Morava e la Macedonia divennero dei serbatoi da cui attingere fino all'esaurimento delle risorse, dalle quali vennero requisiti quasi esclusivamente i prodotti agricoli e il bestiame, mentre diversi altri generi divennero meta del saccheggio e dell'appropriazione dei funzionari.

Il sistema, proprio come nella Vecchia Bulgaria, prevedeva il rilascio di ricevute per ogni bene o prodotto requisito, e la compilazione di liste per la registrazione di tutti i dati. E tuttavia, anche se già prima spesso la procedura non veniva rispettata o nelle ricevute venivano indicate quantità inferiori rispetto alle reali, il 1918 fu l'anno in cui il numero di requisizioni effettuate senza il rilascio di ricevute fu maggiore. In ogni caso, raramente le ricevute venivano effettivamente rimborsate.<sup>27</sup>

Le requisizioni erano continuate anche durante il periodo dell'insurrezione in Toplica, fatta eccezione per i luoghi coinvolti dai combattimenti e dalle spedizioni punitive.

Il 17/30 giugno del 1917 il colonnello Tasev aveva trasmesso i nuovi ordini provenienti da Sofia in merito alle quantità di cereali da lasciare ad ogni famiglia:

[...]

- Per ogni membro della famiglia 220 chili di cereali a persona nella percentuale di: 70% di grano e segale al massimo, il resto in mais o orzo;
- Per animali di grossa taglia (buoi, bufali, bufale, mucche e cavalli) di età non superiore ai 2 anni e per maiali di età non superiore a 2 mesi 100 chili di cereali; per ogni pecora 15 chili di orzo, avena, mais o miglio a scelta dell'allevatore ;
- Per la prossima semina, 22 chili di semi di grano, 22 chili di semi di segale, 20 chili di semi di orzo, 20 chili di semi di avena e 5 chili di semi di mais. Le quantità indicate per le famiglie devono essere lasciate a loro disposizione, mentre il resto deve essere requisito e trasportato nei magazzini comunali. [...].<sup>28</sup>

Mentre venti giorni dopo erano stati stabiliti i nuovi prezzi per i cereali da requisire:

[...] Il grano verrà pagato 42 lev al quintale, la segale 34 lev per 70 chili, l'orzo 30 lev al quintale, l'avena 30 lev al quintale, il miglio 30 lev al quintale, il mais 30 lev al quintale, la crusca 25 lev al quintale [...], la farina di grano 57 lev al quintale, di segale 48 lev al quintale, di avena 40,50 lev al

---

<sup>26</sup> Si veda: Bruna Bianchi, *L'arma della fame...*, cit.

<sup>27</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 30, inchiesta di R. A. Reiss «Ville de Vrania», p. 77.

<sup>28</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, ordine n. 43, Area d'Ispezione militare Morava, 30 giugno 1917.

quintale [...].<sup>29</sup>

Tuttavia, nonostante la determinazione legale del sistema delle requisizioni e dei pagamenti, la realtà fu molto diversa. Le quantità stabilite dai vertici della Morava e dalla Direzione per il Benessere economico e sociale di Sofia non poterono mai essere rispettate. Da un lato infatti i bisogni dell'esercito e della popolazione in Bulgaria si facevano sempre più incombenti, e le casse statali non erano in grado di pagare tutto ciò che veniva requisito (in generale anzi le requisizioni non venivano mai pagate<sup>30</sup>), mentre dall'altro ci si doveva scontrare ancora sia con la diffusa corruzione, ormai divenuta endemica, del vasto apparato amministrativo locale sia con le appropriazioni dei soldati e degli ufficiali di stanza nella Morava e nella Macedonia.

In ogni villaggio le autorità, fossero esse civili o militari, agivano infatti autonomamente. Gli esempi riportati furono innumerevoli. A Neradovac, lungo la frontiera con la Bulgaria, nel 1916 le requisizioni venivano pagate anche se a basso prezzo, ma nel 1917 e nel 1918 no; anzi, diminuirono le quantità lasciate alle persone: nel caso del frumento si scese a 80 chili a testa l'anno.<sup>31</sup> A Ranovac la quantità fu ancora minore, poiché a testa furono lasciati 70 chili di mais all'anno, a Lasnica 60 di cereali, e così via.<sup>32</sup> Nel comune di Tešica (distretto della Morava) vennero lasciati 300 grammi di cereali a testa (al giorno) e 40-50 chilogrammi a ettaro per le semine.<sup>33</sup> A Svilajnac il mais veniva pagato 25 lev al quintale, mentre il suo prezzo reale sarebbe stato 125 lev.<sup>34</sup>

In alcuni casi furono le stesse autorità bulgare a denunciare i soprusi commessi dai loro connazionali in merito ad appropriazioni di generi alimentari,

---

<sup>29</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, ordine n. 13, 20 luglio 1917.

<sup>30</sup> Nel fondo MIP-DU, presso l'AJ, sono conservate dettagliate liste delle requisizioni effettuate e ordinate in base a comuni, distretti e dipartimenti. In particolare: nella busta numero 12 vi sono le requisizioni dei distretti di Vlasotince e della Jablanica (dipartimento di Vranje); nella busta n. 13 del distretto della Poljanica, di Leskovac e dello Pčinje e altre dei distretti di Vlasotince e della Jablanica (dipartimento di Vranje); nella busta n. 14 dei distretti dei dipartimenti di Bitola e della Toplica; nella busta n. 15 del dipartimento della Krajina; nella busta n. 16 del dipartimento di Piroto; nella busta n. 17 del distretto di Niš e dei dipartimenti del Tikveš e di Tetovo ecc.. In allegato alle liste spesso vi sono anche tutte le ricevute originali delle requisizioni, ma in molti casi viene sottolineato che non corrispondono a tutti i nomi presenti negli elenchi perché spesso non venivano rilasciate.

<sup>31</sup> R. A. Reiss, *Izveštaj o bugarskim zločinima...*, cit., in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *O Zločinima...*, cit., p. 137.

<sup>32</sup> R. A. Reiss – A. Bonnassieux, *Requisitoire contre la Bulgarie*, Librairie Bernard Grasset, Paris, 1919, pp. 57-58.

<sup>33</sup> AJ, Ministero degli Interni (MI, 14), 2-15, relazione presidente tribunale comune Tešica, 8/21 gennaio 1919.

<sup>34</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 39, inchiesta di R. A. Reiss, «Ville de Svilainatz», p.140.

che danneggiavano non solo l'immagine della Bulgaria ma mettevano a rischio le quantità stabilite ufficialmente e dunque i rifornimenti, in particolare quelli destinati alle truppe al fronte. Nel paese di Radenkovac, nei pressi di Sokobanja, il sindaco si rivolse al comandante del posto lamentandosi di un «giovane sottoufficiale, tale Nastas Popov, che arrivò insieme a due civili di Aleksinac e con la forza e l'inganno comprarono il cibo dalla popolazione», ed aggiungendo che al suo tentativo di opporsi «mi ha puntato la pistola contro; sono già tre giorni che non riusciamo a liberarci di lui e ad effettuare le requisizioni». <sup>35</sup>

Gli abusi dei bulgari (e dei serbi che si erano messi al loro servizio) divennero un fenomeno endemico incontrollabile. Il tenente Ingilisov denunciò ai propri superiori il comportamento del sottotenente Petkov, non più tollerabile: a Jastrebac (Vlasotinci) continua a bastonare le gente, a bruciare vivi dei civili, ad impiccarli, a requisire bestiame, raccolti e cibo, senza effettuare i controlli affidatigli sulle montagne. <sup>36</sup> Simili comportamenti si verificarono ovunque. A Pretrešnja, ad esempio, nei pressi di Prokuplje, dove una compagnia di soldati bulgari di stanza nel villaggio si nutri a spese della popolazione senza pagare nulla e lasciando le persone praticamente senza niente, poiché presero oltre al cibo anche i vestiti, le calzature, le lenzuola e il resto; ma anche a Kandželjak, nello stesso distretto, dove il sindaco si arricchì grazie al sequestro e alla vendita dei prodotti agricoli della popolazione, <sup>37</sup> o a Gornja Kamenica e Prva Kutina, nel distretto di Niš, come a Izvor, nei pressi di Knjaževac, dove furono altri funzionari civili ad approfittare della situazione per impossessarsi di quanti più generi alimentari possibile e ricavarne profitto. <sup>38</sup>

Nuovi ordini per altre requisizioni di bestiame di lavoro e prodotti agricoli vennero emessi il 18/31 maggio e il 23 maggio/5 giugno 1918; <sup>39</sup> e le autorità stesse, data la situazione di estremo bisogno, tentarono di regolare meglio i rifornimenti alla popolazione, soprattutto delle città, con delle quantità sufficienti di cibo. Il 27 luglio/9 agosto i vertici della Morava destinarono alla popolazione «non produttiva», ovvero quella delle città, 119 chili di cereali e altri 170 di mais a testa, ordinando di prendere nei vari distretti tutti gli avanzati. <sup>40</sup>

---

<sup>35</sup> Sevdelin Andrejević, *Ekonomska pljačka Srbije za vreme bugarske okupacije*, in *Srbija 1918. godine i stvaranje jugoslovenske države*, Zbornik radova, Istorijski institut, knj. 7-1989, p. 22.

<sup>36</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 80, da tenente Ingilisov a comandante XVII battaglione complementare Vlasotinci, 26 febbraio 1918, p. 282.

<sup>37</sup> AJ, Ministero della Giustizia (MP, fondo n. 63), 61-76-21.

<sup>38</sup> Sevdelin Andrejević, *Ekonomska pljačka...*, cit., p. 27.

<sup>39</sup> AJ, 334-22, n. 28239, Sovraintendenza Area Morava, e ordine n. 166, Area d'Ispezione militare Morava, 5 giugno 1918.

<sup>40</sup> AJ, 334-22, ordine n. 109, Sovraintendenza Area Morava per l'Acquisto, il Sequestro e la

Le quantità non poterono però essere rispettate: la Direzione per il Benessere economico e sociale di Sofia, da cui dipendevano le Sovraintendenze della Morava e della Macedonia, non riuscì mai a realizzare i piani prestabiliti nemmeno nella Vecchia Bulgaria. Alla fine del 1917 le requisizioni totali erano del 30% minori rispetto al previsto,<sup>41</sup> e a farne le spese furono soprattutto i civili. Le quantità delle razioni di pane introdotte nel 1917 dovettero essere infatti drasticamente diminuite: i 500 grammi a testa per ogni civile divennero 200 per i «ricchi» (ovvero coloro che potevano permettersi di acquistarne dell'altro) e 250 per i poveri, mentre la quota per i lavoratori impegnati nell'industria scese da 800 a 400 grammi, come pure quella per i soldati (l'anno prima era di 1 chilo).<sup>42</sup> La causa principale di ciò, oltre ad una scarsa produzione, fu nuovamente l'esportazione di generi alimentari verso i paesi alleati, tanto che alle truppe tedesche e austriache vennero destinate quantità maggiori di cibo rispetto ai soldati bulgari.<sup>43</sup>

Inoltre, ancora una volta la corruzione del sistema amministrativo, in particolare degli organi più bassi delle zone d'occupazione, era un ostacolo insormontabile. Avveniva infatti spesso che le autorità bulgare requisissero pagando pochissimo i prodotti agricoli, per poi rivenderli alle stesse persone ad un prezzo dieci volte maggiore.<sup>44</sup> Per tentare di far fronte a questa situazione, venne emesso un ennesimo ordine in cui di fatto emergevano definitivamente la gravità del problema e una sorta di contrapposizione tra i massimi organi d'occupazione, che cercavano di mantenere un certo ordine e una certa legalità, e il resto del sistema. Il 15/28 agosto il capo di Stato maggiore Drvingov richiamò l'attenzione dei sottoprefetti. Le branche della Sovraintendenza per l'Acquisto, il Sequestro e la Distribuzione dovevano occuparsi di fornire cibo alla popolazione civile locale, alle truppe di stanza nella regione e soprattutto all'esercito al fronte; loro dovere era innanzitutto quello di cooperare bene tra loro, innanzitutto per evitare al popolo ingiustizie. La struttura della Sovraintendenza era di conseguenza l'organizzazione più importante, «padrona assoluta di tutta la forza lavoro e dei mezzi per il lavoro», ed era «responsabile per produrre al massimo e per non lasciare nessuna persona senza cibo sufficiente». Ma il dovere dei suoi membri era anche quello di «controllare meglio e seguire i bisogni degli abitanti difendendoli dalle ingiustizie e dalle persone che si occupano del cibo e non sono autorizzati a farlo». Con la severità che già era stata espressa in ordini simili, si prescrisse che chiunque infrangesse

---

Distribuzione, 9 agosto 1918.

<sup>41</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 504.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 501.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 505.

<sup>44</sup> R. A. Reiss – A. Bonnassieux, *op. cit.*, p. 58.

gli ordini della Sovrintendenza, «siano essi militari o civili, persone della regione o giunti da altre parti» dovesse essere punito nella maniera più assoluta seguendo le direttive della Direzione per il Benessere economico e sociale, che prevedevano l'arresto, l'internamento, la confisca dei beni, multe e altro. Ciò si rese necessario poiché, come scrisse Drvingov,

[...] È stato accertato molte volte che nella regione [...] si è manifestato un fenomeno pericoloso contro il quale tutti i responsabili e i funzionari devono lottare quotidianamente. La malattia consiste nel fatto che spesso le autorità locali, soldati o guardie, si presentano come aventi diritto a comandare, a spaventare e anche a picchiare [...]. La maggior parte degli ordini imposti da queste persone vengono per giustificare la confisca di carri e di cibo, e anche per raccogliere lavoratori [...].<sup>45</sup>

I generi alimentari divennero una vera e propria ricchezza, e la corruzione che si sviluppò intorno ad essi raggiunse anche la Croce rossa. Il giorno dopo aver richiamato i funzionari, Drvingov diffuse un altro ordine riprendendo un comunicato della delegazione della Croce rossa presso la Direzione centrale per la Logistica di Sofia, nel quale si affermava che persone che non appartenenti alla Croce rossa viaggiavano nelle zone di tappa e nella Bulgaria con documenti falsi emessi da autorità locali, in cui figuravano come rappresentanti degli uffici per la distribuzione dei generi alimentari. Drvingov ordinò quindi un controllo molto più severo sia sul personale che sui luoghi in cui venivano ammassate le scorte alimentari.<sup>46</sup>

Nel frattempo nell'altra Area d'Ispezione militare, a Kumanovo, il comandante della città registrò l'arrivo di frequenti lamentele provenienti dagli abitanti dei villaggi circostanti sul comportamento di soldati e sottoufficiali, responsabili di saccheggi, violenze e stupri.<sup>47</sup>

Le requisizioni e i saccheggi furono così diffusi simili che lo stesso Reiss ebbe difficoltà nel distinguerle:

Non è sempre facile distinguere il saccheggio dalle requisizioni. In effetti, il saccheggio è il furto dei beni di civili attraverso l'uso della forza o di stratagemmi. Le requisizioni non pagate o compensate da ricevute che non verranno mai cambiate in denaro, sono un altro genere di saccheggio e costituiscono, proprio come il saccheggio ordinario, un furto. La differenza tra questi due tipi di furto risiede unicamente nella forma apparentemente legale

---

<sup>45</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, ordine n. 222, Area d'Ispezione militare Morava, 28 agosto 1918.

<sup>46</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, ordine n. 49, Capo di Stato maggiore Area d'Ispezione militare Morava, 29 agosto 1918.

<sup>47</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, n. 18, Comando guarnigione Kumanovo, 20 agosto 1918.

che il saccheggio assume sotto forma di requisizione.<sup>48</sup>

E se di fatto le due cose erano uguali, anche la sofferenza che provocarono fu la stessa.

Come già a Ohrid, quando il metropolita era intervenuto per chiedere aiuto per la popolazione affamata, a Prizren il vescovo cattolico stimò che nel 1917 erano morte di fame 1.000 persone.<sup>49</sup> Ciò fu la conseguenza del fatto che i bulgari non risparmiarono dalle requisizioni nemmeno le zone più povere, e che anche gli albanesi furono costretti a versare forti contributi senza essere rimborsati: nel comune di Crna Luka, nel distretto del Podrimlje, a nord di Prizren, 210 persone dovettero ad esempio dare, nel corso dei tre anni di occupazione, numerosi capi di bestiame e in particolare pecore e bovini,<sup>50</sup> che per loro come per molti altri significava l'unica fonte di sostentamento. Venendo a mancare il bestiame da cui si ricavano lana, carne e soprattutto latte, i pastori si ritrovavano anche senza la possibilità di recarsi in città e vendere i loro prodotti. Così, mentre da un lato chi viveva di pastorizia non aveva più la possibilità di produrre per la vendita e dunque di acquistare altri beni per le proprie necessità, dall'altro chi viveva nelle città si ritrovava senza i generi alimentari primari. Il caso di Crna Luka fu identico a quelli degli altri comuni del distretto, nei quali in totale le requisizioni effettuate ammontarono a circa 10.000 capi di bestiame (di cui quasi 8.000 pecore) e a oltre 150 tonnellate di frumento, mais e orzo.<sup>51</sup>

Le requisizioni generarono nel corso del 1917 una scarsità di prodotti sul mercato ma anche l'elevato costo dei pochi generi alimentari disponibili. Un testimone così descrisse la situazione:

I prezzi sono terribilmente alti. La farina costa 9 dinari l'ocque (1, 250 chili); lo zucchero 25 dinari, e non ce n'è; il sale 7 dinari l'ocque, il petrolio 8 o 9 dinari. Carne non ce n'è. La nostra banconota da 10 dinari vale a Pirot e Niš 11 lev e in Macedonia 10,60 [...]. In Serbia ci sono molti più campi seminati che in Bulgaria e in Macedonia. Le condizioni igieniche sono buone, sia nell'esercito che tra la popolazione, ma ci sono numerosi casi di morte per debilitazione provocata dalla mancanza di alimenti.<sup>52</sup>

---

<sup>48</sup> R. A. Reiss, *Les infractions...*, cit., p. 24.

<sup>49</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 23.

<sup>50</sup> AJ, MIP-DU, 334-12, elenco requisizioni bulgare, comune Crna Luka, 10 marzo 1922.

<sup>51</sup> AJ, MIP-DU, 334-12, elenco riassuntivo requisizioni bulgare distretto del Podrimlje, 17 marzo 1922.

<sup>52</sup> R. A. Reiss, *Les infractions...*, cit., p. 315.

L'impovertimento della popolazione dovuto al sistema di requisizioni e imposizioni bulgare si fece sentire soprattutto in Macedonia. Nelle requisizioni, spesso le autorità bulgare o non davano ricevute, o le davano a chi decidevano, o scrivevano cifre e quantità inferiori alla realtà: il regime delle requisizioni e i saccheggi delle autorità locali provocarono la fame.<sup>53</sup>

Ciò che differenziava sostanzialmente la Macedonia dalla Morava era la presenza stessa dell'esercito: e la Macedonia venne di fatto trasformata in un enorme «campo di concentramento», con il compito di rifornire le numerose truppe disposte lungo il fronte meridionale.

I continui lavori forzati alle infrastrutture e la distruzione dei villaggi per utilizzarne i materiali nella fortificazione delle trincee rappresentavano un aspetto della vita in questo «campo»; l'altro era invece rappresentato dalle continue confische di generi alimentari, prodotti agricoli e bestiame, con severe punizioni per chi violasse gli ordini, come l'arresto e l'internamento. Migliaia di macedoni morirono, per questo, di fame, malattie, debilitazione fisica; la fame prese piede soprattutto nelle zone passive della Macedonia, ed in particolare nella Macedonia occidentale, dove ebbe un carattere di massa.<sup>54</sup>

La situazione divenne ancora più grave quando alla vigilia dell'offensiva finale delle forze dell'Intesa, lungo il fronte meridionale si trovarono ammassati circa 600.000 soldati bulgari, i cui rifornimenti provenivano in larga parte dalla Macedonia e dalla Morava.

Reiss operò un confronto tra il numero dei capi di bestiame prima e dopo la guerra in 34 villaggi nei dintorni di Bitola. Il quadro fu drammatico: di oltre 84.000 pecore ne erano rimaste poco più di 3.000, di 6.000 vacche ne furono contate 568; e le stesse percentuali riguardavano anche i cavalli, i buoi, gli asini e i maiali.<sup>55</sup>

Gli abitanti, e in particolare quelli delle zone rurali, si ritrovarono dunque privati dei loro prodotti agricoli e del bestiame, senza poter più svolgere le proprie normali attività e patendo oltre alle continue vessazioni anche la fame in casa propria. Ma ad aggravare la situazione ci fu la diffusa mancanza di denaro e non solo perché le ricevute delle requisizioni non venivano pagate.

Già dall'anno precedente le autorità bulgare avevano permesso l'invio di denaro in Morava e Macedonia, attraverso la propria Croce rossa e poi per tramite della Banca nazionale bulgara, che aveva aperto proprie filiali in tutte le principali città serbe e macedoni. Problemi si erano presentati fin da subito, soprattutto a causa della corruzione dei funzionari.

Nel settembre del 1917 era stato stabilito un nuovo elenco per le città dove

---

<sup>53</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 23; R. A. Reiss – A. Bonnassieux, *op. cit.*, p. 59.

<sup>54</sup> Михайло Аполстолски (a cura di), *op. cit.*, p. 403.

<sup>55</sup> R. A. Reiss – A. Bonnassieux, *op. cit.*, 58.

poter inviare il denaro; tra Morava e Macedonia si contarono ben 59 luoghi, con la precisazione che si poteva anche inviare del denaro negli altri luoghi e nei paesi tramite dei mediatori.<sup>56</sup>

Dopo una serie di problemi iniziali, soprattutto di carattere organizzativo, (personale inesperto, indirizzi destinatari errati ecc.), le autorità bulgare sembra che cominciassero effettivamente a distribuire il denaro. In base a quanto comunicato dal rappresentante della Croce rossa bulgara, il nuovo direttore della filiale della Banca nazionale bulgara di Niš, Rusev, appena giunto in città preparò un piano per distribuire gli aiuti, aprendo diverse altre filiali. Dal momento della concessione, da parte bulgara, dell'invio di denaro fino all'aprile del 1918, la filiale di Niš ricevette circa 4 milioni di lev; e secondo quanto comunicato alle autorità serbe (per tramite della Croce rossa internazionale), 2 milioni erano stati distribuiti ai destinatari e si stavano preparando le ricevute per altri 500.000 lev. Inoltre, 1 milione di lev si trovava «in viaggio», cioè erano stati consegnati alle agenzie che avrebbero poi dovuto distribuirli, mentre per altri 500.000 lev non si erano trovati i destinatari agli indirizzi indicati, o erano «espatriati o morti».<sup>57</sup>

I dati della Croce rossa bulgara non furono verificabili, e tuttavia alcune informazioni ricevute a fine guerra fecero intuire che probabilmente il denaro non veniva distribuito oppure veniva destinato ad altri fini.

Il 19 ottobre/2 novembre 1918 la legazione dei Paesi Bassi a Sofia (che ricordiamo durante la guerra rappresentava gli interessi serbi in Bulgaria) inviò una nota di protesta al governo bulgaro. In essa si scrisse che il 28 maggio/10 giugno 1918 il governo bulgaro pregò la Legazione di inviare direttamente alla Croce rossa bulgara il denaro ricevuto per l'aiuto dei soggetti serbi abitanti i territori occupati; la Croce rossa avrebbe poi provveduto a distribuirlo agli aventi diritto. Questa decisione fu presa per velocizzare ed organizzare il soc-

---

<sup>56</sup> VA, k. 52, f. 3, 41/1; e AVII, k. 147, f. 3, 32/1, br. 2562, da Comando supremo, Sezione postale, a capi sezioni, ecc., 13/26 settembre 1917. I luoghi indicati sono: Bela Palanka, Berovo, Boljevac, Bor, Brza Palanka, Brod, Galičnik, Gnjilane, Gostivar, Gradište, Gracko, Veles, Vlačičin Han, Vlasotince, Vranje, Debar, Derven, Dojran, Donji Milanovac, Dubravica, Djakovica, Djevdjelija, Žabare, Žagubica, Zaječar, Kavadar, Kačanik, Kičevo, Kladovo, Knjaževac, Kočane, Kratovo, Kriva Palanka, Kruševo, Kumanovo, Kučevo, Leskovac, Negotin, Niš, Ohrid, Pirot, Prizren, Prilep, Priština, Prokuplje, Radovište, Radujevac, Ražanj, Resan, Sveti Nikola, Svilajnac, Skoplje, Soko-Banja, Struga, Tetovo, Čuprija, Ferizovic, Carevo Selo, Štip. Nello stesso comunicato vengono indicati anche i luoghi sotto occupazione austriaca ove era possibile far pervenire del denaro (in tutto 21): Arandjelovac, Valjevo, Beograd, Gornji Milanovac, Jagodina, Kragujevac, Kraljevo, Kruševac, Čačak, Mitrovica, Novi Pazar, Obrenovac, Palanka, Požega, Prijepolje, Smederevo, Užice, Šabac, Vrnjačka Banja, Loznica, Trstenik.

<sup>57</sup> VA, k. 52, f. 4, 47/1, br. 36593, da Comando supremo, Sovrintendenza centrale, a capo Sezione postale del Comando supremo, 5 aprile 1918. (la comunicazione di Manev è del 12 febbraio 1918).

corso inviato, che fino ad allora aveva trovato numerosi ostacoli. Conseguentemente, dal 26 giugno/9 luglio al 25 settembre/8 ottobre 1918 la Legazione dei Paesi Bassi inviò alla Croce rossa bulgara 445.663,80 lev, pregando di distribuirlo ai bisognosi serbi indicati nei moduli allegati.

La nota di protesta olandese terminava però in maniera drammatica: «Oggi la Croce rossa bulgara ci viene a restituire tutto il denaro e i moduli inviati dal 16/29 giugno, ad esclusione di 6.171,60 lev versati il 30 luglio/12 agosto (si spera che almeno questi siano stati versati)».

In altre parole, la Croce rossa bulgara non aveva mai versato nulla ai bisognosi serbi.<sup>58</sup>

Avveniva piuttosto il contrario: spesso i civili erano costretti a versare dei contributi per la Croce rossa bulgara, oppure interi comuni venivano semplicemente invitati a versare dei contributi secondo le loro possibilità.<sup>59</sup>

Avveniva che anche il denaro raccolto come versamento obbligatorio in caso di omicidio o ferimento di un funzionario o di un militare, secondo le regole prescritte in precedenza, venisse «trattenuto» e non versato alle famiglie delle vittime: fu ad esempio il caso del comune di Kriva-Feja, nei pressi di Surdulica, che dovette pagare 11.000 dinari, da ripartirsi tra tutte le case, per l'assassinio di un funzionario e il ferimento del sindaco.<sup>60</sup> Nei tre villaggi che lo componevano, 380 abitanti dovettero dare circa 29 lev a testa nell'arco di quindici giorni ad una persona prestabilita, che poi avrebbe consegnato il totale alle autorità bulgare. E tuttavia, nonostante le somme richieste fossero consegnate, le stesse non vennero effettivamente mai elargite a favore delle famiglie delle due vittime, come prescritto dagli ordini.<sup>61</sup>

Nel quadro della situazione che regnava in Morava e Macedonia nel 1918, quando la fame divenne il problema principale e la causa di numerose morti, non erano solo i civili serbi ad essere colpiti. Anche le truppe bulgare d'occupazione si trovarono infatti in condizioni drammatiche (e forse fu proprio questa una delle cause che spinse al saccheggio). Alcuni esempi illustrano la situazione in cui versavano gli stessi bulgari. Così nel paese di Karbolovo, nei pressi di Negotin, oltre a requisire enormi quantità di prodotti agricoli e bestiame requisirono anche 35 paia di pantaloni, 7 cappotti, 40 camicie, 15

---

<sup>58</sup> *Rapport...*, cit., doc. 90, pp. 303-304, nota verbale da Legazione Paesi Bassi a Sofia a Ministero Affari esteri bulgaro, 19 ottobre 1918.

<sup>59</sup> AJ, MIP-DU, 334-20, n. 41, da sottoprefetto distretto Kumanovo a tutti i comuni, 22 aprile 1918.

<sup>60</sup> *Rapport...*, cit., doc. 82, comunicato n. 1556, da tenente Efrebov, capo 2° circoscrizione Surdulica, a presidente comune Krivo-Feja, 17 maggio 1918, p. 283

<sup>61</sup> AJ, 334-13, br. 146, da tribunale Kriva Feja a sottoprefetto distretto Pčinje, 4 novembre 1918; e n. 1679, lista (originale in bulgaro) persone costrette a pagare le somme stabilite.

paia di guanti, 34 di calze e 10 paia di mutande;<sup>62</sup> e lo stesso avvenne nel vicino comune di Jasenica, dove, sempre in base a ordini di requisizioni, furono presi anche 48 paia di pantaloni, 53 camicie, 35 paia di mutande, 72 di calze e altro;<sup>63</sup> e la commissione apposita di stanza a Knjaževac ai primi di agosto ordinò di requisire sia presso i commercianti che presso i privati la lana lavorata, seguendo le quantità stabilite.<sup>64</sup>

Le requisizioni continuarono fino agli ultimi giorni dell'occupazione, quando anzi la frenesia per la ritirata divenne causa di confische di tutto ciò che era disponibile. Due giorni prima dell'armistizio, il 14/27 settembre, venne ad esempio ordinato nel paese di Buče, vicino a Knjaževac, di requisire urgentemente tutti i cereali disponibili e 2.000 chili di prugne;<sup>65</sup> ordini simili vennero emessi anche in molti altri paesi.

Il sistema delle requisizioni, i saccheggi e i prezzi molto alti, che colpirono la popolazione civile in Serbia e Macedonia nel 1917 e soprattutto nel 1918 furono la causa, secondo le autorità serbe, di circa 120.000 morti di fame.<sup>66</sup>

### **L'ordine n. 13 dell'Area d'ispezione militare Morava del 29 maggio 1918**

Dopo due anni e mezzo di occupazione, tutto ciò che era stato messo in pratica in nome della bulgarizzazione della Morava, secondo una serie di direttive provenienti da vari organi governativi ispirate da una politica generale del nazionalismo bulgaro, trovò finalmente una chiara base legale concreta. Per la prima volta, il 29 maggio/11 giugno 1918, la massima carica della Morava emise un ordine che racchiudeva in sé tutte le precedenti direttive, riunendole in un unico disegno preciso, da attuare in maniera organizzata e razionale: e per la prima volta la popolazione venne suddivisa in categorie (prima di tutto nazionali) verso ognuna delle quali venne stabilito l'atteggiamento da tenersi. Cosa essenziale, tra queste categorie ne veniva segnalata una, sottolineata

---

<sup>62</sup> AJ, Ministero del Commercio e dell'Industria (MTI, fondo n. 65), 1781, br. 722, da sindaco Karbolovo a sottoprefetto distretto Negotin, 19 maggio 1919.

<sup>63</sup> AJ, 65-1781, n. 832, relazione su requisizioni comune Jasenica, distretto di Negotin, 19 maggio 1919. Nella relazione vengono anche indicati i beni e i prodotti agricoli «presi con la forza» senza ordine di requisizione.

<sup>64</sup> AJ, 334-22, da commissione requisizioni Knjaževac a sindaco comune Buče, 4 agosto 1917.

<sup>65</sup> AJ, 334-22, n. 2312 e n. 2316, da commissione requisizioni Knjaževac a sindaco comune Buče, 27 settembre 1918.

<sup>66</sup> AJ, 336-22-4304.

come la più pericolosa dopo il clero serbo, che per la prima volta veniva definita in termini legali: la donna. Paradossalmente, in società come quella serba e bulgara, in cui la donna non aveva alcun tipo di riconoscimento né sociale né legale, veniva di colpo ad ritrovarsi riconosciuta come attrice principale dell'opposizione alla bulgarizzazione.

L'ordine fu una sorta di nuovo programma politico per riuscire in ciò che fino ad allora non era stato possibile ottenere, ovvero l'assimilazione dei serbi della Morava. Chi ne fu autore (o che perlomeno lo firmò) era ben a conoscenza della situazione: oltre al generale Nerezov infatti, gli altri due firmatari furono il generale Tasev, che meno di un anno prima con il grado di colonnello aveva continuato nella repressione dell'insurrezione in Toplica instaurando un regime poliziesco dei *comitadji*, e il colonnello Drvingov, che continuava ad essere il capo di Stato maggiore delle truppe bulgare in Morava, proprio come durante gli interregni di Protogerov e di Tasev (ma Drvingov, ricordiamo, seppur per un brevissimo periodo era stato comandante temporaneo della Morava nella tarda primavera del 1917).

Senza mettere in discussione i teoremi di base accertati dalla spedizione scientifica del 1916 e divenuti le fondamenta della dottrina bulgara sulle origini delle genti della Morava, l'obiettivo era

[...] elaborare le basi di una politica integrale interna, una politica che deve procurarci non solo la possibilità di assicurare un ordine interno perfetto, ma anche i mezzi per poter cominciare a dominare poco a poco l'anima della popolazione, di questa popolazione che ci è così vicina nelle origini e nel sangue. Questa politica ci procurerà il mezzo per convincere la popolazione che essa è il sangue del nostro sangue e che la sua fusione con la Bulgaria è per noi un fatto compiuto.<sup>67</sup>

Per effetto di quanto sopra riportato, l'ordine riguardava tutti gli abitanti della Morava, si trovassero essi o no in quella regione. E infatti i primi punti dell'ordine riguardavano proprio coloro che si trovavano nei campi d'internamento e che erano stati reclutati come lavoratori, con lo scopo di migliorare almeno teoricamente la loro condizione e dunque dimostrare che godevano dello stesso trattamento dei bulgari delle vecchie frontiere. La sostituzione definitiva dello Stato bulgaro a quello serbo prevedeva la necessità di continuare a pagare le pensioni di anzianità e di invalidità a tutti i civili nativi della Mora-

---

<sup>67</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 83, Ordine n. 13, Area ispezione militare Morava, 29 maggio 1918, p. 284; l'originale in bulgaro si trova in AJ, MIP-DU, 334-22, Заповѣдь по Моравската Областна Военна Инспекция н. 13, 29 maggio 1918, p. 1. Per comodità si userà qui la versione francese pubblicata in *Rapport...*, cit., utilizzando il documento originale bulgaro solo nei casi necessari.

va, ad esclusione dunque degli «Šumadinci» (i serbi della Šumadija), che nella dottrina bulgara erano i serbi dell'oltre Morava, trasferiti qui nei quarant'anni precedenti per serbizzare la regione. Già il quarto punto era però indicativo. In esso si diceva:

Si dovrà permettere ai religiosi di questa regione, che sono attualmente internati in Bulgaria, di recitare la messa a condizione che imparino la lingua bulgara e che portino i segni distintivi e gli abiti dei religiosi bulgari, divenendo in sostanza essi stessi bulgari.<sup>68</sup>

Per bulgarizzare la regione è necessario distruggere tutti i miti, i pilastri e gli elementi della serbità e sui loro detriti è necessario che rimangano solo quelli della bulgarità.<sup>69</sup>

Continuando con una proposta che prevedeva per tutti i funzionari e i maestri serbi della regione l'invio nella Vecchia Bulgaria (cosa già fatta nel 1915) e l'iscrizione a corsi di lingua bulgara, qualora avessero desiderato proseguire il proprio servizio ed incitando chiunque ricoprisse una funzione pubblica, sia civile che militare, a lavorare con «una raddoppiata energia», si sottolineò l'importanza delle istituzioni culturali che sarebbero dovute divenire un'«organizzazione potente e un efficace fattore della bulgarizzazione della Morava».<sup>70</sup>

Terminata l'introduzione, seguivano i metodi per realizzare gli scopi della politica da applicare.

Assicurare l'ordine generale e la sicurezza attraverso l'esercito e la polizia, aiutare lo sviluppo economico ed intellettuale con l'università, la chiesa e le associazioni culturali, risvegliare nella gente la coscienza bulgara grazie all'impegno di tutti:<sup>71</sup> obiettivi questi da raggiungere seguendo un sistema preciso. In particolare si insisteva nuovamente sul ruolo delle istituzioni culturali, perché attraverso di esse la gente avrebbe imparato la lingua e la cultura bulgara: veniva ribadita l'importanza del «Moravski glas» e delle sale di lettura, ma anche dei cinema e dei teatri, e delle persone poste alla loro direzione, che avrebbero dovuto trascorrere il loro tempo tra la gente. Inoltre, un accento veniva messo sulla responsabilità di tutti i funzionari bulgari che avrebbero

---

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 285.

<sup>69</sup> АЈ, МП-ДУ, 334-22, Заповѣдь по Моравската..., cit., p. 2; la frase originale è: «За побългаряване на краја нужно е да се унищожатъ всички кумири, стълбове и фактори на сръбщината и върху тѣхнитѣ развалини потрѣбно е да останатъ само ония на българщината». In *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 83, Ordine n. 13..., cit., p. 285, la frase in francese suona un po' diversa: «Pour pouvoir bulgariser cette région il faut détruire tout ce qui est serbe et, ainsi, sur les ruines du Serbisme on édifiera le Bulgarisme».

<sup>70</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 83, Ordine n. 13..., cit., p. 285.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 286.

dovuto fungere da modelli per la popolazione.<sup>72</sup>

E proprio alla popolazione era destinato tutto il resto dell'ordine: «La politica verso i bulgari di queste zone», era il titolo del punto IV che apriva la parte principale, mettendo chiaramente per iscritto l'essenza della politica bulgara in Morava. In esso appariva la prima categorizzazione dei civili:

I bulgari locali sono composti per la maggior parte dalle popolazioni delle valli dei fiumi Nišava, Timok, Bugar-Morava e Grande Morava. La lingua di tutti è un dialetto puramente bulgaro con qualche parola serba [...] Tutte le usanze, tutta la psicologia di questa popolazione sono bulgare e le persone sanno bene che in passato erano parte del popolo bulgaro. La popolazione delle campagne, più conservatrice di quella delle città, ha conservato meglio la lingua e i sentimenti bulgari [...].

Per queste differenti categorie di bulgari locali la nostra condotta dovrà essere altrettanto differente.

Verso i contadini e i cittadini serbofilo dovremo mostrarci come nemici [...]. Verso gli altri, i non serbofilo, dovremo mostrarci come amici [...]. Ecco alcuni esempi di come potremo mostrare la nostra benevolenza ai bulgari locali: trattarli sempre in maniera fraterna, diminuire loro requisizioni ed imposte, sostenerli nel commercio [...], soccorrerli al meglio e procurare loro del cibo, del petrolio, sale, zucchero ecc. ecc. [...], separarli completamente dai serbofilo e ingaggiarli a poco a poco a combatterli. Questo è di estrema importanza perché il nostro successo non sarà assicurato fino a che i bulgari di qui non si saranno opposti loro stessi ai serbofilo [...]. Tutta la nostra attenzione dovrà essere riservata alle persone della regione che si proclamano bulgare o che sono disposte a farlo. Avremo così la maggior parte della popolazione dalla nostra parte, e in poco tempo anche la minoranza [...]. Dovremo domandare energicamente e sistematicamente ai bulgari locali:

- 1- di scartare e dimenticare completamente certe parole serbe entrate nella lingua con l'occupazione serba della Morava, parole elencate alla fine dell'Ordine.
- 2- Di dichiararsi sempre e ovunque bulgari e di essere fieri di esserlo.
- 3- Di prendere parte sinceramente a tutte le nostre gioie, a tutte le nostre feste e alle società nazionali bulgare.
- 4- Di prendere parte attivamente alla nostra difesa nazionale e allo sforzo per propagare i sentimenti bulgari [...].

La nostra attenzione dovrà essere in ogni caso rivolta soprattutto ai villaggi; lì troveremo i nostri primi appoggi e sostegni, e grazie a loro distruggeremo la serbità nelle città. Si devono opporre i villaggi alle città.<sup>73</sup>

---

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 287.

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 288-289.

La seconda categoria di cittadini erano i serbi venuti dalla Šumadija. Ad essi continuò ad essere imputata la responsabilità della serbizzazione dei bulgari della Morava: un'accusa importante, sottolineata dalla completa diversità dei loro costumi, della loro lingua, delle loro tradizioni, che ne faceva il definitivo capro espiatorio della perdita dell'identità bulgara della popolazione intorno a Niš, Pirot, Vranje, Požarevac e in tutte le altre zone «liberate» dalle truppe di Ferdinando.

Per questa categoria di persone l'ordine consigliava una sorta di isolamento sociale, facilitandone per quanto possibile l'emigrazione e imponendo comunque l'uso della lingua bulgara anche tra di loro.<sup>74</sup>

Un atteggiamento sostanzialmente neutrale era consigliato verso la terza categoria, i valacchi (o rumeni), che, si sottolineò, con i serbi non avevano nulla a che fare. La loro presenza era cospicua tra Negotin, Zaječar, Paraćin e Požarevac, dove si contavano circa 200.000 persone: nell'ordine si riconosceva loro la possibilità di dichiararsi come valacchi (o bulgari, ma non serbi), di rispettare la cultura bulgara e di parlare la lingua bulgara. In sostanza non erano visti come nemici, e per questo andavano mantenuti con loro buoni rapporti.<sup>75</sup>

Un'ulteriore categoria era rappresentata dalle minoranze: ebrei, definiti dal punto di vista nazionale «completamente amorfi», turchi e zingari, «poco numerosi e inutili», greci, «i più pericolosi, verso i quali bisogna impiegare una politica energica e non favorirli affatto».<sup>76</sup>

Le stesse categorie nazionali si ritrovavano tra gli internati in Morava, verso i quali bisognava mantenere una certa distanza e seguirne attentamente i movimenti, dal momento che «la psicologia degli internati è molto semplice: odiano le persone che li hanno internati». In particolare bisognava essere duri nei confronti dei serbofilo e dei grecofilo, che andavano separati da serbi e greci per «recuperare le loro origini». In particolare, i serbofilo andavano internati nella Vecchia Bulgaria, mentre i turchi, gli albanesi e i greci andavano trattati senza favoritismi, in modo da farli ritrovare in una difficile situazione, peggiore di quella in cui si trovavano allora.<sup>77</sup>

Al contrario degli internati, un atteggiamento benevolo andava tenuto nei confronti dei non molti profughi bulgari e turchi giunti dai paesi macedoni posti lungo il fronte: questi andavano integrati nelle strutture amministrative, favoriti, aiutati.

Nella difficile opera di annientamento della serbità si doveva utilizzare qualsiasi mezzo. Ultime categorie nazionali erano i macedoni, gli arumeni e

---

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 290.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 291.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, Заповѣдь по Моравската..., cit., p. 7.

tutti gli altri giunti dalla Macedonia prima della guerra. Questi, seppur non numerosi, andavano trattati come i loro connazionali in Morava. Eccezione facevano però gli arumeni, «elemento a noi avversario, che nel passato è sempre stato contro di noi, a parte una parte che si è schierata con noi».<sup>78</sup>

Alla categorizzazione nazionale se ne sovrapponeva, poi, un'altra basata sul sesso e sull'età, poiché l'opera di bulgarizzazione richiedeva metodi differenti a seconda delle caratteristiche di ogni gruppo sociale: uomini e donne, adolescenti e anziani, ecc.

La donna emerse come il nemico principale e più pericoloso. All'inizio del paragrafo venne scritto:

È stato incontestabilmente stabilito che gli sciovinisti più fanatici e più violenti sono sempre le donne. Esse sono il centro vitale dello spirito serbo e sono gli agenti più importanti dell'organizzazione segreta serba. Le donne sono i principali corrieri per la posta segreta; sono le ideologhe dell'organizzazione, sono le principali agitatrici, sono i fiancheggiatori e gli occultatori più astuti.<sup>79</sup>

Alle donne venne dunque attribuito un ruolo politico di primaria importanza, di consapevolezza e responsabilità nella lotta per gli ideali nazionali serbi; tanto, secondo i bulgari, veniva da loro messo in atto attraverso una convenzione degli ufficiali e dei funzionari, attuata volontariamente strumentalizzando i propri corpi, sfruttando la «naturale inclinazione maschile verso il sesso femminile». Secondo il testo dell'ordine, per la causa serba le donne si prostituivano dunque coscientemente, e per aiutare i propri uomini rimasti nei boschi o al fronte «ipnotizzavano» i bulgari, spingendoli addirittura ad agire in loro favore.<sup>80</sup> Questo male andava quindi eliminato:

È tempo di reagire contro questo male terribile, che ci può costare una parte/честъта della nostra nazione e mettere in pericolo la sicurezza del nostro Stato. È tempo di risvegliarsi da questa ipnosi femminile e di vedere chia-

---

<sup>78</sup> *Ivi*, pp. 292-293.

<sup>79</sup> АЈ, МП-ДУ, 334-22, Заповѣд по Моравската..., cit., p. 8. Nell'originale bulgaro la frase è: «Установява се по единъ безспоренъ начинъ, че най-голѣми фанатички и най-свирѣпи шовинистки се срѣщатъ най-много верѣдъ женитѣ. Тѣ сж крѣпителитѣ на сръбския духъ и тѣ сж най-важнитѣ агентци за поддржане скелета на сръбската тайна организация. Женитѣ сж главнитѣ куриери на тайнитѣпощенски сношения, тѣ сж идеолозитѣ на организацията, тѣ сж най-главнитѣ агитаторки и тѣ сж най-хитритѣ укривателки и ятачки»; *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 83, Ordine n. 13..., cit., p. 293. Anche in questo caso la frase in francese è leggermente diversa, in particolare l'ultima riga: «Elles sont les idéologues de l'organization; elles sont les principales propagatrices et elles sont aggressives et dangereuses». *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 83, Ordine n. 13..., cit., p. 293.

<sup>80</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 83, Ordine n. 13..., cit., p. 293.

ramente la natura di questo male e le sue dimensioni. Contro le donne, la nostra politica interna dovrà seguire i seguenti principi:

1. Non si deve permettere ad alcuna donna di viaggiare nell'Area, ad eccezione di quelle che si dichiarano apertamente come bulgare e quelle che sono membri di nostre società culturali e da vere bulgare rispettano tutte le nostre feste, serate, teatrali ecc.
2. Non si deve dare alcun aiuto a nessuna donna e a nessuna famiglia, sia alimentare sia di qualsiasi altro tipo, se non si dichiarano apertamente bulgari.
3. Si deve fare in modo che tutte le donne parlino in lingua bulgara e non si devono prendere in considerazione le richieste orali o scritte se non scritte in bulgaro.

Per raggiungere questo scopo è necessario innanzitutto stilare un elenco di tutte le donne ingegnose e influenti che potrebbero avere un ruolo, anche il più banale, nella propaganda a favore dei serbi e contro di noi.<sup>81</sup>

La divisione della popolazione doveva avvenire anche in base all'età. Innanzitutto vi erano gli anziani, memori delle loro origini bulgare: tra questi, quelli che si dichiaravano apertamente bulgari e che agivano in favore dell'opera bulgara andavano aiutati e favoriti, mentre gli altri andavano trattati severamente poiché erano «gli uomini più pericolosi». Seguivano poi tutte le persone tra i 40 e i 55 anni, diventati serbi in tenera età e dunque facilmente assimilabili; quelli tra i 36 e i 45 anni, rappresentanti la fascia più attiva in ogni nazione, che andavano studiati attentamente anche singolarmente, per conoscerli a fondo; quelli tra i 20 e i 36 anni, violenti come tutti i giovani, ma non così pericolosi; infine quelli sotto i 20 anni, una massa di giovani facilmente neutralizzabile e anzi da poter utilizzare a favore della causa. La divisione in base all'età era valida solo per gli uomini. Per le donne infatti, «l'età non conta, poiché si è constatato che il fanatismo tra le donne è ugualmente diffuso sia tra le giovani che tra le anziane. L'annientamento della serbità significa l'annientamento del fanatismo delle donne serbe, che di fatto rappresenta il più potente fattore del mantenimento dello spirito serbo e dell'opposizione a qualsiasi iniziativa bulgara».<sup>82</sup>

---

<sup>81</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, Заповѣдъ по Моравската..., cit., p. 8; *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 83, Ordine n. 13..., cit., p. 294.

<sup>82</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, Заповѣдъ по Моравската..., cit., pp. 8-9. Nel documento originale la parte conclusiva della frase è: «Смазване на сръбщината значи смазване фанатизма на сръбкinitѣ, които, фактъ е, сж най-силнитѣ фактори за поддръжане духа и за съпротивление къмъ всички български инициативи». E tuttavia la traduzione francese non sembra rispettare l'originale proprio nel suo punto più importante: «L'extermination du Serbisme signifie l'extermination des femmes serbes qui, en fait, sont les facteurs les plus puissants du Serbisme». *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 83, Ordine n. 13..., cit., pp. 294-295.

Molta importanza veniva poi dedicata alla divisione della popolazione in base al lavoro. In questa parte si sottolineava che i preti serbi, in quanto espressione essenziale dello spirito serbo, andavano tenuti distante dalla regione e qualora ve ne fosse ancora qualcuno andava immediatamente internato. Eccezione andava fatta per quelli che si dichiaravano bulgari, anche tra gli internati, che andavano quindi reintegrati (recitando la messa in bulgaro e indossando abiti e vessilli della chiesa bulgara).<sup>83</sup>

Seguivano poi i maestri, ai quali non si sarebbe dovuto mai concedere di far ritorno perché «non diverranno mai bulgari»; verso i funzionari, specialmente quelli più alti come i capi di dipartimento, bisognava tenere un atteggiamento che incitasse all'emigrazione verso la Vecchia Bulgaria, anche attraverso l'offerta di qualche impiego; stessa sorte sarebbe toccata ai politici che erano stati avversari di Pašić, mentre i membri del suo partito, i radicali, ritenuti più pericolosi, andavano «sorvegliati e fatti "emigrare" in Bulgaria».<sup>84</sup>

Tutte le altre categorie di lavoratori, dai bassi funzionari ai medici, ai fotografi, ingegneri, agenti di commercio, banchieri, commercianti e altri, erano sostanzialmente da sorvegliare e studiare attentamente: gli elementi che si dimostravano pericolosi andavano internati.<sup>85</sup>

Ulteriore divisione affermata era quella tra città e paesi: questi ultimi, in quanto per natura più conservatori, avevano mantenuto la loro identità bulgara molto più delle città e dunque era su di loro che bisognava agire innanzitutto per renderli dei «veri bulgari».<sup>86</sup>

Terminate le divisioni, nell'ordine si passava ai doveri di tutti:

1. Devono parlare in bulgaro, chiamare se stessi bulgari e rinnovare quei sentimenti bulgari che avevano prima dell'occupazione serba.
2. Denunciare tutti coloro che complottano contro lo Stato e gli interessi bulgari.
3. Essere attivi collaboratori di tutte le iniziative nazionali bulgare.
4. Aiutarci nel nostro sforzo di rivitalizzare la regione e lo Stato affinché possiamo vittoriosamente mettere al più presto termine alla guerra.
5. Scrivere le loro lettere e tutta la corrispondenza in bulgaro.
6. Seguire i corsi di lingua bulgara e dimenticare in questo modo le espressioni serbe.

---

<sup>83</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 83, Ordine n. 13..., cit., p. 295.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 295-296.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 296.

<sup>86</sup> *Ivi*, pp. 296-297.

Per tutti coloro che seguivano queste indicazioni, sarebbero stati garantiti dei privilegi:

1. Permesso di viaggiare.
2. Permesso di esercitare il commercio.
3. Rifornimento di petrolio.
4. Internati in congedo.
5. Permesso di impiegare le reclute-lavoratori di differenti compagnie nella loro città natale.
6. Liberazione dei lavoratori e dei prigionieri di guerra.
7. Facilitazioni sulle imposte, sulle requisizioni ecc.
8. Facilitazioni sugli alloggiamenti, ecc.

Tutto ciò era indispensabile per la Morava stessa, che bulgara era e tale doveva rimanere. Infine, veniva elencato ciò che era categoricamente proibito a tutti:

1. Il termine «serbo» deve sparire completamente e nessuno la deve pronunciare. Tutti dovranno dimenticarla definitivamente.
2. Pronunciare e utilizzare parole serbe.
3. Le domande orali o scritte non saranno prese in considerazione se in serbo.
4. Cantare canzoni serbe.
5. Parlare contro i bulgari di fronte alla gente della regione.
6. Parlare contro le autorità e gli ordini bulgari.
7. Accordare un privilegio qualsiasi a persone conosciute come serbofili fanatici.
8. Trattare con violenza le persone della regione e che sono sospette senza stabilire prima la loro colpevolezza.
9. Scrivere la corrispondenza in serbo. La censura bloccherà le lettere scritte in serbo.
10. In generale, utilizzare le scritte in serbo sui negozi, sulle tombe ecc.
11. Dare dei nomi serbi ai neonati.
12. Dare dei nomi serbi alle vie.
13. Chiunque si dovrà rivolgere ad un'autorità ufficiale bulgaro dovrà farlo nella lingua ufficiale bulgara e senza un intermediario. Su questo punto bisogna essere molto severi.<sup>87</sup>

---

<sup>87</sup> *Ivi*, pp. 297-298.

L'ordine terminava ricordando che misure simili erano state intraprese dai serbi in Macedonia, quando vietarono la lingua bulgara e i nuovi funzionari serbi sorvegliavano che la gente leggesse solo testi in serbo.<sup>88</sup>

L'eliminazione della lingua serba consisteva non solo nel divieto di utilizzarla ma anche nella purificazione del dialetto bulgaro delle regioni orientali da tutte le parole serbe che vi si erano introdotte. Per questo in appendice all'ordine venne allegato un elenco di 69 parole ed espressioni serbe individuate in tale dialetto con relativa traduzione in bulgaro, e il divieto da allora in avanti di utilizzarle.<sup>89</sup>

La bulgarizzazione sembrò allora entrare in nuova nuova fase, più intensa e più decisa, in cui il processo di assimilazione e il controllo severo sulla popolazione trovarono il loro definitivo punto d'incontro.

Il 30 maggio/12 giugno 1918 il comando dell'Area emise un ordine in cui si ordinava di celebrare un avvenimento del 1821, quando a Niš, nel giorno della Pentecoste (Sveta Troijca) il vescovo Melentije e altri cinque bulgari (così definiti nell'ordine), tra cui due religiosi, furono giustiziati dai turchi in seguito ad un tentativo di insurrezione. L'evento era molto importante, perché, secondo le autorità bulgare, rappresentava il momento culminante delle lotte dei bulgari della Morava per la libertà. Nel preambolo dell'ordine fu infatti scritto: «La Morava è quell'antica regione bulgara, che nel passato lontano e vicino ha dato più vittime, che ha versato più sangue, per la libertà e l'indipendenza bulgara».

Il giorno della Pentecoste che nel 1918 cadeva l'11/24 giugno, venne istituito come festività principale della regione, con il nome di «Festa degli apostoli della Morava». Tutti gli abitanti dovevano festeggiarla, mentre appositi comitati formati in tutte le città dovevano provvedere all'organizzazione della giornata prevedendo liturgie, canti e balli, concerti di carattere patriottico e altro, verificando che i funzionari di ogni settore amministrativo e i soldati fossero i primi a partecipare; alle cerimonie doveva inoltre partecipare la popolazione dei paesi distanti non più di 10 chilometri dalle città, guidata dal proprio sindaco, mentre nei paesi più distanti l'importante era tenere una liturgia (e infatti gli abitanti dei villaggi senza una chiesa dovevano recarsi nel paese più vicino ove vi fosse chiesa), ma anche esaltare lo spirito della festività attraverso manifestazioni di gioia.

La dimensione dell'apparato di controllo fu già evidente in questo caso: i comitati della città infatti dovevano il giorno successivo alle cerimonie inviare una relazione descrivendo come si era svolta la festa, sia allo Stato maggiore

---

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 298.

<sup>89</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, Заповѣдь по Моравската..., cit., allegato.

di Drvingov sia al «Moravski Glas» di Arnaudov.<sup>90</sup>

Ciò fu molto più evidente quando, circa un mese dopo, venne incoraggiato il lavoro della «polizia segreta»: in un ordine del 13/26 luglio infatti si consigliava un miglior addestramento per tutto il personale degli «uffici d'informazione», e si indicava come loro compito principale quello di conoscere fino in fondo la gente in mezzo alla quale operavano.<sup>91</sup> Pochi giorni dopo gli agenti della «polizia segreta» vennero messi in allarme in seguito a notizie in merito ad una presunta insurrezione imminente, e il controllo sulla popolazione civile venne ulteriormente rafforzato.<sup>92</sup>

Nel frattempo in Macedonia vennero ordinate nuove distruzioni di tutti i libri e gli archivi serbi non ancora eliminati. Questa volta però in primo piano non fu come alla fine del 1915 e all'inizio del 1916 la cancellazione della cultura serba, bensì i bisogni di carta da parte dell'esercito.

In un ordine emesso l'11/24 luglio, proveniente direttamente da Sofia, fu scritto:

In base alle informazioni in possesso della Sovrintendenza centrale della Direzione centrale per la Logistica, in Macedonia, oltre a quelli fino ad ora da noi distrutti, ci sono grandi quantità di archivi, libri, manuali e altro appartenenti alla passata amministrazione serba. Con tutto questo, la fabbrica di materiale cartaceo di Knjaževo può produrre nuova carta, di cui l'esecito operativo ha estremo bisogno [...].<sup>93</sup>

Tali parole non potevano che indicare lo stato misero in cui versava l'esercito di Ferdinando. E l'inizio dell'offensiva di Salonicco lo dimostrò chiaramente.

---

<sup>90</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, n. 39318, da Stato maggiore Area d'Ispezione militare Morava a tutti i comandanti delle truppe, a tutte le direzioni e a tutti gli uffici militari e civili dell'Area, 30 maggio/12 giugno 1918. Nella prima parte dell'ordine vengono ripercorsi brevemente tutti gli eventi salienti della storia della Morava, interpretati in chiave bulgara.

<sup>91</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, ordine n. 14, Area d'Ispezione militare Morava, 26 luglio 1918.

<sup>92</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, ordine n. 15, Area d'Ispezione militare Morava, 19 luglio/1 agosto 1918.

<sup>93</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, n. 15341, da Direzione centrale per la Logistica, Sovrintendenza centrale, a Sovrintendenza Area d'Ispezione militare Morava, 11/24 luglio 1918. La frase originale è: «Споредъ свѣденията, които има Главното Интендантство при Главното Тилово Управление, въ Македония, освѣнъ унищоженитѣ до сега отъ насъ, има още голѣмо количество архивни книжа учебници и др. Книги останали отъ бившето сръбско управление. Отъ тѣзи книжа, учебници др., книжаната фабрика въ с. Княжево може да изработи нова печатарска хартия, отъ каквато Дѣйствиущата Армия има голѣма нужда [...]».

## I crimini dopo l'armistizio

Dopo lunghe preparazioni e interminabili attese, dopo quasi tre anni nei quali soldati dell'esercito serbo erano rimasti lontano dai propri familiari e dalla propria terra, l'1/14 settembre il fuoco d'artiglieria degli eserciti dell'Intesa cominciò a colpire le posizioni nemiche su tutto il fronte di Salonicco, da Ohrid al Mar Egeo. Il giorno successivo, nei pressi di Dobro Pole, serbi e francesi si lanciarono nell'offensiva finale, conquistando in breve tempo gran parte della Macedonia. L'esercito bulgaro, appoggiato da 30.000 tedeschi e da due divisioni e mezzo austro-ungariche in Albania, non fu in grado di reggere per molto tempo, mentre dall'altra parte greci e inglesi si unirono ai loro alleati.

I soldati bulgari, affamati e stremati, furono protagonisti di diserzioni di massa, e lo stesso Comando supremo riportò che molti di loro erano «più interessati a raggiungere Sofia e punire i responsabili dell'entrata in guerra del paese che ad impedire l'avanzata delle truppe inglesi e francesi», mentre in altri casi reparti interi si rivolsero imbestialiti contro il Comando stesso a Čustendil.<sup>94</sup> Malinov, il nuovo presidente del governo che si era sostituito in giugno a Radoslavov su decisione di Ferdinando, per tentare di calmare la situazione, il 12/25 settembre ordinò il rilascio del capo del partito agrario Stamboliiski, che era stato arrestato poco prima dell'ingresso in guerra della Bulgaria per le sue posizioni neutraliste e repubblicane. E tuttavia i disordini peggiorarono trasformandosi in una rivolta aperta: Daskalov, membro dello stesso partito di Stamboliiski, si mise alla testa delle truppe di stanza a Radomir e il 14/27 settembre proclamò la Repubblica, mettendosi pochi giorni dopo in marcia verso la capitale. Ma giuntovi il 17/30 settembre si trovò di fronte un gran numero di truppe lealiste appoggiate dall'esercito tedesco e guidate dalla persona alla quale ormai veniva affidato sempre il compito di sedare le insurrezioni, il generale Protogerov, e venne in breve sconfitto. Due giorni dopo si contarono tra gli insorti 2.500 morti e altri 2.500 i prigionieri.<sup>95</sup>

Nel frattempo, il 16/29 settembre fu firmato l'armistizio, dopo alcune brevi trattative a Salonicco, durante le quali i delegati bulgari, spaventati da probabili vendette, premettero affinché le truppe serbe e greche non oltrepassassero il confine con la Vecchia Bulgaria.<sup>96</sup>

Continuarono invece a combattere tedeschi e austro-ungheresi, che però erano ormai allo stremo delle forze: dopo aver riconquistato la Macedonia, l'esercito serbo entrò il 18 settembre/1 ottobre a Vranje, il 28 settembre/11

---

<sup>94</sup> Richard Crampton, *op. cit.*, p. 468.

<sup>95</sup> Francesco Guida, *op. cit.*, pp. 338-339; Richard Crampton, *op. cit.*, p. 469.

<sup>96</sup> Nikola Damjanović (a cura di), *op. cit.*, p. 365.

ottobre a Niš, e poi a Kruševac, Kragujevac e in tutte le altre città, finché il 19 ottobre/1 novembre raggiunse la capitale Belgrado.

In quei giorni compresi tra l'inizio dell'offensiva dell'Intesa e l'ingresso delle truppe serbe nelle varie città, che vedevano finalmente la fine di un regime estremamente duro e di grandi sofferenze, dovute soprattutto alla fame, ebbe luogo una fuga di massa dell'intero apparato bulgaro. Soldati, organi di polizia, funzionari e loro famiglie, maestri, religiosi, *comitadji* e tutti coloro che in un modo o nell'altro erano compromessi tentarono di raggiungere al più presto i confini della Vecchia Bulgaria. Questa fuga di massa però in molti casi non avvenne in maniera indolore: molti furono infatti i casi di ultime estreme violenze contro la popolazione, e ancora più numerosi furono i casi di saccheggio.

In Macedonia tutto ciò avvenne molto rapidamente, dal momento che lo sfondamento del fronte e la conseguente avanzata furono molto rapidi. E tuttavia le truppe bulgare ebbero il tempo di riversarsi contro i civili inermi.

Il 1/14 settembre 1918, giorno dell'inizio del bombardamento dell'Intesa, una compagnia bulgara entrò a Valandovo e ordinò alla popolazione di allontanarsi. Molti si rifugiarono nei villaggi vicini, ma la maggior parte andò sulle montagne nascondendosi tra rocce e anfratti. Per tre giorni ufficiali e soldati bulgari saccheggiarono e gozzovigliarono nella cittadina; prima di andarsene, la notte del terzo giorno, diedero alle fiamme l'intero paese.<sup>97</sup> A Kičevo fu lo stesso comandante della città ad ordinare alle sue truppe, la notte stessa in cui abbandonarono la cittadina, di saccheggiare e distruggere i negozi.<sup>98</sup>

La sigla dell'armistizio avvenne mentre le truppe serbe e francesi si trovavano ormai nella Macedonia settentrionale. La situazione non cambiò, anzi per molti versi divenne più drammatica, nonostante il primo articolo prevedesse esplicitamente l'evacuazione immediata dai territori occupati in Serbia e in Grecia, con l'obbligo di non portare via alcun bene né di commettere furti.<sup>99</sup>

Già il 22 settembre/5 ottobre il comandante della I Armata serba aveva comunicato:

Sono venuto a conoscenza del fatto che i bulgari anche dopo la firma dall'armistizio, nell'abbandonare i territori occupati, prendono in massa alla nostra popolazione il bestiame, il cibo e molte altre cose, portandole con sé in Bulgaria. Si prega di agire energicamente per impedire tutto ciò e per far compensare tutti i danni causati da questo comportamento vandalo.<sup>100</sup>

---

<sup>97</sup> *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 333, testimonianza di Thomas Kristovitch, pp. 242-243.

<sup>98</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, testimonianza di Memed Džemajilović, 19 ottobre 1918.

<sup>99</sup> AJ, 336-22-7853, Accordo armistizio con Bulgaria.

<sup>100</sup> AJ, 336-46-7113, o. br. 18659, Comando I Armata, 22 settembre/5 ottobre 1918.

Questo però non fu possibile. Quando i primi reparti serbi entrarono a Kriva Palanka, comunicarono ai propri superiori il saccheggio generale che i bulgari stavano mettendo in atto, in aperta violazione del trattato d'armistizio. I responsabili non erano però soldati semplici o bande di *comitadji*, al contrario tutto veniva orchestrato da alti ufficiali:

In base alla relazione dei nostri reparti a Kriva Palanka, la II e la IV Divisioni bulgare sono riuscite a trasportare in Bulgaria tutto il bestiame, sia il loro che quello preso alla popolazione: 2.700 pecore, 500 capre, 4.000 cavalli, 1.300 buoi, 60 bufali, 900 asini, 120 muli, 1.500 carri. I nostri reparti hanno tentato di trattenerne tutto il bestiame, ma il generale Nikolov si è rifiutato di consegnarlo. Dal momento che le nostre truppe erano poco numerose non hanno potuto prenderlo con la forza. In base ad un'altra relazione un capitano bulgaro delle unità già disarmate ha incendiato un magazzino pieno di cereali a Stracin, infrangendo le clausole dell'armistizio. Nel passaggio attraverso il paese i bulgari hanno preso tutto il bestiame.<sup>101</sup>

Avanzando verso la Serbia le scene incontrate furono sempre le stesse. E questo anche se il comando tedesco ordinò ai bulgari di abbandonare entro il 23 settembre/6 ottobre la regione della Morava, vietando di requisire bestiame, prodotti agricoli e legno e di entrare nei paesi in cui si trovavano truppe tedesche,<sup>102</sup> in modo da non creare ulteriori problemi e lasciare alle proprie truppe le risorse disponibili.

I primi a riportare le notizie sul comportamento dei bulgari furono ancora una volta gli ufficiali serbi, che diedero un chiaro quadro della situazione: in questione era una sorta di grande saccheggio generale, in cui i contadini vennero derubati spesso di tutto il bestiame e dei prodotti agricoli, mentre i cittadini furono vittime di rapine e minacce. A Vranje, un capitano osservò:

[i bulgari, nda] Hanno effettuato diverse requisizioni, anche ora, dopo la firma della convenzione di pace, perché hanno preso il bestiame e vi hanno caricato il cibo che hanno preso sulla via per la Bulgaria, a Leskovac e Surdulica. Al momento dell'evacuazione da Vranje, sia soldati che ufficiali bulgari hanno fatto irruzione nelle case minacciando le persone di ucciderle se non avessero consegnato denaro e preziosi.<sup>103</sup>

---

<sup>101</sup> AJ, 336-46-7113, o. br. 21800, Comando II Armata, 23 settembre/6 ottobre 1918.

<sup>102</sup> Andrej Mitrović, *op. cit.*, p. 474.

<sup>103</sup> VA, p. 4/1, k. 43, f. 3, 35/12. Rapporto capitano Pavličević, 23 settembre/5 ottobre 1918, inviato dal Comandante della I Armata al Comando supremo.

Scene confermate da un suo commilitone:

Anche ora, dopo la firma dell'armistizio, i bulgari hanno requisito la maggior parte del bestiame e dei carri, e attraverso Surdulica e Leskovac hanno portato via tutto il cibo che si poteva trovare in queste zone. Tutto ciò è contro le clausole dell'armistizio. Inoltre, al momento dell'evacuazione di Vranje, i bulgari, sia i soldati che gli ufficiali, hanno fatto irruzione nelle case con i fucili puntati contro i tranquilli cittadini estorcendo somme notevoli, minacciandoli di morte se non avessero consegnato loro il denaro. In questo modo molti sono stati costretti a dare anche l'ultimo centesimo per salvare la propria vita.<sup>104</sup>

Questi ultimi momenti dell'occupazione bulgara furono accompagnati anche da altri momenti di violenza, in cui ancora una volta furono le donne a subire le conseguenze peggiori. Nei pressi di Surdulica infatti,

[...] Un nostro ex soldato della I Compagnia I Battaglione VII Reggimento fuggito dalla prigionia in Bulgaria ha visto lungo il percorso tra il paese di Božica e quello di Vlasina due bande bulgare che commettevano violenze a Vlasina. Hanno preso alle contadine, dopo averle picchiate, i cavalli e i bovini<sup>105</sup>.

Che non si trattasse di episodi isolati bensì di un fenomeno di massa venne confermato da un altro ufficiale serbo, che risalendo la strada verso Niš lungo la Morava vide:

Passando attraverso alcuni villaggi lungo il fiume Morava, i contadini si sono lamentati spesso del fatto che i bulgari li hanno obbligati a trasportare dai propri villaggi sui propri carri il grano, il formaggio, il grasso e altri generi alimentari, il tutto dopo la firma dell'armistizio. Da alcuni villaggi hanno portato via anche il bestiame e i carri che non erano stati presi in precedenza, cosicché in più di uno non è rimasto nemmeno un carro e nemmeno un bue[...].<sup>106</sup>

E anche a Niš, che fino a pochi giorni prima era stata il cuore dell'Area d'Ispezione militare Morava e il centro d'irraggiamento della politica di bulgarizzazione, i bulgari ripeterono le stesse azioni nei confronti dei loro «fratelli della Morava» che avevano «liberato» tre anni prima:

---

<sup>104</sup> AJ, 336-46-7113, o. br. 18699, Comando I Armata, 24 settembre/7 ottobre 1918.

<sup>105</sup> AJ, 336-46-7113, o. br. 18688, Comando I Armata, 24 settembre/7 ottobre 1918.

<sup>106</sup> AJ, 336-46-7113, o. br. 2943, Comando Divisione «Morava», 29 settembre/12 ottobre 1918.

Dopo la firma dell'armistizio, durante l'evacuazione, i bulgari hanno preso i carri da Niš e dintorni, caricandovi sopra il cibo e tutto quello che sono riusciti a portare via. In questo modo fino all'ultimo hanno commesso rapine e saccheggi a danno della povera popolazione, che impotente guardava i bulgari portar via i propri beni. I loro funzionari invece hanno portato via tutte le cose dalle case in cui abitavano, come se fossero di loro proprietà e non dei legittimi proprietari nelle cui case si erano insediati [...].<sup>107</sup>

Sembra però che nella città, i bulgari, alla fine, non riuscirono nei loro intenti. Il vice console austro-ungarico a Niš osservò infatti in quei frenetici momenti vissuti in prima persona:

Gli ufficiali bulgari tentano di portare via tutto quello che hanno usato, compresi i mobili delle case serbe in cui hanno abitato. Tuttavia, non hanno mezzi di trasporto. All'ultimo momento hanno requisito tutti i buoi, ma i tedeschi glieli hanno presi. È intervenuta anche la popolazione [...]. Appena è stato portato via il bestiame da traino, i serbi hanno preso ai bulgari tutto quello che avevano caricato sui carri, e anche i fucili.<sup>108</sup>

Quanto riferito dagli ufficiali serbi fu confermato anche dallo stesso Reiss, che durante l'avanzata si trovò sempre tra i primi ad entrare nelle città liberate. Nelle sue inchieste scrisse che a Ćuprija le truppe bulgare – sia soldati che ufficiali - presero tutto ciò che volevano facendo irruzione nelle case,<sup>109</sup> mentre a Vlasotince il tenente Genov ordinò ai soldati di recarsi nei comuni e prendere tutto, dal bestiame ai cereali ai viveri; meglio andò, almeno in apparenza, a Leskovac e ad Aleksinac, dove venne preso soltanto il bestiame (anche dai tedeschi).<sup>110</sup>

Una delle prime conclusioni su quanto avvenne in quei giorni fu data dal comandante della I Armata serba, che scrisse:

Anche dopo la firma dell'armistizio i bulgari, abituati alla rapina, non sono riusciti a farne a meno. Durante la loro evacuazione da queste zone, le autorità e i soldati bulgari hanno portato via oltre 3.000 carri trainati da cavalli e buoi; i distretti più colpiti sono quello di Leskovac, della Jablanica e di Vlasotince. Anche all'ultimo momento, i bulgari, calpestando l'armistizio firmato, da fedifraghi di vecchia data hanno privato questa popolazione non

---

<sup>107</sup> AJ, 336-46-7113, o. br. 18885, Comando I Armata, 3/16 ottobre 1918.

<sup>108</sup> Andrej Mitrović, *op. cit.*, p. 475.

<sup>109</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 38, inchiesta di R. A. Reiss, «Ville de Tchoupria», pp. 134-135.

<sup>110</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 33, inchiesta di R. A. Reiss, «Ville de Vlassotintze», pp. 104-105; doc. 34, «Ville de Leskovatz», p. 110; e doc. 36, «Ville d'Alexinatz», p. 123.

solo dei carri e del bestiame, ma hanno anche portato via i cereali e tutto quello che al momento della partenza hanno potuto rubare, privandola fino all'ultimo dei mezzi di prima necessità. Hanno anche fatto irruzione nelle case e hanno chiesto il denaro a uomini e donne, minacciando di sgozzare subito chi non voleva pagare. E cos'altro poteva fare la gente se non consegnare al proprio carnefice anche l'ultimo centesimo guadagnato a fatica per salvarsi la vita. Ecco cosa hanno fatto i bulgari negli ultimi momenti partendo dalla Serbia.<sup>111</sup>

Del «grande saccheggio» di cui fu vittima la popolazione, i bulgari furono certamente i principali responsabili, ma non gli unici. Anche tedeschi e austriaci si macchiarono degli stessi crimini, e perfino le stesse truppe dell'Intesa.

A Djevdjelija, distrutta definitivamente proprio dai bombardamenti degli eserciti dell'Intesa, i magazzini ancora pieni di beni e generi alimentari sequestrati dai bulgari divennero bottino di francesi e greci;<sup>112</sup> scene simili si videro anche nei distretti di Bitola e Ohrid, da dove tutto il bestiame preso dalle truppe di Ferdinando vennero razzati dai soldati francesi, nonostante i loro alleati serbi cercassero di restituirlo alla popolazione.<sup>113</sup> Episodi simili vennero segnalati anche in altre zone, come nel caso di Vladičin Han, dove sempre le truppe francesi maltrattarono i civili e presero 1.200 chili di farina e fieno in balle.<sup>114</sup>

Anche le truppe serbe ebbero le loro responsabilità. Civili di Bašino selo, Sopota, Čološevo, Novačane e dintorni, nel distretto di Veles, lamentarono presso il comando francese nella città che i soldati serbi della II Armata si abbandonavano a rapine e maltrattamenti;<sup>115</sup> problemi causati dalle truppe serbe vennero segnalati anche a Skopje, dove sempre soldati della II Armata rubarono bestiame e beni privati dalle case.<sup>116</sup>

---

<sup>111</sup> AJ, 336-46-7113, o. br. 18811, Comando I Armata, 29 settembre/ 12 ottobre 1918.

<sup>112</sup> VA, p. 3, k. 145, f. 1, 4/3, f. dj. Br. 24503, relazione capo srez Djevdjelija, da Ministero della Guerra a Comando supremo, 23 settembre/6 ottobre 1918.

<sup>113</sup> VA, p. 3, k. 145, f. 1, 4/1, da colonnello Pešić a maggiore Marinković, 25 settembre 1918.

<sup>114</sup> VA, p. 3, k. 145, f. 1, 5/1, da capo stazione militare Vladičin Han a Comando supremo, 8 ottobre 1918.

<sup>115</sup> VA, p. 3, k. 145, f. 1, 4/2, da maggiore Petrović a Comando supremo, 4 ottobre 1918.

<sup>116</sup> VA, p. 3, k. 145, f. 1, 4/4, br. 494, da prefetto dipartimento Skopje a Comando supremo, 6/19 ottobre 1918.

## Il rientro degli internati

Al momento della sigla dell'armistizio, uno dei problemi principali che si pose sia agli eserciti dell'Intesa che a quello bulgaro fu la questione dei prigionieri di guerra e degli internati civili serbi, greci e rumeni presenti nei numerosi campi sparsi per il paese. Una delle clausole firmate il 13/29 settembre prevedeva infatti il loro rilascio immediato, ma nulla era stato intrapreso per organizzare un loro soccorso e il loro rientro.

Nel momento in cui le autorità francesi dell'Armata orientale, guidate dal generale d'Esperey, fecero il loro ingresso a Sofia, nessuno sapeva con precisione quante persone si trovassero nei campi e soprattutto non si sapeva quali fossero le loro condizioni. Durante la guerra infatti le autorità bulgare, compresa la Croce rossa, si erano sempre rifiutate di fornire i dati sul numero dei prigionieri e soprattutto degli internati, sui luoghi di prigionia, sulle loro condizioni e sulla mortalità, perseverando, nel caso dei civili, nella politica che considerava la Morava e la Macedonia come delle zone liberate e dunque i loro abitanti come dei naturali sudditi bulgari, non come civili di un paese invaso e conquistato. Nonostante ciò erano filtrate alcune notizie.

L'«Echo de Bulgarie» il 1/14 maggio 1917 pubblicò per la prima volta i dati sul numero di prigionieri. Secondo le stime ufficiali, in Bulgaria vi erano 31.492 soldati e sottufficiali e 187 ufficiali, in Austria-Ungheria 96.668 e 709 ufficiali, in Germania 25.879 e apparentemente nessun ufficiale. Nessun accenno venne fatto in merito ai civili, né a quella particolare categoria delle reclute-lavoratori; in questione infatti erano solo gli appartenenti dell'esercito serbo fatti prigionieri dall'inizio della guerra.

Circa un anno dopo però, il 1/14 febbraio 1918, la Croce rossa austriaca diffuse dei dati diversi: in totale, i prigionieri di guerra serbi erano 21.000 in Bulgaria, 93.473 in Austria-Ungheria e 33.615 in Germania;<sup>117</sup> infine, dopo vari solleciti da parte delle autorità olandesi che si erano tra l'altro lamentate del fatto che i bulgari rimandavano la consegna dei dati,<sup>118</sup> il 27 agosto/9 settembre, la Croce rossa bulgara comunicò ufficialmente che in Bulgaria si trovavano 19.450 prigionieri di guerra serbi, mentre i civili erano in tutto 14.324.<sup>119</sup>

---

<sup>117</sup> AJ, 336-62-7764, relazione console serbo a Praga Vučković sul numero dei prigionieri e degli internati serbi in Austria-Ungheria, Germania e Bulgaria, senza data, p. 4 e p. 8.

<sup>118</sup> AS, MID-PO, 1918, III/568, da Le Haye a Ministero esteri serbo, 24 agosto/6 settembre 1918.

<sup>119</sup> AJ, 336-62-7764, relazione console serbo a Praga Vučković sul numero dei prigionieri e degli internati serbi in Austria-Ungheria, Germania e Bulgaria, senza data, p. 4 e p. 8. L'autore aggiunge che secondo i dati in possesso dal governo serbo però in alcuni campi in Austria la mortalità era altissima e aveva causato ad Aschau 8.000 morti, a Mathausen 9.000, Nadjmedjer

In realtà la situazione era molto diversa. Già ai primi di ottobre il colonnello francese Trusson, in qualità di rappresentante del comandante dell'Armata d'Oriente, ordinò la formazione di una commissione per verificare lo stato dei prigionieri e degli internati in alcuni campi e il trattamento loro riservato.<sup>120</sup> Immediatamente Trusson ordinò al rappresentante serbo della commissione, il capitano Jevtić, l'evacuazione dei prigionieri e degli internati serbi in treno fino a Caribrod (Dimitrovgrad). Jevtić si mise subito all'opera, facendo partire il primo convoglio già il 4/17 ottobre ed organizzandone quotidianamente altri per un totale di circa 1.000 persone al giorno.<sup>121</sup>

Poco dopo il colonnello Tucaković, nominato a metà ottobre come rappresentante ufficiale serbo presso il comando delle truppe d'occupazione dell'Intesa a Sofia, si trovò di fronte ad una situazione la cui drammaticità non poteva essere intuita. Secondo i primi dati ricevuti dal comando alleato, in Bulgaria vi erano 152 ufficiali e 20.246 soldati prigionieri e 35.754 internati civili.<sup>122</sup>

Decine di migliaia di persone, molte delle quali in condizioni di debilitazione estrema, affamati, ammalati e senza vestiti si riversarono in maniera disorganizzata nelle strade della Bulgaria, dirigendosi alla rinfusa verso le città principali o mettendosi in cammino direttamente verso la Serbia. I campi erano stati letteralmente aperti: dopo mesi e anni di detenzione, civili e militari potevano finalmente oltrepassare le recinzioni di filo spinato, anche se ciò non significava che le loro sofferenze erano terminate. La difficoltà maggiore stava ancora una volta nel reperimento di generi alimentari:

[...] Per quanto riguarda i magazzini bulgari di vestiti, calzature, coperte e altro, non si può fare niente per i nostri prigionieri perché i magazzini sono vuoti, mi ha detto il colonnello Trusson. Fino ad ora sono state distribuite circa 1.000 coperte prese alla Croce rossa bulgara soprattutto alle donne e ai bambini che vengono trasportati [...].

Per quanto riguarda la possibilità di rifornire il nostro esercito operativo di risorse bulgare attraverso Niš e Pirot, la cosa non è nemmeno immaginabile. I tedeschi hanno letteralmente esaurito la Bulgaria. A Sofia la popolazione

---

4.500, Boldogasonj 7.000, Braunau 2.000, Hajnsrisgrad 2.500, Gredig 4.500. Inoltre erano morti molti dei 30.000 prigionieri costretti ai lavori forzati sul fronte italiano in condizioni drammatiche.

<sup>120</sup> AS, MID-PO, 1918, III/514 e 515, pov. br. 14133, da Ministero della Guerra a Ministero degli Esteri, 15/28 ottobre 1918. Della commissione facevano parte Trusson stesso, il capitano francese Longéron, il tenente-colonnello inglese Futlon e soprattutto il capitano serbo Jevtić, appena liberato dalla prigionia, e il dottor Ivanov, segretario del Ministero della Guerra bulgaro e capo della sezione per i prigionieri di guerra in Bulgaria

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> VA, p. 3, k. 120, f. 5, 7/6, pov. br. 348, telegramma da maggiore Marinković a Comando supremo, 7/20 ottobre 1918.

non ha nemmeno del pane. I prezzi sono altissimi. L'ambasciatore americano a cui mi sono rivolto per un aiuto urgente riguardo a determinati generi come tè, zucchero, sapone e altro mi ha detto che tè e caffè non si trovano da nessuna parte. Un chilo di zucchero costa 30 lev, come pure un normalissimo sapone per lavarsi [...].<sup>123</sup>

Mentre a Plovdiv,

[...] Ogni giorno per le strade della città si vedono soldati e civili serbi, che solo in questi ultimi giorni hanno ricevuto delle uniformi francesi, mendicare del pane per sopravvivere finché finalmente liberi non arrivi il momento del rientro in patria. Ogni giorno alcuni di loro muoiono senza alcun aiuto medico, soprattutto per la fame e per la debilitazione [...].<sup>124</sup>

Ulteriori difficoltà provenivano dall'opposizione delle autorità bulgare, che a volte si trasformava in nuovi massacri pur di non far trapelare la reale dimensione dell'internamento.

Già il capitano Jevtić aveva segnalato che i bulgari facevano di tutto per ostacolare il rientro dei prigionieri e degli internati, sostenendo che non vi erano treni a sufficienza, motivo per cui molti si erano diretti di propria spontanea volontà a piedi verso la Serbia. Inoltre, le autorità bulgare tentavano ripetutamente di impedire le visite della commissione voluta da Trusson nei campi, soprattutto per non far vedere a francesi e inglesi le donne, i bambini, i vecchi, gli invalidi che si trovavano in gran numero nei campi e le loro drammatiche condizioni.<sup>125</sup> Affamati e ammalati, con vestiti laceri e senza biancheria, scalzi, sporchi, tra loro vi erano anche molti menomati dal freddo, senza dita delle mani e dei piedi e altri resi ciechi o mutilati a causa del lavoro nelle miniere.<sup>126</sup>

Notizie molto più allarmanti provenivano dai campi stessi.

Quando venne firmata la tregua, il 29 settembre/12 ottobre 1918, nel campo di Sliven scoppiò una sorta di rivolta. Lo stato era confusionale, e i bulgari per tentare di calmare la situazione dissero ai prigionieri che il campo era stato affidato ad un tenente colonnello serbo. Per questo motivo alcuni uscirono, mentre altri accettarono le offerte di guardie che per soldi li avrebbero fatti

---

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> AJ, MIP-DU, 334-22, testimonianza di Dragoljub Antonović, 12/25 ottobre 1918.

<sup>125</sup> AS, MID-PO, 1918, III/514 e 515, pov. br. 14133, da Ministero della Guerra a Ministero degli Esteri, 15/28 ottobre 1918.

<sup>126</sup> AJ, MIP-PO, 334-8-52, br. 131, relazione colonnello Tucaković, 31 ottobre/13 novembre 1918. Pubblicato parzialmente, insieme ad altre relazioni e comunicati del colonnello Tucaković, in Isidor Đuković, *Izveštavanje delegata srpske Vrhovne komande iz Bugarske (oktobar – decembar 1918)*, in *Vojno-istorijski glasnik*, 1-2/2002, pp. 69-89.

passare oltre la recinzione. Il comandante però, che aveva fatto diffondere la voce falsa sulla consegna del campo ai serbi, organizzò un gruppo di guardie con il compito di uccidere chi usciva fuori.<sup>127</sup>

Secondo altre informazioni, massacri venivano compiuti anche lungo il confine, come tra i villaggi di Božnica e Trno dove i bulgari uccidevano quotidianamente i prigionieri e i civili internati che tornavano dalla Bulgaria.<sup>128</sup> Un ufficiale serbo riportò:

In questi giorni i bulgari hanno ucciso tutti i nostri prigionieri e le persone che erano internate in Bulgaria. I bulgari commettono questi omicidi ogni giorno tra i villaggi di Božica e Prosa, sulla strada che percorrono tornando dalla Bulgaria. Le uccisioni sono in costante aumento.<sup>129</sup>

Per questo motivo il 6/19 ottobre il governo serbo intervenne per chiedere alle autorità bulgare l'immediata cessazione di qualsiasi uccisione nei confronti degli internati che da soli tornavano in Serbia.<sup>130</sup>

Nel suo primo comunicato al Comando supremo serbo, il 14/27 ottobre, Tucaković, vedendo a Sofia masse di ex internati ed ex prigionieri, scrisse che bisognava organizzare il trasporto e l'accoglienza di tutte queste persone a Pirot, e che intanto si doveva urgentemente provvedere all'invio di cibo, vestiti, scarpe perché molti erano scalzi (almeno 10.000 paia per iniziare a Sofia, aggiunse).<sup>131</sup> Viste le drammatiche condizioni Tucaković decise di recarsi personalmente anche in altri luoghi dove era stata segnalata l'esistenza di campi per prendere al più presto le misure necessarie alla sopravvivenza e al rientro di quelle persone. Due giorni dopo si recò quindi in due campi, dove le terribili condizioni delle persone gli fecero chiedere di aumentare al più presto la capacità d'accoglienza a Pirot, in modo da poter assistere anche 5.000 ex prigionieri e internati al giorno. Fino a quel momento, aggiunse, in Serbia ne erano stati trasportati 10.900.<sup>132</sup>

---

<sup>127</sup> Relazione di Mihailo Jovanović, maestro di Vlačce (distretto Homolje), 15 nov. 1918, pubblicata in Slađana Bojković-Miloje Pršić, *Stradanje....*, cit., p. 325, (originale in AS, Fond bugarskih..., k. 2).

<sup>128</sup> VA, p. 4/1, k. 43, f. 3, 35/16, telegramma da comandante stazione Vladičin Han a comandante I Armata, 3/16 ottobre 1918.

<sup>129</sup> AJ, 336-46-7113, o. br. 18892, Comando I Armata, 4/17 ottobre 1918.

<sup>130</sup> AS, MID-PO, 1918, III/513, n. 555/1, urgente, da generale D'Eperey a colonnello Trusson, 6/19 ottobre 1918.

<sup>131</sup> VA, p. 3, k. 113, f. 8, 6/4, telegramma da colonnello Tucaković a Comando supremo, 14/27 ottobre 1918.

<sup>132</sup> VA, p. 3, k. 113, f. 8, da colonnello Jovanović a Comando supremo (inoltre il telegramma decifrato di Tucaković), 19 ottobre/1 novembre 1918.

Per organizzare al meglio il loro rientro, il 16/29 ottobre il Ministero degli Interni serbo ordinò di indirizzare gli internati e i prigionieri in luoghi prestabiliti. A Pirot tutti quelli che provenivano dalla Trinska dolina, a Salonico quelli da Ruplo, mentre quelli originari di Vranje, Zaječar e Negotin potevano essere indirizzati direttamente nelle loro città. Tutto questo veniva posto nelle mani delle autorità militari, che dovevano occuparsi anche, del cibo, della disinfezione, delle cure ecc. e sotto la cui responsabilità venivano posti dunque anche i civili.<sup>133</sup>

Tucaković però fece capire che tale suddivisione non poteva essere sempre rispettata a causa della condizione dei prigionieri e degli internati che spesso non erano nemmeno in grado di raggiungere i luoghi stabiliti. Il 20 ottobre/2 novembre segnalò infatti che molti di coloro che ritornavano erano ammalati, soprattutto di tubercolosi e di infiammazioni renali, ed erano allo stremo delle forze, suggerendo di ricoverarli in ospedali prima di mandarli a casa, prestando loro tutte le cure necessarie.<sup>134</sup>

Per questo motivo si stabilì che una volta concentratisi a Sofia, i sani venissero inviati a Pirot, dove pure erano stati organizzati degli ospedali e delle stazioni di «primo aiuto», mentre gli ammalati dovessero essere trasportati a Salonico con appositi treni sanitari.<sup>135</sup>

Ciò non significava che quelli destinati a Pirot fossero in buone condizioni: la differenza tra sani e ammalati era infatti più un eufemismo per indicare coloro in grado di continuare il percorso e coloro i quali senza un aiuto urgente sarebbero probabilmente morti. Il 21 ottobre/3 novembre il comandante della Divisione «Morava», di stanza a Pirot, informò il Comando supremo che quotidianamente passavano dalla città circa 700 persone. In media dalla Bulgaria ne venivano inviati 1.000, ma molti si recavano direttamente alle loro case. Data la possibilità di accoglierne anche di più, chiese che ne venissero inviati al giorno 2.000, sottolineando che molti di quelli che arrivavano erano comunque ammalati.<sup>136</sup>

Da Sofia il colonnello Tucakovic comunicò il 24 ottobre/6 novembre che, nonostante l'evacuazione dei prigionieri e degli internati avesse subito

---

<sup>133</sup> VA, p. 3, k. 120, f. 5, 7/18, telegramma da Ministero della Guerra a Comando supremo, 16/29 ottobre 1918.

<sup>134</sup> VA, p. 3, k. 120, f. 5, 7/23, telegramma da colonnello Jovanović a Comando supremo, 20 ottobre/2 novembre 1918.

<sup>135</sup> VA, p. 3, k. 120, f. 5, 7/29, br. 218, telegramma da maggiore Stanković, capo della Commissione per l'accoglienza dei prigionieri, a Comando supremo, 24 ottobre/6 novembre 1918; e p. 3, k. 120, f. 5, 7/33, telegramma cifrato da colonnello Tucaković a Comando supremo, 24 ottobre/6 novembre 1918.

<sup>136</sup> VA, p. 3, k. 120, f. 5, 7/24, da Comando Divisione «Morava» a Comando supremo, 21 ottobre/2 novembre 1918.

dei rallentamenti, erano già stati evacuati in 22.000, senza contare i molti che tornavano in patria da soli. Il rientro dei restanti andava organizzato al più presto: il 30 ottobre/12 novembre il generale Chrétien si rivolse direttamente al Ministero della Guerra bulgaro per chiedere di intervenire urgentemente nei campi di Sliven e Haskovo dove i prigionieri e gli internati rimasti vivevano in condizioni deplorevoli e dove venivano registrate ogni giorno delle morti.<sup>137</sup>

Secondo i dati in possesso di Tucaković venne calcolato che l'evacuazione sarebbe terminata verso il 10/23 novembre;<sup>138</sup> ma il 9/22 novembre l'evacuazione era ancora in corso al ritmo di 1.000 persone al giorno e non sembrava proprio potesse entro il giorno successivo. In totale a quella data gli evacuati, prigionieri e internati, erano 40.208, senza includere coloro che si trovavano nella Bulgaria nord-occidentale e i molti tornati da soli in Macedonia.<sup>139</sup>

Proprio qui, tra la fine di novembre e i primi di dicembre giungevano ancora, dopo lunghe marce, gruppi numerosi di ex internati. A tal proposito venne osservato:

[...] Tra gli internati colpisce il gran numero di donne e bambini. In un gruppo di 140 persone c'erano 30 bambini sotto i 10 anni [...]. Nei campi in Bulgaria le famiglie non sempre venivano internate insieme, ma i bulgari obbligavano gli uomini a separarsi dalle donne, i genitori dai figli, i fratelli dalle sorelle [...]. La maggior parte di coloro che rientrano sono in uno stato miserevole e stremati. Ogni giorno arrivano notizie di internati morti lungo il percorso verso le loro case [...].<sup>140</sup>

Le sofferenze non avevano fine nemmeno quando finalmente ritornavano nelle proprie città e nei propri paesi: «[...] Molti, una volta arrivati a Skopje, sono morti nell'ospedale, mentre molti altri sono ricoverati in gravi condizioni».<sup>141</sup>

Secondo le prime analisi delle autorità serbe, nei campi in Bulgaria e nei giorni successivi alla sigla dell'armistizio morirono oltre 25.000 civili e circa

---

<sup>137</sup> AS, MID-PO, 1918, III/573, da generale Chretien a Ministero della Guerra bulgaro, 30 ottobre/12 novembre 1918.

<sup>138</sup> VA, p. 3, k. 120, f. 5, 7/33, telegramma cifrato da colonnello Tucaković a Comando supremo, 24 ottobre/6 novembre 1918.

<sup>139</sup> VA p. 3, k. 113, f. 8, 6/19, telegramma da colonnello Jovanovic a Vrh. Komanda, 28 novembre 1918.

<sup>140</sup> AS, MID-PO, 1918, III/786, numero illeggibile, da Ministero degli Interni a Ministero degli Esteri, 18/31 dicembre 1918.

<sup>141</sup> AS, MID-PO, 1918, III/790, da Ministero degli Interni a Ministero degli Esteri, 12/25 dicembre 1918; e AJ, MIP-PO, 334-8-54, pov. br. 5931, da Ministero degli Interni a Presidenza del Consiglio, 19 dicembre 1918/1 gennaio 1919.

16.000 militari.<sup>142</sup>

Altri dati fecero giungere più o meno alle stesse conclusioni. Dopo l'insurrezione in Toplica ai 55.000 prigionieri e internati se ne aggiunsero altri 60.000 circa, tutti civili, ma quando alla fine della guerra vennero fatti i conti, testimoniò un ex internato, «non ne abbiamo potuti notare che 53.000, mentre per i restanti 67.000, che 20.000 sono morti per delle ragioni diverse da quelle registrate; di 7.000 non abbiamo potuto ottenere informazioni. Ne consegue che i bulgari li hanno uccisi, eccetto una piccola parte che è riuscita a salvarsi».<sup>143</sup>

Altre fonti dissero che tra il 1917 e il 1918 a causa delle epidemie morirono soltanto nei campi di Sliven e Gornje Paničarevo circa 8.000 civili internati.<sup>144</sup>

Alla Conferenza di Pace la delegazione serba presentò un memorandum secondo cui i civili deportati in Bulgaria furono circa 130.000, dei quali 80.000 non fecero rientro alle proprie case.<sup>145</sup>

Tuttavia, il numero di coloro che persero la vita nei campi non fu effettivamente accertato.

Da un lato le autorità bulgare continuarono ad opporsi in ogni modo possibile alla verifica dei dati, mentre dall'altro il rientro degli internati durò ancora diverso tempo. Per molti di loro non si ebbero più notizie. Un anno dopo la sigla dell'armistizio e diversi mesi dopo l'inizio dei lavori della Conferenza di Pace a Parigi, il Ministero degli Interni serbo riceveva quasi quotidianamente richieste provenienti soprattutto dalla Macedonia in cui famiglie cercavano notizie dei propri cari prigionieri, internati o reclutati forzatamente dai bulgari durante la guerra. Tucaković, il cui lavoro a Sofia non era ancora terminato, fu costretto ad inoltrare le risposte delle autorità bulgare, sempre identiche nel contenuto: la persona cercata non era presente nei loro elenchi, o semplicemente non era stato possibile trovarla.<sup>146</sup>

---

<sup>142</sup> AJ, 336-62-7764, relazione console serbo a Praga Vučković sul numero dei prigionieri e degli internati serbi in Austria-Ungheria, Germania e Bulgaria, senza data, p. 4 e pp. 8-9. Secondo i dati esposti, il numero totale dei prigionieri di guerra in Bulgaria era di circa 50.000 dei quali fecero ritorno in 32.000, e quello degli internati ammontava ad oltre 80.000, dei quali tornarono in poco più di 51.000, mentre in Austria erano morti 50.000 prigionieri di guerra su 97.000 totali e 20.000 civili su 50.000, in Germania 3.600 su 33.000 e 95 civili su poco più di 1.000, e in Turchia 2.000 militari su 3.000 totali –i civili erano pochissimi-.

<sup>143</sup> AJ, MIP-DU, 334-16, testimonianza di Todor Hristodulo, 7 dicembre 1918; anche in *Rapport...*, cit., tomo III, doc. 229, testimonianza Todor Kristodoulo, 7 dicembre 1918, pp. 68-69. Nella testimonianza si aggiunge che di 40.000 prigionieri e internati civili greci, ne sopravvissero 18.000.

<sup>144</sup> AJ, MIP-PO, 334-8-18, br. 131, relazione colonnello Tucaković, 31 ottobre/13 novembre 1918.

<sup>145</sup> AJ, 336-22-4304.

<sup>146</sup> AJ, 336-22-4918, da Ministero degli Interni a Delegazione serba a Parigi, 25 ottobre/7

Nessuna notizia si ebbe in merito alle 8.000 donne deportate dai bulgari in Turchia, poiché quando il governo serbo chiese informazioni venne risposto da Sofia che dovevano essere indicati con precisione i nomi di queste donne per poter intraprendere delle ricerche;<sup>147</sup> e nemmeno per un gruppo di 120 bambini tra i 5 e i 14 anni, in maggioranza femmine, internati in Bulgaria e mai rientrati. L'Associazione delle donne serbe, che in settembre aveva sollecitato Pašić ad intervenire presso i rappresentanti bulgari a Parigi affinché i bambini venissero fatti rientrare, si vide rispondere che non era possibile soddisfare la richiesta. I motivi indicati erano svariati: la comunicazione tra i rappresentanti bulgari e il loro governo era molto difficile a causa degli ostacoli incontrati dai loro corrieri nel neonato Regno di Serbi, Croati e Sloveni, i luoghi di internamento indicati non esistevano, non erano stati allegati i dati relativi ai bambini in questione e soprattutto la richiesta non era pervenuta dal legale rappresentante serbo a Sofia né era stata citata dalla Commissione interalleata d'inchiesta.<sup>148</sup>

---

novembre 1919.

<sup>147</sup> AJ, 336-22-1852, da Petrov a Pašić, 14 (mese illeggibile) 1919.

<sup>148</sup> AJ, 336-22-3543 e 3826.

## **I crimini bulgari alla Conferenza di Pace**

### **La Commissione interalleata d'inchiesta**

La gravità della politica perseguita dai bulgari nei territori occupati e i numerosi crimini commessi contro la popolazione civile erano questioni che il governo serbo doveva affrontare approfondendo tutto quello di cui era venuto a conoscenza durante il conflitto. La fine della guerra implicava un'imminente Conferenza internazionale per la sigla dei trattati di pace, in cui una parte doveva necessariamente riguardare la punizione dei responsabili non solo dello scoppio della guerra ma soprattutto dei danni e delle sofferenze inflitte agli abitanti delle zone occupate. Infatti, le molte pubblicazioni volute dai governi dei vari paesi in conflitto per denunciare i crimini commessi dagli avversari facevano presagire che l'argomento sarebbe stato di sicuro affrontato durante le future discussioni. In tal caso la Serbia avrebbe avuto molto da dire, sia nei confronti dell'Impero austro-ungarico e in parte della Germania, sia – e soprattutto – nei confronti della Bulgaria. Ciò presupponeva però la raccolta di ulteriori dati, lo svolgimento di inchieste, la scrittura di relazioni che oltre ad avere un fondamento scientifico potessero garantire la serietà e l'imparzialità. Per questo da molte parti pervennero richieste per la formazione di una commissione internazionale, composta da serbi e stranieri di paesi alleati o neutrali: del resto i precedenti esistevano già, fin da quando nel 1914 l'olandese Van Tienhoven e lo svizzero Schmitt fecero parte del comitato che indagò sui crimini austro-ungarici.

Le prime proposte per la formazione di una commissione internazionale vennero fatte già verso ai primi di settembre del 1918, quando l'offensiva finale era al termine delle preparazioni.

Allora il presidente della Croce rossa serba scrisse, in un comunicato al Comitato centrale della Croce rossa internazionale a Ginevra, che:

Il governo serbo ha già diverse volte portato all'attenzione dei governi alleati e neutrali il comportamento delle autorità austro-ungariche e bulgare nelle zone occupate. Ha anche inviato loro due particolari memorandum riguar-

danti il modo in cui la popolazione serba viene trattata in quelle zone. Le proteste serbe sono però rimaste, nella maggior parte dei casi, senza risposta. Poco tempo fa siamo venuti a conoscenza del fatto che il governo austriaco ha invitato il segretario della Croce rossa svedese a visitare la Serbia insieme a un giornalista. Noi crediamo che una tale commissione incompleta e scelta dagli austriaci non possa dare un quadro obiettivo della situazione, per cui chiediamo di formare una commissione composta da neutrali e imparziali riconosciuti per la loro obiettività. Il governo serbo ci ha pregati di inviare al governo austriaco una proposta affinché i membri della commissione siano scelti insieme dai due governi; tale commissione potrebbe inoltre recarsi nella zona occupata dai bulgari. Preghiamo per questo il Comitato internazionale di chiedere il consenso al governo bulgaro.<sup>1</sup>

L'inizio dell'offensiva fece però cadere questa ipotesi, che prevedibilmente non sarebbe stata comunque accettata da parte bulgara.

Non appena l'esercito serbo entrò in Macedonia, il Ministero della Guerra si fece carico di raccogliere tutti i dati relativi ai crimini. Già il 15/28 settembre il Comando supremo, appena insediato a Skopje, ordinò ai comandi delle Divisioni «Bitola», «Bregalnica», «Vardar», «Morava» e «Kosovo», di agire immediatamente per raccogliere dati sulle atrocità che il nemico aveva commesso sul territorio serbo, sui saccheggi, sulle estorsioni, sugli stupri e in generale su tutti quanti i misfatti.<sup>2</sup> Lo scopo dell'ordine era creare delle pubblicazioni per la propaganda contro la Bulgaria: il capo dello Stato maggiore ordinò infatti poco dopo di inviare il materiale all'agenzia topografica di Stato, che avrebbe raccolto le fotografie più importanti e le avrebbe inviate al Ministro della Guerra (in 12 copie).<sup>3</sup>

Gli ufficiali a cui venne assegnato questo compito eseguirono subito l'ordine. Nel corso dell'avanzata trionfante verso la Serbia i rapporti che giungevano in continuazione al Comando supremo confermavano tutto quanto era stato denunciato nel corso del conflitto sul comportamento tenuto dai bulgari in Morava e in Macedonia e ne delineavano le tragiche dimensioni. I primi contatti con la popolazione erano stati accompagnati dalle immediate lamentele per le sofferenze subite, che in ogni città e paese si ripetevano con le stesse modalità. L'ingresso nelle zone tra Vranje, Surdulica e Leskovac, che nel 1915 e nel 1916 erano state testimoni dell'eliminazione pianificata dell'intel-

---

<sup>1</sup> AJ, MIP-DU, 334-39, (1923), da Croce rossa serba a Comitato internazionale Croce rossa, 27 agosto/9 settembre 1918.

<sup>2</sup> VA, p. 3, k. 119, f. 1, 2/38, da Comando supremo a comandi Divisioni «Bitola», «Bregalnica», «Vardar», «Morava» e «Kosovo», 15/28 settembre 1918.

<sup>3</sup> VA, p. 4/1, k. 43, f. 3, 35/17, telegramma da Comando supremo a comandante I Armata, 5/18 ottobre 1918.

lighenzia, dei notabili e dei religiosi, colpì più di ogni altra cosa. Il capitano Pavličević, il primo che riportò il contenuto delle domande rivolte agli abitanti di Vranje per sapere come avevano vissuto durante l'occupazione, sentendo i racconti di alcuni cittadini in merito alle atrocità, alle torture, ai saccheggi e al resto, si rivolse ai suoi superiori chiedendo che non appena si fosse insediato il nuovo tribunale sarebbe stato opportuno ascoltare l'intera popolazione.<sup>4</sup>

Le tragedie, anche se raccontate brevemente,<sup>5</sup> fecero a quel punto comprendere ai vertici militari che il proposito di agire da soli e di produrre del materiale per la propaganda non era più sufficiente. Fu per questo che il comandante della I Armata, al quale il capitano Pavličević aveva inviato la proposta, andò oltre, chiedendo al Comando supremo la formazione di una commissione internazionale di esperti per condurre delle indagini in maniera scientifica.<sup>6</sup>

Dello stesso parere fu il colonnello Tucaković, che dopo aver ricevuto dai cittadini di Pirot un rapporto sul comportamento bulgaro nella città durante l'occupazione, aveva già proposto che venissero ascoltati tutti i cittadini anche delle altre città in Serbia;<sup>7</sup> probabilmente però ciò che vide durante il primo periodo di permanenza a Sofia, quando le conseguenze dell'internamento divennero evidenti, lo spinse a pensare di intraprendere azioni più ampie.

Ulteriori spinte per la formazione di una commissione internazionale vennero dai resoconti di Reiss. Il criminologo svizzero, che attraverso le sue inchieste e i suoi articoli era stato la voce principale di denuncia durante tutto il conflitto, si era messo subito all'opera per raccogliere più testimonianze possibili, recandosi di città in città al seguito delle truppe serbe che avanzavano rapidamente verso nord. Già due giorni prima dell'armistizio si trovava a Veles, letteralmente sulla linea del fronte dove i combattimenti erano ancora in corso; pochi giorni dopo andò a Kumanovo, ma già il 21 settembre/4 ottobre interrogò i civili dei paesi vicino a Preševo, il 23 settembre/6 ottobre quelli di Vranje e poi di Vladičin Han, Surdulica, Leskovac e Vlasotince; fermandosi anche nei paesi lungo il percorso, il 30 settembre/13 ottobre entrò a Niš, per poi andare a Prokuplje, Aleksinac, Ražanj e il 13/26 ottobre a Čuprija. La sua veloce cavalcata attraverso la Morava terminò il giorno dopo a Svilajnac, solo qualche ora dopo la ritirata tedesca; passò poi nelle zone che erano state sotto

---

<sup>4</sup> VA, p. 4/1, k. 43, f. 3, 35/12, relazione capitano Pavličević, 23 settembre/6 ottobre 1918, inviata dal Comandante della I Armata al Comando supremo.

<sup>5</sup> Si vedano ad esempio le altre relazioni del capitano Pavličević: VA, p. 3, k. 119, f. 1, 2/51, relazione crimini a Leskovac, 29 settembre/12 ottobre 1918, e p. 3, k. 119, f. 1, 2/52, relazioni crimini Niš, 3/16 ottobre 1918.

<sup>6</sup> VA, p. 4/1, k. 43, f. 3, 35/12, relazione capitano Pavličević, 23 settembre/6 ottobre 1918, inviata dal Comandante della I Armata al Comando supremo.

<sup>7</sup> VA, p. 3, k. 113, f. 8, 6/6, da colonnello Tucaković a Comando supremo, 23 ottobre/5 novembre 1918.

l'occupazione austro-ungarica.<sup>8</sup>

Le testimonianze che raccolse in quei giorni furono la base per le relazioni che avrebbe scritto di lì a poco tempo. Esse furono fondamentali: e tuttavia non sufficienti per avere un quadro completo dei tre anni di occupazione bulgara. Lui stesso, in una delle sue inchieste, scrisse che:

[...] Nel corso della perlustrazione del dipartimento di Požarevac mi sono recato nelle seguenti cittadine e nei seguenti paesi: Požarevac, Boževac, Kobilje, Ranovac [...] Lungo il percorso ho raccolto molti dati in dei villaggi in cui non sono potuto trattenermi per condurre un'indagine [...]. Sono cosciente del fatto che per un'indagine completa sarebbe necessario percorrere tutto il dipartimento per accertare i crimini commessi dai bulgari [...]. Non l'ho potuto fare perché il tempo passa in fretta e perché Lei [il presidente Pašić, nda] desidera la relazione al più presto [...].<sup>9</sup>

A metà ottobre, dopo che anche il governo greco aveva proposto la formazione di una commissione internazionale per i crimini commessi dai bulgari nella Macedonia egea,<sup>10</sup> Pašić ordinò che venissero al più presto formate delle commissioni a cui si sarebbero aggiunti degli stranieri; per questo si sarebbe rivolto al governo inglese affinché inviasse alcuni esperti della propria Croce rossa, e lo stesso avrebbe fatto con la Croce rossa americana.<sup>11</sup> Fu il primo passo, che dopo varie trattative con autorità militari ed ecclesiastiche (la chiesa serba voleva un suo rappresentante nella commissione dato che i religiosi erano stati tra le principali vittime)<sup>12</sup> e dopo vari inviti a eminenti personalità straniere portò alla formazione della Commissione interalleata d'inchiesta.

Questa si insediò a metà novembre a Skopje; oltre al presidente Ljubomir Stojanović, ne facevano parte il giurista Slobodan Jovanović e il plenipotenziario serbo Gavrilović, nonché il sostituto procuratore della repubblica di Lione A. Bonnassieux e il colonnello inglese H. B. Mayne (che giunsero in Serbia alla fine di dicembre). Nella relazione finale furono incluse diverse inchieste di

---

<sup>8</sup> Sava M. Đorđević, *Spomenica dr. Rajsu. Od srca ka srcu: epopeja srpske i savezničke vojske 1914-1918*, I. Kovačević-Z. Ružičić-S. M. Đorđević, Šabac-Beograd, 1988, pp. 84-97.

<sup>9</sup> R. A. Reiss, *Izveštaj Gospodinu predsedniku Ministarskog saveta (grad Požarevac)*, 8/21 gennaio 1918, in Sladana Bojković-Miloje Pršić, *O zločinima...* cit., p. 179.

<sup>10</sup> AS, MID-PO, 1918, III/630, tel. 406, da consolato serbo ad Atene a governo (a Corfù), 29 settembre/12 ottobre 1918.

<sup>11</sup> AS, MID-PO, 1918, III/633, da consolato serbo a Londra a governo (a Corfù), 2/15 ottobre 1918.

<sup>12</sup> AS, MID-PO, 1918, III/670, pov. br. 14434, da Ministero della Guerra a presidente Pašić, 24 ottobre/6 novembre 1918; e III/671, da metropolita di Serbia a Ministero degli Interni, 2/15 ottobre 1918.

Reiss e l'indagine svolta da Mileta Novaković, Kosta Kumanudi e dall'americano William A. Drayton nella Serbia orientale.

Da quel momento in poi tutte le relazioni e le testimonianze raccolte dalle autorità locali e da personale appositamente incaricato, così come tutti gli ulteriori rapporti militari vennero mandati direttamente alla commissione,<sup>13</sup> che divenne l'unico organo competente per indagare sui crimini bulgari.

Una prima versione dei risultati dell'inchiesta fu pronta già alla fine di febbraio ed inviata alla delegazione serba alla Conferenza di pace a Parigi: essa era destinata a rappresentare, oltre che la principale fonte di documenti sulle sofferenze della popolazione civile, la base legale d'accusa per le rivendicazioni serbe riguardo alla questione della responsabilità dei crimini bulgari e della loro persecuzione. Nella parte conclusiva si poteva infatti leggere:

Si può affermare che non esiste un articolo della Convenzione dell'Aja e un principio del Diritto internazionale che i bulgari non abbiano violato. L'idea di partenza che ha portato a tutto questo è che i bulgari erano divenuti padroni di fatto e di diritto della Serbia occupata, che era divenuto un territorio esclusivamente bulgaro su cui esercitavano tutti i diritti di un possessore legittimo.<sup>14</sup>

Nel frattempo vennero fatti alcuni tentativi per richiedere la consegna dei principali responsabili già individuati, soprattutto per tramite delle autorità francesi. Il 25 novembre il generale Chrétien inviò al governo bulgaro una nota riguardante una serie di crimini commessi in particolare contro religiosi serbi. Un mese dopo il Ministro degli Esteri bulgaro Teodorov rispose affermando che il governo bulgaro aveva costituito una commissione d'inchiesta guidata da un colonnello dello Stato Maggiore e da quattro magistrati incaricati di verificare le accuse contenute nei documenti allegati alla lettera del 16 novembre 1918; nonostante le difficoltà incontrate, come l'inaccessibilità di alcuni archivi o l'assenza a Sofia delle persone da interrogare, la commissione era comunque giunta a delle conclusioni:

1- Secondo il dossier inviato il 16 novembre, 44 religiosi serbi sarebbero stati uccisi a Surdulica. La commissione ha effettivamente verificato che in quel luogo sono stati uccisi alcuni religiosi serbi; bisogna tuttavia verificare l'elenco, nel caso vi fossero contenuti i nomi dei religiosi internati in Bulgaria e poi rilasciati, e dal momento che accanto ad alcuni dei nomi indicati non figura la voce «uccisi» ma «dispersi». In ogni caso, la responsabilità di que-

---

<sup>13</sup> VA, p. 4/1, k. 43, f. 3, 35/26, da Comando supremo, Sezione operativa, a comandante I Armata, 23 novembre/6 dicembre 1918.

<sup>14</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, p. 34.

sti crimini è del colonnello Kalkadžijev, comandante del XLII Reggimento di fanteria, del comandante Ilkov, dei tenenti Yurukov e Ratkov, del sottotenente Simeonov, contro i quali sono già in atto dei procedimenti giudiziari.

2- Secondo lo stesso dossier, a Niš sarebbero stati arrestati 36 religiosi serbi e uccisi sulla via per Bela Palanka, mentre a Zaječar ne sarebbero stati arrestati altri 10 a partire dal dicembre 1915 e poi uccisi nei pressi della città. Anche in questo caso la commissione conferma che ci sono stati dei casi simili, ma che anche qui non è possibile accertare i nomi e il numero dei religiosi uccisi. I responsabili saranno indicati in pochi giorni, dopo l'accertamento e il completamento dei dati.

3- La commissione ha verificato che il vescovo serbo Vićentije e il suo diacono Cvetko sono stati uccisi nei pressi di Kačanik: gli indizi portano a credere che il responsabile sia il sottotenente Georgi Popov del XXIV Battaglione di tappa, contro il quale è in corso un procedimento giudiziario.

4- Riguardo alle accuse di maltrattamento dei prigionieri, l'inchiesta verrà conclusa a fine mese.

5- La commissione continuerà le sue indagini sui presunti religiosi uccisi e scomparsi.

Tuttavia, la risposta di Teodorov concludeva che dei responsabili indicati, Ilkov, Simeonov e Popov erano stati arrestati, mentre il colonnello Kalkadžijev era morto sul treno durante il suo trasferimento da Varna a Sofia, e Yurukov era caduto nel corso degli ultimi combattimenti.<sup>15</sup>

Il 25 dicembre, due giorni prima del comunicato di Teodorov, le autorità francesi inviarono una nuova nota per informare il governo bulgaro sui crimini commessi a Pirot, affinché «potesse ricercare e punire i colpevoli».<sup>16</sup> Se però nel caso di Surdulica, Niš e Zaječar la risposta di Teodorov ammetteva l'esistenza di alcuni crimini e affermava una punizione dei colpevoli, in questo caso le parole del ministro furono del tutto esplicative sull'atteggiamento che il governo avrebbe mantenuto sulla questione dei crimini commessi. Il 6 febbraio 1919 infatti comunicò al generale Chrétien i risultati della commissione d'inchiesta appositamente formata «per fornire delucidazioni sulle dette accuse, le quali non menzionano né il nome delle "vittime", né il loro stato civile»; dopo aver interrogato dei soldati che presero parte all'ingresso nella città, funzionari e altri militari che vi giunsero in seguito, e cittadini originari che visitarono la loro città natale durante l'occupazione, le conclusioni furono:

---

<sup>15</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 89, pp. 302-303, risposta da Ministro Esteri Teodorov a generale Chretien, 27 dicembre 1918.

<sup>16</sup> AJ, MIP-AO, 334-19 (1919), secret, n. 6841, da generale D'Esperey a generale Chrétien, 19 dicembre 1918; e n. 2561/2, da generale Chretien a presidente del Consiglio bulgaro, 25 dicembre 1918.

Tutte le persone interrogate dalla suddetta commissione sono unanimi nel dichiarare che durante l'occupazione di Pirot da parte delle truppe bulgare, la vita, la libertà e l'onore di tutta la popolazione locale sono stati garantiti; che non vi sono mai stati massacri di soldati o civili serbi, e che le accuse serbe a tal proposito sono tendenziose e infondate. Tutti i testimoni hanno descritto la gioia della popolazione di Pirot al momento dell'ingresso delle truppe bulgare nella città; hanno rilevato la maniera estremamente cordiale e calorosa con cui sono stati accolti gli ufficiali e i soldati bulgari [...]. È evidente che in tali condizioni, i bulgari, salutati come dei fratelli e dei liberatori, non avevano alcun motivo per abbandonarsi a massacri su una popolazione che aveva riservato loro una tale accoglienza e che si dichiarava bulgara [...].<sup>17</sup>

Dello stesso tono fu la risposta che il generale Lukov, capo di Stato maggiore dell'esercito bulgaro, inviò 27 febbraio 1919 ad un'ulteriore nota del generale Chretien, questa volta in merito al saccheggio di bestiame e di carri commesso a Kriva Palanka dalla II e dalla IV Divisione al momento della loro ritirata. Il generale sostenne, infatti, che quando avvenne il contatto con l'esercito serbo, le truppe bulgare furono obbligate ad andarsene immediatamente senza poter prendere nulla, mentre al contempo bande di cetnici uccidevano soldati bulgari disarmati e i corrieri che venivano inviati a Egri Palanka presso lo Stato maggiore per cercare ordini sul da farsi.

Le bande, aggiunse Lukov, erano così numerose e crudeli che il comandante dello Stato maggiore della Divisione «Drina» permise alle truppe bulgare di mantenere 120 fucili per ogni brigata in modo da potersi difendere. Inoltre, quando durante la ritirata vennero prese loro 1.000 pecore destinate al sostentamento delle truppe, lo stesso comandante ordinò che ne venissero lasciate a disposizione 600. Nonostante ciò, lungo il percorso un sottotenente serbo cercò di prendere sia le armi che il bestiame e i carri lasciati dal comandante della Divisione «Drina». I continui attacchi dei cetnici impaurirono i soldati bulgari e li spinsero letteralmente a correre verso la frontiera: per questo è impossibile che abbiano potuto prendere altro bestiame e altri carri.

Il generale Lukov, terminando la sua risposta, negò anche la responsabilità nell'incendio del magazzino di cereali di Stracin, poiché prima di lasciare il paese l'esercito distribuì tutto quello che poteva alla popolazione civile bulgara che erano costretti ad abbandonare.<sup>18</sup>

Se tali richieste caddero di fatto nel vuoto, i passi intrapresi direttamente dal governo serbo erano destinati a non essere presi nemmeno in considera-

---

<sup>17</sup> AJ, MIP-AO, 334-19 (1919), da Ministro degli Esteri bulgaro Teodorov a generale Chrétien, 6 febbraio 1918.

<sup>18</sup> AJ, Corte reale (DV), 50-8, (1919), n. 1848, da generale Lukov a generale Chrétien, 27 febbraio 1919.

zione. A metà dicembre del 1918 il Ministero degli Esteri serbo aveva infatti chiesto l'arresto immediato di coloro che vennero ritenuti come i maggiori carnefici bulgari, tra i quali figuravano Protogerov e Aleksandrov:<sup>19</sup> ma la richiesta si trasformò immediatamente in un nulla di fatto.

Dei procedimenti citati nella risposta del ministro Teodorov a Chrétien alla fine di dicembre non si seppe più nulla. L'unica «consolazione» giunse alla fine febbraio, quando il governo bulgaro comunicò la condanna di due ufficiali colpevoli di crimini: il maggiore Kulčin, condannato a morte dal tribunale militare di Sofia il 17 febbraio per «abuso di potere e omicidio premeditato commesso a Čuprija dove era comandante della città», e il capitano Samardžijev, il tristemente famoso comandante del campo di Gornje Paničarevo, condannato anch'egli a morte dal tribunale militare di Stara Zagora per «abuso di potere, appropriazione illegale di beni altrui e ferimenti di grave natura». Kulčin venne effettivamente giustiziato; nel caso di Samardžijev invece la pena fu commutata in 15 anni di carcere.<sup>20</sup>

## A Parigi

Una settimana dopo l'apertura dei lavori della Conferenza di Pace a Parigi, nel pieno della formazione e dell'organizzazione dei vari organi che avrebbero dovuto portare all'elaborazione finale dei trattati di pace, alla quantificazione delle riparazioni e al nuovo assetto internazionale, i rappresentanti delle grandi potenze presero la decisione di costituire una Commissione sulle Responsabilità della guerra e sull'Applicazione della sanzioni.

Partendo dalle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907 e basandosi sui rapporti che nel corso del conflitto e nell'immediato dopoguerra erano stati elaborati dai vari paesi, la Commissione avrebbe dovuto elaborare delle nuove norme giuridiche che per la prima volta avrebbero significato la punizione dei responsabili dei crimini *di guerra* e dei crimini commessi *durante* la guerra, ovvero nuove forme di diritto internazionale che si erano dimostrate indispensabili in seguito agli avvenimenti accaduti tra il 1914 e il 1918.<sup>21</sup> Una

---

<sup>19</sup> AS, MID-PO, 1918, III/764, br. 10965, da prefetto dipartimento Bregalnica a Ministero degli Interni, 4/17 dicembre 1918.

<sup>20</sup> AJ, 336-23-1264, da Ministero degli Esteri serbo a delegazione a Parigi, 9/22 aprile 1919 (si invia in allegato la nota del Ministero degli Esteri bulgaro al generale Chrétien del 25 febbraio 1919).

<sup>21</sup> Si veda: Bruna Bianchi *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in Bruna Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra*, Unicopli, Milano, 2006, pp. 13-82.

delle questioni di maggior rilievo fu la condotta degli Imperi centrali e dei loro alleati nei confronti delle popolazioni civili: e fu proprio su questo tema che i rappresentanti serbi cercarono di incentrare le rivendicazioni nei confronti della Bulgaria. Nel primo rapporto della Commissione, presentato il 29 marzo 1919, vennero codificate 32 violazioni di «leggi di guerra e dell'umanità» e si concludeva che «la guerra è stata condotta dagli Imperi centrali e dai loro alleati, la Turchia e la Bulgaria, secondo metodi barbari e illegittimi, in violazione delle leggi e dei costumi di guerra e dei principi elementari dell'umanità».<sup>22</sup> Il caso della Serbia risultò da subito uno dei più complessi: nell'allegato al rapporto venivano fatti espliciti riferimenti allo sterminio della popolazione serba e di quella armena.<sup>23</sup>

La Commissione era composta da quindici membri, dei quali dieci erano rappresentanti della grandi potenza (due a testa per Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia e Giappone) e cinque dei paesi europei che più avevano sofferto le occupazioni nemiche (uno a testa per Belgio, Serbia, Romania, Grecia e Polonia).

Il governo serbo (ovvero del Regno SHS)<sup>24</sup> scelse come suo esperto di diritto internazionale e membro della Commissione Slobodan Jovanović, accompagnato da Kumanudi e Novaković come sostituti; la sua nomina lo costrinse pertanto ad interrompere il suo lavoro come vicepresidente della Commissione interalleata d'inchiesta, alla quale peraltro lo stesso presidente Protić aveva chiesto di terminare le inchieste al più presto.<sup>25</sup>

Jovanović e i suoi sostituti, ai quali in febbraio era stato aggiunto anche Reiss, presentarono a Parigi il rapporto della Commissione interalleata d'in-

---

<sup>22</sup> *Rapport présenté à la Conférence des préliminaires de paix par la Commission des responsabilités des auteurs de la guerre et sanctions*, 29 marzo 1919, pp. 14-15.

<sup>23</sup> Bruna Bianchi, *Torture inflitte ai civili nella Serbia occupata*, in *La tortura nel nuovo millennio. La reazione del diritto*, CEDAM, Padova 2010, p. 149.

<sup>24</sup> La Serbia entrò alla Conferenza di pace come Regno di Serbi, Croati e Sloveni, Stato di «un unico popolo con tre nomi» nato il 1 dicembre 1918. Tuttavia l'idea jugoslava non era accettata da tutti, e i problemi emersero sia nei rapporti con le altre delegazioni sia all'interno della delegazione stessa del Regno SHS, tanto che fu più utilizzata l'espressione «delegazione serba» che «delegazione di serbi, croati e sloveni»; e del resto erano gli uomini politici serbi, in quanto rappresentanti di un paese vincitore e drammaticamente colpito dal conflitto, ad determinare la politica dei delegati. A livello internazionale, il posto tra i paesi che sedevano intorno al tavolo delle trattative era per il Regno di Serbia: e soltanto da giugno in poi, dopo il riconoscimento della nuova entità statale da parte inglese e francese, anche nei documenti ufficiali venne usata la denominazione di Regno di Serbi, Croati e Sloveni. Si veda: Andrej Mitrović, *Jugoslavija na Konferenciji Mira (1919-1920)*, Zavod za izdavanje udžbenike Socijalističke republike Srbije, Beograd, 1968, p. 62.

<sup>25</sup> AS, MID-PO, 1918, III/807 e 808, br. 6262, da presidente Protić a Commissione interalleata d'inchiesta, 28 dicembre 1918/ 10 gennaio 1919. Nel comunicato si aggiunge che Jovanović, Kumanudi e Novaković dovrebbero essere pronti a partire entro quindici giorni.

chiesta, mentre già formulavano le prime ipotesi sulle modalità per ottenere la punizione dei criminali.

Una delle opzioni, probabilmente la più desiderata ma allo stesso tempo la meno realizzabile, prevedeva l'inserimento nel futuro trattato di pace con la Bulgaria delle clausole estremamente rigide. Il governo bulgaro si sarebbe infatti dovuto impegnare a consegnare al Regno SHS tutti i colpevoli di violazioni del diritto delle genti, delle convenzioni internazionali e delle leggi e dei costumi di guerra; inoltre, avrebbe dovuto allegare anche tutti gli ordini, i piani, i documenti, i rapporti, le corrispondenze, i documenti dei tribunali e delle inchieste effettuate dallo Stato maggiore necessari all'accertamento dei fatti e dei responsabili. I processi nei loro confronti sarebbero stati condotti da tribunali militari del Regno SHS, senza distinzione di rango tra gli imputati: se fosse stato necessario, avrebbero potuto giudicare anche il capo di Stato.<sup>26</sup>

Nella formulazione di questa prima ipotesi aveva avuto probabilmente una forte influenza la volontà del governo e del parlamento di Belgrado di punire severamente e autonomamente i responsabili delle enormi sofferenze alle quali era stato costretto il popolo serbo.

Il deputato serbo Agatonović, in un'appassionata interpellanza parlamentare presentata per chiedere al presidente del Consiglio Protic che cosa avesse fatto il governo in merito alla punizione dei criminali di guerra, fu in un certo senso il rappresentante più in vista di tale politica:

[...] Quello che hanno fatto i bulgari nei nostri territori oltrepassa i limiti delle leggi comuni e delle convenzioni internazionali [...]. Confina invece con il sadismo della più incivile e della più perversa stirpe dell'umanità. Nell'interesse del popolo, nell'interesse stesso dell'umanità, un tale popolo non può rimanere impunito. (Si sente: «Giusto!»). Signori, qui non sono colpevoli solo singoli – funzionari o soldati -, ma tutti: dal presidente del Consiglio, dal Re, fino all'ultimo dei bulgari. (applausi e grida: «Giusto!»). [...] Signori, l'intero popolo bulgaro non merita di essere iscritto nel libro dell'umanità, non merita che gli si porga la mano come ad un uomo, non merita di far parte della civiltà, ma merita invece di essere punito e di subire la vendetta che si merita [...].

Molte famiglie e molti orfani, rimasti senza genitori e affidatari a causa della rabbia bulgara, meritano non solo la soddisfazione di vedere puniti i loro carnefici, ma anche di ricevere da essi una decente ricompensa materiale. Questa non potrà sostituirsi alla perdita di un genitore. Noi dobbiamo - la Serbia deve preoccuparsi di questi orfani, che sono diventati tali non a causa della guerra, non perché i loro genitori siano morti in guerra, ma a causa del-

---

<sup>26</sup> AJ, 336-22-1718, progetto sulle responsabilità dei crimini commessi dalla Bulgaria, senza data (probabilmente marzo/aprile 1919).

la volontà dei bulgari di sterminare il popolo serbo. Questa è barbarie.[...].<sup>27</sup>

Il presidente del Consiglio Protić rispose molto chiaramente di fronte al parlamento: «Grazie al deputato che ha appena parlato avete avuto ora l'opportunità di ascoltare alcuni esempi dei crimini, ma vi assicuro, signori, che in Occidente non ci credono. Loro ritengono che gli esseri umani non possano commettere tali crimini, e ci ascoltano con diffidenza quando gliene parliamo». Per questo, aggiunse, era stata formata la Commissione interalleata d'inchiesta, il cui rapporto era già stato inviato alle delegazioni alleate, mentre i documenti erano in corso di stampa .

Il passo successivo consisteva nella punizione dei criminali, cosa della quale si stava occupando la delegazione a Parigi.<sup>28</sup>

La risposta del presidente non nascondeva le difficoltà cui si sarebbe andati incontro a Parigi. La diffidenza dei paesi occidentali si manifestò infatti non sul piano della veridicità delle accuse, quanto sulla capacità stessa che il Regno SHS o qualsiasi altro paese balcanico fosse in grado di gestire da solo la questione. D'altra parte, nulla poteva prescindere dalle condizioni che sarebbero state imposte al principale accusato, la Germania: e tutta la politica della delegazione serba fu intenta a seguire soprattutto quello che veniva intrapreso dalle grandi potenze nei confronti del principale responsabile dei tedeschi. Questo avrebbe rappresentato un precedente per le misure da prendersi nei confronti della Bulgaria, verso la quale vi era da parte serba molto più interesse a punirne i criminali piuttosto che nel caso dell'Austria-Ungheria.<sup>29</sup>

Nel frattempo all'interno della delegazione e nel governo di Belgrado si erano profilate delle posizioni diverse sulla questione di chi dovesse essere indicato come il responsabile principale: da una parte infatti vi era chi sosteneva l'accusa nei confronti di Ferdinando, dall'altra chi vedeva in tale atto una negazione delle responsabilità del governo, dell'esercito e del popolo intero. Quest'ultima posizione era rappresentata dallo stesso Nikola Pašić, il quale sostenne che i crimini erano stati commessi da persone comuni e non nel corso dei combattimenti, mentre nessuna voce si era alzata dal parlamento di Sofia. Punire il sovrano come colpevole avrebbe significato, secondo Pašić, liberare automaticamente tutti gli altri dalle proprie responsabilità.<sup>30</sup>

---

<sup>27</sup> *Stenografske beleške privremenog Narodnog predstavništva Kraljevstva Srba, Hrvata i Slovenaca* (d'ora in poi: SB, PNP), 1919, knj. I, XIV seduta ordinaria, 8/21 aprile 1918, intervento deputato Radoslav Agatonović, pp. 293-294.

<sup>28</sup> SB *privremenog Narodnog predstavništva Kraljevstva Srba, Hrvata i Slovenaca*, 1919, knj. I, XIV seduta ordinaria, 8/21 aprile 1918, risposta presidente Protić, pp. 295-296.

<sup>29</sup> Andrej Mitrović, *Jugoslavija...*, cit., p. 193.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 194-195.

Per cercare di imprimere una svolta alle discussioni e dare un ruolo di primaria importanza a Belgrado, il 15/28 aprile Jovanović lanciò nella seduta plenaria della Commissione una proposta che prevedeva la formazione di un tribunale interalleato al posto di singoli tribunali nazionali, composto da tre membri per ognuna delle grandi potenze e da uno per gli altri paesi interessati; tale proposta sembra venne inizialmente accettata, insieme ad una serie di altri elementi che sarebbero stati molto vantaggiosi nel momento in cui sarebbero iniziate le trattative con la Bulgaria. Tra questi figuravano la possibilità di accusa nei confronti di capi di Stato e l'obbligo di consegna dei criminali anche se già processati e condannati dai tribunali dei loro paesi.<sup>31</sup>

Jovanović presentò inoltre una prima lista contenente i nomi dei 25 principali accusati che la Bulgaria avrebbe dovuto consegnare al Regno SHS. Tra questi figuravano Protogerov, Tasev e Drvingov, i maggiori responsabili della repressione in Toplica; Petrov, il comandante dell'Area d'Ispezione militare Macedonia, ma anche il metropolita di Skopje Neofit, Kalkadžijev, Ilkov e alcuni capi *comitadji*.<sup>32</sup>

Tuttavia, già pochi giorni dopo, il Consiglio dei Quattro, l'organo centrale della Conferenza, non fece alcun cenno alle conclusioni della Commissione: nel piano preliminare per la questione delle responsabilità tedesche, i criminali venivano infatti rimessi alla competenza dei singoli tribunali alleati, mentre il Kaiser rimaneva l'unico per il quale veniva ancora presa in considerazione l'ipotesi di un tribunale interalleato. Qualora questo fosse stato il modello da seguire anche in tutti gli altri casi, le conseguenze per gli interessi serbi sarebbero state pericolose: mentre infatti nel caso della Germania il Consiglio dei Quattro aveva messo in evidenza l'inattività da parte della competenti autorità tedesche nel ricercare e condannare i criminali, la Bulgaria avrebbe potuto far valere il fatto che aveva già costituito dei tribunali propri e aveva già condannato singoli responsabili, evitando così eventuali consegne a Belgrado.<sup>33</sup>

Per questo Jovanović riuscì a costituire un fronte comune insieme ai rappresentanti dei paesi che avevano subito l'occupazione bulgara: Regno SHS, Grecia e Romania presentarono infatti ai primi di luglio un progetto comune, che riproponeva l'istituzione di un tribunale interalleato, la cui autorità avrebbe garantito che la Bulgaria avrebbe rispettato le decisioni prese; le sentenze emesse sarebbero inoltre state di fronte all'«intero mondo civile» l'indiscutibile prova della responsabilità bulgara. L'obiettivo infatti non era solo la punizione di coloro che si erano macchiati di crimini di guerra e di violazioni del diritto internazionale, ma anche dimostrare che tale punizione era stata

---

<sup>31</sup> AJ, 336-23-1718, nota da Slobodan Jovanović a delegazione, 25 aprile/8 maggio 1919.

<sup>32</sup> AJ, 336-23- 1718, lista di persone accusate dal Regno SHS.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

«meritata».<sup>34</sup>

Inoltre, nel testo della proposta congiunta greci e rumeni recedevano definitivamente dal proposito d'accusa nei confronti di Ferdinando: ciò fu probabilmente dovuto alle pressioni greche, secondo le quali dalla sigla dell'armistizio i bulgari tentavano di presentare agli alleati un quadro completamente distorto della realtà. Infatti, il nuovo governo e le vecchie autorità cercavano di attribuire l'intera responsabilità dell'ingresso in guerra della Bulgaria su Ferdinando e Radoslavov, dimostrando così che la loro politica non era appoggiata dal popolo (cosa che avvenne realmente in Grecia con il re Costantino).<sup>35</sup> La posizione serba rimase apparentemente neutrale: pochi giorni dopo però Protić comunicò da Belgrado che il gabinetto aveva deciso, seppur con una debole maggioranza, di cercare comunque l'accusa e il processo di Ferdinando.<sup>36</sup>

Il fronte comune delle tre delegazioni balcaniche si estese allora anche alle altre questioni da discutere alla Conferenza: era infatti ormai chiaro che le grandi potenze non avrebbero concesso alcuna autonomia ai paesi minori, e che avrebbero stabilito anche per loro le clausole dei futuri trattati di pace.

Nella discussione sul progetto dei tribunali interalleati il Consiglio supremo, organo che avrebbe dovuto approvare o meno i progetti riguardanti le responsabilità e le sanzioni, non perse molto tempo. Era infatti avvenuto un cambiamento cruciale nella politica di persecuzione dei criminali, destinato a rappresentare il precedente per tutte le discussioni future: era infatti stato deciso che i responsabili tedeschi avrebbero dovuto essere giudicati innanzitutto da tribunali tedeschi.<sup>37</sup>

Fu la brusca fine di tutti i tentativi di punire i criminali di guerra; e di fatto tutto il lavoro della Commissione, tutte le nuove norme proposte – le 32 violazioni innanzitutto – anche se avrebbero avuto in futuro un ruolo importante, per il momento venivano messe da parte. Le grandi potenze rinunciarono a perseguire i criminali di guerra:<sup>38</sup> e gli altri paesi non avrebbero potuto certo intraprendere un'altra strada.

Il 18/31 luglio il Presidente della Commissione Scialoja comunicò a Jovanović la decisione del Consiglio supremo. Questo, dopo aver letto il 12/25 luglio il progetto proposto dalla Commissione relativo alle sanzioni da inserire nel trattato di pace con la Bulgaria, aveva rifiutato la sua approvazione, comu-

---

<sup>34</sup> AJ, 336-22-2366.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> AJ, 336-22-2665, senza numero, da Protić a Pašić, 2/15 luglio 1919.

<sup>37</sup> Andrej Mitrović, *Jugoslavija...*, cit., p. 196.

<sup>38</sup> Sul disinteresse per la punizione dei colpevoli si veda: 1982 James Willis, in *Prologue to Nuremberg. The politics and diplomacy of punishing war criminals of the First World War*, città, 1982.

nicando che le clausole sarebbero state identiche a quelle già stabilite per la Germania.<sup>39</sup>

Poco tempo dopo venne redatto in maniera definitiva il trattato di pace con la Bulgaria.

Alla questione dei crimini vennero dedicati tre articoli:

PART VI.  
PENALTIES

ARTICLE 118.

The Bulgarian Government recognises the right of the Allied and Associated Powers to bring before military tribunals persons accused of having committed acts in violation of the laws and customs of war. Such persons shall, if found guilty, be sentenced to punishments laid down by law. This provision will apply notwithstanding any proceedings or prosecution before a tribunal in Bulgaria or in the territory of her allies.

The Bulgarian Government shall hand over to the Allied and Associated Powers or to such one of them as shall so request, all persons accused of having committed an act in violation of the laws and customs of war, who are specified either by name or by the rank, office, or employment which they held under the Bulgarian authorities.

ARTICLE 119.

Persons guilty of criminal acts against the nationals of one of the Allied and Associated Powers will be brought before the military tribunals of that Power.

Persons guilty of criminal acts against the nationals of more than one of the Allied and Associated Powers will be brought before military tribunals composed of members of the military tribunals of the Powers concerned.

In every case the accused will be entitled to name his own counsel.

ARTICLE 120.

The Bulgarian Government undertakes to furnish all documents and information of every kind, the production of which may be considered necessary to ensure the full knowledge of the incriminating acts, the discovery of offenders and the just appreciation of responsibility.<sup>40</sup>

---

<sup>39</sup> AJ, 336-23-3199, senza numero, da segretariato generale Commissione per le Responsabilità a Jovanović, 31 luglio 1919.

<sup>40</sup> *Treaty of Peace between the Allied and Associated Powers and Bulgaria, and Protocol and Declaration signed at Neuilly-sûr-Seine, 27 novembre 1919.* Si usa qui la versione ufficiale del trattato in lingua inglese poiché non si è riusciti a reperire l'originale in italiano.

Sulla base di questi articoli il Regno SHS consegnò alla Bulgaria una lista di 500 criminali di guerra per i quali chiedeva l'extradizione.<sup>41</sup> Nessuno venne consegnato; e fatta eccezione per il maggiore Kulčin e per il capitano Samarđžijev, nessuno venne punito in Bulgaria (ma lo stesso avvenne in generale per tutti i criminali di guerra tedeschi, austro-ungheresi e turchi).

La decisione di non perseguire i criminali di guerra fece crollare ogni speranza di giustizia, ma soprattutto mise a tacere tutto quello di cui la Bulgaria si era resa responsabile tra il 1915 e il 1918. Venne infatti sostanzialmente legittimata la negazione di qualsiasi responsabilità dello Stato bulgaro sostenuta ormai dal 1915 in piena continuità.

Durante il conflitto Ferdinando, Radoslavov, il Comando supremo, i comandanti della Morava e della Macedonia e tutti gli altri responsabili della bulgarizzazione forzata dei serbi, dei massacri, delle eliminazioni sistematiche e pianificate, degli stupri di massa, dell'internamento di oltre 100.000 civili e di tutto il resto, non avevano mai ammesso l'esistenza di tali fenomeni; nell'immediato dopoguerra, quando le truppe dell'Intesa si stabilirono a Sofia, le autorità bulgare tentarono in tutti i modi di nascondere le dimensioni dell'internamento e le terribili condizioni degli internati, mentre venivano negati o giudicati come atti isolati i crimini commessi contro i religiosi e la popolazione civile in Morava, e veniva respinta ogni accusa di saccheggio al momento della ritirata; e ora, alla Conferenza di Pace, questa ostinata negazione poteva essere sbandierata anche di fronte al mondo.

Già in maggio, i rappresentanti bulgari, invitati solo ad assistere ma non a partecipare alle discussioni, come le delegazioni degli altri paesi sconfitti, esordirono proprio in questo modo.

Denunciando innanzitutto la faziosità e la non serietà delle inchieste condotte da serbi e greci, i bulgari affermarono che ciò di cui si accusava la Bulgaria era già stato effettivamente accertato a carico dei suoi accusatori dalla Commissione Carnegie a proposito delle guerre balcaniche. La differenza era sostanziale: da una parte accuse provenienti dai rapporti di inaffidabili commissioni, dall'altra certezze dimostrate dalla Commissione Carnegie. Per questo le accuse lanciate da serbi e greci vennero respinte. A proposito dei massacri contro la popolazione civile, i bulgari sostennero che:

Non c'è dubbio che nella regione della Morava durante la guerra furono commesse delle infrazioni al diritto delle genti. Ma è altrettanto certo che gli individui colpevoli di violazioni delle leggi di guerra non sono sfuggiti alla giustizia bulgara. Alcuni di loro sono stati puniti dai tribunali militari durante l'occupazione stessa, mentre contro gli altri sono in corso dei proce-

---

<sup>41</sup> Si veda: AJ, 336-23-6194, *Liste del personnes accusees par l'Etat Serbe-Croate-Slovene...*, cit.

dimenti penali [...].

Il governo bulgaro non ha mai offerto protezione a coloro i quali si sono resi responsabili di crimini in Morava. Quando si viene a conoscenza di tali casi, si insiste sulla punizione esemplare dei colpevoli, indipendentemente dalla carica che ricoprivano.<sup>42</sup>

A sostegno di queste parole vennero citati i processi in corso contro responsabili di crimini, uno dei quali, il maggiore Kulčin, era già stato giustiziato.

Ancora più netta fu la negazione di qualsiasi crimine durante la repressione in Toplica:

Durante il movimento insurrezionale in Morava nel febbraio del 1917, che, come si vedrà in seguito, fu istigato e diretto dal quartier generale serbo e minacciò seriamente l'unica via di collegamento tra le retrovie e il fronte dell'esercito bulgaro, le autorità bulgare perseguirono soltanto i ribelli e i comitadji; alcuni di loro oltrepassarono entrarono in Bulgaria e si diedero ad uccidere e saccheggiare la popolazione [...].

L'esercito bulgaro fu in realtà magnanimo con i ribelli [...]. Le autorità bulgare fecero il massimo per proteggere gli abitanti dalle attività dei capibanda rivoluzionari e si sforzarono anzi di sconfiggere i ribelli con la benevolenza e la persuasione, emanando in tal senso una serie di amnestie..

È tipico della condotta e dei metodi usati dai serbi il fatto che i comitadji serbi abbiano sempre tentato di addebitare alle autorità bulgare i crimini che essi stessi commettevano [...].<sup>43</sup>

Citando alcuni esempi di crimini commessi da bande di serbi, la delegazione bulgara insinuò che buona parte delle responsabilità di eventuali crimini ricadeva proprio sui serbi, e che i responsabili delle atroci torture ascritte ai bulgari erano in realtà i cetnici serbi di Pećanac.

Essendo impossibilitati a negare il fenomeno dell'internamento, date le sue dimensioni che ormai erano diventate evidenti a tutti, i bulgari negarono qualsiasi trattamento crudele nei confronti degli internati, e ricordarono a tutti che «Internments are not sanctioned either by International Law or by the Hague Conventions; nevertheless they have been practised by all the belligerents. We therefore believe that it would be unjust to hold none but the Bulgarians strictly answerable for them».<sup>44</sup>

In conclusione del memorandum presentato dalla delegazione bulgara le

---

<sup>42</sup> *Statement by the Bulgarian Peace Delegation on Alleged Bulgarian Atrocities in Serbia, 1919*, liberamente consultabile all'indirizzo internet [www.firstworldwar.com](http://www.firstworldwar.com).

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

responsabilità dei crimini in Macedonia venivano non solo negate ma anzi addossate agli accusatori:

Il minimo che si possa dire in merito a tali accuse da parte dei serbi è che sono fuori luogo. Vi fu certamente un periodo in cui le strade della Macedonia erano intralciate, ma ciò avvenne nei luttuosi giorni dell'esodo dei macedoni che nel 1913 e nel 1914 fuggirono a migliaia in Bulgaria per scappare dalle "benevolenze" con le quali i loro "liberatori" serbi speravano di sopraffarli.

Ci sono stati pure assassini e orribili massacri; ma ciò avvenne durante il triste periodo dell'occupazione serba, quando intere popolazioni furono scacciate perché volevano rimanere bulgare, e quando tutti quelli che osavano mostrare il loro affetto per la Bulgaria, la madrepatria che aveva appena sacrificato i suoi figli migliori per la loro liberazione, venivano perseguiti e sterminati senza pietà.

Non abbiamo intenzione di dilungarci su tali fatti; l'onorevole Conferenza potrà trovare un eloquente resoconto su di essi nell'"Inchiesta nei Balcani" della Commissione Carnegie, così come nel memorandum intitolato "La questione bulgara e gli stati balcanici".

Il nostro unico scopo è di mostrare l'assurdità di un'accusa che potrebbe essere rivolta con maggior causa a coloro che l'hanno formulata.<sup>45</sup>

La decisione del Consiglio supremo e del Consiglio dei Quattro sul non perseguimento dei criminali tedeschi, austro-ungheresi, bulgari e turchi permise alla Bulgaria di continuare a negare ogni coinvolgimento, ma anche di presentarsi come una sorta di vittima della politica filotedesca di Radoslavov e Ferdinando. Ancora una volta si riuscì a ribaltare le posizioni del Regno SHS, della Grecia e della Romania: non solo i crimini non vennero accettati da «tutto il mondo civile», come avevano auspicato i loro delegati alla presentazione del progetto congiunto sul tribunale interalleato, ma la responsabilità della guerra stessa venne addossata ai vertici del paese, ribadendo la contrarietà del popolo alle decisioni da loro imposte.

Al momento della consegna del trattato di pace ai rappresentanti bulgari, il ministro Teodorov sostenne infatti che il paese era stato trascinato in guerra dal sovrano e dal presidente del Consiglio, ammettendo solo che nei territori occupati si erano verificati degli «eccessi» e ribadendo che i colpevoli erano già stati puniti o si trovavano sotto processo. Secondo il ministro, l'intero popolo bulgaro aveva subito l'alleanza impostagli con la Germania, e sempre secondo quanto affermato dal ministro, la Bulgaria si era lanciata in due guerre per liberare le sue parti smembrate dal Congresso di Berlino e che invocavano

---

<sup>45</sup> *Ibidem.*

il suo aiuto. In quelle terre infatti vivevano bulgari: lo confermavano la storia, le tradizioni, l'etnografia e i trattati internazionali, ovvero il trattato di Santo Stefano.

Teodorov, temendo l'imposizione di condizioni di pace molto pesanti, concluse il suo intervento con un appello: «Non vengano i bulgari ridotti in schiavitù».<sup>46</sup>

L'abbandono della punizione dei responsabili di crimini aveva permesso alla Bulgaria non solo di perseverare nella negazione di qualsiasi coinvolgimento, ma anzi le offrì la possibilità di agire in continuità anche nella politica espansionista: le terre sottratte con il trattato di Berlino, rivendicate durante le guerre balcaniche e durante la Grande Guerra, venivano ancora considerate come terre bulgare, in perfetta continuità con le politiche degli anni precedenti. La bulgarizzazione forzata non solo non era stata punita, ma di fatto, a causa del disinteresse internazionale, ricevette una legittimazione.

## In Serbia

Mentre a Parigi le varie commissioni discutevano sulle condizioni da applicare ai paesi sconfitti, in Serbia si facevano i primi bilanci complessivi dell'occupazione bulgara e austro-ungarica. Alla Conferenza di pace vennero presentati dei dati agghiaccianti. Su una popolazione complessiva di poco più di 4 milioni di abitanti, le vittime erano state 1.247.435; di queste 402.000 erano soldati e circa 845.000 civili. Secondo le stime, tra la popolazione 15.000 erano morti in seguito ai crimini commessi dagli austro-ungheresi nel 1914, 360.000 erano morti a causa delle epidemie, 140.000 durante la ritirata attraverso l'Albania, 70.000 erano stati uccisi durante l'occupazione, 80.000 erano le vittime dei campi d'internamento e dei lavori forzati e 180.000 erano morti a causa della fame.<sup>47</sup> Cifre a cui vanno aggiunti 114.000 invalidi militari e 150.000 invalidi civili.<sup>48</sup>

Le cifre presentate a Parigi furono certamente eccessive. In particolare, le vittime causate dall'epidemia e nel corso della ritirata assumevano dimensioni estremamente grandi.

Quante fossero state realmente le vittime non venne mai accertato, e anco-

---

<sup>46</sup> AJ, 336-22-3794, discorso ministro Teodorov in occasione della consegna del trattato di pace, 19 settembre 1919.

<sup>47</sup> Vladimir Stojančević, *Srbija i srpski narod za vreme rata i okupacije 1914-1918*, in Vladimir Stojančević, *Srbija...*, cit., p. 67.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

ra oggi rimane un dato sconosciuto.<sup>49</sup> Tuttavia, è certo che furono alcune centinaia di migliaia; di queste, almeno 25.000 morirono direttamente per mano bulgara, sia nelle fosse di Surdulica e Leskovac, sia nel corso della repressione dell'insurrezione in Toplica; almeno 3.000-4.000 furono i serbi e i filoserbi uccisi in Macedonia, mentre pare verosimile il numero di circa 50.000 morti nei campi di concentramento in Bulgaria e ai lavori forzati.

La gravità dell'occupazione bulgara fu comunque evidente poiché causò un drastico cambiamento della struttura sociale ed economica della Serbia orientale, della Macedonia e del Kosovo.<sup>50</sup> Sulla base delle relazioni inviate dalle nuove autorità serbe, alcuni paesi del distretto di Zaječar, che non fu tra i più colpiti come invece accadde ad alcuni distretti della Serbia meridionale e della Macedonia, offrirono il seguente quadro della situazione: considerando sia i soldati morti sia le vittime civili il numero degli abitanti di Bor era sceso da 3.580 a 3.000, di Trnavac da 1.200 a 940, di di Slatina addirittura da 2.500 a 1.350;<sup>51</sup> simili cifre riguardavano anche altri comuni del distretto come Gornja Bela Reka, il cui numero di abitanti scese da 1.200 a 990, e Rgotina, dove da 2.743 il numero di abitanti scese a 2.197, mentre a Brestovac la differenza fu ancora più drastica, dal momento che di 2.800 ne rimasero 1.734.<sup>52</sup>

La perdita principale consisteva nella scomparsa della forza lavoro maschile soprattutto nel settore agricolo, che, in un paese basato fondamentalmente sull'agricoltura come la Serbia, significava l'impoverimento di molte

---

<sup>49</sup> Nella storiografia serba non si mette in discussione la cifra presentata alla Conferenza di Pace; cambiano semmai solo le percentuali all'interno del numero complessivo: a volte aumentano o diminuiscono i civili uccisi direttamente, altre volte aumentano o diminuiscono quelli morti in seguito alle epidemie, alla ritirata e a causa della fame. In alcuni casi queste cifre vengono confermate anche attraverso pericolosi calcoli demografici, basati sul confronto dei censimenti del 1910, del 1916 (effettuato dagli occupanti) e del 1921. Un esempio è Vladimir Stojančević, *Srbija i srpski narod za vreme rata i okupacije 1914-1918*, in Vladimir Stojančević, *Srbija...*, cit., pp. 68-70, il quale effettua calcoli sulla diminuzione della popolazione senza prendere in considerazioni importanti elementi quali le emigrazioni di turchi durante e dopo le guerre balcaniche, di albanesi dopo le insurrezioni del 1913 e del 1918, dei macedoni filobulgari dopo la fine del conflitto mondiale, nonché le vittime civili dei conflitti balcanici e soprattutto delle repressioni serbe contro gli albanesi. Queste lacune mettono in evidenza un altro aspetto alquanto problematico della storiografia serba contemporanea: mai infatti vengono citate le vittime civili delle varie nazionalità, ma tutto vengono semplicemente considerati come serbi.

<sup>50</sup> Sull'argomento sono praticamente inesistenti studi critici.

<sup>51</sup> AJ, MIP-DU, 334-20, br. 42, da presidente tribunale Bor a sottoprefetto Zaječar, 7/20 gennaio 1919; br. 25, da presidente tribunale Trnavac a sottoprefetto Zaječar, 8/21 gennaio 1919; e br. 427, da presidente tribunale Slatina a sottoprefetto Zaječar, 10/23 gennaio 1919.

<sup>52</sup> AJ, MIP-DU, 334-19, br. 40, da presidente tribunale Gornja Bela Reka a sottoprefetto Zaječar, 10/23 gennaio 1919; br. 24, da presidente tribunale Brestovac a sottoprefetto Zaječar, 10/23 gennaio 1919; e br. 555, da presidente tribunale Rgotina a sottoprefetto Zaječar, 30 gennaio/12 febbraio 1919.

famiglie, in particolare di quelle che avevano perso più maschi, ma anche una diminuzione complessiva della produzione agricola globale.<sup>53</sup>

Ciò era aggravato dalle condizioni economiche in cui si trovavano le zone rurali della Morava e della Macedonia dopo tre anni di requisizioni, saccheggi e tassazioni di ogni tipo.

Solo per quanto riguarda il bestiame, fondamentale non solo per l'allevamento e dunque la produzione di latticini e carne, ma anche per il lavoro nei campi e nel trasporto dei prodotti agricoli, i danni risultarono drammatici. Erano stati portati via 500.000 buoi, insieme a 100.000 cavalli, 2.000.000 di pecore, 500.000 capre, 30.000 asini e muli, 500.000 maiali; complessivamente i danni causati dalla Bulgaria rappresentavano il 50% dei danni totali, i quali fecero diminuire in totale il numero dei capi di bestiame in percentuali comprese tra il 60% (pecore) e il 90% (cavalli).<sup>54</sup>

Inoltre erano stati portati via o distrutti gran parte dei carri e dei macchinari agricoli, e perfino i più semplici attrezzi come zappe e accette.<sup>55</sup>

In totale i danni al settore agricolo e dell'allevamento furono calcolati in 6.457.300.000 franchi francesi.<sup>56</sup>

Per questo motivo, oltre alla questione dei crimini di guerra, una delle preoccupazioni principali nel primo periodo della Conferenza di pace fu quella di assicurare il recupero immediato di almeno una parte del bestiame perso in modo da far ripartire il settore principale della economica, l'agricoltura. Ma i tentativi di obbligare Germania e soprattutto Bulgaria a restituire alla Serbia nell'arco di pochi mesi almeno il bestiame necessario al lavoro nei campi per la semina del 1919 non ebbero risultati.<sup>57</sup> Caddero nel vuoto anche le richieste espresse da Pašić a Clemenceau per ottenere anche la consegna da parte bulgara, nell'arco di tre mesi (a partire dal febbraio 1919), di macchinari agricoli, di locomotive e di materiale ferroviario nell'arco di tre mesi.<sup>58</sup>

Per far fronte alla situazione, oltre ad una serie di insignificanti aiuti da parte del governo e dell'esercito, i contadini serbi furono costretti a comprare, spesso indebitandosi, i capi di bestiame dalla Croazia e dalla Vojvodina o

---

<sup>53</sup> Momčilo Isić, *Ekonomске prilike na selu u Srbiji 1919. godine*, in Slavenko Terzić (a cura di), *Srbija na kraju Prvog svetskog rata*, Zbornik radova 8-1990, p. 65.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 66-67.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Momčilo Isić, *Ekonomске prilike na selu u Srbiji 1919. godine*, in Slavenko Terzić (a cura di), *Srbija na kraju Prvog svetskog rata*, Zbornik radova 8-1990, pp. 68-69.

<sup>58</sup> AJ, 336-22-433, nota da Pašić a Clemenceau, 26 febbraio/11 marzo 1919; e 908, 20 marzo/2 aprile 1919 (viene allegato l'elenco del tipo e numero di macchinari, locomotive e capi di bestiame).

addirittura dalla Bulgaria stessa.<sup>59</sup>

Lo Stato tentò di intervenire più decisamente, ma fu troppo tardi: comprò infatti 5.000 tonnellate di semi di grano estivo del Manitoba, i quali vennero però distribuiti soltanto in aprile ai dipartimenti per poi raggiungere i contadini in alcuni casi addirittura nell'autunno successivo. La gente affamata usò, in ultimo, i semi ricevuti per fini alimentari.<sup>60</sup>

E proprio le terribili condizioni alimentari in cui si trovavano i civili in conseguenza dell'occupazione bulgara erano destinate a durare e a provocare altre vittime. In un articolo di un giornale economico uscito nel maggio del 1919, l'autore scrisse:

Se vi recherete nei villaggi vedrete la miseria più nera, soprattutto in quelle famiglie sole dove non c'erano figli maschi adulti. Sono tutti senza vestiti, scalzi e debilitati dalla fame. Vedrete giovani con le rughe sulla fronte, senza più traccia della loro gioventù; vedrete le loro vene in evidenza come la corteccia di un ceppo di vite.<sup>61</sup>

La Serbia era ritornata in ogni senso ai livelli precedenti alle guerre balcaniche. Basti pensare che al momento della formazione del Ministero della Salute pubblica, nel 1918, in tutto il paese erano rimasti solo 35 medici a disposizione della popolazione civile. Molti erano infatti morti, mentre tanti altri si trovavano ancora al servizio dell'esercito.<sup>62</sup> Tutto era da ricostruire: anche le scuole elementari, specialmente per gli oltre 200.000 orfani,<sup>63</sup> tra le quali almeno 130 erano state distrutte o saccheggiate.<sup>64</sup>

Nelle regioni meridionali, ed in particolare in Macedonia, le autorità serbe ripresero quello che avevano incominciato nel 1912, seguendo le stesse teorie in merito alla scarsa coscienza nazionale della popolazione slava macedone e alla sua tendenza ad adattarsi al suo «conquistatore».<sup>65</sup> Ma ritrovarono gli

---

<sup>59</sup> Momčilo Isić, *op. cit.*, pp. 70-71.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 75. L'autore cita un articolo apparso sul «Trgovinski glasnik», n. 21, 3/16 maggio 1919, p. 2.

<sup>62</sup> Vojislav Subotić (a cura di), *Pomenik poginulih i pomrlih lekara i medicinara u ratovima 1912-1918*, Srpsko Lekarski Društvo, Beograd 1922, p. 7.

<sup>63</sup> Rudolph R. Reeder, *The continuing needs of Serbia and her Children; aims, program and methods of the Serbian Child Welfare Association of America*, Serbian Child Association of America, 1922. L'autore sottolinea che in questo numero non erano compresi gli orfani dei civili internati o uccisi dai bulgari.

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 5-6.

<sup>65</sup> Dmtar Tasić, *Rat posle rata: Vojska Kraljevine Srba, Hrvata i Sloveneca na Kosovu i Metohiji i u Makedoniji 1918-1920*, Utopija-Institut za strategijska istraživanja, Beograd, 2008,

stessi problemi già incontrati negli anni della loro amministrazione in quelle regioni.

Alla fine di ottobre del 1918 scoppiò una nuova rivolta albanese nei distretti albanesi della Macedonia occidentale e che le autorità serbe attribuirono al saccheggio di bestiame operato da singoli banditi.<sup>66</sup> Le autorità locali, proprio come nel 1913, richiesero a più riprese l'intervento dell'esercito regolare per disarmare la popolazione albanese e riportare l'ordine.

Le azioni degli insorti, che questa volta assumevano i termini di lotta per l'unificazione all'Albania, continuarono con varia intensità anche negli anni successivi coinvolgendo tutti i territori abitati da albanesi e giungendo fino al Sangiaccato; soltanto nel 1924 le autorità jugoslave poterono considerare la lotta conclusa.<sup>67</sup>

Come già nel 1915 ripresero anche le diserzioni di massa, non solo tra gli albanesi ma anche tra i macedoni. Nel 1920, oltre a numerosi macedoni reclutati nell'esercito bulgaro durante la guerra i quali avevano deciso di non far ritorno in Macedonia, alle sole voci su un'imminente reclutamento masse di uomini fuggirono in ogni dipartimento: il culmine venne raggiunto a Bitola, dove non si presentò il 66% dei chiamati.<sup>68</sup>

I gravi problemi interni a cui l'ormai ex Regno di Serbia doveva far fronte divennero ancor più evidenti al momento della proclamazione del Regno SHS.

Da una parte infatti vi era un paese, la Serbia (come del resto anche il Montenegro), uscito dalla guerra con perdite in termini di vite umane e di danni materiali, enormi; dall'altro vi erano delle regioni dell'ex Impero austro-ungarico la cui popolazione aveva partecipato attivamente alla guerra per il proprio paese e sulle quali non era avvenuto alcun combattimento. La Croazia, la Bosnia, la Vojvodina e la Slovenia avevano certamente patito le sofferenze del conflitto: ma esse non erano paragonabili a quanto vissuto dalla Serbia.

L'abisso economico tra le due parti del nuovo Stato fu uno dei problemi principali del nuovo governo di Belgrado. I serbi, in quanto vincitori, avrebbero detenuto a lungo il potere, senza riuscire a creare delle condizioni interne solide e stabili. I problemi della «questione jugoslava» erano molti: la presenza di varie nazionalità, di strutture economiche e sociali molto diverse fra loro, l'esistenza di tre grandi gruppi religiosi (cristiani ortodossi, cattolici e musulmani), la convivenza di vinti e vincitori, di carnefici e vittime, di culture e storie spesso contrastanti.

---

p. 24.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 278.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 80.

Le questioni interne non erano però le uniche a cui la nuova entità statale dovette far fronte. Le pressioni internazionali erano infatti molto pesanti: le controversie con l'Italia a proposito della «questione adriatica» e dell'Albania crearono molte tensioni e preoccupazioni, mentre i tentativi di esercitare un ruolo egemonico nei Balcani si scontrarono con i piani della grandi potenze.

La Bulgaria inoltre rimaneva un pericolo costante. La grave crisi in cui si trovava aveva infatti ridato forza alla VMRO, che non aveva affatto abbandonato le rivendicazioni sulla Macedonia. Con la fine guerra infatti *comitadji*, che avevano per tre anni rappresentato la struttura del potere locale in Macedonia e le forze della «polizia segreta» in Morava, spostarono il loro centro d'azione nelle città appena oltre il confine bulgaro, in quei territori che storicamente facevano parte della regione macedone: Čustendil, Gornja Džumaja, Nevrokop e soprattutto Petrič.<sup>69</sup> Da lì la loro azione riprese il carattere che aveva avuto prima della Grande Guerra, quando venivano infiltrate bande armate nei confini dell'allora Regno di Serbia con vari compiti. Alla testa della VMRO vi erano ancora Aleksandrov e Protogerov, che oltre ad azioni armate organizzarono un vasto programma politico teso dapprima all'unione della Macedonia con la Bulgaria e poi almeno ad una sua autonomia. Tra il 1919 e il 1934, anno dell'attentato al re Alessandro per mano degli ustascia croati e della stessa VMRO, le irruzioni dei *comitadji* in Macedonia registrate furono 467.<sup>70</sup>

Furono tutti questi problemi probabilmente a porre fine definitivamente alla questione della punizione dei criminali di guerra. Se da un lato le grandi potenze alla Conferenza di Pace avevano precluso di fatto la possibilità di estradizione degli accusati bulgari, all'interno del paese si era scatenata una vera e propria caccia al «collaborazionista». Attraverso l'istituzione di tribunali speciali, sostenuti da una nuova normativa legale che prevedeva la punibilità di chiunque si fosse compromesso con i regimi d'occupazione, soltanto tra il 1919 e il 1920 vennero esaminati oltre 2.600 casi di cittadini del Regno di Serbia che si erano messi al servizio delle autorità bulgare, rendendosi spesso complici o diretti colpevoli delle violenze commesse contro i civili.<sup>71</sup>

Tuttavia, la maggior parte di loro venne graziata in seguito ad alcune amnistie, la più importante delle quali fu proclamata il 10/23 dicembre 1920.

Conclusa a livello legale e politico, la questione dei crimini di guerra diventò allora un fattore puramente materiale. Si era infatti aperto il complesso sistema di trattative sulle modalità di riparare i danni da parte dei bulgari, que-

---

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 142-143 e p. 227. L'autore sottolinea che al suo interno cresceva però una fazione nettamente autonomista che si scontrò con i due: guidata da discepoli dell'idea di Jane Sandanski, era composta da persone che non si sentivano «né serbe, né bulgare, né greche».

<sup>71</sup> AJ, 63-59-1/21, dati complessivi sui procedimenti nei confronti di «collaborazionisti».

stione destinata a durare parecchio tempo. Nella categorizzazione dei danni entrarono anche gli omicidi commessi sugli innocenti.

Alle testimonianze raccolte dalla Commissione interalleata se ne aggiunsero molte altre, e tutte terminavano con la stessa formula evidentemente fatta inserire dalle autorità serbe:

[...] Per l'uccisione di mio figlio Miodrag Jovan, accuso il comandante bulgaro Kunev e le altre persone che ho nominato, e chiedo che le autorità agiscano affinché i responsabili vengano puniti secondo la legge, e li obblighino a pagarmi 50.000 dinari come danni, per il mio mantenimento e quello della famiglia dell'ucciso.<sup>72</sup>

[...] Per questo omicidio accuso Jordan Kutev e Hristo Tomić, e chiedo che le autorità agiscano affinché, oltre alla punizione, che mi vengano pagati 50.000 dinari per il mantenimento mio e dei miei figli.<sup>73</sup>

[...] Per l'assassinio di mio marito Mihailo accuso le persone sopra nominate e chiedo che oltre alla loro punizione si condannino loro e lo Stato bulgaro a pagarmi per l'assassinio di mio marito e per il mantenimento mio e dei miei figli 150.000 dinari.<sup>74</sup>

Non sappiamo se le somme richieste furono effettivamente versate. Certo è che anche in questo il risarcimento delle vittime fu molto complesso e lungo. Ancora nel 1923 il Ministero per le Politiche sociali lamentava al Ministero della Giustizia delle gravi lacune nei progetti sulla legge per i risarcimenti:

[...] Per le persone che hanno subito dei danni materiali, nella Legge sul pagamento dei danni di guerra è previsto un risarcimento; e per le persone che sono state rese inabili nell'internamento e nel confino e per questo sono rimasti invalidi, così come per le famiglie di quelle persone che sono in tal modo morte, che sono state uccise o che sono scomparse, nella Legge sull'aiuto temporaneo agli invalidi è previsto il diritto a delle pensioni di invalidità; e tuttavia, per quelle persone che sono state internate, confinate, deportate, imprigionate, prese come ostaggi, costrette ai lavori forzati, picchiate, violentate e in generale maltrattate, e che sono comunque rimaste abili al lavoro, non è stato ancora prevista alcuna forma di risarcimento. [...].<sup>75</sup>

---

<sup>72</sup> AJ, MIP-DU, 334-11, testimonianza di Dragoljub Celić, 1/14 marzo 1919.

<sup>73</sup> AJ, MIP-DU, 334-11, testimonianza di Savesta Rakić, 1/14 marzo 1919.

<sup>74</sup> AJ, MIP-DU, 334-11, testimonianza di Nedelja Stojanović, 12/25 marzo 1919. Le testimonianze simili sono numerose.

<sup>75</sup> AJ, 63-32-96, br. 62659, da Ministero per le Politiche sociali a Ministero della Giustizia, 15

Anche un'eventuale compensazione in denaro non poteva però placare gli animi di chi era stato vittima dei crimini bulgari. Il ricordo degli anni passati sotto occupazione e delle sofferenze patite era troppo forte e l'idea che i responsabili restassero impuniti e che lo Stato serbo avesse deciso di mettere fine alla questione attraverso il silenzio non rimase senza proteste. Jovan Hadži-Vasilijević, tra i primi a pubblicare un libro denuncia sui crimini bulgaria Vranje, nel 1922 terminò così la sua opera:

[...] Proprio mentre sta terminando la stampa di questo libro ricordo delle vittime conosciute, molte donne dei dipartimenti di Vranje e Toplica, a cui i bulgari hanno ucciso i figli, le figlie e i mariti, a Belgrado chiedono al Governo e al Parlamento che i colpevoli bulgari vengano al più presto giudicati da un tribunale internazionale [...].<sup>76</sup>

Il riferimento era probabilmente alla drammatica lettera inviata da 26 vedove di religiosi uccisi dai bulgari, la cui disperazione e rabbia non potevano placarsi così in fretta. L'appello, lanciato al governo e alla Conferenza degli Ambasciatori, non lasciava dubbi:

Sono già trascorsi alcuni terribili anni da quel periodo tremendo, quando la rabbia bulgara devastò quella parte del nostro popolo che ebbe la sfortuna di cadere sotto il loro potere. A Surdulica, Arapova Dolina, Vrla Reka, Radičeva Bara e in altri luoghi sono stati ritrovate terrificanti fosse colme di cadaveri; si continua tuttavia a rinvenirne delle altre, e la montagna di ossa diventa di giorno in giorno più alta. In ognuna delle fosse si trovano alcune decine di scheletri, ma in alcune il loro numero supera il centinaio, come a Pirot, Kremenica e Jelašnica.

La consapevole regola della politica bulgara: «sterminare dapprima l'intelligenza e poi il nome serbo», è stata messa in atto attraverso uno dei metodi più brutali. Le vittime di questa regola sono i nostri figli, i nostri fratelli e mariti. Loro sono stati uccisi dai bulgari, loro sono stati massacrati in modo terribile.

Gli esempi dei martiri dei nostri uomini sono innumerevoli. Padri sono stati brutalmente uccisi davanti agli occhi dei figli, madri davanti agli occhi delle figlie e viceversa.

La baionetta bulgara, assetata di sangue, aveva il compito di terminare il lavoro, mentre i lamenti quotidiani di persone innocenti, che a lungo risuonarono a Surdulica, avevano il significato di una messa funebre per il nostro popolo. Questi martiri sono le vittime più tremende dei giorni in cui la nostra

---

giugno 1923.

<sup>76</sup> Jovan Hadži-Vasilijević, *op. cit.*, p. 119.

Patria era di fronte a una sfida.

Ma dovevano veramente esserci tutte quelle vittime? No! Loro sono solo il frutto della rabbia bulgara, della sete di sangue, della mancanza anche di una sola scintilla di sentimenti umani, dell'odio bestiale verso tutto ciò che è serbo. Morendo da innocenti, ai nostri uomini restava solo la speranza che la loro Patria li avesse vendicati, nel momento in cui sarebbe di nuovo tornata a splendere.

Quando voleva uccidere Caca, la figlia di padre Trajko di Turekovac, un tale Stevan di Trnovo (ancora oggi si trova lì), affilando il coltello davanti a lei a sua madre disse: «Non ti spaventare, la lama sarà affilata, non farà male». «La affili pure ora per noi, ma verranno i nostri e ve la faranno pagare», rispose lei prima di essere uccisa in modo barbaro.

Venne il momento in cui arrivarono i nostri. Tutti i criminali bulgari fuggirono in Bulgaria, convinti che li avrebbero cercati e che avrebbero dovuto pagare per tutte le loro atrocità. Essi si aspettavano in ogni momento di essere chiamati a pentirsi dei propri peccati. Perché è atroce il crimine di uccidere decine di migliaia di innocenti, lasciando un numero enorme di vedove e ancor di più orfani, che oggi vivono una vita di stenti senza i propri genitori. Ma loro, nessuno li ha cercati!.. L'accordo di pace prevedeva che venissero processati, eppure, nonostante questo, nessuno li ha cercati.....

I vari Kalev, Kalkadžijev, Cipušev e tutti gli altri carnefici dei serbi oggi emettono un sospiro di sollievo e passeggiano tranquilli in Bulgaria, ormai convinti che non saranno chiamati a rispondere dei propri atti. E del resto di che cosa dovrebbero avere paura, se le nostre autorità rilasciano anche quei criminali che erano nelle loro mani, come il comandante del campo di Jambol, che nonostante fosse macchiato di crimini disumani è stato da poco rilasciato dal carcere nella fortezza di Niš. E Surdulica, pensano loro, comincia ad essere coperta dal manto dell'oblio....

Qualcuno ha forse davvero cominciato a dimenticare Surdulica, Ma noi vedove, sorelle, madri e figlie dei nostri martiri no di certo. E siccome fino ad ora non abbiamo avuto giustizia, ecco che ora la cerchiamo da noi.

Noi chiediamo che i criminali bulgari vengano quindi processato al più presto. E dal momento che non riteniamo giusto che il peso di un numero così elevato di orfani ricada sulle spalle del nostro già sovraccarico paese, chiediamo che se ne occupi la Bulgaria, ovvero che assicuri loro l'esistenza.

Per riuscire in questa impresa, ci rivolgiamo a voi, care sorelle, per un sostegno. Facciamo appello ai vostri sentimenti e vi preghiamo di sostenere energicamente queste nostre richieste e di agire insieme a noi con la vostra rispettabilità, ovunque sia necessario.

In nome di tutte le vedove e di tutti gli orfani di vittime innocenti,  
[seguono firme 26 vedove, nda].<sup>77</sup>

---

<sup>77</sup> AJ, 388-8-368 e 369, br. 3087, nota da Ministero degli Esteri a Legazione a Parigi (si trasmette la lettera delle 26 vedove), 24 marzo 1922.

## Conclusioni

L'eredità che la Grande Guerra lasciò nei Balcani fu, per certi versi, molto simile a quanto avvenne nel resto dell'Europa. Le grandi sofferenze patite dai civili non avrebbero mai occupato un posto di rilievo, mentre i nuovi rapporti interni e internazionali furono contraddistinte dall'appartenenza alle due fondamentali categorie fuoriuscite dal conflitto mondiale, i vincitori e i vinti.

Come accennato, all'interno del Regno di Serbi, Croati e Sloveni, le due componenti non avrebbero mai goduto un livello paritario, dando luogo ad un pressoché permanente confronto tra centralismo autoritario (serbo) e separatismo (croato soprattutto) che sarebbe stato tra le cause principali della costante fragilità dell'apparato statale jugoslavo e dell'incancrenirsi di nazionalismi sempre più intolleranti e violenti.

Dall'altro lato, il rapporto tra vincitori e vinti era quanto mai presente anche a livello interstatale. L'ennesima umiliazione subita dallo stato bulgaro, che si era visto tolto oltre a tutti i territori annessi nel 1915 anche altri strategicamente appetibili per il Regno SHS, sarebbe stata negli anni a venire un elemento importante della concezione politica di alcuni ambienti di Sofia, che avrebbero trovato poco più di vent'anni dopo una nuova possibilità di rivalsa.

I temi che sono stati trattati in questo lavoro sono per alcuni versi molto complessi e articolati, e una delle difficoltà principali è stata proprio quella di individuare solo quanto potesse risultare utile agli obiettivi finali. Non è stato facile. Partendo con l'intenzione di indagare solo i crimini si è infatti giunti ad allargare l'orizzonte delle ricerche. La questione delle atrocità commesse contro la popolazione civile è sempre stata al centro dell'attenzione: ma nel corso del tempo ci si è resi conto che non ci si poteva limitare solo ad essa. I crimini infatti vennero commessi nei confronti di una popolazione che già era allo stremo delle forze e che già aveva patito innumerevoli sofferenze. E nonostante non si possano inserire nella categoria dei crimini, almeno dal punto di vista legale, appaiono gravissimi gli elementi che si presentarono in quegli anni. I profughi serbi, non aiutati a sufficienza dalle proprie autorità; l'abbandono totale delle potenze alleate, che intervennero solo per salvare l'Europa da una pandemia; la costrizione di 30.000 bambini e ragazzi a seguire il proprio esercito; e soprattutto, l'impedimento che qualsiasi aiuto alimentare giungesse alla popolazione sotto occupazione. In quest'ultimo caso, anche se nel caso della Morava e della Macedonia buona parte delle responsabilità fu dell'occupazione bulgara, non si può ignorare la caparbia inglese (e non solo) nel non far pervenire alcun tipo di aiuto ai civili sotto occupazione nemica: del resto, l'obiettivo era sconfiggere il nemico, e se sul campo di battaglia risultava dif-

ficile, con la fame si poteva certamente sconfiggerlo. A prezzo di centinaia di migliaia di morti civili, sia «nemici» che non.

Le violenze commesse dai bulgari rappresentarono, in termini legali, l'infrazione a tutte le leggi esistenti nel diritto internazionale a protezione dei civili. Insieme a quanto avvenuto su altri fronti, dal Belgio alla questione del genocidio degli armeni, ciò mise in evidenza la debolezza e la limitatezza di tali regole. In seguito a quanto avvenne durante la Grande Guerra venne infatti stilato l'elenco di 32 violazioni che si rese necessario per poter giudicare i responsabili. E tuttavia, come visto, questo non avvenne.

L'occupazione bulgara ebbe infatti le sue radici nelle guerre balcaniche. Fu infatti allora che esplose il nazionalismo aggressivo dei paesi in guerra, e fu allora che i civili nemici divennero l'obiettivo di massacri ed espulsioni di massa. Le stesse violenze si ripeterono tra il 1915 e il 1918, ma la loro intensità fu estremamente più grave. Con ciò non ci si riferisce solo alla violenza scatenata da truppe regolari e irregolari: dei crimini commessi in quel periodo infatti colpisce la pianificazione e l'organizzazione. L'internamento fu certamente l'aspetto più emblematico, sia per la rapidità con cui fu messo in atto sia per le dimensioni di massa che assunse.

L'elemento serbo andava eliminato ad ogni costo. Ma mentre in Macedonia non era così radicato, in Morava i sentimenti della popolazione erano nazionalmente molto delineati. Per questo motivo le politiche di bulgarizzazione assunsero un carattere ben più violento che nelle regioni meridionali del Regno di Serbia. I massacri di Surdulica, la repressione dell'insurrezione in Toplica, la deportazione di 80.000 civili e soprattutto la distruzione della cultura serba e l'imposizione di quella bulgara fanno azzardare l'ipotesi che si trattò di un vero genocidio. Gli ordini emessi dalle autorità bulgare, e in particolare quelli di Protogerov e quello del 29 maggio 1918, vanno a sostegno di questa ipotesi.

Ma l'occupazione bulgara non riguardò solamente la Macedonia e la Morava, bensì le aree greche a nord-est di Salonicco e la Dobrugia rumena. Viene dunque da chiedersi quali siano state le politiche messe in atto in quelle regioni, se cioè il processo di bulgarizzazione forzata delle popolazioni serbe e macedoni fosse parte di un piano più generale che riguardava anche le altre regioni occupate e se la violenza fu la stessa ovunque; nonostante manchino studi che possano permetterci di considerare anche questi aspetti del ruolo della Bulgaria nella Prima Guerra Mondiale, alcuni indizi portano a pensare che la risposta sia affermativa. Alla Conferenza di Pace la Grecia lamentò gravi crimini commessi nella Macedonia egea; basti pensare che i rappresentanti ellenici denunciarono l'internamento di 70.000 civili, dei quali molti – forse la metà – morirono di fame e stenti.<sup>78</sup> Del resto, da alcune testimonianze della

---

<sup>78</sup> AJ, 336-62-7760, *Rapport présenté à la Conférence des préliminaires de paix par la Com-*

Commissione interalleata emerse che nei campi di Sliven, Trnovo e altri i civili greci ricevettero lo stesso trattamento dei serbi.<sup>79</sup>

D'altra parte, pare che anche in Dobrugia i bulgari si affrettarono ad arrestare i notabili romeni, e le autorità bulgare «si prodigarono nell'eliminare ogni segno della passata dominazione romena con una diligenza che oggi sarebbe qualificata come vera e propria pulizia etnica».<sup>80</sup>

Stando a questi elementi è evidente che l'intera questione della politica diretta da Sofia verso i civili delle zone occupate assume delle dimensioni assai gravi, e dal punto di vista storiografico assai importanti, perché nell'ottica dei crimini commessi contro i civili durante la Grande Guerra ciò significherebbe la presenza di un fenomeno fino ad ora mai considerato.

Uno sterminio, o forse un genocidio, diretto contro tre nazionalità, che ebbe nel governo bulgaro il centro organizzativo e nell'esercito il suo braccio operativo. Un'opera estremamente perfida, ma al contempo estremamente complessa da immaginare e mettere in pratica, dal momento che le snazionalizzazioni, le eliminazioni dei notabili, l'internamento di massa sono tutti processi che richiesero certamente una delicata elaborazione e un'attenta pianificazione.

Per questo motivo si ritiene questo lavoro come un punto di partenza per indagare più a fondo tutte queste tematiche. Sia per quanto riguarda la Serbia e la Macedonia, sia, in un'ottica comparativa, per quanto concerne la Dobrugia e la Macedonia egea.

Studi di questo tipo possono portare a comprendere anche il ruolo che la Bulgaria ebbe nella Seconda Guerra Mondiale: infatti, almeno nel caso della Serbia, l'occupazione si ripeté nelle stesse zone e, pare, con le stesse modalità.

---

*mission des responsabilités des auteurs de la guerre et sanctions*, p. 36.

<sup>79</sup> *Rapport...*, cit., tomo I, doc. 54, testimonianza di G. A. Georgiades, pp. 251-257.

<sup>80</sup> Alberto Basciani, *Un conflitto balcanico. La contesa fra Bulgaria e Romania in Dobrugia del Sud. 1918-1940*, Periferia, Cosenza, 2001, p. 29.



## Abbreviazioni

AS – Archivio di Serbia

AJ – Archivio di Jugoslavia

VA – Archivio militare della Repubblica di Serbia

IAB – Archivio storico della città di Belgrado

MID-PO – Ministero degli Affari esteri, Sezione politica (Regno di Serbia)

14 – Ministero degli Interni

63 – Ministero della Giustizia

65 – Ministero del Commercio e dell'Industria

69 – Ministero della Fede

334, MIP-AO – Ministero degli Affari esteri, Sezione amministrativo legale (Regno di Jugoslavia)

334, MIP-PO – Ministero degli Affari esteri, Sezione politica (Regno di Jugoslavia)

334, MIP-DU – Ministero degli Affari esteri, Direzione per gli accordi (Regno di Jugoslavia)

336 – Delegazione del Regno di Serbi, Croati e Sloveni alla Conferenza di Pace a Parigi

388 – Legazione del Regno di Jugoslavia a Parigi

br. – broj (numero)

f. – fascikla (fascicolo)

knj. – knjiga (libro)

p. – popisnik (inventario)

pov. – poverljivo (confidenziale)



## Fonti archivistiche

### Archivio di Serbia (Arhiv Srbije)

- Fondo Ministero degli Affari esteri, Sezione politica (Ministarstvo inostranih dela, Političko odeljenje), materiale microfilmato
- Fondo Varia

### Archivio di Jugoslavia (Arhiv Jugoslavije)

- Corte reale (Kraljev dvor), fondo n. 74, busta n. 50
- Delegazione del Regno SHS alla Conferenza di Pace (Delegacija Kraljevine SHS na Konferenciji Mira), fondo n. 336, buste 22, 23, 24, 46, 62
- Legazione Regno di Jugoslavia a Parigi (Poslanstvo Kraljevine Jugoslavije u Parizu), fondo n. 388, busta n. 8
- Ministero degli Interni (Ministarsvo unutrašnjih poslova), fondo n. 14, busta n. 2
- Ministero della Giustizia (Ministarstvo Pravde), fondo n. 63, busta n. 32
- Ministero del Commercio e dell'Industria (Ministarstvo Trgovine i Industrije), fondo n. 65, busta n. 1781
- Ministero della Fede (Ministarstvo Vera), fondo n. 69, busta n. 65
- Ministero degli Affari esteri, Sezione amministrativa-legale (Ministarstvo inostranih poslova, Administrativno-pravno odeljenje), fondo n. 334, busta n. 19
- Ministero degli Affari esteri, Direzione per gli accordi (Ministarstvo inostranih poslova, Direkcija za ugovore), fondo n. 334, buste 11, 12, 13, 16, 17, 19, 20, 21, 22, 23
- Ministero degli Affari esteri, Sezione politica (Ministarstvo inostranih poslova, Političko odeljenje), fondo n. 334, busta n. 8

**Archivio militare della Repubblica di Serbia  
(Vojni arhiv Republike Srbije)**

- Inventari n. 3, 3a, 4/1, 4/3, 6, 7, 9

**Archivio storico di Belgrado (Istorijski arhiv Beograda)**

- Fondo personale «Živan Petrović»

## Bibliografija

- *Agonija Beograda u svetskome ratu*, Grupa živih branilaca Beograda iz 1914. i 1915. godine, Beograd, 1931
- ANDREJEVIĆ SEVDELIN, *Ekonomska eksploatacija Srbije za vreme bugarske okupacije*, in Slavenko Terzić (a cura di), *Srbija 1917. godine*, Zbornik radova, 6/1988, Istorijski institut, Beograd, 1988, pp. 53-66
- ANDREJEVIĆ SEVDELIN, *Ekonomska pljačka Srbije za vreme bugarske okupacije*, in Jovan Pejin (a cura di), *Srbija 1918. godine i stvaranje jugoslovenske države*, Zbornik radova 7/1989, Istorijski institut, pp. 19-33
- АПОЛСТОЛСКИ МИХАИЛО (a cura di), *Македонија во првата светска војна, Македонија во првите години на војната*, in *Историја на македонскиот народ*, књига втора, Институт за национална историја, Скопје, 1969
- ASKEW ALICE E CLAUDE, *The stricken land. Serbia as we saw it*, Eveleigh Nash Company, London, 1916
- BARBY HENRY, *Srpske pobede*, S. B. Cvijanović, Beograd, 1913 (orig. *Les victoires serbes*, Bernard Grasset, Paris 1913)
- BARBY HENRY, *Bregalnica*, štamparija Savića i komp., Beograd, 1914, (orig. *Bregalnitsa*, Bernard Grasset, Paris 1914)
- BARBY HENRY, *Sa srpskom vojskom: tragična epopeja jednog naroda*, Dečje novine, Gornji Milanovac, 1986, (orig. *L'Épopée Serbe. L'agonie d'un peuple*, Librairie militaire Berger-Levrault, Paris-Nancy, 1916)
- BASCIANI ALBERTO, *Un conflitto balcanico. La contesa fra Bulgaria e Romania in Dobrugia del Sud. 1918-1940*, Periferia, Cosenza, 2001
- BATAKOVIĆ DUŠAN, *Srpsko-arbanaški sporovi oko razgraničenja i Arbanaška emigracija sa Kosova i Metohije (1918-1920)*, in Slavenko Terzić (a cura di), *Srbija na kraju Prvog svetskog rata*, Zbornik radova 8-1990, pp. 35-49

- *Beograd u sećanjima*, knj. 1, Sprska književna zadruga, Beograd, 1977
- BIANCHI BRUNA, *Le torture inflitte ai civili nella Serbia occupata*, in Lauso Zagato- Simona Pinton (a cura di), *La tortura nel nuovo millennio. La reazione del diritto*, CEDAM, Padova, 2010, pp. 131-150
- BIANCHI BRUNA, *L'arma della fame. Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1915-19)*, in DEP, 13/14, luglio 2010 pp. 1-33, liberamente consultabile all'indirizzo internet [www.unive.it/dep](http://www.unive.it/dep).
- BISKUPSKI MIECZYŚLAW B., *Ideology, Politics and Diplomacy in East Central Europe*, University of Rochester Press, Rochester, 2003
- BOJIĆ DUŠICA, *Srpske izbeglice u Prvom svetskom ratu (1914-1921)*, Zavod za udžbenike, Beograd, 2007
- BOJKOVIĆ SLAĐANA - PRŠIĆ MILOJE, *O zločinima Austrougara-Bugara-Nemaca u Srbiji 1914-1918: izabrani radovi*, Istorijski muzej Srbije, Beograd, 1997
- BOJKOVIĆ SLAĐANA – PRŠIĆ MILOJE, *Stradanje srpskog naroda u Srbiji*, Istorijski muzej Srbije, Beograd, 2000
- CRAMPTON RICHARD J., *Bulgaria 1878-1918. A History*, Columbia University Press, New York, 1983
- ĆOROVIĆ VLADIMIR, *Odnosi Srbije i Austro-Ugarske u XX veku*, Biblioteka grada Beograda, Beograd, 1992 (prima ed. 1936)
- ĆURIĆ SILVIJA – STEVANOVIĆ VIDOSAV (a cura di), *Golgota i Vaskrs Srbije (1914-1915)*, BIGZ – Partizanska knjiga, Beograd, 1985
- *Deuxième livre bleu serbe*, Librairie militaire Berger-Levrault, Paris-Nancy, 1916
- DOGO MARCO, *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1999
- DOWNER EARL BISHOP, *The Highway of Death*, F. A. Davis Company, London, 1916
- ĐORĐEVIĆ DIMITRIJE, *Carinski rat Srbije i Austro-Ugarske*, Istorijski institut, Beograd, 1962
- ĐUKOVIĆ ISIDOR, *Tifus u Srbiji 1914-1915.*, Savez udruženja ratnika oslobodilačkih ratova Srbije od 1912. do 1920. godine i potomaka, Beograd, 2006
- FERRARA ANTONIO, *Esodi, deportazioni e stermini. La «guerra-rivoluzione» europea (1912-1939)*, in “Contemporanea”, IX, n. 3, luglio 2006, pp. 449-476

- FRACCAROLI ARNALDO, *La Serbia nella sua terza guerra*, Fratelli Treves, Milano, 1915
- GLEDOVIĆ BOGDAN, *Prvi svetski rat: Srbija i Crna Gora*, Obod, Cetinje, 1975
- GUIDA FRANCESCO, *Storia della Bulgaria*, Bulzoni, Roma, 1982
- HADŽI-VASILJEVIĆ JOVAN, *Bugarska zverstva u Vranju i okolini (1915-1918)*, Kulturno-privredno društvo Vranjanaca u Beogradu, Novi Sad, 1922
- HRABAK BOGUMIL, Stanje na srpskoj-albanskoj granici i pobuna Arbanasa na Kosovu i u Makedoniji, in *Srbija 1915. godine*, Zbornik radova sa naučnog skupa, Istorijski institut, 4/1986, pp. 63-94
- HUNTER WILLIAM, *The Serbian Epidemics of Typus and Relapsing Fever in 1915: Their Origin, Course, and Preventive Measures employed for their Arrest*, in "Proceedings of the Royal Society of Medicine", vol. XIII, 1919-20, pp. 32-158
- ISIĆ MOMČILO, *Ekonomске prilike na selu u Srbiji 1919. godine*, in Slavenko Terzić (a cura di), *Srbija na kraju Prvog svetskog rata*, Zbornik radova 8-1990, pp. 65-76.
- IVETIĆ EGIDIO, *Le guerre balcaniche*, Il Mulino, Bologna, 2006
- JOVANOVIĆ LJUBOMIR, *Pobuna u Toplici i Jablanici, govor u Narodnoj Skupštini 12. aprila 1918. godine na Krfu*, Geca Kon, Beograd, 1918
- KONTOGIORGI ELISABETH, *Population Exchange in Greek Macedonia*, Clarendon Press, Oxford, 2006
- KUHNE VICTORE, *Les Bulgares peints par eux-même. Documents et commentaires*, Librairie Payot & Cle, Lausanne-Paris, 1917
- LAPČEVIĆ DRAGIŠA, *Okupacija*, Štamparija Tucović, Beograd, 1926
- LILIĆ BORISLAVA, *Jugoistočna Srbija (1878-1918)*, Institut za savremenu istoriju, Beograd, 2005
- MARINKOVIĆ TIHOMIR, *Iz mučnih dana za oslobođenje i ujedinjenje Južnih slovena*, Soko, Leskovac, 1931
- MATTHEWS CAROLINE, *Experiences of a woman doctor in Serbia*, Mills & Bonn, London, 1916
- McCLAREN BARBARA, *Women of war*, Hodder and Stoughton, London – New York – Toronto, 1917

- *Memoire du Parti socialdemocrate serbe sur la situation de la Serbie occupée, présenté au Comité Russo-Hollando-Scandinave*, Imprimerie Union, Paris, 1917
- MIHAJLOVIĆ SLAVKA, *Oblaci nad gradom*, DOZ, Beograd, 1955
- MILIĆ DANICA, *Privreda pod okupacionim režimom*, Zbornik radova 7/1989, Istorijski institut, Beograd, 1989, pp. 9-17
- MITROVIĆ ANDREJ, *Jugoslavija na Konferenciji Mira (1919-1920)*, Zavod za izdavanje udžbenike Socijalističke republike Srbije, Beograd, 1968
- MITROVIĆ ANDREJ, *Tajni ugovori između centralnih sila i Bugarske od 6. Septembra 1915. Godine*, in “Medjunarodni problemi”, XXX, n. 3/4-1978, pp. 47-66
- MITROVIĆ ANDREJ, *Struktura istorijskog zbivanja i društvena struktura Srbije 1914-1918.*, epilogo di Andrej Mitrović, *Srbija u Prvom svetskom ratu, Stubovi kulture*, Beograd 2004, pp. 491-510; p. 496. Il saggio è stato pubblicato in lingua italiana: Andrej Mitrović, *I rapporti fra il ceto politico, militare ed economico nei Balcani: l'esempio della Serbia*, in “Ricerche storiche”, XXVII, n. 3-1997, pp. 533-549
- MITROVIĆ ANDREJ, *Srbija u Prvom svetskom ratu*, Stubovi Kulture, Beograd 2004, p. 155 (recentemente tradotto in inglese: Serbia's Great War 1914-1918, C. Hurst & Co., London 2007)
- MLADENović BOŽICA, *Žena u topličkom ustanku*, Socijalna Misao, Beograd, 1996
- MLADENović BOŽICA, *Odštetni zahtevi Srbije prema Bugarskoj*, in in Slavenko Terzić (a cura di), *Srbija na kraju Prvog svetskog rata*, Zbornik radova 8-1990, pp. 101-104
- NIKOLAJEVIĆ BOŽA, *Pod Nemcima*, Prosveta, Beograd, 1923
- НОЙКОВ СТЕФАН, *Защо не њобегихме 1915-1918*, Военоиздателски фонд, Софија, 1922
- NOVAKOVITCH MILETA, *L'occupation Austro-Bulgare en Serbie*, Librairie Berger-Levrault, Paris, 1918
- NUŠIĆ BRANISLAV, *Devetstopetnaesta*, Prosveta, Beograd, 1978
- ODAVIĆ RISTA, *Nada Srpske golgote. Iz radova srpskih učenika u Francuskoj 1916. g.*, Lio, Gornji Milanovac, 2002 (prima edizione 1923)

- ОПАЧИЋ ПЕТАР, *Srbija između Antante i Centralnih sila 1915-1917.*, Zavod za unapređivanje obrazovanja i vaspitanja, Beograd, 2009
- OSTOJIĆ-FEJIĆ UBAVKA, *Sjedinjene američke države i Srbija 1914-1918*, Institut za savremenu istoriju, Beograd, 1994
- PEROVIĆ MILIVOJE, *Toplički ustanak*, (prima ed. 1958) Vojno delo, Beograd, 1959
- ПЕТРОВ ПЕТЪР ХР. (a cura di), *Научна експедиција в Македония и Поморавието 1916*, Военноиздателски комплекс «Св. Георги победоносец» - Университетско издателство «Св. Климент охридски», Софиа, 1993
- PETROVIĆ PETAR, *Spomenulo se, ne povratilo se: uspomene iz okupiranog Prizrena 1915. god.*, Književna omladina Prištine, Priština, 1998
- POPOVIĆ LJUBOMIR, *Osnovno školstvo pod okupacijom*, in Zbornik radova 7/1989, Istorijski Institut, Beograd, 1989, pp. 35-41
- РАДОСЛАВОВ ВАСИЛ, *Дневни бележки 1914-1916*, Университетско издателство „Св. Климент охридски“, Софиа, 1993
- *Rapport de la Commission interalliée sur les violations des Conventions de la Haye et le Droit International en général, commises de 1915-1918 par les Bulgares en Serbie occupée, Documents*, Paris 1919
- *Rapport présenté à la Conférence des préliminaires de paix par la Commission des responsabilités des auteurs de la guerre et sanctions*, 29 marzo 1919
- *Report of the International Commission to Inquire into the Causes and Conduct of the Balkan Wars*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 1914
- RATKOVIĆ B. - ĐURIŠIĆ M. - SKOKO S., *Srbija i Crna Gora u Balkanskim ratovima 1912-1913*, BIGZ, Beograd, 1972
- REED JOHN, *Rat u Srbiji 1915.* (orig. *The war in Eastern Europe*, Scribner's, New York 1916), Obod, Cetinje, 1975
- REEDER RUDOLPH R., *The continuing needs of Serbia and her Children; aims, program and methods of the Serbian Child Welfare Association of America*, Serbian Child Association of America, 1922
- REISS RUDOLPH ARCHIBALD, *Les infractions aux lois et conventions de la guerre commises par les ennemis de la Serbie depuis la retraite serbe de 1915*, Librairie Bernard Grasset, Paris, 1918

- REISS RUDOLPH ARCHIBALD, *Šta sam video i proživio u velikim danima*, Mladost Turist Itaka, Beograd, 1997 (prima edizione 1928)
- REISS RUDOLPH ARCHIBALD, *Austro-bugaro-nemačke povrede ratnih zakona i pravila: dopisi jednog praktičara-kriminaliste sa srpskog mačedonskog fronta*, Corfù, 1918, in Slađana Bojković - Miloje Pršić, *O zločinima Austrougara-Bugara-Nemaca u Srbiji 1914-1918: izabrani radovi*, Istorijski muzej Srbije, Beograd, 1997
- REISS RUDOLPH ARCHIBALD, *Zverstva Bugara i Austro-Nemaca. Bugarska zverstva u toku rata*, Državna štamparija Kraljevine Srbije, Solun, 1916, pubblicato in Slađana Bojković - Miloje Pršić, *O zločinima Austrougara-Bugara-Nemaca u Srbiji 1914-1918: izabrani radovi*, Istorijski muzej Srbije, Beograd, 1997
- REISS RUDOLPH ARCHIBALD, *Stradanje grada Bitolja*, Corfù, 1918, in Slađana Bojković - Miloje Pršić, *O zločinima Austrougara-Bugara-Nemaca u Srbiji 1914-1918: izabrani radovi*, Istorijski muzej Srbije, Beograd, 1997
- REISS RUDOLPH ARCHIBALD –BONNASSIEUX A., *Requisitoire contre la Bulgarie*, Librairie Bernard Grasset, Paris, 1919
- ROTHWELL VICTOR, *British policy on the South slav question during World War I*, in Petar Kačavenda (a cura di), *Yugoslav-british relations, Reports from the round table held from 23-25<sup>th</sup> September 1987 in Kragujevac*, Institut za savremenu istoriju, Beograd, 1988
- SKOKO SAVO, *Drugi Balkanski rat, uzroci i pripreme rata*, knj. I, Vojnoistorijski institut, Beograd, 1968
- SKOKOVIĆ S. B., *Moje uspomene iz Prvog svetskog rata*, Zavod za udžbenike i nastavna sredstva – Istorijski institut, Beograd, 2003
- SOUBBOTITCH (SUBOTIĆ) VOJISLAV, *A Pandemic of Typhus in Serbia in 1914 and 1915*, in “Section of Epidemiology and State Medicine”, 30 novembre 1917, pp. 31-39
- STANLEY MONICA, *My diary in Serbia. April I, 1915 – Nov. I, 1915*, Simpkin, Marshall, Hamilton, Kenton & Co., London, 1916
- *Statement by the League of Neutral Countries on Bulgaria's Occupation of Serbia, 1917*, liberamente consultabile all'indirizzo internet [www.firstworldwar.com](http://www.firstworldwar.com).
- *Statement by the Bulgarian Peace Delegation on Alleged Bulgarian Atrocities in Serbia, 1919*, liberamente consultabile all'indirizzo internet [www.firstworldwar.com](http://www.firstworldwar.com).

- *Stenografske beleške privremenog Narodnog predstavništva Kraljevstva Srba, Hrvata i Slovenaca* (SB, PNP), 1919
- *Stenografske beleške Narodne skupštine Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca* (SB, NS), anni 1913, 1914
- STOBART ST. CLAIR, *The flaming sword in Serbia and elsewhere*, Hodder and Stoughton, London-New York-Toronto, 1916
- STOJANČEVIĆ VLADIMIR, *Srbija i srpski narod za vreme rata i okupacije*, Narodni Muzej Leskovac, Leskovac, 1988
- STORR KATHERINE, *Excluded from the Record. Women, Refugees and Relief*, Peter Lang AG, Bern, 2010
- STRONG R. - SHATTUCK G. - SELLARDS A. WATSON - ZINSSER H. - HOPKINS J. GARDNER, *Typhus fever with particular reference to the Serbian epidemic*, American Red Cross-Harvard University Press, Cambridge, 1920
- STUART EDWARD, *Sanitation in Serbia*, in "American Journal of Public Health", vol. 10, febbraio 1920, pp. 124-131
- SUBOTIĆ VOJISLAV (a cura di), *Pomenik poginulih i pomrlih lekara i medicinara u ratovima 1912-1918*, Srpsko Lekarsko Društvo, Beograd, 1922
- TASIĆ DMITAR, *Rat posle rata: Vojska Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca na Kosovu i Metohiji i u Makedoniji 1918-1920*, Utopija-Institut za strategijska istraživanja, Beograd, 2008
- TATHAM M. I., *The Great Retreat in Serbia 1915*, in *Everyman at War*, C. B. Purdom, 1930, consultabile all'indirizzo internet [www.firstworldwar.com/diaries/greatretreat](http://www.firstworldwar.com/diaries/greatretreat).
- TODOROVA MARIA, *Immaginando i Balcani*, trad. it. di Bleve I. – Cezzi F., Argo, Lecce, 2002
- TODOROVIĆ KOSTA (a cura di), *Kroz Albaniju 1915-1916*, Prosve-ta, Beograd, 1968
- ТОДОРОВСКИ З. – БУЖАШКА Б. (a cura di), *К.П. МИСИРКОВ, Дневник 5.VII-30.VIII.1913*, Државен архив на Република Македонија и Државна агенција „архиви“ на Република Бугарија, Скопје-Софија, 2008
- *Treaty of Peace between the Allied and Associated Powers and Bulgaria, and Protocol and Declaration signed at Neuilly-sûr-Seine, 27 novembre 1919*

- TROTSKY LEON, *The Balkan Wars 1912-1913*, Anchor Foundation, New York-Sydney, 1980
- TUROVIĆ DOBROSAV - IVANOVIĆ NEBOJŠA, *Leskovac i leskovački kraj 1915-1918*, Istorijski arhiv Leskovac, Leskovac, 2006
- VAN TIENHOVEN ARIUS, *Strahote rata u Srbiji*, Utopija, Beograd 2005, (originale *De gruwelen van den oorlog in Servie, het dagboek van den oorlogs-chirurg*, Amsterdam, 1915; in francese:
- *Avec les Serbes en Serbie et en Albanie 1914 – 1916. Journal de guerre d'un chirurgien*, Paris, 1918)
- *Veliki rat Srbije za oslobođenje i ujedinjenje Srba, Hrvata i Slovenaca*, knj XIII, Izdanje Glavnog Đeneralštaba, Beograd, 1927
- *Воененъ календаръ Оѣечество за 1917. год.*, Издрине на в. Военни извѣстия, София, 1917

## Quotidiani

- Azione socialista, 1914
- Sprske novine, 1913,1914
- The New York Times, 1915, 1916

CIP - Каталогизacija у публикацији  
Библиотека Матице српске, Нови Сад

94(497)''1914/1918''  
341.322.5/.6:341.485(=163.41)

**PISARRI, Milovan, 1980-**

Sul fronte balcanico : guerra e crimini contro la popolazione civile in Serbia tra il 1914 e il 1918 / Milovan Pisarri. - Novi Sad : Arhiv Vojvodine, 2019 (Čelarevo : Grafoffset). - 364 str. ; 24 cm

Tiraž 500. - Str. 9: Prefazione / Nebojša Kuzmanović. - Napomene i bibliografske reference uz tekst. - Bibliografija.

ISBN 978-86-80017-53-2

a) Први светски рат 1914-1918 - Злочини над српским цивилним становништвом - Србија  
COBISS.SR-ID 328485639

"Buona parte di questo lavoro è concentrata proprio su questi ultimi argomenti, con l'intenzione non solo di riportarli alla luce ma di mostrare come siano parte integrante dell'uso europeo della violenza contro i civili. Quanto avvenne in Serbia infatti non fu un fenomeno balcanico. La violenza ai civili, tra il 1914 e il 1918, fu praticata in vari modi da tutti i belligeranti, con conseguenze tanto drammatiche quanto, ancora oggi, poco conosciute."

Milovan Pisarri

"Sulla sorte del popolo serbo durante la Prima Guerra Mondiale esistono numerosi documenti che testimoniano le terribili sofferenze patite e la lotta per la sopravvivenza. Nonostante si sapesse della loro esistenza, la maggior parte di essi sono stati trascurati o ignorati. I crimini contro i serbi durante la Prima Guerra Mondiale rappresentano un tema di cui la storiografia si è molto poco occupata. Milovan Pisarri ha riportato alla luce tale documentazione di provenienza sia serba che bulgara.

In questo modo desideriamo dare un contributo ai rapporti diplomatici tra i nostri paesi, ma allo stesso tempo vogliamo portare a conoscenza di una vasta cerchia di lettori il tema trattato da Milovan Pisarri, ovvero le vittime civili serbe della Prima Guerra Mondiale.

Convinti della missione che hanno le pubblicazioni archivistiche, ovvero portare alla luce la verità per i nostri discendenti, consegnamo questo lavoro alla stampa sicuri di fare un'opera buona."

Nebojša Kuzmanović,  
direttore Archivio di Vojvodina